



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Pass.
1985
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

DELL'ISTORIA
DI MILANO.

TOMO III.

Pass.
1986

DELL' ISTORIA
DI MILANO

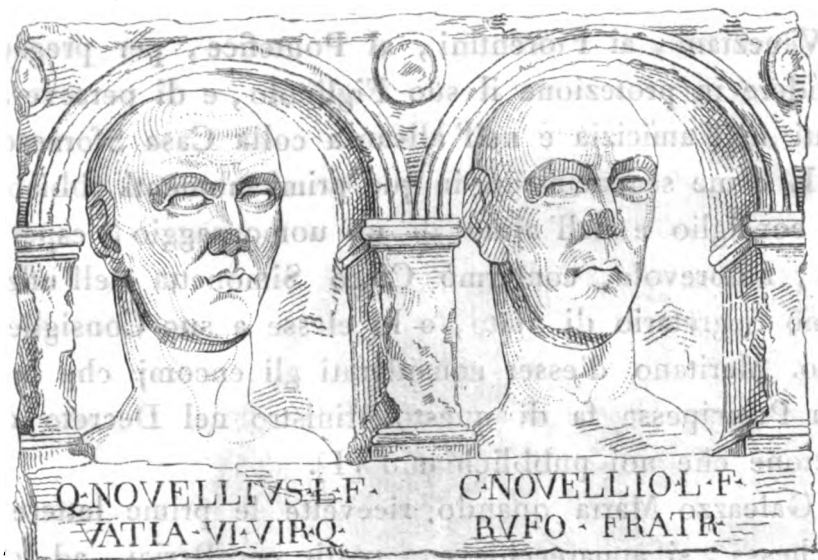
DEL CAVALIERE

CARLO DE' ROSMINI

ROVERETANO

TOMO III.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA MANINI E RIVOLTA
1820.



DELL' ISTORIA DI MILANO

LIBRO DUODECIMO.

An. 1466

La Duchessa Bianca negli ultimi momenti della vita del Consorte, sebbene oppressa dal più cocente dolore, saggia e generosa Matrona, facendo forza a sè stessa, di lettere e messi al Figliuolo in Francia, perchè affrettasse il suo ritorno a Milano, e convocò di notte il Consiglio di Stato, per fargli palese l'imminente morte del Duca, perchè pensasse ai modi d'impedire qualunque tumulto e disordine, così in Milano come nell'altre città di Lombardia. Nel tempo stesso inviò Ambasciatori al Re di Napoli,

La Duchessa Bianca richiama dalla Francia il Figliuolo.

ai Veneziani, ai Fiorentini, al Pontefice, per pregarli di prendere in protezione il suo Figliuolo, e di perseverar costanti nell'amicizia e nell'alleanza colla Casa Sforzesca (1).

E come segnatamente in que' primi momenti abbisognava del consiglio e dell'ajuto di un uomo saggio, esperimentato, autorevole, confermò Cicco Simonetta nell'ufizio di primo Segretario di Stato, e lo elesse a suo Consigliere segreto. Meritano d'esser considerati gli encomj che la valorosa Principessa fa di questo Ministro nel Decreto di sua elezione che noi pubblichiamo [I].

Galeazzo Maria fugge alle insidie che gli erano tese in Piemonte, e ritorna salvo a Milano, ov'è riconosciuto qual Duca.

Galeazzo Maria quando ricevette le prime lettere della Duchessa, si apparecchiava a partir per Parigi, ad intendimento, secondo gli ordini già avuti dal Padre, di visitarvi il Re, e celebrarvi le nozze colla Principessa Bona di Savoja. Ma ricevuto l'avviso che gliene annunziava la morte, e lo chiamava sollecitamente a Milano, spedì a Parigi Pietro Francesco Visconti, onde far nota al Re la luttuosa notizia, e affidato il governo delle sue genti a Giovanni Pallavicini, travestitosi, e preso a sua guida un mercadante Milanese stabilito a Lione, con pochi compagni, fra i quali Gian-Jacopo Trivulzio giovin guerriero di grande aspettazione, e seco educato sin dagli anni più teneri, si pose in viaggio per alla volta di Lombardia, tenendo strade disusate, e lontane dai luoghi abitati. Il motivo di queste precauzioni procedea dal sapersi che i Consiglieri di Amedeo Duca di Savoja (da che questo Principe oppresso da epilepsia non era in caso di governare lo Stato da sè medesimo) appena saputa la morte del Duca di Milano avean posti agguati, onde sorprendere e far prigioniero il Figliuolo e successore di lui, e non lasciarlo in libertà, che dopo averlo

(1) Simonetta *de Reb. Gest. Franc. Sphortiae Lib. XXXI. pag. 775 e seg.*



fatto sborsar grossa somma, e rinunziare eziandio a qualche porzione dello Stato Milanese che confinava col loro. E di fatto come il Duca (che così travestito e con sì pochi compagni non credea di dover essere riconosciuto) pervenne alla Badia Novalese situata alle radici de' monti, fu sorpreso da una turba di contadini che l'accerchiarono: ma egli, comechè abbandonato fosse da alcuni de' suoi che si volsero in fuga, coll'ajuto del suo fedele compagno Trivulzio e di pochi altri, fattasi la via col ferro, riuscì di sottrarsi a quella insolente ciurmaglia, e andò a rinchiudersi e a fortificarsi in una piccola Chiesa, ove due giorni rimase assediato. Se non che per lo zelo di Antonio Romagnano, Jureconsulto di grande autorità in que' paesi, e servitore affezionato della Casa Sforzesca, colto il momento opportuno, di notte, e corrotta e delusa la guardia, n'uscì, e giunse salvo a Novara, e ai 20 di Marzo, fra i viva e gli applausi d'immenso popolo che venne ad incontrarlo per via, fece la solenne sua entrata a Milano, e vi fu riconosciuto qual Duca. Quivi concorsero a congratularsi con esso lui della sua esaltazione molti Principi e Ambasciatori delle Potenze d'Italia e d'oltremonte; i soli Veneziani non mandarono alcuno, il che diede motivo a sospettare non qualche novità macchinassero, e si pensò a fornir di buona difesa i paesi che confinavan con essi (1).

Una delle prime cure del Duca fu quella di spedire a Firenze Ambasciatori, per rafforzare i capitoli che il Padre suo avea con quella Repubblica, in vigor de' quali, fra le altre cose, Firenze pagava al Duca di Milano annua somma

Motivi di nuova guerra,

(1) Simonetta l. c. Lib. XXXI. pag. 780 e seg. Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno 1466. Donato Bosso in *Chron.* ad annum 1466. Cristoforo

Da Soldo *Storia Bresciana* pag. 905 in Vol. XXI. R. I. S. *Annal. Placent.* pag. 416 in Vol. XX. *Rerum Italicarum Script.*

in danari. Questa dimanda, favorita da Pietro de' Medici figliuolo di Cosimo, e contrastata vigorosamente dagli emuli suoi, fu occasione di discordie e di litigj che degenerarono in guerra aperta. Coloro che s'opponevano all'annua somma ricercata dal Duca, affermavano ch'erano stati accordati annui stipendj a Francesco Sforza non come un tributo al Principe di Lombardia, ma come una provvisione al Condottiero d'eserciti, il qual fosse tenuto servir la Repubblica Fiorentina in caso di guerra. Che il novello Duca, non essendo Condottiere d'eserciti, non potea pretendere ad annui stipendj, e il concederglieli come tributo, era di disonore e d'infamia alla Repubblica. Piero de' Medici rispondeva che l'amicizia e la lega fra Milano e Firenze erano necessarie, e più a Firenze che non a Milano, perchè tale amicizia e tal lega eran di freno alle ambiziose mire della Repubblica Veneziana, emula naturale della Fiorentina, la quale senza il sostegno del Duca di Milano, anzi lui avendo contrario, poteva pericollare, e che per fare avanzo d'una piccola somma, non si dovea esporre uno Stato al cimento di perdersi. Le controversie furon sì calde, che i due partiti si divisero, senza nulla risolvere, più che mai nemici, ma ciascuno colla ferma determinazione di trionfare, quando che fosse, dell'altro. Emuli dell'autorità di Piero, personaggio di corto ingegno e malaticcio, erano, per far menzione d'alcuni, Luca Pitti, Angelo Acciaiuoli, Diotisalvi Neroni, Nicolò Soderini, e più altri, i quali insin dalla morte di Cosimo occultamente macchinavano la ruina del Figliuolo per varie ragioni, ma segnatamente perchè non pareva lor meritevole, non avendone nè l'ingegno nè la prudenza di ereditare l'autorità esercitata dal Padre, la qual credean meglio convenirsi ad uno di loro. Se non che, come stabile unione è difficile, ove molti a quello scopo concorrono, che non può

essere ottenuto che da un solo, non colorirono mai il loro disegno. Ma all'occasione della dimanda del Duca di Milano, essendo divenuto più numeroso e quindi più forte il loro partito, determinarono di toglier di mezzo Piero, senza però accordarsi del modo. Perciocchè altri il voleano esigliato, altri morto, altri solamente privato d'ogni autorità, la quale gli si potea togliere all'occasione dell'entrata della nuova Signoria, che doveano in questo mezzo studiarci che tutta composta fosse d'individui del loro partito. Dopo molti dibattimenti fu abbracciato dal maggior numero il progetto più violento e crudele, cioè quello di spegnerlo, ma fu convenuto che si attendesse ad eseguirlo, che la nuova Signoria fosse eletta. Come presso che sempre accade quando i Congiurati son molti, Nicolò Fedini, l'un d'essi che l'ufficio esercitava di Cancelliere, tratto dalla speranza di premio, rivelò a Piero de' Medici tutta la trama, e la lista gli pose in mano de' complici. Si spaventò egli al numero de' suoi nemici e alla qualità, ma, come avviene ne' casi estremi che il pericolo rende forti anche i deboli, consigliatosi con alcuni suoi amici, si diede egli pure ad investigare segretamente quanti e quali fossero i suoi aderenti, e trovò con sua soddisfazione esser poca concordia ne' suoi nemici, perciocchè alcuni che s'erano sottoscritti in suo danno, anche in favor suo avean sottoscritto. Intanto venne il giorno dell'elezione del nuovo Gonfaloniere, e questi fu Nicolò Soderini, nemico, com'è detto, ma non fra più feroci, di Piero il che rallegrò que' Congiurati che voleano l'abbassamento del Medici e non la morte, e dispiacque ai più violenti che deliberata avean questa. Come però essi erano in maggior numero, e credeano i lor disegni segreti, presero consiglio di temporeggiare insino al momento dell'elezione d'un altro Gonfaloniere. Il Soderini in questo mezzo,

T. III.

seguendo i consigli del suo fratello Tommaso, occulto amico di Piero, cominciò molte cose, senza niuna condurne a termine, e intanto terminò il tempo della sua Magistratura. Ciò contribuì ad indebolir le speranze di molti de' Congiurati, e a diminuirne anche il numero, mentre che gli amici di Piero, ai quali si unirono anche coloro che per l'innanzi si eran serbati neutrali, prendevano nuovo coraggio. Se non che i Congiurati, temendo d'essere quando che fosse scoperti e quindi oppressi, deliberarono di non più differire, e convenutisi col Marchese di Ferrara, che promise di mandar loro gagliardi ajuti, risolvettero, poichè non eran riusciti col mezzo delle Magistrature, di ottenere l'intento lor colla forza, e uccider Piero, che infermo trovavasi allora a Careggi, e quindi venendo armati sulla pubblica piazza, costringere la Signoria a stabilire un governo secondo la lor volontà. Rivelate queste determinazioni a Piero, egli che avea ottenuto di distaccar dal partito de' Congiurati Luca Pitti, uno de' più possenti cittadini che traeva seco gran numero di seguaci, pensò di prevenire i suoi nemici, onde accompagnato da grandissimo numero d'uomini d'armi, si fece portar in lettica a Firenze, ove già l'aspettavano i partigiani suoi pronti ad armarsi. La sua improvvisa comparsa sbigottì i suoi contrarj che non erano apparecchiati: e nondimeno alcuni d'essi più audaci s'armarono, ma molti, ogni speranza deposta, si nascosero, ed altri, con ciò promettendosi il perdono, a lui si unirono a sua difesa. I più ostinati si fortificarono in diversi quartieri della città, e acconsentirono quindi ad una tregua dalla Signoria proposta ad impedire lo spargimento del sangue. Questa tregua diede la vittoria al partito di Piero. Poichè essendo in questo mezzo uscito dal Gonfalonierato Bernardo Lotti, poco amico di lui, ed eletto Roberto Lioni tutto Mediceo, questi con-

vocò il popolo in piazza, il quale fece nuova balia favorevole a Piero. Dopo questa elezione, i Capi de' Congiurati senz'aspettar il decreto di bando, che fu poi fulminato, abbandonarono la città, e Nicolò Acciaiuoli andò a Napoli, Diotisalvi Neroni e Nicolò Soderini a Venezia, Giovanni di Nerone Arcivescovo di Firenze a Roma, per nulla dir d'altri più molti (1).

Non si apprezza mai tanto la patria, che allora che si è perduta, il perchè avvenne che que' Fuorusciti, annojati dell'esiglio, si diedero a ruminare i modi di riacquistarla. Ne tentarono alcuni a Roma ed altrove, ma senza buon esito. Più fortunati furono Diotisalvi Neroni, Nicolò Soderini, e gli altri ch'erano andati a Venezia. Costoro si convennero con Gian-Francesco Strozzi figliuolo di Palla, personaggio opulentissimo, e da più anni cacciato da Firenze col Padre, il quale offrì le sue molte ricchezze, per supplire alle spese della guerra che meditavano, nel caso che la Repubblica Veneziana si fosse indotta a sovvenirli di quegli ajuti che stabilito aveano di ricercarle. Dopo ciò, ammessi all'udienza del Doge di Venezia in pien Senato, gli dissero, che solamente per aver voluto mantenere alla patria loro i Magistrati e le leggi, e per essersi opposti alla tirannia di Piero de' Medici e de' suoi seguaci, che ridur la voleano in servitù, essi erano stati cacciati in esiglio, e ciò dopo aver deposte le armi, sotto la fede delle convenzioni e de' giuramenti empianamente quindi violati. Che però imploravano l'ajuto a quel Senato, che, geloso custode della sua libertà, dovea naturalmente proteggere tutti coloro che a lui, dopo averla senza lor colpa perduta, ricorrevano per riacquistarla.

(1) Machiavelli *Storia Fiorentina* Lib. VII. pag. 163 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXIII. pag. 95

e seg. Johan. Mich. Bruti *Hist. Florent.* Lib. II e III. Nerli *Commentar.* Lib. III. pag. 50 e seg.

Che la Repubblica Veneziana un altro motivo fortissimo avea di muover guerra non a Firenze, ma ai Medici tiranni di Firenze, ed era, che quella famiglia si era sempre mostrata nemica della gloria de' Veneziani, e segnatamente Cosimo padre di Piero, il quale, col fornir di genti e di danari il Duca Francesco Sforza, fu cagione che i Veneziani di tutta la Lombardia non s'impadronissero.

Quel Senato mostrò di gustare queste ragioni, ma non volendo allora dichiarare apertamente la guerra alla Repubblica Fiorentina, finse di congedare Bartolommeo Coleone, stato insin qui a' suoi stipendj, e permettere che passasse a quegli de'Fuorusciti Fiorentini, e che facesse armamento di genti, oltre all'averlo segretamente fornito di grosse somme in danari. Oltre il Coleone, gli esuli Fiorentini, col favore de' Veneziani assoldarono Ercole d'Este fratello di Borso Marchese di Ferrara, Alessandro Sforza Signor di Pesaro, Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì, i Signori di Carpi, e Galeotto Pico della Mirandola, e con ciò formarono un esercito di sei mila cavalli, e otto mila fanti. Con queste forze si mosse il Coleone il giorno decimo di Maggio dell'anno 1467, e passò il Po, e non trovando ostacolo alcuno, espugnò ed arse il Borgo di Dovadola nel Contado d'Imola, e si diede a danneggiar i paesi circostanti, coll'idea di entrar per la via di Romagna in Toscana (1).

In questo mezzo i Fiorentini, poichè ebbero o col bando o colla morte tolti di mezzo tutti i nemici de' Medici, avuto notizia del loro armamento, s'erano apparecchiati alla difesa, e rinnovellata la lega col Duca di Milano e con Ferdinando Re di Napoli, aveano lor ricercati pronti soccorsi di genti, e aveano eletto a Comandante Generale delle loro armi Fe-

(1) Machiavelli *Storia Fiorentina* Libro VII. pagina 173. Ammirato *Storia Fiorentina* Libro XXIII. pagina 101.

derico Conte d'Urbino, il quale, allevato alla scuola militare del grande Francesco Sforza, era, morto lui, riguardato come uno de' più valorosi Capitani d'Italia. Il Re Ferdinando mandò in Toscana con molte squadre il Duca di Calabria suo Primogenito, e il Duca di Milano, per mostrarsi grato a Piero de' Medici, che sì bene sostenuta avea la sua causa, e per essa accresciuto il numero de' proprj nemici, volle egli stesso accorrere in difesa di lui con sei mila combattenti fra cavalli e fanti, onde l'esercito de' Fiorentini non era punto a quello de' Fuorusciti inferiore.

Allora il Conte d'Urbino venne ad accamparsi a Castrocaro, Castello situato ai piedi dell'Alpi fra la Toscana e la Romagna. Ciò sospese i progressi degl'inimici che si ritirarono verso Imola, non senza che avessero avuto luogo alcune fazioni di piccol momento, da che i Capitani de' due eserciti, resi cauti dall'età e dall'esperienza, si erano proposti di non tentare un fatto d'armi generale, senza che o per la situazione del luogo, o per altra circostanza, si potessero promettere la vittoria. Ma peggiore era la condizione de' Fiorentini, perciocchè essendo nel campo loro il Duca di Milano, giovane presuntuoso e senza esperienza, il quale, e per il grado, e per il numero delle milizie che guidava, in diritto credeasi di comandare e risolvere, proponeva rischiosi partiti, e nell'atto poi d'eseguirli, vinto dalla paura, abbandonava le milizie, e il terror diffondeva in esse, e di tal foggia il tempo gittavasi con grave dispendio e dispiacere della Repubblica Fiorentina. Se non che i Dieci della guerra, conoscendo che il Conte d'Urbino non si sarebbe risoluto mai a dar la battaglia presente quel Principe, sotto pretesto d'onorarlo con feste, che per la sua venuta s'erano apparecchiate, l'invitarono a Firenze, e il Duca vi andò, dopo avere pregato il Conte d'Urbino di aspettare il suo ritorno, ad

Il Duca di Milano va con genti in soccorso della Repubblica Fiorentina.

Strana condotta del Duca di Milano nel campo de' Fiorentini.

Battaglia della
Molinella.

attaccare il nemico. Ma appunto ciò si fece in sua assenza, per ordine de' Dieci. Perciocchè il giorno 25 di Luglio il Conte assaltò con una parte dell'esercito Alessandro Sforza nell'atto ch'ei veniva ad alloggiare ad un luogo denominato la Molinella, nel qual incontro disfatta fu una porzione della cavalleria del Duca di Milano, che troppo animosamente s'era contro i nemici avanzata. Ma fattasi generale la zuffa per la sopravvenienza dell'altre genti, si combattè con grande accanimento sino a notte avanzata. La perdita de' due eserciti da chi si fa ascendere a trecento, da chi ad ottocento, e da chi a mille combattenti, che che dica il Machiavelli, il quale, per discreditar quelle milizie, e la tattica loro, afferma che niuno morì. E comechè Bernardo Spino, per onorar l'ultima delle imprese di Bartolommeo Coleone, di cui scrisse la vita, assicuri che la vittoria in questa battaglia fu de' Fuorusciti, noi diremo che fu de' Fiorentini, perciocchè questi il fine ottennero per cui fu data, cioè l'esclusione dalla patria de' lor nemici, la quale esclusione si mantenne anche dopo stipulata la pace (1).

Il Duca di Milano parte addegnato dal campo de' Fiorentini, e ritorna in Lombardia.

Il Duca di Milano ritornato al campo, altamente lagnossi che non si fosse aspettato lui a combattere, minacciò il Conte d'Urbino, disse parole oltraggiose ai Fiorentini, e senza prender commiato, con tutte le sue milizie si pose in viaggio per la Lombardia (2).

Ma altro e più forte era il motivo di quella subita sua dipartenza. Il Marchese Guglielmo da Monferrato suo amico

(1) Machiavelli *Stor. Fior.* Lib. VII. pag. 176 e seg. Ammirato *Stor. Fior.* Lib. XXIII. pag. 101 e seg. Jacobi Card. Papiens. *Comment.* Lib. III. pag. 387 e seg. *Cron. di Bologna* pag. 765 e seg. in Vol. XVIII. R. I. S. *Chron. Eugubinum* pag. 1013 in Vol. XXI.

R. I. S. *Annal. Placent.* pag. 929 e seg. in Vol. XX. R. I. S. Michael. Bruti *Hist. Florent.* Lib. IV. pag. 188 e seg. Bernardo Spino *Vita di Bartolommeo Coglione* Lib. V.

(2) Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXIII. pag. 102 e seg.

era stato, ad istigazione de' Veneziani, assalito dal Fratello del Duca di Savoja Filippo di Bresse, il quale minacciava eziandio di penetrar negli Stati del Duca di Milano. Il perchè questi restituitosi ne' suoi Stati, spedì contro di lui quattro mila cavalli, e cinque mila fanti. Stettero i due eserciti ad osservarsi per lungo tempo, minacciandosi senza combattere, e diedero comodità al Re di Francia di comporre le differenze fra le due parti, e di pronunziare la pace fra il Duca di Savoja, e il Duca di Milano, e il Marchese di Monferrato, la qual fu pubblicata il giorno decimoquarto del mese di Novembre (1).

Finalmente dopo molte e serie discussioni, si ottenne per opera del Pontefice Paolo II anche l'altra più importante pace fra i Veneziani, il Duca di Milano, i Fiorentini e il Re di Napoli, renduta pubblica il giorno vigesimo quinto d'Aprile dell'anno 1468 con universale consolazione de' popoli, e segnatamente di que' della Romagna, che più degli altri sentiti i danni aveano di quella guerra (2).

Tranquillata l'Italia, pensò il Duca a celebrar le sue nozze, da tanto tempo già stabilite, colla Principessa Bona di Savoja, le quali ebbero luogo il giorno sesto di Luglio, e solennizzate furono con festeggiamenti d'ogni maniera. Il Re di Francia, che avea allevata questa Principessa, ch'era Sorella della sua Consorte, alla propria Corte, credette poterne disporre a piacer suo, senza ricercare il consentimento del Duca di Savoja Padre di lei, e dopo la morte di questo, di Amedeo IX e Filippo fratelli, e alla dote di cento e cinquanta mila ducati, di che si è detto, aggiunse, per ri-

Il Duca di Milano manda soccorso di genti in difesa del Marchese di Monferrato.

Pace fra il Duca di Milano e il Duca di Savoja, i Veneziani, i Fiorentini e il Re di Napoli.

Il Duca di Milano celebra le sue nozze colla Principessa di Savoja.

(1) Benvenuto da S. Giorgio *Hist. Montisferrati* pag. 739 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S. Da Soldo *Storia Bresciana* pag. 910 in Vol. XXI. *Rerum Italicarum Script.*

(2) Scipione Ammirato *Stor. Fior. Lib. XXIII. pag. 101. Stor. Bresciana l. c. pag. 911.*

Questi Trattati di pace furono pubblicati dal più volte citato Du Mont.

compensar i meriti del Duca di Milano nella guerra del Pubblico Bene, il dominio della città di Vercelli che apparteneva al Ducato di Savoia, dando ampia facultà allo Sposo, ove fosse bisogno, di conquistarla anche coll'armi. Il Duca Amedeo IX, che non era punto disposto a spogliarsi di quella città, avuto avviso che il Duca di Milano faceva le disposizioni necessarie per prenderne il possesso, implorò l'ajuto della Repubblica Veneziana, con cui avea stretta alleanza; il perchè il giorno stesso che alcune squadre Milanesi s'avviavano alla volta di Vercelli, venne a Milano un Cancelliere del Veneto Senato ad esortare il Duca a non voler molestare gli Stati di un Principe suo alleato, minacciandogli, in caso contrario, la guerra. Il Duca diede buone parole, ma non levò gli ordini dati di marciare alle genti: se non che avendo inteso che il Coleone per ordine dei Veneziani faceva grandi apparecchiamenti di guerra, temerario e pauroso ad un tempo qual era, sotto colore che la stagione era troppo avanzata, mandò finalmente l'esercito ai quartieri d'inverno (1).

Il Duca di Milano maltratta la Madre, la quale disgustata abbandona Milano per andare a Cremona, ma sorpresa da mortal malattia a Melegnano, ivi muore.

La nuova alleanza di sangue colla possente Casa di Francia tanto esaltò il cervello leggiero e stravolto del Duca di Milano, che, già tenendosi profondo politico, abborriva ogni freno, e rigettava ogni maturo consiglio. Onde disprezzando coloro, i quali perchè saggi e fedeli erano stati più cari al Padre, elesse a' suoi confidenti giovanastri sventati, rotti a tutti i vizj, e questi ascoltava, e di questi i suggerimenti adottava. Costoro, desiderando di reggerlo a modo loro, trovavano un grande ostacolo nella Duchessa Bianca Maria

(1) Da Soldo *Storia Bresciana* pag. 912 e seg. in Vol. XXI. *Rerum Italicarum Script.* Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno 1468.

Il contratto di nozze fra Bona di Savoia e il Duca di Milano fu pubblicato dal Du Mont *Corps Diplomatique* T. III. par. I. pag. 382 e seg.

sua madre, matrona di rara prudenza e consiglio, che con esso lui governava lo Stato. Onde cominciarono dal gittar motti equivoci contro di lei, il che egli soffrendo, gliela rappresentarono qual donna imperiosa, difficile, spigolista, e indagatrice severa di tutte anche le più innocenti sue azioni. Esser egli in età da uscir di pupillo, da governare da sè, nè abbisognar più di nutrice. Queste parole tanta impressione fecero sull'animo di lui, che, vergognandosene, cominciò a maltrattare la Madre, e finalmente a dichiararle che volea governar solo, e a levarle qualunque autorità nell'amministrazione degli affari. Il perchè essa, irritata per tanta ingratitude ed arroganza, risolvette di partirsi da Milano, ed andare a terminare i suoi giorni a Cremona, città di suo dominio, con animo, ove il Figliuolo volesse anche colà molestarla, d'invocare l'ajuto de' Veneziani a difesa. Se non che il Duca ciò prevedendo, le proibì di partire: essa però andò a Melegnano, lasciando detto che quivi volea ricrearsi alcun giorno. Poco appresso gravemente ammalossi, e la sua infermità fu tale, che appena ebbe il tempo di confortarsi coi Sacramenti della Chiesa, e di quella Santissima Religione, che in tutto il corso della sua vita avea amata e protetta. Ai 23 di Ottobre fu spenta.

La comun voce fu che il veleno le togliesse la vita, e la colpa fu attribuita al Figliuolo; tanto cattiva era l'opinione che il mondo già s'era formata del carattere di lui. E le posteriori sue azioni diedero peso a questa terribile imputazione. Lo Storico Bernardino Corio, Paggio e Cameriere di Corte, cautamente si spiega, pur dice ch'era universale credenza che più che da malattia naturale la Principessa fosse stata dal veleno tolta di vita. Che che fosse, il Duca pianse la morte della Madre, e ne fece condurre il cadavere solennemente a Milano, e riporre a canto a quello

del Duca Francesco di lei consorte nel Tempio Maggiore, ed ebbe anche il coraggio d'assistere a que' Funerali. Alla pietà di questa ottima Principessa debbe Milano l'erezione del Tempio di Nostra Donna detta l'*Incoronata*, e così pure di quello di *Sant'Agnese*, che fu quindi soppresso (1).

Terminati appena i funerali della Duchessa Bianca, poco mancò che non si risvegliasse in Lombardia nuova guerra. Manfredo e Nicolò Signori da Correggio o istigati dai Veneziani, o fidando nella loro protezione, aveano usurpate alcune castella del Parmigiano che appartenevano al Duca di Milano: il perchè questi andò a Parma, e mandò numerose squadre all'assedio di Bressello ch'egli ottenne con altri luoghi. Borso Estense Duca di Modena, Principe saggio e avveduto, temendo da queste piccole scintille veder nascere gravissimo incendio, avuta notizia che il Duca di Milano era tornato a Parma, coll'idea di procedere alla total distruzione de' Correggeschi, volle andar egli stesso quivi a trovarlo nel Settembre dell'anno 1470, ove offertosi a mediatore fra le due parti, colla sua naturale destrezza ed eloquenza ottenne dai Correggeschi la restituzione al Duca di Milano de' luoghi usurpati, e da questo la pace e il perdono ai Correggeschi.

Viaggio sfarzoso
del Duca di Mila-
no colla Sposa a
Firenze.

La passione dominante del Duca di Milano era la pompa ed il lusso, e comechè di ciò avesse date non equivoche prove in diverse occasioni, e segnatamente in quella delle sue nozze, il mostrò più che mai l'anno 1471, quando si risolvette d'intraprendere colla Consorte il viaggio di Firenze. Il pretesto, secondo che si pubblicò, fu quello d'ivi sciogliere un voto, ma il vero motivo fu di dare agli stra-

(1) Corio *Storia di Milano* par. VI
all'anno 1468. Antonii Galli *Comment.*
Rer. Genuens. pag. 264 in Vol. XXIII.

R. I. S. *Cronaca di Bologna* pag. 775
in Volum. XVIII. *Rerum Italicarum*
Script.

nieri un'idea delle sue ricchezze e della sua magnificenza. Si pose in cammino ai 4 di Marzo, accompagnato da' principali suoi Feudatarj, e da' suoi Consiglieri. Dodici carrette coperte di drappi d'oro tirate da muli parimente bardati d'oro, e cinquanta chinee tenute a mano per il servizio della Duchessa: cinquanta grossi corsieri per il Duca: cento uomini d'arme, e cinquecento fanti per la guardia, cinquanta staffieri vestiti di drappi d'argento e di seta: cinquecento copie di cani, e gran numero di sparvieri e di falconi: ecco il corteggio di questo nuovo Sardanapalo servito in tutto da due mila cavalli e dugento muli da carico. La spesa sola di questa pompa costò all'erario dugento mila zecchini; somma per que' tempi esorbitante (1). Arrivò l'illustre comitiva a Firenze il giorno decimoquinto di Marzo, e il Duca e la Duchessa furono alloggiati nel Palagio e alle spese di Lorenzo de' Medici, e gli altri a quelle del pubblico nelle abitazioni de' cittadini. Firenze, avvezza insin qui all' semplicità, sebbene alquanto oggimai rilasciata, e alla frugalità propria d'un popolo libero, e dato al commercio, rimase abbarbagliata a tanta magnificenza e a tanto lusso, e gli Storici Fiorentini non dissimulano che la lor gioventù pur troppo rimase contaminata all'esempio de' molli costumi, e degli splendidi vizj de' Cortigiani Milanesi, che diedero in quell'occasione pruove di poco apprezzare i riti e le prescrizioni di Santa Chiesa.

Se non che il Duca di Milano, benchè giovane altiero e sventato, in osservando le pitture, le statue, le gemme,

(1) Era tanta la smania di questo Principe di ostentar in ogni cosa una grande magnificenza, che, dove non potea riuscir colla vera, suppliva colla falsa. Ecco ciò che a questo proposito Gioviano Pontano racconta di lui

nel cap. I. del suo Libro *De Splendore: Galeatius Maria Dux Mediolanensis qui nuper a Johanne Andrea Lampugnano confossus est, adulterinas gemmas clam a se emptas ostendebat ut raras et admodum preciosas.*

i vasi antichi ed i marmi raccolti nella sua residenza dal grande Cosimo de' Medici, ebbe il buon giudizio di confessare a Lorenzo suo ospite, che la magnificenza Medicea a gran pezza superava la propria, perciocchè più facilmente si potea fare ostentazione d'oro e d'argento che gli occhi appaga, che di cose che a gran pena, e con molto tempo si posson mettere insieme, le quali pascon la mente e l'intelletto erudiscono.

La Signoria di Firenze volendo onorare e intertenere que' Principi, diede loro, per esser tempo di Quadragesima, tre sacre rappresentazioni in tre Chiese diverse, con tanto artificio ed evidenza, che eccitarono grandissima ammirazione ne' Milanesi. Ma in una d'esse, eseguita nella Chiesa di Santo Spirito, in cui si rappresentava la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, avvenne che il fuoco s'appiccasse a quel Tempio e tutto l'ardesse, la qual cosa fu creduta per molti, secondo che Nicolò Machiavelli racconta, un segno dell'ira di Dio contro de' Fiorentini, e di quella loro festività (1).

Partì il Duca di Milano da quella città assai contento de' Fiorentini, e di Lorenzo de' Medici, con cui rinnovellò lega ed amicizia, e andato a Lucca, vi fu pure onorato con feste e con ricchi presenti, e passò quindi a Genova. Ma quivi, quantunque fosse non meno che nell'altre città splendidamente accolto e donato, e vedesse farvisi molti apparecchi per festeggiarlo, qual che la ragione si fosse, o che il contegno niente servile de' Genovesi non gli piacesse, abbandonato d'improvviso il Palazzo assegnatoli per sua residenza, quasi diffidasse di que' cittadini, andò a chiudersi

Strana condotta
del Duca di Milano
a Genova.

(1) Machiavelli *Stor. Fior.* Lib. VII. pag. 189 e seg. Ammirato *Stor. Fior.* Lib. XXIII. pag. 108 e seg. Michael Bruti *Hist. Fior.* Lib. V. pag. 236 e seg.

Annal. Placent. pag. 929 in Vol. XX. R. I. S. Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno 1471. Allegretti *Diavj Sanesi* pag. 778 in Vol. XXIII. R. L. S.

nel Castelletto, donde, senza più farsi vedere, dopo tre giorni, più a guisa d'uom che si fugge, che di Principe che lascia una città a lui soggetta, si partì, e fece ritorno a Milano (1).

D'un altro viaggio dal Duca colla medesima ostentazione e lusso intrapreso nel mese di Luglio, taciuto dagli Storici che sono a stampa, ci parlano i Documenti Trivulziani, e fu quello di Mantova, ove andò medesimamente colla Consorte, e coi suoi fratelli Duca di Bari e Lodovico, e una gran parte de' suoi cortigiani (2).

Questi viaggi sfarzosi e la strana mania del Duca di nutrir un numero prodigioso di cani d'ogni qualità, e di spavieri, e le feste continue colle quali credea di addormentare i sudditi, lo metteano in necessità di continuamente aggravarli anche in tempo di pace con nuove imposizioni. Nuovo motivo di spese per lui, o direm meglio pei Milanesi, saranno state le feste ordinate all'occasione che nel Novembre dell'anno 1472 egli fece riconoscere e acclamare a suo successore nel Ducato di Milano il suo primogenito Gian-Galeazzo Maria, fanciullo allora di circa tre anni, e gli assegnò, per quando fosse in età conveniente, in isposa, con dispensa Pontificia, per esser cugina germana di lui, Isabella figliuola del Duca di Calabria e d'Ippolita Sforza (3).

Ma le spese crebbero fuor di misura l'anno seguente, quando arrivò a Milano il giorno duodecimo del mese di Settembre il Cardinal Pietro Riario, nipote del Pontefice Sisto IV, in qualità di Legato d'Italia. Con tale magnificenza e con tale accompagnamento egli vi giunse, che nello stesso

(1) Antonii Galli *Comment. Rer. Gen.* pag. 265 in Vol. XXIII. *Rerum Italicarum Script.* Giustiniani *Annali di Genova* Lib. V. cart. CCXXV e seg. Corio l. c.

(2) *Storia intorno alle Imprese e alla Vita di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 8. N.º XIV.

(3) Corio *Storia di Milano* par. V. all'anno 1472.

Altre sfarzose
viaggio del Duca
di Milano a Man-
tova.

Il Duca di Mi-
lano fa riconoscere
dai Milanesi a suo
successore il suo
primogenito Gian-
Galeazzo.

Pontefice sarebbe stato eccedente. Nè si lasciò vincere il Duca da lui, perchè volle che tutti gli onori gli fosser renduti, che ai gran Monarchi è in costume di rendersi, e di tali doni il presentò ch'egli stesso, avvezzo alle ricchezze della Corte dello Zio, ne fu sorpreso. Il motivo di tante dimostrazioni, per parte di Galeazzo verso questo Porporato, si vuol che procedesse da un segreto trattato fra loro. Cioè che il Cardinale avesse promesso al Duca d'indurre il Pontefice a crearlo Re di Lombardia, e ad ajutarlo con genti e danari a conquistar altre Provincie, che a costituire un Regno fossero convenienti; e il Duca al Cardinale di far sì ch'egli dopo la morte dello Zio, gli succedesse nel Pontificato. Ma questi progetti in sul nascere furono spenti, per l'improvvisa morte di quel Porporato. Perciocchè andato egli da Milano a Venezia contro il parere del Duca, o per essersi immerso in que' disordini, che a niuno convengono, e molto meno ad un uomo di Chiesa, o, come alcuni credertero, per lento veleno datogli da chi della sua intrinsechezza col Duca di Milano avea conceputi sospetti e gelosie, restitutosi appena a Roma infermò, e in pochi giorni fu morto (1).

Ben conosceva il Duca che le sue disordinate spese, e la smania d'ammassar molte ricchezze, onde farne mostra agli stranieri che venivano a visitarlo, dispiacevano ai Milanesi, che ne portavano la pena, onde per ammansarli, e per affezionarsi almeno le principali famiglie, nominò, l'Avvento dell'anno 1474, cento cortigiani, o sia ciamberlani con annua provvisione di cento zecchini, e cento camerieri coll'annuo assegnamento di cento fiorini. Sì gli uni che gli altri erano

Il Duca di Milano crea cento ciamberlani, e cento camerieri.

(1) Corio *Storia di Milano* l. c. all'anno 1473 *Vitae Romanorum Pontificum* pag. 1060 in Vol. III. par. II.

R. I. S. Infessura *Diario della città di Roma* pag. 1144 in cit. Vol. Machiavelli *Stor. Fior.* Lib. VII. pag. 194 e seg.

riccamente vestiti alle spese del Duca. Fra gli ultimi fu lo Storico Bernardino Corio, giovinetto allora di anni quattordici (1).

Se non che non fu tanto la pazza prodigalità all'avarizia congiunta che rese odioso, segnatamente ai Nobili, il Duca, quanto i vizj suoi obbrobriosi, i quali per avventura affrettarono il suo tragico fine. E a questi si abbandonò senza freno, quando si credette sicuro da ogni pericolo di guerra esterna, e ciò fu dopo la pace e la lega da lui conchiusa ai due di Novembre colle Repubbliche di Venezia e di Firenze, lega che dovea durar venticinque anni, e credutasi necessaria onde opporsi ai progressi ognor più minacciosi del Turco, e ai progetti ostili che si supponevano nel Re Ferdinando di Napoli, e nel Pontefice Sisto IV legati insieme della più stretta amicizia (2).

Vizj del Duca di
Milano.

Parrà ad alcuno disforme alla dignità della Storia la narrazione di certi fatti e enormemente crudeli, o per la lor turpitudine scandalosi: nientedimeno non lascerem di accennarli, acciocchè si conosca di che sia capace l'assoluto potere in mano di chi, abbandonandosi alle più sfrenate passioni, tutte le leggi divine ed umane abbia posto in non cale. E per cominciar dalle sue crudeltà, il Duca Galeazzo avventatosi un giorno in un Sacerdote che scioccamente vantavasi di predire gli avvenimenti futuri, il ricercò quanti anni egli ancora vivrebbe, a che l'altro avendo risposto che undici soli, rinchiudere il fece in un carcere, ove dopo pochi giorni, così essendo ordinato, morì di fame. Volle per avventura quel Principe disumanato con ciò mostrare che non era atto a predir l'altrui fine colui, che non avea saputo

(1) Corio l. c.

(2) Sanuto *Vite de' Duchi di Venezia* pag. 1200 in Vol. XXII. R. I. S.

Annal. Placent. pag. 945 in Vol. XX.

R. I. S. *Ammirato Storia Fiorent.* Lib. XXIII. pag. 113.

antivedere e scansare il suo proprio. Fece tagliar amendue le mani a Petrino da Castello accusato di tener corrispondenza con una donna amata da lui, e di aver contraffatta una lettera. Fece inchiodar vivo in una cassa, e quindi sotterrare Pietro Drago Milanese, non sappiamo di qual colpa imputato. Alcuo altro per lievi cagioni collar fece e mutilare. Obbligò colla forza un contadino che ucciso aveva una lepre a trangugiarla con esso le interiora e la pelle, onde morì strangolato. Fece collar il proprio suo barbiere nominato Travaglino, e subito dopo, cosa da non cader in mente che d'un forsennato, si fece rader da lui. A queste esecuzioni era egli sempre presente, e se ne dilettaua com'altri de' più ameni spettacoli, ed era a lui vista gioconda quella de' cadaveri, e, a meglio goderne, si facea spesso aprire i sepolcri.

Era egli ad un tempo prodigo e avaro: prodigo per vanità, avaro per accumulare, onde poscia disperdere. A far tesoro di danari talvolta vendea la giustizia, onde molti scellerati rei d'enormi delitti, dalla meritata pena erano esenti, purchè in caso fossero di tributargli ricca somma in danari. I cittadini più facultosi erano da lui più perseguitati, e studiavasi con varie insidie di farli cadere in qualche colpa, onde avere un pretesto di spogliarli de' loro beni (1).

Nè solamente era egli avaro e crudele, ma estremamente dedito alle sensualità d'ogni maniera, e alle più abbominevoli. E non contento di disfogar la sua turpe passione colle femmine vili e mercenarie, perseguitava eziandio le nobili donzelle e le matrone, e se coll'offerta di grosse somme non perveniva a sedurle, usava degli stratagemmi e della forza. Se crediamo agli storici divulgati, egli non fu mai costante in niuna di queste sue affezioni amorose, ma to-

(1) Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno mille quattrocento settantasei.

stamente si disgustava di quelle sue vittime, e non contento di averle egli disonorate, le abbandonava alla brutalità de' compagni e complici de' suoi delitti (1). Ma così non fece egli di tutte, che anzi impariamo da un Codice dell'Archivio Trivulziano, ch'egli amò per anni una Donna nobile, e, siccome ch'egli stesso confessa, di rara bellezza, e l'amò (per quanto conghietturar possiamo) dal fine di quest'anno 1474, sino al dì che gli fu tolta la vita. Questa Donna fu Lucia Marliana, moglie di Ambrogio dei Reverti. Costei o più avvenente di tutte l'altre, o per avventura più ingegnosa e più scaltra, seppe coll'arti sue così adescare il giovanastro scettrato, che il rendette se non fedele, certo costante, e ciò che a lei più di tutto dovea importare, trasse da lui tali e sì grandiosi doni da divenire la più ricca e più splendida Donna, che fosse allora, non che in Lombardia, forse in Italia. Il bel Codice Trivulziano, di che abbiam detto, miniato e fregiato dell'armi gentilizie di quella Dama, contiene alcune concessioni in diversi tempi a lei fatte dal Duca. E per toccar solamente d'alcune, egli ai 22 di Dicembre di quest'anno 1474 le assegnò sulle entrate del Navilio della Martesana mille annui ducati. L'anno seguente 1475 concedette a lei e ai figliuoli che ne nascerebbono la facultà di portare il cognome Visconti, e le armi eziandio gentilizie. Nello stesso anno le fece dono d'una Casa situata a Porta Vercellina, da lui a tal uopo comperata dagli eredi del Conte Pietro Torelli Milanese, e dei Feudi di Melzo e di Gorgonzola con titolo di Contea, e di varie possessioni nel territorio di Vigevano. Finalmente, per tacer d'altre concessioni meno importanti, il mese di Giugno dell'anno 1476 la investì dei due signorili Feudi di

(1) Corio l. e. Allegretti *Diary Saresi* pag. 777 in Vol. XXIII. R. I. S. T. III.

Antonii Galli *Comment. de Reb. Genuesibus* pag. 268 in cit. Vol. R. I. S.

Marliano e di Desio. Se non che, ciò che dovrà far più maravigliare chi leggerà, sono i patti stravaganti ad un tempo e brutali a che quelle concessioni che noi pubblichiamo eran legate [II], i quali nientedimeno par verisimile che fossero scrupolosamente osservati (1).

Ad un tal Principe forsennato, e ad ogni infamia pronto già da più anni servivano i Milanesi. Ma la tranquillità esterna, che si era goduta insin qui in Lombardia, fu turbata dai sudditi stessi del Duca, e ciò per colpa di lui. Abbiam già veduto che questo Principe quando l'anno 1471, ritornando da Firenze, fu a Genova, si mostrò poco contento di que' cittadini, o perchè altieri troppo gli paressero, o perchè indizj egli credesse di scorgere in essi, di voler, quando che fosse, riacquistar l'antica lor libertà. Il perchè egli tornato a Milano, si diede ad investigare il modo d'impedir loro da quindi innanzi le ribellioni, e credendo d'averlo trovato efficace, ordinò che fosser colà prodotte sino al mare le fortificazioni del Castelletto, ov'egli avea guarnigione, ed eretto un doppio muro munito di torri che venisse a dividere la città in due parti, fra le quali ogni comunicazione si potesse togliere, ove il bisogno il volesse. Stettero i Genovesi ad osservar questi lavori fremendo, perchè vedevano in essi gli strumenti della futura lor servitù. E per ciò impedire, spedirono più volte nella primavera dell'anno 1476 deputazioni al Duca, supplican-

Tumulti di Genova.
1474.

(1) Da questa Lucia Marliana Reverta ebbe il Duca Galeazzo due figliuoli, l'uno nominato Galeazzo, e l'altro Ottaviano: quest'ultimo fu Vescovo di Lodi, e poi di Arezzo. Dopo la morte del Duca, declinò, come dovea, la fortuna della sua favorita Lucia, perciocchè alcune gioje le furono tolte a forza che appartenevano alla Duchessa Bona, e così pure do-

vette essa cedere l'anno 1481 il Contado di Melzo, ricevendo in compensazione una Casa in Milano, e varie altre rendite. Ciò si rileva dall'Istrumento che pubblichiamo cogli altri Documenti che a lei appartengono. Essendo quindi il Feudo di Melzo passato nella illustre famiglia Trivulzio, venne anche in potere di lei il bel Codice, donde abbiamo tratte queste notizie,

dolo di volersi ritrar da un'impresa, che violava i patti della lor dedizione. Il Duca diede buone parole in risposta, ma niun ordine perchè que' lavori si suspendessero, e sebbene tutti ne fossero mal contenti, niuno osava però di pubblicamente lagnarsene. Finalmente Lazzaro Doria fattosi innanzi intimò ai lavoratori in nome della Repubblica di abbandonare il loro travaglio, come contrario alle leggi dello Stato, e alle convenzioni ch'essi avevan col Duca. Avendo la folla spettatrice con romorose viva applaudito alle parole di Lazzaro, i lavoratori si dissiparono, e il Luogotenente Ducale, contro cui si rivoltava la turba ognor più crescente, andò spaventato a chiudersi nel castello (*).

Come fu a notizia del Duca di Milano il tumulto di Genova, grandemente irritato, ordinò che fossero a lui inviati otto cittadini fra i principali a render ragione di que' movimenti, e fece improvvisamente arrestare a Vada Prospero Adorno, uom bellicoso e di molta esperienza, e sotto colore ch'egli potea mettersi alla testa degli ammutinati, senza ch'ei fosse o accusato o esaminato il fece chiudere nelle carceri di Cremona. Fece quindi leva di genti, ed ebbe subito in piede trenta mila soldati, risoluto di mandarli a far memoranda vendetta de' Genovesi.

In questo mezzo erano da Genova a Milano venuti gli otto cittadini, e ognun credeva che da lui fossero inviati al supplizio. Ma non fu così, perciocchè, o ch'egli fosse sorpreso da un improvviso panico terrore a lui familiare, o raddolcito da quest'atto di ubbidienza, li ricevette umanamente, e umanamente li licenziò, rimettendo al loro arbitrio il lasciar sussistere, o l'atterrare le nuove fortificazioni

(*) Giustiniani *Annali di Genova* Lib. V. cart. CCXXVIII. fac. seconda. Bizzaro *Senat. Populique Gen. Hist.*

Lib. XIV. pag. 329. Antonii Galli *Comment. Rer. Gen.* pag. 265 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S.

della loro città, e nel tempo stesso congedò le milizie già pronte a marciare.

Ma i Genovesi a debolezza, o a mira di acquistar tempo e di addormentarli attribuirono questo tratto insolito di clemenza nel Duca, e veggendo che continuava a tener prigioniero Prospero Adorno, essi pure con ogni ardore si diedero ad apparecchiarsi a difendere la lor libertà. Approfittò di questo universale fermento del popolo Genovese Girolamo Gentile, giovane mercadante assai facultoso, il quale credette l'occasione opportuna di ritrar dal servaggio la patria. Raccolto ne' sobborghi numero grande di armati, entrò di notte per la porta di S. Tommaso nella città, e cominciò a gridar libertà, e ad invitar tutti i cittadini ad armarsi. Si accrebbe allora grandemente il numero de' suoi seguaci, ma in luogo di andar con essi ad investire il Palazzo Pubblico, ove risedeva il Governatore Guido Visconti, uomo timido e vecchio, volle prima occupare tutte le porte della città. Venuta l'alba Guido Visconti chiamò il Senato a consulta, il quale nominò otto Capitani che dovessero colle squadre armate dissipare gli ammutinati, e scacciar Girolamo Gentile dalla città. I seguaci di questo, come seppero le risoluzioni d'un Senato che riguardavano come legittima autorità, temendo d'essere condannati quai ribelli, abbandonarono presso che tutti il loro capo. Egli trovandosi allor troppo debole coi pochi che gli eran rimasti fedeli, risolti di vender cara la vita loro, sí ritirò alla porta di S. Tommaso, e vi si fortificò. Quivi arrivarono gli otto Capitani per attaccarlo, ma i soldati che conducevan con essi ricusarono d'imbrattarsi le mani del sangue, de' loro concittadini non d'altro rei, che di nutrire quel sentimento ch'essi stessi in loro cuor coltivavano, ma per pusillanimità manifestar non ardivano. Il perchè i capi delle arti e de' mestieri, veggendo tanta de-

bolezza negli uni, e tanta fermezza negli altri, proposero una capitolazione. Non senza difficoltà il Gentile vi acconsentì. Ricevette egli settecento ducati, che diceva avere spesi in servizio della Repubblica, ottenne il perdono di tutti quelli che aveano prese le armi, consegnò la Porta ai Capitani, e andò volontario in esiglio. Grandissimo sdegno sentì il Duca alla nuova di questa capitolazione, e più di ogni altra cosa il faceva fremere l'essersi a Girolamo Gentile que' danari restituiti, de' quali s'era egli servito per turbare lo Stato, e nondimeno, meditando allora altra impresa, la confermò, ben risoluto in sua mente d'imbrigliare a più opportuno tempo quel popolo, che divenuto eragli odioso (1).

L'impresa che il Duca di Milano avea in cuore, era di mandar poderoso soccorso al giovinetto Filiberto Duca di Savoja, che dovea esser suo genero, succeduto ad Amedeo IX, che sin dall'anno 1472 era morto d'epilepsia.

Carlo Duca di Borgogna, detto il *Temerario*, comechè sconfitto più volte dagli Svizzeri, nell'atto di ritirarsi, dopo essere stato novellamente battuto sotto Morat, avea nel mese di Maggio improvvisamente saccheggiato il Piemonte, e, impadronitosi di molte castella, avea sorpresa e condotta seco prigioniera la Duchessa di Savoja madre di Filiberto, e lo stesso avrebbe fatto di lui, se non si fosse sottratto a tempo colla fuga. Se non che Filiberto avea a temere d'un altro possente nemico nella persona del Vescovo di Ginevra, malgrado ch'ei fosse suo Zio, il qual pure con numerose squadre, qual alleato del Duca di Borgogna, assaltata avea la Savoja. Filiberto, non credendosi in istato di resistere ad un tempo e allo Zio, e al Duca di Borgogna che rifaceva il suo esercito per ritornare in Piemonte, ricorse per ajuto al Duca di

Finiscono i tumulti di Genova colla sommissione al Duca di Milano e colla pace.

Il Duca di Milano va con esercito in Piemonte in soccorso di Filiberto Duca di Savoja.

(1) Giustiniani *Annali di Genova* Lib. V. cart. CCXXIX. Antonii Galli

Comment. de Reb. Genuens. pag. 267 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S.

Milano, il quale, comechè in lega col Borgognone, prevedendo che ov'egli si fosse impadronito del Piemonte, i suoi Stati medesimi non eran senza pericolo, la ruppe con lui (1), e inviò colà con numerose squadre Donato del Conte, il quale riprese al nemico molte delle fatte conquiste, e riportò grosso bottino.

Ma nel mese d'Agosto, avendo il Duca di Milano rinnovellata l'alleanza col Re di Francia, sentendo che Filiberto era ognor più minacciato dal Duca di Borgogna, si risolvette di portar tutte le sue forze nel Ducato stesso della Borgogna, e ciò dopo aver recuperati tutti i luoghi, che dai nemici erano stati usurpati in Piemonte e in Savoja.

In questa spedizione, che si prevedeva gloriosa, spontaneamente s'unirono al Duca di Milano alcuni de' Principi e più esperti Capitani d'Italia, come a dire Lodovico Marchese di Mantova, Guglielmo Marchese di Monferrato, Giovanni Conte di Ventimiglia, il Conte Pietro dal Verme, Roberto Sanseverino, e molti altri ufiziali di gran rinomanza. Si mosse egli alla testa del fiorito suo esercito nel mese di Novembre, e prima sua impresa fu l'assedio di S. Germano, luogo forte del Vercellese, ov'era grosso presidio, risoluto di difendersi sino all'ultimo sangue. Un giovin guerriero, e che in appresso levò gran fama in Italia e oltramonte per istraordinario valor militare, Gian-Jacopo Trivulzio si segnalò molto in quest'impresa, perciocchè fu il primo fra tutti a scalar le mura di S. Germano, e a piantarvi i vessilli Sforzeschi. Il suo esempio animò i suoi compagni, e il Forte fu preso d'assalto e saccheggiato, e medesimamente i luoghi vicini: il perchè impauriti i più lontani, non vo-

(1) Il Trattato di Lega tra Carlo Duca di Borgogna e il Duca Galeazzo Maria Sforza leggesi presso il

più volte citato Du Mont *Corps Diplomatique* Tomo terzo, parte prima, pagina 496 e seguenti.

lendo subir la sorte medesima, tutti insino alle Alpi si sottomisero al Duca di Savoja (1).

Essendo quindi inoltrato il mese di Dicembre, e la stagione divenuta assai rigida, il Duca colla determinazione alla prossima primavera di condurre il vittorioso suo esercito nel cuore della Borgogna, distribuì le sue milizie ai quartieri d'inverno, ed egli coi primi Capitani si ridusse a Milano, per quivi celebrare le feste del Santo Natale. Ma egli in luogo delle feste, vi trovò una violenta ed orribile morte. È del nostro dovere il dare una distinta idea di questo tragico avvenimento, che fece grande il rumore in Italia, e fu cagione d'infinita calamità in Lombardia.

Viveano a Milano lor patria, ed erano stati ammessi alla Corte due giovani delle principali famiglie, cioè Girolamo Olgiati e Gian-Andrea Lampugnani. Costoro sin dagli anni loro più teneri nelle lettere e nell'eloquenza erano stati ammaestrati da Nicolò Montano nativo di Gaggio nel Bolognese, uomo d'ingegno fervido e di molta erudizione, il quale verso l'anno 1466 avea aperta pubblica scuola in quella città. Costui nutriva segreto odio contro il Duca Galeazzo, o perchè questi (secondo che alcuno affermò (2)) divenuto Principe si vendicasse, col farlo frustar sulle pubbliche vie, dei gastighi avuti da lui, mentre egli era suo discepolo, o perchè Montano, secondo che altri vuole, e ciò par più verisimile, soggiacesse a questa pena per ordine del Duca, ma per un delitto più vero e più vergognoso (3). Che che fosse di ciò, certo è ch'egli in tutte le sue lezioni

Il Duca vittorioso ritorna a Milano.

Il Duca di Milano è ucciso nel Tempio di Santo Stefano dai Congiurati.

(1) Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno 1476. Donato Bosso in *Chron. ad annum 1476. Memoires de Philippe de Comines. Seigneur d'Argenton* Lib. V. cap. IV. *Storia intorno alla Vita e alle Imprese di Gian-Jacopo*

Trivulzio T. II. pag. 11. N.ri 25, 26, 27 e 28.

(2) Paulus Jovius in *Elogio Galeacii Sphortiae*.

(3) Paulus Cortesius *De Cardinal.* Lib. III

si studiava d'inspirar ne' giovani petti de' suoi allievi abborrimento alla tirannia, amore alla libertà, e dimostrava loro che tutte le geste più famose registrate ne' fasti storici, erano state operate o da uomini liberi, o da uomini che di schiavi, magnanimamente recuperata aveano la libertà. Aggiugnea, che una libera patria, incoraggiava e promoveva gl'ingegni, favoriva le scienze, le arti, il commercio, laddove il tiranno ad altro non mirava che a nutrire e fomentar l'ignoranza, la stupidità e l'universale inopia, poichè in queste sole trovava la propria sua sicurezza. Vedersi per esperienza che solamente i liberi governi ampliato aveano e il loro dominio e le loro ricchezze, perciocchè essi avean per mira il bene comune, non il lor proprio, come il tiranno. Conchiudea quindi che un nome immortale si sarebbe vendicato colui che riuscito fosse a liberar la sua patria da un despoto. Non è da credere che a tutti i suoi discepoli Nicolò Montano parlasse con tanta franchezza, ma sì bene a coloro che si mostravan più fervidi, e che con maggiore avidità ascoltavano i suoi ragionamenti. Fra questi si segnalavano i nominati Girolamo Olgiati e Gian-Andrea Lampugnani, giovinetti ardentissimi, e pieni d'ammirazione pe' fatti arditi de' Greci e dei Romani, con incendiaria eloquenza spiegati e commentati dal loro Precettore. Avea già cominciato il Duca Galeazzo, dopo la morte della Madre che universalmente credeasi, come si è toccato più sopra, essere stata spenta da lui, ad opprimere i sudditi con sempre nuove gravezze, e ad abbandonarsi ai vizj della libidine, della crudeltà e dell'avarizia congiunta ad un'insensata prodigalità. Avveniva tal fiata ch'egli passasse a diporto, coll'asiatica pompa a lui consueta, nelle vicinanze del luogo ove tenea la sua scuola Montano, il quale cogliea di quest'occasione per additar quel Principe qual Tarquinio novello, e novello Nerone, accerchiato da

una mandra di vili schiavi gloriosi delle loro catene, e intendeva i cortigiani ch'eran con lui. Quindi quasi in estasi assorto esclamava: *non sorgerà dunque fra' miei discepoli un Bruto o un Cassio da esser memorato per tutti i secoli, sottraendo la patria all' obbrobrioso giogo di questo tiranno?* Tali discorsi, tutto di ripetuti, di foggia riscaldaron le menti dell'Olgiati e del Lampugnani, che divenuti fanatici, gli promisero con giuramento che come fossero in età da ciò, essi rinnovellerebbon l'esempio di Bruto e di Cassio. Quando il Precettore li vide sì ardenti, e nel proposito fatto sì fermi, disse loro che per effettuare la magnanima impresa con maggior sicurezza, necessario era che prima si addestrassero nel mestiero dell'armi, e che in questa palestra non sapea loro indicare institutore più esperto di Bartolommeo Coleone, che allora era in fama d'uno dei più valorosi Capitani d'Italia, ed era agli stipendj de' Veneziani nemici del Duca di Milano, e promettea egli loro di maneggiarsi perchè da lui fossero ammessi. I due discepoli non solamente con entusiasmo quest'offerta accettarono, ma indusser più altri de' lor compagni ad unirsi con essi, e già certi che ottenuto non avrebbero il beneplacito dei lor Genitori, senza cercarlo, s'avviarono al campo del Coleone. I Parenti de' giovani, di ciò informati, trovarono ben presto il modo di farli ripatriare, ma pieni di sdegno contro il Precettore, che avea incitato la loro poco subordinata condotta, si diedero a perseguitarlo per forma, che vedgendo egli sè divenuto odioso alle principali famiglie, e deserta la scuola, abbandonò Milano, e visse alcun tempo in Roma. Ritornò quindi, e allor più che mai volenterosi a lui vennero i suoi discepoli, che tanto più l'amavano, quanto più era stato per essi perseguitato. Segnatamente l'Olgiati e il Lampugnani non si sapeano risolvere a distaccarsi dal suo

fianco, e continuamente da lui incitati, vie più si confermavano nel giurato proposito di spegnere il Duca. Ma cresciuta l'impudenza e l'audacia di Montano, e divenuta sospetta, partì novellamente e andò a Bologna, quindi rivenne, e come il Principe ognor più odioso rendevasi alla Nobiltà Milanese, seppe il Montano racquistar la grazia perduta di molte famiglie della città. Ma fatto per ciò più temerario, e pubblicati avendo alcuni epigrammi satirici contro Gabriele Paveri-Fontana, professor molto applaudito, fu per ordine del Duca, che odiavalo, incarcerato. Uscitone dopo dieci giorni, nè per ciò fatto più saggio, nelle sue lezioni si scagliò contro i tiranni con tali allusioni che non lasciavan dubitare chi egli indicasse, di che venuto qualche rumore al Principe, n'ebbe finalmente lo sfratto. Egli prima di partire, con quell'eloquenza ch'era propria di lui, resa anche più ardente dal desiderio di vendicarsi, animò i due suoi più dilette discepoli ad affrettare il gran colpo, ed essi, che altro oggimai non volgevano in mente la notte e il giorno, con novelli giuramenti gliele promisero.

Ma la presenza di Montano non era più necessaria per infiammare l'Olgiati e il Lampugnani, divenuti già adulti, ad uccidere il Duca. Costui, fatto ognora più libidinoso ed ingiusto, avea svergognata una Sorella del primo, e avea ad un Cugino del secondo negata la possessione dell'Abbadia di Morimondo, statagli assegnata dal Papa. Dopo tali insulti que' due giovani non conobber più freno, ed altro non aspettavano che il momento propizio a colorire il loro perverso disegno. Ad essi si unì per terzo Carlo Visconti, che medesimamente era stato nell'onore offeso dal Duca. Colsero questi Congiurati per accordarsi il tempo che il Principe era, com'è detto, in Piemonte, non ignorando ch'egli sarebbe ritornato a Milano a celebrarvi le Feste del Santo Natale.

La prima loro unione, per concertar meglio la cosa, fu il giardino della Basilica di Sant'Ambrogio. Le maggiori difficoltà a consumare il delitto erano l'occasione ed il luogo. L'uccidere il Duca in castello pareva loro pericoloso, per le tante guardie dovunque disposte: a caccia potea il colpo andar fallito; mentre girava la città, potea il popolo volubile vendicar morto, chi, com'essi credeano, vivo odiava. Risolverettero dunque d'ammazzarlo nel Tempio di Santo Stefano, ove sicuri erano ch'egli verrebbe, secondo il solito, la mattina del giorno a questo Santo Protomartire dedicato, e nell'atto ch'egli entrava, o quando tutti gli astanti intenti fossero al Divin Sacrificio dell'Altare. Il Tempio tornava loro anche più opportuno, perchè quivi convocar poteano senza sospetto con armi ascose i loro amici a difesa. Stabilita la cosa, facendo con empio consiglio al misfatto concorrere la religione, o, a parlar più veramente, la superstizione, trattisi dinanzi alla statua di Sant'Ambrogio giurarono di consumar l'impresa, e di mantenersi a vicenda fedeli, invocando la protezione del Santo, delusi a segno di persuadersi che il Cielo favorir dovesse le ree loro determinazioni. Più giorni continuarono a ritrovarsi in quel luogo, esercitandosi nell'armi, e per avvezzarsi coll'immagine del finto, ad incontrare animosi il vero pericolo, formatosi di lor mano un fantoccio che la persona del Duca rappresentasse, lui d'ogni parte assalivano e sforacchiavano.

Era in questo mezzo dalla sua spedizione in Piemonte tornato il Duca a Milano, onde i Congiurati in sull'alba del giorno di Santo Stefano si avviarono a quella Basilica, ove ascoltarono la Santa Messa, e quindi lunga pezza vi si trattennero a recitar varie orazioni, ed una fra queste, che era stata da Carlo Visconti composta, allo strano intendimento d'invocare in quella grande loro necessità l'ajuto del

Santo. Usciti di Chiesa entrarono nella casa contigua del Preposito, e assisi intorno al fuoco si stettero ad aspettare l'arrivo del Duca.

Parve che quell'infelice Principe avesse de' presentimenti funesti. Prima di partirsi di Corte volle che intorno a sè si radunassero tutti gl'individui di sua famiglia, cioè a dire la Duchessa sua Moglie, i Figliuoli, e due suoi fratelli Filippo e Ottaviano, da che gli altri tre, cioè Ascanio, Lodovico detto il Moro, e Sforza Duca di Bari, per essersi scoperti macchinatori di novità, avea relegati il primo a Roma, gli altri due in Francia. Trattenendosi con questi suoi congiunti, quasi vantandosi, disse che la sua famiglia era sì bene stabilita, che si sarebbe mantenuta in fiore più secoli. Dopo ciò, stato alcun tempo pensoso, d'improvviso si risolvette di non uscire quella mattina, ed ordinò che si celebrasse la Messa nella sua Cappella; ma gli fu risposto che il Cappellano era andato a Santo Stefano con tutti gli apparati a ciò necessarj. Volle che supplisse il Vescovo di Como, ma questi se ne scusò coll'addur tali impedimenti, che ne fu dispensato. Veggendo la necessità d'uscire, si pose intorno al petto una corrazza, poi la levò dicendo che troppo lo ingrossava e impediva. Nell'atto di partire prese in braccio il suo primogenito Gian-Galeazzo, e così pure l'altro figliuolo Ermes, teneramente baciandoli, e pareva che non se ne potesse spiccare. Finalmente tutto essendo pronto montò a cavallo, e con nobile accompagnamento s'avviò alla Basilica di Santo Stefano, avendo alla destra l'Ambasciatore del Duca di Ferrara, e alla sinistra quel del Marchese di Mantova. Gli schiamazzi del popolo, e il calpestio de' cavalli avvisarono i Congiurati che il Duca arrivava, onde usciti, Giovanni Andrea Lampugnani si pose a lui innanzi, e colla mano e colla voce fece che la moltitudine sgombe-

rasse, e al Principe aprisse la via. Quando questi fu pervenuto alla metà del Tempio, il Lampugnani, a lui rivoltosi, posto un ginocchio in terra, a dimostrazione di voler domandargli una grazia, con un pugnale che tenea ascosto nella manica della destra mano il ferì nel ventre, nel tempo stesso che Girolamo Olgiati il colpì nella gola e nel petto, e il Visconti nella schiena e nelle spalle. Il Duca appena potè invocare l'ajuto di Nostra Donna, e cadde morto nelle braccia dei due Ambasciatori (1).

La morte di lui, ucciso in quel luogo, empì di stupore, d'orrore e di confusione tutti gli astanti: molti trassero le armi che aveano nascoste, altri si dierono a fuggire, altri a far risonare il Tempio d'urlo e di grida. Ma le guardie del Duca, che riconosciuti aveano gli uccisori, ne andarono in traccia, e fecero in pezzi il Lampugnani, che nell'atto d'uscir di Chiesa intricatosi nelle vestimenta delle donne, che, secondo l'uso d'allora, sedeano in terra, era caduto. Il medesimo fecero di Carlo Visconti nel momento che cercava di romper la calca per mettersi in salvo. Al solo Girolamo Olgiati era riuscito fra gente e gente di partirsi inosservato di

(1) Intorno alla Vita e alla tragica morte del Duca Galeazzo Maria Sforza scrisse un Poema elegiaco Gabriele Paveri-Fontana Piacentino, che, stampato senza data di tempo, di luogo e d'impressore, conservasi nella ricchissima Biblioteca del Signor Marchese Don Gian-Jacopo Trivulzio. Fa meraviglia come quest'Autore, che fu discepolo di Francesco Filelfo, e non meno che il Precettore, come abbiamo altrove mostrato (*Vita di Francesco Filelfo* T. II. pag. 14 e 42), gran battagliere, niuna parola in questo suo Poema facesse di Nicolò Montano, il quale colle sue istruzioni avea appa-

recchiato quel tragico avvenimento; e che avea scritti, come abbiám detto, alcuni Epigrammi mordenti contro di lui. Anche un valente letterato Parmigiano (Francesco Puteolano) scrisse un'Elegia latina all'occasione della violenta morte del Duca Galeazzo Maria, la qual si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Finalmente si legge stampata a Venezia da Giovanni Andrea Vavassore, detto il *Guadagnino*, senza data di anno una molto rozza Elegia composta da Lorenzo dalla Rota Fiorentino, con questo titolo: *Lamento del Signor Galeazzo Duca di Milano*.

Chiesa, ed era andato per ricoverarsi alla casa paterna; ma il Padre e i Fratelli inorriditi all'atrocità del misfatto nol vollero ricevere: solamente la Madre, a compassione mosane, il raccomandò ad un Sacerdote, il quale, de' suoi panni vestitolo, il nascose nella sua casa. Due giorni ivi stette appiattato, sperando che in questo intervallo il popolo si levasse a rumore, e che i suoi amici, secondo quello di che erano insieme convenuti, perfezionassero la rivolta, col'imprigionar la Duchessa, Cicco Simonetta, e gli altri Capi del Governo. Volle il terzo giorno uscire ad esplorar ciò che fosse, già disposto a qualunque cimento, ma il primo spettacolo in che s'incontrò, fu in una moltitudine che con esecrande imprecazioni strascinava nel fango l'esangue cadavere, e già mezzo disfatto, del Lampugnani. A tal vista l'Olgiati, compreso da orrore, perdette ogni coraggio, e o disperò di salvare la vita, o non n'ebbe più cura. Riconosciuto, fu preso e collato, e costretto fu a mettere in iscritto tutta l'origine e i progressi di quella congiura, la qual descrizione, conservata dal Corio, ci fu di scorta in questo racconto. Condannato ad essere tanagliato e fatto in minuti pezzi, non perdette Girolamo la sua naturale fierezza e costanza, e dopo avere implorato in grazia dalla Duchessa tanto spazio di tempo, onde confessar le sue colpe ad un Sacerdote, disse altamente ond'essere inteso, che meritava per queste la morte, ma non già per l'ultima azione, per la quale gli era data dagli uomini, e per cui si prometteva da Dio il perdono dell'altre: e nell'atto medesimo che il carnefice il martoriava, mezzo moribondo latinamente esclàmò, che la sua morte, sebben tanto tormentosa, gli partorirebbe eterna fama (1).

(1) Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno 1476. Machiavelli *Storia Fior.*

Lib. VII. pag. 200 e seg. Allegretto Allegretti *Diarij Sanesi* pag. 777 e

Così morì questo giovane sventurato e deluso alla fiorita età di 23 anni, il quale ove fosse stato istruito da un saggio Precettore (1), ed educato da' vigilantissimi Genitori, tanto ingegno avea e tanta fermezza da essere di onore alla sua patria, e di consolazione e di lustro alla sua famiglia.

La tragica morte del Duca Galeazzo Maria, che, del modo che abbiám detto, traviò dall'esempio del glorioso suo Padre, sia di documento e di ritegno a que' Principi che si sentissero inclinati a riguardare i loro sudditi non come figliuoli dalla Provvidenza al loro governo affidati, ma come mancipj o strumenti delle brutali loro passioni; e la morte dell'Olgiati e degli altri complici sia di scuola a que' sudditi, che poste in non cale le umane e le divine leggi, si avvisassero di tentar una congiura, condotti dalla speranza d'essere assistiti e difesi dagli amici e dal popolo.

seg. in Vol. XXIII. R. I. S. Antonii Galli *Comment. Rer. Genuens.* pag. 268 in cit. Vol. R. I. S. *Diario Ferrarese* pag. 254 e seg. in Vol. XXIV. R. I. S. *Annal. Placent.* pag. 552 in Vol. XX. R. I. S. *Diarium Parmense* pag. 247 e seg. in Vol. XXII. R. I. S. Giustiniani *Annali di Genova* Lib. V. cart. CCXXX e seg. Jovius in *Elogio Galeatii Mariae Sphortiae.*

Il Bayle nel suo Dizionario ha un articolo intorno a Gian-Andrea Lampugnani, e Pietro Crinito nel Lib. II. de' suoi *Carmi latini* un'Ode con questo titolo: *De Virtute Johannis Andreae Lampugnani Tyrannicidae.*

(1) Quanto abbiám detto insin qui intorno a Nicolò, o Cola Montano, abbiám tratto dalla *Confessione*, anzi la sua morte fatta da Girolamo Olgiati, riportata da Bernardino Corio: Da altri Scrittori sappiamo che Nicolò partito da Milano andò a Napoli presso il Re Ferdinando, ad istanza del quale

compose un'Orazione, che fu anche poscia stampata, colla quale si studia di distogliere i Lucchesi dallo stringersi in lega con Lorenzo de' Medici: e che essendo questa Orazione piena d'invettive contro la Casa de' Medici, Lorenzo, mossone a sdegno, il fece ammazzare. Saxius in *Historia Litterar. Mediolan.* pag. CLVIII e seg. Tiraboschi *Scoria della Letteratura Italiana* T. VI. pag. 1051 e seg.

Ma dai Documenti inediti Trivulziani impariamo che nel Febbrajo dell'anno 1483 Cola Montano era stato arrestato fra Telamone e Porto Ercole in Toscana, nell'atto ch'egli, venendo da Genova, incamminato era per Roma: che al 14 del mese stesso era stato condotto a Firenze, ove, poichè lette furono le sue difese scritte di propria sua mano, il giorno 14 del seguente mese di Marzo era stato appiccato dinanzi alle finestre del Bargello [III].

Galeazzo Maria Sforza protesse le lettere e i Letterati.

Malgrado di quanto abbiam detto intorno al Duca Galeazzo Maria Sforza, il dovere d'imparziale Storico vuole che si confessi, che non d'ogni buona qualità egli fu privo, e nel suo grado di Principe il loderemmo anche della sua inclinazione alla magnificenza, se questa non fosse stata eccedente e mantenuta colle sustanze de' sudditi. A miglior diritto l'encomieremo dell'aver egli protette le lettere e le belle arti, dell'aver fatto fiorire lo studio della greca lingua, e l'Università di Pavia, e dell'aver egli stesso coltivate le lettere, come appare da alcune orazioni da lui recitate, che parte furono impresse, parte si conservano manoscritte. Ch'egli liberale fosse coi Letterati apparisce da ciò che molti d'essi occuparonsi a scriver di lui, come Francesco Puteolano da Parma, che ne onorò i funerali con un canto funebre, Gabriele Paveri-Fontana da Piacenza, che ne descrisse pure in versi la vita e la morte, Pietro Candido Decembrio, che a lui dedicò un' Orazione Panegirica in lode de' Milanesi, Francesco Lucano da Parma, che gli indirizzò il suo trattato del Reggimento *de' Principi*, e più altri (1). Fra i monumenti pubblici da lui lasciati si annoverano i due Castelli di Novara e di Gagliate. Amando egli con passione la pittura, fece da un certo Costantino e da Bonifazio Bembo Cremonese, celebrato Pittore a quei tempi, dipingere il suo Castello di Pavia, ove in diversi

Eresse i Castelli di Novara e di Gagliate, e fece ornar di pitture quei di Pavia.

(1) Saxius in *Hist. Thyppographico-Litter. Med.* pag. CLXXXVIII e seg. Argelati *Bibl. Script. Med.* pag. 1378 e seg. Tiraboschi *Storia della Letter. Ital.* T. VI. pag. 1504 e 1053 e seg.

Non così fu contento del Duca Galeazzo Maria un Letterato grandissimo Napoletano, cioè Gioviano Pontano. Sentiamone il motivo dalla stessa sua bocca. Nel suo Trattato *De Libertate* al cap. XI così egli scrive:

Galeatius Maria Dux Mediolanensium quo tempore nebulonem quemdam et pecunia et vestibus etiam sericis persecutus est, petenti mihi, ut e duobus libellis Friderici Siculi gesta continetibus, qui in Ticinensi Bibliotheca servabantur alterum daret, aut saltem ex-cribendum permetteret, utrumque negavit. Forse che i raccoglitori di libri rari, non troveranno sì grave la colpa del Duca, qual trovolla il Pontano.

luoghi rappresentato era egli al naturale, come pure la Duchessa sua moglie, tutti i suoi cortigiani, e medesimamente ambascerie, entrate solenni da lui fatte in diverse città, e quindi cacce, giardini, animali d'ogni maniera, e altre cose, che troppo lungo sarebbe l'annoverare.

Fra i Documenti inediti Trivulziani, conservasi la descrizione di tutte le sale e camere di quel castello, che Maestro Costantino e Bonifazio Bembo incaricati erano di dipingere, de' fatti che doveano rappresentare, e de' prezzi che per ciascuna rappresentazione essi esigevano (1) [IV].

Poichè fu vendicata la morte del Duca coll' estermio de' Congiurati, il popolo si tranquillò, contento d'aver dimostrato ch'egli punto non partecipava di que' sentimenti dai quali erano stati essi animati. Di fatto erano già in lui spenti quegli spiriti di libertà e d'indipendenza, mercè de' quali avea in altri tempi sfidata con suo pieno trionfo la gigantesca potenza dell'Imperator Federico I.

Approfittò di questa calma il saggio Ministro Cicco Simonetta, per far riconoscere qual successore del Duca defunto il primogenito di lui Gian-Galeazzo: ma come questi in età di otto anni non era in istato di governare, fece eleggere Tutrice e Reggente la Duchessa Madre, seguendo in ciò la mente del morto Duca, che così avea disposto nel caso ch'ei morisse durante la minore età del suo Primogenito: come rilevasi dallo strumento di accettazione della tutela e reggenza fatta dalla Duchessa Bona il giorno nono di Gennajo dell'anno 1477 [V].

Gian-Galeazzo, primogenito del defunto, è eletto Duca di Milano, e Tutrice e Reggente, durante la minore età di lui, la Duchessa Bona sua madre.

(1) Non abbiamo potuto trovar chi fosse, e ove nato questo Maestro Costantino Pittore, quando non fosse Costantino Vaprio Milanese nominato dal Lomazzo nel Trattato della Pittura pag. 198. Al contrario il Vasari e il Campi parlano di Bonifazio Bembo

come di valentissimo Pittor Cremonese, sebbene mostrino d'ignorare ch'egli abbia dipinto a Pavia. Vasari *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti* T. XII. pag. 273 e T. XIII. pag. 463. Antonio Campi *Storia di Cremona* Lib. III. pag. 196.

Una delle prime cure della Duchessa Reggente fu che il Popolo di Milano e delle altre suddite città subito i frutti sentisse del nuovo governo: il perchè abolì alcune delle più moleste gravezze; e come in quest'anno la carestia segnatamente de' grani era grandissima, da molte parti d'Italia e di Germania ne fece venire in grandissima quantità, il che, come apprendiam da lei stessa, molto contribuì a confermare la piena calma [VI].

E perciocchè temer si poteva che la violenta uccisione del Duca motivo non fosse di movimenti ne' paesi confinanti con altri popoli, furono spedite a quelle parti armate squadre a freno e a difesa de' sudditi. Ma in niuno luogo la tranquillità fu alterata, e nè pure in quelli che confinavano cogli Svizzeri, ove il pericolo era maggiore, e ciò per la vigilanza ed accortezza di Bartolommeo da Castiglione Podestà e Ducal Commissario a Belinzona [VII].

Due Consigli stabiliti a Milano.

Poichè fu nel modo migliore provveduto alla sicurezza interna ed esterna dello Stato, si pensò eziandio a gittar le basi che stabile e vigoroso rendessero il governo, e s'instituirono due Consigli, o, come il Corio li appella, due Senati, l'uno di Stato, e l'altro di Giustizia, che all'amministrazione attendessero di tutti gli affari. Il primo deliberava intorno alle cose che propriamente allo Stato appartengono, l'altro intorno alle cause civili e criminali: l'uno si radunava in Castello alla presenza de' Principi, l'altro nella Corte Ducale (1). E a far sperare che lo Stato dovesse mantenersi lungamente pacifico, aveano molto contribuito gli Ambasciatori di tutte le Potenze Italiane venuti a Milano a condolarsi colla Duchessa della morte del suo Consorte, a rallegrarsi dell'elezione del suo Primogenito, e ad offrire

(1) Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno mille quattrocento settantasette.

soccòrso d'uomini e di danari nel caso che alla sicurezza del nuovo Stato fossero necessarj. Segnatamente il Cardinale d'Urbino (Giovanni Melino), spedito dal Pontefice Sisto IV. in qualità di suo Legato a Latere, assicurò la Duchessa, a nome del Santo Padre e di tutto il Sacro Collegio, che erano disposti ad impiegar tutte le loro forze così temporali come spirituali alla sua e alla conservazione del nuovo Duca [VIII].

Se non che quantunque tutte le cose paressero cospirare ad assicurar allo Stato per lungo tempo stabile pace, questa fu turbata da chi meno allora potea aspettarsi.

Già s'è detto che il Duca Galeazzo Maria avea allontanato da Milano tre de' suoi cinque Fratelli, come macchinatori di cose nuove; cioè Lodovico, il Duca di Bari, ed Ascanio: ma i due primi come sepper lui morto, e d'una maniera così violenta, ritornarono sollecitamente a Milano, promettendosi che lo scompiglio originato da quell'avvenimento, qualche effetto prodotto avrebbe favorevole alle loro mire ambiziose. Ma trovato avendo quella città in piena calma, e già stabilito il Governo, non seppero portar in pace che una Donna, guidata da Cicco Simonetta, la tutela si fosse, com'essi pensavano, usurpata del Figliuolo, e l'amministrazione dello Stato, il che credeano aspettarsi al maggiore fra essi di età. Per la qual cosa, rifiutati i primi posti che loro erano stati offerti nel Consiglio di Giustizia, unitisi ad Ibiato del Fiesco fuoruscito Genovese, a Roberto Sanseverino e Donato del Conte, personaggi di molto valore nell'armi, ma audaci e torbidi, e mal contenti del nuovo Governo, per aver perduta con esso quella riputazione che prima godevano, si diedero a tener segrete combriccole, e riusciti a sedurre e trar nel loro partito anche l'altro fratello Ottaviano, che insin qui

Due de' Fratelli del morto Duca già relegati, ritornano a Milano, e cercano di farvi nascer tumulti.

s'era tenuto neutrale, determinarono di abbattere Cicco Simonetta e i suoi partigiani, d'impadronirsi della persona della Duchessa, e di fare eleggere a Tutore e Reggente, durante la minore età del giovinetto Nipote, il Duca di Bari. Non erano state occulte alla vigilanza di Cicco Simonetta queste pericolose trame, il perchè, d'accordo colla Duchessa e coi membri dei due Consigli, così avea disposte le cose, che potè deludere i lor tentativi, senza che la pubblica tranquillità turbata fosse. Se non che gli animi ognor più s'inasprivano, i due partiti si rinforzavano: rinnovellati s'erano gli odiosi nomi di Guelfi e di Ghibellini, e una clamorosa rottura pareva vicina. Fortunatamente giunse a Milano Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, personaggio di molta prudenza e senno, il qual d'amendue le parti godeva la confidenza e il favore. Egli offertosi e accettato a mediatore, esaminate e discusse le differenze pronunziò il Lodo, che in autentico strumento il giorno 24 di febbrajo fu ridotto [IX], il cui sunto era il seguente.

Convenzione fra
la Duchessa Reg-
gente, e i Fratelli
del morto Duca.

La Duchessa Bona nella sua qualità di Tutrice e Reggente assegnava a ciascuno de' cognati Filippo Maria, Sforza Maria, Lodovico Maria e Ottaviano Maria (non si nomina punto Ascanio Maria, che pure il Corio annovera unito cogli altri tre nella cospirazione), dodici mila e cinquecento annui fiorini d'oro, un palagio in città, la condotta di cento uomini d'armi, e la possessione di tutte quelle castella e terre, che un tempo loro appartenevano, e delle quali erano stati spogliati dal Duca defunto, acciocchè non ne abusassero a macchinar novità. D'altra parte essi rinunziavano ad ogni pretensione al governo dello Stato, e promettevano di precedere gli altri sudditi nell'esempio di ubbidienza e di fedeltà.

Mentre si restituiva a Milano la calma, questa a Genova

si turbava. La nuova dell'uccisione del Duca avea fatta grande impressione in quella città, lacerata sempre dalle opposte fazioni, e come incapace di vivere per lungo tempo in libertà, medesimamente incapace era di soggiacere a straniero Governo, onde i Principi Milanesi, che ciò conosceano, avean cacciati e all'esiglio costretti i partigiani più caldi dell'indipendenza. Era Governatore allora di Genova, a nome del Duca di Milano, Gian-Francesco Pallavicini, il quale avuto avviso della morte del Duca, per prevenire que' tumulti che già prevedea, avea radunato il Consiglio Generale, e fatti eleggere otto Capitani, la cui incumbenza fosse d'invigilare perchè la quiete pubblica non fosse turbata, e 24 Deputati che andassero a Milano a giurar fedeltà al nuovo Duca, e avea disposto ne' varj quartieri della città guardie armate ad impedire i tumulti. Malgrado di queste sagge precauzioni, i Fuorusciti delle possenti famiglie Fiesca e Fregosa, cessato il timore in che eran tenuti dal Duca defunto, picciol conto facendo d'un governo retto da una Donna, unitisi ad un buon numero de' loro aderenti, per sorpresa entrarono in Genova, coll'idea di sottrarla alla dominazione Sforzesca. Essi per altro non ottennero allora che di turbarla, ma non già di rovesciarne il Governo. Tale ardita impresa era riserbata ad Ibieta del Fiesco, il quale era uno di que' fuorusciti Genovesi inquieti e torbidi, che il morto Duca, sotto spezie di onorarlo e averlo caro, tenea quasi in arresto a Milano. Costui dopo la Convenzione fra la Duchessa Reggente e i Cognati, veggendosi poco curato, e da molti disprezzato, avendo segrete intelligenze coi fratelli Matteo e Gian-Luigi e coi Fregosi, abbandonò improvvisamente Milano, e unitosi con essi, e con numero grande di contadini e di facinorosi, sollecitamente s'incamminò verso Genova. Il Governatore di quella città avuto odore

I Fuorusciti Genovesi entrano in Genova e ribellano al Duca di Milano quella città.

di ciò, non credendo che Ibiato venisse con sì grossa scorta, fece marciar contro esso alcuni squadroni, i quali, assaliti da lui con istraordinario vigore, furono respinti in città, e costretti a ritirarsi nel castello, ove il Governatore medesimo era andato a ripararsi. Allora Genova innalberò i vessilli della Repubblica, e abbattè e distrusse gli stendardi Sforzeschi (1).

Va contro Genova l'esercito Sforzesco, che la costringe a novellamente sottomettersi al Duca.

Come si seppe a Milano la ribellione di Genova, si allestì un numeroso esercito capitanato da Roberto Sanseverino, al quale si unirono Lodovico ed Ottaviano Sforza, Donato del Conte, e Gian-Jacopo Trivulzio, già illustre nella militare palestra. E per render l'impresa più facile si pensò (vedrem che questo consiglio partorì in processo di tempo nuovi tumulti) di spedir colà Prospero Adorno, tenuto insin qui prigioniero nel Castello di Cremona. Il motivo di tale determinazione fu l'esser egli Capo d'una fazione nemica a quella de' Fieschi e Fregosi, e gli si promise, ov'egli cooperasse a sottomettere col favore de'suoi partigiani Genova al Duca, di affidargliene quindi il governo.

Andò l'esercito Milanese a Serravalle, ove accampossi, e si ordinò a Prospero Adorno d'incamminarsi alla volta di Genova accompagnato da trenta uomini d'arme e da due mila e cinquecento fanti condotti dal Trivulzio, al qual fu commesso di cercar con danari di accrescere il partito di Prospero, onde evitare anche per questa via lo spargimento del sangue. Era intenzione di Roberto Sanseverino che il grosso dell'esercito seguitasse Prospero lentamente, tanto per atterrire i ribelli, e per soccorrere il Trivulzio, ove ciò abbisognasse (2). Ma avendo Prospero, già avviatosi, avute

(1) Antonii Galli *Comment. de Reb. Genuens.* pag. 270 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S. Giustiniani *Annali di Genova* Lib. V. cart. CCXXXI e seg. *Annal. Placent.* pag. 954 in Vol. XX. R. I. S.

Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno 1477.

(2) *Storia intorno alle Imprese e la Vita di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 13. N.º 32.

notizie che i nemici erano in maggior numero ch'ei non pensava, non volle proceder più innanzi che accompagnato da tutto l'esercito (1).

Giunto nelle vicinanze di Genova, Prospero ordinò al suo fratello Carlo Adorno d'entrar nel Castello, ove s'era sempre mantenuta la guarnigione Sforzesca, di scender nella città e discacciarne Ibiato, nel tempo stesso ch'egli terrebbe occupati i Fregosi. Tutto fu eseguito a dovere. Prospero mise in rotta i Fregosi, e Carlo s'impadronì della città e della Porta di S. Tommaso, che gli aperse la comunicazione coll'esercito Milanese. Allora Prospero, cui stava a cuore che la città non fosse saccheggiata, ottenne che quelle milizie si rimanessero tranquille nel campo loro, ed egli entrò in Genova il giorno undecimo di Aprile (2), e andato al Palazzo del Governo pubblicò una grida in nome del Duca di Milano, colla quale accordava il perdono a tutti coloro ch'ebbero parte nella rivolta, purchè subito deponessero le armi. Tal grida fu ascoltata con clamorosi viva ed applausi. Radunatosi il Consiglio, Prospero fu riconosciuto a Governatore, e decretato un dono gratuito di sei mila fiorini da distribuirsi all'esercito. Que' cittadini che aspettavansi o il sacco, o gravosissime tasse, furono ben contenti di pagare questa piccola somma.

Se non che Ibiato del Fiesco non s'era ancor sottomesso, e avendo radunato un corpo di cinque mila paesani, tentava di liberar Saviniano, castello di sua famiglia, che dagli Sforzeschi teneasi assediato. Ma anch'egli venuto alle mani con essi ne rimase sconfitto, e, veggendosi presso che abbandonato da' suoi partigiani, si convenne co' vincitori, che già s'erano impadroniti di Saviniano, e ritornò con essi

(1) Id. ibid. pag. 14. N.º 33.

(2) Id. ibid. N.º 34.

a Milano (1). Questa vittoria sopra Genova ribellata empì di giubbilo la Corte Milanese, e la Duchessa Reggente ordinò processioni e feste che duraron tre giorni (2).

Gli Zii del Duca
novellamente ribel-
lausi.

Loro micidiarj
progetti.

Ma gli Zii del Duca, poichè furono ritornati a Milano, imbaldanziti dalla pronta sommissione di Genova, che al loro valore attribuivano, non contenti abbastanza d'essere spesso chiamati dalla Duchessa nel suo Consiglio segreto a deliberare intorno agli affari più importanti dello Stato, il che sappiamo per bocca di lei medesima [X], nuovamente aspiravano a cose maggiori. Vedevano con invidia e con dispetto che Cicco Simonetta fosse quel solo, al cui voto e la Reggente e gli altri membri del Consiglio sempre aderivano, e ch'egli, in una parola, tutta la macchina dello Stato moderasse e reggesse. Si diedero quindi a meditare i modi onde rovesciare interamente il Governo, ed unitisi ad altri mal contenti, fra i quali Roberto Sanseverino e Donato del Conte, si vuole che determinassero di uccidere Cicco Simonetta, la Duchessa Reggente e i due suoi Figliuoli, di far riconoscere Duca di Milano Lodovico detto il Moro, e a ciascuno degli altri Fratelli (Filippo Maria non entrò in questa cospirazione, e non ne fu nè tampoco informato) il dominio assegnare d'una città: a Roberto Sanseverino quello di Parma, e ad Ibiato del Fiesco quello di Genova (3).

Se non che aveano a fare con Cicco Simonetta, Ministro oculatissimo, il quale dopo i primi lor movimenti, avendoli in sospetto, vegliava e faceva vegliar sopra d'essi per forma, che venne a sapere le loro segrete adunanze, e in gran parte lo scopo d'esse. E quando gli parve d'aver tali cognizioni

(1) Antonii Galli *Comment. de Reb. Gen.* pag. 273 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S. Giustiniani *Annali di Genova* Lib. V. cart. CCXXXIII e seg.

(2) Ghilini *Storia d' Alessandria* pag. 107.

(3) *Diarium Parmense* pag. 259 in Vol. XXII. R. I. S.

che giustificassero quanto era per fare, indusse la Duchessa, sotto colore di volerlo consultar per affari di molta importanza, a chiamare a sè Roberto Sanseverino, membro del Consiglio di Stato, con idea di arrestarlo, e sconcertar per tal modo e i suoi, e i disegni degli altri. Ma egli che reo conoscevasi, di ciò ch'era temendo, si scusò sotto varj pretesti dall'andarvi.

Allora Cicco Simonetta credette che non fosse più tempo di dissimulare, e il giorno 25 del mese di Maggio fece improvvisamente arrestare e condurre nelle prigioni di Monza, dette i *Forni*, Donato del Conte, onde dalla confessione di lui tutto l'ordine apprendere di quella trama. Quando gli altri complici seppero l'imprigionamento di Donato, prevedendo che i loro consigli erano scoperti, uscirono armati della casa del Duca di Bari, situata nelle vicinanze di Porta Tosa, e data voce che egli era stato pericolosamente ferito, chiamato il popolo all'armi, corrupero il Contestabile di quella Porta, e se ne impadronirono. Quindi intimar fecero alla Duchessa di far subito rimettere in libertà Donato del Conte, altramente la minacciavano ch'essi non avrebbero posate le armi, e mallevadori non sarebbero de' disordini che da ciò derivassero. Ma la Duchessa, consigliata da Cicco, non si lasciò punto sgomentare a quelle minacce, e rispose che giusti motivi l'aveano indotta ad ordinare l'arresto di Donato, cui avrebbe messo in libertà, quando le fosse paruto bene, e che intanto ordinava ad essi di deporre le armi, di viver tranquilli, se perder non volessero tutto ciò che con tanta clemenza era stato lor concesso.

Divenuti i complici, dopo questa risposta, più feroci che mai, istigati da Roberto Sanseverino, si diedero a scorrere la città chiamando il popolo all'armi, ed entrarono eziandio

T. III.

È imprigionato
Donato del Conte,
promotore della
Congiura.

nelle case de' principali cittadini per indurli ad unirsi con essi. Ma da che fu nota al pubblico la vera cagione de' lor movimenti (la curiosità avea prima mossi molti a seguirli), tutti in luogo di loro aderire li ributtarono, anzi fecero intendere alla Reggente, disposti essere e risoluti di armarsi a sua difesa. I ribelli, veggendosi abbandonati, ritornarono a Porta Tosa, e quivi si fortificarono e sbarraron le strade. Ma avendo inteso che il Governo avea fatto entrare numerose squadre in città, disperando di poter più sostenersi, una deputazione spedirono alla Duchessa a dichiararle che essi si erano armati non per abbattere il Governo, ma solamente per difender sè stessi, e che se essa volea lor perdonare e dimenticare le passate cose, eran essi risoluti da quindi innanzi di vivere da fedeli vassalli. La risposta che n'ebbero fu che consegnassero Porta Tosa, e che deponessero le armi. Così fecero colla mediazione degli Ambasciatori di Firenze e di Napoli. Il Duca di Bari, Lodovico Sforza ed Ascanio si presentarono supplichevoli alla Duchessa, e furono rimessi in grazia. Non così fu di Roberto Sanseverino, d' Ibiato del Fiesco e di Ottaviano Maria, il più giovane de' fratelli Sforzeschi, e il più audace. Il primo, poco credendo al perdono offerto, ed estimando, non forse a torto, che non sarebbe riguardato del modo stesso che gli Zii del Duca, d'improvviso, abbandonata la compagnia della quale avea il comando, con pochi seguaci si pose in fuga, e giunse salvo in Asti (1). Ibiato del Fiesco fuggì egli pure per le stesse ragioni, ma non ebbe il medesimo fortunato successo, perchè seguitato e raggiunto, fu condotto a Milano, e chiuso

(1) Della fuga del Sanseverino, e de' motivi di sua condotta, secondo almeno ch'egli volle far credere, abbiamo la relazione da lui stesso scritta in una lettera al Marchese di Mon-

ferrato, il quale nella sua risposta il consiglia a tentar tutti i modi onde riconciliarsi colla Reggenza di Milano, offrendosi anche a mediatore, perchè ciò sortisca un buon esito [XI].

in una delle torri del Castello di Porta Giovia: e Ottaviano Maria, volendo imitar gli altri due, nell'atto di passar l'Adda a guazzo, vi rimase affogato (1).

In questo mezzo la Duchessa Reggente avea fatto istituire il processo di Donato del Conte, dal quale si rilevò che le mire de' Congiurati erano anche, come si è in parte toccato, più ree che non s'era prima creduto, perciocchè per confessione di Donato si seppe che il Duca di Bari, Lodovico il Moro ed Ascanio aveano nei tempi andati tentato d'uccidere il Duca Galeazzo Maria loro fratello, nel che non essendo riusciti per la vigilanza di Cicco Simonetta, che ottenne che fossero relegati, di presente voleano ciò eseguire nelle persone del Nipote, della Duchessa Reggente e del Ministro, per quindi impadronirsi dello Stato.

Dopo questa scoperta non credette il Governo che fosse della sua prudenza il tollerare che risedessero ancora a Milano personaggi rei di sì pericolosi disegni, ma, abborrendo dal sangue e dalla crudeltà, si contentò di allontanarli, lasciando loro il già assegnato annuo stipendio di dodici mila e cinquecento ducati, e le entrate delle loro terre, e solamente fu loro tolto il comando de' castelli. Al Duca di Bari fu assegnata per luogo di relegazione la sua stessa Ducea nel Regno di Napoli, a Lodovico Firenze o Pisa, secondo che meglio piacesse gli, e a Monsignor Ascanio (era egli allora Protonotario Apostolico) Siena o Perugia. Il giorno alla loro partenza assegnato, fu il secondo del mese di Giugno. All'opposito l'altro fratello Filippo Maria, il quale si era sempre mantenuto tranquillo, e costantemente affezionato al Nipote e alla Cognata, fu ritenuto a Milano con onori ed entrate convenienti alla sua condizione (2).

Processo e morte
di Donato del Conte.

Gli Zii del Duca
son relegati.

(1) *Storia intorno alla Vita e alle Imprese di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 16 e seg. N.º 39, ove

questi avvenimenti a lungo narrati sono dalla Duchessa Reggente.

(2) *Storia intorno alle Imprese mi-*

Fu quindi, a giustificazione della Reggenza, il Processo di Donato del Conte letto pubblicamente agli Ambasciatori del Re Ferdinando di Napoli, de' Fiorentini, del Duca di Ferrara, dei Marchesi di Mantova e di Monferrato, e spedito in copia ai Ministri Ducali presso la Repubblica di Venezia, il Duca di Savoia e il Re di Francia [XII].

Era per avventura intenzione della Duchessa Reggente di tener ben custodito nelle prigioni di Monza Donato del Conte, senza volere in crudelir contro un uomo che non era più in istato di nuocere: ma egli, o giudicando che i suoi delitti fosser tali da non essergli mai perdonati, o risoluto fosse d'incontrar ogni pericolo anzi che menar tutta la vita in quella carcere, tentò coll'ajuto d'un altro prigioniero di calarsi al basso col mezzo di lenzuola aggruppate: ma o che queste cedessero al peso e si rompessero, o che a lui per subita debolezza mancasser le mani, cadde nella fossa della Rocca, e diede della testa in alcuni sassi che gliela infransero, onde pochi giorni dopo morì (1).

litari e alla Vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno T. II. pag. 20. N.º IV.

(1) Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno 1477.

Il vero cognome di questo Donato non era già del Conte, ma Burri, famiglia antica in Milano. Costui sin dagli anni più teneri fu nel mestiero dell'armi allevato dal Conte Francesco Sforza. Riuscendo valentissimo in esse, divenne così caro al Conte, che non se lo sapea mai distaccare dal fianco a tale, che tutti, veggendo sì stretta congiunzione, non più il chiamavano Donato Burri, ma *Donato del Conte*. E tale onorevole denominazione fu poi mantenuta anche dopo che il Conte Francesco Sforza divenne Duca di Milano. Questa cu-

riosa notizia abbiamo tratta da un Codice inedito che si custodiva nell'Archivio della Congregazione di Carità di Lodi, il qual contiene la narrazione scritta in lingua latina delle prime azioni ed imprese militari di Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno. Che Donato Burri, volgarmente si denominasse Donato del Conte, per le ragioni testè dette, vien confermato da Angelo di Costanzo, il quale nel libro XIX. della sua *Storia di Napoli* pag. 218, parlando del Conte Francesco Sforza già Duca di Milano scrive così: *Il Duca di Milano . . . subito che intese la rotta d'Alessandro suo fratello, mandò Donato, che per essere antico suo creato, lo chiamavano Donato del Conte, ec.*

In questo mezzo nuovi tumulti insorti erano nel Genovesato, ai quali se prontamente non si riparava, nascere ne poteano conseguenze funeste. Gian-Luigi del Fiesco, del quale si è fatta menzione altra volta, sdegnoso perchè in istretta carcere tenuto fosse il suo fratello Ibiato, di cui più volte avea cercata, ma indarno, la libertà, istigato per avventura da Roberto Sanseverino, e incoraggiato dalle maliziose condiscendenze di Prospero Adorno Governatore di Genova (1), forniti di munizioni e di genti i suoi Castelli di Torriglia e di Roccatagliata, con buon numero de' suoi partigiani e vassalli, si diede a saccheggiar i luoghi propinqui, e ad indurre, parte colla forza, parte colle promesse, molte popolazioni a sottrarsi al dominio del Duca di Milano, e quindi, accresciuto in forze, giunse a portar lo spavento sin nelle vicinanze di Genova, nella qual città avea anche, sebbene indarno, cercato d'entrare. Il Governo Milanese avuto cognizione di tai disordini, avendo adoperate inutilmente le ammonizioni e le minacce per indurre al dovere quell'uomo inquieto, si risolvette di usar la forza. Nel tempo però che si faceano i necessarj provvedimenti, volle esperimentar per l'ultima volta le vie pacifiche, e sapendo, per pruove fattene, quanto anche in simili pratiche fosse sagace e fortunato Gian-Jacopo Trivulzio, lui inviò sul Genovesato, con istruzione di abboccarsi con Gian-Luigi, e di offrirgli il perdono per parte della Duchessa Reggente della sua ribellione, a patto ch'egli cedesse le due fortezze di Roccatagliata e Torriglia, e ricevesse in compensazione dal Governo eguali annue entrate in Milano, ove si obbligasse da quindi innanzi di vivere. Gli si prometteva eziandio di allargare la prigionia d'Ibiato suo fratello, e gli si facea

Ribellione di
Gian-Luigi del
Fiesco, che è op-
pressa.

(1) *Storia intorno alle Imprese e alla Vita di Gian-Jacopo Trivulzio* detto il *Magno* Tom. II. pagina 25 N.º 43.

sperare di metterlo in libertà dentro un anno, con quelle cautele che si credessero necessarie, quando la condotta di amendue in questo intervallo fosse tale che non equivoche testimonianze desse di pentimento e di fedeltà. Andò il Trivulzio, ma nulla ottenne da quell'uomo altiero e caparbio, il quale per prima condizione esigeva che subito fosse posto in libertà il Fratello; a che il Governo Milanese risoluto era di non mai accondiscendere. Il perchè gli fu dichiarata la guerra, alla quale intimazione rispose col fare appiccar un suddito Milanese, e col ritornar colle sue milizie nelle vicinanze di Genova. Marcìò contro di lui l'esercito comandato da Giovanni Conte, Pietro dal Verme, Gian-Jacopo Trivulzio, Gian-Pietro Bergamino. All'avvicinarsi di esso, prese Gian-Luigi il partito di ritirarsi, cosa per cui i popoli che s'erano ribellati si sottomisero spontanei al dominio Sforzesco. Cercò egli allora di venire a' patti, ma gli fu risposto che non sarebbe ricevuto che a discrezione, e dopo d'aver consegnate le due fortezze. Una brevè tregua concessagli per deliberare avendolo renduto più ostinato nelle sue pretensioni, ebbe luogo una calda fazione, nella quale rimase mezzo disfatto; dopo la quale, chiesto avendo di abboccarsi col Trivulzio, si risolvette finalmente di cedere i due Forti a condizione che gli si pagassero le munizioni che erano in essi, e si accordasse il perdono ai paesi che ad istigazione sua si erano ribellati. Essendo stato affermativamente risposto alle sue domande, sul terminar del mese di Luglio ritirossi egli al Finale, e le milizie Milanesi alle stanze (1).

Restituìta la piena tranquillità in Lombardia, si pensò finalmente a far quello che non s'era fatto insin qui, a ca-

(1) *Storia intorno alle Imprese e alla Vita di Gian-Jacopo Trivulzio*

T. II, pag. 25 dal N.º 44 sino al 56 inclusive.

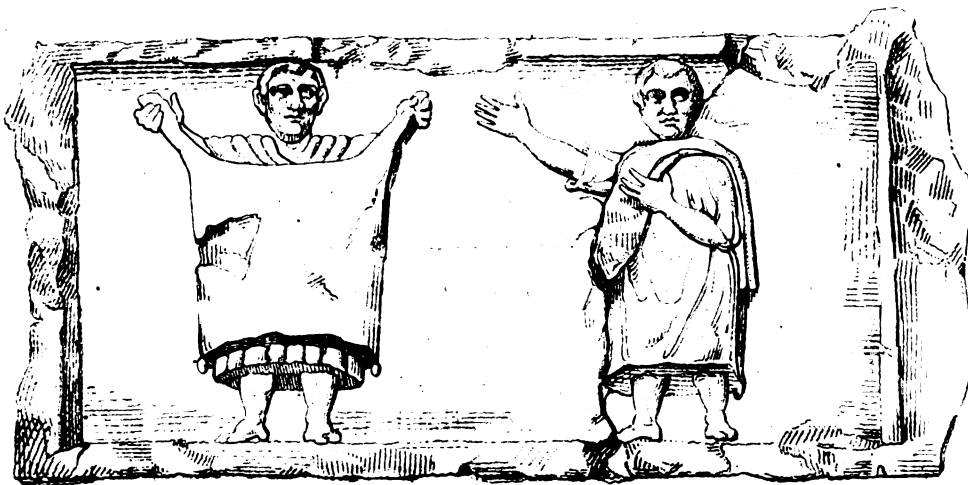
gione delle narrate vicende, cioè ad incoronar nel modo solenne allor consueto il Duca novello, e ad ornarlo delle insegne Ducali. Tale funzione ebbe luogo nella Chiesa maggiore ai 24 del mese di Aprile dell'anno 1478, giorno dedicato a S. Giorgio, secondo il rito della Chiesa Milanese, e merita d'esser letta la descrizione della pompa, delle cerimonie e dell'ordine con cui fu eseguita [XIII].

Ma il piacere di quelle feste fu ben presto turbato da nuovi ed improvvisi avvenimenti, che richiamarono sotto i vessilli le milizie Milanese, per esercitarsi in fatti d'assai maggiore importanza, che i narrati non furono, ne' quali ebbero parte anche quelle di presso che tutti i Potentati d'Italia.

Gian-Galeazzo è solennemente incoronato e ornato delle Ducali insegne nella Metropolitana.







DELL' ISTORIA DI MILANO

LIBRO DECIMOTERZO.

An. 1478

CHI avrà considerate le azioni del Duca Galeazzo Maria nel non lungo intervallo ch'ei governò lo Stato qual Principe, avrà fatto le meraviglie non ch'ei violentemente morisse, ma, considerata la condizione del secolo in che egli vivea, che tanto si tardasse a farlo morire, e che il popolo con sì gran furor vendicasse una morte, alla quale parrebbe ch'egli avesse dovuto applaudire. Se non che a giustificare l'apparente contraddizione di quel popolo è da osservare, che il Duca fra tanti suoi vizj e sì brutali,

T. III.

8

avea alcune qualità che piacciono alla moltitudine. Accoglieva tutti affabilmente senza distinzione di grado, aggravava, è vero, con una mano il pubblico con tasse straordinarie e gabelle, ma dissipava con l'altra grossissime somme in feste, nel mantenimento d'una splendida Corte, in cavalli, in cani, in sparrowieri, in cacce, in viaggi, in comparse, nelle quali cose tutte la plebe trovava molta utilità.

Che se la morte di quel Principe dispiacque al popolo, fu anche di danno gravissimo alla Lombardia. Era egli succeduto al Duca Francesco suo padre, e avea trovato lo Stato stabilito da lui sopra solide basi, difeso da numeroso e ben agguerrito esercito, rispettato al di fuori, e tranquillo e ben retto al di dentro. Avea al fianco un avveduto, saggio ed sperimentato Ministro che si studiava di coprire i suoi disordini domestici, e d'impedirne le conseguenze, e ne avea allontanati i Fratelli al primo momento che indizj avean dati di macchinar novità. Ma ucciso quel Principe, cambiaron tosto d'aspetto le cose. Si disciolse in gran parte l'esercito, e i primi ufiziali non contenti del grado loro assegnato, ai più eminenti agognavano: ritornarono i Fratelli del defunto coll'idea d'impadronirsi di quella Reggenza, che mal credeano convenirsi ad una Donna, e di dividersi lo Stato fra loro; e quantunque per la vigilanza dell'incomparabile Cicco Simonetta costretti fossero a novellamente partirsene, rivennero poscia più forti che mai, come vedremo, e furon cagione di quegli avvenimenti funesti che ci occuperan lungamente. Ond'ebbe ragione il sagace Pontefice Sisto IV, avuta la nuova dell'uccisione del Duca di Milano, di esclamare in pieno Concistoro, che la pace d'Italia era morta con esso (1).

Ma per far ritorno là donde ci siam dipartiti, mentre

(1) Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno mille settecento settantasei.

gressi de' nemici, spaventò i Capitani Lombardi lo stato in che trovarono il campo Fiorentino. Poca o niuna disciplina ne' soldati, disunione ne' Capi, avarizia ne' Commissarj, incostanza nelle deliberazioni, e ciò per non essersi ancora eletto un Capitano Generale, a cui tutti dovessero essere subordinati. Per ovviare a questi disordini, insino a che il Capitano Generale, che si credea dover essere Ercole Estense Duca di Ferrara, venuto fosse, furono eletti quattro Governatori del campo con suprema autorità, e questi furono Galeotto Signore della Mirandola, il Conte di Pittigliano, Gian-Jacopo Trivulzio e Alberto Visconti (1).

Ad onta di tutto ciò, le cose procedevano languidamente, e se i nemici erano ritardati ne' loro progressi, non erano offesi, e perchè eran più uniti e in maggior numero, e perchè era entrata nelle genti Fiorentine la pestilenza che molti uccideva, e molti altri per non incontrarla avea indotti ad abbandonare il campo, onde l'esercito era rimasto assai assottigliato (2).

La verità però vuol che dicasi, che fra tutti i Capitani dell'esercito Fiorentino il solo che si segnalò con qualche fatto magnanimo, fu Gian-Jacopo Trivulzio. Mentre i nemici battevano la Castellina, egli con quattrocento cavalli, ed altrettanti fanti andò in Valdimersa, vi guastò i mulini di che gli avversarj servivansi, e fatto buon numero di prigionieri, e preda grossissima di bestiami, ritornò al campo, ed ebbe dalla Repubblica Fiorentina pubblici ringraziamenti ed elogi (3).

Altra volta, sapendo che la città di Siena era mal guar-

Fatti arditì di
Gian-Jacopo Trivulzio.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 31. N.ri 1, 2, 3, 4 e 5.
Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXIV.
pag. 125. Machiavelli *Storia Fior.*
Lib. VIII. pag. 127.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 33. N.ri 6 e 7.

(3) Idem *ibidem*. N.º 8. Ammirato
Storia Fiorentina Lib. XXIV.
pag. 125.

data dalla guarnigione Napoletana, si divisò di sorprenderla e d'impadronirsene, ove una parte dell'esercito gli fosse affidata. Proposta la cosa nel Consiglio di Guerra, fu come impresa temeraria rifiutata e derisa: se non che il Trivulzio, più riscaldatosi in quel suo divisamento, deliberò di tentarlo coi soli soldati che comandava, cioè con cinque squadre e dugento fanti. Partì di notte, e giunto sotto Siena, gli riuscì di penetrar ne' sobborghi, ove in sulle prime fu fatta grande uccisione. Il tentar la città stessa con sì piccolo seguito, era un voler esporsi ad esser fatto prigioniero od ucciso da' nemici, che risentitisi sarebbero piombati sopra di lui: il perchè ordinò la ritirata, e veggendo che i suoi soldati si davano a saccheggiar uno di que' sobborghi già infetti di pestilenza, vi fece appiccar il fuoco, per cui presso che tutto bruciò, non permettendo che si facesse alcun prigioniero, o si trasportasse bottino (1).

In questo mezzo i nemici, non essendo punto impediti, strinser per forma la Castellina, che quella guarnigione, la quale per quaranta giorni avea fatta buona difesa, non veggendo arrivare il soccorso si rese a' patti, ond'essi fornitala di sufficiente presidio, entrarono nel Contado d'Arezzo, molte castella espugnarono, e vennero a campeggiare il Monte a San Savino (2).

Finalmente superati tutti gli ostacoli che all'elezione e all'accettazione di lui si erano opposti, Ercole Duca di Ferrara giunse a Firenze il giorno ottavo di Settembre, e prese il baston del comando dell'esercito, il quale era stato alcun poco accresciuto dalle genti del Marchese di Saluzzo e de' Veneziani (3). Entrò egli subito nel Sanese, e di molti

(1) *Storia di Gian-Jacobo Trivulzio*
T. II. pag. 34. N.º 9.

(2) Machiavelli *Storia Fior. Lib.*

VIII. pag. 227 e seg. *Ammirato Storia Fior. Lib. XXIV. pag. 125 e seg.*

(3) *Ammirato l. c. pag. 125 e 127.*

tutta Milano era in tripudio per l'incoronazione del Duca Gian Galeazzo, in Firenze si meditava un tragico avvenimento in tutto conforme a quello da noi descritto accaduto nella Chiesa di Santo Stefano, sebben diverso fine sortisse. Noi intendiam di parlare della famosa Congiura de' Pazzi, la distinta narrazione della quale non è del nostro argomento. Ci basti il dire che alcuni Congiurati il giorno 26 del mese di Aprile uccisero in quella Chiesa Metropolitana Giuliano de' Medici, ma non riuscirono a far lo stesso dell'altro fratello Lorenzo, come era fermo loro proposito. La Repubblica Fiorentina, dopo sì enorme misfatto, si credette in diritto anzi in debito di gastigare con pena pari alla colpa non solamente que' personaggi che avean formata e condotta a fine quella Congiura, ma quelli eziandio che l'avean suscitata e protetta, e si scopersero principali fra questi Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, e il Cardinal Rafaello Riario Nipote del Regnante Pontefice Sisto IV.

Congiura dei Pazzi a Firenze.

L'Arcivescovo dal furor popolare fu morto, e ignominiosamente appeso con altri dinanzi al Palazzo Mediceo, e il Cardinale fu ritenuto nello stesso Palazzo sotto buona guardia. Nulla diciam di molti altri morti sino a settanta, e di un numero anche maggiore che furon mandati in esiglio (1).

Il Pontefice, il quale, se vogliamo prestar fede ad alcuni Storici, seppe ed acconsentì alla Congiura (2), fiera-

Sisto IV scomunicò i Fiorentini, e loro dichiarò la guerra.

(1) Machiavelli *Storia Fior.* Lib. VIII. pag. 207 e seg. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXIV. pag. 115 e seg. Ang. Politianus in *Comment. de Conjurazione Pactiana.* Antonii Galli *Comment. de Reb. Genuens.* pag. 282 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S. Giustiniani *Annali di Genova* Lib. V. cart. CCXXXVI e seg. Michael Bruti in

Hist. Florent. Lib. VI. pag. 288 e seg. Allegretti *Diarj Sanesi* pag. 782 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S. Nerli *Commentarj de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze* Lib. III. pag. 54 e seg.

(2) Machiavelli l. c. pag. 210. Ammirato l. c. pag. 116. Muratori *Annali* all'anno 1478. Ammirato l. c.

Lo stesso fa il
Re di Napoli.

mente irritato alla notizia dell'uccisione dell'Arcivescovo, e della prigionia del Cardinale suo Nipote, fulminò contro la Repubblica Fiorentina la scomunica (1), e, malgrado che per placarlo fosse subitamente messo in libertà il Cardinale Riario, le intimò solennemente la guerra. Lo stesso fece il Re Ferdinando di Napoli, che pure fomentata avea ed istigata la Congiura, il qual già da gran tempo al possesso mirava della Toscana. Al Pontefice e al Re si unirono in lega anche i Sanesi nemici naturali de' Fiorentini, e Capitani dell'esercito furono eletti Alfonso Duca di Calabria, e Federico da Montefeltro Duca d'Urbino.

La Reggenza di
Milano manda mi-
lizie in Toscana in
aiuto de' Fioren-
tini.

Non mancarono i Fiorentini di far i necessarij provvedimenti a difesa, e ricercarono ajuto ai loro Alleati Duca di Milano, e Repubblica Veneziana, non meno che agli altri Potentati non che d'Italia, d'Europa. Molte promesse, ma scarsi soccorsi ebbero dagli altri, e fra questi anche dai Veneziani, perchè allora occupati in pericolosa guerra col Turco. Ma la Duchessa Bona, malgrado degli sforzi fatti da' nemici de' Fiorentini per ciò impedire, e in ispezieltà dal Re di Napoli, inviò in Toscana, accompagnati da numerose squadre, Giovanni Conte, Gian-Jacopo Trivulzio, Alberto Visconti e Giovanni Pallavicino Marchese di Scipione, il quale poco appresso morì in Cortona (2).

Le genti Lombarde, arrivate in Toscana, seppero che i nemici erano entrati per la strada del Sanese nel Chianti, e, non essendo chi opponesse lor resistenza, s'erano impadroniti di Radda e di molte altre castella, e ogni cosa a ruba ponendo erano venuti a porre l'assedio alla Castellina, luogo distante otto miglia da Siena. Ma più che questi pro-

(1) Raynald. *Annal. Eccles.* ad annum 1478. N.º IV e seg. pag. 582 e seg.

(2) Poggiali *Memorie di Piacenza* T. VIII. pag. 38.

luoghi s'impadronì, tutto mettendo a ferro e fuoco, e riportandone grossissima preda. Quindi condusse l'esercito verso il Monte a San Savino, dai nemici gagliardamente battuto, la qual perdita avrebbe esposto il Contado Fiorentino alle loro scorrerie. Si accampò il Duca a Civitella in distanza di cinque miglia, con idea di dar qualche riposo alle genti. Ma non piacendo questo riposo ai Fiorentini, che nella celerità facean consistere la certezza della vittoria, mentre si gitta il tempo in altercazioni, il nemico, che si vedeva in pericolo d'essere assaltato ad un tempo e dalla forte guarnigione del Monte a San Savino, e dall'esercito avverso, fece domandar al Duca tregua di otto giorni, la quale, con istupor di lui stesso, e dispetto de' Fiorentini e loro Alleati, gli fu concessa in un tempo, che, se gli era negata, egli era costretto a levar il campo, non senza pericolo d'essere nel ritirarsi disfatto. Fu creduto generalmente che il Duca di Ferrara a questa volta più servisse ai vincoli del sangue che al dovere di Capitano, e che non volesse la ruina dell'esercito del Re di Napoli, il quale era suo Suocero. I nemici approfittarono dei giorni della tregua per meglio afforzarsi e provvedersi delle cose che loro mancavano, spirati i quali, mentre nel campo Fiorentino si disputava del modo di soccorrere il Monte a San Savino, essi, ricevuto gagliardo rinforzo di genti Pontificie, sì ferocemente il batterono, che il giorno ottavo del mese di Novembre il costrinsero a rendersi. Divenendo la stagione alquanto rigida, l'esercito Napoletano-Pontificio si ridusse alle stanze nel Sanese, e il Duca di Ferrara, con poco suo onore, si ritirò egli pure ai quartieri d'inverno (1).

Tregua fra i due eserciti.

L'esercito Napoletano e Pontificio s'impadronisce del Monte a San Savino.

(1) Machiavelli *Stor. Fior.* Lib. VIII. pag. 228. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXIV. pag. 129 e seg. Antonij Galli

Comment. de Reb. Gen. pag. 295 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S. *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 36. N.º 15.

Rivoluzione di
Genova.

Nel tempo che la Repubblica Fiorentina, nel modo detto, debolmente si difendeva, il Re di Napoli, d'accordo col Pontefice, tentato avea di trionfarne, privandola degli ajuti del migliore de' suoi Alleati, cioè delle genti del Duca di Milano, col metter questo in necessità di richiamarle alla difesa de' proprj Stati. Per la qual cosa avea trattato segretamente con Prospero Adorno Governatore di Genova, uomo di corta fede, suscitandolo a scuotere il giogo della Casa Sforzesca, e a restituire alla patria l'antica sua libertà, facendo sè eleggere Doge, e promettendogli ogni ajuto per l'avvenire, gli avea di presente spedite due galere, con genti e grosse somme in danaro. La Duchessa Reggente, che da gran tempo nutriva de' forti sospetti intorno alla fedeltà di Prospero (1), avendo avuto avviso di queste pratiche, avea creduto di sconcertarle coll'inviar a Genova il Vescovo di Como, con ordine di deporre dal governo l'Adorno, e sè sostituire in suo luogo. Ma il Vescovo ivi arrivato senza accompagnamento di milizie, non osando di compiere alla sua commissione nel Palazzo pubblico, ad evitare ogni tumulto, avea convocato il Consiglio Generale nella Chiesa di San Siro, ove avea fatte leggere le lettere della Duchessa, colle quali chiamava a sè Prospero Adorno, e a lui affidava il governo della città. Ma mentre il Consiglio dava le opportune disposizioni per radunar forza armata, onde senza disordine eseguire la volontà della Reggente, Prospero, di tutto informato, avea a sè chiamati i suoi aderenti e i più caldi amatori di libertà, e avendo fatti eleggere sei Capitani del Popolo, tolti fra i borghesi e gli artefici, deposte le insegne di Governatore, e quelle prese di Doge, avea fatto inalberare i vessilli della Repubblica.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 37 e seg. N.º 19 e seg.

La guarnigione Milanese, non essendo in istato d'opporci all'impeto ognor più crescente del Popolo, si era ritirata nel Castelletto, donde facendo fuoco e delle vigorose sortite, dava di molte molestie ai cittadini. Ma il suo ardimento fu represso da Roberto Sanseverino, il quale, incitato dal Re di Napoli, e d'accordo con Prospero, lieto che gli si fosse offerta occasione di far guerra al Governo di Milano, era entrato in Genova con molte squadre, e poco appresso era pure arrivato in quel Porto con sette galere Napoletane il fuoruscito Lodovico Fregoso statovi due volte Doge (1).

La Reggenza Milanese conobbe allora la necessità di operar con vigore, onde senza richiamar quelle ch'erano in Toscana, per non ruinar quell'impresa, fece nuova leva di genti, e radunò un esercito di venti mila soldati (qualche Storico accresce tal numero), e diede d'esso il comando a Sforza Secondo figliuolo naturale del Duca Francesco, ma non punto erede delle virtù militari e morali di lui, al quale assegnati furono per moderatori e luogotenenti Pier-Francesco Visconti, e Pietro dal Verme, uomini d'abilità e di senno negli affari civili, ma di piccola esperienza nell'armi. Questo esercito, da cui si sperava pronta vittoria, si pose in viaggio per Genova sul terminar del mese di Luglio.

In questo mezzo Roberto Sanseverino, informato dell'avvicinarsi dell'esercito nemico, colla celerità a lui consueta, si apparecchiava a difendersi, e lasciate sufficienti forze a guardare il Castelletto, era uscito della città, ed inoltratosi ne' gioghi dell'Alpi era pervenuto ad un luogo strettissimo appellato i *Due Gemelli*, donde necessariamente passar doveano i nemici, e quivi accampatosi e fortificatosi, si diede

La Reggenza Milanese manda un esercito contro Genova, il quale è compiutamente sconfitto.

(1) Antonii Galli *Comment. de Reb. Gen.* pag. 284 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S. *Annal. Placent.* pag. 956

e seg. in Vol. XX. R. I. S. Giustiniani *Annali di Genova* Lib. V. cart. CCXXXVII e seg.

ad aspettarli. Come però il numero delle sue milizie era scarso al bisogno, ricorse all'artificio, e per indurre i Genovesi a correre spontanei ad arrolarsi sotto le sue bandiere, fece divulgare una lettera, ch'ei diede voce d'aver intercettata, che si dicea scritta dalla Duchessa Bona al Vescovo di Como, nella quale gli annunziava che un esercito era in viaggio per alla volta di Genova, e che avea promesso ai suoi soldati per tre giorni il sacco di quella città: da che l'esperienza avea dimostrato che il solo mezzo di conservar ubbidienti i Genovesi era quella d'indurli alla mendicizia. Grande impressione fece in tutti la lettura di questa lettera, e la conseguenza ne fu, che tutti coloro che tali erano da poter sostenere il peso dell'armi, corsero ardenti al campo del Sanseverino. Questi novelli militi furono da lui ordinati in varj battaglioni, sotto il comando de' più esperti Capitani ch'eran con lui.

Il giorno settimo d'Agosto l'esercito Milanese comparve alla vista del Genovese, e venne ad attaccarlo. Combattè lunga pezza con molta ostinazione e vigore, e rinnovellò l'attacco più volte, ma non potè mai superare le fortificazioni che il Sanseverino avea erette; onde, dopo sette ore di non mai interrotti sforzi, avendo perduti seicento uomini che rimasero morti, e un numero assai maggior di feriti, il Capitano Generale, disperando oggimai d'un esito felice, ordinò la ritirata, che si cominciò ad eseguir senza confusione e in buon ordine. Roberto Sanseverino non volle in sulle prime che i nemici, che sì ordinatamente procedeano, s'inseguissero, temendo che rivoltandosi non disordinassero le milizie Genovesi, poco avvezze in gran parte a quelle fazioni; ma quando li vide già inoltrati ne' gioghi dei monti, e che spaventati dal pericolo in che erano, gittando le armi si davano a correre per più presto uscirne, ordinò

che si seguitassero, il che fu fatto con tanta celerità e con tanto terrore e scompiglio de' fuggitivi, che anche erano travagliati dai sassi che scagliavan dall'alto sovr'essi i contadini, che non trovando più scampo alcuno, presso che tutti si arresero. Il minor numero degli arresi però fu fatto prigioniero, da che segnatamente i contadini, che poca utilità si promettevano nel riscatto di quei loro ospiti, e avrebbon dovuto in quel mezzo custodirli e nutrirli, si contentarono di spogliarli degli abiti e di ogni loro avere, e li lasciarono andar liberi, onde si videro entrar quindi in Lombardia, luttuoso spettacolo e lagrimevole, più migliaja d'uomini squallidi e mezzo ignudi. Alcuni però de' principali Capitani, come a dire Gian-Pietro Bergamino, Pietro dal Verme, Conte Borella, e più altri si ritennero prigionieri, ma furono anche ben presto riscattati col cambio d'Ibiato del Fiesco, il quale, nell'atto di partir libero per Genova, avea promesso alla Duchessa Reggente che in luogo di accrescere il numero de' suoi nemici, avrebbe cooperato ad accrescer quello de' suoi aderenti (1).

Le notizie di questa sconfitta, alterate dalle due parti, pervennero ai due nemici eserciti militanti in Toscana, e se rallegrarono l'uno, empierono di mestizia l'altro, e contribuirono per avventura a quella tregua dannosa pe' Lombardi, della quale più sopra s'è detto (2).

La Reggenza di Milano, disperando oggimai di sottometter Genova colla forza, poichè non potea averla soggetta, si contentò di non averla nemica, e perciocchè teneva ancora quel Castelletto, si convenne con Battistino da Campofregoso, feroce emulo di Prospero Adorno, di cederglielo, e

(1) Antonii Galli *Comment. de Reb. Genuens.* pag. 289 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S. Agostino Giustiniani *Annali di Genova* Lib. V. cart. CCXXXIX e seg. *Diarium Parmense* pag. 283

e seg. in Vol. XXII. R. I. S. *Annales Placentini* pag. 957 in Volumine XX. R. I. S.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*, ec. T. II. pag. 38. N.º 21.

di approvare che fosse eletto Doge, a condizione ch'egli scacciasse Roberto Sanseverino e l'Adorno, non mai desse favore alla parte nemica di Casa Sforza, e nel caso che fosse assalito da qualche Potenza con forze superiori alle sue, che rimettesse quella città nelle mani del Duca di Milano. Ogni cosa promise Battistino, e andato a Genova entrò nel Castelletto, e, secondo le convenzioni, con alcuni colpi di cannone avvisò i suoi partigiani ch'egli n'era al possesso, ond'essi armatisi con furore assalirono la Porta di S. Tommaso. Se non che l'esito della battaglia, ov'essa avesse avuto luogo, pareva che dovesse essere infausto per il Campofregoso, perchè troppo superiori eran le forze di Prospero Adorno, al quale s'era pure unito, dimentico di sue promesse, anche Ibieta del Fiesco con gran numero de' suoi aderenti.

Ma Prospero, da che era stato eletto Doge, avea abusato di sua fortuna, coll'uccisione di tutti i suoi nemici che avea potuto aver nelle mani, per confiscarne i beni, e ultimamente, essendo rimasto in alcune piccole fazioni superiore al Campofregoso, avea i prigionieri barbaramente mandati a morte, e oltracciò minacciava, onde supplire alle spese della guerra, d'impadronirsi della Banca di S. Giorgio. Per tutte queste cose, venuto a noja alla maggior parte, molti de' suoi partigiani si dilungaron da lui, altri si risolvettero di serbarsi neutrali, poco curando chi fosse il Doge, purchè la patria si conservasse immune da dominazione straniera. Si arroe a ciò che Battistino Campofregoso segretamente si era convenuto con Ibieta del Fiesco, il quale, mediante dello sborso di sei mila fiorini, avea abbandonato il partito di Prospero. Allora costui, veggendosi così diminuito di forze, e fredde conoscendo e vacillanti quelle che ancora gli rimanevano, si tenne perduto, onde salito d'improvviso

sopra una nave Napoletana, si dileguò. L'esempio di lui fu seguito da Roberto Sanseverino, e dagli altri che più oggimai sicura non vedevano in Genova la loro vita. Dopo ciò tutti i partiti concorsero a riconoscere Battistino da Campo-fregoso qual Doge (1).

Il Re di Napoli, spento veggendo questo fuoco da lui concitato, onde obbligar la Reggenza Milanese a richiamar le sue genti dalla Toscana, incitò con promesse di danari e di privilegi gli Svizzeri ad assaltare la Lombardia. Essi mossi dal naturale desiderio di preda avrebbero acconsentito a muover guerra al Governo Milanese tanto più volentieri, quanto aveano motivi d'esserne mal contenti, e segnatamente il Cantone d'Uri, per certe legne da alcuni possidenti Milanesi fatte tagliare in un bosco che credea appartenersigli. Ma essi aveano l'anno innanzi, mercè della destrezza del saggio Ministro Cicco Simonetta, e dello sborso di grossa somma, stretta alleanza col Duca di Milano, e con giuramento promesso, sotto qualunque pretesto, di non più molestarlo. Si pensò a levar tale ostacolo con una Bolla Pontificia che li dispensò dal giuramento, il perchè liberati essi da questo scrupolo, dichiararono al Duca la guerra, e in numero di dieci mila nel mese di Novembre fatta la via del Monte di S. Gotardo, dopo avere tentato indarno di sorprendere Bellinzona, dov'era forte presidio comandato da Marsiglio Torello, vennero nella Valle di Lugano, e vi recarono gravissimi danni. La Reggenza Milanese, senza richiamar le

Genova recupera
la sua libertà.

Gli Svizzeri as-
saltano il Milane-
se, e quindi sti-
pulano la pace con
quella Reggenza.

(1) Antonius Gallus *Comment. de Reb. Genuens.* pag. 296 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S. Giustiniani *Annali di Genova* cart. CCXL. *Diarium Parmense* pag. 286 e seg. in Vol. XXII. R. I. S. *Annal. Placent.* pag. 957 in Vol. XX. *Rerum Italicarum Script.* Machiavelli *Storia Fiorentina*

Libro VIII. pagina 228 e seguenti.

Le varie convenzioni stipulate fra Gian-Galeazzo Visconti e Bona di Savoia sua madre per una parte, e Battistino Campo Fregoso per l'altra, leggonsi pubblicate dal Du Mont *Corps Diplomatique* T. III. par. II. pag. 44 e seg. e pag. 59 e seg.

genti dalla Toscana, spedì Ambrogio da Longhignana con numerose squadre a Domodossola, e ordinò a Federico Marchese di Mantova di proteggere colle sue milizie, in caso di bisogno, il Torello e il Longhignana. Gli Svizzeri che teneano assediato Lugano, avuto avviso delle determinazioni prese a Milano, veduto il pericolo d'essere presi in mezzo, e temendo che le nevi che già folte cadevano, non impedissero loro il ritorno ne' loro paesi, levato l'assedio, in buon ordine ripassarono le Alpi, cosa per cui il Gonzaga e il Longhignana ritornarono a Milano, credendo terminata la guerra. Se non che alcuni pochi fra quegli Svizzeri al numero di dugento, più avidi di bottino, rimasero nella Valle Leventina, e unitisi alle milizie d'essa, quivi accamparono. Il Conte Marsiglio Torello ebbe ordine di assaltarli e di distruggerli, onde uscito con grosso numero di milizie loro contro li volse in fuga. Ma di ciò egli non contento, volle seguitarli ne' più stretti gioghi de' monti, ond'essi salitivi sopra si diedero a rotolar grossissimi sassi addosso agli Sforzeschi, cosa per cui moltissimi rimasero mal conci e storpiati, e credendo che nuovo soccorso fosse venuto ai nemici, presi da improvviso spavento, gittando l'arme, con grande disordine voltaron le spalle. Di quello sbigottimento approfittaron gli Svizzeri, e calati dai monti inseguirono i fuggitivi, molti de' quali rimasero uccisi, e moltissimi prigionieri. L'artiglierie, e tutte le bagaglie preda furono de' vincitori (1), coi quali però pochi mesi dopo fu conchiusa una tregua, ed accettato ad arbitro delle differenze fra le due parti il Re di Francia [I].

(1) *Diarium Parmense* pag. 290 e seg. e pag. 303 in Vol. XXII. R. I. S. *Annal. Placent.* pag. 958 in Vol. XX. *Rerum Italicarum Script.* Corio Sto-

ria di Milano par. VI all'anno 1478. Jovius Benedictus *Hist. Patr.* Lib. I. Ammirato *Storia Fiorent.* Lib. XXIV. pag. 132.

Ma il Re di Napoli ed il Pontefice, che riusciti non erano ad indebolire le forze de' Fiorentini, privandole dei vigorosi soccorsi spediti lor da Milano, si divisarono d'ottenere l'intento medesimo col dividerle, ed incitarono Roberto Sanseverino, che fuggito da Genova s'era ritirato nella Lunigiana, ad assaltare il Contado di Pisa. Accettò egli il partito, ed unitosi a Lodovico Fregoso, a Ibiato del Fiesco e ad altri Fuorusciti, con quattro mila fanti e seicento cavalli entrò nel Contado Pisano saccheggiando le campagne e i villaggi, e, non trovando ostacolo alcuno, venne sino alle porte di quella città. Poichè i Fiorentini seppero la mossa di lui, senza richiamar le milizie che nel Sanese facean fronte agli Ecclesiastici ed ai Napoletani, coi soccorsi avuti da Venezia e con nuove leve ordinarono un esercito superiore a quello del Sanseverino, e lo spedirono contro di lui. Ma egli conoscendo il suo disavvantaggio, non volle aspettarlo, e carico di preda novellamente si ridusse in Lunigiana (1).

In questo mezzo il Re di Napoli, ognor più ostinato nel suo proposito, avea tentato di far nascere nuovi tumulti a Milano, e sotto colore di voler liberare dal giogo (così egli il chiamava), in cui eran tenuti il Duca di Milano e la Duchessa Reggente da Cicco Simonetta e dagli altri Ministri, avea scritto il giorno 15 di Dicembre lunga lettera a Sforza Secondo, figliuolo naturale, com'è detto, del Duca Francesco (2), e tre giorni dopo un'altra a Filippo Maria [II], il solo fra gli Zii del Duca di Milano, che nelle passate rivolture si fosse mantenuto sempre tranquillo e fedele, acciocchè favorissero le cure sue, onde richiamar dall'esiglio il Duca di Bari, Lodovico Maria ed Ascanio, incumbenza

Il Re di Napoli
tentò di risvegliar
tumulti in Milano.

(1) Machiavelli *Stor. Fior.* Lib. VIII.
pag. 229 e seg. Ammirato *Storia Fior.*
Lib. XXIV. pag. 130 e seg.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 39:
N.º 22.

de' quali poi fosse di riformar lo Stato d' un modo conveniente al decoro della Casa Sforzesca e alla giustizia. Dicea egli essere a ciò mosso dal proprio dovere, il quale esigea ch'egli si studiasse di liberare dalla vergognosa servitù in che era tenuto un Principe, che dovea essere suo Nipote, perchè promesso in isposo ad Isabella, nata dal suo figliuolo Duca di Calabria.

Se non che non fu punto avventuroso il Monarca in queste pratiche, perchè que' due personaggi vedevano co' propri occhi con quanto zelo e disinteresse il Simonetta governasse lo Stato, onde, a quel che sappiamo, o niuna risposta gli fecero, o almen non conforme a' suoi desiderj. Ben riuscì egli al contrario col Duca di Bari e con Lodovico Sforza, già dalla loro ambizione disposti a portar, quando che fosse, la guerra a Milano, non per liberar il Duca e la Duchessa dal preteso giogo, ma per sostituire sè stessi in luogo loro, come tentato aveano più volte. Vero è che Lodovico avea cercato più volte, col mezzo di Gian-Jacopo Trivulzio e di Lorenzo de' Medici, di riconciliarsi colla Duchessa Reggente: ma noi crediamo che così adoperasse più tosto per dissipare i sospetti, e per acquistar tempo, che per volontà di lor sottomettersi, perciocchè nell'atto di fermare l'accordo tali pretensioni mise in campo, e tanto eccedenti, che ogni trattato fu sciolto (1).

I Fratelli Sforzeschi rompono i confini con idea di far guerra alla Reggenza Milanese.

Che che fosse di ciò, poichè ebbero i due Fratelli soccorso d'uomini e di danari dal Re di Napoli, ruppero i confini loro assegnati, il che era lo stesso che dichiarar la guerra al Duca di Milano. Il primo a romperli fu il Duca di Bari, che con quattro galere, dugento cavalli e buon numero di fanti si avviò verso la Lunigiana (2), donde era

(1) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio
T. H. pag. 40 e seg. N.ri 24 e 25.

(2) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio
T. II. pag. 41. N.º 27.

partito Roberto Sanseverino, il quale, passato il fiume Magra, s'era avvicinato a Sarzana con dugento cavalli e alcuni fanti, e in una mischia, ch'ebbe luogo con quegli abitanti usciti ad attaccarlo, era stato ributtato con perdita (1).

Lodovico Sforza, dopo essersi stretto in lega con Ibiato del Fiesco, e convenuto con esso che i paesi che venissero in lor potere in vigor di un accordo fosser di lui, e dell'altro quelli che colla forza si fossero conquistati (2), egli pure ai 22 di Gennajo dell'anno 1479 ruppe i confini, e andò a Pietrasanta (3).

Erano già in parte noti a Milano i maneggi del Re di Napoli per indurre alla ribellione i Fratelli Sforzeschi, onde la Duchessa Reggente avea scritto a Filippo Sagramoro suo Ministro presso la Repubblica Fiorentina di vegliare sovr' essi, d'indurre a fare il medesimo Lorenzo de' Medici, e di tenerla quindi ragguagliata di tutti i lor movimenti [III]. Ma come si seppe che avean rotti i confini, si abolirono le loro pensioni, e lo stesso si fece di quelle di Monsignor Ascanio che però non si era mosso, ond'egli protestando che contro la sua volontà i suoi Fratelli s'erano ribellati, e ch'egli era risolutissimo di mantenersi fedele al Governo, pregava questo col mezzo di Lorenzo de' Medici di volergli continuare i suoi stipendj, acciocchè egli senza sua colpa non abbia a divider coi rei il danno e il disonore [IV]. Passò quindi la Reggenza Milanese a far i necessarij provvedimenti onde impedire i disegni de' ribelli: ma le cose procedevano con molta lentezza, non tanto perchè l'erario fosse esausto, e lo Stato scarso di genti che in gran parte occupate erano in Toscana, quanto perchè non era piccolo il numero di quelli che favorivano così in Milano come nell'altre città

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 41. N.º 28.

T. III.

(2) L. c. N.º 26.

(3) L. c. pag. 42. N.º 29.

di Lombardia i Fratelli Sforzeschi per esser figliuoli del glorioso Duca Francesco, la cui memoria era dolcissima, onde segretamente o impedivansi o ritardavansi le deliberazioni: cosa non ignorata e non dissimulata dalla Duchessa Reggente (1).

Il divisamento de' ribelli e di Roberto Sanseverino, capo e primo autore dell'impresa, era di unire tutte le forze onde procedere con vigoroso esercito all'assalto di Lombardia (2): ma acciocchè questo incontrasse minori ostacoli, cominciarono dal molestar la Toscana con scorrerie e con saccheggiamenti, per indur la Reggenza Milanese ad inviargli novelle squadre a difesa, e impoverirne lo Stato. D'altra parte i Fiorentini, occupati a resistere all'esercito Pontificio-Napoletano, non potean far riparo alle depredazioni di Roberto e de' Fratelli Sforzeschi forniti di vettovaglie e di ricovero da' Lucchesi nemici de' Fiorentini (3). Se non che a ciò provvide la Reggenza di Milano, la quale colle minacce indusse i Lucchesi a congedare dal loro Stato i ribelli (4). Ma fu allorché Roberto sdegnatosi, dopo essersi abboccato con Lodovico Sforza nelle vicinanze di Massa (5), entrò nel Pisano, pose a ferro e fuoco quel Contado, e ritornato poi nel Lucchese, si vendicò sopra i miseri paesi del bando che quel Governo era stato costretto di dargli (6).

Facendosi egli ognora più forte (da che l'avidità della preda aumentava il numero de' suoi seguaci), i paesi ch'ei molestava, privi di mezzi a difesa già inclinavano a qualche accordo con lui (7): se non che per buona ventura per la Toscana, e disgrazia per la Lombardia, le Potenze bel-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 42. N.º 30.

(2) *Idem ibid.* N.º 31.

(3) L. c. N.º 32.

(4) L. c. pag. 42. N.º 33.

(5) L. c. pag. 43. N.º 34.

(6) L. c. N.º 35.

(7) L. c. pag. 43. N.º 36.

ligeranti stanche omai della guerra, più crudele divenuta per la pestilenza, pensarono seriamente alla pace, e comechè questa si conchiudesse più tardi, la fecero precedere da una tregua di tre mesi, in vigor della quale fu intimato a Roberto e ai Fratelli Sforzeschi di sgomberare il territorio della Repubblica Fiorentina, con minaccia, ove ciò ricusassero, d'inviar contro d'essi l'esercito della Lega (1). Vero è che Roberto audace e ostinato, segretamente a ciò mosso dal Re di Napoli, in luogo di partirsi, di nuove genti accrebbe il suo esercito, e approfittò della tregua per fortificare ognor meglio il suo campo, e intanto continuava a travagliare i circostanti luoghi (2). Per la qual cosa i Capi dell'esercito si risolvettero di marciar contro di lui, il che venuto a sua cognizione, e che maturati già avesse i suoi disegni, o conoscesse di non aver sufficienti forze a resistere, bruciati gli alloggiamenti, s'avviò verso la Lunigiana, sempre seguito dall'esercito del Duca di Ferrara, che avea commissione di vegliar sui suoi movimenti e di disfarlo (3).

Venne il Duca coll'esercito a Santa Maria in Castello, luogo forte presidiato dai ribelli, e dopo un assalto di tre giorni se ne impadronì, e così fece di Filetto Borgo dell'Arcivescovado di Pisa (4). Continuando quindi il suo viaggio pervenne a Massa in poca distanza dal campo del Sanseverino, il qual levatolo, colla massima celerità passò la Magra (5), e si accampò a Ponzano: ma sopravvenendo i nemici non fu sì sollecito a porsi in salvo, che non fosse assai danneggiato nella retroguardia (6). Allora il

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 44 e seg. N.º 37.

(2) L. c. pag. 45. N.º 38.

(3) L. c. N.º 39.

(4) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 46. N.º 40.

(5) L. c. N.º 41.

(6) L. c. N.º 42.

e le altre tasse alterate, e finalmente restituire a tutti stabile pace (1).

Conobbe allora il Governo Milanese a qual pericolo si esponeva, se dopo queste insidiose lettere colla massima celerità e vigore non si provvedeva non solo a difesa, ma ad offesa eziandio, onde elesse subito tre de' più sperimentati suoi Capitani, cioè Giovanni Conte, Giambattista dell'Anguillara e Gian-Jacopo Trivulzio, acciocchè senza indugio con tutte le genti sparse in Lunigiana, nel Parmigiano e Piacentino marciassero al soccorso della Rocca di Montanano e all'assalto de' ribelli (2). Ma avvenne, o per non esser stata abbastanza sollecita la riunione delle milizie, o perchè la guarnigione e il Comandante d'essa fossero stati corrotti, che quella Rocca forte di sito e di mura, fornita in abbondanza di munizioni e di vettovaglie, pochissimo dall'artiglieria danneggiata, si rendesse al momento che il soccorso era vicino; per la qual cosa la Reggenza Milanese ordinò che quel Castellano e que' Capi di squadra fossero spediti a render ragione della loro condotta a Milano (3).

Montanano si
rende ai Fratelli
Sforzeschi.

In questo mezzo i ribelli, presidiato Montanano, vennero ad accamparsi sul Monte Centocroce, ove aspettavano Ibiato del Fiesco e Lodovico Fregoso colle loro milizie, per assaltare Campiano luogo fortissimo della Valle del Taro (4). A ciò impedire, l'esercito Milanese si affrettò d'occupar il Borgo di detta Valle, e si diede animoso a salire il Monte, impaziente di venire alle mani co' nemici: ma questi pe' quali non era opportuno allora il combattere, levati gli alloggiamenti, si ritirarono novellamente a Varese (5).

(1) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio
T. II. pag. 47 e seg. N.º 47.
(2) L. c. pag. 48. N.º 48.

(3) L. c. pag. 48 e seg. N.º 49.
(4) L. c. pag. 49. N.º 50.
(5) L. c. N.º 51.

Morte del Duca
di Bari.

A sconcertare alcun poco i disegni de' ribelli, e far sì che i capi d'essi, l'uno senza saputa dell'altro, pensassero ai loro casi, contribuì la morte improvvisamente accaduta la notte del 29 Luglio in Varese del Duca di Bari, il qual accidente gli Storici che sono a stampa attribuiscono a veleno, opinione che è avvalorata in gran parte dai Documenti contemporanei, i quali, per le cose strane che a questo proposito raccontano, meritano d'esser letti (1).

Lodovico Sforza
ottiene dal Re di
Napoli il Ducato
di Bari.

Lodovico Maria Sforza, che da quindi innanzi nomineremo Duca di Bari, perchè dopo la morte del Fratello ricercò al Re di Napoli d'esser di quel Feudo investito [VI], e l'ottenne, mostrò di volere riconciliarsi colla Corte di Milano, e scrisse al Duca una lettera nella quale riconoscea i passati suoi torti, e manifestava l'assoluta sua volontà d'essergli da quindi innanzi ossequioso e ubbidiente (2). Non sappiamo dire quanto quel Principe convinto fosse della sincerità di tali proteste più volte fatte, pure gli rispose d'esser disposto ad accettarle, ma che per primo indizio della sua sommissione esigea che subito ritornasse alla già assegnatagli relegazione di Pisa, a che s'egli avesse condisceso, tali contrassegni avrebbe avuto della sua clemenza, da chiamarsene pienamente contento (3). Questa risposta inviò il Duca a Gian-Jacopo Trivulzio, commettendogli di farla pervenire per via segreta e sollecita al Duca di Bari (4).

Ma questi era ben lontano dal voler vivere sottoposto alla Corte, e le dimostrazioni che faceva erano ad intendimento di deluderla e di acquistar tempo, perciocchè mentre sì sommessamente scrivea, dimandava al Re di Napoli au-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 49. N.º 51. Per errore
di stampa vi manca il numero, ed
è sotto il 51, ma dovea porsi il 52.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 50. N.º 53.

(3) L. c. N.º 54.

(4) L. c. pag. 51. N.º 55.

mento di genti e di danari, affermando che la conquista di Montanano lo metteva in istato di passar innanzi, e compier l'impresa (1). Di fatto alle lettere del Duca rispose egli in un modo niente ossequioso, tanto era lontano dal voler ritornare al suo confine di Pisa (2).

Mentre duravano queste pratiche, anche Ibieta del Fiesco e Roberto Sanseverino pensavano, o mostravano di voler prender partito. Il primo chiese di rientrare in grazia del Governo di Milano a que' patti ch'esso medesimo esigesse da lui, il secondo dimandò d'essere ricevuto agli stipendj della Repubblica Veneziana. Volle la Reggenza Milanese che di tutto ciò informato fosse col solito mezzo del Trivulzio il nuovo Duca di Bari, acciocchè riconoscesse in prova che l'amicizia e la compagnia de' ribaldi sono sempre pericolose ed infedeli, e s'inducesse quindi alla ragione e al dovere. Mostrò egli di rimaner sorpreso e sbigottito a queste notizie, e nondimeno fece protestare al Trivulzio ch'egli non volea sentir pur parola di confine, che bramava di riacquistar la grazia del Nipote e della Cognata, ma a condizione che tutti i suoi beni gli fossero restituiti, e fosse ammesso a parte del Governo, e questa essere l'assoluta sua volontà. Ma gli fu risposto che non era del decoro d'un Principe il ricevere leggi da un suddito ribelle, e ogni pratica fu interrotta. Cercò egli di rappicarla col mezzo di Lorenzo de' Medici, e i Duchi, in venerazione di un tant' uomo, fecero ancora tacere il loro risentimento, e solo ordinarono al Trivulzio di non più, sino a novello loro avviso, ricever nè messi, nè lettere dal Duca di Bari (3).

Se non che certa cosa è che i ribelli con queste se-

(1) Veggasi il Documento N.º [VI].

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 51. N.º 56.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 52 e seg. N.º 57, 58 e 59.

grete e separate dimostrazioni di pentimento e di ricerche d'essere restituiti nella grazia de' Principi, altro non pretendeano che di addormentarli, onde non pensassero a quei mezzi di difesa, e anche d'offesa ch'erano in loro mano. Anzi quando credettero di aver tutto in pronto, col mezzo di Trombetta spedito al campo Milanese, fecero intendere ai Capi di quell'esercito che quantoprima sarebbero venuti a trovarli, per terminar le loro differenze con un fatto d'armi decisivo: cosa per cui si facevano le necessarie disposizioni per ben riceverli (1).

Il Duca di Bari
e gli altri ribelli
sono introdotti per
tradimento in Tortona.

Ma ecco d'improvviso si sparge la nuova che i ribelli aveano di segrete intelligenze in Tortona, e comechè ciò nè alla Reggenza Milanese, e nè tampoco al Commissario Ducale di Tortona paresse probabile, onde que' mezzi non si praticarono che poteano sconcertar i loro disegni (2), poco appresso si seppe che il giorno 19 d'Agosto aveano levato il campo, e che per istrade difficili e disusate erano entrati nel Tortonese, e piantati aveano gli alloggiamenti nelle vicinanze di quella città (3). Ignorando i Capitani dell'esercito Ducale quali veramente fossero le mire loro, vollero prima di muoversi averne certezza, e quando l'ebbero dopo tre giorni (4), la loro mossa fu troppo tarda, perchè i nemici erano stati introdotti in Tortona il giorno ventesimo terzo d'Agosto (5) dal Governatore d'essa Donato Raffagnino corrotto dal Duca di Bari, il quale però in nome del Duca suo Nipote ne prese il possesso (6).

Dopo Tortona si rendettero ai ribelli Valenza, Castelnuovo, Pontecurono, Sale, Bassignana, Pozzolo, ed altri

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 53. N.º 60.

(2) L. c. pag. 54. N.ri 63 e 64.

(3) L. c. pag. 55. N.º 65.

(4) L. c. N.º 66.

(5) *Diarium Parmense* pag. 316
in Volum. XXII. *Rerum Italicarum*
Script.

(6) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 56. N.º 67.

luoghi, a ciò indotti non dalla forza, ma dal desiderio di evitare lo spargimento del sangue e il sacco lor minacciato: il perchè l'esercito Milanese si limitò allora ad accamparsi sotto Voghera, ad oggetto d'impedire i successivi progressi de' nemici, che attendati s'erano alla parte opposta di quella città (1).

La Reggenza Milanese, veggendo che l'esempio di Tortona era seguitato da tante popolazioni, si risolvette di mettere alla testa delle sue milizie un Capo di grande autorità e reputazione, il quale, accompagnato da nuove milizie, spaventasse i segreti fautori de' ribelli, e scacciasse questi da Tortona e dagli altri paesi usurpati. Il perchè richiamò finalmente dalla Toscana il Duca di Ferrara, e medesimamente il Marchese di Monferrato (2), e il primo, il giorno quinto di Settembre, era arrivato colle sue genti a Pavia (3).

L'imminente arrivo del Duca di Ferrara nel campo (4), il disgusto universale de' paesi occupati dai ribelli che oppressi erano da gravosissime tasse denominate prestiti onde pagar le milizie (5), le offerte fatte dalla Repubblica Veneziana al Governo Milanese di pronto e vigoroso soccorso, che accettate non furono come non necessarie (6), persuadevano sicura la vittoria colla piena sconfitta de' ribelli, ove avvisati non si fossero di sottomettersi: quando il giorno sei del citato mese di Settembre si scopersero d'improvviso nel campo nemico gran fuochi d'allegrezza, e le campane s'udirono suonare a festa (7). Arrivò quindi all'esercito Ducale il giorno appresso un Trombetta di Roberto Sanseverino, il quale annunciava che le offese dal canto suo erano

La Reggenza di Milano richiama dalla Toscana il Duca di Ferrara, e il manda contro i ribelli.

Il Duca di Bari è chiamato e ricevuto come amico dalla Duchessa Reggente a Milano.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 56. N.º 68.

(2) L. c. N.º 69.

(3) L. c. N.º 70.

(4) L. c. pag. 59. N.º 76.

(5) L. c. N.º 75.

(6) L. c. N.º 77.

(7) L. c. N.º 78.

state levate, e a fare il medesimo consigliava la parte avversa, perciocchè il Duca di Bari s'era pienamente riconciliato coi Duchi di Milano, e da essi invitato, s'era posto in cammino per quella volta. I Governatori del campo e lo stesso Duca di Ferrara, poche ore innanzi ivi giunto, non vollero prestar fede a tal nuova, e la credettero uno degli stratagemmi soliti usarsi per addormentar la loro vigilanza, onde ordinarono che le milizie pronte stesser sull'armi, quasi dovessero da un momento all'altro combattere (1). Ma tale stato d'incertezza fu breve: perchè finalmente si seppe dalle lettere stesse dei Duchi di Milano, che il Sanseverino era stato a questa fiata verace, che Lodovico Sforza trovavasi alla loro Corte festeggiato e accarezzato da essi, i quali così piena fede prestarono alle sue assicurazioni di fedeltà e d'ubbidienza, che protestavano che questa pace dava nuova forma e solidità al loro stato; e di ciò erano tanto persuasi e convinti, che tal loro buona ventura vollero che partecipata fosse alle Potenze loro amiche d'Italia (2).

Una delle prime grazie che ottenne l'avveduto Lodovico, come prima si vide ristabilito in Corte, fu che si promulgasse una Grida nella quale i Duchi richiamassero alle loro case, e promettessero perdono e stipendio a tutti que'sudditi che per aver servito i loro nemici, fossero stati sbanditi [VII]. Con questa Grida egli richiamava presso di sè tutti i suoi più caldi aderenti, e si apriva vie meglio la strada a quella meta, alla quale già da gran tempo aspirava.

Ma cosa maravigliosa fu che la riconciliazione fra i Duchi di Milano e il Duca di Bari si compì senza che Cicco Simonetta, autore ed anima per l'innanzi di tutti i con-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 59. N.º 79.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 59. N.º 80.

sigli e di tutte le deliberazioni, ne avesse alcun sentore o sospetto.

Arrivò il Duca di Bari a Milano la notte del giorno settimo di Settembre, e s'intertenne a lungo col Nipote e colla Cognata, e Cicco non seppe questo avvenimento che quando più non ammetteva rimedio, onde si contentò di dire alla Duchessa, detto ripetuto da tutti gli Storici perchè fu profetico, ch'essa perderebbe quanto prima lo Stato, ed egli la vita.

Detto celebre di
Cicco Simonetta.

Intanto comechè Roberto Sanseverino, dopo la partenza del Duca di Bari avesse levate le offese, si stava però vigilante nel campo suo, risoluto di non licenziare l'esercito insino a che egli pure non si fosse accordato colla Reggenza Milanese d'un modo che gli fosse d'onore: per la qual cosa anche le genti Ducali erano obbligate a guardare il campo, e a vegliare sui movimenti di Roberto. Ma anche a ciò il Duca di Bari avea provveduto. Di fatto i Duchi di Milano scrissero al Sanseverino la nuova della loro piena riconciliazione collo Zio e Cognato, esortando lui stesso a fare il medesimo, e a voler cessar da una scandalosa guerra civile che disertava lo Stato.

Rispose egli, e dobbiam credere che tal risposta concertata avesse già prima col Duca di Bari, esser prontissimo a deporre le armi ai piedi de' Principi, e a non riprenderle che a difesa del loro Stato e delle loro persone, ma come egli per l'innanzi senza alcun suo demerito era stato in mille guise insidiato da Cicco Simonetta, nè egli nè i suoi figliuoli sarebbon ritornati a Milano, insino a che Cicco fosse alla testa del Governo, per non cader vittime malaugurate dell'odio di lui (1). Questa risposta fu la sen-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tom. II. pagina 61. N.º 81.

tenza di morte pronunziata contro quell' infelice Ministro. Perciocchè tutti gli amici del Duca di Bari e del Sanseverino posero assedio intorno alla troppo credula e delusa Duchessa, e le mostrarono che la sola via di dar la pace allo Stato, e d' impedire una sanguinosa guerra civile era quella di toglier di mezzo Cicco, ma che ciò non si potea senza pericolo, che coll'impadronirsi d'improvviso della sua persona, e di quella de' suoi parenti ed amici. La Duchessa mossa da queste ragioni, e più forse dalle ristanze di Antonio Tassino suo cameriere (chi egli fosse viremo quanto prima), segnò ai 10 di Settembre, cioè tre giorni soli dopo il ritorno del Duca di Bari a Milano, il Decreto che ordinava l'arresto di Cicco, del suo fratello Giovanni, di Antonio suo figliuolo, di Orfeo da Ricano suo amico, e di più altri.

Cicco Simonetta, il suo fratello Giovanni, il figlio Antonio ed altri sono imprigionati, e saccheggiate le loro case.

Ma ciò che risvegliar dovrà lo sdegno e la compassione ad un tempo in chi legge (sebbene tali o simili esempj abbiam veduti rinnovellarsi anche de' nostri giorni), sarà l'osservare come quella Duchessa medesima, che pochi mesi prima tante cose avea scritte contro il Duca di Bari e Roberto Sanseverino, perfidi e sleali chiamandoli e insidiatori della vita del suo Consorte e della sua, ora partecipando alle varie Corti d'Italia l'ultima sua determinazione, salvatori li denomina e sostegni dello Stato, riconduttori di un novello secolo d'oro, e al contrario si scagli contro il Simonetta qual solo autore di tutti i mali di Lombardia, dopo la morte del Duca Galeazzo Maria suo consorte (1).

Roberto Sanseverino torna a Milano ben ricevuto dai Principi.

Come Roberto Sanseverino ebbe la nuova dell'arresto di Cicco Simonetta e degli altri, inviò a Milano a trattar

(1) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio T. II. pag. 62 e seg. N.ri 82, 83, 84,

de' suoi affari e della sua Condotta il figliuolo Gian-Francesco (1), e quindi vi andò egli stesso ricevuto dai Duchi con singolari dimostrazioni di giubbilo e d'affezione, e *come meritava e ricercava la sua cumulata fede e singolare virtù, della quale per tutta Italia ha fatta degnissima e gloriosa esperienza* (2).

In questo mezzo, cioè agli undici dello stesso mese di Settembre, Cieco e il suo fratello Giovanni erano stati sotto buona scorta condotti nel Castello di Pavia, e in luoghi separati rinchiusi con ordine che fossero trattati bene, ma anche gelosamente custoditi, e che non fosse ripetuta nel pubblico, il che è da notarsi, qualunque cosa che a quegli infelici uscisse di bocca (3).

La plebe di Pavia, al lor comparire, imitando quella di Milano, corse alle case che que' prigionieri possedevano anche in quella città, le posero a sacco, e le spogliarono delle migliori cose: e lo stesso fecero di alcune altre de' loro parenti ed amici (4). Due giorni dopo Antonio figliuolo di Cicco, e Orfeo da Ricano mandati furono nel forte Castello di Trezzo (5).

La disgrazia del Simonetta, e l'avvilimento di tutti i suoi amici e partigiani rilevò maravigliosamente il partito contrario, cioè quello del Duca di Bari che entrò nel luogo e nell'ufficio di Cicco, e cominciò a distribuire gl'impieghi lucrosi, e gli onori alle persone ch'erano più a lui affezionate. E perchè egli potesse mantenersi in quel posto in un modo che convenisse alla sua condizione, il primo di Gennaio dell'anno 1480 fu pubblicato un Decreto Ducale, in cui gli era assegnato il comando di cento cinquanta uo-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
l. c. N.º 82.
(2) Vedi il N.º 84.

(3) L. c. N.º 85.
(4) L. c. pag. 64. N.º 86, 87.
(5) L. c. N.º 88.

mini d'arme, con annuo assegnamento di sedici mila ducati d'oro in tempo di pace, e in tempo di guerra il comando di dugento uomini d'arme, venticinque balestrieri a cavallo, e lo stipendio di ducati d'oro ventidue mila (1).

Ma queste onorificenze quelle non erano che contentassero la smodata ambizione di Lodovico; perciocchè la sua mira, sin dal tempo dell'uccisione del Duca suo fratello, era stata d'impadronirsi del Dominio di Lombardia, ed ora sperava di pervenir facilmente a questo scopo, ove la tutela avesse potuto assumere del giovinetto Nipote. Ma ciò non potea ottenere senza una formale e spontanea rinunzia della Duchessa, la quale, sebbene donna leggiara, e nell'arduo mestiere di governare poco sperimentata, difficilmente si sarebbe a ciò indotta, anche per essere consigliata da un giovane Gentiluomo, che per avventura impadronito erasi eziandio del suo cuore. Noi parlar intendiamo di Antonio Tassino Ferrarese non d'oscuri natali (2), come tutti gli Storici, seguendo l'autorità del Corio, hanno affermato. Antonio sul più bel fiore degli anni, bello della persona, aggraziato ed amabile nelle maniere fu, vivente il Duca Galeazzo Maria, ricevuto in Corte in qualità di Cameriere, e tanto far seppe co' modi astuti e lusinghieri, che piacque alla Duchessa a tale, che dopo l'uccisione del Marito in lui solo posta avea la sua confidenza, e chi volea qualche favore da lei, sicuro era d'ottenerlo, ove col mezzo di Tassino l'avesse cercato. Ben s'avvide Cicco Simonetta di questo straordinario ascendente di Antonio, e saggio ed accorto qual era, si studiò di prevenirne i mali effetti, cercando tutte le vie, onde senza rumori abbassarlo, non credendo di poter riuscire ad opprimerlo, per il forte partito che già erasi fatto,

Notizie di Antonio Tassino Cameriere Ducale.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 65. N.º 90.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 66. N.º 91.

e per la protezione della Duchessa. Tassino, comechè giovane, era scaltrito, e conoscendo l'unico nemico di cui dovesse allora temere essere il primo Ministro, dissimulò, ma si propose in cuore di non lasciar fuggir l'occasione di soppiantarlo, la qual non tardò molto a presentarglisi. Prevedeva egli, che quantunque fosse grande il potere da lui esercitato sul cuore della Duchessa, questa mai non sarebbe indotta ad allontanar un uomo che pel corso di tanti anni avea con saggezza, attività e prudenza retto lo Stato: onde si avvisò di ottenere il suo intento per altro modo che in apparenza paresse lodevole, e tendente al pubblico bene.

Già più volte Lodovico Sforza avea, com'è detto, col mezzo di Gian-Jacopo Trivulzio e di Lorenzo de' Medici, cercato di rientrare in grazia della Duchessa, e d'essere ammesso alla Corte; ma come il Simonetta non ignorava il fine dal quale a ciò domandare l'altro era mosso, gli avea fatto risponder del modo che abbiamo accennato. Ora il Tassino si avvisò d'indur quella troppo credula Principessa ad accondiscendere, di nascosto del Simonetta, alle brame di ripatriare mostrate dal Duca di Bari, e da Roberto Sanseverino. Giudicava quel giovane che la presenza di due personaggi tanto autorevoli, e nemici acerbi del Simonetta, non solamente la riputazione e il credito avrebbe scemato di lui, ma prodotta anche in processo di tempo la sua ruina. Il perchè, unitosi co' suoi aderenti, fece credere a quella Principessa che il ritorno del Duca di Bari e degli altri esigliati era ardentemente bramato dai popoli di Lombardia, oggimai stanchi ed estenuati da una guerra civile sì lunga, sì inutile, e pur sì dannosa, e non ad altri cara che ai nemici dello Stato che nella divisione ponevano le loro speranze, e segnatamente a Cicco Simonetta, cui stava a cuore

di conservar solo e senza competitore il comando. Vinta la Duchessa da queste apparenti e vaghe ragioni, e più dal desiderio di far cosa grata al Tassino, il compiacque, e il Simonetta non fu informato del ritorno del Duca di Bari che dagli applausi e dei viva del popolo.

Ma Antonio Tassino, dopo l'arrivo di quest'ultimo, e la prigionia del Simonetta, della foggia medesima si comportò, che far soglion coloro che al capriccio della fortuna, e non ai meriti proprj debbono il loro innalzamento. Credendosi solo autore, qual era di fatto, del ritorno del Duca di Bari e del Sanseverino, non misurando la grande distanza interposta fra lui e que' due personaggi, e non riguardandoli come suoi superiori o almeno eguali, ma come suoi creati, si diede a trattarli villanamente a tale (e ciò abbiamo dal Corio) da farli aspettare, quando voleano abboccarsi con lui, lunga pezza nella sua anticamera, insino a tanto che finito avesse di abbigliarsi, e acconciarsi. Ma comechè la naturale fierezza del Duca fosse altamente offesa da questi modi, cauto ed avveduto qual era dissimulò il suo dispetto, e la vendetta che già s'era proposto di trarne, perciocchè col farne dimostrazione intempestiva potea provocare Tassino a far sì che il Simonetta fosse novellamente richiamato alla Corte, e che uniti insieme, col favore della Duchessa, tutti i loro sforzi contro lui solo rivolgessero.

Se non che l'imprudenza e l'alterigia di Tassino a tale si accrebbero, che parve ch'egli stesso cooperasse ai segreti disegni del Duca di Bari, e a condurli più presto, ch'egli stesso non si sarebbe promesso, a compimento. Troppo fidando nella debolezza e nella cieca condescendenza della Duchessa, diede co' fatti chiaramente a conoscere esser sua mira di governar solo, e a suo piacimento, lo Stato. Perciocchè egli avea fermata la sua stanza presso l'apparta-

mento de' Principi, comandava ai Segretarj, i Decreti, se così gli pareva, annullava dei due Consigli, o riformava, togliea gli ufizj agli uni, e agli altri li compartiva, cambiate avea le guardie, e compostele d'individui a lui ligj, che unicamente da esso ricevevano gli ordini: onde il Castello, residenza dei Duchi, dipendeva da lui, e del Castellano non si teneva più conto. Restava la Rocca, la qual solea dar legge a tutto il Castello, e volle Tassino impadronirsi anche di questa. Il perchè si diede ad importunar la Reggente, acciocchè volesse d'essa affidar la custodia a Gabriele suo padre, stato Capitano della Valtellina (1), ed ora Consigliere di Stato. Era Custode di quella Rocca Filippo Eustachio, uomo di pura fede, e di rara fermezza. Informato egli delle pratiche di Tassino per togliergli quel comando, dopo avervi raddoppiate le guardie, e propostosi di non più uscirne, perchè non gli fosse poscia chiusa la via di ritornarvi, fece intendere alla Duchessa ch'egli avrebbe perduta la vita anzi che cedere quella Rocca, avendo egli con giuramento promesso al Duca Galeazzo Maria, nel caso che quel Principe venisse a morte, di non consegnarla mai ad altri che al suo Primogenito, e allor solamente che in età fosse da poter governare da sè. La cosa per alcun tempo fu posta in silenzio insin che la Duchessa, vinta dalle pressantissime istanze di Tassino, fece far ricche offerte a quel Castellano, acciocchè si risolvesse di ceder la Rocca: ma rimanendo egli costante nel ciò ricusare, il minacciò di farlo publicar come ribelle, e della confisca di tutti i suoi beni. Egli non con altro rispose che col raddoppiare la sua vigilanza. Allora Tassino si divisò di ottener colla forza e coll' arte ciò che non avea potuto colle lusinghe e colle minacce, e accrebbe il

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tom. II. pagina 66. N.º 91.
T. III.

numero de' suoi satelliti che tenea ragunati in una gran sala, in maniera che fece giustamente temere non un giorno o l'altro superchiasse il Custode, e gli furasse la Rocca. Olttracciò si seppe (o si volle far credere di sapere) che Gabriele Tassino padre di Antonio, era di nascosto andato a Crema, e quivi avea avuti segreti colloquj co' nemici dello Stato. Che che fosse, Pallavicino de' Marchesi Pallavicini Aio del Duca (1), e il Custode della Rocca unitisi insieme a consultare sull'imminente pericolo, risolvettero, approfittando dell'ore in cui le guardie che dipendevano dal Tassino erano meno folte, di far entrare il Principe nella Rocca, il quale, come in luogo sicuro da ogni insidia, ivi stabilisse la sua residenza: ciò fu eseguito felicemente il giorno settimo del mese di Ottobre (2).

Dopo ciò fu a nome del Duca quivi chiamato il primo Segretario Bartolommeo Calco, e medesimamente tutti i Ministri della Lega residenti a Milano, ai quali furono partecipati i motivi che aveano indotto il Duca a quella determinazione, motivi che furono anche universalmente approvati. Andarono quindi que' Ministri a protestare alla Duchessa che il Principe non già per sottrarsi alla sua autorità ed ubbidienza, alle quali era determinato di vivere e di morire soggetto, ma per motivi della più alta importanza si era da lei separato (3).

Grande impressione fece sul cuore della Duchessa questo improvviso cambiamento di cose, e perchè i disegni segreti di Tassino erano scoperti e distrutti, e perchè coll'allontanarsi il Figliuolo da lei, e ridursi in luogo sì forte in compagnia di persone che non ignorava essere sue nemiche, ad

(1) Aio, non Zio, come per errore di stampa si legge alla pag. 79 del T. I. della *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 67. N.º 93.

(3) L. c. pag. 69. N.º 94.

onta di tante proteste in contrario, si annientava e convertivasi in puro nome la sua autorità. Il perchè poco addomesticata essendo colla politica cortigianesca, vinta dallo sdegno non tacque che un tempo verrebbe da prender piena vendetta de' principali autori della risoluzione del Principe, cioè di Filippo Eustachio e de' suoi Fratelli, del Pallavicino e di Bartolommeo Calco Aulico Segretario. Le minacce usate fuori di tempo armi sono del minacciato, il perchè poco appressò le fu a nome del Duca presentata una carta, ove alcuni articoli si contenevano, de' quali con modi in apparenza sommessi, ma in sustanza assoluti, si esigeva da lei la conferma con sottoscrizione di suo pugno e con giuramento. I più importanti erano che deponesse ogni odio contro i nominati Filippo e Fratelli, Aio e Segretario; nè mai nè in parole nè in fatti recasse lor danno nell' avere e nelle persone, nè permettesse, quanto era in lei, che fosse loro fatto per altri. Che acconsentisse al Duca di tener la sua residenza nella Rocca, e che all' occasione ch' ei venisse a visitarla, egli potesse ritornarvi a suo piacimento, senza ricevere ostacolo di sorte alcuna da lei. Che in assenza di lui dalla Rocca, ivi rimaner potessero Lodovico Sforza Duca di Bari, e Roberto Sanseverino. Che i soldati che prima il Castello guardavano (già si è detto ch' erano tutti creature di Antonio Tassino) fossero levati, e sostituiti in lor luogo altri più fedeli e incorrotti. Finalmente che Gabriele Tassino e il suo figliuolo Antonio, e gli altri Fratelli di lui fossero per anni dieci espulsi dal Dominio Lombardo (1).

Seppe a questa volta; sebben troppo tardi divenuta accorta, o dal dolore istupidita, o risoluta in suo cuore di

(1) *Storia di Gian Jacopo Triulzio* T. II. pag. 69 e seg. N.º 95.

Antonio Tassino
o Gabriele suo padre
sono banditi da
Milano.

vivere altrove più sicuramente con Antonio Tassino, nascondere la Duchessa la sua indegnazione, e sottoscrisse senza contrasto una carta, che d'un colpo annullava la sua autorità. Se non che l'esecuzione d'una delle condizioni di maggior importanza, cioè della partenza dei Tassini, fu sì improvvisa e sì pronta, che Antonio dovette lasciar a Milano alcune delle sue più care cose, la spedizione delle quali commise poscia a Giorgio del Maino, con sua lettera da Ferrara, nel tempo stesso che il pregava a ricordarlo sovente alla Duchessa, e a tenerla *il più che fosse possibile consolata* (1).

Ulteriori vicende
di Antonio Tassino.

L'arrivo del Tassino a Ferrara fu preceduto dalle lettere commendatizie della Duchessa Bona a quel Duca, e al suo Ministro ivi residente, ai quali scrivea che la condizione de' tempi, e la volontà del maggior numero e de' più possenti l'aveano a suo malgrado indotta ad acconsentire alla partenza di Antonio Tassino, che gli si era sempre mostrato fedele e studioso di tutto ciò che a lei fosse stato di piacere e di onore, onde ovunque egli andasse, la memoria di lui sarebbe sempre a lei cara (2). In altra lettera al medesimo Duca di Ferrara ripete le cose medesime, e solamente aggiugne esser suo desiderio che egli si compiacesse, per amore di lei, di collocare Gabriele Tassino e Antonio suo figliuolo in quel posto medesimo alla sua Corte, che occupavano a quella di Milano, cioè il primo fra i Membri del Consiglio di Stato, e il secondo fra gli Aulici Camerieri [VIII]. E riscrivendo al suo Ministro a quella Corte Gian-Pietro Pietrasanta, tra le altre cose, gli commette d'indurre

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 71. N.º 96. Antonio Tassino scrivea queste lettere da Ferrara sua patria, ove si era ricoverato, non a Venezia, come il Corio ed al-

tri Storici hanno affermato, i quali anche errano nel narrar l'espulsione dei Tassini dopo la morte del Simonetta.

(2) L. c. pag. 71 e seg. N.º 97.

il Duca di Ferrara a lagnarsi altamente col Consiglio di Stato di Milano, del modo poco onorevole con cui i Tassini suoi sudditi erano stati cacciati da quella città [IX].

Ma ciò che pruova anche meglio che la corrispondenza fra la Duchessa e Antonio Tassino non era senza mistero, sono due lettere, l'una di lui, l'altra di Gabriele suo padre, a lei indirizzate. Nella seconda questi le annunzia d'esser arrivato salvo a Ferrara ai 14 di Ottobre, e di avere trovato prima di giugnervi Antonio suo figliuolo ad una sua campagna alla distanza d'un mezzo miglio da quella città, oppresso dalla più profonda melanconia, la quale alcun poco fu raddolcita dai conforti e dalle assicurazioni ch'egli gli avea date da parte di lei, che a vicenda ei supplicava di voler sostenere colla maggior fermezza, nel suo caso possibile, la sua presente disgrazia [X].

Colla lettera sua Antonio si diffonde sullo stesso argomento, solo aggiugne che ciò che in qualche modo gli potrebbe far tollerare con qualche rassegnazione il suo infortunio, sarebbe l'intendere che la Duchessa avesse cominciato a dar qualche tregua al suo dolore. Finisce col pregarla a volere prendere in protezione certe terre che a lui appartenevano in Lomellina, le quali vociferavasi che gli si volean confiscare, il che gli sarebbe dispiaciuto non tanto per il danno che gli ne sarebbe venuto, quanto perchè con tale atto egli verrebbe ad essere infamato come ribelle [XI].

Fu forse quest'ultima ragione che rese a tale ardito il Tassino da indirizzare una lettera anche al giovinetto Duca, nella quale, dopo aver altamente protestata la sua innocenza e inalterabile fedeltà, gli dice che ciò che più d'ogni altra cosa gli avea dato affanno era stato il vedersi espulso da Milano, senza che gli fosse permesso d'inclinare il suo Prin-

cipe e la Duchessa: che del resto sperava che il tempo in chiaro lume avrebbe posta la sua innocenza (1) [XII].

Ma la Duchessa, divisa veggendosi da Antonio Tassino, che, per quanto può giudicarsi, le dolcezze formava della sua vita, e medesimamente umiliata dalla separazione del Figliuolo, il quale, per opera del Duca di Bari, di Roberto Sanseverino e degli altri complici, tutta l'autorità di lei avea ridotta al solo titolo, e, alle dimostrazioni esteriori, meditava in suo cuore di depor la tutela e la reggenza dello Stato, per abbandonare una città, il cui soggiorno le era divenuto oggimai disgustoso, nè celava questo suo progetto alle per-

(1) È forza dire però che non fossero queste sole le lettere che Antonio Tassino scrisse a Milano alla Duchessa e ad altre persone. In assai maggior numero, in processo di tempo, ne dovette egli scrivere, e di più pericoloso argomento, e tali che l'onor minacciassero della Duchessa, e la sicurezza dello Stato. Tali lettere vennero nelle mani del Duca, o a meglio dire di Lodovico Sforza, essendo stato preso colui che le portava. Il perchè ai 27 di Settembre dell'anno 1481 fu spedito Cesare Porro a Ferrara con ordine di presentarsi a quel Duca, e dopo avergli fatto leggere le lettere intercettate, ed informato di tutto, colle maggiori istanze pregarlo a volergli dar nelle mani Antonio Tassino che travestito trovavasi a Ferrara, o permettere che almen fosse preso dalle genti del Duca di Milano. Nè contento questi di avere inviato Cesare Porro, scriver volle egli stesso al Principe Ferrarese per ragguagliarlo del Ministro speditogli, e caldamente pregarlo a volergli accordar tutto ciò che in nome suo gli sarebbe stato cercato [XIII].

Di questo Antonio Tassino non tro-

viam ne' Documenti Trivulziani più fatta menzione che all'anno 1487, nel quale il veggiamo a Venezia, ove pareva che si fosse recato per commissione della Repubblica Elvetica, alla quale diceasi esser egli molto attaccato.

Verso la fine poi dell'anno 1495, egli vivea tranquillo a Ferrara sua patria, e frequentava la Corte di quel Duca. E perciocchè in quel tempo medesimo la Duchessa Bona, volle, come vedremo, partir da Milano, entrò nell'allora Duca Regnante Lodovico Sforza il sospetto, non ciò fosse ad intendimento di rivedere Antonio Tassino, e di viver con lui. Il perchè scrisse al Duca di Ferrara suo Suocero, chiedendogli notizie di Antonio, e pregandolo d'investigare quali fossero le mire di lui in proposito della Duchessa Bona. Il Duca di Ferrara gli rispose d'essersi abboccato con Tassino, e d'aver ritratto da lui, che, poichè gli era permesso di viver senza molestia in Ferrara sua patria, egli più non pensava alla Duchessa Bona, nè mai ingerito sarebbesi negli affari di lei [XIV]. Da questo momento in poi più di Tassino memorie non trovansi fra i Documenti citati.

sona di sua confidenza: ma priva di consiglio qual era, non sapea determinare nè il come, nè il quando. A questo punto volea il Duca di Bari condurla, per quindi occupare il suo posto. Ma scaltrito qual era, per non provocar lo sdegno del Re di Francia e del Duca di Savoja, stretti congiunti di lei, desiderava che tutte le determinazioni da lei prese apparisser volute e spontanee, e per farla risolvere, la offendeva e vessava sempre con nuovi oltraggiosi Decreti ch'egli faceva sottoscrivere al Duca. Tale fu quello fra gli altri dei dieci di Ottobre, col quale le si ordinava di rassegnare le chiavi da lei custodite del luogo ove era il tesoro dello Stato, acciocchè si potesse formar l'inventario delle gioje, del danaro e dell'altre cose ch'ivi trovavansi, per impedire che niente potesse essere o trafugato o nascosto [XV]. A questo Decreto, comunicatole dagli Oratori della Lega, avea essa data occasione, colle minacce di voler partir da Milano. Se non che tale Decreto, che mostrava gran diffidenza, la mosse a dispetto; pur poi placatasi alquanto, si mostrò disposta ad acconsentire, ma tardandone essa l'esecuzione, uscì nuovo Decreto che ordinava al Duca di Bari e a Roberto Sanseverino, ove la Duchessa pacificamente non vi si prestasse, d'usar la forza perchè l'inventario avesse luogo [XVI].

Dopo ciò essa fu sì sopraffatta dallo sdegno e dal dolore, che dichiarò sua ferma risoluzione essere di rinunziar la tutela del Figliuolo e la Reggenza dello Stato, e di abbandonar per sempre Milano. Il Duca di Bari, a tale annunzio lietissimo, pose in opera la sua profonda politica. Indusse il Duca e in persona e col mezzo di gravi e assennati uomini ad usar delle preghiere e di tutta la seduzione dell'eloquenza, onde muovere la Principessa a deporre il pensiero di abbandonarlo, promettendole ch'egli avrebbe in

Oltraggiosi Decreti pubblicati in nome del Duca di Milano contro la Duchessa Bona sua madre.

La Duchessa Bona dichiara di voler partir da Milano.

La Duchessa ac-
consente a sospen-
der la sua partenza.

Processo e morte
di Cicco Simonetta.

modo disposte le cose dello Stato che in suo onor torne-
rebbono , ed essa si chiamerebbe pienamente contenta: che
ove poi assolutamente risoluta fosse di partirsene , tanto al-
men differisse , da lasciar tempo d'informar di questa sua
determinazione il Re di Francia , e di stabilirle quella pen-
sione che al suo grado si convenisse. La Duchessa, vinta da
queste preghiere e promesse , si contentò di attenderne l'esito
[XVII].

Fu allora che il Duca di Bari, già vicino trovandosi al
termine de' suoi desiderj, volle distruggere quel solo ostacolo
che potea ritardarlo , o assolutamente impedirlo. Stavasi il
virtuoso Cicco Simonetta all'età di settanta anni nelle prigioni
del Castello di Pavia impedito dalle gotte. Avea egli dato in
moglie una sua Figliuola al Conte di Amazia, uno de' Capi-
tani più valorosi e più cari del Duca d'Austria. Imperò
quando Cicco fu imprigionato , la moglie di lui Elisabetta
Visconti avea scritto al Genero la disgrazia del Marito , nè
gli avea dissimulato il timor suo non forse si meditasse ,
malgrado della sua innocenza , di togliergli anche la vita.
Per la qual cosa il pregava , di voler sollecitamente maneg-
giarsi presso il suo Duca , acciocchè egli e lettere e amba-
scerie inviasse alla Duchessa Reggente, onde ottenere la li-
bertà al prigioniero (1). E veramente nel mese di Febbrajo
erano arrivati a tale effetto a Milano gli Oratori del Duca
d'Austria , e aveano presentate le lettere credenziali alla Du-
chessa, la quale, essendo allora diretta da Antonio Tassino,
onorevolmente gli avea ricevuti, ma sull'oggetto della loro
missione risposto avea in termini generali, e niente soddisfa-
centi (2). Tale ambasceria diede però di che pensare al Duca
di Bari. Cicco Simonetta avea di molti aderenti nella città e

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 72. N.º 98.

(2) *Corio Stor. di Mil. par. VI all'anno*
1480. Bosso in *Chron. ad annum 1480.*

nello Stato, i quali erano tenuti in freno o dalla timida prudenza, o dalla viltà. Altra Potenza più allora possente, che non era quella del Duca d'Austria, potea suscitarsi in favore di Cicco, e restituirlo ancor colla forza, e col concorso de' suoi amici, allor fatti animosi, nel primiero suo posto. Il perchè egli, d'accordo con Roberto Sanseverino e coi principali loro aderenti, risolvette la morte di quell' infelice. Ma acciocchè la cosa non avesse le apparenze dell' assassinio, estorse dalla Duchessa una lettera in data dei 7 del mese di Agosto, nella quale ordinava a Bertino Colli d'Alessandria Capitano di Giustizia, coll'assistenza di Giovanni Filippo Aliprando e Teodoro Piatti Jureconsulti, e di Francesco Bolla Causidico, tutti nemici acerbi di lui, e alcuno eziandio pe' suoi mancamenti da lui punito, che instituisse il Processo di Cicco Simonetta, e secondo l'equità e la giustizia, e i meriti o demeriti dell'accusato la sentenza ne pronunziasse. Questa fu, cosa facile ad immaginarsi, di morte. I delitti a lui imputati furono molti ed orribili, e tali alcuni d'essi che la nostra penna rifugge dall'indicare. Degli altri i principali furono d'aver egli tentato di farsi Principe di Lombardia; di aver parte colle lusinghe, parte coi tormenti indotto Donato del Conte, mentre era prigioniero, ad accusar falsamente i Fratelli Sforzeschi e Roberto Sanseverino di fellonia, cosa per cui quindi essi furono condannati all'esiglio: d'aver più volte impedita la pace col Re di Napoli, trattata e quasi conchiusa da Gian-Jacopo Trivulzio e dal Pontefice: e d'aver frequentemente usato del ferro e del veleno in danno di persone innocenti. Lo sventurato Ministro fu decapitato ai 30 del mese di Ottobre sul rivellino del Castello di Pavia, ed egli incontrò l'ingiusta morte con quella fermezza e costanza, che l'innocenza e la vera Religione sanno ispirare. Dallo stesso Processo che noi

pubblichiamo [XVIII] l'innocenza chiarissimamente emerge del Simonetta, e la enorme malvagità di coloro che il compilarono. Ciò conobbe il medesimo storico Bernardino Corio, il quale, sebbene fosse nel numero degli stipendiati di Corte, e si studiasse quanto era in lui di nascondere e travisare la verità nella narrazione di questo avvenimento per non offendere il Duca di Bari, pure non può a meno di non confessare che *Cicco fu aspramente tormentato, e fatto un certo processo*: e due epigrammi quindi riporta, ne' quali si compiagne Milano dell'essere stata orbata di un tanto uomo, non d'altro reo che dell'essersi posto in difesa dei suoi legittimi Principi (1). Giovanni Simonetta fratello di lui,

(1) Anche Piattino Piatti scrisse un Epigramma in morte del Simonetta, ma parlò cautamente, forse per non offendere il Fratello Teodoro, che, com'è detto, ebbe parte in quel tumultuario Processo. Il suo Epigramma è il seguente. (Ediz. di Milano dell'anno 1502 *apud Alexandrum Minutianum*).

De Ciccho damnato Capitis.

Supplicium Cicchi spectatum currite Cives
 Carrite qui primas urbis habetis opes.
 Ludibrium Fortuna tuum, terrorque potentum
 Publica mutatus victima Cicchus erit.
 Cicchus in anguigera modo felicissimus aula
 Omais homo simplex unde petebat opem:
 Ille necis vitaeque potens, et principis instar,
 Ille pater Patriae Sforciadumque fidus
 Maecenas, hodie praebabit colla securi
 Carnificis foedi vinctus utramque manum.
 Fidere fallaci fortunae nemo beatus
 Audeat, horrescat qui sapit alte nimis.
 Admoneat Cicchus nullum debere secundis
 Inflari, subitis casibus esse locum.

Ma una pruova dell'innocenza di Cicco Simonetta, il quale veramente morì vittima della sua fedeltà al legittimo Governo, e dell'accanimento de' suoi nemici, l'abbiamo di bocca del Duca di Milano medesimo, o di

chi scriveva in suo nome, perciocchè inviando egli ai 19 di Giugno dell'anno 1482 due Ambasciatori al Conte Gaudenzo d'Amazia, Genero, com'è detto, di Cicco, e condottiero d'armi del Duca d'Austria, per indurlo a voler venire al suo soldo, nell'Istruzione che in iscritto lor consegnò, fra le altre cose lor dice, che se il Conte d'Amazia facesse qualche difficoltà ad accettare le offerte per la morte del quondam Messer Ciccho suo Suocero, volea che lo assicurassero, che la potissima cagione d'essa morte era stato il Signor Roberto (Roberto Sanseverino, il quale, come vedremo a suo luogo, s'era novellamente ribellato al Duca di Milano), quale per la sua perversa e maligna natura, e per l'inimicizia ed odii grandissimi con li quali sempre avea perseguitato Messer Ciccho, pose omne cura et pensare a farlo morire, nè mai riposò, finchè ebbe l'intento suo, come voi Messer Ugo (il Duca parla ad uno de' due Ambasciatori) assai sete informato, e Nicolino da Bormio, quale alle volte è stato internuncio, può rendere buona

l'elegante e preciso, e il più delle volte sincero scrittore delle imprese in trenta e uno libro partite del glorioso Duca Francesco Sforza, fu dal degenerante Figliuolo di sì gran Principe tratto di prigione, e per somma clemenza relegato a Vercelli (1). Tale ebbe ricompensa l'autore del più bel monumento che si abbia delle geste Sforzesche: eterno e salutare avviso, onde senno imparino tutti coloro che la loro vita consumano nell'illustrar colla penna la memoria de' Principi (2).

Morto il Simonetta, che potea solo, ove recuperato avesse la sua libertà, per il credito grande che in tanti anni di governo erasi procacciato e in Lombardia, e presso le Corti straniere, disordinar i disegni ambiziosi del Duca di Bari, costui si affrettò all'ultimo colpo, che quello era d'indurre

testimonianza, et noi per la superiorità haveva allora il Signor Roberto delle nostre zente d'arme fussemo costretti commettere la causa giudicialmente, et riportarsene solennemente alla sententia pronuntiata ec.

Nell'inventario fatto per ordine del Governo Milanese delle cose rinvenute nel Castello di Sartirana, Feudo di Cicco Simonetta, si trovò un libretto di annotazioni di proprio pugno del Segretario Ducale Ciccho Simonetta, ove, fra le altre cose, leggevasi la seguente nota. 1476 *Die Lunae XXI Octobris ivi ex Mediolano ad Sanctam Mariam de Gratiis de Modoetia, ibi audivi duas Missas ab Fratribus loci, ed ibi vovi non comedere in die Veneris de pinguedine sive de grasso.*

Item in die Mercurii etiam vovi non comedere de carnibus, ut Deus Omnipotens misereatur mei, et non sum amplius vexatus ab infirmitate doloris illiorum neque de podagris, neque de guttis, ed hoc in honorem

et reverentiam Gloriosissimae Passionis Domini Nostri Jesu Christi, et in honorem Beatissimae ac Gloriosissimae Virginis Mariae.

Tali annotazioni faceva quegli che come empio ed ateo ci viene dipinto dai tenebrosi autori dell'infame Processo contro di lui.

(1) Corio *Storia di Milano* Par. VI all'anno 1480.

(2) Pare per altro che Giovanni Simonetta avesse quindi ottenuta licenza di ritornare a Milano, perciocchè se ne vede il sepolcro nel Tempio di Santa Maria delle Grazie, ma è ignoto l'anno della sua morte. Sappiam solamente che l'anno 1491 fece il suo Testamento. Più notizie di lui posson leggersi nel Muratori *R. I. S. T. XX.* pag. 167 e seg., nel Sassi *Historia Typograph. Litterar. Mediolan.* pag. 203, nel Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana* T. VI. pag. 741 e seg., e nell'Argelati *Bibl. Script. Mediolan.* pag. 2169, ed in altri.

la Duchessa Reggente, a rinunziare spontanea alla tutela del Figliuolo e al governo dello Stato. Questa Principessa, lontana da Antonio Tassino, segregata dal Figliuolo, circondata da mille esploratori che vegliavano sulla sua condotta, non godendo che d'un vano titolo, viveva nella malinconia e nell'amarezza, e non trovava altro conforto, che quello di sfogare il suo dolore colle persone che la servivano, nelle quali avea posta tutta la sua confidenza, lagnandosi del modo crudele con che era trattata, e non tacendo la sua risoluzione di partirsi, quando che fosse, da Milano per sempre. Appunto di questi sfoghi confidenziali, che subito gli furono riportati, approfittò il Duca di Bari per persuadere al Nipote che la melanconia della Madre, e le sue lagnanze e minacce procedevano dalle suggestioni e dalla perfidia delle persone che formavano la sua Corte, le quali ogni studio ponevano con maliziose e false relazioni di nutrire in lei l'avversione verso il Figliuolo, l'odio contro i Ministri e i Consiglieri, e il desiderio di macchinar novità pregiudiziose alla quiete dello Stato. Che però necessario era riformar quella Corte, cacciar le persone sospette, e altre sostituirne note per saggezza, prudenza ed onestà.

Decreto che riforma e rinnova la Corte della Duchessa Reggente.

Il Duca, che non sapea negar cosa alcuna allo Zio, sottoscrisse il Decreto già pronto, in cui si dava commiato a tutti coloro che prima formavano il Corteggio e il Consiglio della Duchessa, i quali furono anche astretti a giurare di non mai, sotto pena di morte, avvicinarsi alla residenza di lei, e nè tampoco di scriverle (1).

Dopo ciò il Principe stesso, accompagnato dal Duca di Bari, da Roberto Sanseverino, e da tutti coloro che doveano formare il nuovo Consiglio e Corteggio della Madre, andò

(1) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio Tom. II. pagina 73. N.º 99.

a visitarla, e a pregarla di voler cortesemente accogliere, e valersi dell'opera di quelle persone che le presentava ne' diversi ufizj ai quali erano state elette. A gran pena potè essa frenare l'impeto del suo sdegno a tale proposta, e nondimeno fattasi forza, freddamente, ma dispettosamente rispose che credea d'essere padrona di licenziare e di ammettere al suo servizio chi meglio piacessele, e non essere una bambina da governarsi e da porsi sotto tutela (1).

Ma meditando appresso sulla sua condizione, e vedendosi abbandonata da coloro che a lei eran più cari, e qualche parte prendevano al suo dolore, e d'altro canto circondata trovandosi da' suoi nemici, e segnatamente da Roberto Sanseverino e dal Duca di Bari, nelle mani de' quali non veda nè tampoco sicura la sua vita, dichiarò altamente la risoluzione di partire, e di partir di presente.

Si rinnovellarono allora per parte del Duca le solite preghiere e scongiuri perchè non volesse abbandonare la Corte e la Reggenza dello Stato, e a tale effetto le fu inviata una deputazione de' due Consigli, e de' Ministri delle Corti estere (2): ma già il suo proponimento era fermo, e quindi rispose che volea assolutamente partirsi, e che se le fosse colla forza impedita la partenza, chiamerebbe il popolo in soccorso della violenza che si ardisse di farle, e se il popolo non si fosse mosso, si sarebbe data di sua mano la morte (3).

Questa era l'estremità a cui la scaltrezza e la perfidia del Duca di Bari volean condurre quella Principessa infelice, onde presso coloro che molte cose ignoravano, tenuta fosse per donna furiosa e insensata, e a lui e agli altri rimanesse la lode di una saggia e rispettosa condotta. Dopo ciò le fu fatto sapere per parte del Duca, che la sua riso-

La Duchessa Bona risolve di partire, e rinunzia solennemente alla tutela del Figlio, e all'amministrazione del Governo.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 73. N.º 100.

(2) L. c. pag. 74. N.º 101.

(3) L. c. N.º 102.

luzione di abbandonare Milano avea empito lui, la sua Corte, e la città tutta del più profondo dolore, ma perciocchè non si potea, nè si volea porre ostacolo all'assoluta sua volontà, le si offriva per sua residenza il Castello e Borgo di Abiategrasso, venticinque mila annui ducati di pensione, gioje del valore d'altri cinquanta mila e trecento ducati da restituirsi dopo la sua morte al tesoro Ducale, ed altri dieci mila ducati d'oro in dono per una sola volta. Chiamandosi essa contenta di queste offerte, ne fu stipulato strumento (1): solo in quanto al luogo della sua dimora, disse che scelto avrebbe quello che meglio fosse a lei convenuto (2).

Tutto essendo pronto alla partenza, volle la Duchessa far solenne rinunzia della tutela del Figliuolo e della Reggenza dello Stato, la qual rinunzia fu pure con istrumento rogata nella stanza medesima ov'essa abitava (3), e non già nel Bucintoro, sul quale essa quindi partì, come si fece scriver dal Duca in una sua lettera indirizzata a Filippo Sacramoro suo Ministro a Firenze, per procacciarle il nome di Donna precipitosa e leggiera (4).

La Duchessa arrivata ad Abiategrasso, mossa dalle istanze del Figlio, acconsente di rimanervi, e rinunzia al progetto di andare in Piemonte.

Abbandonò essa Milano il giorno due di Novembre, e giunta ad Abiategrasso, mentre si riposava e facea fare le necessarie disposizioni per incamminarsi verso il Piemonte, le vennero premurose istanze per parte del Figliuolo, acciocchè si compiacesse di rimanersi ove era, e non volesse uscir de' confini dello Stato, cosa che a lui e ai suoi sudditi sarebbe di sommo cordoglio, e in processo di tempo a lei stessa, in veggendosi disgiunta da' suoi Figliuoli che tanto l'amavano (5). Come queste preghiere non valsero a farla cam-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 75. N.º 103.
(2) L. c. N.º 104.

(3) L. c. N.º 105.
(4) L. c. N.º 106.
(5) L. c. N.º 107.

biar di risoluzione, furono rinnovellate più efficaci e più calde, dalle quali alfin vinta, inviò al Figliuolo certo Padre Michele dell' Ordine de' Minori Osservanti, il quale gli annunziasse, ch'essa erasi risoluta di stabilir la sua residenza in quel luogo (1).

Ad onta però di questa notizia, che scritta fu in nome del Duca di Milano ai Ministri delle varie Corti d'Italia e d'oltremonte, perchè la divulgassero, il Corio che vivea presso il Principe, e informato dovea essere pienamente di quelli affari, afferma che quella sventurata Principessa *fu ritenuta ad Abiategrasso per commissione di Lodovico (Sforza) Governatore.*

Il giorno dopo la partenza della Duchessa, il Duca Gian-Galeazzo elesse a suo Tutore e Governatore dello Stato, durante la minore sua età, Lodovico Sforza Duca di Bari. Nello strumento, rogato da Antonio Gerardi Pavese Notajo di Corte, tale elezione è accompagnata da straordinarie espressioni di stima e d'affetto verso lo Zio del Nipote, il quale afferma che con tale elezione adempieva alla volontà del defunto suo Genitore, il quale nel suo testamento disposto avea, che, in mancanza della Duchessa Bona sua Consorte, nella tutela del Figliuol suo primogenito sostituito fosse il suo fratello Lodovico Maria [XIX].

La rinunzia della Duchessa, e la sua improvvisa partenza da Milano fece grande impressione ne' Principi Italiani, che da qualche tempo vegliavano sulla ambigua condotta del Duca di Bari, e ne sospettavano le mire ambiziose. Il Duca di Savoia in ispezialtà, come stretto parente di lei, mandò a Milano tre Ambasciatori, non tanto per condolarsi di tale avvenimento col Duca, quanto per esplorarne i veri motivi.

Il Duca di Bari è eletto Tutore del Duca di Milano, e Governatore dello Stato.

Ambasceria del Duca di Savoia a Milano per richiamar la Duchessa Bona.

(1) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio Tom. II. pagina 75. N.º 108.

E a meglio penetrarli, mediatore si offerse per la reconciliazione tra il Figliuolo e la Madre, e per indur questa a ritornare a Milano. A sei Membri del Consiglio fu ingiunto di dar al Duca di Savoia la risposta in iscritto, la qual fu del tenore seguente.

Risposta data a nome del Duca di Milano.

Che con rammarico grande del Duca, e dopo aver fatto tutto ciò che ad un Figliuolo sviscerato e rispettoso si conveniva per ciò impedire, la Madre sua spontaneamente deposta avea la tutela e il governo: ch' essa annojata dalle sue istanze e preghiere, era ricorsa alle minacce, ond' egli avea, sebbene a stento, dovuto acquetarsi a ciò che ad essa piaceva, e che volea. Che nientedimeno egli le avea mostrato e il suo rispetto e il suo amore colla grandiosa provvisione assegnatale per il decoroso suo mantenimento. Che la reconciliazione non avea luogo fra due parti che pienamente eran concordi, e che inutile era un mediatore ad indur la Madre ad un ritorno da lei non voluto, tanto più che ov' essa vi si inducesse, era sempre pronto il Figliuolo colle braccia aperte a riceverla (1).

Ognuno facilmente indovina da chi fosse dettata questa risposta, la quale per avventura non fu nè tampoco veduta dal Duca Gian-Galeazzo: perciocchè è cosa certa che dopo la partenza della Duchessa, tutte le lettere scritte in nome del Duca mancan della sottoscrizione di lui; e non hanno che quella di Bartolommeo Calco, successore del Simonetta, e grande confidente e affezionato del Duca di Bari (2).

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 77 e seg. N.º 110.

(2) Comechè non fosse del nostro proposito lo scrivere le posteriori vicende della mal consigliata ed infelice Duchessa Bona, pure perciocchè alcune notizie intorno a lei si cercherebbono indarno negli Annali di Sa-

Ultime vicende della Duchessa Bona.

voja, e negli altri Storici, non crediamo far cosa ingrata a' nostri Lettori, se qui brevemente soggiugniamo quelle che da' Trivulziani Documenti abbiamo tratte. Impariam dunque da questi, che non solamente questa Principessa fu dalla forza impedita di continuare il suo viaggio verso il Pie-

Ma questi, poichè ebbe ottenuto il suo intento, e tolte di mezzo quelle persone che poteano essere d'ostacolo alla sua autorità, volle anche abbassar quel partito, alla preponderanza del quale egli dovea il suo improvviso ritorno a Milano, e la sua esaltazione, vogliam dir il partito Ghibellino, cui avea egli mostrato insin qui di aderire. Alla

monté, ov' essa mirava, ma che le furono anche tolte le gioje, delle quali, com'è detto, con pubblico strumento le era stato accordato l'uso, sua vita natural durante, e ciò ch'è peggio, non le erano nè tampoco pagate le pensioni assegnatele.

Riuscì a lei di far pervenire le sue lagnanze alle orecchie del Re di Francia suo Cognato, il quale ai dieci di Settembre dell'anno 1482 spedì a lei, in qualità di suo Ambasciatore, il Signor di Lignè, ordinandogli di ricondurla da Abiategrasso, ove trovavasi, a Milano nella consueta sua abitazione, in cui la veggiam pervenuta il giorno trenta di Ottobre dell'anno indicato. L'Istruzione Reale, che seco portava il Lignè, lo autorizzava a far restituire alla Principessa *le gioje, danari e le altre sue cose tutte che le furono tolte ad Abiategrasso e in altre parti*, e ad esigere che le fossero assicurate e fedelmente pagate le sue pensioni, e ch'essa, come prima, nominata fosse nelle lettere Ducali, *senza derogare però al governo che ha il Signor Lodovico* (intendi il Duca di Bari) *dello Stato di Milano*, e finalmente ottenere ch'essa potesse vivere con quella medesima libertà e decoro con cui prima vivea, senza che niuno il diritto avesse d'ingerirsi nelle persone che la Corte sua componevano [XX].

Da' monumenti posteriori pare che Luigi XI Re di Francia fosse in tutto ubbidito, fuor solamente che nel no-

T. III.

minarsi la Duchessa nelle lettere pubbliche, perciocchè in niuna di queste, dopo la partenza di lei per Abiategrasso, veggiam registrato il suo nome. Ma l'anno seguente 1483 essendosi scoperta in Milano una congiura di molti, i quali aveano ordinato il giorno di S. Ambrogio di uccidere il Duca di Bari, si trovò che fra i complici v'era uno Staffiere della Duchessa Bona, ed un Frate Ugo dell'Ordine de' Minori Osservanti di lei Confessore. Pare che il loro scopo fosse, tolto di mezzo il Duca di Bari, d'introdurre in Milano Roberto Sanseverino, e restituire la tutela e l'amministrazione dello Stato alla Principessa. Che che sia di ciò, il Duca di Bari, scampato al pericolo, fu ben contento di avere un pretesto, onde accusare di complicità nella congiura la Duchessa Bona, per essersi scoperti fra i congiurati un suo Staffiere e un suo Confessore. Il perchè novellamente fu riformata la Corte di lei, che fu composta di persone tutte ligie del Duca di Bari, il quale protestò altamente di voler che a lei fosse fatto il processo, onde scoprir tutto l'ordine di quella congiura.

Se non che il Duca di Savoia, cui era pervenuta una lettera scritta in nome del Duca di Milano, contenente la narrazione della congiura, e i sospetti intorno alla Duchessa, e che avea saputo essere stato mal ricevuto a Milano, e congedato Aregugno (sic) di Valperga, spedito dal Re di Francia

14

testa di questo partito era Roberto Sanseverino, personaggio di grande autorità e per le sue gloriose imprese militari, e per la sua profonda politica anche nelle cose civili. La presenza d'un tal uomo, che avea il comando generale dell'armi, non piaceva gran fatto al Duca di Bari, il quale, come avviene generalmente degli ambiziosi, che ottenuta una cosa

ad impedire il processo della Duchessa, e a difenderla, inviò al Duca Gian-Galeazzo suoi Ambasciatori, incaricati di lagnarsi del cattivo ricevimento fatto all'Oratore del Re di Francia, e delle minacce di voler subordinare ad un processo una Principessa d'altissimo lignaggio, incapace di avere avuto parte in quella congiura, e di quindi soggiugnere, che se per riguardi di Stato si credesse necessario l'allontanamento della Duchessa da Milano, egli era disposto a riceverla ne' suoi dominj, e a trattarla come dolcissima Madre, e perciocchè essa era ancora in età giovanile, a maritarla onorevolmente, purchè egli il Duca di Milano concorresse, com'era il dovere di amoroso Figliuolo, a ciò che a lui aspettava. Non troviamo ne' citati Documenti farsi più menzione di processo, onde crediam che questo non avesse luogo. Sappiam però da essi che Frate Ugo, Confessore della Duchessa, avea protestato di non aver avuta niuna parte nella congiura, e di aver solamente udito parlarne, e ch'era stato lasciato andar senza molestia in Asti sua patria. Se non che abbiám motivo di credere che la Principessa Bona fosse assai maltrattata, perciocchè altri Ambasciatori furono dal Re di Francia spediti in sua difesa, coi quali, come furono andati a visitarla, lagnossi che le sue pensioni non le eran pagate, e si raccomandò loro perchè le ottenesser dal Figlio la permissione di ritirarsi in Piemonte. Sulla speranza che ciò le ver-

rebbe accordato, essa avea al Ministro del Duca di Savoja, residente a Milano, alcune sue gioje e buona somma in danari affidata, da valersene per avventura nel caso, com'era accaduto insin qui, che non corressero le sue pensioni. Gli Ambasciatori Francesi ottenner dal Duca, o sia da Lodovico Sforza, la promessa che la Principessa Bona da quindi innanzi non mancherebbe più de' suoi assegnamenti, escusando la passata tardanza colle guerre che aveano esaurito l'erario. Ma in quanto alla partenza di lei, rigidamente le fu negata, e come nelle Corti tutto è occhi ed orecchi, si seppe ben presto del prezioso deposito da lei affidato al Ministro di Savoja, al quale anche fu tolto come cosa di cui la Principessa non era che usufruttuaria, e il cui diretto dominio al Duca si apparteneva e ai suoi eredi. Fu pure trovata a questo Ministro una carta sottoscritta da lei, in cui si dicea contenersi progetti dannosi allo Stato e al Duca di Bari [XXI].

Non troviam più farsi menzione di Bona che all'anno 1489, e ciò all'occasione delle nozze del Duca Gian-Galeazzo suo figliuolo con Isabella d'Aragona, nata da Alfonso Duca di Calabria. La Principessa Bona andò ad incontrare ad Abiategrasso la Sposa, e con essa si restituì quindi a Milano. A Milano stette apparentemente sino al 1495, nel Settembre del qual anno la veggiam sorpresa da febbre. Ristabilitasi dalla malattia annunziò di vo-

desiderata, ne bramano subito un'altra di maggiore importanza, nuovi disegni covava in mente. Cominciò egli dunque con grande ostentazione a favorire i fautori di parte Guelfa, umiliati e avviliti per le passate vicende, e fra gli altri tutta la sua confidenza rivolse a Pallavicino dei Marchesi Pallavicini Aio del Principe, e a Filippo Eustachio Custode della Rocca. Con questi personaggi probi, modesti, e sinceri amatori della patria, conferiva gli affari di Stato, a questi chiedeva consiglio, e con questi maturava le deliberazioni. Roberto Sanseverino, che nel nuovo governo si prometteva grandissima autorità, e d'essere più tosto compagno, che se-

ler partire per la Francia (non dovea patirle l'animo di viver vicina al carnefice del suo Figliuolo), ov'era invitata da quel Re Carlo VIII. Sentì gravissimo dispiacere Lodovico Sforza, allora Duca di Milano, di questa sua deliberazione, e cercò tutte le vie di disuadernela, tanto più che gli era stato fatto supporre che il Re di Francia volesse servirsi di lei come di strumento, onde recare a lui di molte molestie. E perciocchè al Re de' Romani, Genero della Principessa (ne avea egli sposata, come vedremo a suo luogo la figlia Bianca Maria), non dovea piacere ch'essa andasse a vivere con un Monarca, che allora era suo nemico, il Duca di Milano si adoperò perchè egli la persuadesse ad abbandonar l'idea di quel viaggio. Che che fosse però essa volle partire, e alla fine di Dicembre del citato anno la veggiamo a Moulins, ov'era il Re di Francia, assai bene accolta da lui, e alloggiata nelle vicinanze del proprio suo appartamento. Le fu quindi assegnato per luogo di sua residenza la città di Tours, con dodici mila annui franchi di provvisione. Ma o che tale assegnamento le paresse troppo scarso, o non

pagato a dovere, o fosse la sua naturale incostanza, troviam questa Principessa nell'Agosto dell'anno 1496 ad Amboise, ov'era il Re di Francia, afflitta per non potere avere udienza da lui, ed esservi male accolta e trattata. In tale stato si era procurata una lettera commendatizia da Gian-Jacopo Trivulzio per Filippo Duca di Savoia onde ottenerle il permesso di trasferirsi a Lione, cosa, dicea la lettera, che sarebbe a lei di consolazione, trovandosi a lui più vicina. Ma quel Duca, ben lunge dall'approvar ciò, le scrisse consigliandola a rimaner dove trovavasi, perchè partendosene poteva peggiorar la sua condizione, e perder quello che avea in Francia, senza ottener ciò che le si sarebbe dovuto pagare in Italia. Se non che scrisse quel Duca al Maresciallo di Savoia, di volerla egli stesso consigliare a rimanersi, e raccomandarla al Re, perchè non la lasci mancare delle cose necessarie alla vita [XXII].

Da questo momento in poi, altra menzione non troviam farsi di lei nei Documenti Trivulziani, i quali ci lasciano anche ignorar l'anno in cui questa troppo celebre Principessa venne a morte.

Roberto Sanseverino parte disgustato da Milano, e provoca alla ribellione i Rossi di Parma, ed altri.

condo, al Duca di Bari, veggendosi a molte persone a lui inferiori posposto, indegnò, ed entrato una mattina nel Consiglio di Stato superbamente dimandò che i suoi stipendj fossero aumentati: e non trovando que' Consiglieri disposti ad aderire alle sue dimande, dopo averli con rampogne e minacce insultati, furioso partì. E pochi giorni dopo, senza comunicar la sua determinazione ad alcuno, senza prender licenza, od ottener congedo dal Duca, improvvisamente con animo fellone uscì di Milano, e si ridusse a Castelnuovo di Tortona suo Feudo. Ciò fu il giorno decimosettimo di Settembre dell'anno 1481 (1).

Quivi essendo, non durò molta fatica ad incitare gli animi già alla ribellione rivolti di Pietro dal Verme, cui diceasi il Duca di Bari voler toglier Voghera, di Pier-Maria de' Rossi Signor di Sansecolo, Torgiara, Colorno, ed altre castella del Parmigiano, mal contento del presente governo, perchè soverchiamente inclinato a favorir la Famiglia Pallavicini sua emula antica. Medesimamente con esultanza accolsero le suggestioni e le offerte di Roberto i due fratelli Ibiato e Gian-Luigi del Fiesco, desiderosi di recuperare i perduti lor Feudi.

Roberto è richiamato con speranza di perdono, il che egli ricusando gli è intimata la guerra.

Informato di queste pratiche il Duca di Bari, o che temendone le consèguenze pentito fosse di aver provocato Roberto, o che cercasse d'averlo nelle mani per quindi ridurlo in istato da non più temerne, spedì a lui l'Oratore del Re di Napoli Antonio Gaza, accompagnato da due Consiglieri di Stato Gian-Francesco Pallavicini, ed Antonio da Marliano, con commissione di studiarli d'indurlo a ritornare a Milano, con promessa di perdono e di onorevole accoglimento (2). Ma i lor passi gittati furono, perchè in

(1) Corio *Stor. di Mil.* par. VI all'anno 1481. Bosso in *Chron.* ad annum 1481.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 80. N.º 3.

questo mezzo Roberto erasi palesemente ribellato col fare arrestare i Cancellieri del Duca di Milano, ai quali tolte furono le lettere che portavano, per la qual cosa, risentitosi il Principe, mandò a lui il giorno 13 di Gennajo dell'anno 1482 con ampia procura Giuliano da Varese, il qual novellamente gli ordinasse di ritornare a Milano nel termine di due giorni dalla data dell'intimazione, sotto pena della confiscazione di tutti i suoi beni, e ove negasse di ubbidire, di comandargli, come a reo di fellonia, di levarsi subito da Castelnuovo, e nel termine di due giorni di avere sgomberato il dominio del Duca (1). E perciocchè già prevedevasi ch'ei fatto sarebbesi beffe di queste ordinazioni, fu con buon numero di cavalli e di fanti fatto marciar a quella volta Constanzo Sforza Signor di Pesaro, il qual dovesse attaccarlo, e, distruttolo, impadronirsi di Castelnuovo, e così ne' suoi principj opprimere quella ribellione nascente: e nel tempo stesso con altre squadre fu spedito a Sale Gian-Jacopo Trivulzio a fortificar quel posto importante, e a dar ajuto, ove il bisogno lo esigesse, a Constanzo (2).

Roberto Sanseverino a tale era stretto per ogni parte da Constanzo e da Gian-Jacopo, che tutti i passi chiusi aveano per dove potessero a lui venir vettovaglie, che pareva ch'egli o dovesse in breve arrendersi, o perir di fame, o, volendo fuggire, esporsi a manifesto pericolo d'essere ucciso o fatto prigioniero (3). Pure s'arrischiò egli un giorno d'uscire con forte scorta, e per tentare di provveder certe cose di che abbisognava, e per, ove gli fosse venuto il destro, esplorata la posizione de' nemici, attaccarli. Ma avvenne che uscito ch'ei fu, gli abitanti di Castelnuovo, stanchi de' patimenti sofferti, e spaventati da que' maggiori che lor sa-

Roberto Sanseverino è bloccato da un esercito del Duca di Milano in Castelnuovo.

Roberto Sanseverino, perduto avendo Castelnuovo, si ricovera a Venezia.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 81. N.º 4.

(2) L. c. N.º 5.

(3) L. c. pag. 82: N.º 6 e 7.

rebbono sovrastati, aperte le porte, e chiamati gli Sforzeschi, loro si dierono. Poco appresso ritornando Roberto ebbe all'incontro due Trombetti che gli annunziarono Castelnuovo esser in mano de' nemici; il perchè cruccio si pose in fuga, e comechè il Trivulzio, che in lui s'imbattè, l'assaltasse con molta animosità, pure, protetto dal maggior numero che avea seco, si fece la via col ferro, e si ricoverò salvo a Venezia (1).

Il Duca di Milano, avuto Castelnuovo, ordinò a Constanzo Sforza, a Gian-Jacopo Trivulzio e ad Antonio Trotti di condur l'esercito nel Parmigiano a punire Pier-Maria de' Rossi, il quale avea ricusato di venire a Milano a giustificarsi di molte colpe che gli si imputavano, e volle che si cominciasse l'impresa dalla oppugnazione di Colorno (2).

L'esercito Milanese va nel Parmigiano ai danni di Pier-Maria de' Rossi ribelle, e suoi progressi.

Que' Capitani, lasciato sufficiente presidio comandato da Pier-Francesco Visconti a Tortona e a Castelnuovo, s'avviarono a quella volta, e intimarono al luogo la resa, minacciandolo, in caso di rifiuto, del sacco. Fu risposto che prima di arrendersi, si voleva saper da Venezia che fosse di Roberto Sanseverino (3). Constanzo Sforza, capo di quell'impresa, in luogo di strignere fortemente Colorno, cominciò a trattare con Pier-Maria de' Rossi, e gli spedì persone autorevoli, onde indurlo a riconoscere l'error suo, e a sottomettersi. Parea a Constanzo che si dovesse adoperar dolcemente con un uomo, che in altri tempi avea molto conferito a far sì che Francesco Sforza il Dominio ottenesse di Lombardia (4). Ma il Rossi, che tenea segreta corrispondenza con Roberto, ed istigato era dalla Repubblica Veneziana, che già meditava la guerra contro il Duca di Milano, non che

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 282. N.ri 8 e 9.
(2) L. c. pag. 83. N.º 10.

(3) L. c. N.º 11.

(4) Corio *Storia di Milano* Par. VI
all'anno 1482.

sentir muover parole di accordo, non volle nè tampoco ricevere i personaggi speditigli (1).

Allora il Duca di Milano, anche spronato dal Pallavicino, risolvette di operar con vigore, e veggendo che Constanzo Sforza procedea con soverchia lentezza, scrisse al Trivulzio commettendogli di romper sollecitamente la guerra, e senza ascoltar rimostranza, o dar luogo a parlamenti, d'accordo col Capitano Generale, di tentare ogni via di chiudere il ribelle Rossi in Sansecondo, o meglio ancora d'averlo nelle mani, onde dare al mondo un memorabile esempio del modo con cui trattar si doveano i traditori suoi pari (2). E nondimeno o che a Constanzo Sforza dispiacesse lo sterminio di quella famiglia, o che le milizie e le provvisioni fossero scarse, l'esercito Sforzesco in luogo di farsi innanzi, ritirò i suoi alloggiamenti, e li collocò in luogo da mostrar ch'era sua idea di difendersi, ma non di offendere.

Il Duca, dissimulando il suo dispetto, sotto colore di voler trattar coi Capitani di affari di molta importanza, ordinò loro di venire a Milano, lasciando le milizie bene assicurate e difese nel campo (3). Quivi ritenuto Constanzo, col pretesto che la stagione e la penuria delle vettovaglie impedito avrebbono le militari operazioni, rimandò il giorno decimoterzo di Marzo sul Parmigiano Gian-Jacopo Trivulzio e Gian-Pietro Bergamino, con istruzione al primo di occupar la montagna, e chiuder tutte le vie per le quali i ribelli potesser ricever soccorso di milizie e di viveri, e al secondo all'effetto medesimo di distendersi ne' luoghi situati nel piano (4).

Comechè alle operazioni de' due Capitani fosser d'osta-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 83. N.º 12.

(2) L. c. pag. 84. N.º 13.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 84. N.º 14.

(4) L. c. N.º 15.

colo la stagione in que' luoghi ancor rigida, la gelosia degli altri ufiziali, la scarsità delle vettovaglie e delle munizioni, pure riuscirono essi ad espugnare varj castelli, e segnatamente Nocetto, luogo principale e molto importante, venuto in lor potere il giorno 7 di Maggio (1).

Ma a danno dei Rossi contribuirono non tanto le perdite da loro fatte, quanto l'abbandono dei loro aderenti, spaventati da una Grida pubblicata per ordine del Duca di Milano al primo arrivo de' due Capitani all'esercito, nella quale, oltre al dichiararsi ribelle Pier-Maria de' Rossi, tali erano pur dichiarati tutti coloro che a lui da quindi innanzi ubbidissero, e gli prestassero ajuto e consiglio (2). A ciò si aggiunga, che i soldati medesimi di Pier-Maria, veggendo mal parate le cose, e sè mal pagati, cominciarono non solamente ad abbandonarlo, ma ad offrire il loro servizio agli Sforzeschi, e se questi avessero avuto o autorità o modo di stipendarli, il Rossi sarebbe rimasto solo, e la guerra finita (3). Se non che, l'avveduto Pier-Maria, prima ancora che perduto avesse le sue castella, conoscendo troppo disuguale la lotta fra lui e il Duca di Milano, era ricorso per ajuto a quella Potenza medesima che alla ribellione l'avea istigato, cioè alla Repubblica Veneziana, che andava in traccia di un qualche pretesto apparente, onde muover guerra ad Ercole I d'Este Duca di Ferrara (4).

Pier-Maria de' Rossi, ridotto a mal partito, ricorre per ajuto alla Repubblica Veneziana.

La Repubblica Veneziana dichiara la guerra al Duca di Ferrara che le avea negato il passo ne' suoi Stati.

Per la qual cosa, sotto colore di spedir numerose squadre in soccorso di Pier-Maria, il Senato Veneziano fece ricercar libero il passo ad esse pe' suoi Stati a quel Principe, il quale,

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 90. N.ri 26, 27, 28.

(2) L. c. pag. 86. N.º 19.

(3) L. c. pag. 90. N.º 29.

(4) Le ragioni che mossero la Repubblica Veneziana a muover guerra

al Duca di Ferrara, si posson leggere in Pietro Cirneo *Comment. de Bello Ferrariensi* pag. 1193 e seg. in Vol. XXI. R. I. S., nel Muratori *Antichità Estensi* par. II. cap. X., e nel Machiavelli *Storia Fior.* Lib. VIII. pag. 246 e seg.

come alleato del Duca di Milano, si credette in dovere di negarlo. Tanto bastò perchè quel Senato gli dichiarasse solennemente la guerra. Tale dichiarazione risvegliò le armi di tutta Italia, e in ajuto del Duca di Ferrara si mossero il Re di Napoli, il Duca di Milano, la Repubblica Fiorentina, il Marchese di Mantova, Giovanni Bentivoglio Signor di Bologna, e a sostegno de' Veneziani il Pontefice Sisto IV, primo istigatore di questa guerra, i Genovesi, i Sanesi e Malatesta Signor di Rimini. Capitano Generale della Lega contro il Duca di Ferrara fu eletto Roberto Sanseverino (1), e di quella in difesa, Federico Duca d'Urbino (2).

Potenze Italiane che si dichiarano in favor del Duca di Ferrara, ed altre in favore della Repubblica Venetiana.

Come si seppe a Milano che Roberto Sanseverino avea, il giorno primo di Maggio, passato il Tartaro, e s'era avviato verso Melara sul Ferrarese, il Duca commise a Costanzo Sforza, il qual trovavasi a Lodi, di andar alla difesa di Cremona, e inviò squadre armate ad assicurar que' luoghi che poteano essere molestati dall'inimico (3).

Rapidi furono i progressi di Roberto Sanseverino. Le operazioni sue essendo protette da una numerosa flotta capitata dall'Ammiraglio Veneziano Damiano Moro, s'impadronì egli di tutto il Polesine di Rovigo, di Comacchio, di Lendinara, della Badia d'Adria, e riuscì ad abbattere tre bastite da' Ferraresi erette sul Po, ad occupar Fighe-ruolo, e a portar le scorrerie e i saccheggiamenti sin nelle vicinanze di quella città, ove gravemente giacea ammalato il Duca, il quale pochi ajuti potea sperar da Milano, perciocchè quelle milizie occupate erano nel Parmigiano a far

Progressi di Roberto Sanseverino Capitano Generale de' Veneziani.

(1) Petri Cyrnei *Comment. de Bello Ferrariensi* pag. 1195 e seg. *Diarium Volaterrani* pag. 171 e seg. in Vol. XVIII. R. I. S. Stephani Infesuræ *Diarium Roman.* T. III. par. II. pag. 1549. R. I. S. *Storia di Gian-*

T. III.

Jacopo-Trivulzio Tom. II. pag. 91. N.º 31, e per errore di stampa 37.

(2) Donato Bosso in *Chron.* ad annum 1482.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 90. N.º 32.

guerra ai Rossi. Ma la salvezza di lui procedette in gran parte dalle malattie contagiose prodotte dalle acque stagnanti del Ferrarese, che molto danneggiarono i suoi nemici, ed uccisero, oltre un numero grandissimo di soldati e ufiziali, tre accreditati Comandanti, cioè Pietro Trevisano, il Lorezano e lo stesso Ammiraglio Damiano Moro (1). A ciò si aggiunga che nè tampoco il Pontefice potea aumentar le forze de' Veneziani dalle dette malattie diminuite, perciocchè il Duca di Calabria, al cui numeroso esercito, incamminato in soccorso del Duca di Ferrara, aveva egli negato il passo de' suoi Stati, v'era entrato a forza, e s'era impadronito di Trevi e altri luoghi, e minacciava Roma medesima. Onde il Pontefice, veduta la debile resistenza al furor napoletano opposta dal suo Nipote Girolamo Riario, cui avea affidato il comando delle genti, sotto colore di valersene altrove, il richiamò a sè, e sostituì in luogo suo Roberto Malatesta Signor di Rimini, Capitano di conosciuto valore ed esperienza, che accrebbe l'esercito affidatogli con due mila e quattrocento cavalli. Andò egli ad affrontar il Duca di Calabria il giorno 21 di Agosto a Campo Morto presso Velletri, e il costrinse ad accettar la battaglia. Fu questa ostinata e feroce, combattendo al fianco del Malatesta Gian-Jacopo Piccinino, figliuolo di quel Jacopo che il Padre del Duca di Calabria avea, com'è detto, con tanta perfidia e viltà assassinato. Costui, più cara avendo la vendetta che non la vita, fece prodigi di valore, onde i Napoletani andarono in piena rotta. Mille e più rimaser morti sul campo, oltre un numero grandissimo di prigionieri, e fra questi trecento uomini d'arme. A gran

Roberto Malatesta Comandante delle genti del Papa, sconfigge compiutamente a Campo Morto l'esercito del Duca di Calabria.

(1) Sabellico *Decad. IV. Lib. I.* fol. 250 e seg. Sanuto *Vite de' Duchi di Venezia* pag. 1217 e seg. in Vol. XXII. R. I. S. Petri *Cyrnei Comment.*

de Bello Ferrar. pag. 1202 in Vol. XXI. R. I. S. Navagero *Storia Venez.* pag. 1174 in Vol. XXIII. R. I. S. *Annal. Placent.* pag. 964 in Vol. XX. R. I. S.

pena il Duca di Calabria si salvò colla fuga, e dovette la vita sua ad alcuni Turchi che militavan con lui. Ma il prode Malatesta, poco potè godere di questa vittoria, mercè della quale ritornarono all'ubbidienza del Pontefice le Terre usurpategli, perciocchè venuto a Roma infermossi, e il giorno decimo di Settembre finì di vivere nella fresca età di quaranta anni, non senza sospetto che la morte sua dalle gelosie procedesse del Conte Girolamo Riario (1).

La vittoria de' Pontificj, che mettevali in istato di procedere ai danni del Duca di Ferrara, potea essere a lui fatale, e medesimamente ai suoi Alleati, i quali avean perduto il loro General Comandante Federico Duca d' Urbino, morto il giorno medesimo che Roberto Malatesta, al quale fu poscia sostituito Constanzo Sforza (2). Se non che di qualche ajuto era la depressione della Famiglia dei Rossi di Parma, per cui le numerose milizie Sforzesche poteano accorrere ad impedire i progressi de' Veneziani sul Ferrarese.

Era morto a Torrechiara, il primo di Settembre, Pier-Maria all'età di ottanta anni, e le sue forze divise furono fra Guido suo legittimo figliuolo, ed erede dell'odio di lui contro la Casa Sforzesca, e Beltramo figliuol naturale, e a questa fedele, il quale, unitosi colle milizie Milanese, mosse guerra al Fratello. Questi, conoscendosi oggimai troppo debole, tentò

Morto Pier-Maria de' Rossi, il suo Figliuolo Guido si accorda col Governo di Milano.

(1) *Annal. Placentini* pag. 967 in Vol. XX. R. I. S. *Diarium Romanum Stephani Infessurae* pag. 1156 in Vol. III. par. II. R. I. S. *Diario Romano del Notajo di Nentiporto* pag. 1077 in cit. Vol. *Volaterrani Diar. Rom.* pag. 178 in Volum. XXIII. R. I. S. *Petri Cyrnei Commentar. de Bello Ferrariensi* pag. 1004 in Vol. XXI. R. I. S. *Sanuto Vite de' Duchi di Venezia* pag. 1222 in Vol. XXII.

R. I. S. *Andrea Navagero Storia Veneziana* pag. 1176 in Vol. XXIII. R. I. S. *Ammirato Storia Fiorentina* Lib. XXV. pag. 151 e seg. *Machiavelli Storia Fiorentina* Lib. VIII. pag. 247 e seg. *Camillo Porzio La Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I.* Lib. I. pag. 18. Edizione di Lucca 1816.

(2) *Diarium Ferrariense* pag. 263 in Vol. XXIV. R. I. S.

di fuggire colle gioje, ed altre cose ivi adunate da Sanse-
condo, ov'era assediato; ma del suo divisamento avvedutisi
i suoi medesimi sudditi, glielo impedirono, onde egli contro
la sua volontà cercò la pace, che gli fu accordata ai 12 di
Ottobre, dopo ch'egli ebbe mandato ostaggio a Milano il
suo primogenito Filippo Maria (1).

Pure, malgrado di questi avvenimenti alle due parti ora
fausti ora avversi, se le due Leghe si fossero serbate integre
e costanti, per lungo tempo ancora si sarebbe mantenuta la
guerra. Ma fortunatamente per la misera Italia si trovò il
modo d'inspirar sentimenti pacifici a quel Personaggio che
della guerra era stato motor principale, per il grande odio
suo contro il Duca di Ferrara. Ciascuno intende che noi
parlar vogliamo del Pontefice Sisto IV. I Fiorentini e il Re
di Napoli, che stanchi erano d'una guerra, il cui frutto,
quand'anche l'esito fosse stato favorevole, sarebbe riuscito
per essi assai scarso, trovarono il modo di fargli comprendere
non essere del suo interesse che una Potenza sì forte e in
terra e in mare, qual era la Veneziana, s'impadronisse di Fer-
rara, perciocchè avuta questa, le Provincie Pontificie, e in ispe-
zieltà la Romagna, correva manifesto pericolo: ove al contrario
Ferrara dalle mani dell'Estense potea di leggieri in pro-
cesso di tempo passar nelle sue senza suo grave rischio.

Sisto IV, mosso da queste ragioni, fattegli parer migliori
dal suo Nipote Riario, segretamente corrotto da molte pro-
messe, con quello stesso ardore trattò la pace, che avea
provocata la guerra, e fu conchiusa concordia e alleanza
fra lui, il Re di Napoli, il Duca di Ferrara, il Duca di Mi-
lano, i Fiorentini e gli altri minori Alleati, le quali pubbli-
cate furono il giorno duodecimo di Dicembre, lasciando la

Face fra il Pon-
tefice, Re di Na-
poli, Duca di Mi-
lano, e le altre Po-
tenze.

(1) *Diarium Parmense* pag. 393
in Volum. XXII. *Rerum Italicarum*

Script. Ammirato Storia Fiorentina
Lib. XXV. pag. 153.

libertà alla Repubblica Veneziana di unirsi anch'essa dentro il termine di 30 giorni. Le condizioni principali di questa pace ed alleanza erano: la restituzione reciproca di tutti i luoghi conquistati durante la guerra, e la difesa dei dominj del Duca di Ferrara (1). Il Pontefice quindi comunicò al Senato Veneziano la conchiusa pace ed alleanza, il sollecitò ad accettarla e fermarla, e a cessar dal più molestare il Duca di Ferrara, minacciandolo, in caso contrario, di tutte le pene così temporali come spirituali ch'erano in suo potere (2).

I Veneziani che tenevano oggidì la conquista di tutto il Ferrarese, dopo i successi ottenuti, sicura, sdegnosi che quel Pontefice, che gli avea incitati alla guerra, or pretendesse che se ne astenessero con tanto lor danno, in luogo di aderire a tali domande, più si confermarono nel loro proposito, e comechè vedessero tutta Italia concitata contr'essi, si apparecchiaron più che mai animosi a difendersi, e ad offendere nel tempo stesso il Duca di Ferrara ridotto a tal condizione, che nel Parco di lui posto aveano i loro alloggiamenti (3).

Ma perciocchè più che da ogni altro, per la propinquità de' confini, si aspettavano essi d'esser dal Duca di Milano assaliti, ottennero di tenerlo occupato alla difesa de' proprj suoi Stati, coll'incitare i Grigioni ad assalire, sotto varj pretesti, la Valle Misolcina che apparteneva a Gian-Jacopo Trivulzio, il quale, dal Parmigiano già pacificato, era venuto sul Ferrarese. Entrarono di fatto i Grigioni in quella Valle

I Veneziani non vogliono accettare la pace.

Scorreria de' Grigioni nella Valle Misolcina, i quali ritornan quindi in pace col Duca di Milano.

(1) Jacobi Volater. *Diar. Roman.* pag. 181 in Volum. XXIII. R. I. S. *Diario di Roma del Notaio di Nemptiporto* pag. 1080 in Vol. III. par. II. R. I. S. Sanuto *Vite de' Duchi di Venezia* pag. 1225 in Vol. XXIII. R. I. S. Machiavelli *Storia Fiorentina* Lib. VIII. pag. 251 e seg. Am-

mirato *Storia Fiorentina* Lib. XXV. pag. 154.

(2) Petri Cyrnei *de Bello Ferrar.* pag. 1209 in Volum. XXI. R. I. S. Andrea Navagero *Storia Veneziana* pag. 1179 in Vol. XXIII. R. I. S.

(3) Petri Cyrnei l. c. pag. 1208. Machiavelli l. c.

nel Gemajo dell'anno 1483, e tutta la corsero e la depredarono. Ma avendo il Duca di Milano inviato colà con buon nerbo di squadre armate Renato Trivulzio fratello di Gian-Jacopo, seppe questi e colla forza e colle persuasioni, e con qualche concessione opportuna ridurli a concordia, e rimandarli ne' primi giorni di Febbrajo contenti ai loro paesi (1).

Più seria fu la guerra dai Veneziani risvegliata a molestia del Duca di Milano nel Parmigiano. Abbiám veduto che Guido de' Rossi a male in cuore, e obbligato de' suoi medesimi sudditi, s'era indotto alla pace.

Guido de' Rossi
si ribella novellamente
al Duca di
Milano.

I Veneziani gli fecero credere che giunto fosse il momento di recuperare le sue castella, e il fornirono di grosse somme in danari. Il perchè egli unitosi col Protonotario Torelli, e con numero considerabile di mal contenti, diede palese indizio di ribellione, coll'albergare in Torrechiara un Provveditor Veneziano, e coll'imprigionare un Cancelliere del Duca di Milano che presso di lui risedeo (2).

In questo mezzo i Principi Collegati, partito essendo furtivamente dal campo e andato al soldo de' Veneziani Constanzo Sforza, che pochi mesi dopo morì (3), aveano eletto a Capitano Generale il Duca di Calabria, e aveano intimato una Dieta da tenersi in Cremona verso la fine di Febbrajo, per concertare le cose per la prossima guerra contro de' Veneziani. In essa Dieta si stabilirono per basi le seguenti operazioni. Di difendere con tutte le forze il Duca di Ferrara, e per dividere quelle de' Veneziani, di assaltarli nel cuore de' loro Stati medesimi (4). Fu anche preso, che il Duca di Bari andasse in persona alla distruzione di Guido de' Rossi,

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 105 e seg. N.º 70 sino al
75 inclusive.

(2) L. c. pag. 107. N.º 76.

(3) L. c. pag. 108. N.ri 79 e 80.

(4) L. c. pag. 109. N.º 83.

dal quale si era già distaccato il Protonotario Torelli ricevuto in grazia dal Duca di Milano (1).

Terminata la Dieta, il Duca di Bari venuto a Milano fece i necessari provvedimenti per la sua spedizione, che dovea cominciarsi nel mese di Aprile, al qual tempo partì egli in compagnia di Gian-Jacopo Trivulzio, e di mille uomini d'arme e due mila fanti. Appena il Duca fu arrivato a Piacenza, che Guido de' Rossi, de'suoi sudditi diffidando, si ritirò in Val di Nura unitamente al Veneto Provveditore. Il Duca pose l'assedio a Fellino, luogo assai forte, ove i ribelli raunate aveano le loro ricchezze, e posta numerosa guarnigione, la quale però, dopo aver resistito alcun tempo, si arrese, e rallegrò di quella conquista le milizie Sforzesche che si arricchirono. Dopo Fellino tutte le altre piazze spontaneamente si diedero, eccettuato Sansecondo, intorno al quale si dovettero travagliar cave e vie coperte, mercè delle quali le artiglierie cominciarono a molestare di maniera gli assediati, che ai 17 di Giugno si resero, e il Duca di Bari, compiuto a ciò perchè era venuto, fece ritorno a Milano (2).

In questo mezzo tempo i Veneziani, ch'erano, com'è detto, nelle vicinanze di Ferrara, vennero, più avanzandosi, ad accamparsi alla Certosa e al Monastero degli Angeli, cosa che avea sparso lo spavento e l'orrore in quella città. Se non che il lutto fu tosto convertito in giubbilo, quando vi giunse la nuova che Roberto Sanseverino, dopo aver depredati que' luoghi ove non si era trattenuto che due sole ore, s'era in massima diligenza ritirato con tutto l'esercito. Il motivo di ciò era l'annunzio pervenutogli che a Massa di Fiscaglia il Conte di Pittigliano, al servizio del Re di Napoli, avea compiutamente disfatte le genti Veneziane discese

Guido de' Rossi, all'avvicinarsi delle genti Sforzesche, si ritira, e perde tutte le castella che gli rimanevano.

I Veneziani sono sconfitti a Massa di Fiscaglia dal Conte di Pittigliano, Capitano del Re di Napoli.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 109. N.º 84.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 110. N.º 85, 86, 87, 88.

dalle navi per riposarsi, le quali aveano sofferta gravissima perdita in morti e in prigionieri, fra i quali ultimi il Provveditor Emo, e otto Contestabili (1). Più altri fatti ebbero luogo ad Argenta e a Figheruolo, ove le milizie Venete di terra, come di mare soffrirono non lievi danni (2).

Il Pontefice Sisto IV scomunicò i Veneziani.

Il Pontefice, veggendo la costanza del Senato Veneto nel continuare, malgrado delle sue insinuazioni e minacce, la guerra, istigato anche da' Ministri de' Collegati, pubblicò ai 25 di Maggio contro di esso in pubblico Concistoro la sentenza di scomunica, sottoponendo all'Interdetto tutte le città e terre a lui soggette, ove al suo dominio non si sottraessero (3).

Roberto Sanseverino assalta il Milanese.

Non si sgomentò per questo quel Senato, ma dopo avere contro tal Pontificia Bolla appellato al futuro Concilio, veggendo più che mai alla sua depressione concorrere le forze d'Italia, per non rimaner soccombente, fece novelle provisioni, e assoldò Renato Duca di Lorena pretendente al Regno di Napoli, con mille e cinquecento cavalli, e mille fanti (4). Quindi mirando a divider le forze de' Collegati ch'erano sul Ferrarese, deliberò di portar la guerra nel centro di Lombardia. Per la qual cosa commise a Roberto Sanseverino, che avea di molte segrete intelligenze in quelle parti, di condurvi l'esercito. Il perchè questi, levato d'improvviso il campo, entrò nel Bresciano, ove avuto un abbocca-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 110. N.º 89. Muratori *Antichità Estensi* par. II. cap. X. Sanuto *Vite de' Duchi di Venezia* pag. 1226 in Vol. XXII. R. I. S. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXV. pag. 155 e seg.

(2) Muratori *Antichità Estensi* l. c. Donato Bosso in *Chron.* ad annum 1483.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*

T. II. pag. 106. N.º 69. Sanuto *Vite de' Duchi di Venezia* pag. 1182 in Vol. XXII. R. I. S. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXV. pag. 158.

(4) Sanuto *Vite de' Duchi di Venezia* pag. 1226 in Vol. XXII. R. I. S. Navagero *Storia Veneziana* pag. 1182 in Vol. XXIII. R. I. S. Petri Cyrnei *de Bello Ferrariensi* pag. 1213 in Vol. XXI. R. I. S.

mento con Ibiato del Fiesco, il quale, rappacificatosi in apparenza col Duca di Milano, aspettava l'opportunità di risvegliare tumulti, col consiglio e l'ajuto di lui, gittato un ponte sull'Adda nelle vicinanze di Trezzo, assaltò il Milanese.

Ad arrestarne i progressi fu richiamato dal Ferrarese il Duca di Calabria, il quale, unitosi colle genti inviategli da Milano sotto il comando del Duca di Bari e di Gian-Jacopo Trivulzio, costrinse Roberto Sanseverino a ritirarsi, dopo aver veduto, a così dire, sotto i suoi occhi farsi prigioniero Ibiato del Fiesco. Inseguito sempre dal Duca di Calabria, il quale s'impadronì di varj luoghi importanti del Bresciano e del Veronese, si ridusse nelle vicinanze di Bergamo (1).

Roberto Sanseverino, inseguito dal Duca di Calabria, si ritira sul Bergamasco.

Non potè, o, a meglio dire, non volle il Duca di Calabria seguitar Roberto e costringerlo ad un fatto d'armi decisivo, e sotto colore d'esser sollecitamente chiamato a Ferrara da quel Duca alla recuperazione de' suoi Stati, abbandonò il campo, e colà avviossi colle sue genti. Il suo esempio fu imitato dal Duca di Bari che ritornò a Milano, donde mal volentieri stava lungo tempo lontano, e rimase al comando delle genti Sforzesche assai diminuite di numero e mal pagate, Gian-Jacopo Trivulzio con altri Capitani poco contenti, e da lui il più delle volte discordi (2).

Ben seppe della diminuzione dell'esercito avverso approfittare il Sanseverino, il quale, trovandosi superiore, ricuperò ben presto presso che tutti i luoghi perduti, nel tempo stesso che il Trivulzio mordeva il freno, ma non potea farvi riparo, occupato ad opporsi alla deserzione de' soldati che mancavano delle paghe, e ad altercare cogli altri Capitani

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 111 e seg. N.ri 90, 91,
92, 93, 94.

T. III.

(2) *Corio Storia di Milano* par. VI
all'anno 1483. *Bosco Chron.* all'anno
citato.

ch'erano sempre contrarj alle deliberazioni ardite e magnanime che da lui erano proposte (1).

In tale stato di cose non si potean temer che disastri, e qualche audace colpo del Sanseverino che mettesse in pericolo la capitale medesima di Lombardia: per la qual cosa ebbe il Duca di Calabria replicati e pressantissimi ordini di ritornare al comando dell'esercito. Giunse egli di fatto al Quartier Generale di Bordelano il primo dì di Dicembre, ma se col suo arrivo potè egli sconcertar forse gli arditissimi disegni del Sanseverino, nulla però fece di rilevante, e perchè, come abbiain ragioni di credere, non volea la distruzione dell'esercito nemico, e perchè la rigorosa stagione era d'impedimento alle militari operazioni. Che che fosse, (e per avventura se ciò gli fosse riuscito, meglio avrebbe favorito le mire sue), tenne segrete pratiche con Roberto, onde indurlo ad abbandonare gl'interessi della Repubblica Veneziana, e ad accordarsi colla Lega. Ma quegli rispose, che, quantunque contentissimo fosse del modo con cui i Veneziani il trattavano, egli non sarebbe alieno dall'unirsi alla Lega, ma che a ciò era insormontabile ostacolo il Duca di Bari, per la cui opera egli era stato espulso da Milano, del quale non sarebbe saggio partito il fidarsi senza *cauzione di sicurezza*, che non sapea vedere qual esser potesse [XXIII]. E nondimeno conchiuse una tregua di pochi giorni, onde mandar le milizie alle stanze, protestando di non poter accordarla più lunga, senza il beneplacito della Repubblica (2). Come però di que' giorni Gian-Jacopo Trivulzio e Pier-Francesco Visconti aveano a Martinengo sconfitte le milizie Veneziane capitanate da Gian-Antonio Scariotto, il quale, oltre all'essere stato ferito, avea perduto du-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tom. II. pagina 113 e seg.

N.º 95 sino al N.º 101 inclusive.
(2) L. c. pag. 117. N.º 105.

gento cinquanta uomini d'arme, e tutti i carriaggi, quel Senato concedette finalmente che le milizie andassero ai quartieri d'inverno (1).

Ma mentre che si pensava nel campo a dar riposo alle genti, si formava in Milano una congiura, il cui intendimento era di uccidere il Duca di Bari, e di richiamar alla tutela del Duca di Milano, e al Governo dello Stato, la Duchessa Bona. In questa trama entrarono molti di que' Ghibellini che aveano contribuito all'esaltazione del nominato Duca di Bari, e che poi erano stati da lui disprezzati e negletti, avendo tutto il suo favore rivolto ai Guelfi. Consultando i Documenti inediti Trivulziani, abbiám motivo di sospettare non questa cospirazione fosse dai Veneziani eccitata e nutrita [XXIV].

Il Duca di Bari dovea essere ucciso nella Chiesa di Sant'Ambrogio nel giorno all'onore di questo Santo Arcivescovo dedicato. La salvezza di lui procedette dall'aver egli trovata occupata dal popolo la porta del Tempio per la quale era solito entrare, ov'erano poste le insidie, ed esservi entrato per un'altra. I Congiurati non deposero però per questo il disegno di compiere il tradimento, e si avvisarono di ucciderlo mentre entrava in Castello. Ma avvenne che ad uno de' complici men cauto (fu costui Luigi da Vimercato) fu veduto sporger fuori delle vesti un pugnale ignudo; per la qual cosa arrestato e collato, confessò tutto, e palesò i suoi compagni, che in gran parte si salvarono colla fuga: ma egli, dopo lungo processo, ebbe il meritato gastigo il giorno 27 di febbrajo dell'anno 1484 (2).

Distribuite le genti alle stanze, si tenne nel Castello di

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 117. N.º 106.

(2) Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno 1484. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXV. pag. 160.

Congiura in Milano contro il Duca di Bari, scoperta e punita.

Dieta in Milano per concertar le operazioni per la prossima campagna.

Milano ai 21 di Gennajo una Dieta, ove concorsero tutti i Ministri e Capitani della Lega, ad intendimento di concertare i modi onde amministrare nella prossima primavera la guerra. Il Congresso terminò con grande concordia il dì 24 del mese stesso, e fu conchiuso che tutte le provvisioni e i contingenti degli Alleati fossero pronti per il giorno decimoquinto di Marzo, e che il dì decimoquinto di Aprile si uscisse contro il nemico, e si cercasse di prevenirlo (1).

In questo mezzo Roberto Sanseverino stanziato agli Orzi Nuovi ed ai Vecchi, avendo per avventura anch'egli il disegno di prevenir gli Alleati, andava di nuove leve ingrossando il suo esercito, e avea chiamato da tutto il Contado di Brescia numero grandissimo di guastatori che inviò a Palazuolo. Per la qual cosa il Duca di Calabria, sospettando non egli meditasse qualche improvviso assalto, spedì con numerose squadre Gian-Jacopo Trivulzio a Soncino, acciocchè da quel luogo a ciò opportuno vegliasse sui movimenti di lui. Niuna importante impresa per altro tentò Roberto, ove un ponte si eccettui da lui gittato sull'Oglio a Gabianetta che gli Sforzeschi tagliarono, dopo avere in fuga poste le genti che il custodivano (2).

Grande era l'ardore con cui gli Alleati attendevano alle provvisioni per la prossima campagna; se non che fu alquanto intiepidito dalle pratiche di pace che mossero da quei medesimi Veneziani che più ostinati s'erano dimostri a continuare la guerra. Essi, col mezzo del Cardinale di Portogallo, fecero intendere al Pontefice, essere disposti a propor condizioni di pace, e ad eleggere lui stesso qual arbitro delle

I Veneziani, per acquistar tempo, muoventi pratiche di pace, che poi per colpa loro si troncano.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 118. N.º 108. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXV. pag. 159 e seg.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tom. II. pag. 118. N.º 109, 110, 111.

loro differenze coi Collegati, quando anche questi a ciò acconsentissero: anzi il Doge di Venezia Giovanni Mocenigo di questo medesimo tenore a lui scrisse, onde Sisto IV aveagli risposto che volentieri avea accolte le sue disposizioni a quella pace ch'egli da tanto tempo desiderava, e che di buon cuore si sarebbe adoperato per ultimarla, ma a condizione che in mano del suo Nunzio Apostolico Cardinale di Portogallo, ch'egli avrebbe spedito a Ferrara (si elesse poscia Cesena come città meno sospetta e suddita al Papa), fossero consegnate dai Commissarj della Repubblica in deposito le città tutte ed i luoghi che essa nella passata guerra avea tolto ai Collegati, i quali disposti erano a far il medesimo di tutti i paesi in lor potere caduti, che a lei prima della guerra appartenevano. Che poi che questo deposito da amendue le parti fosse fatto, il Legato verrebbe a Venezia, ove, levata la scomunica e ribenedetta la città, avrebbe pronunziato il Lodo, e stipulata la pace (1).

Ma comechè i Veneziani fossero stati i primi ad introdurre pratiche di concordia, essi erano ben lontani dal punto volerla, e ad altro con tali dimostrazioni non miravano, che a rallentare le provvisioni di guerra per parte degli Alleati, e a ritardare le ostilità insino a tanto che si fosse fatta la raccolta delle biade e degli strami, de' quali soffrivan penuria. Di fatto avendo il Cardinale di Portogallo scritto al Senato Veneto ch'egli era sulle mosse per andare a Cesena, ma che desiderava anzi la sua partenza una risposta da lui che mostrasse la sua piena adesione a ciò che il Pontefice avea disposto, il Senato gli rescrisse di aver nominati due Oratori i quali sarebbero venuti a Cesena per onorarlo, e con commissione di far tutto quello che fosse spedito, senza far

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. H. pag. 120. N.º 114 e 115.

punto motto delle città e de' luoghi tolti ai Collegati che depositare si doveano in mano di lui (1).

Altramente si comportarono gli Alleati, e il Duca di Milano fra questi, il quale ordinò a tutti i Governatori dell'esercito, e ai Capitani che le aveano in custodia, di consegnargli ad ogni ricerca del Cardinale tutte le città e le fortezze tolte al nemico (2).

Ma più chiara apparì la mala fede de' Veneziani, quando i loro Oratori furono giunti a Cesena. Perciocchè, dopo aver tardato tre giorni a consegnar le loro lettere credenziali, quando furono sollecitati al deposito de' paesi da lor conquistati, presero tempo a rispondere, e finalmente pretesero che i Collegati primi fossero a far questo deposito, riserbandosi essi ad effettuarlo quando il Legato fosse a Venezia, cosa ch'essi si offrivano di promettere con giuramento. Fu indarno che loro si mostrò che ciò che pretendevano era contrario alle disposizioni del Pontefice, e alle promesse del loro Doge; essi si ostinarono sempre nell'affermare che non aveano autorità di conceder di più (3): per la qual cosa si sciolse il Congresso, e si pensò novellamente alla guerra.

Ma i Veneziani che la voleano, già vi erano apparecchiati, anzi l'aveano ricominciata durante ancora le conferenze di Cesena. Di fatto Roberto Sanseverino, sempre accampato agli Orzi, avea quivi richiamato tutto l'esercito, e avea fatto fabbricare un ponte sull'Oglio; il perchè il Duca di Milano avea ordinato a quel di Calabria e agli altri Capitani di trovarsi pronti ad uscire contro il nemico il giorno decimoquinto di Maggio. All'indicato di il Duca di Calabria passò coll'esercito l'Oglio, e andò ad accamparsi a Quinzano alla vista di Roberto Sanseverino, il quale, comechè

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 121. N.º 116.

(2) L. c. N.º 117.

(3) L. c. N.º 118.

in forze superiore, non ardì di attaccarlo, e si ritirò a Verola distante tre miglia (1).

Dopo ciò non veggiamo che il Duca di Calabria alcuna impresa tentasse degna della grande sua fama. Malgrado delle continue istanze che gli venivano fatte dal Duca di Milano, acciocchè freno ponesse con qualche luminoso fatto all'audacia dell'inimico, il quale, non trovando alcun impedimento depredava le campagne, prendeva d'assalto le fortezze, e lo spavento portava nelle più popolate città, se ne scusava accusando la scarsità delle milizie, e queste ancor mal pagate, la penuria delle vettovaglie, e la mancanza, per parte degli altri Collegati, de' pattuiti sussidj. Che se alcun Capitano a lui subordinato, vergognandosi di quel turpe ozio in cui era tenuto, esibivasi colle genti a lui sottoposte di tentar qualche utile impresa, egli il divietava sotto colore di non volere assottigliare l'esercito, e quindi esporlo ad essere disfatto (2).

Condotta ambigua del Duca di Calabria.

Tale condotta in un uomo qual era il Duca di Calabria ardente, e del militare onore geloso custode, par misteriosa, ma cesserà d'esserlo sì tosto che colla scorta de' contemporanei Storici, o a que' tempi vicini, alcune riflessioni premettansi.

Motivi della condotta ambigua del Duca di Calabria.

Sin dall'anno 1480 erano state celebrate le nozze fra Isabella figliuola di Alfonso Duca di Calabria e Gian-Galeazzo Duca di Milano, come appare dallo Strumento che noi pubblichiamo [XXV]: ma come allora non avea il Duca che soli dodici anni, il matrimonio era stato differito ad altra stagione, e contemporaneamente, il che è pur da notarsi, Lodovico Sforza Duca di Bari avea promessa la mano di sposo a Beatrice figliuola d'Ercole Duca di Ferrara [XXVI],

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 122 e seg. N.ri 119, 120, 121.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 123. N.º 122.

la quale pure era in età troppo tenera per andare a marito, e per amendue questi sponsali s'erano fatte feste e dimostrazioni di allegrezza per molti giorni [XXVII].

Diffidenza fra i
Duchi di Calabria
e di Bari.

Ora in quest'anno 1484 il Duca di Calabria, conoscendo per una parte che quegli che dovea essere suo Genero, era oggimai pervenuto a tale età e da poter fra non molto effettuare il suo matrimonio, e da reggere anche solo coll'assistenza dei due Consigli, lo Stato, ed esaminando per l'altra più da vicino i modi e le azioni del Duca di Bari, gli parve traveder che costui anzi che apparecchiarsi a cedere il Governo al Sovrano legittimo, ad altro non pensasse, e in tutte le operazioni sue non tendesse che ad usurparlo e perpetuarlo in sè stesso. Per la qual cosa cominciò a lagnarsi altamente di lui, e ad amministrar la guerra con languidezza, non volendo con fatti strepitosi, e con vittorie autenticare direm quasi e consolidare un usurpato dominio (1). Ben s'avvide Lodovico Sforza che il Duca di Calabria penetrato era ne' più occulti recessi del suo cuore, e cominciò a trattarlo con molta freddezza, e studiosamente poneva in altri la sua confidenza (2), e di qualche occasione andava in traccia onde liberarsi da un astuto indagatore delle segrete sue mire. E avvenne che di que' giorni i Veneziani una poderosa flotta spedissero nel Regno di Napoli, la quale, dopo essersi impadronita di Gallipoli, Nardò, Monopoli ed altri luoghi, avea posto l'assedio alla città di Taranto. Parve al Duca di Bari che giunto fosse il momento di allontanar il suo pericoloso vicino, e fece a lui scrivere al campo in nome del Duca di Milano una lettera, ove era esortato a recarsi colla maggiore sollecitudine nel Regno di Napoli ad

(1) Machiavelli *Storia Fior.* Lib. VIII. pag. 253 e seg. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXV. pag. 161. Corio *Storia*

di Milano par. VI all'anno 1484. (2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 125. N.º 125 e 126.

impedire i progressi de' Veneziani, protestando che la conservazione degli Stati di quel Re più stavangli a cuore, che non quella de' suoi proprj medesimi; e senza aspettare la risposta inviò corrieri a Ferrara, per invitare quel Duca ad assumere il comando dell' esercito.

Il Duca di Calabria si mostrò altamente offeso e delle esortazioni al partire, e del vedersi a costì dire strappare di mano il baston del comando, e comechè da prima risoluto fosse anzi di partire di tentare qualche impresa che degna fosse del suo nativo valore, protestò allora di voler subito andarsene senz' aspettare chi gli doveva succedere; e comechè il Duca di Bari col mezzo del Nipote cercasse di giustificare la sua condotta [XXVIII], il Duca di Calabria acconsentì a sospendere la sua partenza, ma non dissimulò i suoi sospetti, e d'esser poco convinto di quelle discolpe.

Non istettero lungamente occulte al Senato Veneziano le differenze fra i Duchi di Calabria e di Bari, e divisò di approfittarne. La lunga guerra avea esausto il suo erario, e le sue milizie erano diminuite e dall' epidemia e dalle deserzioni, e dalla subita partenza del Duca di Lorena per esser terminato l'anno di sua condotta. In ogni cosa i Collegati erano superiori, e, ove non fossero stati discordi, poteano con una sola battaglia spogliarlo di tutti i paesi Lombardi che ancora occupava. Il perchè quel Senato che non ignorava essere intendimento del Duca di Bari di rendersi, quando che fosse, padrone dello Stato che governava in nome del Nipote, gli fece segretamente sapere, che ove avesse voluto accordarsi e stringersi in lega colla Repubblica, questa con tutte le sue forze sarebbe concorsa a mantenerlo in quel grado d'autorità che di presente godea, e gli offriva eziandio per arra delle

*Pace di Bagnuolo
fra i Veneziani, il
Duca di Milano e
gli altri Alleati.*

T. III.

17

buone disposizioni in che era, ciò di cui più il Duca di Bari abbisognava, grossa somma in danaro. Accolse volentieri queste esibizioni Lodovico Sforza, che niente più desiderava che di allontanare il Duca di Calabria, e a trattar de' preliminari di pace per parte del Senato si deputò Roberto Sanseverino, e per parte del Duca di Milano Gian-Jacopo Trivulzio, il quale, perchè tale pratica fosse occulta, se crediamo al Sanuto, travestito recavasi al campo di Roberto.

Quando amendue le parti furon concordi, fu stabilito Bagnuolo per luogo del Congresso, ove convennero i Ministri delle Potenze ch'erano in guerra. Come però tutto era già stabilito fra Venezia e Milano, altro non si fece in quel Congresso che leggere (malgrado delle opposizioni in contrario d'alcuni fra i Deputati) gli articoli dell'accordo già fatto, che fu pubblicato il giorno settimo di Agosto, il qual tutto tornava in utilità della Repubblica Veneziana, avvezza ad ottener colla pace ciò che non sapea acquistare o mantener colla guerra. Le perdite maggiori furono fatte da que' medesimi, in difesa de' quali si erano cominciate le ostilità, cioè dal Duca di Ferrara, che dovette cedere ai Veneziani tutto il Polesine di Rovigo e Rovigo medesimo (1), e dalla famiglia prima sì potente dei Rossi, le cui castella rimasero al Duca di Milano. Anche gli altri Collegati mal contenti furono di questa pace, da che vedevano d'aver senza utilità alcuna fatto sì largo dispendio d'uomini e di danari: ma più di tutti ne fu disgustato il Pontefice, il qual non sapea tollerare che senza suo consentimento si fosse stipulata una

(1) Si corregga l'errore di Scipione Ammirato, il quale afferma che il Polesine di Rovigo fu restituito al Duca di Ferrara. *Storia Fiorentina Lib. XXV, pag. 162.* Il Trattato di

pace di Bagnuolo leggesi presso il Du Mont *Corps Diplomatique* T. III. par. II. pag. 12 e seg. Porzio *Congiura dei Baroni del Regno di Napoli* Lib. I. pag. 20.

pace più disonorevole per i Collegati, che quella che i Veneziani medesimi gli aveano offerta, e ch'egli avea ruscata. Tanto per questa cosa si afflisce egli, che essendo già infermo, poichè gli furono letti i capitoli di quel trattato, peggiorò a tale, che poche ore dopo finì di vivere il dì dodici di Agosto (1). E nondimeno niuna delle altre Potenze negò di fermar quella pace, perchè tutte stanche erano della guerra, e non negò nè pure il Re Ferdinando di Napoli, che, unito agli altri, potea pareggiare le forze di Milano e di Venezia, perchè minacciato ne' suoi Stati medesimi da una congiura, la qual poco mancò, come vedremo, che non lo sbalzasse dal trono (2).

Questa pace restituì per alcuni mesi la quiete all'Italia, la quale non fu turbata che nel Milanese, per una scorreria fattavi dai Valesani, i quali, sotto colore d'essere soverchiamente aggravati dai dazj, di cui andavano esenti i popoli della Valtellina sudditi com'essi del Duca di Milano, aveano coll'aiuto de' Grigioni posto in fuga il Conte Pietro Bergamino inviato a reprimerli, e s'erano impadroniti dei ponti di Urco e di Creola. Per la qual cosa il Governo, ad evitare quanto era possibile il sangue, spedì colà Gian-Jacopo Trivulzio, non tanto come valoroso Capitano atto a umiliarli, quanto come sagace negoziatore a rappacificarli, il quale

Morte del Pontefice Sisto IV.

Scorreria dei Valesani, che sono rimandati alle loro case rappacificati da Gian-Jacopo Trivulzio.

(1) Che la pace di Bagnuolo tanto dispiacesse al Pontefice che fosse cagione di accelerarne la morte, è confermato da Monsignor Bernardino Baldi nella bellissima sua Vita di Guido-Baldo I, Duca d'Urbino, la quale inedita si conservava presso il Signor Marchese Antaldo Antaldi di Pesaro, e vedrà in breve la luce in questa città di Milano.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tom. II. pag. 127. N.º 123.

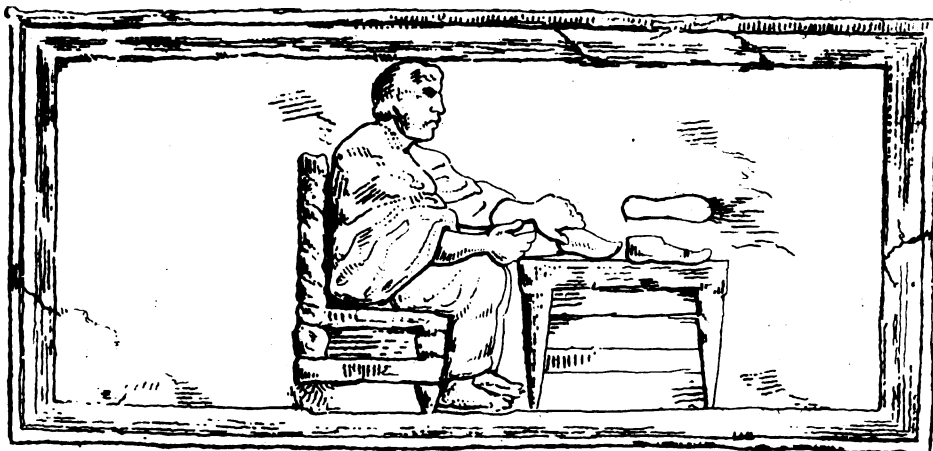
Sanuto Vite de' Duchi di Venezia pagina 1232 e seguenti in Volum. XXII. *Rerum Italicarum Script. Navagero Storia Veneziana* pag. 1190 e seguenti in Volum. XXIII. *Rerum Italicarum Script. Infessura Diario Romano* pag. 1180 in Volum. III. parte II. *Rerum Italicarum Script. Jacobi Volaterrani Diarium Romanum* pag. 198 e seg. in Volum. XXIII. *Rerum Italicarum Script. Machiavelli Storia Fior. Lib. VIII. pag. 253 e seg.*

riuscì dopo lunghi trattati verso la fine di Giugno dell'anno 1485 a rimandarli con decoro del proprio Governo contenti ai loro paesi (1).

(1) *Storia intorno alle Imprese militari e alla Vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno Tomo*

Secondo, pagina cento vent'otto e seguenti. Numero cento trenta e seguenti.





DELL' ISTORIA DI MILANO

LIBRO DECIMOQUARTO.

An. 1485

NON senza ragione abbiamo detto che solamente per alcuni mesi la pace di Bagnuolo restituì la calma all'Italia, perciocchè di bel nuovo questa deliziosa penisola tornò ad essere agitata e dalle discordie de' cittadini, e dall'ambizione e dall'orgoglio de' Principi. Come negli avvenimenti ch'ebbero luogo molto si segnarono le milizie Milanesi, è del nostro istituto il dichiararne l'origine. I primi tumulti e lo sprone alla guerra ivi ebbero principio, e da chi si sarebbe

meno aspettato. Era stato eletto a regger la Chiesa, dopo la morte di Sisto IV Pontefice di principesca politica e più inclinato all'armi che non si sarebbe convenuto all'augusto e pacifico suo Ministero, Giambattista Cibo Cardinale di Santa Cecilia, di patria Genovese, il quale il giorno di sua elezione, che fu il 29 di Agosto dell'anno 1484, avea assunto il nome d'Innocenzo VIII. Si pensava, da chi credea di conoscere i suoi costumi e le sue inclinazioni, che sotto il suo Pontificato, e per opera sua, la Chiesa e l'Italia goder dovessero d'una stabile pace: ma avviene pur troppo che l'occasione e il grado, o cangiano la natura nell'uomo, o la palesano. Nel principio del suo governo le due possenti famiglie di Roma, Colonna e Orsina, da gran tempo nemiche, ma tenute in freno dal vigore e dalla severità del defunto Pontefice, ripresero le armi, e a vicenda usurparonsi alcune castella. S'interpose qual mediatore Innocenzo VIII, e ricercò alle due parti che nel tempo ch'egli esaminava le lor differenze, deponessero in sua mano i luoghi ch'esse aveano conquistato. La famiglia Colonna ubbidì, ma non così fece la Orsina, perchè sospettavalo avverso, onde egli sdegnato si diede a perseguirla, e a rivolgere tutto il suo favore all'altra, e Roma fu piena di tumulti, di violenze e d'omicidj (1).

Tumulti di Roma.

Se non che questi pericolosi movimenti che agitavano Roma, non avrebbero conferito a turbare la quiete dell'altre Provincie d'Italia, se la ribellione non era dei principali Baroni del Regno di Napoli, la quale provocò tutti i Potentati Italiani mossi dai particolari lor fini altri a favorirla, altri a reprimerla.

Ritornato dopo la pace di Bagnuolo il Duca di Calabria

(1) *Vitae Romanorum Pontificum* *Rerum Italicar. Script.*, e pag. 1189
pag. 1091 e seg. in Vol. III. par. II. e seg. in cit. Vol.

a Napoli, e ivi trovato vòto l'erario per le passate guerre esercitate e nel Regno e in Lombardia, incitò il Padre ad imporre nuove gravezze ai sudditi, e segnatamente ai Baroni, i quali, affermava egli, in luogo di concorrere, come stato sarebbe lor debito, ai pesi dello Stato, approfittato aveano delle pubbliche calamità per arricchirsi. Il Re Ferdinando, già da natura inchinato alla crudeltà e all'avarizia, diede libero arbitrio al Figliuolo d'inventare quanti balzelli sapea, il quale, oltre all'esercitare in rigido modo l'autorità concedutagli, poco cautamente ragionando co' suoi famigliari, non tacque che di presente, e quando fosse divenuto Re, avrebbe saputo trovar la via di umiliare i superbi e contumaci Magnati, e insegnato loro in qual modo esser doveano trattati i Sovrani dai sudditi. Queste espressioni del Duca non furono lungamente occulte ai Baroni, i quali, veggendosi in manifesto pericolo, segretamente unitisi insieme, deliberarono di condursi di foggia da rendere vane le minacce di lui che già odiavano, e per la sua sfrenata libidine, e per la sua crudeltà. Come però essi non aveano forze sufficienti da opporre in caso di necessità a quelle del Re, spedirono una deputazione al Pontefice, la quale facesse a lui palesi i modi crudeli ed avari del Re e del Duca di Calabria, la risoluzione loro di sottrarvisi, e la disposizione in che erano di sottoporsi al suo dominio, o, se così meglio piaceva a Sua Santità, a quello di Renato d'Angiò Duca di Lorena, Nipote dell'altro Renato, che il Re Alfonso avea cacciato dal trono. Il Pontefice, poco contento del Re di Napoli, che avea ricusato, sotto colore delle grandi spese da lui sostenute, di sborsare il censo consueto alla Chiesa, accolse umanamente le suppliche de' Baroni, promise loro ogni ajuto, e scrisse al Duca di Lorena, invitandolo a sollecitamente venire con genti in Italia, promettendogli l'In-

Ribellione dei
Baroni nel Regno
di Napoli.

Innocenzo VIII
Pontefice favorisce
la ribellione dei
Baroni del Regno
di Napoli.

vestitura del Regno di Napoli, al quale, cōme erede dello Zio, avea pieno il diritto (1).

La città dell'Aquila si ribella al Re di Napoli, e innalza i vessilli di Santa Chiesa.

Informato il Re delle pratiche de' Baroni, poichè ebbe tentato indarno d'indurre il Pontefice a scioglierle, sperò di romperle d'un colpo solo, e spedì con segrete istruzioni a Chieti, città principale dell'Abruzzo, il Duca di Calabria, il quale, sotto pretesto di voler consultarlo intorno ad affari di molta importanza, chiamò a sè Pietro Camponisco Conte di Montorio, il primo e più possente Barone della città dell'Aquila. Venuto il Conte senza sospetto, fu subito arrestato, e dopo lui i Figliuoli e la Madre, che rinchiusi furono in uno de' castelli di Napoli. Motivo di tanta violenza non era già ribellione nel Conte, ma il non aver egli permesso che i suoi cittadini fossero della guisa che gli altri popoli oppressi dalle nuove gravezze, e il tenersi anche per fermo ch'egli agli altri si fosse unito ad implorar la protezione del Papa. Temendo il Duca che la cattura del Conte di Montorio non producesse tumulti in quella città, mandò a presidiarla, cosa non usata mai per l'innanzi, due Bande capitanate da Antonio Cicinello, e Jacobello Pappacoda. Gli Aquilani sdegnati della prigionia del Conte di Montorio, non d'altro reo che d'aver voluti illesi i lor privilegi, veggendo ora questi coll' insolito presidio violati e vilipesi, scosso ogni freno spedirono loro Deputati al Papa per supplicarlo a ricevere il dominio delle loro città, e ad assumerne la difesa. Non solamente Innocenzo VIII accolse volentieri l'offerta, ma esortò que' cittadini a scuotere affatto il giogo del Re. Nè a farlo essi tardarono, perchè levato il giorno venticin-

(1) Angelo di Costanzo *Storia del Regno di Napoli* Lib. XX. pag. 273. Ediz. Milan. 1805. Camillo Porzio *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli*

contro Ferdinando I. Lib. I. pag. 20 e seguenti. Giannone *Storia civile del Regno di Napoli* Lib. XXVIII. cap. I.

que d'Ottobre il tumulto, uccisero il Cicinello e il Pappacoda con le genti del presidio che non furono pronte alla fuga, e abbattuti quelli del Re, i vessilli innalzarono di Santa Chiesa (1).

La ribellione dell'Aquila, che sconcertò molto i disegni del Re, sollevò maravigliosamente i Baroni, i quali temendo, se più tardavano, d'incontrar la sorte medesima, che il Conte di Montorio, deposto ogni rispetto si armarono, assoldarono nuove genti, presidiarono i luoghi forti, e al Re dichiararon la guerra (2). Dopo ciò tutto il Regno fu tumultuante. Rotte e sbarrate le strade, interrotto il commercio, chiusi i tribunali, in ogni luogo assalti di milizie, o di ladroni.

Il Re Ferdinando, veduti i perniziosi effetti prodotti dalla prigionia del Conte di Montorio, credette di farli cessare col metterlo in libertà: mostrando con ciò d'ignorare che non con quella facilità con cui da chi le ha fatte, si dimenticano le ingiurie da chi le ha ricevute. Andò il Conte all'Aquila, e tutto si diede a confermar que' cittadini nel proposito di non più riconoscere la sovranità Aragonese, ma quella del Papa (3).

Allora il Re, veggendo presso che tutto ribellato il suo Regno, nemico il Papa, Renato di Lorena, come credeasi, già in viaggio con un esercito, conobbe che se confidava nelle proprie sue forze, che per i diversi partiti potean anche scemarsi, correva pericolo di perdere lo Stato. Per la qual cosa ricorse per ajuto al Duca di Milano e ai Fioren-

I Baroni del Regno di Napoli dichiarano la guerra al Re.

(1) *Cronaca Aquilana* pag. 923 apud Muratorium in Vol. VI. *Antiquit. Italic. Medii Aevi*. Camillo Porzio *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli* Lib. I. pag. 49 e seg. Lib. II. pag. 64. Machiavelli *Storia Fioren-*

tina Lib. VIII. pag. 262 e seguenti.

(2) Camillo Porzio l. c. Machiavelli l. c.

(3) *Storia Napoletana* pag. 235 e seg. in Vol. XXIII. *Rerum Italicarum Script.*

tini, e invitò a collegarsi seco la fazione degli Orsini, che volentieri accolse quest'occasione di vendicarsi del Pontefice e de' Colonnese.

Le Potenze Italiane si dividono parte in favore del Re di Napoli, e parte in favore dei Baroni ribelli, e del Pontefice.

In questo mezzo s'erano scoperti in favore del Papa i Genovesi; e i Veneziani, sebbene apertamente non dichiarassero la guerra al Re di Napoli, aveano permesso che Roberto Sanseverino, che mostrarono di congedare, arrolasse due mila fanti e due mila cavalli, e passasse ai servigi del Papa, col titolo di Gonfaloniere di Santa Chiesa (1).

Ma il Re di Napoli, mentre aspettava i ricercati soccorsi, poichè ebbe tentato indarno con vaghe promesse, che non gli furono credute, di dividere e di disarmare i ribelli, conoscendo che la sola via di salvare il Regno era impedire che ad essi non penetrassero stranieri ajuti, partì in tre corpi le sue milizie, l'uno comandato dal Duca di Calabria che dovea marciar contro Roma, gli altri due, capitanati dal Principe di Capua e da Don Francesco d'Aragona, doveano in Terra di Lavoro e nella Puglia vegliar sui movimenti dei Baroni, e, ove l'occasione fosse opportuna, attaccarli (2).

Intanto il Duca di Calabria avea prevenuti gli Alleati del Pontefice coll'assaltare gli Stati della Chiesa, e unitosi agli Orsini si era tanto avanzato, che avea sparso lo spavento e il disordine sin nelle vicinanze di Roma. Ma a raffrenar l'impeto suo giunse a tempo Roberto Sanseverino coll'esercito. Egli avea forze superiori a quelle del Duca, e nondimeno nulla operò in questa occasione che rispondesse all'alta opinione che del suo valor militare si avea, e ciò, come allora fu voce, perchè mal contento era d'Innocenzo che

(1) Scipione Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXV. pag. 171 e seg. *Vitae Roman. Pont.* pag. 1098 e seg. in Vol. III. par. II. R. I. S. *Diar. Fer-*

rar. pag. 277 in Vol. XXIV. R. I. S.

(2) Camillo Porzio l. c. pag. 77 e seg. Giannone *Storia civile del Regno di Napoli* Lib. XXVIII. cap. I.

avea negato il Cappello Cardinalizio ad un suo Figliuolo , onde sollecitato ad attaccare vivamente i nemici , con dispetto avea risposto (era allora il mese di febbrajo dell'anno 1486) che di quella stagione le armi erano troppo fredde (1).

Anche da Milano erano partiti i soccorsi ricercati dal Re, condotti da Gian-Jacopo Trivulzio, dal Conte di Caiaccio, e dal Conte Marsilio Torelli. Doveano essi unirsi agli Orsini e al Duca di Calabria, il quale a tale effetto era venuto in Toscana, per procedere quindi unitamente contro Roma, onde impedire che il Pontefice non inviasse nel Regno ajuto di genti ai Baroni, che molto ne abbisognavano.

Ma quivi si gittò molto tempo per le discordie de' Capitani, che non convenivano insieme nel modo di effettuare l'unione cogli Orsini, molestati da Roberto Sanseverino, che avea per iscopo principale d'impedirla, e per la tardanza delle munizioni, dei danari, e di alcune squadre partite più tardi, che si credeano necessarie ad assicurare il buon esito dell'impresa. Finalmente, allorchè tutto fu pronto, il Duca di Calabria levò l'esercito da Pittigliano, ove era alloggiato, e venne a Montorio, tre leghe in distanza da Tivoli, espugnato il quale, come in luogo molto opportuno, vi si accampò.

Roberto Sanseverino, inteso l'avanzamento de' nemici, e la perdita di Montorio, si mosse egli pur coll'esercito, e venne nelle vicinanze di Porceno, ove travagliar fece alcune spianate, onde comodamente attendarsi alla Torre di S. Giovanni, luogo da Montorio discosto due miglia, il che se riuscito gli fosse, avrebbe potuto intercettar le vettovaglie agli Alleati.

Il Duca di Calabria conobbe la necessità d'impedir quei

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tom. II. pagina 130. N.º 1.

Roberto Sanseverino è sconfitto nelle vicinanze di Montorio dal Duca di Calabria.

lavori, e a quella volta si mosse il giorno settimo di Maggio con una sola squadra. Roberto Sanseverino, avvertito dell'arrivo del Duca con sì scarso numero di milizie, spinse contro di lui cinque squadre, e tenendo per fermo di farlo prigioniero, venne egli stesso ad assaltarlo con tutto l'esercito. Non si sgomentò per questo il Duca, ma ordinato che subito le altre sue genti venissero in ajuto, con maravigliosa fermezza sostenne alcun tempo l'impeto del nemico, il quale, come vide comparir le milizie tutte del Duca, non volendo arrischiare la battaglia, cominciò con buon ordine a ritirarsi; ma investito furiosamente, conoscendo che senza vitupero non potea rifiutarla, ritrattosi ad un luogo angusto, ove avea assicurate le spalle da una collina, combattè da valoroso qual era. Durò la battaglia cinque ore, e solo la notte la fece cessare. La peggio toccò ai Roberteschi, e una prova di ciò l'abbiamo nel sapere che Roberto, mentre la pugna durava, avea ordinato che tutti i carri carichi delle bagaglie stessero pronti, e così quattro squadre in disparte, onde mettersi in salvo con esse, e che il Legato del Papa, veggendo che le cose procedevano male pe' suoi, era fuggito (1).

Progressi dell'esercito del Duca di Calabria nello Stato Romano.

Essendosi quindi Roberto ritirato la notte stessa, lasciando in mano degli Alleati gran numero di prigionieri, ebbe finalmente luogo ai 17 di Maggio la tante volte tentata e sempre contrastata unione dell'esercito della Lega cogli Orsini capitanati dal Conte di Pittigliano. Allora fu che Roberto mosse parole di accordo, ma le sue pretensioni erano sì temerarie, e il Governo di Milano sì deliberato a nulla accordargli, che le pratiche subito furono sciolte (2). Quindi il Duca di Calabria si risolvette di sollecitamente marciare contro Roma per prevenire l'arrivo colà del Sanseverino, che si sapea

(1) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio T. II. pag. 130 e seg. N.° 4 sino al N.° 26.

(2) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio T. II. pag. 147 e seg. N.° 28.

essere dal Pontefice con gran premura chiamato alla difesa di quella città. E riuscì il Duca nel suo divisamento, perchè andò ad accamparsi all' *Isola*, luogo di Virginio Orsino da Roma otto sole miglia distante, donde varj distaccamenti spedì ad espugnare i luoghi propinqui, e tra gli altri Librignano, forte castello e abbondantissimo di vettovaglie, Monte Rotondo, ed altre terre degli Orsini, ch'erano venute in mano de' Pontificj (1).

Ma Innocenzo, veduto i progressi de' nemici, Roberto sconfitto, i Romani spaventati, Roma in pericolo d'essere preda d'un esercito vittorioso, incerta la venuta del Duca di Lorena, e altronde sapendo che i soldati che militavano sotto i suoi vessilli, per non essere pagati, si sbandavano a schiere, pensò alla pace, e rinnovellar fece quelle pratiche che altre volte avea mosse, ma senza successo, perchè in aria più di vincitor che di vinto (2). Il perchè, col mezzo del Cardinal di S. Angelo, fece al Duca di Calabria intendere le sue buone disposizioni ad accordarsi, e ricercò che a fermare i preliminari di pace fosse inviato a Roma Gian-Jacopo Trivulzio, ch'ei ben sapea quanto anche in simili trattazioni fosse valente.

Perchè la cosa in sulle prime fosse segreta, partì il Trivulzio colle opportune istruzioni dal campo la notte del giorno sesto di Agosto, e giunto a Roma fu subito introdotto nelle camere del Pontefice, ove per più ore trattò e conchiuse l'accordo, col quale si studiò di conciliare i vantaggi e il decoro, e delle Potenze che formavano la Lega, e del Papa (3). Chiamandosi contento il Duca di Calabria, e medesimamente i Commissarj degli altri Collegati, di ciò che avea proposto e conchiuso il Trivulzio, il giorno undici

Pace di Roma,
che dà la quiete
all' Italia.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 148 e seg. N.º 30, 31, 33.

(2) L. c. N.º 33.

(3) L. c. pag. 149. N.º 34.

dello stesso mese di Agosto con giubbilo universale fu pubblicata in Roma la pace (1). I capitoli principali di quel Trattato erano, che il Re di Napoli pagasse in avvenire il consueto censo al Pontefice, e accordasse il perdono ai Baroni del Regno nel caso che questi deponessero le armi, senza che fossero obbligati a venire personalmente a rinnovellargli come vassalli il loro omaggio (2).

Niuna menzione in questo Trattato erasi fatta di Roberto Sanseverino, perchè il Duca di Milano replicatamente erasi protestato di non voler accordar cosa alcuna ad un uomo, tante volte, e con pericolo dello Stato, a lui ribelle (3). Per la qual cosa il Pontefice mandò al campo di lui l'Arcivescovo di Cosenza, per annunziargli la conchiusione della pace, e la necessità in che vedevasi di congedarlo, per non violarne le condizioni. Roberto, che si prometteva di occupar un luogo onorato in quell'accordo, veggendosene escluso, ricusò di abbandonare il territorio ecclesiastico, e già faceva prevedere disegni ostili. Onde il Duca di Calabria si vide obbligato, in compagnia del Trivulzio, di marciar contro di lui per discacciarnelo. Non essendo in caso Roberto di resistere a tante forze, all'avvicinarsi dell'esercito Napoletano, si pose in fuga, e giunto ai 12 di Settembre a Castel Guelfo, fra città Castellana ed Urbino, veggendosi sempre inseguito, chiamati a parlamento i Capitani suoi stipendiati, piangendo lor disse, che non era in istato nè di difenderli dalle forze di tutta la Lega, nè di provvedere ai loro bisogni, e però che pensassero ai casi loro, e senza attender

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 150. N.º 35.

(2) *Infessura Diarium Romanum* pag. 1211 in Vol. III. par. II. R. I. S. *Diario di Roma del Notajo del Nantiporto* pag. 1163 in cit. Vol. Raynald.

Annal. Eccles. ad annum 1486. Numeri XIII e XIV. pag. 119 e seguenti.

(3) *Storia intorno alle Imprese militari e alla Vita di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 151. N.º 37.

risposta, con pochi compagni si pose in via verso Ravenna. Le sue milizie, così abbandonate, si sbandarono, e in gran parte furono svaligate dai contadini, in vendetta de' danni ch'esse aveano lor cagionati (1).

Liberatosi il Re di Napoli da una guerra che avea minacciato il suo trono, poca cura si diede di osservare le convenzioni della pace, ma pieno d'odio contro i Baroni che aveano prese le armi contro di lui, dopo che queste furon deposte, a ciò istigato dall'implacabile Duca di Calabria, coll'arti a lui consuete parte ne imprigionò, parte ne uccise, a niuno restituì le usurpate castella, il perchè alcuni d'essi, per non subir la stessa sorte che gli altri, unitisi insieme, tumultuarono novellamente, e quel Regno fu ancora preda di violenze e di orribili carnificine (2). Il perchè il Duca di Calabria, poichè ebbe posto in fuga il Sanseverino, fu obbligato di accorrer colà, e avendo seco Gian-Jacopo Trivulzio, che in quest'occasione adempiè alle parti di valoroso Capitano, e di mediatore sagace e prudente, restituì quindi la quiete a quel Regno. Di questi fatti, che non sono del presente nostro argomento, abbiamo altrove distesamente parlato (3), come abbiamo a lungo descritta la luminosa impresa dello stesso Trivulzio, il quale, malgrado degli ostacoli d'ogni maniera che gli furono op-

(1) L. c. pag. 151. N.º 39, 40, 41, 42. Porzio *Congiura de' Baroni* Lib. III. pag. 138 e seg.

Poco sopravvisse Roberto Sanseverino, perciocchè l'anno appresso 1487 andò ai servigi de' Veneziani, ai quali avea mosso guerra Sigismondo Duca d'Austria. Venuto egli alle mani coi Tedeschi nelle vicinanze di Trent, il giorno 9 di Agosto dopo feroce combattimento, nel fuggir cadde nel fiume Adige, e vi rimase affogato. Sa-

nato *Vite dei Duchi di Venezia* pag. 1243 in Vol. XXII. R. I. S. Machiavelli *Storia Fior.* Lib. VIII. pag. 267. Bembo *Storia Venez.* Lib. I. pag. 54.

(2) Questi avvenimenti possono leggersi energicamente descritti dal più volte citato Camillo Porzio. Vedi *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli* Lib. III.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. I. Lib. IV. dalla pag. 162 sino alla pag. 185.

posti, riuscì a sottomettere Boccalino Gozzone, che avendo ribellata la città d'Osimo al Pontefice, se n'era fatto tiranno, e minacciava di far lo stesso di tutta la Marca d'Ancona. Trivulzio s'impadronì d'Osimo il giorno primo d'Agosto dell'anno 1487, e il Pontefice fu così soddisfatto di sua condotta, che in contrassegno di riconoscenza gli diede la Rosa d'Oro (1), dono che si suol tributare solamente ai gran Principi, e a que' Personaggi che in particolar modo in beneficio della Chiesa si son segnalati.

In questo mezzo il Duca Lodovico Sforza, della pace approfittando, in suo cuor meditava i modi onde pervenire all'assoluto dominio di Lombardia, molto confidando nelle segrete promesse dal Senato Veneziano fattegli di assisterlo con tutte le sue forze a quell'impresa. Ma per arrivare più agevolmente a tale scopo, necessario era di ridurre sotto la sua ubbidienza la forza armata, e i varj presidj distribuiti ne' luoghi forti delle città, e cominciò dall'impadronirsi, non sappiamo dire con qual pretesto, del Castello di Pavia (2), che diede in custodia a persone sue dipendenti: cosa che fece grande impressione non solamente negli animi de' popoli Lombardi, che a mormorar cominciarono, ma eziandio delle Potenze straniere. Ma le mormorazioni cessarono, per parte almeno de' Lombardi, quando d'improvviso, e allor che ciò meno aspettavasi, al Ducato di Milano riunita venne l'importante e ricca città di Genova, che riconobbe spontanea l'alto dominio del Duca. Erano i Genovesi da gran tempo in guerra coi Fiorentini, i quali ultimi in quest'anno pervennero non solamente a distruggere l'esercito nemico che difendeva Sarzana, ma anche ad impadronirsi di quella città. Era Doge di Genova il Car-

Il Duca di Bari s'impadronisce del Castello di Pavia.

La città di Genova si sottomette al Duca di Milano.

(1) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio
T. II. pag. 187. N.º 104.

(2) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio
T. II. pag. 191. N.º 5.

dinal Paolo Fregoso, il quale, temendo non i vittoriosi Fiorentini mirassero anche ad assaltare questa città, spedì Ambasciatori a Milano a ricercare pronti soccorsi, e ad offrire al Duca l'alto dominio di Genova. Lodovico Sforza accettò volentieri sì onorevole offerta, e furono subito colà inviate numerose squadre, e gli stendardi innalzati del Duca, alla vista de' quali i Fiorentini, che non voleano guerra con lui, si ritirarono (1).

Ma non fu abbastanza pago lo Sforza che Genova, ritenendo l'antico Governo, solamente il supremo dominio riconoscesse del Duca di Milano: volea che ne divenisse, com'era stata altre volte, pienamente soggetta; il perchè seppe egli così destramente aizzare la fazione contraria al Cardinal Paolo Fregoso, che armatasi, lui costrinse a ritirarsi nel Castelletto, che fu quindi assediato. Venuti soccorsi da Milano, fu in pieno Consiglio preso di darsi, senza eccezione, al Duca di Milano. Allora il Cardinal Fregoso offerse di rendere il Castelletto, a condizione che gli fosse assicurata annua pensione di sei mila fiorini; il che essendogli accordato, partirono per Milano il giorno ultimo di Ottobre dell'anno 1488 sedici Deputati a prestare il giuramento di fedeltà al Duca, e a riporre nelle sue mani lo stendardo di S. Giorgio, e i simboli tutti della loro estinta Repubblica. Il Duca elesse a governare quella città in suo nome Agostino Adorno, personaggio affezionato alla Casa Sforzesca, e per tal modo se Genova perdette quella libertà che mal sapea mantenere, riacquistò quella quiete, della quale da tanti anni era priva. Come però una delle fazioni avea cercato di assoggettarsi al Re di Francia, il Duca di Milano, per non provocare lo sdegno di quel possente Mo-

(1) Corio *Storia di Milano* all'anno 1487. Giustiniani *Annali di Genova*

Libro quinto, cart. CCXLIII e seguenti.

marca, conciliò le differenze col riconoscere e posseder Genova qual feudo della Casa di Francia, da lei prendendone l'Investitura (1). I varj strumenti in quest'occasione formati, si posson leggere pubblicati dal Du Mont (2).

La Principessa Isabella, figliuola del Duca di Calabria, viene a Milano sposa del Duca Gian-Galeazzo.

L'acquisto di Genova, che tutto si doveva alla scaltrita politica del Duca di Bari, se per una parte accrebbe a lui il numero de' partigiani, pose in diffidenza i suoi nemici, che sospetta aveano la sua condotta, segnatamente dopo ch'erasi impadronito, com'è detto, del Castello di Pavia. Sopra tutti il Duca di Calabria non dissimulava punto la sua avversione e i suoi giudizj contro di lui, e, secondo era del suo costume, si disfogava in minacce. Ciò non ignorando il Duca di Bari, si credette di far tutti tacere, col dar compimento alle nozze sin dall'anno 1480 stabilite fra il Duca Gian-Galeazzo e la Principessa Isabella figliuola del nominato Duca di Calabria, le quali, ponendolo in istato di aver successori legittimi, dissipassero i concepiti sospetti, non egli tendesse a soppiantarlo. Il Marchese Ermes Sforza fratello del Duca, e Gian-Francesco Sanseverino Conte di Caiazzo andarono a ricevere la Sposa a Napoli, ove il giorno 22 di Dicembre fu stipulato lo strumento nuziale fermato dal celebre Gioviano Pontano [I]: e con quanta magnificenza e nobile comitiva la Reale Sposa venisse a Milano, apparirà dalla lista e dalla qualità delle persone che deputate furono ad accompagnarla [II]. Il giorno primo di febbrajo dell'anno 1489 fece la Principessa la solenne sua entrata in questa città. Tale avvenimento fu celebrato con feste d'ogni maniera, che duraron sei giorni (3).

(1) Giustiniani *Annali di Genova* Lib. V. cart. CCXLV e seg. Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno 1488. Bartolom. Senaregae *de Reb. Genuens.* pagina 525 in Volumine

XXIV. *Rerum Italicarum Scriptorum*

(2) *Corps Diplomatique* Tom. II. par. II. pag. 166 e seg.

(3) La descrizione degli sponsali del Duca di Milano, e delle feste celebrate

Noi collocheremo nel novero de' favolosi racconti ciò che viene accennato di volo dal Corio, e ripetuto più distintamente dal Guicciardini, cioè che il Duca di Bari, veduta la Sposa destinata al Nipote, se ne innamorasse e la volesse per sè; ma ciò essa alteramente negando, con malle ed incantagioni cercasse di rendere infecondi i loro abbracciamenti (1): perciocchè quella Principessa, non compiuto ancora il secondo anno del suo matrimonio, cioè nel mese di Dicembre dell'anno 1490 diede in luce un bambino, cui fu imposto il nome dell'immortale suo Avo il Duca Francesco (2). Non erano già le tenere affezioni del cuore le dominanti passioni di Lodovico Sforza, ma l'ambizione e il conseguimento di quel fine che s'era proposto di ottenere a qualunque costo ciò fosse. E a questo mirando, poichè s'era impadronito del Castello di Pavia, volse l'animo a far lo stesso dell'altre fortezze. Come però sapea aver dato di che dire quella sua prima violenza, ebbe all'arte ricorso, e fece sparger la voce che i Castellani di Milano e di Trezzo si erano convenuti coll'Imperatore Federico III di far prigioniero il Duca di Milano, e lui stesso, e quindi d'introdurre le milizie Imperiali a Milano, e in tutti i castelli sottoposti al loro comando. Si volle anche far credere che Luigi Terzago Segretario Ducale, fosse partecipe della con-

Il Duca di Bari, dopo quel di Pavia, s'impadronisce di tutti gli altri luoghi forti dello Stato.

in tale occasione, si può leggere nel Corio, e meglio ancora in Tristano Calco, e in una lettera dell'Ambasciatore Fiorentino residente a Milano, indirizzata a Lorenzo de' Medici, pubblicata dal Roscoe. Vedi *Vita di Lorenzo de' Medici* T. III. N.º XXIV dell'Appendice.

(1) Simili favolosi racconti furono accarezzati, secondo lo stile suo consueto, e maggiormente ornati da Pietro Bayle nel suo *Dictionnaire historique et critique*, il quale fu così

poco informato delle cose nostre, che, seguendo l'autorità del Varillas, altro Storico Francese di picciol credito, chiama *Alfonsina* la consorte del Duca di Bari, di cui direm quanto prima. E nondimeno molti de' nostri Italiani, più del bisogno ammiratori della dottrina e dell'autorità degli Oltramontani, come degli usi, si compiacciono di citarli siccome oracoli.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 191. N.º 6.

giura, e così più altre persone che furono imprigionate. Dopo ciò il Duca di Bari ottenne che il Principe suo Nipote, persuaso egli pure del supposto tradimento, seco entrasse improvviso nella Rocca del Castello di Milano, e ordinasse che arrestato fosse Filippo Eustachio, che di ciò non si guardava, la Moglie di lui e i Figliuoli, e fattane uscir la guardia, quella vi ponesse a guardia, che già era pronta. Lo stesso si adoperò a Trezzo, e negli altri luoghi forti di Lombardia, che furono consegnati a persone che la loro fortuna doveano al Duca di Bari (1).

Nozze del Duca di Bari con Beatrice Estense.

Come questi in possesso si vide di tutta la forza armata, si determinò anch'egli di compiere il suo matrimonio con Beatrice d'Este figliuola d'Ercole Duca di Ferrara, medesimamente sin dall'anno 1480 promessagli, come è detto, in isposa. Più che la Moglie, premevagli di farsi nel Duca di Ferrara un possente amico e alleato, e quindi si unì con lui con doppio legame, celebrando nel tempo stesso che le sue, anche le nozze di Anna sorella del Duca di Milano con Alfonso d'Este primogenito del Duca Ercole. Questi Imenei furono celebrati a Milano l'ultimo dì di Gennajo dell'anno 1491, non con pompa minore, e con spettacoli meno splendidi di quelli ch'ebbero luogo per le nozze del Duca Gian-Galeazzo (2).

Garò tra le Duchesse di Milano e di Bari.

Ma quella pace di che tutta Italia godea, non entrò colla novella Sposa nella Corte di Milano. Beatrice, giovinetta altiera e ambiziosa, veggendo il Marito governar dispoticamente lo Stato, accordar le grazie, dispensar gli onori e

(1) Corio *Storia di Milano* par. VI all'anno 1490. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXVI. pag. 184.

(2) Se ne può leggere la descrizione di mano di Tristano Calco a pag. 86 e seg. del Volume che ha per

titolo *Tristani Calchi Mediolanensis Historiographi Residua*. Anche Stefano Dulcino Cremonese, Canonico della Scala, celebrò co'suoi componimenti queste Nozze. Vedi Sassi *Hist. Typograph. Litterar. Mediolan.* pag. CCCVII e seg.

gli ufizj, e non lasciare al Nipote che il solo è nudo titolo di Duca, si avvisò essa pur d'imitarlo, e, già in possesso del cuore di lui, volle aver parte eziandio nella pubblica amministrazione degli affari. Quindi n'avvenne che il suo corteggio cominciò ad essere fioritissimo, perchè coloro che brigavano impieghi e favori, a lei ricorrevano come a potentissima mediatrice, ove al contrario la Duchessa Isabella, come moglie di chi nè credito nè autorità avea, era da tutti abbandonata e posta in non cale. Nè di tanto paga Beatrice, oltre all'insultar privatamente la Duchessa (ciò non impedendo il Marito), anche quel posto d'onore usurpavale, che solo a lei conveniva. Soffrì alcun tempo Isabella tanta insolenza, ma pur finalmente dallo sdegno mossa e dalle suggestioni sospinta de' suoi famigliari, si diede ad altamente lagnarsi dell'ingiustizia del Duca di Bari, che un poter si usurpasse che oggimai si appartenea di diritto al Duca suo sposo già uscito di età minore, e non tacque che in breve sarebbe riuscita a costringere l'usurpatore a cedere a chi si appartenevano le redini del Governo. Queste querele furono al Duca di Bari riportate da coloro che incumbenzati erano da lui a vegliare sulla condotta della Principessa Isabella. Egli, che s'era già avveduto a molti non dubbj indizj dell'odio di lei, non fu per avventura scontento d'averne questa conferma palese; il perchè, cedendo alle lusinghe della Moglie e ai consigli del Duca di Ferrara suo Suocero, risolvette di afforzarsi in guisa da non aver più a temere di sorprese. E a ciò fare lo spinse la Lega nel mese di Gennaio (1), o, come altri vuole (2), nel Maggio dell'anno 1492, stabilita fra il Re Ferdinando di Napoli e il Pontefice In-

(1) Raynald. *Annal. Ecclos.* ad annum 1492.

(2) Infessura *Diarium Romanum*

pag. 1240 in Volum. III. parte II. *Rerum Italicarum Scriptor.* Muratori Annali d'Italia T. IX. pag. 365.

nocenze VIII, la qual credeasi da molti che per iscopo avesse di cacciare il Duca di Bari dal Governo di Lombardia. Il perchè egli, per procedere con qualche cautela, col mezzo di Gian-Jacopo Trivulzio, che allora trovavasi alla Corte di Napoli, fece pervenire alle orecchie del Re Ferdinando i motivi che avea di dolersi della Duchessa Nipote, e la necessità in che era di usar di tutti que' mezzi ch'ei necessarj credesse a porre in salvo non che la sua riputazione, ma la vita medesima, ch'egli sapea minacciata e insidiata, non tacendo che la nuova lega fra il Pontefice e il Re era per lui di nuovo stimolo a pensare ai suoi casi (1).

Il Duca di Bari riforma l'amministrazione militare e civile, e s'impadronisce del tesoro dello Stato.

Dopo ciò, da che avea già in suo potere tutte le fortezze dello Stato, passò a riformare anche le milizie sparse nelle diverse città, e cacciati di posto coloro ch'ei sapea, o sospettava a sè contrarj, sostituì loro uomini di vil nazione e poveri, e quindi a lui in ogni cosa subordinati. Egli seppe ciò eseguire con tale artificio, che il Duca stesso acconsentiva spontaneamente a queste riforme, credendole fatte al solo fine di assicurare meglio la sua sovranità, la quale però venne del tutto a cessare, quando il Duca di Bari diede l'ultimo passo, e fu quello d'impadronirsi anche del tesoro dello Stato, del quale si diede a disporre come assoluto Padrone. Quindi la riforma medesima, che nelle cose militari avea fatta, estese anche alle civili e politiche, e credendosi oggimai della fede e de' voti sicuro di tutti quelli che servivan lo Stato, cominciò senza riguardi a far libero uso del potere legislativo ed esecutivo, senza punto più, nè pure in apparenza come avea fatto in addietro, consultare o delle sue determinazioni far partecipe il Duca, il cui nome di

(1) *Storia del Maresciallo Trivulzio* T. II. pag. 191 e seg. N.º 7.

questi tempi rarissime volte registrato vedesi negli atti pubblici (1).

Forse le cose sarebbero lungo tempo continuate di questo tenore, se il Duca di Bari nelle sue azioni consultata avesse sempre quella politica, nella quale teneasi e si vantava di essere fra tutti i Principi Italici il primo maestro, e non si fosse lasciato trasportare soverchiamente dalle passioni che colla politica male si accordano. Egli odiava la Duchessa Isabella, perchè sapea d'esserne odiato, e per vendicarsi, non contento di ciò che già fatto avea, giunse a tal segno d'imprudenza e di crudeltà, che (in ciò forse aggravando la mano oltre la volontà di lui coloro che destinati erano al servizio de' Principi) lasciava a questi mancare le cose che necessarie sono alla vita. A ciò si aggiunga, che essendogli nato da Beatrice sua moglie un bambino (Massimiliano); il Duca di Bari volea che a lui fosse assegnato il Contado di Pavia, il quale non attribuendosi che al Primogenito del Duca Regnante, dava con ciò a conoscere ch'ei riguardavasi come il solo e vero Duca di Milano.

La Duchessa Isabella, che avea tollerato insin qui, non seppe resistere a quest'ultima dimostrazione che distruggeva d'un colpo solo la sovranità del Marito e la propria, e quindi cominciando a temere che non fossero poste insidie alla loro vita, che sola era d'impedimento ai disegni ambiziosi del Duca di Bari, scrisse segretamente una lettera, che ci fu conservata dal Corio, al Duca di Calabria suo padre, nella quale describe la condotta tirannica del Duca di Bari, e il supplica a volere venir sollecitamente in suo soccorso, e sottrar lei e il Consorte al crudo giogo, sotto il quale gemevano. Il Duca di Calabria, che già da lungo tempo, ove

Condotta tirannica del Duca di Bari, verso il Duca di Milano e la Moglie di lui.

La Duchessa Isabella domanda soccorso al Padre contro la tirannia del Duca di Bari.

(1) Corio *Storia di Milano* par. VII all'anno mille quattrocento novantadue.

non fosse stato tenuto in freno dal Re Ferdinando suo padre, avrebbe tentato colla forza di obbligare il Duca di Bari a cedere al Nipote il governo dello Stato, letta la lettera della Figliuola, da tanta compassione e da tanto sdegno ad un tempo fu agitato, che già non ad altro pensava che a unire insieme tutte le forze del Regno, e ad incamminarsi con poderoso esercito alla volta di Lombardia. Ma il Re Ferdinando, dall'età e dall'esperienza reso più cauto, giudicò che la via dell'armi era cosa pericolosa, e d'esito molto incerto, perchè prevedea di dovere aver a nemici i Veneziani affezionati al Duca di Bari segnatamente dopo la pace di Bagnuolo, il Duca di Ferrara, e più altri. A che si aggiunga ch'ei conosceva troppo bene, che, dopo il macello per suo ordine eseguitosi di tanti Baroni, era divenuto esoso ai suoi sudditi, onde avea motivo di temere non mentre egli portava la guerra in Lombardia, questa più terribile che mai si riaccendesse nel proprio suo Regno, che solamente dalla forza armata era tenuto tranquillo.

Il Re di Napoli spedisce Ambasciatori al Duca di Calabria, per muoverlo a cedere al Duca di Milano, suo Nipote, l'amministrazione dello Stato.

Per queste ragioni desiderava egli che si mantenesse la pace, e quindi indusse il Figliuolo a tentar colla dolcezza e colle persuasioni di ottener quello che colla forza non gli pareva nè probabile, nè opportuno. Fu dunque risoluto di spedire a Milano Ferdinando ed Antonio Gennari colla seguente commissione, cioè di ringraziare il Duca di Bari, a nome del Re Ferdinando e del Duca di Calabria, dell'aver non solamente con molta prudenza, vigilanza e giustizia, durante la minore età del giovine Duca, governato lo Stato, ma eziandio accresciutolo, e restituitolo all'antica grandezza e maestà: di encomiarlo, per aver saputo mantener quella pace che da più anni si godeva in Italia, e dell'aver oppresse ed estinte le fazioni, che per sì lungo tempo l'aveano lacerata e divisa; e finalmente per pregarlo, ora che il Duca

Gian-Galeazzo era uscito della minore età, avea procreato figliuoli, e, ammaestrato dal suo esempio e dalle sue istruzioni, era in caso di governare da sè, di volergli cedere l'amministrazione degli affari, anche per dissipare il sospetto, non forse egli già all'età pervenuto di 23 anni, vivendo ancora sotto tutela, mancasse nelle qualità necessarie a reggere sè medesimo, e i popoli a lui soggetti. A questa ambasciata il Duca di Bari, già consumato nell'arte del simulare, chiudendo in petto il conceputo sdegno, rispose: che dal primo momento che avea prese le redini del Governo, suo principale intendimento era stato di renderlo tranquillo al di dentro col sopire le interne discordie, e rispettato e temuto al di fuori, per poscia consegnarlo al Nipote sicuro e glorioso. Che in ciò era riuscito, ma in parte: che gli rimaneva ancora a distruggere le segrete macchine, che alcuni nemici del Governo aveano fabbricate per mandarlo in ruina. Che quando pervenuto fosse a questo intento, egli deporrebbe lo scettro, e mostrerebbe al Re di Napoli, e a tutti i Principi Italiani, che non l'ambizione, od altri fini più ancora colpevoli l'aveano costretto a tenerlo sì lungamente, ma la necessità, e il maggior bene della patria e del Duca. Questa vaga ed equivoca risposta fece comprendere agli Ambasciatori che infruttuosa era stata la loro spedizione, il perchè ben trattati ed onorati preser congedo, e ritornarono a Napoli (1).

Ben prevede il Duca di Bari che a questa risposta non sarebbe rimasto pago il Re di Napoli, e meno ancora il Duca di Calabria, del cui odio avea non dubbie prove: il perchè egli tenne per fermo che essi, per non dar a tutta Italia indizio di debolezza e viltà, cercato avrebbero di ot-

Risposta del Duca di Bari agli Ambasciatori del Re di Napoli.

(1) Paulus Jovius in *Hist. sui temp.* T. 7 Lib. I. pag. 6. Edit. Lutetiae

T. III.

Parisiorum 1553 in fol. Corio *Storia di Milano* par. VII all'anno 1492.

tener colla forza ciò che colle insinuazioni e colle preghiere non aveano potuto, e si persuadeva che Pietro de' Medici, dopo la morte di Lorenzo suo padre, divenuto capo della Repubblica Fiorentina, si sarebbe congiunto in lega coi Principi Napoletani a' suoi danni, per essere da lungo tempo state unite e concordi quelle due case. Si propose quindi di non lasciarsi sorprendere sprovveduto. Nè mancava egli di ben agguerrite milizie, e di danari onde resistere a qualunque nemico, ma non ignorava che debol presidio è un esercito numeroso composto di genti che hanno in odio il Principe che le comanda. E tale era il caso del Duca di Bari abborrito da' popoli di Lombardia, non tanto per le gravezze d'ogni maniera loro imposte, quanto per l'oppressione in che teneva i legittimi Principi. Conobbe egli dunque, che, non volendo rinunziare al Governo, gli era necessario munirsi con possenti alleanze, e confidar più (ruinoso e disperato partito) nelle forze altrui che nelle proprie.

Alessandro VI
Pontefice.

Era succeduto nella Cattedra di S. Pietro ad Innocenzo VIII, cessato di vivere il dì 25 di Luglio, il Cardinale Rodrigo Borgia di nazione Spagnuolo, che prese il nome di Alessandro VI, personaggio nato a mostrare che la navicella di Piero, comechè retta da inesperto Pilota, non può pericolare giammai, tanta è la virtù di chi invisibilmente la guida. Tra i molti difetti di Alessandro era pure una grande ambizione e un desiderio ardentissimo di promuovere in ricchezza e in potenza i suoi congiunti. Per la qual cosa nei primi giorni del suo Pontificato avea fatte vivissime istanze al Re di Napoli, perchè volesse concedere ad uno d'essi una sua Figliuola naturale per moglie, con assegnamento in dote di qualche sovranità nel suo Regno. Il Re di Napoli, che non avrebbe voluto veder turbata la pace, disposto era ad acconsentire, ma il Duca di Calabria, che abborriva il

Lega tra il Duca di Milano, il Pontefice, Repubblica Veneziana, Duca di Ferrara, e Marchese di Mantova.

fasto e l'ambizione del nuovo Pontefice, si oppose, e comechè non gli fosse data assoluta ripulsa, tanti ostacoli si fecero nascere all'assegnamento della dote, che Alessandro trovossi deluso. Per la qual cosa accondiscese egli alle replicate istanze del Duca di Bari, che il consigliava ad unirsi in lega con esso lui, e tanto più volentieri vi accondiscese, quanto sapea che alcuni individui delle possenti famiglie Orsine e Colonna sue nemiche erano passati agli stipendj del Re di Napoli. In questa Lega fra il Duca di Milano, o, a meglio dire, di Bari, e il Pontefice, pubblicata il giorno 25 d'Aprile dell'anno 1493, entrarono anche la Repubblica Veneziana, il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova, ed ebbe per principale oggetto la conservazione del Governo al Duca di Bari, e la difesa degli Stati di Santa Chiesa (1).

Come il Duca di Calabria fu informato di questa Lega, d'accordo con Piero de' Medici, e coi fuorusciti Romani, avrebbe voluto subito con poderoso esercito marciar contro Roma, la qual città non dubitava di poter sorprendere ed occupare; ma di contrario parere fu anche questa volta il Re Ferdinando suo padre, il qual così era divenuto nemico d'ogni rottura, che palesemente cercò di placare l'irritato animo del Pontefice con nuove proposizioni di pace, le quali, comechè allora non fossero accettate, furono il primo seme dal quale pullularono tutti i mali, che per lungo corso di anni afflisser l'Italia, e segnatamente la Lombardia. Perciocchè il Duca di Bari, temendo non il Pontefice vinto dalle offerte del Re di Napoli abbandonasse la Lega, e che i Veneziani medesimi, i cui fini e interessi erano diversi dai suoi,

Il Duca di Bari e il Pontefice, l'uno per timore, l'altro per desiderio di vendetta, chiamano in Italia Carlo VIII Re di Francia.

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 9. Ediz. di Giolito di Ferrari. Venezia 1567. Machiavelli *Frammenti Storici* pagina 277. Ammirato *Storia Fiorent.* Lib. XXVI. pag. 190 e seg.

Infessura *Diar. Roman.* pag. 1240 e seg. in Vol. III. par. II. *Rerum Italicarum Script.* Bembo *Storia Veneziana* Lib. I. pag. 87. Edizione di Milano de' Classici.

quando che fosse, non vacillassero, ond'egli rimanesse poi vittima d'una generale confederazione, pensando più ad allontanare il pericolo presente, che ovviare i futuri, si risolvette di chiamare in Italia Carlo Ottavo Re di Francia, contro il quale rivolgendosi i suoi nemici, a lui lasciassero il tempo di respirare, e di maturare i suoi segreti consigli. Sapea egli che quel Monarca, ambizioso ed avido estremamente di gloria, qual erede della Casa d'Angiò, credea di avere un diritto legittimo sul Regno di Napoli, la cui conquista tanto più era di tentar risoluto, quanto essa gli agevolava la via alla spedizione di Terra Santa, che s'era proposta in mente, onde stava in attenzione di qualche opportunità, per calare armato in Italia. Approfittando il Duca di Bari di queste notizie, si determinò di farlo risolvere. Nondimeno per procedere cautamente, e non essere il solo ad accendere tanto fuoco in Italia, riuscì di persuadere anche al Pontefice la necessità di chiamare in Italia l'armi straniere, e ciò col lusingare le passioni in lui dominanti, sdegno ed ambizione, affermando che solo colle armi straniere potea vendicarsi de' superbi rifiuti del Duca di Calabria, e procurare a' suoi Nipoti stabilimenti onorevoli. Piacque allora il partito al Pontefice, e amendue segretamente inviarono persone fedeli in Francia a meglio esplorare l'animo del Re e de' suoi Ministri, le quali trovarono buone disposizioni in molti, e segnatamente nel Re. Dopo ciò il Duca di Bari, colorando il vero motivo con altri, spedì in Francia col titolo d'Ambasciatore Carlo da Barbiano Conte di Belgioioso, accompagnato dal Conte di Caiazzo figliuolo di Roberto Sanseverino, e da Galeazzo Visconti. Il Belgioioso giunto a Parigi, dopo essersi in particolare udienza assicurato della volontà del Re, e di molti de' suoi Consiglieri, fra i quali, secondo l'ordine avuto, sparse segretamente splen-

didi doni e danari, ajutato anche in ciò dal Principe di Salerno, e da molti altri fuorusciti del Regno di Napoli, ottenne che il Re, convocato il Consiglio, gli permettesse di esporre i motivi di sua ambasciata.

Tenne egli un lungo discorso, nel quale fece pompa di molta facondia, la cui sustanza era di mostrare al Re la necessità in che si trovava (volendo mantener la sua gloria, ed effettuare la meditata spedizione contro il Turco) di assaltare il Regno di Napoli, la giustizia di tale assalto, la facilità di compierlo con esito fortunato, perciocchè, oltre che le forze degli Aragonesi sarebbero a gran pezza e in numero ed in valore inferiori alle sue, gli aderenti al partito Angioino in quel Regno eran molti, e moltissimi quelli che odiavano il Re Ferdinando e il Duca di Calabria, per le crudeltà da essi esercitate nelle persone di tanti loro congiunti ed amici, barbaramente periti sotto la scure.

Dopo ciò il Belgioioso aggiunse, che il Duca di Milano offriva al Re soccorso d'uomini e di danari, e tutto il credito di che egli godea, non solamente ad accrescere il numero de' suoi Alleati, ma a persuadere anche le Potenze neutrali non tanto a non porre ostacoli alla sua impresa, quanto a segretamente agevolargliela cogli ajuti. Pronunziato ch'ebbe il Belgioioso il suo discorso, il Re mostrò palesemente l'assoluta sua volontà di aderirvi; se non che, gli usi rispettando e le costituzioni del Regno, ricercò il parere de' suoi Ministri e Consiglieri. Alcuni, fra i più assennati, trovarono pericolosa l'impresa, e d'esito incerto, come coloro che tenevano il Re Ferdinando uomo di grande prudenza, il Duca di Calabria di gran valore, amendue abbondanti di ricchezze estorte dalla confisca de' beni di tanti Baroni o messi a morte, o esigliati. Opponevano la scarsità di danari, che pure necessarj erano in grande quantità per sti-

Carlo VIII risolve l'impresa di Napoli.

pendiare un esercito da condursi in paese lontano, e il pericolo che qualche Potentato Italiano, ora disposto a far causa comune col Re, poscia che questi impadronito si fosse del Regno di Napoli, temendo quindi per sè medesimo, non gli si convertisse in nemico. Ma all'opinione de' Saggi prevalse quella del maggior numero di coloro che o corrotti dall'oro del Duca di Bari, o mossi erano dallo spirito di conquista, o che nell'assenza del Re speravano di avanzare e in potenza, e in onori, e la conquista del Regno di Napoli fu risolta (1). Allora il Re Carlo fece segretamente cogli Oratori Milanese una convenzione, l'importanza della quale era che il Duca di Milano concedesse libero il passo ne' suoi Stati all'esercito del Re, il fornisse di cinquecento uomini d'arme pagati, gli permettesse d'armare a Genova quel numero di legni che fosse necessario, e gli prestasse, prima della sua partenza da Francia, dugento mila ducati. D'altra parte il Re obbligavasi a difendere il Ducato di Milano da qualunque nemico, a conservare l'autorità al Duca di Bari, e a tenere in Asti, città soggetta al Duca d'Orleans, durante la guerra, dugento lance disposte ad impiegarsi per la sicurezza del Milanese. Finalmente il Re prometteva al Duca di Bari, fatta la conquista del Regno di Napoli, la sovranità del Principato di Taranto (2).

Così stabilite le cose, acciocchè, mentre attendeva ad assaltare un Regno d'altri, non sostenesse danno nel proprio, compose Carlo, non senza qualche sacrificio, alcune sue differenze col Re di Spagna, con Massimiliano Re de' Romani,

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 9—16. François de Belle-Forest *Histoire des Neuf Rois Charles de France* Liv. XIV. pag. 357. Philippe de Comines Seigneur d'Argenton *Memoires* Liv. VII. Chap. II. Corio *Storia*

di Milano par. VII all'anno 1493. Machiavelli *Frammenti Storici* pag. 278 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pag. 93 e seg.

(2) Guicciardini l. c. pag. 16. Lib. II. pag. 93 e seg.

con Filippo Arciduca d'Austria, e col Re d'Inghilterra, cedendo il certo per l'incerto, tanto acceso era dell'amor della gloria e della conquista (1).

Mentre Carlo apparecchiava tutte le cose per la sua spedizione da effettuarsi all'anno prossimo, volle, come avea assicurato da ogni sorpresa l'antico suo Regno, rimuovere, quanto era in lui, tutti gli ostacoli che gl'impedissero, o ritardassero la conquista del nuovo, e sicuro tenendosi del Duca di Milano e del Pontefice, spedì Ambasciatori ai Veneziani, ai Fiorentini, ai Sanesi, cercando o che con lui si unissero in lega, o almeno gli concedessero libero il passo, e si mantenessero neutrali, aggiugnendo, ove al suo desiderio accondiscendessero, molte ricche promesse. Ma egli non ottenne da tutti in risposta che vaghe espressioni di rispetto, di stima e di desiderio di rimanere in pace con lui, ma niuna promessa di ajuto, o indizio di consentimento alla sua spedizione (2).

I Popoli Italiani d'allora, concordi nell'amore della propria Nazione, e solo sventuratamente discordi fra loro per ambizione, per invidia, ed insensato studio di parte, non sapeano persuadersi che un Monarca straniero, sul più bel fiore degli anni, il Regno proprio abbandonasse, e a tanti pericoli andasse incontro e a tante spese, al solo fine, com'ei protestavasi (nell'atto che rivendicava i proprj diritti), di accrescere la loro potenza e la loro felicità. Per la qual cosa, come venne a luce la convenzione stipulatasi in

Le Potenze Italiane sentono male la venuta del Re Carlo in Italia.

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 20. *Memoires de Philippe de Comines* Liv. VII. Chap. III. *Jovius Hist. sui Temp.* Lib. I. pag. 9 e seg.

(2) Philippe de Comines l. c. Chap. IV. Navagero *Storia Veneziana* pag. 1201 in Vol. XXIII. R. I. S. Bembo

Storia Venez. Lib. II. pag. 91 e seg. Ediz. Milanese del 1809. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXVI. pag. 192 e seg. Guicciardini l. c. pag. 22. Allegretti *Diarj Sanesi* pag. 829 e seg. in Vol. XXIII. *Rerum Italicarum Script.*

Francia fra quel Re e il Duca di Milano (intendasi sempre il Duca di Bari), tutti a gara condannaron quest'ultimo dell'empio e forsennato consiglio di chiamare in Italia l'armi straniera, e, quanto era in loro, si adoperarono per persuaderlo ad abbandonar quella insidiatrice alleanza, e ad unirsi con essi, nel tempo stesso che l'assicuravano, che tutti concorsi sarebbero alla difesa dello Stato di Milano, quando questo minacciato fosse dall'armi del Re di Napoli. Ciò gli fecero intendere fra gli altri i Veneziani, i Fiorentini, e Giovanni Bentivoglio Signor di Bologna (1). E il Re stesso di Napoli, che volea, quant'era in lui, allontanare dal suo Regno la guerra, facendo cedere all'amor della pace e al proprio quello de' Nipoti, già disposto mostravasi ad acconsentire che il Duca di Bari si mantenesse perpetuamente in quel grado d'autorità che esercitava allora in Lombardia, purchè all'alleanza rinunziasse col Re di Francia (2).

Ma il fato d'Italia volea che il Duca di Bari, che ad altro non mirava che all'assoluta sovranità di Lombardia, gran mastro di finger qual era, desse a tutti vaghe risposte e ambigue promesse al solo fine di addormentarli, e per non essere da essi assalito, prima che le forze del Re passassero le Alpi. Anzi per meglio munirsi, e a non aver nè tampoco a temere del medesimo Re di Francia (timore che molti si studiavano d'ingerirgli nell'animo, e che nutriva in parte egli stesso), s'era procurata una possente alleanza nella persona di Massimiliano d'Austria, Re de' Romani, cui diede in moglie Bianca sua nipote, sorella del Duca di Milano, con dote di quattrocento mila Ducati in danaro, da pagarsi in tempi determinati, e altri quaranta mila in gioje: e, per dar qualche ombra di giustizia alla violenza che me-

Massimiliano d'Austria, Re dei Romani, prende in moglie Bianca Sforza, sorella del Duca di Milano, e promette al Duca di Bari l'Investitura del Ducato di Milano.

(1) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio T. II. pag. 193 e seg. N.ri 9, 10, 11.

(2) Guicciardini Stor. d'Italia Lib. I. pag. 24.

ditava, ottenne da quel Re, nell'animo del quale a questa volta l'utile prevalse all'onesto, la promessa di concedergli, sì tosto che pagata avesse l'ultima rata della dote, l'Investitura del Ducato di Milano per sè e i suoi discendenti, in pregiudicio del Duca Gian-Galeazzo e de' suoi successori.

Questa lesione degli altrui diritti giustificavano i Giurisperiti Alemanni dicendo, che Francesco Sforza colla violenza s'era impadronito dello Stato e del titolo di Duca, il quale era devoluto all'Impero subito dopo la morte del Duca Filippo Maria, mancato senza successori legittimi; che colla stessa ingiustizia e violenza era passato nelle mani di Galeazzo Maria e di Gian-Galeazzo, e che quindi il Re Massimiliano, qual Capo dell'Impero, potea concederne l'Investitura a chi meglio piaceagli. Se non che questa promessa d'Investitura fu allora tenuta segreta, ma le nozze si celebrarono per procuratore in Milano colle solennità consuete il giorno primo di Dicembre (1).

Questo matrimonio comperato dal Duca di Bari col sacrificio (avuto riflessione alla condizione di que' tempi) di sì grossa somma, persuase tutti che egli, fattosi un sì possente alleato valevole a difenderlo da ogni assalto che il Re di Napoli tentar potesse, avesse il pensiero deposto di chiamar in Italia il Re di Francia, il qual potea, quando che fosse, fare rivivere le pretensioni della Casa d'Orleans sopra il Ducato di Milano, quale erede di Valentina Visconti, e dovesse anzi, congiuntosi colle altre Potenze, sforzarsi di tenerlo lontano. E questa universale credenza nutriva egli stesso co' suoi ragionamenti e colle lettere che

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 21 e seg. Corio *Storia di Milano* par. VII all'anno 1494. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXVI. pag. 193. Ampia descrizione di questi spon-

sali, e delle cerimonie con cui furono celebrati, abbiamo di mano di Tristano Calchi. Vedi *Tristani Calchi Mediolan. Historiographi Residua* pag. 99 e seg.

scrivea a' suoi Ministri per addormentar tutti, e perchè rallentassero gli apparecchiamenti a difesa, nel tempo stesso che egli sollecitava segretamente il Re di Francia a mettersi in viaggio (1) [III].

E di questo suo strano adoperare crediam che fossero molti i motivi, e fra gli altri, l'odio grande da lui concepito contro gli Aragonesi, che volea vedere distrutti, il non tenersi, malgrado della doppia alleanza, troppo sicuro del Re de' Romani, Principe instabile, avido di danari, e ognor d'essi per prodigalità soverchia mancante, e il poter più facilmente e meno osservato, nello stordimento universale che l'assalto de' Francesi avrebbe prodotto in Italia, consumare il delitto che meditava.

Carlo VIII a
Lione.

In questo mezzo il Re Carlo, ad accelerar gli apparecchi necessarij alla sua spedizione, era venuto a Lione, ove, per dar più calore, e nel tempo stesso un'apparenza di equità e di giustizia alla sua impresa, avea assunti i titoli di Re di Gerusalemme e di Sicilia, dopo che il suo Parlamento alla presenza de' Principi del sangue ebbe riconosciuta la validità de' suoi diritti sopra il Regno di Napoli (2).

Il Re Ferdinando
di Napoli manda in
Francia un Amba-
sciatore per accomo-
darsi col Re,
ma non è ricevuto.

Ma il Re Ferdinando, tenuto insin qui nella speranza di accomodamento dall'astutà politica di Lodovico Sforza, sapendo che in Francia con gran fervore continuavano le provvisioni per la guerra, comechè si dicesse che queste avean per iscopo di opporsi ai progressi del Turco, spedì colà Camillo Pendone suo Ambasciatore con ampia autorità ed istruzione di allettar coll'oro i Ministri di quel Re, onde indurlo a qualche accomodamento, e quando a più miti condizioni ciò non potesse ottenere, di offrirgli anche annuo censo. Ma le cose erano tanto inoltrate, che Carlo,

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 195. N.º 18.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
l. c. pag. 194. N.º 12, 13, 14.

avidissimo della meditata conquista, oltre al non aver voluto dar udienza all'Ambasciatore del Re Ferdinando, congedò poco appresso, come Ministri di Potenza nemica, anche gli Oratori di lui, che alla sua Corte risedevano (1).

Dopo ciò il Re di Napoli, disperando oggimai della pace, si diede colla massima sollecitudine ad apparecchiarsi alla guerra. Il comando dell'esercito di terra diede ad Alfonso Duca di Calabria suo primogenito, quel dell'armata al secondogenito Don Federico, e il progetto era di prevenire l'arrivo de' Francesi in Italia, e, coll'assaltare la Lombardia, impedir loro l'unione coll'esercito Milanese (2).

Il Re Ferdinando di Napoli, mentre si apparecchia alla guerra, muore.

Ma a sconcertare questi divisamenti, conferì la morte quasi improvvisa di lui, spento più tosto che dall'età che non oltrepassava i settanta anni, dagli affanni di spirito. Morì Ferdinando ai 25 di Gennajo dell'anno 1494 (3), sopraffatto da un insulto di catarro che l'affogò (4).

Intanto a Milano il Duca di Bari, sempre sotto colore di non mirare che alla propria difesa, aveva allestito l'esercito per inviarlo ovunque esigesse la necessità, e si era eziandio assicurato dei soccorsi della Repubblica Veneziana e del Signor di Bologna, nel caso però solamente ch'egli fosse minacciato ed offeso dall'armi Napoletane (5).

Alfonso Duca di Calabria Re divenuto, inviò suoi Ambasciatori al Re d'Inghilterra, al Re de' Romani, ed in Fiandra, non tanto per annunziare a que' Principi la sua assunzione al trono di Napoli, quanto per indurli a dichiarare la

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 18, e pag. 23. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXVI. pag. 194. Pauli Jovii *Hist. sui Temp.* Lib. I. pag. 11.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 195. N.º 19.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 200. N. 27.

(4) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 23. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXVI. pag. 195.

(5) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 195. N.º 15, 16, 17.

guerra al Re di Francia (1): ma tale spedizione, come gli avvenimenti mostrarono, mancò del bramato successo. Più fortunate furono le sue pratiche col Pontefice, il quale, per vendicarsi delle avute ripulse, più che mai favoriva la venuta in Italia di Carlo VIII.

Alfonso Duca di Calabria, divenuto Re, fa pace e lega col Pontefice, che gli concede l'Investitura del Regno di Napoli.

Ma Alfonso, coll'indossare il manto reale, fatto più cauto e più prudente, gli spedì suoi Oratori con ampia autorità di convenire con lui a tutti que' patti ch'esso esigesse; per la qual cosa Alessandro VI ammansato si strinse in lega con lui alla mutua difesa, ed inviò in Francia un Breve (2), col quale esortava il Re Carlo ad abbandonare il pensiero dell'impresa di Napoli, e a rivolgere più tosto le adunate forze in danno del Turco. Come però Carlo l'Investitura gli avea richiesta del Regno di Napoli, in esso Breve Alessandro gli annunzia che tale Investitura era egli tenuto di concedere ad Alfonso, e ciò per seguir l'uso de' suoi Precessori, che ai Principi della Casa d'Aragona l'aveano accordata (3). Promise quindi al Re Alfonso di farlo incoronare il primo giorno del mese di Maggio (4), il che anche ebbe luogo di mano del Cardinal di Monreale, nel tempo stesso che Don Giuffrè Borgia figliuolo di Alessandro diede la mano di sposo a Donna Sancia figliuola naturale di Alfonso, che portò in dote il Principato di Squillace (5).

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 200. N.° 28.

(2) Il Breve, o Monitorio del Pontefice Alessandro VI, diretto a Carlo VIII Re di Francia, fu tradotto in terza rima da Giorgio Sommariva Veronese, noto per molte altre poetiche composizioni in varj luoghi citate dal Quadrio, cui però fu ignota questa, la quale fu stampata senza data d'anno e di luogo, ed è fra i libri della Biblioteca Trivulziana. Ha que-

sto titolo: *Apostolica admonitio ad Carolum Octavum Gallorum Regem Serenissimum a Georgio Summaripa Veronensi generoso patricio ac spectatae fidei viro in vernaculum sermonem versa etc.*

La traduzione comincia: *Alexandro Pontifice supremo, etc.*

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 201. N.° 29.

(4) L. c. N.° 30.

(5) L. c. N.° 31. Summonte *Storia*

Assicuratosi il nuovo Re di Napoli del Pontefice, ad altro non pensò che alla guerra, e licenziato l'Ambasciator Milanese, richiamato il suo da Milano, e presa possessione del Ducato di Bari, diede ordine perchè gli eserciti di mare e di terra già pronti s'incamminassero, il primo sotto il comando di Don Federico suo fratello, l'altro di Ferdinando Duca di Calabria suo primogenito. Prima a mettersi in viaggio fu l'armata composta di trentacinque galee, diciotto navi, e molti minori legni, sui quali erano parecchi fuorusciti Genovesi, e fra gli altri il famoso Ibieta del Fiesco, che promettevano facile la conquista di Genova, per il favore che vi troverebbono, ed utilissima, togliendosi con essa al Re di Francia la comodità di quel Porto, e al Duca di Bari una miniera d'uomini e di danari.

L'armata del Re di Napoli, che dovea tentar la conquista di Genova, è sconfitta dal Duca d'Orleans a Rapallo.

Giunse senza difficoltà la flotta Napoletana nelle vicinanze di Genova, ma disgraziatamente troppo tardi, perchè poco prima erano entrati in quella città due mila Svizzeri, e il Porto era guardato da molte navi e galee armate, così Sforzesche che Francesi, condotte dal Duca d'Orleans. Onde disperando il Duca di Calabria di potere tentar cosa alcuna contro essa, si ridusse a Porto Venere, alla qual Terra diede l'assalto. Ma essendogli risposto valorosamente da quella numerosa guarnigione che fece grande il macello dei suoi, ritirossi egli a Livorno e per rinfrescarsi, e per riparare le perdite con nuove leve, e ritornò quindi nelle stesse acque non senza speranza, fidando nel maggior numero delle sue galee, d'ottenere la vittoria, e fece sbarcar con tre mila fanti Ibieta del Fiesco, il quale prese d'assalto Rapallo Terra importante, venti miglia discosta da Genova, e si diede poscia a travagliare i luoghi vicini (1).

del Regno di Napoli Lib. VI. cap. I. Ammirato Stor. Fior. Lib. XXVI. pag. 197.

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia Lib. I. pag. 31 e seg. e pag. 37 e seg. Giusti-*

Pervenuta a Genova la notizia della perdita di Rapallo, il Duca d'Orleans con Giovanni Adorno ed altri de' più valorosi Capitani, lasciata buona difesa in quella città, col resto delle genti imbarcatisi, entrarono il giorno ottavo di Settembre nel golfo di Rapallo, e vennero in vicinanza dell'inimico con intendimento di non dar la battaglia che il giorno appresso, perchè in questo mezzo aspettavano Gian-Luigi del Fiesco fratello d'Ibieto, che avea abbracciato il contrario partito con nuove genti. Se non che essendo avvisati che i nemici, approfittando d'un colle lasciato senza difesa, si disponevano di assaltarli alle spalle, vollero prevenirli coll'andar loro incontro. Si combattè dall'una e dall'altra parte con molto valore, e fu lunga pezza combattuta e difesa la terra di Rapallo, insin che disordinatamente entrarono in essa e i Gallo-Milanesi, e gli Aragonesi. Ma essendosi sparsa la voce che in soccorso de' primi con fresche genti arrivava Gian-Luigi del Fiesco, tale spavento entrò ne' secondi, che, senza badar più agli ordini de' Capitani, con gran disordine, e con gravissima perdita più di prigionieri che di uccisi, si volsero in fuga. I vincitori, e segnatamente gli Svizzeri ed i Francesi, poco curando di seguire il nemico che avrebbero potuto distruggere, e che Rapallo era paese amico, si diedero a saccheggiarlo, e ad icrudelire per nativa avidità di preda negli innocenti ed infelici abitanti, che pure cooperato aveano alla loro vittoria. La descrizione di questa battaglia abbiamo di mano di Giovanni Adorno, che tanta parte ebbe in essa [IV]. Don Federico d'Aragona, dopo questa sconfitta, non essendo più in istato di tenere il mare, si ritirò nuovamente a Livorno, e quindi con poco suo onore a Napoli (1).

niani *Annali di Genova* Lib. V. cart. CCXLIX. Senaregae *de Reb. Genuens.*

pag. 540 e seg. in Vol. XXIV. R. I. S.
(1) Giustiniani *Annali di Genova*

Mentre del modo detto si travagliava nella Riviera di Genova, era partito da Napoli anche l'esercito di terra composto in tutto di ottanta squadre. Come il Duca di Calabria che il comandava era di poca età ed esperienza, gli furono assegnati dal Padre a moderatori della sua giovinezza e a consiglieri il Conte di Pittigliano, e Gian-Jacopo Trivulzio Conte di Belcastro Capitani sperimentati e prudenti, e per molte imprese già chiari. Era intenzione di Alfonso di portare la guerra in Lombardia prima dell'arrivo in Italia del Re di Francia, mettere in libertà il Duca di Milano, e suscitare i Popoli e i Potentati Italiani alla difesa di lui e propria contro il comune nemico (1). Se non che fra le altre istruzioni date ai Capitani, una il Re Alfonso ne aggiunse segreta, che per avventura contribuì a ruinar quell'impresa, e fu che ben si guardassero dal venire ad un fatto d'arme col nemico, senza un'assoluta necessità, o sicurezza di riportarne compiuta vittoria, per non far dipendere da una sola battaglia la sorte del Regno di Napoli (2). A ciò si aggiunga, che il Duca di Calabria, incamminato già alla volta della Romagna, molto tempo gittò a Borgo S. Sepolcro in parlamenti con Pietro de' Medici (3), e diede comodità al Duca di Bari d'inviar contro di lui un esercito comandato da Gian-Francesco Sanseverino Conte di Caiazzo, il quale il giorno 24 d'Agosto alloggiò a Cantalupo, Borgo del Contado d'Imola, aspettando di unirsi alle genti Francesi condotte dal Signore d'Obigni, la quale unione si effettuò ai

L'esercito di terra del Re di Napoli, senza aver fatti progressi di sorte alcuna, è costretto di ritirarsi a Roma.

Lib. V. cart. CCXLIX. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. I. pag. 38. Jacopo Nardi *Storia Fiorentina* Lib. I. pag. 9. fac. 2.^{da} Ediz. di Lione 1582. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXVI. pag. 199 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. I. pag. 16 e seg. Senarega *de Reb. Genuens.* pag. 541 e seg. in Vol.

XXIV. R. I. S. Bembo *Storia Venez.* Lib. II. pag. 105. Machiavelli *Frammenti Storici* pag. 279.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 202. N.º 34.

(2) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 42.

(3) *Id.* l. c. pag. 32.

29 del mese stesso (1), onde la strada di Lombardia agli Aragonesi fu chiusa. Vero è che essendo essi superiori in forze ai nemici, poteano, con fiducia d'un esito fortunato, tentar d'aprirla coll'armi, e a ciò con gran calore instava il Trivulzio, ma era di contrario parere il Conte di Pittigliano, ricordevole dei cauti avvisi del Re. E nondimeno il Duca di Calabria avanzavasi, e costringeva a ritirarsi il nemico, il quale scarseggiava molto di vettovaglie, e cedea volentieri il luogo, per non esser costretto a combattere insino a che le nuove genti giugnessero, che aspettava, e che già erano in viaggio. Finalmente l'esercito Gallo-Sforzesco, sempre ritirandosi, pervenne il giorno sesto di Ottobre alla Badia del Fossato Zeniolo luogo così sprovveduto di viveri, che quelle genti n'ebbero a disperare, in tanto che già ragionavano di sbandarsi. Ed è certo, che se il Duca di Calabria ch'era in quelle vicinanze, cedendo alle calde preghiere, anzi agli scongiuri del Trivulzio, data avesse la battaglia, egli avrebbe ottenuta piena vittoria d'un nemico inferiore di forze, e vinto già dalla fame. Ma novellamente si oppose il Conte di Pittigliano, e se non negò a questa volta che si combattesse, prese tempo a risolvere. Di questo tempo approfittò il nemico, coll'allontanarsi tacitamente nel buio della notte, e gli Aragonesi non seppero la sua ritirata, che quando più in tempo non erano di raggiugnerlo (2).

Dopo tanto errore, non ardì l'esercito Aragonese di tentar più cosa alcuna, o, a vero dire, non fu più in caso di farlo. Perciocchè sparsasi la voce che il Re di Francia avanzavasi, il Pontefice richiamò a propria difesa le sue genti che mi-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 203. N.º 37, 38.

(2) L. c. T. I. pag. 213 e seg.

Jovius Hist. sui Temp. Lib. I. pag.
17 e 18. *Ammirato Storia Fiorentina*
Lib. XXVI. pag. 201.

litavano nel campo del Duca di Calabria, e alcune città di Romagna, come Bologna e Cesena, i vessilli innalzarono di Francia, onde l'esercito Napoletano, già diminuito, si ritirò presso Faenza, donde più non si mosse che per fuggir verso Roma (1).

Nè era stata falsa la fama dell'avanzamento del Re Carlo in Italia; egli era arrivato in Asti il giorno nove di Settembre, ove era stato ricevuto e onorato dai Duchi di Bari e di Ferrara (2). Quivi egli ebbe la notizia della vittoria riportata dal Duca d'Orleans sopra i nemici a Rapallo, onde ognor più s'accese di desiderio di accelerare l'impresa di Napoli, e così sicuro oggimai teneasi di compierla felicemente, che deridea coloro che ne l'aveano disuaso. Se non che, malgrado di tai derisioni, se si dee giudicar d'un consiglio non dall'esito ch'esso ha avuto, che può in gran parte dipendere da cagioni ad esso estranee, ma dai motivi che l'han fatto nascere; quello d'intraprendere la conquista del Regno di Napoli, non potea essere con più temerità concepito. L'erario del Re era così esausto di danari, che fu a lui forza di aprire un prestito di cento e più mila scudi sulle banche dei mercadanti di Genova e di Milano, pagando onerosissimo canone; né questa somma bastando, d'imporre tasse gravose nel suo Regno con lamento de'popoli. A ciò si aggiunga, che il nerbo miglior del suo esercito, che non oltrepassava forse i diciotto mila soldati, era composto di milizie straniere, cioè di Svizzeri e di Tedeschi, e i Francesi, che seco avea, erano in gran parte uomini fuggiti al braccio della giustizia, la quale, in pena de'loro misfatti, avea lor fatti mozzar gli orecchi, onde a coprir quell'ignominia

Carlo VIII in Asti, ove è sorpreso dal vajuolo, del quale guarisce.

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 41 e seg. Jovius l. c. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXVI. pag. 201 e seg.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 204, N.º 41.

portavan lunghi i capelli e la barba, di foggia che riuscivano orribilmente deformi alla vista e spaventosi (1).

Ma parve che la Giustizia Divina, contenta dell'avvernela minacciata, volesse risparmiare all'Italia questo flagello, e i tanti mali che ne derivarono, perciocchè pochi momenti dopo l'arrivo in Asti del Re, fu egli sorpreso dal vajuolo, malattia sempre pericolosa, ma più in persona già adulta, e mal conformata di corpo, com'egli era (2). Di fatto fu egli in pericolo di morte (3). E nondimeno dopo venti giorni perfettamente si trovò libero e sano. Malgrado di ciò la malattia, e la stagione già molto avanzata aveano in lui raffreddato alquanto il prima sì acceso desiderio della conquista di Napoli, e pareva disposto a differirla alla primavera. Ma Lodovico Sforza, che non amava di vedere accantonarsi in Lombardia un esercito indisciplinato, tante cose gli disse per convincerlo, che dalla sollecitudine dipendeva il buon esito della sua impresa, che il Re allettato anche da una somma di danari che gli sborsò, diede gli ordini per la continuazione del viaggio, dopo venticinque giorni di soggiorno in Asti. Lasciato quivi al governo il Duca d'Orleans,

(1) *Histoire de Charles VIII par Guillaume de Jaligni, André de la Vigne, et autres Historiens de ce temps-là* pag. 197, e pag. 683 e seg. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 229. Garnier *Histoire de France* T. X. pag. 413. Comines *Memoires* Lib. VII. Chap. VI. Daniel *Histoire de la milice Française* T. I. Chap. V. pag. 181.

(2) Della mala conformazione di corpo del Re Carlo VIII, Gioviano Pontano, che il conobbe e trattò con lui, così scrive nel Lib. II. cap. XXXIV. del suo Trattato *De Fortuna: Erat in Carolo Octavo Gallorum rege qui regnum nuper occupavit Neapolitanum, foeda quaedam oris, corporis*

vero totius deformis effigies etc., e lo stesso ripete nel Capit. III. Lib. I. della sua Opera *De Magnificentia*.

(3) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 38 e seg.

Il Signor Roscoe (*Vie et Pontificat de Leon X* Chap. III. pag. 181. nota 3) pare disposto a credere, dopo avere citati alcuni autori contemporanei, che la malattia del Re non fosse vajuolo, ma sì più tosto quella infermità vergognosa, di cui gl'Italiani incontinenti ai Francesi appunto di quel tempo van debitori, e che da essi denominasi. I costumi licenziosi di quel Monarca, e le sue brutali inclinazioni rendono probabile questa opinione.

ne partì ai 6 di Ottobre, e giunto il giorno otto a Casale, la Marchesana di Monferrato, seguendo in ciò l'esempio della Duchessa di Savoja, gli fece grazioso imprestito delle sue gioje onde trarne danari (1). Quivi solennizzata la festa di S. Dionigi, protettore del Regno di Francia, andò a Mortara e quindi a Vigevano, ove lo Sforza avea fatte di molte provvisioni per ben riceverlo, e ove era venuta la Duchessa Beatrice sua consorte, accompagnata da molte delle più belle Dame di Milano, merce di cui il Re Carlo più del bisogno si diletta (2). Passò in tal compagnia lietamente il giorno intero, e quindi il dì appresso, cioè ai quindici del detto mese, fece la solenne sua entrata a Pavia (3). Non volle egli alloggiare nel Palazzo, che per lui era stato disposto e magnificamente addobbato, perchè avea già cominciato a concepir de' sospetti intorno alla fede del Duca di Bari, ma nel castello, che munì delle proprie sue guardie, le quali volle che distribuite pur fossero alle porte della città (4). Com' egli seppe che nello stesso castello giacea gravemente infermo l'infelice Duca Gian-Galeazzo, volle vederlo. Mostrò sorpresa e dolore nel trovare quel Principe, suo stretto congiunto (il Re e il Duca nascevano da due Sorelle figliuole di Lodovico II Duca di Savoja), sul più bel fiore degli anni a tale stato di debolezza condotto, che pareva che ad ogni momento spirar dovesse l'ultimo fiato. La presenza di Lodovico Sforza fece che il Re si conten-

Carlo VIII a Pavia.

Gian - Galeazzo Duca di Milano, infermo nel Castello di Pavia, si raccomanda a Carlo.

(1) François de Belle-Forest *Histoire des Neuf Rois Charles de France* pag. 363. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. I. pag. 38.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 204 e seg. N.º 42, 43, 44. Desrey *Relation du voyage du Roi Charles VIII a Naples* pag. 200 e seg.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 205. N.º 45.

(4) Comines *Memoires* Livre VII. Chap. VI. Belle-Forest *Histoire des Neuf Rois Charles de France* Liv. XIV. pag. 365 e seg. Garnier *Histoire de France* T. X. pag. 430. Corio *Storia di Milano* par. VII all'anno 1494.

tasse di dire a quel Principe; che sentiva molestia della sua malattia, ma che pur nutriva speranza (da che non avea ancora compiuti i venticinque anni) che sarebbe vinta dalle forze della sua giovinezza. Gian-Galeazzo fece uso di quello scarso vigor vitale, che ancora gli rimaneva, per raccomandare al Re la sua Sposa, e Francesco suo figliuolo bambino di tre anni e pochi mesi. In questo mezzo entrò in quell'appartamento la Duchessa Isabella, la quale coi crini sparsi e lagrimosa gittatasi ai piedi di Carlo lo supplicò singhiozzando ad aver compassione del suo Marito, del suo Figliuolo, di sè, del Re Alfonso suo padre, che in niuna cosa offesa aveano la Maestà Sua. Ma il Re, comechè mostrasse qualche commozione d'animo, procedente più che da altro dalla beltà di quella Principessa, freddamente rispose, che, essendo l'impresa sua a quel termine ch'era, l'onor suo non gli permetteva d'abbandonarla, e senza più aggiugnere si tolse a quel tristo spettacolo (1). Partito il Re da Pavia, e giunto il dì 18 a Piacenza (2), quivi ebbe pochi giorni dopo la nuova della morte del Duca Gian-Galeazzo cessato di vivere il dì 21: per la qual cosa lo Sforza, che avea accompagnato il Re, presa da lui licenza, sotto la promessa di raggiungerlo fra pochi giorni, ritornò sollecitamente a Milano. Carlo si mostrò molto turbato per questa morte, e volle che quivi in Piacenza fossero celebrate al defunto solenni esequie, alle quali assistette egli stesso (3).

Comechè si spargesse nel pubblico che l'abuso dei diritti d'imeneo erano stati cagione dell'immaturo morte di quel Principe, niuno dubitò ch'egli non cadesse vittima della

Morte del Duca
di Milano.

(1) Comines l. c. Belle-Forest l. c. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. V. Cap. 28 e 29. Garnier l. c. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. I. pag. 42.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 205. N.º 46.

(3) Pierre Desrey *Relation du voyage du Roi Charles VIII a Naples* pag. 201.

snaturata ambizione dello Zio, e fosse ucciso da un lento veleno: tutti gli Storici in ciò si accordano (1), e Teodoro da Pavia, medico del Re, col quale avea veduto ed esaminato nel Castello l'infermo, non tacque punto la vera cagione di sua malattia, e ne presagì imminente la morte (2).

Venuto Lodovico a Milano, convocato il Consiglio, propose che si eleggesse il nuovo Duca, e nominò Francesco figliuolo del Defunto. Ma a ciò vivamente ad un tempo si opposero molti dei Consiglieri, già da lui subornati, i quali mostrarono che la condizione de' tempi difficili, per la varietà de' negozj che esigevano subito provvedimento, prescriveva la necessità di eleggere un Principe di molta esperienza e prudenza, e di consumata politica. Per la qual cosa, così la pubblica salute volendo, si dovea per questa volta derogare alla legge, cioè non vietando negli estremi casi la legge medesima, che alla necessità sempre dà luogo. Proposero quindi, come il solo in cui le qualità tutte nominate concorrevano, Lodovico Sforza, aggiugnendo con servile baldanza, che, ov'egli ricusasse d'assumersi questo gravissimo peso, bisognava sforzarlo. Lodovico (che da quindi innanzi nominerem Duca di Milano), dopo avere opposte alcune difficoltà, che subito furono dileguate, protestò che sacrificava al bene della patria e al pubblico desiderio la cara sua libertà, e quindi il giorno stesso del suo arrivo,

Il Duca di Bari
è eletto Duca di
Milano.

(1) Machiavelli *Frammenti Storici* pag. 280. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXVI. pag. 202. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pag. 107. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. II. pag. 21 facciata 2.^a Sanuto *Chron. Venetum* pag. 7 in Vol. XXIV. R. I. S. Senarega *de Reb. Geruens.* pag. 543 in cit. Vol. *Rerum Italicarum Script.* Nardi *Storia Fiorentina* Libro I. pag. 12. Tutti i citati Storici Francesi contem-

poranei in questo parere convengono:

(2) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 42.

Contro il parricidio da Lodovico Sforza commesso, una calda ed elegante invettiva scritta di mano di Gioviano Pontano si legge, la quale serve di proemio al Lib. IV del suo Trattato *De prudentia*. In essa Gioviano predice a Lodovico quella ruina, alla quale di fatto pochi anni dopo andò incontro.

cioè il ventiduesimo del mese d' Ottobre , assunse il titolo e le insegne di Duca di Milano, colle quali girò a cavallo per la città -fra i compri applausi di molti, e le tacite esecrazioni di moltissimi, che in lui vedevano un vil parricida, e presagivano da quindi innanzi un tiranno. Se non che egli, contraddicendo coi fatti alle parole, nell'atto di ammantare le insegne Ducali, protestò privatamente, ma alla presenza d' un pubblico Notajo, ch' egli dovea il titolo e l' autorità di Duca, non solamente al favore e alla volontà del Popolo Milanese, ma all' Investitura già dal Re de' Romani accordatagli, ch' egli avea ricevuta pochi giorni innanzi alla morte del Duca Gian-Galeazzo (1).

Appena fu egli riconosciuto qual Duca, si affrettò di partecipare questo tanto da lui sospirato avvenimento a tutti i Principi e le Italiane Repubbliche, dichiarando che solo l' assoluto volere de' popoli, e la confidenza ch' essi aveano in lui posta, l' aveano indotto ad assumersi un tanto difficile incarico (2).

Il Re Carlo in
Toscana.

In questo mezzo il Re Carlo, partitosi da Piacenza, continuava speditamente il suo viaggio, sempre sollecitando il nuovo Duca di Milano, della cui buona volontà ognor più sospettava, a raggiungerlo (e fu anche ubbidito, ma per pochi giorni): e sebbene sentisse in sulle prime penuria di vettovaglie, volle procedere innanzi. Nulla diremo degli avvenimenti di questo suo viaggio, nè della viltà di Piero de' Medici, che prima avverso al Re, poscia per ispavento divenutogli amico, stipulò con esso un contratto in tutto opposto agl' interessi e al decoro della sua patria, donde me-

(1) Guicciardini *Stor. d' Italia* Lib. I. pag. 42 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pag. 108. Corio *Storia di Milano* par. VII all' anno 1494. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. II. pag. 21

e seg. Navagero *Storia Venez.* pag. 1201 in Vol. XXIII. R. I. S. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. I. pag. 12.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 205. N.º 47, 48.



ritamente ebbe l'esiglio: e nulla del nobile ardimento dell'immortale Piero Capponi, che salvò Firenze dalla servitù minacciatale (1): perchè cose straniere al nostro argomento. Direm solamente, che a misura che l'esercito del Re Carlo avanzava, quello del Duca di Calabria, già molto diminuito anche per la partita delle genti Fiorentine dopo l'accordo di Piero de' Medici col Re e sgomentato, con disordine ritiravasi insino a che a Roma pervenne, ove col consentimento del Pontefice, incerto ancora a qual partito dovesse appigliarsi, si diede a rinforzar le posizioni più deboli di quella città, onde guarentirsi da ogni sorpresa (2).

Ma già il Re Carlo, lasciata la Toscana, senza trovar opposizione alcuna, s'era impadronito d'una gran parte del Territorio di Roma, e quindi avea spediti Ambasciatori al Pontefice a chiedergli libero il passo per Roma, promettendo che serbati sarebbonsi tutti i riguardi dovuti alla Maestà Pontificia, e all'autorità della Santa Sede. Il Papa, che prima per vendicarsi del Re di Napoli avea sollecitato l'arrivo di Carlo, poi, cambiato proposito, vi si era opposto, temette non senza ragione lo stesso trattamento da lui, e quindi s'era determinato, coll'ajuto del Duca di Calabria, di proibirgli l'entrata in quella città; ma tumultuando i Romani, ed esigendo con insolenza da lui che si accordasse con Carlo, fu costretto di cedere, e d'intimare al Duca di Calabria la partenza da Roma. Ne uscì quel Principe col suo esercito

(1) Nerli *Commentary* Lib. IV. pag. 62. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. I. pag. 45 e seg. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXVI. pag. 203 e seg. Machiavelli *Frammenti Storici* pag. 305. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. I. pag. 15.

Nicolò Machiavelli, che, come fu esimio prosatore, fu mediocre fabbro di versi, all'eroico coraggio di Piero

Capponi alludendo, con questo freddo scherzo nel primo Capitolo de' suoi *Decennali* si esprime:

Lo strepito dell' armi e de' cavalli

Non potè far che non fosse sentita

La voce di un Cappon fra cento Galli.

(2) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 53.

Re Carlo a Roma,
ove si accorda col
Pontefice.

l'ultimo giorno dell'anno da Porta di S. Sebastiano (1), mentre dalla Porta di Santa Maria del Popolo quello del Re Carlo v'entrava fra le acclamazioni d'una moltitudine forsennata (2).

Il novello Duca di Milano, che avea chiamato il Re di Francia in Italia al solo fine di difendersi dalle forze che il Re di Napoli apparecchiava in suo danno, e per potere effettuare, meno osservato in mezzo al rumore dell'armi, l'assassinio dell'infelice Nipote, e rivestir sè medesimo della suprema autorità, poichè ebbe ottenuto il suo intento con maggior fortuna, che per avventura egli stesso non erasi immaginato, diede luogo a riflessioni più serie. Vedevasi i rapidi progressi di un giovane Re, alle forze del cui braccio, o, a dir più veramente, al terror del cui nome tutto cedeva, e quindi cominciò a temere non egli del solo Regno di Napoli si contentasse, e sotto pretesto di vendicare ad un tempo il sangue d'un suo congiunto e i diritti della Casa d'Orleans sulla Lombardia, non procedesse in appresso contro di lui. Si divisò quindi di premunirsi a difesa, e per poter ciò fare, senza che nel Re si svegliassero diffidenze e sospetti, pensò a liberarsi dalla promessa fattagli di raggiungerlo nella sua spedizione di Napoli, facendogli sapere col mezzo di Carlo da Barbiano Conte di Belgioioso suo Ambasciatore, che l'abbandonar la Lombardia di grande nocimento sarebbe stato agli interessi del Re medesimo, e però pregava Sua Maestà di dispensarnelo. Il Re, o che desse fede al motivo addotto, o, come par più probabile, che il

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 206. N.º 40.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. I. pag. 54. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXVI. pag. 207.

André de la Vigne *Extrait de l'Histoire du voyage du Roi Charles VIII a Naples* pag. 122. Philippe de Comines *Memoires* Livre VII. Chap. X. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pag. 111.

vero indovinandone credesse bene allora di dissimularlo, se ne mostrò soddisfatto (1).

Ma impaziente di terminar la sua impresa, avuto un abboccamento col Pontefice, si accordò con lui il giorno decimoquinto di Gennajo dell'anno 1495 (2) a' patti molto per sè vantaggiosi [V]. Poco fu di quella convenzione contento il Duca di Milano, per non essersi in essa tenuto alcun conto di lui, e se ne lagnò altamente col Cardinale Ascanio Sforza suo fratello, al quale, già manifestando le sue mire avverse al Re, commise di segretamente adoperarsi, acciocchè que' Capitani Romani ch'egli avea stipendiati, ove cercati fossero di seguitare il Re, se ne scusassero, sotto colore che non erano loro stati inviati da Milano i danari della loro condotta (3): e intanto meditava una Lega universale de' Principi Italiani, che fosse un valido ostacolo alle ambiziose mire del Re di Francia.

Carlo, durante il suo soggiorno in Roma, alcune squadre avea spedite nel Regno di Napoli, e già la città dell'Aquila e tutto l'Abruzzo aveano inalberate le sue bandiere.

Ma in Napoli, quando si seppe la ritirata del Duca di Calabria da Roma, tutto fu pieno di confusione e di tumulto, e risvegliatasi la memoria delle orribili crudeltà esercitate e dal presente Re Alfonso, e dal Padre di lui, e il desiderio di ritornare sotto il più mite governo della Casa d'Angiò, si cominciò ad ostentare palesemente il giubbilo all'avvicinarsi de' Francesi, che liberatori si predicavano d'un giogo ferreo e tirannico. Queste dimostrazioni popolari, fatte in un tempo nel quale il nemico era ancora lontano, di spavento empierono (cosa per l'innanzi insolita in lui) e di terrore il Re Alfonso, il qual giunse a tanta viltà, che di-

Il Re Alfonso, preso da spavento per i progressi dei Francesi, cede il Regno al Duca di Calabria suo figlio, e parte per la Sicilia, ove pochi mesi dopo si muore.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 206. N.º 50.

(2) L. c. N.º 51.

(3) L. c. pag. 207. N.º 52.

sperando oggimai di poter conservare quella Corona che un anno prima non ancora compiuto posta erasi in capo, si risolvette di deporla spontaneo, e di cederla al Duca di Calabria suo primogenito. Sperava egli, col suo dileguarsi, che l'odio de' popoli contro la Casa d'Aragona dovesse cessare, da che il Figliuolo suo mai non avea offeso niuno, ed era universalmente amato e stimato. Ma, oltre che questo consiglio fu preso troppo tardi, e in un tempo che già i popoli manifestata aveano la lor volontà, e l'aveano anche manifestata co' fatti, rado è che coll'allontanare le cagioni, si distruggano gli effetti, che da quelle furono prodotti. Che che sia, il Re Alfonso, già deliberata la sua partenza, chiamò a Napoli il Figliuolo, che coll'esercito era accampato a San Germano, e alla presenza de' Grandi del Regno solennemente gli rinunziò la Corona, affermando ch'egli, disgustato delle cose del mondo, volea terminare in luogo solitario la vita (1).

Partì da Napoli verso il fine di Gennajo, accompagnato da cinque galee, da una barca e una fusta, e andò in Sicilia e a Messina (2), ove più mesi dopo, cioè ai 18 di Dicembre, chiuse, così il volgo dicea, santamente i suoi giorni (3).

Poichè il Re Ferdinando fu incoronato, la qual cerimonia erasi celebrata con poca pompa, e senza niuna dimostrazione di giubbilo, si era restituito al suo campo di S. Germano, risoluto da quel luogo assai forte di far fronte all'impeto de' Francesi, i quali intesa la partita del Re Alfonso, aveano accelerato il loro cammino, e presi d'assalto in po-

Progressi dei
Francesi nel Regno
di Napoli.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. I. pagina 56 e seguenti. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXVI. pag. 209. Giannone *Storia Civile del*

Regno di Napoli Lib. XXIX. Cap. I.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 207. N.º 53.

(3) L. c. pag. 208. N.º 54.

chissimo spazio di tempo Montefortino, e Monte S. Giovanni, luoghi ben muniti, e con grandissima crudeltà passate a fil di spada le guarnigioni, e posto il fuoco agli edifizj, cosa che avea sparso il terrore in tutto il Regno, e tolta la volontà di difendersi anche a que' pochi che al partito Aragonese eran propensi. Lo spavento e il terrore congiunti al desiderio di novità penetrarono eziandio nell'esercito del Re Ferdinando II, sebbene forte di cinquanta squadre di cavalli e di sei mila fanti, comandati dai più valenti Capitani d'Italia. Il che conoscendo il Re, e sentendo che l'avanguardia nemica, condotta dal Maresciallo di Giè, si avvicinava, partecipando egli pure della pusillanimità delle sue genti, e temendo eziandio di tradimento per parte d'alcuni de' Capitani, con tanta fretta e confusione levò l'esercito, che abbandonò sulla strada otto pezzi di grossa artiglieria, e andò a Capua, città da lui creduta fedele, forte per situazione, e per il fiume Volturno quivi assai grosso d'acque. Sperava da questo luogo, ove avea concentrate tutte le sue forze, di potere ad un tempo difendere Gaeta e Napoli (1). Se non che avvenne, che, nel punto medesimo ch'egli abbandonò S. Germano, quegli abitanti spontaneamente chiamarono i Francesi, i quali, datisi ad inseguire l'esercito del Re, gli cagionarono qualche perdita in uomini ed in cavalli (2), e vennero ad accamparsi a Tiano, poche miglia in distanza da Capua, della qual città Ferdinando avea affidato il comando a Gian-Jacopo Trivulzio, Capitano di conosciuta esperienza e fedeltà. Ma il Re trovandosi alla testa di milizie spaurite ed assottigliate, e veggendo i Capuani poco disposti a difendersi da un esercito vittorioso, e per gli ottenuti successi insolente, conobbe, o la sua poco fermezza gli fece cre-

Il Re Ferdinando Secondo offre proposizioni di pace al Re Carlo, che le rifiuta.

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 58. Giannone l. c.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 208. N.º 56.

dere , che altro scampo non v'era per lui che tentare un accordo col Re di Francia , onde se non potea salvar tutto , non tutto perdere , argomentando che il tempo avrebbe , quando che fosse , migliorata la sua condizione. La cura gelosa di tale trattazione affidò egli segretissimamente a Gian-Jacopo Trivulzio , personaggio prudente e sagace , e a tali pratiche , come s'è veduto , già avvezzo. Gian-Jacopo , ottenuto salvocondotto dal Re Carlo , venne alla sua presenza , e , secondo le istruzioni avute , chiese a nome di Ferdinando la pace , suggello della quale fosse una Principessa del sangue reale di Francia in isposa. Innoltre offriva a Carlo annuo tributo di cento mila ducati , soccorso d'uomini pagati per l'impresa meditata contro il Turco insino al suo compimento. A tali offerte quel Monarca alteramente rispose , che egli non s'era mosso di Francia per andare qual mercadante in traccia di danari , ma ad effetto di conquistare un Regno usurpatogli , che per diritto di eredità gli apparteneva. Che voleva eziandio restituire la patria a tanti infelici esigliati costretti ad andar tapini pel mondo , i quali nella sua protezione fidavano. Quindi congedò il Trivulzio dopo avergli esibito ricchi stipendj ed onori presso di sè , i quali non furono punto accettati da un uomo , nell'animo del quale all'utile (non troppo comune esempio) prevaleva l'onesto (1).

Capua apre le
porte ai Francesi.

Mentre il Trivulzio trattava col Re di Francia , sebben con esito poco felice , gli interessi del suo Principe , Capua era già in poter de' Francesi. Poco dopo la sua partita di là per il campo del Re Carlo , Ferdinando avea ricevuti corrieri dalla Regina sua Madre e dallo Zio Don Federico , che il chiamavano sollecitamente a Napoli , ove la perdita di S. Germano avea fatta sì grande impressione , che il po-

(1) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio Tom. I. pag. 227 è seguente:

polo avea cominciato a tumultuare, e a commetter di molte violenze, a reprimer le quali necessaria credeasi la sua presenza. Il perchè egli, lasciati alla custodia di Capua Fulvio Orsino e il Conte di Pittigliano, partì a quella volta. Ma non prima fu egli allontanato, che i Capuani, e i soldati stessi si sollevarono, e, saccheggiati gli alloggiamenti e le scuderie reali, inalberarono gli stendardi di Francia, nulla valendo a tenerli in dovere le esortazioni e l'autorità di Fulvio Orsino e del Conte di Pittigliano, i quali veggendo tutto perduto, avuto salvocondotto del Re Carlo, si ripararono a Nola città loro soggetta.

Era riuscito il Re Ferdinando, colle preghiere e più colle promesse di ricompensa, a calmare gli spiriti agitati de' Napoletani, i quali finalmente si erano obbligati di non far alcun movimento, ove Capua si fosse mantenuta fedele, e ritornava ai 17 di Febbrajo verso quella città: ma a poca distanza da essa ebbe all'incontro i Deputati speditigli da que' cittadini, che gli annunziavano come essi, trovandosi da lui abbandonati e da' suoi Capitani, e oltracciò saccheggiati da' suoi soldati medesimi, si erano creduti in diritto di porre in salvo ciò che loro ancor rimaneva la vita, col sottoporsi al vincitore (1). E mentre il Re di questo caso si duole, e va meditando sul partito da prendersi, ecco ritornare dal campo francese il Trivulzio, il quale, cruccioso per ciò ch'era avvenuto, pose in opera tutta la sua eloquenza, onde indurre i Capuani a ricevere il Re, e a difenderlo dal soprastante nemico: ma non ebbe in risposta che derisioni e minacce, e fu costretto di seguir il Re ad Aversa, e di raggiugliarlo del poco felice successo della sua spedizione. Volle quel Monarca che il Trivulzio novellamente

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. *copo Trivulzio* Tom. II. pag. 208. pag. 58 e seg. *Storia di Gian-Ja-* N.º 57.

tentasse l'animo del Re Carlo, offrendo condizioni, delle quali si persuadeva ch'ei dovesse appagarsi, ma inutilmente ancor questa volta, perchè non si volea permettere che la Casa d'Aragona un solo palmo di terreno possedesse nel Regno di Napoli, ove al contrario al Re Ferdinando si offrivano Stati ed onori nel Regno di Francia. Ben reiterò Carlo al Trivulzio le fatteggi esibizioni di onorati stipendj e di dignità, e gli fece consegnar salvocondotto nel caso che si risolvesse di accettarle, ma egli rispose quello che avea la prima volta risposto, cioè che si proponeva di correre la fortuna medesima che corso avrebbe il suo Re (1). Ma questi poichè intese a Napoli, ove il Trivulzio il raggiunse, che il Re Carlo abborriva da ogni qualunque accommodamento che non fosse disonorevole per la Casa d'Aragona, e che Aversa e Gaeta, l'esempio seguendo di Capua, aveano chiamato i Francesi (2), e di ciò far minacciavano i Napoletani medesimi, volle anzi che rinunziare ai suoi diritti sul Regno allontanarsene, sperando che il tempo e i suoi nemici medesimi gli avrebbono, quando che fosse, agevolata la via di ritornarvi. Per la qual cosa, convocati sulla Piazza di Castelnuovo alcuni de' principali cittadini della Nobiltà e del Popolo, disse loro, che non ad altro fine egli avea desiderato d'esser Re, che per corregger gli errori in che pur troppo caduti erano l'Avo e il Padre, e per meritarsi con una condotta opposta quell'amore de' suoi popoli, che l'Avo e il Padre si erano demeritati. Ma perciocchè le cose erano condotte a tale, ch'egli non potea serbar lo scettro e difenderlo senza manifesto pericolo dei suoi sudditi, e spargimento del loro sangue, egli sceglieva più tosto di cederlo, e andar ramingo per il mondo insino

Gaeta ed Aversa
si danno ai Fran-
cesi.

Il Re Ferdinando
risolve di abban-
donare il Regno,
e, tenuto ai Na-
poletani un pate-
tico discorso, parte
per l'Isola d'Ischia.

(1) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio
T. I. p. 229 e seg. T. II. p. 208. N.º 58.

(2) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio
T. II. pag. 209. N.º 59.

a che la condizione de' tempi cangiasse. Quindi li consigliò a spedire Ambasciatori al Re Carlo, onde ottenere da lui un favorevole accordo, e perchè ciò potessero eseguire salvo l'onore, li assolveva da quel giuramento di fedeltà che pochi giorni prima gli aveano prestato. Conchiuse col dire, che come per risparmiare il loro sangue abbandonava il Regno, così senza che si versasse il loro sangue vi sarebbe tornato, perchè non vi tornerebbe se non se allora che dai concordi lor voti fosse chiamato. Questo discorso trasse dagli occhi di molti le lagrime, e più ancora l'ultima delle sue azioni qual Re, la qual fu di far aprir le prigioni, e mettere in libertà molti di quegli sventurati Baroni ivi fatti marciare dall' Avo e dal Padre.

Dopo ciò con fermezza degna di ammirazione nel presente suo stato si avviò accompagnato dalla sua Reale Famiglia alle navi che stavano apparecchiate nel Porto. Allora fu che Gian-Jacopo Trivulzio gli chiese licenza di poterlo accompagnare ovunque andasse, e servirlo. Ma il Re il ringraziò di questa sua buona volontà, e il pregò a rimanere onde mettere in salvo le genti che comandava, anzi il consigliò ad accettare gli stipendj offertigli dal Re Carlo, perciocchè essendo con lui, più che accompagnandosi seco, potea esser col tempo di utilità a' suoi interessi. Il Trivulzio gli offerse in luogo suo il suo primogenito Conte di Musocco, che medesimamente non accettò, contentandosi che seco andasse il cugino di lui Teodoro Trivulzio. Nè di ciò pago quel magnanimo Re, consegnò a Gian-Jacopo una carta sottoscritta di proprio suo pugno, in cui affermava che questo valente suo Capitano per proprio consentimento e consiglio gli stipendj accettava del Re di Francia (1). Intanto affollandosi

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
Tom. I. pag. 230 e seg. Guicciardini

Stor. d'Ital. Lib. I. pag. 59 e seg. Jovius
Hist. sui Temp. Lib. II. pag. 30 e seg.

gran moltitudine intorno a lui, temendo egli di qualche tradimento, da che i Francesi erano a poca distanza, si affrettò a salir sulle navi, e si avviò verso l'Isola d' Ischia (1), ove giunto ebbe occasione di mostrare il suo coraggio contro quel Castellano, che, già forse corrotto, non volea riceverlo che con un solo compagno. Ma egli sguainata la spada, assalitolo il fece prigioniero, e con tal atto spaventò tutti gli altri che gli consegnaron la Rocca (2).

Partito il Re, il Trivulzio (cui forse il Re Ferdinando non avea voluto seco per vendicarsi col mezzo di esso di tanti mali alla sua famiglia recati dal Duca di Milano) credendo di avere esattamente compiuto a tutto ciò che l'onore e la fede esigevan da lui, andò al campo del Re Carlo, al cui servizio si offerse, a condizione però di non poter essere obbligato in nessun tempo od occasione a portar le armi contro qualunque individuo della Casa Real d'Aragona. Carlo lietamente accettollo, l'onorò di titoli e feudi, gli diede il comando di cento lance della sua reale Ordinanza, e nello strumento di sua condotta volle che inchiusa fosse la eccezione da lui domandata (3).

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 209. N.º 60.

(2) Guicciardini l. c. pag. 60 e seg. Jovius l. c.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. I. pag. 231 e seg. T. II. pag. 210. N.º 62.

Il celebre Signor Sismondo de' Sismondi negli ultimi volumi della giustamente applaudita sua opera intitolata *Histoire des Republiques Italiennes du Moyen âge* ha più volte onorato di citazione la nostra *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*. Ma nel Volume XII. pag. 209, ove parla del Trivulzio, che avea accettati gli stipendj del Re di Francia Carlo VIII, aggiugne

alla seconda nota il passo seguente: *Le nouveau biographe de Trivulzio, Rosmini, cherche à justifier cette defection (Liv. V. pag. 227), et il assure que Trivulzio obtint un congé de Ferdinand avant de passer au service de son nouveau maître, mais il ne nous paroît point reussir à effacer cette tache de la vie de son héros.* Ora noi vorremmo che questo dotto, sempre ingegnoso, e molte volte imparziale scrittore, in luogo di citare il Libro V e la pagina 227 dell'opera nostra, citato avesse il Libro XIII e la pag. 554 e seg., ove solo e di proposito abbiam tentato di purgar dalla taccia di tradimento il Trivulzio. Forse

Dopo la partita del Re Ferdinando da Napoli, anche que' luoghi del Regno, che pareano disposti a difendersi, ove si eccettui qualche castello di Puglia e di Calabria, si sottomisero ai Francesi, un distaccamento de' quali, composto di dugento cavalli andato a Nola, fece prigionieri Virginio Orsino e il Conte di Pittigliano (malgrado del salvocondotto che aveano essi avuto dal Re Carlo), svaligiò le loro genti, e s'impadronì di quella città (1).

Carlo ricevuta in Aversa la delegazione della città di Napoli che gli ne presentava le chiavi, il giorno 21 di febbrajo vi entrò fra i plausi e i viva di quel popolo immenso (2), e in pochi giorni gli si rendettero pure i tre castelli di Pizofalcone, Nuovo e dell'Uovo, i quali, se, come sarebbe stato dovere, opposta avessero possente difesa, poteano costar gran dispendio di tempo e di sangue, e forse mandare a vòto i disegni del Re (3).

La maravigliosa facilità con cui il Re Carlo nel corso di pochi giorni, senza trovar resistenza e senza spargimento di sangue, si era impadronito d'un Regno popoloso ed armigero (4), empì di stupore l'Europa, e di terrore le Potenze Italiane, perchè conghietturavano ch'egli, seguendo il rapido corso di tanta fortuna, del solo Reame di Napoli non sarebbesi contentato, ma sul resto d'Italia avrebbe estese le mire sue: e ciò tanto più credevano che fosse la mente

Entrata del Re Carlo in Napoli.

Lega delle Potenze Italiane contro il Re di Francia.

noi non siamo riusciti in quel nostro intento, ma pure siamo ancora incerti qual sarebbe stato il molto da noi reputato giudizio del Signor Sismondi su quelle nostre discussioni, che abbiamo motivo di credere che non siano state da lui nè lette nè esaminate.

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. I. pag. 61.

(2) André de la Vigne *Extrait de T. III.*

l'Histoire du Voyage de Naples du Roi Charles VIII pag. 132. Questo scrittore stabilisce l'entrata del Re Carlo in Napoli il giorno 22 di febbrajo.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 211. N.º 66, 67, 68.

(4) Il Machiavelli, di ciò parlando, dice che il Re Carlo VIII pigliò l'Italia col gesso. Vedi il *Principe* Cap. XII. pag. 59.

sua, quanto egli avea occupato Pisa e l'altre fortezze dei Fiorentini, posta guarnigione in Siena, e in altri luoghi dello Stato Pontificio. Ma più degli altri temeva il Duca di Milano, sebbene autor principale de' danni che ora si paventavano, e lo teneva in agitazione la vicinanza del Duca d'Orleans che in Asti faceva grandi apparecchi, e il sapere che il Re avea stipendiati, e di onori colmava tre suoi feroci nemici, e da lui in mille guise insultati, cioè Gian-Jacopo Trivulzio, che avea in Milano di grandi aderenze, il Cardinal Fregoso e Ibiato del Fiesco, atti amendue a far nascere in Genova pericolosi tumulti, e l'intendere che il Re, varj pretesti adducendo, la possessione negavagli già, come abbiamo veduto, promessa del Principato di Taranto (1).

I Veneziani che, fermi sempre nel volersi conservare neutrali, aveano ricusato di collegarsi col Re, prevedevano che egli, ove riuscito fosse a conquistare gli Stati Sforzeschi, si sarebbe vendicato delle loro ripulse, col procedere a' loro danni. Il Pontefice Alessandro VI, che avea egli pure chiamato il Re col promettergli l'Investitura del Regno di Napoli, poi mutatosi l'avea conceduta al nemico di lui, paventava quel Concilio Generale che gli era stato minacciato, e la furiosa fazione de' Colonnese, che in nome di Francia avea già occupato l'importantissimo Porto d'Ostia,

Nè il Re de' Romani era punto tranquillo al vedere un possente Monarca assaltare le Provincie Italiane, all'alto dominio delle quali come capo dell'Impero ei pretendea, e il medesimo dicasi del Re di Spagna per la Sicilia dominata da lui ch'era in evidente pericolo, ove si lasciasse il Re Carlo pacifico possessore del Regno di Napoli (2). Queste furono

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. II. pag. 75.

(2) Guicciardini l. c. *Jovius Hist.*

sui Temp. pag. 32 e seguenti. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pag. 121 e seguenti.

le cagioni che fecer risolvere le accennate Potenze a convenire insieme, e la Lega fu conchiusa e pubblicata a Venezia ai 12 del mese di Aprile con grandi e universali dimostrazioni di giubbilo. General Comandante de' Veneziani, il qual fu riconosciuto anche dagli altri Alleati, fu eletto Francesco Gonzaga Marchese di Mantova (1).

Lega di varie Potenze contro il Re di Francia.

Ma il Duca di Milano, che più che gli altri tutti avea a temere per la vicinanza d'un rivale e nemico qual era il Duca d'Orleans possessore della città di Asti, volle che i suoi popoli, dell'amor de' quali avea ragioni di dubitare, avessero un motivo che obbligasse la loro coscienza a serbargli fede, e ottenne dal Re de' Romani il permesso di publicar solennemente l'Investitura già accordatagli del Ducato di Milano, e ne fu messo colle consuete cerimonie in possessione dal Vescovo di Brixen, che a tale effetto venne a Milano (2).

Il Duca di Milano è solennemente investito dal Re dei Romani del Ducato.

Dopo ciò fu egli il primo fra tutti a gittar, direm quasi, il guanto della disfida, col far chiudere il Porto di Genova alle genti Francesi, e col far ritenere dodici galee che vi si armavano, colle quali il Re di Francia si divisava di assaltare l'Isola d'Ischia, ove il Re Ferdinando II erasi ricoverato. E alle lagnanze che il Re Carlo per simili dimostrazioni ostili gli fece pervenire francamente rispose, ch'egli non intendeva, con ciò che fatto avea, di dichiarare la guerra al Re Carlo, ma d'impedir che il Re Carlo non la facesse a lui, come ragioni avea di temere (3).

Il Duca di Milano primo fra tutti si manifesta nemico del Re di Francia.

Ma in questo mezzo nel Regno di Napoli l'opinione de' Popoli era molto cangiata. Il Re Carlo appena entrato

Cattiva condotta del Re Carlo e dei suoi nel Regno di Napoli.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II pag. 212. N.ri 1, 2, 3.

(2) L. c. N.ri 4 e 5.

Lo strumento d'Investitura del Ducato di Milano in favore di Lodovico Sforza fu pubblicato dal Du Mont *Corps*

Diplomatique T. III. par. II. pag. 333 e seg. Vedi pure il *Supplément au Corps Diplomatique* de Monsieur Du Mont di Rousset T. I. par. II. pag. 491 e seg. N.º CCCII.

(3) *Stor. del Trivulzio* pag. 213. N.º 6.

in quella città, quasi che a questo solo fine vi fosse venuto, si abbandonò ai tripudj, ai conviti e alle dissoluzioni d'ogni maniera, rimettendo la cura degli affari ai suoi Ministri, i quali o poco sperimentati in essi, o mossi dall'avarizia, i privilegi stessi dal Re accordati convertivano in danno de' sudditi. Quindi i primi Baroni del partito Angioino che aveano o essi medesimi, o col mezzo de' loro aderenti agevolati i progressi de' Francesi nel Regno, o non ascoltati erano, o freddamente accolti, o non messi al possesso de' beni loro confiscati dagli Aragonesi: le prime cariche e più lucrose accordate ai Francesi, i beni de' Fuorusciti che seguito aveano la fortuna del Re Ferdinando, non conceduti in dono ai più benemeriti, ma venduti a coloro che maggior somma offrivano. A ciò si aggiunga niuna differenza nel trattare da persona a persona, un insultante disprezzo della nazione Italiana biasimandone le costumanze, le inclinazioni, i lumi, le scoperte, e segnatamente tassando d'ignavia e di pusillanimità le milizie. Vessazioni poi continue, non solamente per parte de' semplici soldati, ma degli ufiziali medesimi nelle case de' cittadini alloggiati, violazione di donzelle e matrone, e ogni maniera di profanazioni (1).

Per tutte queste cose i popoli del Regno si pentirono di aver con tanto ardore desiderati i Francesi, e, come avviene che il mal presente o impiccolisce, o fa dimenticare il mal passato, parvero loro più tollerabili i danni sofferti sotto gli Aragonesi, divenuti naturali lor Principi, che non quei che doveano allora sostenere da una Nazione straniera. So-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tom. II. pagina 215 N.º 11. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. II. pagina 73 e seguenti, e pagina 77. Philippe de Comines *Memoires* Liv. VII. Chap. XIV. Belcarius *Comment.*

de Reb. Gallic. Lib. VI. pag. 154 e seg. Le Gendre *Vie du Card. d'Amboise* pag. 49. Mezeray *Histoire de France* Tom. II. pag. 241 e seg. Garnier *Histoire de France* Tom. X. pag. 459.

pra tutto compassionavano il Re Ferdinando, giovane d'indole dolce ed umana, dal quale niuno cattivo trattamento aveano ricevuto, e ricordavano con lagrime il patetico discorso da lui pronunziato nel momento di congedarsi da essi, e cominciarono a desiderare il suo ritorno con maggior entusiasmo, che la venuta non aveano desiderata di que' Francesi che già abborrivano. Per la qual cosa segretamente si diedero ad investigare i modi, onde liberarsi dalla presenza di ospiti tanto importuni, e insolenti. La nuova Lega stipulata a Venezia li rafferma in questo proposito, non meno che l'insensata sicurezza de' Francesi medesimi, i quali non s'erano dato pensiero alcuno di scacciar gli Aragonesi da alcuni luoghi che ancor tenevano, anzi, intenti solo a predare e a sollazzarsi, aveano trascurato di prender possesso d'alcuni altri, che al loro entrare nel Regno aveano mandato ad offrirsi (*).

Mentre il mal contento e l'odio contro i Francesi si aumentava ogni giorno più in tutto il Regno, Carlo fu finalmente riscosso dal profondo sopore in cui l'avean tenuto assorto i piaceri, dalla notizia della nuova alleanza formatasi contro di lui, la più possente che da moltissimi anni si fosse conchiusa, e ne prese stupore e spavento. Il perchè consigliatosi con que' Ministri ne' quali aveva più fede, fu da essi esortato ad affrettar la sua partenza, per non dar tempo a' nemici di apparecchiarsi e di chiudergli i passi al ritorno: tanto più che correva voce che il Re de' Romani in persona con numeroso esercito si movea per calare in Italia. Fu consigliato altresì di tentar ogni via di distaccar dalla Lega il Pontefice, e di usar anche la forza, onde indurlo a concedergli l'Investitura del Regno di Napoli. Se non che

(*) Giannone *Storia Civile del Regno di Napoli* Lib. XXIX. cap. 2. Benedetti

il *Fatto d'Arme del Tarò* pag. 9 e seg. Pietro Martire d'Angera *Epist.* CLV.

quantunque Carlo desiderasse di uscir da quella pericolosa sua situazione e partirsi, trovavasi per ciò eseguire in grandi angustie, a cagione che il suo esercito non era così numeroso da potersi in due parti dividere, l'una delle quali seco andando fosse in istato di opporsi alle forze de' Confederati e condurlo salvo in Asti, l'altra, rimanendo, bastasse a guardare il Regno già vacillante anche per essere entrato nella Calabria il Re Ferdinando con alcune squadre Spagnuole, ed impadronitosi della città di Reggio, ove erano concorsi molti Baroni con grosso seguito di aderenti (1).

Malgrado di ciò, tanto era il suo desiderio di vincere il Pontefice, e se non potea farselo amico, di ottenere da lui che si conservasse neutrale, che stabilì il giorno della partenza, che non volle notificar che a pochi suoi confidenti; acciocchè rimanesse segreto, e non ne penetrasse la nuova a Roma, ove volea arrivare improvviso. Il perchè il giorno 20 di Maggio dopo d'essersi fatto nella Chiesa Cattedrale incoronare e riconoscer qual Re (2), si pose in cammino per alla volta di Roma, lasciando alla difesa del Regno la metà degli Svizzeri che seco avea, buon numero di fanti Francesi, ottocento lance, e cinquecento uomini d'arme Italiani (3),

Re Carlo parte
da Napoli.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. II. pagina 78 e seguenti. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXVI. pag. 212.

(2) Per la solennità dell'Incoronazione del Re recitò un eloquente discorso Gioviano Pontano, forse il più illustre Oratore, Poeta e Filosofo di quel secolo. Ma egli in quel suo discorso, che per facondia ed eleganza di stile fu molto encomiato, mostrò che è più facile dettar precetti di morale, che il praticarli. Perciocchè egli era stato Segretario dei Re Aragonesi, e ricolmato da essi di beneficj e d'onori, e Precettore in lettere e

in filosofia del Re Alfonso. E nondimeno in quel suo discorso assai si diffuse in lodare il Re Carlo, e la condotta de' suoi Francesi, e in vituperare con ogni maniera di contumelie i proprj Sovrani legittimi. Tanta viltà non fuggì allora agli occhi di parecchi, e comechè il suo esempio abbia avuto e abbia tuttavia di molti seguaci, non sarà per questo mai senza nota d'infamia.

(3) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. II. pag. 79. Philippe de Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. I. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pag. 125 e seguenti.

le quali milizie, comechè fossero scarse ai bisogni del Regno, lasciavano però indebolito molto l'esercito che il seguitava, consistente in ottocento e dieci lance Francesi, cinquecento uomini d'arme Italiani, due mila franchi Arcieri, e cinque mila circa fra Guasconi e Svizzeri (1).

Malgrado che il Re tenuto avesse segreto il giorno di sua partenza, il Pontefice n'era stato informato, e comechè si fosse in sulle prime risoluto di non muoversi da Roma, e ottenuto avesse dai Veneziani e dal Duca di Milano tale soccorso di genti che, unite alle proprie, il guarentissero da ogni sorpresa e violenza, cambiato d'improvviso consiglio deliberò di partirsi, e con buona scorta e il Collegio dei Cardinali andò ad Orvieto, lasciando sufficiente presidio nel Castello di S. Angelo, e il Cardinale di S. Anastasia suo Legato, a ricevere ed onorare il Monarca (2).

Entrò il Re Carlo il primo giorno del mese di Giugno in Roma, ove, sorpreso e sdegnato di non trovarvi il Pontefice, ricusò di albergare in Vaticano a ciò apparecchiato, e andò a smontare al Palagio del Cardinale di S. Clemente (3).

Quivi due giorni soli si trattenne, nè alcuna ostilità permise, perchè il Pontefice gli avea fatto dire che si sarebbe con lui abboccato in qualche luogo opportuno fra Viterbo ed Orvieto, e nondimeno quando il Re fu nelle vicinanze di quest'ultima città, Papa Alessandro fu preso da sì subitaneo spavento che se ne partì e andò a Perugia, con animo, ove il Re si fosse a quella volta avviato, d'indirizzarsi ad Ancona, per valersi in ogni necessità dell'ajuto del mare.

Il Pontefice Alessandro VI fugge da Roma, e va ad Orvieto, e a Perugia.

Re Carlo a Roma.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 216. N.º 12.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. II. pagina 81 e seguenti. Co-

lines *Memoires* Liv. VIII. Chap. II.

(3) André de la Vigne *Relation du Voyage de Naples du Roy Charles VIII.* pag. 149.

Il Re trovatosi anche questa volta deluso, divenne furioso a tale, che permise che Toscanella saccheggiata fosse dalle sue genti, per accrescere il cui numero, levò le guarnigioni delle fortezze di Civitavecchia e di Terracina, lasciando solamente scarso presidio in Ostia (1).

Giunto il Re il giorno 13 dello stesso mese a Siena, vi trovò Filippo di Comines Signor d'Argenton suo Ambasciatore presso la Repubblica Veneziana, il quale il ragguagliò de' grandi apparecchi che i Collegati faceano, non tanto per difendersi da lui, quanto per offenderlo, e per impedirgli il ritorno in Astù ed in Francia. Per la qual cosa il sollecitava a romper gl'indugj, e ad accelerare il suo viaggio, prima che l'esercito de' suoi nemici fosse unito e sull'armi, e si fosse congiunto alle genti che di Germania aspettavansi. Il Re, che di spavento avea tremato a Napoli; si rise a Siena degli sforzi de' Collegati; e più si risero (per servirci delle espressioni del Signor di Comines) quei giovinetti temerari e leggieri che gli facevan corona; i quali non si sapeano persuadere che altri, fuor ch'essi, in Europa sapessero maneggiar bene la spada (2).

Consumò il Re in Siena più giorni occupato a corteggiare le Dame, e a trattare cogli Ambasciatori Fiorentini, i quali gli ricercavano la restituzione loro promessa dopo la spedizione di Napoli, di Pisa, di Livorno e delle altre Fortezze loro occupate nel suo passaggio, ed essi gli offrivano trenta mila ducati in dono, settanta mila in prestito, e un soccorso di trecento uomini d'arme, e due mila fanti. Filippo di Comines, il Trivulzio, e i più assennati suoi Con-

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. II. pag. 81 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. II. pag. 33 e seg. André de la Vigne l. c. pag. 151. *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 216. N.º 13.

(2) Philippe de Comines Seigneur d'Argenton *Memoires* Livre VIII. Chap. II. *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 216. N.º 13.

siglieri l'esortavano a serbar la fede, e ad accettar le offerte de' Fiorentini, che sì opportune eran per lui che scaraggiava di uomini e di danari: ma di contrario parere furono coloro che più autorità aveano sull'animo suo, e segnatamente il Ligny, nato d'una Sorella della Madre di lui, il qual, corrotto, come si credette, dai Pisani, che non volean tornare più sotto il dominio de' Fiorentini, si oppose vivamente a questa restituzione dicendo, che non si dovea sacrificare una città che tanto confidava nella protezione del Re, il cui esercito d'altra parte era tale da non abbisognare di nuovi rinforzi. Per la qual cosa Carlo licenziò gli Oratori Fiorentini, rimettendo ad altro tempo la trattazione di questo affare (1).

A ciò si aggiunga ch'egli aderì pure alle istanze de' Sanesi, i quali, lacerati dalle parti, gli chiesero in grazia ch'egli volesse accettar l'alto dominio della loro città, e lasciarvi a Governatore il Ligny con qualche numero di milizie (2).

A questa concessione tanto egli si rendette più facile, quanto che già credeva di aver vinta la guerra. Avea egli in que' giorni ricevuta la nuova che il Duca d'Orleans, da lui lasciato al Governo di Asti, s'era impadronito della città di Novara (3), le cui porte gli erano state aperte da alcuni di que' cittadini stati offesi dal Duca di Milano, il quale tanto spavento avea preso per la perdita di quella città, che se i conforti della Duchessa Beatrice sua consorte e del Veneto Ambasciatore non fossero stati, egli volto sarebbe in fuga (4).

Il Duca d'Orleans s'impadronisce per tradimento di Novara.

(1) Philippe de Comines l. c. Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. II. pag. 82
François de Belle-Forest *Histoire des Neuf Rois Charles de France* pag. 391.

(2) Guicciardini l. c. Allegretto Allegretti *Diary Sanesi* pag. 847 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 216. N.ri 14 e 15.

(4) Corio *Storia di Milano* par. VII all'anno 1495. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. II. pag. 83 e seguenti. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pagina 128.

Lietissimo il Re per questo avvenimento, partito da Siena, ove lasciò seicento uomini d'arme, e Governatore il Ligny (1) (il quale per la sua tirannica condotta ne fu poco appresso scacciato), si diresse verso Firenze. Ma essendogli riferito che quella città, ov'era stato invitato, dubitando di lui, erasi armata, cambiata direzione andò a Pisa, ove entrò il giorno 20 di Giugno, ricevutovi con singolari dimostrazioni di giubbilo da que' cittadini d'ogni condizione e d'ogni sesso. Quivi altre occasioni gli si presentarono d'indugiare, e di scemare il suo esercito. Perciocchè sapendo i Pisani che i Fiorentini non restavano di sollecitare il Re a restituire la loro città, in grandissimo numero accompagnati dalle donne e dai bambini a lui si presentarono, e con lagrime, con singhiozzi e con gemiti il supplicarono, poichè egli era stato autore della lor libertà, a non volere un'opera distruggere sì magnanima, coll'abbandonarli alla vendetta e alla tirannia de' Fiorentini. Nè di ciò contenti i Pisani, delle stesse suppliche ed arti usarono coi principali fra i Cortigiani del Re, cogli Ufiziali, e sino coi semplici soldati in tanto, che tutti si mossero in favor loro, anzi i soldati diedero sospetto di ammutinarsi, ove il Re non acconsentisse ai voti comuni. Per la qual cosa promise egli ai Pisani che non avrebbe permesso mai ch'essi fossero sottoposti ai Fiorentini, nel tempo stesso che agli Oratori di questi promise che ciò che di presente (cioè la restituzione di Pisa) non poteva loro accordare, l'avrebbe accordato sì tosto che fosse giunto in Asti, ove aspettavali. E nell'atto di partirsi da Pisa, ove lasciò ben guardata quella cittadella e le altre fortezze del Contado, concedette al Cardinale di S. Pietro in Vincola, ad Ibieta del Fiesco, e ad altri fuorusciti Genovesi

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tom. II. pagina 216. N.º 16.

cento venti lance Francesi, alcune compagnie Italiane, e cinquecento fanti capitànati da Filippo di Savoja Conte di Bresse, venuti di fresco di Francia, il qual numero di genti gli era stato fatto credere che sarebbe bastato alla conquista di Genova, alla quale egli ardentemente agognava (1).

Ma fu infelicissimo l'esito di quella spedizione. Perciocchè unitesi quelle milizie nelle vicinanze di Genova alla flotta Francese comandata dal Signor di Miolens, furono compiutamente sconfitte dall'armata Genovese-Sforzesca, che fece prigioniero fra gli altri lo stesso Comandante Miolens, e s'impadronì di tutta la loro artiglieria (2). Carlo partito da Pisa andò a Sarzana, e quindi s'avviò verso Pontremoli, il primo luogo appartenente al Ducato di Milano. Avea Gian-Jacopo Trivulzio, al primo entrare in Lombardia, proposto al Re d'inalberare i vessilli di Francesco II Sforza figliuolo del defunto Gian-Galeazzo, e di publicar con editto ch'egli veniva al solo fine di restituire il dominio d'essa a chi di diritto apparteneva, e per scacciare e punire colui, che, traditore ad un tempo e fellone, l'avea usurpato. Prometteva egli a Carlo che, ove ciò si facesse, tutti i paesi a gara avrebbero spediti i lor Deputati ad invitarlo, e lui riguardato avrebbero come Padre e liberatore, tanto era l'affetto e la compassione che nutrivano per quel giovinetto Principe, e tanto l'abborrimento con cui riguardavano Lodovico suo zio. Ma al Re non piacque questo consiglio, o perchè egli stesso meditasse d'impadronirsi di Lombardia, o perchè temesse di offendere il Duca d'Orleans, che pretendeva di avervi diritto (3).

(1) Philippe de Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. IV. André de la Vigne *Relation du Voyage a Naples du Roi Charles VIII.* pag. 154. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. II. pag. 85 e seg. Nardi *Storia Fiorentina*

Lib. II. pag. 224. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXVI. pag. 213 e seg.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 217. N.º 17.

(3) Philippe de Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. IV. François de

Gli Svizzeri saccheggiano e incendiano Pontremoli.

Come l'avanguardia Francese fu a Pontremoli, trovò chiuso per essa quel luogo fortissimo, e quella guarnigione disposta ad impedirle l'ingresso. Il Re, cui era di grave danno ogni indugio, e già soffriva penuria di vettovaglie, dimandò il passo ai Pontremolesi a condizioni lor vantaggiose. Il motivo della lor resistenza era il timore d'essere saccheggianti ed oppressi dagli Svizzeri ch'eran col Re, in vendetta dell'uccisione d'alcuni d'essi fatta in una rissa la prima volta che per quel luogo passarono all'occasione di andare a Napoli. Ma ad assicurarli d'ogni violenza s'interpose l'autorità del Trivulzio, il quale promise a quelli abitanti, a nome del Re, che niun soldato entrerebbe in Pontremoli, eccettuati i proprj suoi fanti, i quali occuperebbono il luogo della guarnigione che dovea essere licenziata, e che i beni loro e le vite sarebbero rispettati. Carlo pose il suggello alle assicurazioni del Trivulzio col publicar nel campo una Grida, che minacciava la morte a chiunque avesse fatto villania ad un Pontremolese. Allora Pontremoli aperse le porte, e, congedata la guarnigione, i soldati del Trivulzio ne preser possesso.

Ma gli Svizzeri che aveano giurato in loro cuore, a costo ancor della vita, di trar memorabil vendetta de' loro uccisi compagni, approfittando della sicurezza in cui i Pontremolesi viveano, e dell'assenza de' soldati del Trivulzio che non credeano più abbisognar di stretta guardia quella Terra, entrarono furiosi in essa, e, saccheggiatala, vi appiccarono il fuoco, passando a fil di spada coloro che in lor s'incontrarono. In poche ore Pontremoli fu in cenere, e in cenere pure le provvisioni che doveano servir d'alimento all'eser-

Belle-Forest *Histoire des Neuf Rois Charles de France* pag. 193. Arnoldi Ferronii *Burdigalensis de Reb.*

Gest. Gallorum pag. 52. Mezeray *Histoire de France* Tome second, page 252.

cito. Il Re sdegnato per sì grande eccesso, volea in sulle prime rivolger tutto l'esercito alla distruzione degli Svizzeri ribelli a' suoi ordini, ma riflettendo che nella presente sua condizione ciò potea essere la sua ruina, da che sapea che nel Parmigiano era entrato l'esercito de' Collegati molto più numeroso del suo, ad altro tempo riserbando il vendicar l'offesa della militar disciplina, si divisò colla dolcezza e colla prudenza di calmare gli spiriti, e quindi presentatosi alle ordinanze degli Svizzeri, ne' quali la ragione subentrata al furore avea già fatto conoscere l'enormità del delitto, in tuono mansueto sì ma misto di severità rappresentò loro la gravità dell'eccesso commesso, e la difficoltà dell'emendarlo, e conchiuse che desiderava che la condotta loro per l'avvenire fosse tale, da farlo così a lui, come ad essi medesimi dimenticare. Tale discorso, meglio che fatto non avrebbero le minacce e i più severi gastighi, risvegliò in que'rozzi ma non corrotti petti sincero il pentimento del loro fallo, e la brama di espiarlo coll'opere: come vedrem quanto prima che fecero (1).

L'incendio di Pontremoli sarebbe stato di gravissimo danno all'esercito Francese, a cagione che i popoli vicini spaventatine abbandonate aveano le loro abitazioni, e di tutto spogliatele, s'erano messi in salvo sulle montagne, onde correva pericolo di perir di fame. Pure l'autorità del Trivulzio, conosciuto da que' popoli, e avuto in onore, tanto potè, che assicurati ed allettati con doni, fecero entrar nel campo tanta abbondanza di vettovaglie d'ogni maniera, che le milizie bene pasciute e liete continuar poterono il loro viaggio (2).

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 217. N.ri 18, 19, 20. Philippe de Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. IV. Arnoldi Ferronii *de Reb. Gest. Gallor.* l. c. Guicciardini *Storia*

d'Italia Lib. II. pag. 86. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pag. 131. Belicarius *Comment. Rer. Gallic.* pag. 159.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. I. pag. 245.

Difficoltà del-
l'esercito Francese
nel passaggio del-
l'Alpi.

Ma al valicar dell'Alpi, che dal Pontremolese mettono nel Parmigiano, novelli ostacoli si presentarono, che pareano insuperabili. I cavalli e i muli non erano atti a trasportar per quelli aspri gioghi la grossa artiglieria, e soccombevano. A togliere questa difficoltà concorsero spontaneamente gli Svizzeri rei dell'incendio di Pontremoli, i quali, godendo che sì pronta occasione loro si presentasse di purgare il delitto commesso, offersero al Re, sotto condizione di ottenerne il perdono, di trasportare sulle loro spalle i cannoni, il che anche eseguirono con grandissimo stento nel termine di cinque giorni (1).

L'esercito dei
Collegati nellaVal-
le di Fornovo.

Mentre si travagliava al trasporto dell'artiglieria, il Re mandò innanzi la vanguardia comandata dal Maresciallo di Giè e da Gian-Jacopo Trivulzio ad esplorare la posizione, il contegno, le forze e i disegni de' nemici, che già erano pervenuti nella Valle di Fornovo, ed a scieglervi il più opportuno luogo, onde accamparvi l'esercito (2).

È la Valle di Fornovo chiusa da due colline, e dimezzata dal fiume Taro, che scaturendo dalle montagne del Genovesato, va a metter foce nel Po. I Collegati, che quivi aveano deliberato di far fronte ai Francesi, occuparono colla fanteria la destra collina nelle vicinanze d'Oppianico e Gerola, luoghi sulla via situati che a Parma conduce, per impedire ai nemici la comunicazione coi Parmigiani, coi quali era fama che il Trivulzio avesse segrete intelligenze, e la cavalleria che formava la loro forza maggiore, con bell'ordine distesero nella pianura che fu tutta occupata insino al fiume.

(1) Philippe de Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. V. André de la Vigne *Relation du Voyage du Roi Charles a Naples* pag. 155. Guic-

ciardini *Storia d'Italia* Lib. II. pagina 86.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 157. N.º 21.

I Comandanti della vanguardia Francese, giunti a Fornovo, videro con dispiacere d'essere stati prevenuti da' nemici nel loro disegno, il qual era di occupare la destra collina, onde costretti furono d'impadronirsi della sinistra, avendo alle spalle il villaggio di Medesano. Spedirono quindi, secondo le istruzioni avute da Carlo, al campo de' Collegati un Araldo, il quale, chiesta udienza al Comandante dell'esercito e ai Veneti Provveditori, disse loro che il Re si maravigliava che il Senato Veneziano avesse contro di lui, ch'era sempre stato suo leale amico, spedito un esercito ad impedire il suo ritorno in Francia, ove i suoi affari il chiamavano. Ch'egli non altro ricercava che libero il passo a sè e alle sue genti, e vettovaglie che sarebbero prontamente pagate.

Consultandosi la proposta del Re, alcuni de' più timidi affermavano che si dovea aderire ai suoi desiderj, non altro egli cercando che di ritornare in Francia, e che era cosa pericolosa il ripulsare un esercito imbaldanzito per le ottenute vittorie, e in necessità o di vincere, o di morire. Che la disperazione medesima avrebbe raddoppiate le forze sue. Che altronde la perdita del Re, quando pure fosse sconfitto, sarebbe stata per lui di lieve momento, perchè tornato in Francia l'avrebbe subito riparata, ove al contrario se essi eran vinti, il servaggio d'Italia era sicuro. Ma a questi cauti consigli suggeriti dalla paura, si opposero i più animosi Capitani dell'esercito, e segnatamente il Comandante supremo Francesco Gonzaga, personaggio sebben giovane d'anni, chiaro per valore, per esperienza, e ciò che non è meno degno di lode, ardente amatore del decoro, e della gloria Italiana. Mostrò egli che l'accondiscendere al Re, era lo stesso che coprirsi d'indelebile infamia. Andrebbe il Re in Francia senza sguainare la spada, ma conoscendo

Carlo domanda libero il passo agli Alleati per condursi in Francia, e gli è negato.

per esperienza la pusillanimità degli Italiani, ritornerebbe con forze maggiori, e allora l'Italia divenuta sua schiava, non sarebbe nè tampoco compianta dall'altre Nazioni. Conchiuse, che, ove tutti attendessero a compiere al loro dovere, la vittoria era sicura. Fu con applausi e con viva ascoltato il magnanimo discorso di quell'illustre, e i timidi stessi per vergogna ammutirono. Richiamato l'Araldo Francese gli fu detto in risposta, che ove il Re Carlo avesse restituito al Pontefice il Porto d'Ostia, al Duca di Milano Novara, e gli altri luoghi occupati dal Duca d'Orleans, egli troverebbe libero il passo al suo viaggio, e di tutto ciò che fosse di bisogno a lui ed al suo esercito sarebbe fornito. A che l'Araldo soggiunse, che il suo Re non riceveva condizioni da alcuno, e che avrebbe saputo aprirsi una comoda via lastricata da' cadaveri de' suoi nemici. Francesco Gonzaga, sebben da tanta arroganza irritato, rispettando il diritto delle genti, il licenziò con dirgli che in breve vedrebbesi se alla temerità delle parole, la valentia risponderebbe dei fatti (1).

In questo mezzo i Comandanti della vanguardia Francese, per meglio chiarirsi delle forze e del valor de' nemici, spedirono il giorno primo di Luglio verso il lor campo cinquanta cavalli leggieri, i quali, scoperti da un drappello di Greci chiamati Stradiotti, furono con impeto grande assaliti, e parte uccisi, parte fuggati, e parte presi. Ai presi furono con barbarica crudeltà tagliate le teste, e sulle sommità appiccate delle lance portate nel campo. Furono con plausi ricevuti, e largamente premiati. Questo primo fatto, come

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. II. pag. 86 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pag. 131 e seg. Benedetto il *Fatto d'arme del Taro* pag. 15. François de Belle-Forest *Histoire*

des Neuf Rois Charles de France pag. 394. Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. V. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VI. pag. 160 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. II. pag. 37 e seg.

accrebbe il coraggio e la speranza de' Collegati, pose in timore la vanguardia Francese, che s'aspettava ad ogni momento d'essere assalita da tutto l'esercito nemico: onde il Maresciallo di Giè, dopo avere spediti corrieri al Re per affrettarne l'arrivo, si ritirò colle genti sulla collina, e quivi afforzossi; cosa che allora dai poco veggenti fu interpretata per fuga (1).

Vero è però, che se i Collegati, approfittando di quel primo favore, e dell'entusiasmo che avea risvegliato nelle milizie, avessero subito attaccato i Francesi, questi per avventura sarebbero stati distrutti, e allora il Re col suo esercito si sarebbe trovato in grave pericolo. Ma oltre che si credette, dandosi fede alle relazioni di un prigioniero, che l'avanguardia nemica fosse più numerosa che di fatto non era, onde l'assaltarla in quel luogo, ov'erasi fortificata, dovesse costar troppo sangue; corse voce che il Conte di Caiazzo, Genero del Duca di Milano, e Comandante delle sue genti a ciò si opponesse, sapendo che il Duca non volea la distruzione de' Francesi, acciocchè i Veneziani suoi vicini non divenissero troppo orgogliosi e insolenti (2).

Intanto il Re Carlo, superate felicemente le difficoltà delle montagne, ai tre di Luglio era giunto a Berceto (3), luogo poco distante da Fornovo, pieno di speranza in lui nutrita da' suoi Cortigiani d'un sicuro e pieno trionfo degli Alleati. Ma quando più da presso, esaminando il loro campo, vide il numero delle tende e de' padiglioni, la disposizione delle milizie che la collina con bell'ordine coprivano e la pianura sino alla riva del fiume, e in contegno sì fermo e

Timori e dubbiezze nell'esercito Francese, •
consulte.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 218. N.º 22.

(2) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. II. pag. 87. Bembo *Storia Venez.* Lib. II. pag. 132 e seg. Comines *Memoires*

Liv. VIII. Chap. V. Jovius *Historia sui Temp.* Lib. II. pag. 37 e seg.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 218. N.º 23.

sicuro che già si mostravano pronte a combattere: fu, come avviene de' temerarij, sorpreso da subito spavento che si diffuse anche ne' Capitani che gli erano al fianco. Ad aumentare le sue angustie si aggiunsero le triste nuove che gli furono recate dal Regno di Napoli, ove il Vice-Re di Calabria era stato compiutamente disfatto dal Re Ferdinando, il qual si credea che in pochi giorni fosse per rientrar vittorioso nella sua Metropoli, ov'era con impazienza aspettato: come di fatto avvenne, essendoglisi sottomesso presso che tutto il Regno (1). A ciò si aggiungano le lettere di Novara, nelle quali scriveasi che il Duca d'Orleans, in luogo di poter venire colle sue genti ad unirsi col Re, siccome questi aveagli ordinato, trovavasi strettamente assediato in quella città dall'esercito del Duca di Milano, e temea di qualche tumulto per parte del popolo Novarese (2).

In tale condizione il Re non sapendo a qual consiglio appigliarsi fra i molti che gli si affacciavano alla mente, volle sentir il parere de' suoi Capitani, i quali trovò per la maggior parte non meno sbigottiti ed incerti, che il fosse egli stesso. Chi volea che si levasse tacitamente il campo, e la via fatta si ricalcasse per tornare a Pisa, e unendo le proprie alle forze de' Fiorentini, concertar meglio le cose: altri che per le valli dell'Appennino e per il Genovesato, si conducesse l'esercito in Asti: altri finalmente che si accettassero le condizioni dagli Alleati offerte, e si restituisse Ostia al Pontefice, e al Duca di Milano i luoghi occupati: e presso che tutti si accordavano in pronunziare che il presentare la battaglia ad un nemico in forze tanto superiore, era lo stesso che esporre la persona del Re e tutto l'esercito ad una manifesta ruina. A tutti questi pareri dalla viltà suggeriti e

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 218 e seg. N.º 24 e 25.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 219. N.º 26.

dalla paura si oppose il Trivulzio, il qual prima avea condannata in suo cuore ed eziandio colle parole la stolta baldanza e la sicurezza de' Francesi, gl'indugj del Re, e il consiglio di rifiutare i soccorsi di genti e di danari offerti da' Fiorentini, e più quello di diminuire l'esercito per sè stesso già scarso, col distaccarne il fiore delle milizie per guarnir le fortezze, e per tentar la mal riuscita impresa di Genova. Se non che egli che avea preveduto i pericoli, ai quali con questa inconsiderata condotta l'Oste esponevasi, avea anche meditato e trovato il modo più acconcio onde cessarli, con decoro del Re, e con onor dell'esercito. Per la qual cosa tenne un lungo ed eloquente discorso, che dagli Storici ci fu conservato, l'importanza del quale era, che i partiti proposti, oltre all'esser dannosi, erano eziandio poco sicuri, e oltre a ciò ignominiosi per un Monarca, il quale, dopo aver soggiogato con tanta sua gloria un Regno intero, al primo ostacolo oppostogli qual paurosa lepre si fosse posto in fuga per gioghi alpestri, abbandonando armi e baglie, che ciò si sarebbe dovuto necessariamente fare prendendo la via di Toscana, o di Genova, o non volendo, per salvare l'artiglieria, dar tempo ai nemici d'inseguire l'esercito, e di sorprenderlo nelle strettezze delle montagne e disfarlo. Che l'accettare poi ora le condizioni che il nemico stesso prima avea offerte, e che s'erano ruscate, oltre che manifestava paura e viltà, i quai sentimenti diminuivano le proprie forze, ed aumentavano quelle degli avversarj, sarebbe di gravissimo danno agli interessi del Re nel Regno di Napoli: perciocchè come ciò fosse venuto a cognizione de' Capitani che quivi per la Francia combattevano, perduta la speranza di ottener que' nuovi soccorsi di che abbisognavano, avrebbero abbandonata l'impresa, onde le stesse vittorie del Re, che aveano fatto tanto rumore in Europa,

si sarebbero convertite in soggetto di derisione. Dopo ciò disse che il partito, secondo ch'egli pensava, più sicuro e più degno del Re, era quello d'aprirsi la strada coll'armi. I motivi di sicurezza ch'egli riconosceva in questo partito erano i seguenti. Le milizie degli Alleati, comechè superiori nel numero, erano in quelle cose inferiori che dan la vittoria. Perciocchè eran composte di soldati presso che tutti nuovi, che mai non avean combattuto, da che l'Italia Settentrionale da molti anni vivuta era in pace con tutti. La disciplina delle genti Italiane ne' tempi andati sì celebre, era presso che estinta colla morte del grande Francesco Sforza, e i pochi Capitani eruditi alla scuola di lui che viveano, soldati erano di Ventura, e in varie parti d'Europa dispersi. Il Comandante Generale de' nemici era un giovane intrepido e valoroso, ma questa era la prima volta ch'ei guidava un esercito, onde scarso dovea essere di que' consigli e di quegli stratagemmi quasi sempre felici in guerra, i quali solamente colla lunga esperienza, e coll'essersi più e più volte trovati in pericolosi cimenti si apprendono.

Disse quindi esser egli certissimo che nè i Veneziani nè il Duca di Milano, per reciproca diffidenza e gelosia, volevano la oppressione del Re, onde combattuto avrebbero debolmente, e più a difesa che ad offesa. Come però la vittoria tanto è più gloriosa, quanto s'ottiene con minore spargimento di sangue, consigliò che si collocassero le bagaglie in distanza dalle armate ordinanze, e con poche guardie a difesa, per ciocchè ei prevedea che i soldati Greci, che in gran numero erano nell'esercito degli Alleati, vinti dal desiderio di bottino, di cui sono ingordissimi, si sarebbero gittati ad assaltarle, e per tal modo disordinando e indebolendo le schiere, vi avrebbero fatto nascere la confusione e lo scompiglio. Questo discorso, pronunziato da un Capitano di gran-

dissima reputazione nell'armi, conoscitore degli usi, de' segreti, e della politica de' Principi della propria Nazione, ravvivò il presso che estinto coraggio e nel Re e negli Uffiziali in tanto, che que' medesimi che prima si erano mostrati più timidi e più propensi a ritirarsi, ora divenuti temerarj volevano che si andasse senza indugio ad assaltare il nemico (1).

Ma Carlo, già risoluto a dar la battaglia, per acquistare tempo, ed ingannare sotto colore di pratiche d'accordo i Collegati, spedì nel campo loro il più volte nominato Filippo di Comines Signor d'Argenton suo Ministro, il quale abboccatosi co' Provveditori Veneziani, quella medesima risposta n'ebbe, ch'era già stata data all'Araldo Reale.

Il Re impiegò il giorno appresso, quinto di Luglio, a passare in rivista il suo esercito, e ad ordinarlo per la battaglia della guisa seguente. Dovea precedere l'artiglieria composta di 42 cannoni. Seguitava la vanguardia comandata dal Maresciallo di Giè, e da Gian-Jacopo Trivulzio. Come il Re immaginava che i nemici contro questa dovessero rivolgere il maggior impeto delle loro forze, vi avea poste trecento cinquanta lance Francesi, cento Italiane, e tre mila Svizzeri capitanati da Engelberto di Cleves, fratello del Duca di Nevers, e dal Balì di Dijon, i quali seguitati erano da trecento arcieri a piedi, e alcuni balestrieri a cavallo della guardia reale. Veniva appresso la battaglia ov'era il Re, e con lui il Signore de la Tremoille, uno de' più va-

Ordinanza dell'esercito Francese.

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. II. pag. 88 e seg. Jovius *Historia sui Temp.* Lib. II. pag. 37 e seg. François de Belle-Forest *Histoire des Neuf Rois Charles de France* pag. 395. Baptistæ Mantuani *Tropheum pro Gal- lis expulsis*. Remigio Fiorentino *Ora-*

zioni militari. Guidi Ferrarii *Opera* T. V. pag. 222 e seg.

Oratio Jacobi Trivultii ad Carolum VIII Regem Galliae de educendo exercitu ex Italia per adversus hostes Italiae conjuratos. Parisiis apud Steph. Prevosteau, 1601, in 4.^{to}.

lorosi Capitani di Francia. Seguiva la retroguardia guidata dal Visconte di Narbona della Casa di Foix. Ultimi e a qualche distanza doveano seguitare i carriaggi con poche, e avvedutamente poco esperte guardie a difesa.

Il Re, per guarentire meglio la sua persona, avea deposte le insegne reali, ed era vestito della guisa medesima che altri nove giovani simili a lui nella figura, i quali mai non si doveano dipartir dal suo fianco. L'esercito così ordinato dovea passare il fiume, prender la via che ad Asti conduce, e dove assalito non fosse, non assaltare, per potere più prontamente andare al soccorso del Duca d'Orleans, che, com'è detto, assediato in Novara, e mancando di vettovaglie, implorava continuamente il soccorso del Re (1).

Ordinanza del-
l'esercito degli Al-
leati.

Ma gli Alleati deliberato aveano, col passar eglino il fiume, di prevenire il nemico, e di sorprenderlo, così almeno si prometteano, in disordine. Il loro esercito era stato dal Marchese di Mantova ripartito in nove squadroni. Alla testa del primo erano Pietro Duodo, Alessio Becacuto e il Conte di Caiazzo. I due primi comandavano a seicento cavalli leggieri Albaresi, chiamati Stradiotti, e ad egual numero di arcieri a cavallo, il terzo a due mila seicento uomini d'arme, le sole genti venute da Milano, da che le altre più molte promesse occupate erano all'assedio di Novara. Costoro aveano incumbenza d'assaltare ai fianchi e alle spalle la vanguardia nemica. Nel secondo squadrone erano cinquecento uomini d'arme veterani, cinquecento cavalli leggieri e quattro mila fanti sotto gli ordini del Mar-

(1) André de la Vigne *Relation du Voyage de Naples du Roi VIII* pag. 157 e seg. François de Belle-forest *Histoire des Neuf Rois Charles de France* pag. 395 e seg. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag.

242 e seg. Philippe de Comines *Memoires* Livre VIII. Chap. V e VI. Arnaldi Ferronii *Comment. de Reb. Gall.* Lib. I. pag. 16. Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. II. pag. 89. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. II. pag. 39 e seg.

chese di Mantova, assistito da Rodolfo Gonzaga suo zio, e da Ranuccio Farnese. Queste genti doveano investire la battaglia nemica, ove si sapea essere il Re. Finalmente Fortebraccio da Montone col terzo squadrone che comandava dovea assaltare la retroguardia. Questi tre squadroni contemporaneamente doveano muoversi, e contemporaneamente eseguire le operazioni loro affidate. Tre altri squadroni dovean rimanere di là dal fiume, pronti ad accorrere in soccorso de' primi, quando fosser chiamati, l'uno sotto gli ordini di Galeazzo Pallavicini e di Annibale Bentivoglio in ajuto del Conte di Caiazzo, l'altro sotto quelli di Antonio da Montefeltro in sostegno del Marchese di Mantova alla chiamata di Rodolfo da Gonzaga, il terzo finalmente, che ubbidiva a Luigi Avogadro, Francesco da Gambara, e Soncino Benzoni, dovea riparare, al primo avviso, le perdite di Fortebraccio da Montone. Due squadroni dovean rimanere in deposito per i casi non preveduti, ed il nono ed ultimo, sotto il comando di Carlo di Melito, dovea difendere gli alloggiamenti, e i due Veneti Provveditori (1).

Così ordinate da amendue le parti le schiere, quando l'esercito Francese sperava nel corso della notte di gustar qualche riposo, fu turbato e sbigottito da alcuni piccoli drappelli di Stradiotti ognor succedentisi, i quali, passato il fiume, entravano nel campo nemico, e colla velocità della folgore uccisi coloro ne' quali s'incontravano, ed altri atterrati, coll' istessa prestezza si dileguavano e poi ritornavano, e così fecer più volte: cosa che ai Francesi, non punto avvezzi a quel modo tumultuario di guerreggiare, fece molta

Fatto d'arme di
Fornovo.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. II. pag. 89 e seguenti. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pagina 135 e seguenti. Jovius in *Historia sui Temp.*

Lib. II. pag. 39 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VI. pag. 167. François de Belle-Forest *Hist. des Neuf Rois Charles de France* pag. 398.

impressione, e produsse grande il terrore (1). Onde il Re, temendo d'essere improvvisamente assalito da tutto l'esercito, ordinò, precedendo egli col proprio esempio, che le milizie quella notte vegliassero armate. E ad accrescere lo sbigottimento de' Francesi cooperò molto anche il Cielo, sebbene questa circostanza tornasse poi in lor favore, perchè improvvisa si mise una dirottissima pioggia accompagnata da grandine e da romorosi tuoni e folgori, che non cessarono che all'apparir dell'alba del giorno sei. Allora gli Alleati, pieni d'ardore, e in un di speranza di sorprendere l'inimico, si diedero a passare il fiume, il che non poterono senza grande difficoltà, perchè molto per la caduta pioggia ingrossato. Ma l'animosità loro fu alquanto repressa, quando passatolo videro i nemici serrati nelle ordinanze loro farsi incontro, mentr'essi appena poteano reggersi in piedi, e conservarsi uniti, a cagione che il terreno fatto era molliccio e sdrucioloso per l'acqua caduta, e oltracciò pieno di sterpi e d'ineguaglianze, incomodità non provata da' nemici che venivano freschi dall'alto, e trovavano il terreno asciutto e consistente. E nondimeno il primo incontro fu feroce e terribile da amendue le parti, e, secondo l'ordine divisato, in tre diversi luoghi vennero gli Alleati alle mani co' nemici, e il primo a segnalarsi fu il Marchese di Mantova, il quale, tendendo alla vittoria, andò col suo squadrone ad assaltar il Re, e comechè avesse gagliardo riscontro, pure fece prigioniero il Bastardo di Borbone, e varj altri che combattevano ai fianchi di Carlo, e tentava fare il medesimo anche di lui, il quale trovandosi in gran parte abbandonato da' suoi, parte morti, parte prigionieri, parte fuggiti, combatteva con quel furore che

(1) Comines *Memoires* Liv. VIII. Libro Secondo, pagina 89, e tutti gli Storici poc'anzi citati.

dalla disperazione deriva, in ciò aiutandolo la ferocità del suo cavallo, che non permetteva che alcuno si accostasse. Ma il pericolo del Re d'ira infiammando e di vergogna i men lontani, tutti corsero in sua difesa, e, circondatolo, allontanavano quanto poteano i nemici: insin che calmato quel primo terrore, i fuggiti riordinatisi ritornarono, e con grande impeto urtaron di fianco il Marchese, e lo fecero alquanto retrocedere. Continuò nientedimeno la zuffa con eguale ostinazione da amendue le parti: se non che avvenne, che mentre Ridolfo da Gonzaga coll'elmo alzato per esser meglio conosciuto scorreva le file, lodando i prodi, e confortando e rampognando i più timidi, ebbe una ferita nella fronte di stocco, per la qual cosa caduto a terra, senza che niuno in tanta confusione potesse aiutarlo, pesto dagli uomini e da' cavalli rimase morto, come morto rimase Ranuccio Farnese, Capitano anch'egli di rinomanza. Malgrado di ciò le perdite dei due eserciti erano insin qui pareggiate, nè si poteva indovinar di leggieri chi dovesse ottener la vittoria. Ma a dar il tracollo alla bilancia contribuì, com'era stato già preveduto, l'avarizia degli Stradiotti, i quali veduto avendo alcuni de' lor compagni, che tal commissione avuto aveano, carichi delle spoglie nemiche tornare agli alloggiamenti, vinti anch'eglino dal desiderio di preda, colta l'occasione che i lor Comandanti rimasti feriti si erano ritirati ne' padiglioni, usciti essi pur delle file, andarono ad assaltare i carriaggi Francesi. E quivi novella ed empia pugna ebbe luogo. Perciocchè quegli Stradiotti, che di saccheggiar il campo nemico aveano incumbenza, riguardando i novellamente venuti come intrusi e ladroni, tratte le spade lor si opponevano, onde molti così degli uni come degli altri furono uccisi. L'esempio degli Stradiotti fu imitato anche dagli uomini d'arme che a schiere uscivano delle ordinanze, onde avvenne che si

diffondesse, anche in que' che rimasero, il mal contentamento e la confusione. Per la qual cosa gli Alleati che prima erano superiori in forze ai Francesi, dopo tante deserzioni, inferiori trovaronsi. Vero è che questo difetto avrebbe potuto togliere Antonio da Montefeltro, se collo squadrone rimasto di là dal fiume fosse sollecitamente accorso, ma nol fece, perchè non chiamato da Rodolfo Gonzaga rimasto ucciso, e nol fecero gli altri, o perchè troppo tardi chiamati, o non in tempo da poter ristorar la battaglia. Ben conobbero il loro vantaggio, e ne approfittarono i Francesi coll'assaltar novellamente i nemici con quell'ardore ed impeto che è proprio loro, quando non diffidano della vittoria. Ma fu questa ostinatamente lor contrastata dal Marchese di Mantova, che in quest'occasione si comportò con valore straordinario, esercitando ad un tempo l'ufizio del Capitano e d'infaticabil soldato; se non che veggendo a torme sbandarsi i suoi, a cessar il pericolo di rimaner prigioniero, pensava egli pure a ritirarsi. Nondimeno a rimanere e a far ritornare al loro posto molti di que' che l'aveano abbandonato, contribuì l'arrivo improvviso del Conte di Pittigliano. Era egli stato, com'è detto, contro la fede del salvocondotto reale in compagnia di Virginio Orsino fatto prigioniero a Nola, e si custodiva negli alloggiamenti nemici. Colse egli il momento, che nel calor della battaglia non era guardato, e venne a porsi in salvo nel campo degli Alleati. Narrò a tutti i fuggitivi, ne' quali incontrossi, che i Francesi erano in gran confusione e spavento, e ch'ove per poco ancora fosse fatta lor resistenza, o doveano mettersi in fuga, od arrendersi. Il perchè fu cagione che gli Alleati per alcun tempo ancor combattessero virilmente, malgrado che la perdita loro fosse maggiore che non quella de' nemici, perchè mentre durava la pugna essendo tornato a piovere, e il Taro ognor più ingrossato, i

fuggitivi che volevano passarlo, o mancando loro le forze, rimanevano affogati nell'acque, o nell'atto di passarlo dai nemici erano sorpresi ed uccisi. Finalmente il Marchese di Mantova si dispose a passare il fiume, ma la sua ritirata fu eseguita con tanto buon ordine, che i Francesi arditi non furono d'impedirlo. Che anzi il Re fece sonare a raccolta, e, come ebbe intorno i suoi Capitani, ringraziò Dio, e coloro che in tempo erano accorsi a salvarlo dal manifesto pericolo o d'essere ucciso, o di rimaner prigioniero, e non potè a meno di encomiare il valore e la prudenza del Marchese di Mantova, dicendo che non avea trovato in lui quel giovane nuovo e inesperto, quale gli si era voluto far credere che fosse.

Radunato quindi il Consiglio di guerra, propose se si dovea guada il fiume e assaltare il nemico. Gl'Italiani, e fra questi il Trivulzio, Francesco Secco, e Camillo Vitelli dissero che ciò si dovea sollecitamente, approfittando di quella confusione e sbigottimento che suol derivare da una ritirata e dal passaggio d'un fiume: ma i Francesi, ove si eccettui il Signore de la Tremoille, furono di contrario parere, e pronunziarono che il Re dovea contentarsi della vittoria ottenuta. Che i soldati erano stanchi e non atti a sostenere la fatica del valicare un fiume grosso, alla riva opposta del quale erano schierati battaglioni nemici che non avean combattuto, dai quali poteano essere oppressi, prima ancora che superato avessero il fiume: e a questo più cauto consiglio Carlo appigliossi (1).

Ma egli con tutto l'esercito passò la notte che venne

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. II. pag. 90 e seguenti. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. II. pag. 40 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pag. 136

e seg. Philippe de Comines *Memoires* Livre VIII. Arnoldi Ferronii *Comment. de Reb. Gest. Gallor.* pag. 17. André de la Vigne l. c. pag. 166 e seg.

dopo la battaglia a cielo scoperto, perciocchè i nemici colle baglie avean predata anche le tende e i padiglioni, e comechè affermasse che la presente vittoria coronava tutte le altre, e accresceva la gloria della Nazione Francese, perchè con sì piccolo numero di genti avea trionfato di tutta Italia collegata a' suoi danni, non era però senza inquietudine in pensando a que' battaglioni nemici che non aveano avuta partè nel fatto d'arme, i quali per avventura superavano in numero le milizie che a lui eran rimaste.

In questo mezzo alcuni de' Capitani dell'esercito alleato, riavutisi dallo sbigottimento in essi prodotto dalla ritirata, e dalle difficoltà del passaggio del fiume, proposto aveano di ripassarlo colle genti fresche, e di assaltare i Francesi non muniti di difese, ed estenuati dalle fatiche sofferte: ma questo consiglio confortato come ottimo dal Conte di Pittigliano, fu da molti altri contraddetto come pericoloso, e segnatamente dai Capitani Sforzeschi, i quali (così almeno si disse allora) sapeano che segreto desiderio era del Duca di Milano, che i Francesi nè vincitori fosser nè vinti, onde togliere il vanto della vittoria ai Veneziani, che con maggiori forze che gli altri tutti eran concorsi all'impresa (1).

Il Re di Francia, dopo la battaglia di Fornovo, leva di notte segretamente il campo, e giugne a salvamento in Asti.

Ma il Re di Francia, cui stava a cuore di prontamente avviarsi al soccorso del Duca d'Orleans, consultata la cosa co' suoi Capitani, deliberò di cercare ai nemici tregua di tre giorni, sotto colore di trattar della pace, ma coll'intendimento di deluderli, e loro sottrarsi. Se non che l'Araldo che a ciò fu spedito, portò in risposta che si accordava la chiesta tregua, ma da durar solamente insino al mezzogiorno del dì seguente, onde dar sepoltura agli uccisi. Ciò fece evidentemente conoscere che essi non si consideravano quai

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Libro secondo, pagina 94 e seg.

vinti, e che erano risoluti di venire novellamente all' esperimento dell' armi. Il perchè Carlo, avendo già deliberato ciò che far dovea, così il dì come la sera del giorno settimo, spedì più volte ai nemici il Signor di Comines, e il suo Segretario Robertet, con proposizioni di accomodamento, ma senza autorità di conchiuderlo, e al solo fine di allontanare il sospetto non egli pensasse a ritirarsi. Ma quando la notte fu inoltrata, fatti accendere molti fuochi nel campo, senza suono di tamburi e di trombe levò l' esercito, e s' incamminò verso Borgo S. Donnino.

Gli Alleati, che dovean la mattina appresso novellamente abboccarsi col Signor di Comines, non si avvidero della partenza de' Francesi che molte ore dopo, e quando il Taro per nuove piogge cadute era divenuto sì gonfio, da non poterlo per modo alcuno passare. Ma essendosi verso sera abbassato, il Conte di Caiazzo il valicò con dugento cavalli leggieri, a cui si aggiunsero cinquecento Tedeschi della guarnigione di Piacenza, e, superata la Trebbia, raggiunse la retroguardia Francese, cui recò qualche molestia, ma non quanto potea, onde fu tacciato di parzialità verso quella Nazione.

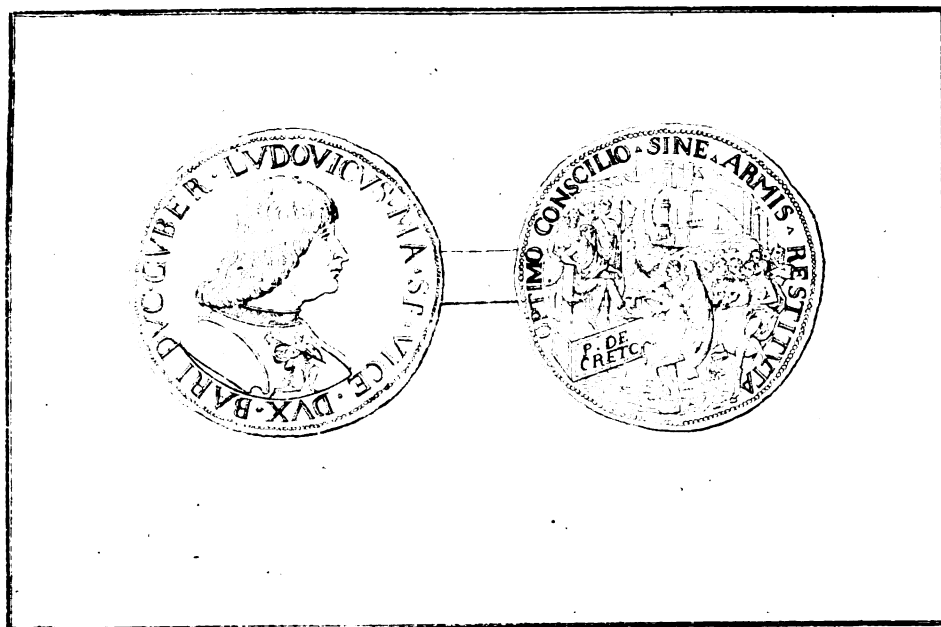
Il Re Carlo, vincendo molte difficoltà da lui segnatamente incontrate nel passaggio de' fiumi, giunse il giorno decimoquinto di Luglio salvo in Asti, accolto con straordinarj applausi e viva de' suoi Francesi, i quali, per le tante e sì strane notizie che intorno a lui si erano divulgate, già disperavano di più rivederlo (1).

(1) Guicciardini *Stor. d' Italia* Lib. II. pag. 94 e seg. Philippe de Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. VII. André de la Vigne *Voyage du Roi Charles a Naples* pag. 166 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pag. 141 e seg.

Le imprese del Re Carlo VIII in Lombardia, in Toscana, nel Regno di Napoli, e in ispezialtà la bat-

taglia di Fornovo; furono descritte rozzamente in ottava rima da certo *Johannes dictus Florentinus*, e stampate senza data di anno, di luogo e d' impressore. Questo libriccino conservasi nella Biblioteca Trivulziana, e comincia così:

Supplico a te dator di tutti i beni
D'ogni cosa creata creatore, ec.



DELL' ISTORIA DI MILANO

LIBRO DECIMOQUINTO.

An. 1495

POCHE battaglie si diedero che tanto celebri fossero, così ne' fasti Italici che ne' Francesi, come quella di Fornovo, eppure poche battaglie siccome questa più oscure furono nelle circostanze che l'accompagnarono, e ciò per la disparità de' giudizj negli Storici delle due Nazioni che l'hanno descritta, i quali più furon mossi dall'amor nazionale e dallo spirito di parte, che dalla verità. Il perchè tutto è incerto in essa: incerto il numero de' combattenti dell'una parte e

Riflessioni sul
Fatto d'arme di
Fornovo.

dell'altra, incerto il numero degli uccisi e de' prigionieri, e ciò che parrà anche più strano, incerto qual de' due eserciti ottenesse la vittoria: poichè sappiamo che così i Francesi (1), come gli Alleati, (2) a sè l'attribuirono. E per non parlare de' primi, che veramente crediam vincitori, la Repubblica di Venezia ordinò che nelle città del suo dominio si facessero pubbliche preghiere e feste, onde ringraziar Dio della riportata vittoria; il Duca di Milano fece erigere nel luogo della battaglia una sagra Cappella che ne ricordasse la memoria (3), e il Marchese di Mantova innalzò nella sua città un Tempio a Maria Vergine dedicato, ch'ei volle che si denominasse la *Chiesa di Santa Maria della Vittoria* (4). Da questi pubblici monumenti persuasi gli scrittori Italiani che venner dopo, e più ancora da troppo tenero patrio amore sospinti, presso che tutti, ove si eccettuino il Guicciardini e l'Ammirato, abbracciarono questa opinione, convalidata da que' motivi che lor paruti sono fortissimi, cioè che gli alloggiamenti e i carriaggi de' Collegati rimasero illesi, mentre le bagaglie e i padiglioni de' Francesi, e gli arredi più preziosi e più cari del Re preda furono de' loro nemici, e che il Re fu quegli che domandò a questi alcuni giorni di tregua, e quindi furtivamente lor si sottrasse: il che mostra debolezza e persuasione d'essere rimasto sconfitto (5).

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 219. N.º 28.

(2) L. c. pag. 220. N.º 29.

(3) L. c. N.º 30.

(4) Agnello *Annali di Mantova* Lib. XI. Cap. V.

(5) Corio *Storia di Milano* par. VII. all'anno 1495. Benedetti il *Fatto d'arme del Taro*. Petrus Martir Angleriens. *Epist.* CLXII. Ghilini *Storia d'Alessandria* pag. 116. Montemerlo *Storia di Tortona* pag. 144. Uberti Locati *de Placentiae Urbis origine,*

successu et laudibus pag. 159. Agnello *Annali di Mantova* Cap. V. pag. 820. Baptistae Mantuani *Tropheum pro Gallicis Expulsis*. *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 220. N.º 31.

Giorgio Sommariva Veronese, da noi ricordato altra volta, pubblicò colle stampe in quest'anno 1495 un componimento in terza rima che si conserva nella Biblioteca Trivulzio con questo titolo:

Divae Fortunae, Oratio ad Illustrissimum Principem Ludovicum Sfor-

Al contrario i Francesi oppongono in lor favore l'esser rimasti padroni del campo, e riusciti ad aprirsi la via onde ritornare in Asti, unico motivo onde a ciò ottenere per una parte, e ad impedire per l'altra si era con tanti apparati venuto all'esperimento dell'armi: nel che crediamo ch'essi s'abbiano piena ragione. Nè men discordi sono gli scrittori Francesi e gl' Italiani nel determinare il numero de' combattenti dei due eserciti. I primi fanno ascendere quello de' Collegati a trentacinque in quarantamila (e taluno più liberale anche a cinquantamila), e quel del Re Carlo a otto in dieci mila (1). I secondi in gran parte il numero diminuiscono delle milizie de' Collegati, riducendole a venti in ventiquattro mila soldati, e forse esagerano quello dei Francesi, affermando che furono dodici mila. Vero è che gli autori de' Documenti Trivulziani che riferivan cose coi proprj occhi loro vedute (2), e, d'accordo con essi, il più giudizioso fra' nostri Storici il Guicciardini, in quanto al

ciam Anglum, ac Maurum Excellentissimum cognominatum Mediolani Ducem inclytum, edita a Georgio Summaripa Veronensi Patricio, post cladem ingentem in Gallos datam in agro Parmensi, Karolo Rege fugato ab invictissimo Serenissimi Imperii Venetorum exercitu, gubernatore Illustri Francisco Gonzaga Marchione Mantuae celeberrimo.

Comincia:

Son quella Dea nel mondo celebrata:

Del medesimo Giorgio Sommaripa pur nella stessa Biblioteca altra opera di maggior mole si legge, stampata l'anno 1496 in Venezia da Cristoforo Cremonese, con questo titolo:

Cronica delle cose geste nel Regno Napolitano per anni numerati in tutto novecento cinquanta nove, incominzando al anno de la salute

T. III.

cinquecento trenta sette, insino per tutto el mille quattrocento novanta cinque dal Nobile Giorgio Summaripa Veronese.

La Cronaca così comincia:

Perthenope gentil Città morale.

(1) Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. VI. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 248. Le Gendre *Vie du Cardinal d'Amboise* pag. 50. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VI. Garnier *Histoire de France* T. X. pag. 470. Arnoldi Ferronii *de Reb. Gestis Gallor.* pag. 14. Marcel *Hist. de l'Origine et des Progrès de la Monarchie Française* pag. 305. Voltaire *Essai sur les moeurs des Nations* Chap. CVII.

(2) *Storia del Maresciallo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 219. N.º 27.

numero delle genti del Re, più si avvicinano ai calcoli degli scrittori Francesi, i quali accrescono, com'è detto, quello dell'esercito degli Alleati. Perciocchè vero è che i Provveditori Veneziani dichiarato aveano all'Ambasciatore Francese Filippo de Comines Signor d'Argenton che sarebbero venuti ad incontrare il suo Re con un esercito di quaranta mila uomini, ma oltre che esagerando voleano mettere terror nel nemico, credevano che le milizie che doveano essere spedite dal Duca di Milano fossero in maggior numero che di fatto non furono, perchè la maggior parte di quelle che a ciò erano destinate, fu egli costretto d'impiegare all'assedio della città di Novara. A ciò si aggiungano gli squadroni che rimasero di là dal fiume e non ebbero parte nella battaglia, e gli Stradiotti e gli Uomini d'arme che nel bollor della zuffa le ordinanze abbandonarono per predare i carriaggi, e si conchiuda, che comechè assai più numeroso fosse l'esercito da' Collegati condotto ad assaltare il Re Carlo, che non era quello che questi avea a propria difesa, non fu per avventura maggiore il numero de' soldati della Lega che combatterono, di quel de' Francesi (1). Nè minore diversità troviamo negli scrittori Francesi ed Italiani nello stabilire il numero de' morti dell'uno e dell'altro esercito. I Francesi restringono quello del Re Carlo a dugento, e i meno avari a trecento, e quel dell'esercito della Lega a tre mila e trecento, ed eziandio a quattro mila estendono (2). Gli scrittori Italiani non diversificano molto dai Francesi nel numero de' morti fra i Collegati, ma fanno ascendere la perdita dell'esercito Regio a mille e più soldati, non compresi coloro

(1) Antonius Gratianus *de Casibus Virorum Illustrium* pag. 67.

(2) Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 251. Le Gendre *Vie du*

Cardinal d'Amboise pag. 51. Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. VI. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VI. Garnier *Histoire de France* T. X. pag. 487.

che custodivano i carriaggi, gente poco esperta nel mestiero dell'armi (1).

Passati alcuni giorni, i quali il Re, dopo il suo arrivo in Asti, concedette al riposo delle milizie, attese egli a far i necessarj apparecchi, per liberar dallo stretto assedio Novara. Era in grande pericolo quella città, non tanto per la fame che vi si soffriva, e per le malattie che l'uso de' cibi mal sani vi avea prodotte, quanto per la cattiva disposizione degli abitanti, che stanchi delle avanie e delle violenze che il Duca d'Orleans e i suoi Ministri con arroganza e crudeltà esercitavano, avrebbero desiderato di rendere la Piazza agli Sforzeschi, quando si fossero potuti promettere che il Duca di Milano non si fosse vendicato di essi (abbiam detto che per tradimento di alcuni di quei cittadini il Duca d'Orleans vi s'era introdotto) col saccheggiarla (2).

Cattivo stato della città di Novara assediata dagli Sforzeschi.

Il Re, con sempre novelli messi sollecitato a spedir vigorosi soccorsi a quella città, avea mandato a Vercelli con molte squadre e con l'artiglieria il Trivulzio, ma con istruzione di non attaccar gli Sforzeschi, ai quali s'erano anche aggiunti i Veneziani, insino a che arrivati non fossero dieci mila Svizzeri, ch'ei volea opporre ai fanti Tedeschi dell'esercito Collegato, perciocchè non avea molta fiducia ne' suoi Francesi, scarsi di numero, e più scarsi ancor di valore (3).

Mentre si aspettavano gli Svizzeri, il Duca di Milano conoscendo di quanta importanza ai suoi interessi fosse, e

(1) Benedetti il *Fatto d'arme del Taro* pag. 22. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. II. pag. 42. Bembo *Storia Venez.* Lib. II. pag. 140. Tarcagnola *Storia del Mondo* par. II. pag. 527. Saraceni i *Fatti d'arme Famosi* par. II. pag. 501.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 221. N.º 36.

(3) André de la Vigne *Voyage du Roi Charles a Naples* pag. 171. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. II. pag. 99. Benedetti il *Fatto d'arme del Taro* pag. 41.

alla conclusione di quella pace, che già in suo cuor meditava, l'acquisto di Novara, era in compagnia della Duchessa Beatrice sua consorte venuto al campo per animare colla sua presenza le milizie, e per vegliare acciocchè viveri non penetrassero agli assediati. E d'altra parte il Re, tutto il peso degli affari affidando al Maresciallo di Giè, al Principe di Orange, e al Cardinale di S. Malò, passava i giorni a Chieri al fianco di Anna Solera una delle belle Gentildonne di quel luogo (1).

Ma que' tre Ministri, oltre che annojati essendo degli stenti della guerra, bramavano di ritornarsene in Francia, odiavano anche in lor cuore il Duca d'Orleans, nè sapeano comportare, che ove gli Alleati fossero sconfitti, egli, qual già chiamar faceasi, divenisse Duca di Milano, ed arbitro fosse d'una gran parte d'Italia. Per la qual cosa rappresentavano al Re che il liberar dall'assedio Novara, già alle ultime estremità condotta dalle malattie e dalla fame, era cosa difficile assai e pericolosa, e per il numero grande delle milizie che l'accerchiavano, e per le fortissime posizioni che aveano prese, che rendevano inutili tutti i tentativi per introdurvi soccorsi di genti e di vettovaglie. Quindi il consigliavano a comporsi col Duca di Milano cui sapevano bramar la pace, il quale offerte gli avrebbe condizioni onorate.

Nè erano gran fatto esagerate le cose che que' Ministri affermavano intorno al cattivo stato a che era condotta Novara. Perciocchè gli Alleati aveano espugnato un revellino che difendeva una delle porte di essa con acquisto di molta artiglieria, e oltracciò, sebbene in quest'occasione rimanesse pericolosamente ferito il Conte di Pittigliano, s'erano impa-

(1) Philippe de Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. IX. André de la Vigne

Voyage du Roi Charles a Naples. Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. II. pag. 102.

droniti del Borgo di S. Nazzaro (1), cosa per cui sbigottita la guarnigione tutti gli altri sobborghi avea abbandonati, e ritiratasi nella città, non senza gravissimo incomodo quivi fortificavasi (2).

In questo mezzo ad arrivar cominciavan gli Svizzeri, e le genti capitanate dal Trivulzio accantonate a Vercelli avean avuto ordine di avvicinarsi a Novara, e un sanguinoso conflitto pareva inevitabile. Quando avvenne cosa che promosse i trattati di quella pace che così il Duca di Milano, come il Re stesso desideravano, ma che niuno volea essere il primo a proporre, per non mostrare diffidenza delle proprie forze, e non peggiorar la sua condizione. Bramava la pace il Duca, perchè sapea che dall'esito d'una sola battaglia dipendea la sua sorte; la desiderava il Re, perchè, oltre che era annoiato di quella vita disagiata e dura, sapea che una sconfitta tutta la gloria delle sue passate vittorie avrebbe oscurato e quasi annientato.

Pratiche di pace.

Era morta di que' giorni la vedova Marchesana di Monferrato, la quale avea lasciato due figliuoli in tenera età. Alla tutela loro, e al governo di quello Stato pretendevano il Marchese di Saluzzo, e Costantino, uno degli antichi Signori di Macedonia Zio della defunta, il quale, impadronitosi de' due fanciulli, s'era rinchiuso e fortificato nel Castello di Casale. Ad esaminar le ragioni de' pretendenti, e a compor le differenze, ciò desiderando il popolo di Monferrato, mandò il Re Carlo il suo Ministro Filippo de Comines, il quale nell'atto di prender congedo chiese licenza al Re, ove l'occasione gli si presentasse, di muover ragionamento d'accordo cogli Alleati. Il Re gliela concedette, ma

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 228. N.ri 43 e 44.

(2) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. II. pag. 105. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. II. pag. 53 e seg.

a condizione ch'ei parlasse come da sè, ben guardandosi dal dar motivo di sospettare ch'egli n'avesse commissione da lui (1).

Giunto il Ministro a Casale, mentre trattava gli affari pe' quali era stato spedito, venne quivi un Oratore del Marchese di Mantova a condolarsi coi giovinetti eredi della morte della loro Genitrice. Parve a Filippo de Comines opportuna occasione d'introdur discorso con un uomo confidente e familiare del Capitano Generale dell'esercito degli Alleati. Quindi dopo aver ragionato delle cose appartenenti alla mutua loro spedizione in quel luogo, gli disse ch'era prossimo il giorno in cui il fiore delle milizie di Francia e d'Italia sarebbe spento, da che nello stato in che eran le cose una sanguinosa battaglia non potea per conto alcuno evitarsi. Che opera sarebbe all'umanità conveniente e al pacifico lor ministero, di adoperarsi onde evitare lo spargimento di tanto sangue. L'Orator Mantovano dopo avere opposte alcune difficoltà, che dal Ministro Francese furono dileguate, convenne ne' sentimenti di lui, e conchiuse che questi spedisse segretamente ai Provveditori Veneziani Luca Pisani, e Melchior Trivisano lettere nelle quali li esortasse ad accondiscendere a quella pace, alla quale tante volte trattando con esso si erano mostrati disposti. I Provveditori, conferita la cosa col loro Senato, il trovarono favorevole alla pace, come quello che ardentemente bramava di vedere lontani i Francesi d'Italia, e sè con dignità liberato da una dispendiosissima guerra. Avendo il Re 'accondisceso che si radunasse in Vercelli un Congresso, per parte sua ivi convennero il Principe d'Orange, il Maresciallo di Giè, il Signor di Piennes, e il tante volte nominato Filippo di

(1) Philippe de Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. IX. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. II. pag. 105 e seg. Merzeray *Hist. de France* T. II. pag. 253.

Comines Signor d'Argenton, e per parte degli Alleati il Marchese di Mantova, Bernardo Contarini, e Bernardino Visconti. Nel tempo stesso fu stabilita una tregua di otto giorni. E perciocchè Novara era alle ultime estremità condotta, e per le malattie e la totale mancanza di viveri vi erano morte due mila persone, si deliberò che quella città si rimanesse nello stato in che era, ma che giorno per giorno così gli abitanti, come la guarnigione fosser forniti de' viveri lor necessarj. Oltracciò fu concesso al Duca d'Orleans d'uscirne per abboccarsi col Re, con obbligo di ritornarvi colle stesse persone colle quali uscito ne fosse, nel caso che la concordia non potesse aver luogo [I]. Come però da amendue le parti questa bramavasi, non si tardò molto a conchiuderla, e fu pubblicata il giorno nove del mese di Ottobre, con sommo giubbilo del Duca di Milano, il qual credette vedersi con essa assicurato per sempre il trono usurpato (1).

Pace di Vercelli,
e condizioni d'essa,
che furono male os-
servate dal Duca di
Milano.

I principali capitoli di tal convenzione, che da amendue le parti fu poi male osservata, furono la restituzione di Novara al Duca di Milano, l'obbligazione per parte di questo di rimettere in possessione de' loro beni e della patria i suoi sudditi fuorusciti, e segnatamente Gian-Jacopo Trivulzio, di restituire i prigionieri e le navi tolte ai Francesi nelle guerre sul Genovese, di non porgere soccorso nè di vettovaglie nè di milizie al Re Ferdinando II d'Aragona, e di richiamare quelle che aveagli accordate, e finalmente di posseder Genova come feudo di Francia, nella qual città il Re potesse come prima armare navi per la guerra di Napoli (2).

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 228. N.º 47.

(2) *Deuys Godefroi Observations*
sur l'Histoire de Charles VIII pag. 722

e seg. Anche questo Trattato di pace
può leggersi presso il *Du Mont Corps*
Diplomatique T. III. par. II. pag. 331
e seg.

Come prima il Re Carlo ebbe sottoscritto il Trattato di pace, si affrettò di partir per Vercelli, onde andarsene a Torino. Il motivo della sua accelerata partenza fu l'arrivo di nuovi Svizzeri, che, compresi quelli ch'erano prima giunti, furono ventidue mila, numero assai maggiore che non era il richiesto. Costoro mossi dall'avidità di far grosso bottino, trovandosi colla pace delusi si ammutinarono, e non tacquero d'essere deliberati di ritenere il Re e i principali Signori della sua Corte, insino a tanto che non fosse loro sborsato il soldo di tre mesi che pretendevano. Essendosi il Re posto in salvo, fecero prigioniero il Balì di Dijon, e molti altri Capitani, nè acconsentirono di liberarli e di restituirsi in patria, insino a tanto che per ordine del Re non furono statici lor consegnati che mallevadori fossero del pagamento. Così tranquillate le cose, il Re, dopo aver costituito suo Luogotenente in Italia Gian-Jacopo Trivulzio, il quale dal Duca d'Orleans fu anche eletto Governatore di Asti, partì da Torino, e fece il giorno settimo di Novembre la solenne sua entrata in Lione (1).

Partenza di Lombardia del Re Carlo VIII che elegge suo Luogotenente in Italia Gian-Jacopo Trivulzio, il qual pure dal Duca d'Orleans è preposto al Governo della città di Asti.

Ma la pace fra il Duca di Milano e il Re di Francia era stata poco sincera, e il primo avea promesso più che non era suo animo di mantenere, mosso dal desiderio di veder lontani i Francesi, e restituita Novara. Nondimeno compì ad alcune condizioni del trattato, ma altre palesemente violò, e non delle meno importanti: perciocchè non restituì le navi e le artiglierie prese dai Genovesi ai Francesi, quando sconfissero e fecero prigioniero il Signor di

Il Duca di Milano non osserva le condizioni di pace.

(1) Philippe de Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. X e XI. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. II. pag. 107 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. III. pag. 55 e seg. Belcarus *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VII. pag. 186. An-

dré de la Vigne *Hist. du Voyage du Roi Charles VIII a Naples* pag. 188. Garnier *Hist. de France* T. X. pag. 507 e seg. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 256 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. II. pag. 147 e seg.

Miolsens, non revocò le navi mandate in ajuto del Re di Napoli, anzi permise che sotto pretesto di mercatantare, altre ne inviassero i Genovesi, ai quali avea ordinato di non permettere che gli agenti francesi ne armassero in servizio del loro Re. A ciò si aggiunga ch'egli teneva alla sua Corte un Ministro del Re Ferdinando II, presso il quale un suo risedeo (1).

Per tutte queste cose sdegnoso il Re si era proposto di ritornare in Italia più forte che mai, e non celava queste sue ostili disposizioni nè pure al Marchese Antonio Maria Pallavicini Ambasciatore del Duca, cui non volea più ammettere alla sua presenza, come Ministro d'un Principe infedele e violator de' trattati. Nel tempo stesso per tutto il Regno si armava, ed era voce che il Duca d'Orleans sarebbe passato in Italia con ottocento uomini d'arme e quattro mila fanti, seguìto poscia dal Re con mille e dugento uomini d'arme, e dieci mila fanti (2), e il Trivulzio in Asti tali apparecchi facea che mostravano imminente la guerra (3).

Ma il Duca di Milano non sarebbesi indotto mai a violare con tanta impudenza le condizioni del trattato di pace di Vercelli, se non si fosse ad ogni bisogno promessi i soccorsi di Massimiliano Re de' Romani, la cui venuta in persona si diede egli a sollecitare con ogni impegno, quando si vide minacciato di guerra, e gli spedì a tale effetto Luigi Trivulzio sotto colore di condolarsi con esso lui della morte di Sigismondo suo zio. Promise quel Re di venire in Italia, ov'era chiamato eziandio dai Pisani, disposti di sottomettersi a qualunque Potenza, anzi che ai Fiorentini, i quali tutte le forze loro impiegavano per novellamente assogget-

Massimiliano Re de' Romani viene in Italia, e senza compiere a quello per cui v'era venuto ritorna in Germania.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 234 N.ri 16 e 17.

(2) L. c. pag. 235 N.º 18.

(3) L. c. pag. 238. N.ri 28, 29, 30.

tarli. Di fatto tenne egli parola, e nell'Agosto dell'anno 1496 passò l'Alpi del Tirolo, e a Malsio, luogo di quel Contado, fu incontrato dal Duca di Milano, e dagli Oratori de' Veneziani e del Duca di Ferrara, co' quali si convenne a certe condizioni, e promise, dopo avere portato il chiestogli ajuto a Pisa, di assaltare la città di Asti. Quindi calò in Italia, ma con scarse forze, e senza toccar Como e Milano, nelle quali città era aspettato, andò a Genova, e di là unitosi alle milizie del Duca di Milano e de' Veneziani, venne a porre l'assedio per terra e per mare a Livorno, con intendimento d'indurre i Fiorentini a dividere le loro forze, e per salvar Livorno, travagliar meno Pisa. Ma essendo nate discordie tra i Commissarj del Duca di Milano e de' Veneziani, a chi appartenesse, avuta Pisa, di mettervi guarnigione, poichè sì all'uno che agli altri, per essere soccorsi, s'erano offerti di darsi i Pisani, si cominciò a procedere freddamente nell'assedio di Livorno, di che approfittando i Fiorentini, col favore della notte, riuscirono di far entrare in quel Porto alcune navi cariche di vettovaglie, delle quali si soffriva grandissima carestia. La guarnigione Livornese, rianimata da questo soccorso, non tanto fu in istato di ben difendersi, quanto di offendere, e in due impetuose sortite recò gravi perdite ai nemici. Se non che la sua salvezza dovette essa al Cielo. Perciocchè la notte del dì 14 di Novembre si mise d'improvviso un vento sì impetuoso, che e divise le navi che tenevano assediata la Piazza, e le mandò a rompere in gran parte negli scogli. Il danno degli Alleati per questa disgrazia fu grande, e inevitabile la necessità di levar quell'assedio.

Allora Massimiliano, protestando di non essere tale da poter ad un tempo combattere contro gli uomini e contro gli elementi, minacciando di ritornare con maggiori forze a danno

de' Fiorentini, abbandonò la Toscana, e venne a Pavia, ove dichiarò la necessità in che egli era di tornare sollecitamente in Germania. E mentre pare disposto a cedere alle istanze del Duca di Milano e de' Veneziani, che grosse somme di danaro gli offerivano, acciocchè compiesse alla meditata e promessa impresa di Asti, cangiato improvvisamente consiglio, senza prender congedo andò a Como, e di là presa la via del Lago sul terminar dell'anno fece ritorno in Germania (1).

In questo mezzo l'ardore con cui in Francia si allestivano le cose necessarie alla guerra era molto scemato per la morte del Delfino unico figliuolo del Re, fanciullo di tre anni circa, spento ai due del mese di Ottobre (2). I Ministri consigliarono Carlo a non esporsi novellamente ai pericoli della guerra, insino a che non avesse assicurato il Trono con un successore: e se non volea ad altro tempo differire l'impresie di Lombardia, a mandarvi col titolo di suo Luogotenente Generale il Duca d'Orleans. Ma il Duca d'Orleans il quale dovea succedere al Re ove questo mancasse senza prole legittima, veggendolo mal disposto della persona, e ogni giorno più dimagrarsi, non volea abbandonare la Francia, e avendo ricevuto l'ordine di mettersi in viaggio, vaghi pretesti adducendo, ricusò d'ubbidire: onde dal Re sdegnato, che odiava la presenza di chi era destinato a succedergli, fu relegato a Blois (3).

Morte del Delfino
di Francia.

Il Duca d'Orleans
è relegato a Blois.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. III. pag. 141 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXVII. pag. 234 e seg. Machiavelli *Frammenti Storici* pag. 343 e seg. Pauli Jovii *Hist. sui Temp.* Lib. IV. pag. 81 e seg. Bembo *Storia Venez.* Lib. III. pag. 202 e seg. Sanuto *de Bello Gallico* pag. 39 e seg. in Vol. XXIV. R. I. S. Senarega *de Reb. Genuens.* pag. 561 e seg. in cit. Vol. Navagero

Storia Veneziana pag. 1207 e seg. in Vol. XXIII. R. I. S. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. II. pag. 32 fac. 2.^a e seg. Machiavelli *Frammenti Storici* pag. 209 e seg.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 238 e seg. N.ri 31 e 32.

(3) Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 266. Garnier *Histoire de France* T. X. pag. 518. Bembo *Storia Veneziana* Lib. III. pag. 176.

Vani tentativi
del Re Carlo VIII
d'impadronirsi di
Savona e di Ge-
nova.

Se non che il Re, per non discontentare i suoi Alleati Italiani, e per aprirsi una comunicazione col Regno di Napoli, che presso che tutto eraglisi ribellato, aderì volentieri ai consigli di coloro che l'esortavano d'impadronirsi di Savona e di Genova, la cui conquista gli era rappresentata di facil riuscita, per esser quelle due città divise dalle parti, e poco contente del Duca di Milano. Per la qual cosa accolse di buon grado le offerte di Batistino da Campofregoso e del Cardinale di S. Pietro in Vincula che gli promettevano col l'ajuto di non molte genti, e col favore de' numerosi lor partigiani, di metterlo al possesso di quelle città. Onde ordinò al Trivulzio, il quale trovavasi in Asti, di favorire e colle sue genti e colla sua persona medesima i tentativi e dell'uno e dell'altro (1).

Ma alle promesse non corrisposero gli effetti, anche perchè i mezzi impiegati furono poco efficaci. Tutte le forze di cui poteva disporre il Trivulzio non aggiugnevano ad ottocento lance, e a due mila fanti (2). Con queste milizie egli avrebbe potuto, com'era sua idea, e come i suoi nemici temevano, assaltare la Lombardia, e farvi nascere qualche tumulto, ma volendo eseguire gli ordini del Re, dovette in tre corpi dividerle, l'uno de' quali affidare al Campofregoso, l'altro al Cardinale, e il terzo ritener seco a vegliare sui movimenti del Duca di Milano, e a secondare le operazioni degli altri due. E aprì di fatto il Trivulzio la campagna dopo la metà di Gennajo dell'anno 1497, e le prime sue imprese furono fortunate, poichè s'impadronì di Novi, di Pozzuolo, del Bosco, di Sezzo, di Spigno e d'altre grosse terre, ma non continuò poi colla stessa fortuna, per l'insubordinazione e le discordie de' Capitani Francesi che

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 239. N.º 33.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 240. N.º 37.

mentavan con lui, e per la ritrosia delle milizie che non pagate ricusavano di marciare, intanto che mille Tedeschi in una sola volta abbandonarono il campo (1).

D'altra parte il Cardinale di S. Pietro in Vincula non avea trovato in Savona quelle favorevoli disposizioni che gli si erano fatte sperare, e Batistino da Campofregoso avvicinatosi a Genova, veggendola contro la sua aspettazione ben munita e difesa, credette inutile il fare alcun tentativo: onde amendue vennero a ricongiungersi col Trivulzio, il quale, avendo avviso che il Duca di Milano e la Repubblica Veneziana un potente esercito allestivano onde sorprenderlo, abbandonati tutti i luoghi occupati, si ritirò colle milizie in Asti, ove ai 23 di febbrajo già ritrovavasi (2).

Ma il Re di Francia, andata male la spedizione di Genova, sapendo che così il Duca di Milano, come la Repubblica Veneziana sollecitamente si armavano, accondiscese il giorno cinque di Marzo alla già proposta tregua col Re di Spagna, che dovea durare sino alla fine del mese di Ottobre. In questa tregua, che fu pubblicata il dì 25 di Aprile, compresi erano tutti gli Alleati dei due Monarchi: essa fu accettata dai Veneziani, e di miglior grado ancora dal Duca di Milano, che desiderava di allontanar da' suoi Stati, ove molti erano i mal contenti, la guerra (3).

In conseguenza di questa tregua il Re ordinò al Trivulzio di rimandare in Francia la grossa artiglieria, e tutte le genti ch'erano con lui, eccettuate quattrocento lance,

Tregua fra il Re di Francia e gli Alleati.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 240. N.º 38, 39, 40.

(2) L. c. pag. 241 e seg. N.º 41, 42, 43.

(3) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. III. pag. 155. Navagero *Storia Ve-*

neziana pag. 1211 in Vol. XXIII. R. I. S. Sanuto *de Bello Gallico* pag. 44 in Vol. XXIV. R. I. S. Bembo *Storia Veneziana* Lib. IV. pag. 221 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXVII. pag. 241.

promettendogli però che nel principio d'Ottobre sarebbero ritornate (1).

Il Re Carlo VIII
si apparecchia a ca-
lar novellamente in
Italia ai danni di
Lombardia.

Di fatto non avea egli conchiusa la tregua con animo che ad essa succedesse la pace, ma per acquistare tempo, e colla fiducia che in questo mezzo la Regina gli avrebbe dato un successore. Ardeva egli più che mai di desiderio di vendicarsi del Duca di Milano, e di riconquistare il perduto Regno di Napoli, e la già molto eclissata sua gloria. Onde il Febbrajo dell'anno 1498 egli avea scritto al Trivulzio di non dar più congedo ad alcun soldato sottoposto ai suoi ordini, assicurandolo che alla fine del Carnevale sarebbe a Lione, e a Pasqua in Asti (2), ed avea già eletto a suo Luogotenente Generale in Italia il Signor di Ligny, e ordinato che il suo esercito forte fosse di mille e cinquecento lance, e dodici mila fanti parte Tedeschi e parte Guasconi. Sapeasi altronde, sebben la cosa si volesse tener segreta, che i Veneziani collegatisi col Re, per vendicarsi del Duca di Milano che era uno de' più forti ostacoli alla tanto da essi bramata possessione di Pisa, doveano entrar nel Ducato di Milano contemporaneamente ai Francesi con mille e cinquecento uomini d'arme e sei mila fanti. Oltracciò i Fiorentini, il Marchese di Mantova, il Bentivoglio Signor di Bologna, e il Duca di Savoia, divenuti gelosi dell'ingrandimento del Duca di Milano, sollecitavano il ritorno in Italia del Re di Francia, e sopra tutti il Pontefice, il qual si obbligava di mandare in suo ajuto pagati da lui seicento uomini d'arme e tre mila fanti (3): tanto le private passioni e i privati interessi aveano accecate le menti delle Potenze Italiane, che non punto istruite dalla passata esperienza, colle forze lor concorrevano alla propria ruina, e a fabbri-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 242. N.ri 44 e 45.

(2) L. c. pag. 247. N.º 59.

(3) L. c. pag. 247. N.ri 62, 63, 64.

carsi un giogo tanto più duro e importuno, quanto straniero. Già il Re era andato a Lione per poter di là meglio attendere a dar calore all'impresa: quando d'improvviso se ne partì, e si ridusse al suo Castello d'Amboise. Alcuni Scrittori questo subito cambiamento del Re attribuiscono alle calde rimostranze de' suoi Ministri, che pericolosa gli rappresentavano la spedizione in Italia in un tempo che il Re de' Romani minacciava di assaltar la Borgogna; altri ai segreti maneggi del Duca di Milano, e all'oro da lui sparso onde corrompere i confidenti di Carlo: nella quale opinione, anche i Documenti contemporanei Trivulziani raffrontansi (1): altri finalmente ad una segreta convenzione, mercè della quale il Duca di Milano offriva al Re di collegarsi con lui, di fornirlo di genti e di danari a riconquistare non solamente il Regno di Napoli, ma ad impadronirsi eziandio dello Stato Veneziano, alla condizione che Carlo esigliasse in Piccardia il Duca d'Orleans, e gli desse in mano quel nemico ch'egli più d'ogni altro abborriva e temeva, cioè Gian-Jacopo Trivulzio (2). Che che fosse di ciò, tutti i progetti interrotti furono dall'improvvisa morte del Re colpito d'apoplezia il giorno settimo di Aprile all'età sua di ventisette anni e nove mesi nel nominato Castello d'Amboise, mentre s'interteneva a veder giuocare alla palla. Il Duca d'Orleans ebbe questa notizia a Blois, ove tutti i Grandi concorsero ad acclamarlo qual Re, e come tale fu riconosciuto da tutte le Provincie del Regno sotto il nome di Luigi XII. (3). Se lo spirito di vendetta movea il Re Carlo alla conquista di Lombardia, lo spirito di vendetta congiunto

Morte di Carlo VIII Re di Francia, a cui succede il Duca d'Orleans (Luigi XII).

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* pag. 243. N.º 65.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. III. pag. 163. Corio *Storia di Milano* par. VII all'anno 1498. Me-

zeray *Histoire de France* T. II. pag. 266. Philippe de Comines *Memoires* Liv. VIII. Chap. XVIII.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 249 e seg. N.º 66.

ai pretesi diritti ereditarj spingevano il novello Re ad effettuarla, e ciò tanto più sollecitamente, quanto le provvisioni principali erano già fatte, ed egli stesso che le ruminava in sua mente, avea radunati, per impiegarli in essa, (tale almeno era la fama) tre milioni d'oro (1).

Ma più saggio del suo antecessore volle prima d'intraprenderla, non solamente assicurare il suo Regno da ogni nemico assalto, ma munirsi ancor d'Alleati. Per la qual cosa, terminate le cerimonie della solenne sua incoronazione celebratasi in Reims ai 27 di Maggio, stipulò la pace coi Re di Portogallo e di Spagna, e lega offensiva e difensiva, sebbene questa si tenesse allora segreta, colla Repubblica Veneziana (2).

La morte del Re Carlo fu oltre ogni dire dolorosa al Duca di Milano non tanto perchè sperava di convenirsi con esso d'un modo da non più temerne, quanto perchè a lui succedeva un suo antico rivale e nemico, ch'egli altre volte avea insultato, il quale possedendo Asti, avea già un piede in Italia. D'altra parte coll'essersi egli lasciato trasportare oltre i debiti modi dalla sua ambizione e dalla sua insidiatrice politica oggimai conosciuta da tutti, s'era rendute nemiche presso che tutte le Potenze Italiane, e segnatamente i Veneziani, che non gli sapeano perdonare, com'è detto, l'aver loro contrastato il possedimento di Pisa, e già s'erano, secondo che si dicea, uniti in lega coi Fiorentini (3). Nè soccorsi potea sperare dal Re Federico di Napoli succeduto a Ferdinando II suo nipote morto il Settembre dell'anno 1496, perchè oltre che prevedea d'esserne odiato per i gravissimi danni da lui cagionati alla Casa d'Aragona, quel Monarca dovea pensare all'arrivo del nuovo Re di Francia in Italia più a difendere il

Lega del novello Re Luigi XII colla Repubblica Veneziana.

Cattiva condizione del Duca di Milano.

(1) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio T. II. pag. 251. N.º 69.

(2) L. c. pag. 255. N.ri 80, 81, 82.

(3) L. c. pag. 251. N.º 70.

proprio Stato, che a soccorrere l'altrui. Tutta la sua fiducia quindi avea riposta nella protezione del Re de' Romani, sebben sapesse per esperienza quanto poco si potesse prometter da un Principe sempre irresoluto, e più ricco di progetti arditì che di mezzi per eseguirli, prodigo sempre, e sempre in necessità di danari. In tali angustie sarebbe stato disposto ad intavolar pratiche d'accordo col Re di Francia, ma non avrebbe voluto esser il primo a trattarne per non mostrar debolezza: e d'altra parte temea di dispiacere al Re de' Romani, presso il quale si prometteva nelle ultime necessità asilo e sostegno.

Se non che avvenne che il Re di Francia medesimo, cui più ancora della Lombardia stava a cuore la conquista del Regno di Napoli, come quella che nella condizione presente più difficile essendo, sarebbe ancor più gloriosa, col mezzo del Trivulzio, cui il Duca, dietro le richieste della Lega Grigia che gli minacciava in caso contrario la guerra, avea restituiti tutti i beni (1), gli fece offrire la pace alle condizioni seguenti: cioè ch'egli durante la vita godesse del Ducato di Milano, il quale due anni dopo la sua morte si devolvesse alla Francia, cui di presente tenuto fosse di pagar dugento mila ducati (2).

Parvero dure queste condizioni al Duca, e più dura di tutte quella di privar i suoi Figliuoli della eredità assicurata loro dal Re de' Romani, il quale altamente di ciò chiamerebbersi offeso. Per la qual cosa col mezzo medesimo del Trivulzio fece offrire al Re di Francia annuo tributo, ma solamente per il feudo di Genova, oppure, ove ciò non piacesse, rinunziava al Dominio di Genova, purchè libero

Pratiche di pace fra il Duca di Milano e il Re di Francia, che tornano vane.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 253 e seg. N.^{ri} 74, 75, 76.

(2) *Corio Storia di Milano* parte settima all'anno mille quattrocento novantotto.

gli fosse lasciato quel di Milano (1). Ma essendo queste troppo importanti modificazioni rifiutate dal Re, forse per opera di que' medesimi che avean parte in queste pratiche, il Duca, privo allor di consiglio e di mezzi, avrebbe per avventura acconsentito a tutto ciò che si volea. Ma il Re de' Romani, che avea trovato nel Duca di Milano una miniera inesaurita di danari, estortigli coll'assecondare la sua ambizione, e colle promesse di sostenerlo in ogni sua necessità, informato di questi maneggi colla Francia, con quella assoluta autorità che si era usurpata sopra di lui, gli ordinò di troncarli, promettendogli che, ove fosse assalito, egli e colle proprie e colle forze di tutto l'Impero sarebbe accorso in suo ajuto (*). Anzi per meglio legarlo a sè, e chiuder la via ad ogni trattato colla Francia, il compiacque in ciò che da lui gli era stato richiesto con molte istanze, ed eresse in Principato la Contea di Pavia, ed in Contea la Signoria d'Angera, del titolo della prima investendo Massimiliano primogenito del Duca, e del titolo della seconda il primogenito che da Massimiliano nascesse (3). Giubbilò il Duca a queste concessioni comechè non avesse potuto ottener quella che più lusingava la sua ambizione, cioè d'esser dichiarato Re di Milano mediante dello sborso di dugento mila ducati, e di prendere in moglie (da che la Duchessa Beatrice sua consorte l'anno 1497 era cessata di vivere) la Figliuola del Re de' Romani rimasta vedova del Principe delle Spagne (4).

Ma i nemici del Duca che risoluta aveano la sua ruina, ed in ispezialtà il Re di Francia e i Veneziani, si diedero ad investigare i modi, onde o in tutto o in parte privarlo del solo appoggio che gli era rimasto, e si strinsero in lega

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 256. N.ri 85, 86.
(2) L. c. pag. 258. N.ri 87, 88.

(3) L. c. pag. 261. N.ri 97, 98.
(4) L. c. pagina 262 e seguenti;
N.º 99.

cogli Svizzeri e co' Grigioni, ai quali sborsarono grosse somme a condizione che assaltassero gli Stati del Re de' Romani, e gli impedissero d' inviar soccorsi in Lombardia (1).

Di fatto la guerra fra gli Svizzeri e quel Re ebbe luogo ne' primi mesi dell'anno 1499, e perciocchè questa non è del nostro argomento, ci basterà il dire che fu lunga e pericolosa, e presso che sempre con danno di quel Monarca, e maggiore del Duca di Milano, per aver questi, così dal Re ricercato, proibito ai suoi sudditi di fornir di vettovaglie gli Svizzeri, ed ordinato che in abbondanza se ne accordasse alle milizie del Re: con che venne a dichiararsi nemico di quella bellicosa Nazione. Onde gli Svizzeri, avendo fatte pervenire su ciò le loro lagnanze al Re di Francia, ottenner da lui che senza più differire ordinasse al Trivulzio di apparecchiarsi ad assaltare la Lombardia (2).

Allora il Duca di Milano fece intendere al Re de' Romani ch'era arrivato il momento di mandare ad esecuzione le sue promesse, ma questi, che già sconfitto più volte dagli Svizzeri, a gran pena difendea sè medesimo, e vedea ognor più assottigliarsi il suo esercito per mancanza di vettovaglie e di danari, gli fece rispondere che di presente non era in caso di porgergli ajuto alcuno, ma che il consigliava ad entrar nella Lega Sveva, la qual non permetterebbe poi mai la ruina d'un suo Alleato: e che questa era tale da tenere in freno ad un tempo e gli Svizzeri e il Re di Francia (3). Questa risposta fu una crudele ferita al cuore del Duca di Milano, tanto più che il consiglio suggeritogli dal Re de' Romani di cercar d'essere ammesso nella Lega Sveva, quando anche fosse stato efficace, nella condizione del Duca era

Il Duca di Milano cerca indarno soccorso al Re de' Romani.

Il Duca di Milano sollecita l'Imperatore de' Turchi a muover guerra alla Repubblica Veneziana.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 258. N.ri 89 e 90.

(2) L. c. pag. 259 e seg. N.ri 91, 92, 93, 94.

(3) L. c. pag. 260. N.ri 95, 96.

inutile, perchè esigeva a colorirlo quel tempo che i suoi nemici non gli avrebbero concesso. Se non che qualche mese innanzi avea egli un espediente trovato, che non potea esser consigliato che dalla disperazione, e che quando venne a luce scandalezzò e mosse a sdegno l'Europa tutta, e convertì in suoi nemici anche quei pochi che prima non l'erano, o che s'erano proposti di serbarsi neutrali: da che il Duca di Savoia, il Marchese di Monferrato e i Fiorentini aveano abbracciata la parte Francese (1).

Avea egli spedito a Baiazet II Imperatore de' Turchi Ambrogio Bucciardi Genovese, per informarlo della Lega offensiva e difensiva della Repubblica di Venezia col Re di Francia, facendogli credere che questa non avesse solamente per iscopo l'Italia, ma eziandio gli stabilimenti de' Mussulmani in Europa, e per muoverlo ad assaltare i Veneziani per mare, onde impedir loro d'entrare in Lombardia, nel tempo ch'egli tutte le forze sue avrebbe impiegate a difendersi dal Re di Francia. Ma comechè questa spedizione si volesse segreta, pur si fece pubblica da lettere intercettate dirette a Tommaso Bucciardi fratello di Ambrogio, e al Castellano di Fano: della qual cosa accusato il Duca di Milano e dai Veneziani e dal Pontefice, egli si difendea, concedendo di avere bensì inviato Bucciardi all'Imperatore de' Turchi, non però ad intendimento d'incitarlo a far guerra alla Repubblica Veneziana, ma al solo fine di ottenere da lui che le intimasse di non molestare il Duca di Milano, e di dichiararle, nel caso di rifiuto, ch'egli riguarderebbe le ostilità mosse contro quel Duca, come ingiurie a sè fatte (2). Che che fosse di ciò, i sospetti contro il Duca di Milano si confermarono dall'essere uscita dello stretto una poderosa

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 263. N.º 100, 101, 102.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 263. N.º 103.

armata Turchesca per alla volta di Corfù (1), e che questi sospetti non fossero destituiti di fondamento può giudicarsi da una lettera del Cardinale Ascanio Sforza al suo Fratello Duca di Milano, dalla quale apparisce che quel Porporato favoriva, anzi fomentava le pratiche coll'Imperatore de' Turchi (2). Per la qual cosa il Pontefice grandemente irritato spedì a Firenze, a Venezia, ed in Francia in qualità di suo Legato il Cardinal Borgia, per incitar vie maggiormente quelle Potenze, già per sè stesse disposte ai danni di Lombardia e d'un Principe, il quale, chiamando in Italia le armi degl' infedeli, acerbo nemico mostravasi di Santa Chiesa, e di tutta la Cristianità (3). Ma già nè il Re di Francia, nè i Veneziani abbisognavano di novello sprone, e Luigi XII ai sette di Luglio dovea trovarsi a Lione per dar calore all'impresa, e il primo d'Agosto sì egli che gli altri doveano ad un tempo medesimo assaltare la Lombardia (4).

L'esercito Francese era composto di mille e cinquecento lance, dodici mila fanti (le forze medesime destinate a tal uopo del Re Carlo) e di grosso treno d'artiglieria, e quello de' Veneziani di mille dugento lance e ottomila pedoni, non comprese le milizie del Duca di Savoia e del Marchese di Monferrato Alleati di Francia (5). Comandanti delle milizie Francesi erano Gian-Jacopo Trivulzio Luogotenente Generale in Italia del Re, Lodovico di Lucemburgo Conte di Ligny, ed Eberardo Stuart Signor d'Aubignì (6).

In questo mezzo il Duca di Milano, veggendo di poter poco confidare negli ajuti esterni, e che trar dovea dai proprj Stati tutti i mezzi di difesa, i quali sono i più sicuri quando

Forza dell'esercito Francese e Veneziano contro il Duca di Milano.

Il Duca di Milano si apparecchia a difendersi: sue forze.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 265. N.º 104.

(2) L. c. N.º 105.

(3) L. c. pag. 266. N.º 106.

(4) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 266. N.º 107.

(5) L. c. N.º 108.

(6) L. c. N.º 109.

sien sufficienti, e non contaminati dallo spirito di parte, si diede con ogni impegno ad adunar le sue forze, e si trovò d' avere sotto l' arme mille e seicento lance, mille e cinquecento cavalli leggieri, dieci mila fanti Italiani, e cinquecento Tedeschi. Era sua intenzione d' impiegare queste milizie a difendersi e non ad offendere, riserbando le offese all' arrivo delle genti Tedesche dal Re de' Romani promessegli sì tosto che avesse stabilita la pace, che stava allor maneggiandosi cogli Svizzeri (1).

A ciò si aggiunga che avea visitato egli stesso presso che tutte le fortezze del suo dominio, e le avea fornite di vettovaglie in gran copia e di munizioni, oltre le fortificazioni fattevi costruire da esperto artefice; da resistere per lungo tempo a qualunque oppugnazione nemica [II].

Ma egli commise un grande errore che fu per avventura cagione principale di sua ruina, e non mostrò a questa volta d' essere quel sagace e profondo politico che teneasi, e vantavasi. Perciocchè diede il comando principale delle sue milizie a Galeazzo Sanseverino suo Genero, leggiadro giostratore, ma di poca esperienza nell' armi (2), a preferenza del Conte di Caiazzo per valore, e per fatti egregj più conosciuto, e a preferenza eziandio del Marchese di Mantova, il quale avea destinato all' inferiore ufizio di difendere con poche forze i confini dello Stato dalla parte de' Veneziani, de' quali, persuaso com' era che sarebbero tenuti occupati dai Turchi, poco temea. Da ciò ne avvenne che il Principe Mantovano se ne sdegnò, e sotto vani pretesti fu licenziato (3), e fu a lui sostituito il Conte di Caiazzo, il quale,

(1) Guicciardini *Storia d' Italia* Lib. IV. pag. 195 e seg. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 277.

(2) Comino Ventura *Tesoro Politico*

pag. 357. Guicciardini *Storia d' Italia* Lib. IV. pag. 198.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 263. N.º 110.

non dimenticando per questo 'nuovo onore la prima ingiuria, giurò in suo cuore di farne vendetta (1).

Intanto il Trivulzio, che avendo di molte e fedeli corrispondenze a Milano, non ignorava i progetti del Duca, e le sue speranze ne' soccorsi del Re de' Romani, deliberò di prevenirli colla celerità: e comechè non fossero ancora arrivate tutte le genti Francesi, si mosse all'impresa, tanto più che avea ricevuto lettere dal Re di Francia che lo animavano a procedere con vigore, perchè gli prometteva d'invargli tante milizie da non punto rendere incerto l'esito della sua spedizione (2).

I primi luoghi da lui espugnati furono Cormenta e Solaro ch'ebbe con poca difficoltà per esser male fortificati (3), e s'impadronì quindi di Spigno luogo forte del Monferrato nelle vicinanze d'Acqui, appartenente alla famiglia del Carretto, e così pure di tutti i luoghi circostanti, ai quali giurar fece fedeltà al Re di Francia (4).

Venne poscia il giorno 13 di Agosto ad accamparsi dinanzi alla Rocca d'Arazzo situata sulla riva del Tanaro in distanza di quattro miglia da Asti, la quale difesa era da una guarnigione di cinquecento fanti capitanati da Agostino Manerio Genovese. Non oppose però essa quella resistenza che poteva aspettarsi, o per la viltà di coloro che la difendevano, o per lo spavento incusso in essi dall'artiglieria Francese, alla quale poco allora erano gli Italiani avvezzi, o sì veramente, come credettesi, per il tradimento d'uno dei Capi (5).

Più seria e più pericolosa fu la conquista di Annone

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IV. pag. 195 e seg.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 268. N.º 111.

(3) L. c. N.º 112.

(4) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 270. N.º 115.

(5) L. c. N.º 116. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IV. pag. 196. Corio *Storia di Milano* par. VII all'anno 1499.

Progressi dei
Francesi in Lom-
bardia.

I Francesi pren-
dano Arazzo ed
Annone.

luogo forte di sua natura, ma reso ancora più forte dalle cure recenti del Duca di Milano. La descrizione di questa impresa l'abbiamo nella Storia di Milano di Bernardino Arluno che inedita si conserva nella Biblioteca Trivulziana. È Annone situato di fronte ad Arazzo sulla riva opposta del Tanaro. Il Trivulzio ordinò che l'esercito a guazzo passasse il fiume. Ma avvenne che nel tempo stesso che si valicava quel fiume, a tale improvvisamente ne ingrossasser le acque per le cadute piogge ne' giorni innanzi, che una parte delle milizie fu costretta, per non esporsi a troppo evidente pericolo, di soffermarsi. Il Trivulzio, prevedendo ciò che sarebbe dovuto accadere, cioè che la guarnigione che guardava Annone ne uscisse all'assalto delle milizie che aveano varcato il fiume, passò senza sonno e in crudeli angustie la notte. Ma venuta l'alba, veggendo con suo stupore che ciò non era accaduto (tanto potè la pusillanimità de' soldati, l'ignoranza de' Capitani Sforzeschi o il fato di Lombardia), che essendosi il fiume ristretto ne' suoi naturali confini, il passò lieto coll'altre schiere ad incontrar quella vittoria, alla quale con tanta loro ignominia aveano rinunciato i nemici. Annone che ricusò di arrendersi, fu per due giorni battuto dalle artiglierie, e quindi preso d'assalto, saccheggiato, e passata a fil di spada la guarnigione, per metter con quest'esempio terrore negli altri popoli (1).

Valenza per tradimento di quel Governatore apre le porte ai Francesi.

Dopo ciò l'esercito vincitore campeggiò Valenza, alla cui difesa Galeazzo Sanseverino avea preposto Ottaviano suo fratello naturale, e Barino Pavese con mille e cinquecento fanti, i quali uniti alla guarnigione che v'era, pareva che dovessero occupare lungo tempo i nemici, e nondimeno ciò non avvenne. Era Governatore della Terra quel Donato

(1) Storia di Gian-Jacopo Trivulzio ciardini Storia d'Italia Lib. IV. pag. T. II. pag. 271. N.º 116, 117. Guicciardini 196 e seg.

Raffagnino medesimo che venti anni prima avea tradito la Duchessa Bona e il giovinetto Duca Gian-Galeazzo, col consegnare una porta della città di Tortona al Duca di Bari, ora Duca di Milano. Donato non punto reso dissimile da sè medesimo dall'età, tradì anche questo coll'aprire le porte di Valenza al Trivulzio, mediante dello sborso di cinque mila scudi. La guarnigione fu svaligiata, e quindi lasciata andar libera, solamente ritenuti furono prigionieri Ottaviano e Badino (1).

La rapidità di queste conquiste a tale sgomentò il Comandante Generale Sforzesco Galeazzo Sanseverino, che, ritirate le guarnigioni da presso che tutti i luoghi forti, andò a rinchiudersi in Alessandria, argomentando che, ove questa città opponesse valida resistenza, la fortuna de' Francesi potrebbe ancora cangiarsi, e giugnere in tempo i sempre aspettati soccorsi del Re de' Romani. Il Trivulzio dopo Valenza ebbe senza contrasto Bassignana, Castel Nuovo Tortonese, Ponte Curone, Sale, Voghera ed altri luoghi, e mandò a Tortona un Trombetta ad intimarle la resa, il quale, trovatevi chiuse le porte, scalò per opera di quei cittadini già tumultuanti le mura. Era quivi Governatore Antonio Maria Pallavicini, il quale, secondo ch'egli stesso ne scrisse al Duca di Milano, tutta la sua eloquenza avea posto in uso onde indurre i Tortonesi ad armarsi e a difendersi, promettendo che in breve avrebbero da Milano poderoso soccorso. Ma que' terrazzani, spaventati dall'esempio di Annone, risolutamente risposero di non volersi esporre al macello. Per la qual cosa il Governatore veduta la ferma loro determinazione, senz'aspettare l'arrivo dell'inimico, fatte caricare le sue masserizie, se ne partì unitamente al fratello

La città di Tortona si rende ai Francesi.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tom. II. pag. 271. N.º 118. *Corio Storia di Milano* par. VII al l'anno 1499.

Cristoforo, protestando *di non volere per alcuna conditione patire che agli occhi suoi quella città passasse in man degli inimici* [III].

Partito il Governatore, i Tortonesi spedirono colle chiavi della città una Deputazione al Trivulzio, il quale scrisse loro encomiandoli della presa risoluzione, promettendo di preservarli da ogni qualunque danno ed insulto (1).

Tante perdite nel breve intervallo di soli dieci giorni (Tortona si diede ai Francesi il dì 23 di Agosto) empierono di dolore il Duca di Milano, e nondimeno, sperando sempre ne' soccorsi del Re de' Romani, non diffidò di poter salvare ancora lo Stato, ove, cosa di che non dubitava, si fosse mantenuta in fede Alessandria. Ma per assicurarsi ognor meglio di ciò, abbracciar volle il consiglio datogli (2), di unire alla difesa di quella città nella quale già erano mille uomini d'arme, mille e dugento cavalli leggieri, e quattro mila fanti (3), tutte le milizie delle quali potea disporre, ed ordinò al Conte di Caiazzo, che guardava i confini Lombardi dalla parte de' Veneziani, di abbandonar quella difesa, e di andare colle sue genti a Pavia, onde potere da quella città, ove fosse bisogno, accorrere al soccorso di Galeazzo Sanseverino. Alla perniziosa determinazione di abbandonare libero l'adito di Lombardia ai Veneziani fu mosso il Duca dalle nuove giuntegli di Germania, che il Re de' Romani avea stipulata la pace cogli Svizzeri, e ch'egli stesso scendea in Italia con un esercito di trentamila soldati (4): onde supposeva che i Veneziani, ciò non ignorando, avrebbero in luogo d'offender altri pensato a difendere sè medesimi.

In questo mezzo il Trivulzio da Tortona s'incamminò

(1) Montemerlo *Storia di Tortona*
Lib. IV. pag. 146. Corio l. c.
(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*

Tom. II. pag. 171. N.º 120, 121.
(3) L. c. pag. 272. N.º 123.
(4) L. c. N.º 122.

alla volta di Alessandria, e spedì innanzi un Trombetta a significare a Galeazzo Sanseverino esser egli determinato di assaltare quella città, e averlo voluto di ciò prevenire spinto dall'affezione ch'ei gli portava, e dai vincoli che a lui lo legavano per essere amendue insigniti dell'Ordine di S. Michele avuto dal Re di Francia, e consigliarlo a non esporsi ad un manifesto pericolo, con una affatto inutile resistenza (1). Come però la risposta fu quale dovea aspettarsi da un Capitano onorato, cioè che il Sanseverino volea difendersi, il Trivulzio accampò l'esercito intorno a quella città.

Quando il Duca di Milano seppe che Alessandria era assediata, e che i Veneziani, non trovando contrasto ai confini, già si spargevano per tutta la Ghiaradadda, dopo aver con un lungo discorso tenuto nel General Consiglio di Milano, che fu ascoltato con attenzione, ma che non produsse effetto niuno, tentato d'indur quel popolo ad armarsi e a difendersi (2), con più calore che mai scrisse in Germania per accelerare la venuta del Re de' Romani, ch'ei supponeva già in viaggio, e come quel Monarca gli avea chiesta la possessione di Bormio e Tirano luoghi della Valtellina, gli offerse, acciocchè prontamente venisse in suo ajuto, tutta quella Valle, e la città stessa di Como (3). Scrisse pure al suo Ministro presso la Corte di Napoli, acciocchè inducesse quel Re ad inviargli pronti soccorsi, e gli facesse comprendere che ove il Re di Francia si fosse impadronito di Lombardia, la prima impresa cui volgerebbersi sarebbe la recuperazione del Regno di Napoli (4). Ma queste pratiche furono inutili e troppo tarde. Già da due giorni i Francesi battevano Alessandria, e molte

L'esercito Francese accampa Alessandria, che dopo la fuga del Governatore si rende ai Francesi.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 272. N.º 124.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia*
Lib. IV. pag. 197 e seg. Corio *Storia*

di Milano par. VII all'anno 1499.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. II. pag. 272. N.º 125.

(4) L. c. pag. 273. N.º 126.

Galeazzo Sanseverino abbandona la difesa affidatagli di Alessandria, fugge da quella città, la quale chiama i Francesi.

milizie del Monferrato e della Savoja eran venute ad ingrossare il loro esercito, il che veggendo il Sanseverino, che mai per l'innanzi non s'era trovato in tanto pericolo, diffidando della vittoria, nel caso che avesse voluto tentare un fatto d'arme, vinto dallo spavento, senza conferire il suo progetto ad alcuno, alle ore quattro della notte dei 27 d'Agosto, segretamente uscì della città d'Alessandria accompagnato dagli uomini d'arme, con animo di andare a Milano. Le rimaste milizie Sforzesche come si avvidero d'essere abbandonate dal Comandante, ne seguiron l'esempio, e per essere meno osservate, divisasi in varie schiere, per diverse vie si diedero ad una fuga precipitosa. Solamente quattro ore dopo i Francesi ebber notizia di questa fuga, cioè all'arrivo di dodici Gentiluomini Alessandrini spediti al Trivulzio colle chiavi della città ad implorare l'esenzione dal sacco, contentandosi di quella contribuzione, che fosse piaciuto a lui di prescrivere. Il Comandante si riserbò a rispondere ad altro tempo, e dati gli ordini opportuni perchè la città fosse guardata, e negato a tutti l'ingresso in essa, si diede coi cavalli leggieri ad inseguire il Sanseverino (1). Ma questi avendo il vantaggio di quattro e più ore, non potè esser raggiunto, e si pose in salvo con quelli ch'eran partiti con lui. Non fu però lo stesso dell'altre milizie partite dopo, perciocchè pervenuto egli a Casal S. Vaso, quattro leghe distante da Valenza, passò il Po su quel Porto, al quale fece poi tagliare le funi, per togliere ai nemici la comodità di seguirlo: poco curandosi delle genti sue che venivan dopo di lui, molte delle quali si annegarono, e le più dai Francesi raggiunte furono svaligate (2).

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 273. N.º 127.

(2) Corio *Storia di Milano* par. VII all'anno 1499. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IV. pag. 199. Bembo

Tutta Italia accusò d'alto tradimento il Sanseverino, come colui che colle forze affidategli, potea più mesi resistere all'impeto de' Francesi; sì bene fortificata e vettovagliata era Alessandria: e intanto dar tempo all'arrivo dei sospirati soccorsi della Germania. Ma egli difendevasi da tali accuse col rovesciare la colpa sopra il Conte di Caiazzo, il quale, dopo avere avvedutamente tirato in lungo l'erezione del Ponte di Pavia, poichè fu terminato, sotto varj pretesti negò di passarlo: ond'egli privo di questo soccorso, avea creduto di non poter sostenere l'assalto generale che da' nemici per il giorno seguente era stato intimato. A questa debole giustificazione un'altra che sarebbe stata di maggior momento aggiugnea (ed è fama che mostrasse le lettere), cioè d'aver avuto segreto ordine dal Duca di levarsi sollecitamente da Alessandria, e di venire a tranquillare i tumulti già insorti a Milano (1).

In qualunque modo andasse la cosa, la perdita di Alessandria sbalordì affatto il Duca. Pieno di spavento, non credendosi oggimai sicuro in città, andò a chiudersi nel castello, donde poi scrisse al suo Ministro presso la Corte Cesarea una lettera, da noi altrove riportata (2), che sarà un eterno monumento di sua viltà. I cuori generosi più forti e costanti si mostrano quando sono oppressi dalle disgrazie, che non allora che dalla fortuna son favoriti. Gli ambiziosi, i superbi, i violenti, avvezzi ad usare d'ogni mezzo onde pervenire al loro fine, intristiscono e si avviliscono ne' casi avversi, ai quali, perchè non preveduti, trovare non sanno riparo. Ciò accadde al Duca di Milano, e l'intendimento della sua lettera era di porgere, direm quasi, le ali al Re de' Romani.

Spavento del Duca di Milano alla nuova della perdita di Alessandria.

Storia Veneziana Lib. IV. pag. 274
e seg. *Sanuto de Bello Gallico* pag. 99
in Vol. XXIV. B. L. S.

(1) Guicciardini l. c. Corio l. c.
(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio*
T. I. pag. 322.

Pavia e Mortara
si danno ai Fran-
cesi.

Intanto il Trivulzio, la cui gloria fu alquanto macchiata dal permettere che si saccheggiasse Alessandria, venne a Mortara e a Pavia, che gli si diedero spontaneamente, nel tempo stesso che i Veneziani, preso avendo Caravaggio, portavano le loro scorrerie sino a Lodi (1).

Tumulti di Mi-
lano.

La notizia di tante perdite, e l'impossibilità di poter oggimai nè pur salvare la principale città dello Stato, fece che i tumulti mossi dai Guelfi partigiani del Trivulzio divenissero generali in Milano, e che il popolo tutto si armasse, e, come in tali casi mai sempre avviene, si abbandonasse alle violenze e alle rapine. Il maggiore degli eccessi fu quello commesso nella persona di Antonio da Landriano, Tesoriere Ducale, o per servirci di più moderna denominazione, *Ministro delle Finanze*. Era costui speculatore profondo, e sagace inventore di tutte le estorsioni, gravezze e gabelle imposte dal Duca ad impinguare il suo erario, onde era universalmente abborrito. Oltracciò alle sue suggestioni si attribuiva dal volgo l'aver il Duca ricusato di aderire a quella convenzione, di che si è detto, offertagli dal Re di Francia: onde un gentiluomo Milanese (Simone Rigoni) credette di far cosa grata al popolo, e tale da conciliargli la grazia del Re di Francia (n'ebbe di fatto in premio un'entrata di ottocento ducati e il Feudo di Valsasina), se toglieva di mezzo costui. Per la qual cosa, armati alcuni suoi sgherri, il giorno trenta di Agosto, appostato il momento che il Landriano usciva del castello, ove s'era a lungo intertenuto col Duca, corse furiosamente ad assalirlo, e in più parti feritolo il gittò da cavallo, onde due giorni dopo morì (2).

Il Duca di Mila-
no abbandona Mi-
lano, e si ritira in
Germania.

Per quest' esempio, a Milano non nuovo, e sventuratamente non ultimo, tanto fu spaventato il Duca, che non

(1) Guicciardini *Stor. d' Italia* Lib. IV. pagina 199. Corio l. c. Bembo

Storia Veneziana Lib. IV. pag. 273.

(2) Corio l. c. Guicciardini l. c.

credendo più sicura la sua persona dal furor della plebe, si risolvette di cedere al tempo, e di abbandonar la città, per andare alla Corte del Re de' Romani, onde colla sua presenza, e la rappresentazione di sue disgrazie muovere quel Monarca a pietà, e a fornirlo di sussidj sufficienti a recuperare lo Stato. Partir fece prima i figliuoli Massimiliano e Francesco accompagnati dal Cardinale Ascanio Sforza suo fratello e dal Cardinal Sanseverino, ai quali eziandio affidò il suo tesoro, diminuito assai da quel ch'esser soleva per le grandi somme in diversi tempi sborsate a quel Re. Alla guardia del Castello, ov'erano tre mila fanti sotto la condotta di valorosi ed esperti Capitani, molta artiglieria, vettovaglie in grande abbondanza e grossa somma in danari, prepose Bernardino da Corte Pavese suo allievo e confidente. Invano a rimuoverlo da questa scelta si affaticarono i suoi veri amici che aveano dubbia la fede di Bernardino, e invano il Cardinale Ascanio medesimo che gli si era offerto di assumersi egli la guardia di quel Castello. Del Castelletto di Genova diede il comando ad Agostino e Giovanni fratelli Adorni, ai quali mandò i contrassegni. Malgrado di queste disposizioni non si sapeva il Duca risolvere a partirsi da Milano, ma veggendo ognor più aumentarsi i disordini, e saccheggiarsi dall' infuriata plebe le case de' suoi servitori più affezionati, convocati alcuni de' principali cittadini disse loro, che ben conosceva quanto infelice fosse la condizione presente di Lombardia fatta preda de' nemici e delle fazioni: che nientedimeno vicino era il rimedio, perciocchè le poderose forze del Re de' Romani erano già in viaggio, ad incontrare le quali avea inviato i figliuoli, ed egli stesso era per muoversi. Che nel breve intervallo di sua assenza volessero serbarsi fedeli e tranquilli, per attendere da lui quel premio che meritata sarebbe la loro condotta. Ellesse quindi quattro cittadini, cioè

Girolamo Landriano Generale dell'Ordine degli Umiliati, Gian-Jacopo Castiglione Arcivescovo di Bari, Antonio Trivulzio Vescovo di Como e Francesco Bernardino Visconti, ai quali facultà diede di nominare altri otto Colleghi col titolo di Governatori, i quali all'amministrazione attendessero, e alla tranquillità dello Stato. Quindi per conciliarsi gli animi de' più potenti cittadini, a parecchie famiglie restituì i beni ed i feudi già tolti, come ad esempio a quella de' Borromei, dei Trivulzio, dei Crivelli, dei Visconti, mostrando con ciò d'ignorare che i benefizj recenti e per paura conceduti, non fanno mai le vecchie ingiurie obbliare. Medesimamente all'infelice Duchessa Isabella vedova del Duca Gian-Galeazzo fece donazione del Ducato di Bari e del Principato di Rossano, malgrado ch'essa gli avesse negato il suo figliuolo Francesco, ch'egli desiderava co'suoi di mandare in Germania.

Dopo ciò raccomandandosi a tutti, colle lagrime agli occhi, e in contegno più d'uomo che vada al supplizio che di Principe sventurato ma generoso, partì ai due di Settembre da Milano per alla volta di Como. Ma ad accrescere il suo dolore, contribuì molto il Conte di Caiazzo, il quale a lui, appena uscito del castello, si fece innanzi, e con grande baldanza gli disse, che poichè egli abbandonava il suo Stato al nemico, egli pure si teneva sciolto da ogni obbligo, e in libertà di prendere quel partito che meglio gli convenisse. E il partito ch'ei prese subito, e che abbastanza giustificò i sospetti formati contro di lui, furono le insegne di Francia da lui scoperte, e il nome datosi di Ufiziale del Re (1).

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IV. pag. 199 e seg. Corio *Storia di Milano* par. VII all'anno 1499. Bembo *Storia Veneziana* Lib. IV. pag. 274 e seg. Sanuto *de Bello Gallico* pag.

100 in Vol. XXIV. R. I. S. Bartolomeus Senarega *de Reb. Genuens.* pag. 567 e seg. in cit. Vol. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* pag. 235 e seguenti.

Giunto il Duca a Como, non senza aver più volte udito orribili imprecazioni contro di lui, e celebrarsi il nome del Re di Francia, poco mancò che mentre s'interteneva ad aringare que' cittadini non fosse fatto prigioniero dai Francesi, alcune squadre de' quali capitanate dal Conte di Musocco figliuolo di Gian-Jacopo Trivulzio entrate erano ne' sobborghi, e aveano ricercato di lui. Per la qual cosa egli montato sollecitamente sulla barca a ciò pronta, seguitandolo le altre, andò a Bellagio, e di là per la strada di Valtellina e di Bormio, non senza perdita d'alcune barche più tarde che le sue bagaglie contenevano, le quali predate furono dai Francesi (1), pervenne a Marano piccola città della Contea del Tirolo, ove si trattene per ordine del Re de' Romani, e scrisse al Governatore d'Insruch e ai suoi Consiglieri per implorare la loro mediazione, onde ottenere da quel Principe i tante volte promessi, e già da lui pagati sussidj di milizie [IV].

Partito il Duca, i Governatori di Milano spedirono subito al Comandante dell'esercito Francese Gian-Jacopo Trivulzio alcuni de' principali cittadini ad offerirgli le chiavi della città, ond'egli il giorno sei di Settembre, lasciato a Cassino, luogo da Milano quattro miglia distante, l'esercito, con piccolo accompagnamento, ma incontrato da infinito numero di cittadini festosi e plaudenti, entrò per Porta Ticinese in questa città.

Ne' giorni seguenti attese egli a far venire l'esercito che fu alloggiato ne' sobborghi, e a vegliare perchè la soldatesca fosse tenuta in freno: e in tale occasione diede di molti esempj di ven-

Gian-Jacopo Trivulzio, Luogotenente del Re di Francia, entrò in Milano.

(1) Benedictus Jovius in *Historia Patria* pag. 92. Tatti *Storia di Como* par. I. pag. 443. Rovelli *Storia di Como* par. III. T. I. pag. 373 e seg. Sanuto *de Bello Gallico* pag. 107 in

T. III.

Vol. XXIV. *Rerum Italicarum Script. Diario Ferrarese* pagina 369 e seg. in citato Volum. Senarega *de Reb. Genuens.* pagina 567 e seg. in citato Volumine.

dicata militar disciplina (1). Quindi per mostrar che la sovranità del Duca era cessata, ordinò che richiamati fossero tutti i Ministri che risedevano a nome di lui presso le Corti d'Europa (2).

Tutta la Lombardia si sottopone al Re di Francia.

In questo mezzo tutta la Lombardia, eccettuata Cremona e la Ghiaradadda, che a tenore delle convenzioni erano state cedute ai Veneziani, si era sottoposta al Re di Francia, e il medesimo avea fatto anche Genova (3). Ma rimaneva in potere del Duca il Castello di Milano, l'espugnazione del quale, fornito com'era di numerosa guarnigione di munizioni e di vettovaglie, era impresa da costar molto tempo e molto sangue. Prima ancora ch'egli entrasse in Milano avea il Trivulzio scritto ai Governatori per confortarli ad adoperarsi, coll'offerta di ricchi premj ed onori, onde indurre Bernardino da Corte a consegnare pacificamente il Castello, nel qual caso egli avrebbe distribuita la maggior parte delle milizie nell'Astigiano e nel Piemonte. Che se all'opposito quel Castello si fosse proposto di ostinatamente difendersi, egli annunziava loro che sarebbe costretto ad accampar tutto l'esercito in città, ed occuparlo nell'oppugnazione del Castello, ed allora egli non poteva esser mallevadore de' mali, che da una soldatesca insolente ed irritata poteano procedere. Volea per ultimo che Bernardino da Corte fosse avvertito, che se colla forza fosse espugnato il Castello, così egli come la guarnigione passati sarebbono a fil di spada.

Bernardino da Corte, cui il Duca di Milano avea affidato la custodia del Castello, il tradisce col consegnarlo ai Francesi.

I Governatori non tardarono punto ad inviare a Bernardino Giovanni Morosini e Lodovico da Vimercate con istruzione di fare ogni opera per persuaderlo ad arrendersi. Se non che egli o che le minacce lo spaventassero, o lo allet-

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. I. pag. 583 e seg.

(2) L. c. T. II. pag. 274. N.º 131.

(3) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib.

IV. pag. 200 e seg. Giustiniani *Annali di Genova* Lib. V. cart. CCLV. Bembo *Storia Veneziana* Lib. IV. pag. 275.

tassero le ricompense offertegli, si mostrò più pieghevole che non si sarebbe creduto [V], sebbene subito non cedesse: per la qual cosa il Trivulzio col mezzo di Francesco Bernardino Visconti e di Antonio Pallavicino finì di espugnarlo. Ai 17 di Settembre gli Sforzeschi uscirono del Castello [VI], che fu dato in guardia al Conte di Musocco insino all'arrivo del Re di Francia (1).

(1) Più epigrammi di Lancino Curzio si leggono contro Bernardino da Corte, e contro la dabbenaggine del Duca Lodovico Sforza di affidargli la gelosa difesa del Castello di Milano. Vedi *Lancini Curtii epigrammata* Libro settimo, pagina 106 e seguenti.

Narra Bernardino Arluno nella citata sua inedita *Storia di Milano*, ch'era comune credenza che prima ancora che il Trivulzio entrasse col l'esercito in Lombardia, egli tentata avesse e corrotta la fede del Corti, e si fosse assicurato di lui colla speranza di grandissime ricompense. Il che gli fu tanto più agevole ad ottenere, quanto quel Castellano era oppresso da molti debiti. Ecco ciò che a questo proposito scrive Antonio Grumello nella sua inedita Cronaca delle cose de' suoi tempi. *Fu dato avviso al Sforza Lodovico con lettere del perso Castello suo di Porta Zobia, e ritrovandose el Sforza Lodovico in la cittade de Insprucho in sua camera usentato in suo lecto parlando con soi gentilomini de riacquistare el Stato suo Mediolanense ebe nuova del perduto Castello de Porta Zobia. Legendo le litere recepute, intendendo la nova pessima, stando sopra di se, non parlando come fusse muto, alzando gli occhi al Cielo disse queste poche parole: da Juda in quà non fu mai il maggiore traditore de*

Bernardino Curzio: e per quel giorno mai mosse altre parole.

Il Trivulzio, fedele alle sue promesse, fu largo di premj a quel Castellano, perciocchè, oltre all'aver concesso al di lui figliuolo Jacopo in Feudo la Valle Sesia nel Novarese, e le Terre che ne dipendono, e le case che appartenevano ad Angelo Simonetta sul *Corso di Porta Comana*, situata nella Contrada chiamata *Cusana*, come appare dal Privilegio dei 17 Settembre 1499: con altro Privilegio del 19 del mese stesso il dichiara a nome del Re Lodovico XII Capitano delle barche del Navilio di Milano, dichiarando che comechè Bernardino Corti fosse stato premiato dal Re con molte Possessioni e Feudi, pure la generosità di quel Monarca non era ancor paga. Quali fossero queste Possessioni e Feudi avuti dal Corti in premio della sua fellonia; si può vedere nelle *Memorie Storiche di Piacenza di Cristoforo Poggiali* T. VIII. pag. 143.

Ma egli poco poté godere de' frutti de' suoi tradimenti, perciocchè anche nel caso suo si conobbe quello che suol quasi sempre accadere, cioè che il traditore è a que' medesimi esoso ai quali giova il suo tradimento. Egli era fuggito e caricato di rimproveri e di villanie non solo da' Milanesi, ma dai Francesi medesimi, i quali al suo comparire con orrore si ritiravano.

Il Re Luigi XII
entra in Milano.

Il Re Luigi XII inteso a Lione, ove trovavasi, che anche il Castello di Milano era in poter suo, sollecitamente si pose in viaggio. Ai 2 di Ottobre entrò in Pavia, ove andarono ad onorarlo otto Deputati Milanesi (1), e ai 6 del mese stesso fece il solenne suo ingresso in Milano (2).

come da uomo contaminato, e gli negavano il saluto: il perchè egli poco appresso terminò da disperato i suoi giorni, e secondo che alcun sospettò, di veleno.

Poggiali l. c. pag. 145. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. V. pag. 200 e seg.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 275. N.º 1.

(2) Molti Scrittori prolissamente descrivono questo ingresso in Milano del Re, ma niuno con tanta eleganza e vivacità quanto il Conte Baldassar Castiglione in una sua lettera (è la prima fra le stampate) al suo Cognato Jacopo Boschetto.

Le imprese del Re Luigi XII in Lombardia unitamente a quelle della Repubblica Veneziana alleata di lui, la fuga in Germania del Duca Lodovico Sforza, e la solenne entrata del suddetto Re Luigi XII in Milano leggesi descritta in terza rima da autore anonimo in un libro rarissimo impresso, senza data di luogo e di stampatore, che conservasi nella Biblioteca Trivulziana con questo titolo:

Questa si è la cronicha de tutta la guerra de Lombardia, de la venuta del sacro Re de Franza e de tutte le terre che egli ha acquistate, e la partenza del Signor Lodovico, e de tutte le terre che ha acquistato la Illustrissima Signoria de Venezia in Geradadda e Cremonese.

Comincia:

Moro non so che dir, nè quel ch'io fazo,
Chel Stato tuo è perso, e non ti vale
Lo tuo inzegno astuto e sì sagazo, ec.

E a questo proposito; nella stessa Biblioteca Trivulzio, altri due libriccini si osservano medesimamente senza data di luogo e di stampatore, il primo de' quali così s'intitola:

Pianto et lamento dell' Illustrissimo Signor Lodovico Sforza che già fu Duca di Milano composto per un suo fidele Cangilero homo valentissimo.

Il pianto comincia così:

Son quel Duca de Milano
Che con pianto sto in dolore,
Son sugeto ch' era Signore,
Hora sun fatto Alemano.
Io diceva che un sol Dio
Era in Cielo, e un Moro in terra,
E secondo il mio desio
Io facevo pace e guerra.

Il secondo è una *Storia come il Stato di Milano al presente è stato conquistato, zoè Milano, Novara, Pavia, Tortona, Alixandria della Paia, Borgonuovo, Rocca d' Arazo, Voghera, Piasenza, Parma, Lodi, Cremona, ed in che modo et perchè si fuggì il Signor Lodovico ditto Moro et come prima parlò al populo e quelle il populo li rispose, dallo invitto et cristianissimo Re Ludovico bene merito di Franza Ducho di Milano, con lo aiuto e favore de lo inclito Senato di Venezia et loro meritamente havendone acquistato in parte, pregando Iddio che sempre tali Stati sieno felicissimi, et precipue la nostra degna et excelsa Repubblica.*

L'autore è Ercole Cinthio Rinucini, il qual comincia la sua Storia così:

Summo Monarcha immensa leggiadria, ec.

Il Re, a cattivarsi la benevolenza de' nuovi suoi sudditi, abolì alcune delle più odiose, e al popolo più dannose gabelle (1), ma confermò gli altri dazj, e volle che fossero a dovere riscossi. La plebe che scioccamente s'era persuasa, o maliziosamente era stata indotta a credere, che sotto il nuovo Governo tutti i dazj sarebbero stati aboliti, veggendoli in parte sussistere, non solamente se ne mostrò poco contenta, ma passò anche all'eccesso di maltrattarne a mano armata gli esattori, e di abbatte le case che alla riscossione d'essi erano destinate: violenza che, essendo stata vendicata con soverchio rigore dal Trivulzio (il quale di quei giorni era stato insignito dal Re della dignità di Maresciallo di Francia (2)), gli concitò l'odio e l'invidia di molti (3).

Luigi XII prima di abbandonare la Lombardia, volle ordinare in essa uno stabile e saggio Governo così militare che civile, e, credendo di far cosa grata ai Milanesi scegliendo a ciò un loro concittadino, elesse a Governatore e suo Luogotenente il Maresciallo Gian-Jacopo Trivulzio, con ampia autorità sulle milizie e sopra tutte le città dello Stato (4).

Abolì quindi i due Consigli *Segreto* e di *Giustizia* stabiliti dai Visconti e Sforzeschi, e istituì in loro vece un Tribunale Supremo chiamato Senato composto di 17 Membri, due de' quali esser doveano Prelati, quattro Militari, ed undici Togati. Presedea a questi un Personaggio, ch'esser dovea forestiero, col titolo di Gran-Cancelliere, che avea in custodia i sigilli del Re. I Senatori erano a vita, e non poteano esser cacciati di posto nè pure dal Regio Go-

Il Re di Francia abolisce alcune gabelle.

Il Re di Francia istituisce un Senato residente in Milano per l'amministrazione della Giustizia e degli affari di Stato.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 278. N.º 6.

(2) L. c. pag. 275 e seg. N.º 2.

(3) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IV. pag. 208. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. III. pag. 64. Sanuto *de Bello Gal-*

lico pag. 122 in Vol. XXIV. R. I. S. *Diar. Ferrar.* pag. 375 in cit. Vol. Belcarus *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VIII. pag. 238.

(4) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pagina 279 e seg. N.º 9.

vernatore, ma dal Senato riunito, a cui fu concessuta l'autorità di confermare, o sospendere i Decreti stessi del Re, i quali non aveano il valore di legge, se non erano da questo Magistrato approvati e *interinati* (1).

Così stabilite le cose per un saggio regolamento interno, credendo il Re di non aver più nulla a temere da esterno nemico, prima di partire per la Francia, sollecitato essendo dal Pontefice Alessandro VI, e a ciò obbligato da quelle convenzioni che seco avea, concesse al figliuolo di lui Duca Valentino (malgrado delle rimostranze in contrario del Maresciallo Trivulzio) trecento lance capitanate da Ivone d'Allegre, e quattro mila Svizzeri dal Balj di Dijon, onde intraprendere la conquista della Romagna, e venne così a spogliar la Lombardia delle meglio agguerrite milizie (2).

Il Re Luigi XII
parte da Milano, e
ritorna in Francia.

Partì il Re da Milano per alla volta di Francia il giorno settimo di Novembre, seco conducendo Francesco figliuolo del Duca Gian-Galeazzo, imprudentemente affidatogli dalla Madre, il quale rinchiuder fece nel Monastero Benedettino di Marmoustier, pel suo mantenimento assegnandogli le rendite di quella ricca Abbazia (3).

Il Trivulzio, veggendosi alla testa del Governo con scarso presidio militare, fece quello che a lui di fare si apparteneva, e ordinò che si visitassero le Piazze dello Stato, si fortificassero, e di tutto ciò si provvedessero che necessario fosse a resistere ad un assalto improvviso (4).

(1) Rovelli *Storia di Como* T. I. par. III. pag. 376 e seg.

(2) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. IV. p. 206. D'Avignò *Les Vies des Hommes Illustres* T. II. pag. 36. Machiavelli *del Principe* Lib. I. Cap. III. pag. 9.

(3) Quivi morì in età immatura per una caduta da cavallo. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 282. Ratti *della Famiglia Sforza* par. I. pag. 55 e seg.

Delle successive vicende d'Isabella d'Aragona, vedova del Duca Gian-Galeazzo Sforza e madre di Francesco; morta a Napoli nel Castello di Capuana l'anno 1524, oltre molti altri, parla a lungo il Ratti, par. II. pag. 53 e seg., della citata opera sua, ove quella Principessa anche difende dalle calunnie contro lei divulgate da Paolo Giovio.

(4) *Storia del Trivulzio* T. I. p. 336.

Ma i Milanesi che tanto aveano abborrito l'antico Governo, cominciaron ben presto ad esser malcontenti del nuovo, non trovando all'ombra d'esso quella felicità che s'erano promessa: e questa mala contentezza degenerò quindi in odio, e in desiderio ardentissimo di ritornare sotto l'ubbidienza del Duca. La plebe che, com'è detto, si aspettava d'essere liberata da ogni maniera di dazj, dimenticando que' ch'erano stati aboliti, si lagnava di que' ch'erano rimasti, e non sapea perdonare al Trivulzio il rigore con cui volea che si riscuotessero, il quale eziandio accusava, capo de' Guelfi qual era, di favorir questi con lucrosi impieghi e con onori, mentre trattava con alterigia i Ghibellini, non lasciando fuggir l'occasione di deprimerli e di avvilirli. E i Signori più qualificati della città aveano veduto con dispetto ed astio che il Re, al primo suo arrivo in Milano, tutte irrite e nulle dichiarate avesse le donazioni di Feudi e Beni in sul partire fatte loro dal Duca, e non sapeano tollerare in pace di vivere soggetti ad un loro concittadino ed eguale, quasi l'elezione di lui ad esclusione d'uno di loro, fosse una prova della poca stima che faceva d'essi il Monarca.

Ma più che tutto a rendere universale il disgusto contribuirono l'insultante disprezzo de' Francesi, la loro rapacità, le violenze e le brutali libidini, per cui poco era rispettato il pudore delle donzelle e delle oneste matrone, che mal atto era a difendere il Trivulzio per mancanza di forza armata (1). A ciò si aggiunga che il Gran-Cancelliere Pietro Saverges Vescovo di Luçon, qual che ne fosse il motivo,

Mala contentezza
de' Milanesi sotto
il nuovo Governo.

(1) Garnier *Hist. de France* T. XI. pag. 116. *Exposition de l'Histoire de France* par M.^r C. . . . pag. 118. Gail-
lard *Histoire du Roi François I*, In-
troduction pag. 104. Mezeray *Histoire
de France* T. II. pag. 282 Jean Da-

vid Koelher *Remarques Historiques
sur les Medailles et les Monnoies* T. I.
pag. 53. Le Gendre *Vie du Cardinal
d'Amboise* pag. 94. Varillas *Histoire
du Louis XII* T. I. pag. 139. Ma-
chiavelli *del Principe* Lib. I. Cap. III.

era segreto emulo del Maresciallo Trivulzio, e protettor dichiarato de' capi della fazione Ghibellina, fra i quali si annoverano Frate Girolamo Landriano degli Umiliati, Leonardo Visconti Abate di S. Celso, Battista Visconti, Alessandro Crivelli Preposito di S. Pietro all' Olmo, tutti nemici feroci del Trivulzio (1). Costoro, dall'autorità animati del Gran-Cancelliere, si diedero a nutrir l'odio del popolo contro il Governatore e contro i Francesi, ed esagerando i fatti, e inventandoli, spargevano i semi della ribellione. E quando ebbero ben disposte, secondo il loro intendimento, le cose, messi e lettere inviarono al Duca Lodovico Sforza e al Cardinale Ascanio in Germania, invitandoli a ritornare, promettendo loro che tutta la Lombardia, ove i Francesi erano detestati, a braccia aperte aspettavali, e che al loro apparire alla loro difesa tutto il popolo sarebbe armato, e discacciati e distrutti avrebbe i pochi Francesi che v'eran rimasti.

I Milanesi con lettere e con messi sollecitano il ritorno del Duca di Milano.

Nè in questo mezzo si stava neghittoso il Duca, il quale giunto alla presenza del Re de' Romani in Inspruch, il sollecitava perchè volesse di tali forze fornirlo, onde recuperare lo Stato. Mostrava il Monarca di sentir compassione di sue disgrazie, e non solamente gli prometteva poderosi soccorsi ora che s'era rappacificato cogli Svizzeri, ma la sua stessa persona a quell'impresa. Ma pareva scritto ne' fati che Massimiliano, creatore fecondo d'illustri progetti, niuno mai ne effettuasse o per difalta di mezzi, o per volubilità di natura. In luogo di attenere quanto avea promesso, interteneva il Duca a parole, e, vinto dalle consuete sue necessità, gli ricercava danari in prestanza. Per la qual cosa lo Sforza, che ogni giorno novelle sollecitazioni a ritornare ricevea da

(1) Vedi la Cronaca inedita più volte citata di Andrea da Prato.

Milano e dall'altre città di Lombardia, conoscendo la vanità delle sue speranze nel Re de' Romani, si risolvette di eseguir l'impresa egli solo, e, miglior uso facendo de' danari rimastigli, assoldò otto mila Svizzeri e cinquecento uomini d'arme Borgognoni, per procedere con essi alla volta di Milano: e divenuto fuor di misura impaziente, partì con quelle milizie ch'eran già pronte, ordinando alle altre, quanto più presto possibil fosse, di seguitarlo (1).

Il Trivulzio avuto notizia di tai movimenti, fece munire di grossa artiglieria la Piazza del Duomo, ricercò i Veneziani perchè facessero marciare al fiume Adda le loro milizie, e sollecitò Ivone d'Allegre e il Baly di Dijon perchè abbandonassero la Romagna, ed accorressero alla difesa di Lombardia. Più pronti furono gli ajuti che ottenne dal Duca di Savoja e dai Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, che inviati furono a Como a sostenere il primo impeto de' nemici.

I Ghibellini, veduto con quanto vigore il Maresciallo si apparecchiava a difendersi, temendo per sè medesimi, unitisi in segreto parlamento determinarono di distribuire le armi al popolo, cui assicuraron esser già il Duca con possente esercito in viaggio per liberar Milano dalla tirannia de' Francesi, e dalla prepotenza del Regio Governatore Trivulzio. Preposero alle porte Capitani che le custodissero, e che in caso di bisogno gridassero all'armi. Non ignorava queste misure il Trivulzio, ma conoscendo che colle poche forze che avea, non era in caso di sottomettere una città sì grande e divisa, tentò di farlo pacificamente, e inviò ai Capi de' Ghibellini alcuni uomini conosciuti per pru-

Il Duca di Milano assolda genti in Germania, e si mette in viaggio alla volta di Lombardia.

Il Trivulzio si apparecchia a difendersi.

I Ghibellini Milanesi prendono le armi, e il Trivulzio tenta indarno di farle loro deporre.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IV. pag. 208. Bembo *Storia Venez.* Lib. V. pag. 304. Sanuto *de Bello Gallico* pag. 136 in Volum. XXIV. R. I. S. *Diar. Ferrar.* pag. 378 in cit.

Vol. Arnoldi Ferron. *Comment. Rer. Gallic.* Lib. III. pag. 59. Nardi *Storia Fior.* Lib. III. pag. 64 e seg. Belcarus *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VIII. pag. 238.

denza e per senno, i quali si studiassero di calmare gli spiriti, col pubblicare ciò che gli Ambasciatori del Re di Francia presso la Lega Elvetica scritto aveano, cioè vero essere che Lodovico Sforza era riuscito ad assoldare buon numero di milizie Svizzere, ma segretamente, e senza il consentimento della Lega, e in Coira, città a lei non soggetta. Che, malgrado di ciò, tutti coloro che essendo sudditi della Lega gli stipendj Sforzeschi aveano accettato, con pubblico editto e sotto minaccia della confiscazione de' beni, e d'essere considerati come ribelli, sarebbero richiamati, e ciò in vigor d'un trattato che la Lega Elvetica avea col Re di Francia, la quale si era obbligata ad ogni richiesta di lui d'armarsi in suo ajuto, e ad offesa de' suoi nimici: per la qual cosa Lodovico Sforza quanto prima vedrebbe abbandonato dal nerbo migliore del suo esercito. Vere o false che fossero queste notizie, furono però vevoli a far deporre in Milano le armi, e a ricondurre la quiete. Ma questa fu di breve durata: perciocchè il primo giorno di Febbrajo dell'anno 1500 verner corrieri al Maresciallo Trivulzio che gli annunziavano, gli Sforzeschi esser già padroni del Lago di Como, la città di Como essersi sollevata in favor loro, e i Francesi in precipitosa fuga verso Milano. Allora egli richiamò presso di sè tutte le poche milizie, che da lui erano state distribuite in varie parti della città, e fece armar tutti i Guelfi suoi partigiani, che a lui si unirono. Quindi uscito di Corte venne sulla Piazza che già era piena di Popolo, chiamatovi dalla curiosità d'intendere il motivo di sì improvviso armamento, e l'aringò. Disse che i tentativi di Lodovico Sforza erano impotenti, e che tornati sarebbero in ruina di lui, e di tutti coloro che gli aderissero. Per la qual cosa, buon concittadino qual era, pregava i suoi Milanesi a calmarsi, a non voler violare il giuramento di fedeltà prestato al Re di Fran-

cia, promettendo loro, ove si fossero serbati tranquilli, ch'egli da quel Principe otterrebbe per essi molti favori e molte esenzioni, le quali in passato per le difficili condizioni de'tempi non avea potuto loro accordare. Essere il Re di Francia Monarca potentissimo, e quand'anche avesse ora dovuto cedere a questo temerario impeto primo, sarebbe venuto poscia egli stesso con tale esercito da distruggere i suoi nemici, e guai allora a que' Milanesi che ritrovati si fossero coll'armi in mano contro di lui. Che in quanto a sè risolutissimo era di sparger tutto il suo sangue in beneficio della patria e de' suoi concittadini.

Questo discorso fu generalmente mal ricevuto, e più volte interrotto dai rimproveri, dalle ingiurie, e dai maliziosi commenti d'alcuni uomini più arditi e più temerarij.

Se non che i Ghibellini come seppero che il Maresciallo avea armati i Guelfi, essi pure si affrettarono di far lo stesso, e temendo d'essere improvvisamente assaliti, sbarraron le strade, munirono di soldati le loro case, e chiamarono ad alta voce il popolo all'armi, pubblicando che brevi sarebbero, sebbene necessarij, i loro sforzi, perciocchè quanto prima arrivato sarebbe il tanto desiderato lor Duca.

• Il Maresciallo, avuto notizia di questo nuovo disordine, spedì varj messi ai Ghibellini ne' diversi quartieri della città ad esortarli a deporre le armi, affermando che queste a lui solo si appartenevano, laddove in mano de' privati uomini indizio erano di ribellione; e che ove di deporle avessero ricusato, egli sarebbe costretto a punirli come rei di lesa Maestà. Essi concordemente risposero che non ad offesa del Re armati s'erano, ma a difesa di sè medesimi, e che se l'armi male stavano nelle mani delle private persone, male anche stavano in quelle de' Guelfi: disarmasse egli questi, ch'essi pure farebbon lo stesso. E in quanto al dichiararli

rei di lesa Maestà solamente perchè s'erano armati, appellavano alla sentenza del Re.

Azione imprudente del Maresciallo Trivulzio, che abbandona Milano, e si ritira a Mortara.

Questa ferma risposta data da tutti i Capi de' Ghibellini, ai quali avea egli separatamente fatto parlare, dovea persuadere il Maresciallo Trivulzio che tutti erano d'un animo solo, e che a lui non conveniva, colle poche forze che avea, di esporsi a un insulto. E nondimeno proclive all'ira qual era da tanto sdegno fu vinto, che si determinò di punire uno de' più caldi favoreggiatori dell'opposto partito, argomentando che il gastigo a lui dato spaventerebbe gli altri, o farebbe nascere in essi la divisione. Per la qual cosa s'incamminò collo stuolo de' suoi partigiani alla casa di Marco Cagnola uno de' Ghibellini più ardenti, situata a piccola distanza dalla Corte, dopo aver pubblicata una Grida che reo di morte dichiarava chiunque osato avesse di opporsi in difesa di quell'uomo reo di lesa Maestà. Tanto bastò perchè tutti i Ghibellini, in numero di sei mila, seguiti da immenso popolo, accorressero ad impedir la ruina di quella casa che già si stava abbattendo. Il Maresciallo Trivulzio da tanta moltitudine sopraffatto, che ognor più aumentava, fu costretto con poco suo onore di cedere, e ritirarsi, seguito dalle urla e dalle fischiate della più abbietta ciurmaglia.

Nel corso della notte seguente Milano presentò l'immagine d'una città presa d'assalto. I Ghibellini colla violenza aveano costretti i cittadini più pacifici ad uscir armati delle lor case, e a custodir i posti lor dati in guardia, tutte le campane della città suonavano a stormo, onde chiamare in essa gli abitanti de' vicini villaggi, i quali accorrevano in frotta, spinti dall'avidità della preda che si promettevano dal saccheggio delle case de' Guelfi, e l'aria di forsennate strida assordavano. Il Maresciallo passò senza sonno

la notte, e venuta l'alba del giorno due del detto mese di Febbrajo, giunte essendo le milizie di Como, si congiunse con esse, e dopo aver fatto entrare sufficiente presidio in Castello, e con esso il Gran-Cancelliere, e i Membri tutti del Senato, fattosi far largo da un popolo ammutinato e furioso, non senza aver più volte corso pericolo di rimanere ucciso, prese la via del Piemonte.

Partito ch'ei fu, i Ghibellini col popolo si diedero a saccheggiare le case di lui, de' suoi parenti e fautori, e con orribile crudeltà ad uccidere que' Francesi e que' Guelfi che non l'avean seguitato: e quasi ciò dall'accusa salvarli potesse e dai rimorsi di quelle uccisioni, unanimamente giurarono eterna fedeltà, prima ancora che arrivasse, al loro Duca. Dopo ciò sbarrarono e di gente armata guarnirono le strade che al Castello conducono e a Porta Vercellina, per impedire che vettovaglie non fossero portate o alla guarnigione, o alle genti Francesi che si ritiravano (1).

Il Maresciallo Trivulzio in buon ordine, sebbene seguitato dai popoli tumultuanti che lo inquietarono sino al fiume Ticino, si ritirò colle sue genti a Novara, e lasciate quivi quattrocento lance a guardarla, andò a Mortara, ove il raggiunse Ivone d'Allegre colle sue milizie molto diminuite nel numero, perciocchè quegli Svizzeri ch'eran con esse, dopo aver saccheggiata Tortona, sotto colore di punire i Ghibellini nemici de' Francesi, avean quindi abbandonati questi per passare agli stipendj del Duca Lodovico, che maggior soldo avea loro offerto. Parte di quelle genti, sotto il comando del Conte di Musocco suo figliuolo, mandò il Maresciallo a rinforzare il presidio di Novara, dalla conserva-

Il popolo saccheggia le case del Trivulzio, e dei Guelfi.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* e pag. 336 e seg. N.º 1. *Cronaca* T. II. pag. 280 e seg. N.º 11 e 12 *MSS.* di Andrea da Prato.

zione della qual città credea egli dipendere il buon esito di tutta l'impresa (1).

Il Duca Lodovico Sforza entra in Milano, ove con applausi è ricevuto, e s'apparecchia alla difesa.

Intanto ai 3 di Febbrajo era entrato in Milano il Cardinale Ascanio Sforza con quattro mila Svizzeri, e il giorno appresso il Duca Lodovico ricevutovi con clamorose viva dal popolo, che più non ricordava le contumelie e gl'insulti co' quali pochi mesi prima l'avea congedato: documento ai Principi di non insuperbir per gli applausi, nè per le ingiurie avvilirsi d'una plebe incostante e leggiera. Un giorno solo si trattene il Duca a Milano, ove lasciò il Fratello Cardinale incumbenzato d'attendere all'espugnazione del Castello, e andò a Pavia, per quivi far la generale rassegna delle sue milizie, e arrolarne anche di nuove, onde possa procedere contro Novara (2). Mandò messi in varie parti ad implorar nuovi soccorsi, e Tommaso Morone in Germania ad affrettare l'arrivo delle grosse artiglierie, e delle macchine che già erano in viaggio. Volea eziandio che il Fratello di Tommaso (Girolamo Morone), di cui avrem più volte occasione di parlare, andasse a Roma ed a Napoli per muovere il Pontefice e il Re ad inviargli soccorsi tali da poter sostenersi nella presente sua condizione: ma egli, cui era stato dal Re di Francia affidato l'importante ufizio di Avvocato Fiscale, la cui incumbenza era di vegliare perchè i diritti del Re così negli affari camerati come nella giurisdizione de' Feudi non fosser violati, con varj pretesti se ne scusò, e veggendo che il Duca si offendeva che un suddito suo in tanta sua necessità ricusasse di servirlo, fuggì da Milano, e si ritirò a Tortona ad un Castello d'un suo congiunto (3).

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IV. pag. 210. Montemerlo *Storia di Tortona* pagina 48. Varillas

Histoire de Louis XII pagina 141:

(2) Andrea da Prato *Cronaca MSS.*

(3) *Storia di Gian-Jacopo Tri-*

Tanta fu l'efficacia dell'oro che il Duca a larga mano versava, che in pochi giorni egli si vide alla testa di un esercito di sedici mila Svizzeri, mille Borgognoni e quattro mila uomini d'arme Italiani. Per non lasciare in ozio queste milizie, e segnatamente le Svizzere piene di valore, ma facili ad essere deviate e corrotte, mentre si attendeva l'arrivo delle artiglierie, andò all'assedio di Vigevano, città che col titolo di Marchesato era stata dal Re di Francia donata al Maresciallo Trivulzio. Comechè scarso fosse il presidio ch'era in essa, l'unanime volontà di difendersi il rendette pari a un numeroso, e una resistenza oppose che non si aspettava, e che molto dispiacque al Duca, che nella celerità riposta avea la speranza della vittoria. Ciò presentando gli Svizzeri, gli offersero di espugnar Vigevano, ma a condizione che preso che fosse, lor permettesse di saccheggiarlo. Ottenutone l'assenso, renduti essi più forti e più assidui dalla sicurezza del pattuito bottino, con tanto impeto e sì continuato travagliarono quella Piazza, che i Vigevanaschi, prevedendo di non poter a lungo resistere, ne fecero offrir segretamente al Duca la resa, esibendogli, per salvarsi dal sacco, una rilevante somma in danaro. Egli contento di conservar inviolato un luogo che un tempo formato avea le sue delizie, fece d'improvviso sonare la ritirata, e pubblicò che la Rocca e la Terra si rendevano a' patti. Ma per non irritare gli Svizzeri al vedersi delle promesse delusi, obbligò i Vigevanaschi a sborsare a ciascun d'essi un fiorino di Reno. Se non che parendo ciò poco a que' soldati rapaci, in confronto del molto che si promettevano, e mostrandosene mal contenti, il Duca si obbligò in quella vece di abbandonar loro Novara, sotto le mura della qual città, essendo arrivata

Vigevano si rende
al Duca di Milano.

vulzio Tomo secondo, pagina 284.
Num. 12. Nardi *Storia Fiorentina*

Lib. IV. pagina 64, facciata seconda
e seguenti.

la grossa artiglieria, condusse l'esercito, lasciando con improvvido consiglio da parte Mortara, guardata e fortificata dal Maresciallo Trivulzio, persuaso, com'era, che caduta Novara, anche Mortara, che già pativa difetto di vettovaglie, sarebbe costretta di rendersi.

Come il Trivulzio seppe che Novara era assediata, si partì colle sue genti da Mortara, e venne ad accamparsi al Borgo Lavizzaro, e per potere da quel luogo prontamente accorrere in ajuto della Piazza, e per impedire i soccorsi che fossero inviati al nemico. Egli però non era tranquillo, e prevedea che se più tardavano le nuove milizie che si aspettavano di Francia, gli affari del Re minacciati erano di ruina. L'esercito del Duca di Milano si faceva ognor più numeroso per la ragione ch'egli abbondava di danari inviatigli da Milano dal Cardinale Ascanio, il quale, oltre all'aver spogliate le Chiese di quella città degli ori e degli argenti e dell'altre preziose cose di che abbondavano, sotto promessa di ricompense, d'esenzi e d'onori, grosse somme tratte avea dalle mani de' cittadini più facoltosi: il che se avea raffreddato l'entusiasmo prodotto dal cangiamento di Governo, agevolava però l'arrolamento di nuove milizie.

Queste cose meditando il Trivulzio, si divisò coll'astuzia, come gli era accaduto felicemente altre volte, di ottener quel trionfo, che in tanta disuguaglianza di mezzi gli pareva di non poter ottener colla forza. Era egli informato della promessa fatta dal Duca agli Svizzeri di abbandonar loro in preda Novara, ove giunti fossero ad espugnarla. Per la qual cosa col mezzo di spie fece pervenire ai Novaresi l'ordine di cercare al Duca un segreto abboccamento, di offrirgli Novara (della Cittadella non si dovea punto parlare) a patto che salve fossero le loro persone e i loro beni, e libera

L'uscita della città cogli onori militari al presidio. Prevedea il Trivulzio che gli Svizzeri la seconda volta ingannati dal Duca, tale sdegno avrebbero concepito contro di lui, che malagevole non sarebbe poi stato il sedurli.

Piacque molto al Duca l'offerta, tanto più che non ignorava i grandi apparecchi che il Re di Francia faceva onde recuperare lo Stato, e accordò quanto gli fu richiesto, e i Novaresi si affrettarono a far entrare nella Cittadella genti e vettovaglie in tal quantità da resistere lungo tempo. Il giorno convenuto, cioè ai 22 di Marzo, fece il Duca avvicinar l'esercito alle mura di Novara, della quale diserratasi improvvisamente una porta, si vide uscire in ordinanza e a bandiere spiegate la guarnigione, che senza essere molestata, congiuntasi colle genti del Maresciallo Trivulzio, si avviò tranquillamente a Mortara. Già l'esercito Sforzesco avea presa la possessione della città, e già lieti gli Svizzeri si erano dati a saccheggiarla, quando un ordine impreveduto del Duca, accompagnato da vaghe promesse, li costrinse a desistere, e ad abbandonar la preda già fatta. È difficile a esprimersi la rabbia concepita da quelle avide e replicatamente deluse milizie, e avrebbero per avventura tumultuato e negato di ubbidire (e il poteano impunemente), se il desiderio della vendetta non le avesse consigliate ad un'apparente moderazione. Il Duca, contento della troppo facil conquista di quella città, si affrettò di andare a Milano, per quivi solennizzarla con feste così sacre come profane che duraron tre giorni (1).

Ma l'improvvida contentezza del Duca fu ben presto amareggiata da molte tristissime nuove. Seppe che il Re de' Romani non faceva dimostrazione alcuna di muoversi in suo

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 284 e seguenti, N.º 12. Andrea da Prato *Cronaca MSS.*

I Novaresi apron per segreta convenzione le porte della loro città al Duca di Milano.

soccorso, che i Veneziani, che gli aveano data speranza di voler far causa comune con lui, aveano in nome del Re di Francia riprese Lodi e Piacenza, e stavano fabbricando sull'Adda un ponte, onde espugnare Cassano. Lettere scrittegli da Galeazzo Visconti suo Ministro presso gli Svizzeri gli annunziavano che quella Nazione, ben lunge dal voler romper la Lega che avea col Re di Francia, pareva anzi risoluta a richiamar le sue milizie ch'eran nell'esercito Sforzesco, che ne formavano la maggiore e miglior parte. Malgrado di tante notizie funeste abbracciò egli, sebbene troppo tardi, il partito ch'era il più generoso e sicuro, e fu quello di ritornar sollecitamente a Novara, e poichè avea commesso il gravissimo errore di accettar la resa di quella città scompagnata dalla cittadella, di ripararlo ora col porvi strettissimo assedio, e, conquistatala, passar con tutto l'esercito a Mortara, e costringere il Maresciallo Trivulzio, che di forze era inferiore, alla battaglia. Ma giunto a Novara non potè punto colorire il suo divisamento, perciocchè eran già arrivati a Mortara con ampio potere e col titolo di Luogotenenti Generali il Signore della Tremoille e il Cardinale d'Amboise primo Ministro del Re con mille e cinquecento lance e dieci mila Svizzeri, i quali, unitisi colle genti del Trivulzio, eran venuti ad accamparsi nel Novarese (1).

Un nuovo esercito
venuto di Francia
assedio il Duca di
Milano a Novara.

Ad accrescere le incertezze del Duca, ed a renderlo inoperoso, contribuirono le novelle lettere di Galeazzo Visconti, nelle quali diceagli che la Dieta Svizzera, per avventura a ciò consigliata da quelle Potenze che non vedean volentieri i Francesi stabilire il loro nido in Italia, avea stanziato che fra i due eserciti Sforzesco e Francese, amendue

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IV. pag. 210. Arnaldi Ferronii *Rer. Gallic.* Lib. III. pag. 32. Garnier *Hist.*

de France T. XI. p. 123. Varillas *Hist. de Louis XII.* T. I. Liv. I. D'Auvigny *Vies des Hommes Illustres* T. IX. p. 69.

composti per la maggior parte di Svizzeri, fosse tregua insino a tanto che dodici Deputati dei Cantoni fossero arrivati ai due campi a trattare delle condizioni di pace, in conseguenza del qual Decreto la Dieta avrebbe spediti corrieri agli Svizzeri militanti ne' due eserciti, acciocchè si astenessero dal combattere sino all'arrivo di que' Deputati. Il Duca di Milano lieto di ciò, sicuro tenendosi che i Francesi senza gli Svizzeri nè avrebbero provocata la battaglia, e nè tampoco assaltata Novara, si rimase tranquillo, nè altro pensiero si diede, se non se che d'invigilare, perchè fosse ben guardata la cittadella.

Nè era punto falso quanto Galeazzo Visconti avea scritto. Ma il sagace Antonio Brissey Ambasciatore del Re di Francia alla Dieta Elvetica avea coll'oro corrotto il corriere destinato ad andare agli Svizzeri del campo Francese, ed ottenuto da lui che sospendesse per soli otto giorni il suo viaggio: mentre l'altro che si mandava al campo Sforzesco compì subito alla sua commissione.

I Comandanti Francesi, ch'erano di questo stratagemma informati, il giorno quarto di Aprile levarono il campo, e condusser l'esercito sotto le mura di Novara, replicatamente provocando il Duca perchè uscisse a combattere.

Egli stupito all'intendere che i suoi Svizzeri, mostrando l'ordine ricevuto dai loro Signori, si scusassero dall'entrare in battaglia, mentre i loro compagni del campo nemico vi erano disposti, ottenne che a questi fossero spediti Araldi a ricordar loro che il divieto di combattere era comune agli Svizzeri dell'un campo e dell'altro. Se non che essi risposero risoluti essere di compiere al fine per cui erano conceduti al Re di Francia col quale la loro Nazione era in lega, cioè di prestarsi in suo ajuto, nè ordine alcuno in contrario avean poi ricevuto. Che all'opposito chi l'avea avuto dovea ubbi-

Gli Svizzeri dell'esercito del Duca di Milano ricusano di combattere coi Francesi.

dire, anche per fuggir l'occasione di lordarsi nel sangue dei proprj concittadini e congiunti. È fama che gli Svizzeri del campo Francese informati fossero del corriere spedito per vietar loro il combattere, ma che corrotti dall'oro del Re dissimulassero. Che che sia, il Duca spaventato dall'imminente pericolo, ottenne da'suoi Svizzeri che già si allestivano alla partenza, non già che partecipassero al fatto d'armi, ma che uscissero in ordine di battaglia da quella porta della città, nelle vicinanze della quale era schierato l'esercito dei Francesi. Era intenzione di lui colla sua propria cavalleria, composta di Tedeschi e d'Italiani, di far impeto, cominciato il fatto d'armi, per mezzo alle schiere nemiche, e andare a Milano, ove il Cardinale Ascanio avea riunito un corpo di dieci mila soldati. Con tale intendimento uscito della città a non molta distanza dell'esercito Francese pronto a combattere, si diede a far la rivista e ad ordinare le genti. Ma veggendo egli che nell'atto che si dovea dare il segno della battaglia, gli Svizzeri, l'ordine scomponendo da lui divisato, s'erano insieme uniti, e trattisi in disparte dimostrazione faceano di partirsi, e che ciò avea difuso lo spavento e la confusione anche ne'suoi; fece egli subito sonare a raccolta, e rientrò con tutto l'esercito in gran parte atterrito in città. Venuta la notte, conoscendo egli che senza gli Svizzeri altro scampo non gli rimaneva che un accordo qualunque fosse, si diede a trattar segretamente col Conte di Ligny, il quale, per esser nemico acerbo del Maresciallo Trivulzio, avea trovato sempre nelle passate vicende a sè favorevole, ed approvò tutte le condizioni che da lui gli furono ricercate: onde ebbe luogo un Trattato formale sottoscritto da amendue le parti. Girolamo Morone, da una lettera del quale, altrove da noi pubblicata, abbiamo tratte queste notizie, confessa d'ignorare egli stesso le particolarità di quelle condi-

Il Duca di Milano tratta d'accordarsi co' Francesi, e stabilisce una convenzione particolare col Conte di Ligny, che non è punto approvata dai Capi.

zioni, ma non tace la principale fra esse, cioè la libertà conceduta al Duca di ritirarsi presso quel Principe che meglio a lui convenisse.

Ma come fu nota nel campo Francese quella Convenzione, fu da tutti gli altri Capitani disdetta e dichiarata nulla, e perchè il Conte di Ligny non avea autorità di stipularla, ciò solo competendosi al Cardinale d'Amboise e al Signore della Tremoille Luogotenenti del Re, e perchè al Re era di poco onore e di pericolo il concedere la libertà ad un nemico già considerato qual prigioniero, il quale d'altra parte era di tanta sagacità, e di sì ingegnosa politica, che avrebbe saputo ben presto rinnovellare la guerra ai Francesi, e cacciarli per avventura d'Italia. Nè piaceano nè tampoco quelle condizioni ai Capitani Sforzeschi. Parea loro viltà e dappocaggine il rinunziare prima ancora d'esser venuti all'esperimento dell'armi al dominio di Lombardia, e s'attenevano più tosto al primo consiglio di aprirsi colla cavalleria la strada per mezzo a' nemici, e colle genti adunate dal Cardinale Ascanio attendere alla difesa di Milano. In questo mezzo l'ordine sospeso sarebbe venuto agli Svizzeri del campo Francese, e quindi arrivati i Deputati della Lega Elvetica, coll'autorità e mediazione della quale una pace si sarebbe conchiusa meno disonorevole, e meno dannosa.

Queste riflessioni commossero il Duca; se non che il terrore s'era impadronito di lui, che mal atto il rendeva a qualunque generosa risoluzione. Quel consiglio che prima gli pareva il migliore, pochi momenti dopo rigettava come ruinoso, e ad abbracciar quello era disposto, che poc'anzi avea rifiutato. Dimenticandosi d'esser Principe, e d'aver voluto prescrivere leggi di politica a molti Monarchi d'Europa, qual donnicciuola sbigottita a tutti chiedeva ajuto e consiglio con lagrime e con singhiozzi. Mossi a compas-

Spavento e incertezze del Duca di Milano.

sione del suo stato, o, come appar più probabile, ciò fingendo, alcuni de' Capitani Svizzeri gli proposero di condurlo salvo in Bellinzona, ove si risolvesse di cambiare la clamide ducale colle vesti d'un lor fantaccino, e di meschiarsi fra loro. Questo consiglio piacque meglio d'ogni altro allo spaventato Duca, perchè, secondo ch'egli credeva, era il più sicuro e il più pronto, ma acciocchè la cosa non si sospettasse, continuò a spedir messi al Conte di Ligny, sotto colore d'intendere se vere erano le voci sparse che gli altri Capitani negassero di assentire alla convenzione conclusa con esso.

Il Duca di Milano esce di Novara travestito da fantaccino cogli Svizzeri, che ritornavano ai loro paesi, è scoperto dai Francesi, fatto prigioniero, e mandato nel Castello di Losches nel Berri.

Intanto gli Svizzeri del campo Sforzesco aveano ottenuto da Comandanti Francesi di poter cogli onori militari passar per mezzo del loro esercito, onde condursi ai loro paesi. Il perchè all'alba del giorno dieci di Aprile erano già pronti ad uscire, avendo seco sotto le divise mentite spoglie lo sventurato Duca che già si applaudiva, com'ebbe a confessare da poi, di poter mettersi in salvo, difeso da' sedici mila soldati, senza essersi legato con condizione alcuna. Se non che per cautelarsi ognor meglio, avea prima d'uscire scritto al Ligny, pregandolo di voler unire sollecitamente il Consiglio di Guerra, onde indurre gli altri Comandanti ad approvare il Trattato concluso seco, acciocchè non avessero a nascere nell'atto di eseguirlo contraddizioni e litigi. Ciò avea fatto per potere cogli Svizzeri dileguarsi nell'atto stesso che si teneva il Consiglio, e che assenti fossero coloro, dai quali avrebbe potuto essere riconosciuto.

Ma il Cardinale d'Amboise che, per il carattere ecclesiastico che professava, tutta l'autorità ceduta avea nelle militari fazioni al Signore della Tremoille, al Trivulzio e al Ligny, negli altri affari, nella sua qualità di primo Ministro, le veci esercitava del Re. Egli avea in odio il Duca di Mi-

lano, e prevedea che nella condizione in che egli era, o con una audace sorpresa, o mentendo le spoglie dovea tentare di mettersi in salvo. Forse ancora, secondo che si divulgò e si tenne per fermo, ei n'ebbe segreto avviso da uno di que' Capitani Svizzeri che quel consiglio aveano dato al Duca (1). Comunque procedesse la cosa, il Cardinale ordinò che l'esercito Francese stesse ordinato quasi venir dovesse a battaglia, e che in due ale parallele si dividesse, per mezzo le quali gli Svizzeri a due a due passar dovessero, e ciò, com'egli dicea, per guarentirli da ogni qualunque insulto. Questa precauzione fu la ruina del Duca. Perciocchè nell'atto stesso che quest'infelice in cuor suo meditava i modi onde ristorar le sue perdite e vendicare il suo onore, fu riconosciuto e preso con molti altri de' suoi Capitani che ne aveano imitato l'esempio.

Allora le genti d'arme Italiane, sebbene sbalordite dal non preveduto caso, approfittando del momento che le milizie Francesi erano intente ad esaminare e ad intertenersi intorno al famoso prigioniero, fatto impeto per mezzo al campo nemico, tutte si posero in salvo. Anche l'infanteria, ove si eccettuino alcuni fra i capi, fu lasciata andar libera e senza insulto dal Cardinale, contentissimo d'aver con tanta felicità terminata la guerra, e senza spargimento di sangue.

In questo mezzo il Cardinale Ascanio Sforza, che già avea spedito al fiume Ticino in soccorso del Fratello un grosso corpo di milizie, intesane la prigionia, colla più grande sollecitudine abbandonò quel giorno stesso Milano, e accompagnato da alcuni Ghibellini, che divider vollero la stessa

Il Cardinale Ascanio fratello del Duca fugge da Milano, ed è fatto egli pur prigioniero, e mandato in Francia.

(1) Gioviano Pontano che di questi giorni scriveva il suo Trattato *De Immanitate* al Cap. VIII della prigionia di Lodovico Sforza parlando

a tradimento l'attribuisce degli Svizzeri, ch'ebbero, secondo ch'egli afferma, per ciò grossissima somma di danaro.

sorte con lui, andò a pernottare a Rivolta, castello nel tenere di Piacenza, di giurisdizione di Corrado Lando suo amico e congiunto. Era intenzione di lui di partirne il giorno appresso per alla volta di Roma. Ma Carlo Orsino uno dei Comandanti della Repubblica Veneziana, avuto avviso di ciò, con cinquecento cavalli leggieri andò ad assaltare quel castello, il quale, mancando di mezzi a difendersi (ciò che giustifica e purga il Lando dalla taccia di tradimento datagli dal Guicciardini e da altri Scrittori), si rese, e il Cardinale con la maggior parte di quelli che l'aveano seguitato fu condotto a Venezia (1).

L'infelice Duca Lodovico Sforza tratto dal Castello di Novara fu condotto a Lione, ov'era il Re che non volle vederlo, comechè con molte istanze ne l'avesse fatto pregare,

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 287 e seg. N.º 13.

A questo fatto alludendo il Machiavelli, nel primo Capitolo de' suoi Decennali cantò:

Ascanio suo fratel di bocca ai cani
Sendo scampato, per maggiore oltraggio
La lealtà provò de' Venesiani.

Se non che poco stette il Cardinale Ascanio a Venezia, perciocchè imperiosamente ricercato dal Re fu condotto in Francia, e rinchiuso nella Torre di Borges, ove dimorò appena un anno, e quindi trattone per opera del Cardinale d'Amboise. Visse onorato alla Corte di Francia sino alla morte di Alessandro VI avvenuta ai 18 Agosto dell'anno 1503. Allora il Cardinal d'Amboise seco il condusse a Roma, ove sperava d'aver in lui, in ricompensa del beneficio ottenuto, un caldo fautore a conseguire il Papato al quale aspirava. Ma essendo stato eletto Pio III, e per la morte di questo accaduta 26 giorni dopo, Giulio II, il

Cardinal d'Amboise irritato che i suoi desiderj fossero stati delusi, attribuendone la colpa al Cardinale Ascanio, voleva novellamente condurlo in Francia. Ma ciò non permise il Pontefice Giulio II, e il Cardinale Ascanio visse libero in Roma. Ma mentre egli quivi macchinava col Papa i modi onde cacciar dall'Italia i Francesi, e restituire in Milano la sua famiglia, morì di pestilenza ai 20 di Maggio dell'anno 1505. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IV. pag. 211 e seg., e Lib. VI. pag. 270 e 298 e seg. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 284. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. IV. pag. 93. fac. 2.^{da} e seg.

Fu accusato questo Cardinale di simonia, per aver col suo voto e col voto d'altri da lui subornati promosso al Papato Roderigo Borgia che prese il nome di Alessandro VI, patteggiando per sè la *Vice-Cancellaria*, ufizio principale della Corte di Roma, e chiese e castella. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. I. pag. 4.

e in mezzo a una moltitudine immensa di Popolo condotta a veder in sì abbiatta fortuna un Personaggio che avea fatto parlar di sè non che l'Italia, l'Europa, fu rinchiuso nel forte Castello di Loches nel Berri, ove visse in crudelissime angustie di spirito, e in patimenti di corpo dieci anni (1).

Tale fu la sventurata fine d'un Principe vano, ambizioso, incostante, superbo ne' prosperi avvenimenti, e negli avversi vilissimo, e ove le sue sfrenate passioni il voleano, crudele, sanguinario e parricida. Egli afflisse l'Italia provocando molte inutili guerre, e, ciò che è peggio, per servire alle ambiziose sue mire, invitando stranieri Monarchi a dominarla, a romperne i nativi costumi, le consuetudini, le leggi, a disertarla e spogiarla.

Ma se sotto altro aspetto il vorremo considerare, riconosceremo in lui uno de' più gran Mecenate che abbiano mai favorito le lettere, le scienze e le arti a tale, ch'egli, sebbene involto in difficili e molteplici cure di stato, e in tanti e sì complicati progetti politici, pareva che non ad altro che a queste rivolto avesse il pensiero. Sin da' primi suoi anni fu egli educato sotto la disciplina di esperti precettori, e, com'egli sortito avea dalla natura ingegno vivace, e molta facondia, alcuni componimenti dettò così in prosa che in verso, degni di lode (2).

Il Duca Lodovico Sforza gran Mecenate.

(1) Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. V. pag. 212. Sanuto *de Bello Gallico* pag. 161 in Vol. XXIV. R. I. S. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. VI. Arnoldi Ferronii *Rer. Gallic.* Lib. III. pag. 41. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VIII. pag. 241. Giustiniani *Annali di Genova* Libro V. cart. CCLVI. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 284.

Le ultime vicende del Duca Lodovico Sforza, e la prigionia di lui, e del Cardinale Ascanio e d'altri più

T. III.

molti Lombardi, leggesi descritta in ottava rima da un Poeta anonimo. Il libriccino senza data di anno, luogo e stampatore, conservasi nella Biblioteca Trivulziana, ed ha questo titolo: *Historia de la Rotta e presa del Moro e Aschanio e molti altri Baroni*, e comincia così:

Signor Dio onnipotente che fondasti

Il ciel, la terra, l'acqua et elementi, ec.

(2) Argelati *Bibl. Scriptor. Mediol.* pag. 1383 e seg.

Ma poichè fu preposto al Governo di Lombardia, ed ebbe formato il progetto di rendersene assoluto Signore, si diede ad emulare ed anzi a superare l'esempio del Padre, nel far fiorire le arti e gli studj d'ogni maniera nella città di Milano. Cominciò egli dall'ornarla con nuovi e magnifici edifizj. L'anno 1489 (1) eresse il Lazzeretto situato fuor di Porta Orientale, ad effetto, come la sua denominazione il dimostra, di collocarvi in tempo di pestilenza gl'infermi di quel morbo a preservazione de'sani, edificio che fa onore ad un tempo e al suo cuore benefico, e alla sua splendidezza. Non è cosa sicura, sebben sia probabile, che il Lazzeretto disegno fosse del celebre Bramante nativo di Monte Asdrubale nel Contado d'Urbino, che Lodovico chiamò presso di sè e fornì di stipendj e in danari ed in terre; come è cosa incerta, sebben da taluno appoggiato allo stile simile in tutto a quello usato da quel grand'artefice, affermata, che opere di Bramante fossero, la tribuna e la cupola di Santa Maria delle Grazie, il portico innanzi alla Chiesa di Santa Maria di S. Celso, e la Chiesa di S. Satiro, quantunque a detta degli intelligenti sia di Bramante fuor d'ogni dubbio l'annessavi Sagrestia (2): e per rendere più agevole ai devoti l'ingresso alla Chiesa di S. Celso, Lodovico Sforza aprir fece quella Porta, che dal suo nome volle che *Porta Lodovica* fosse appellata (3). Nè queste furono le sole fabbriche erette sotto il Governo di lui: perciocchè il Cardinale Ascanio suo fratello, l'esempio imitando, a sue spese fabbricò il bellissimo Claustro di Sant'Ambrogio, fuor d'ogni dubbio disegnato pur da Bramante (4),

(1) Donato Bosso in *Chron.* ad annum 1489.

(2) Latuada *Descrizione di Milano* T. III. pag. 55, e T. IV. pag. 313 e 373.

(3) Idem l. c. T. III. pag. 68 e seg.

(4) Idem l. c. T. IV. pag. 308. Corio *Storia di Milano* all'anno 1498 Vasari *Vita de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti* T. VII. pag. 238. Edizione Milanese.

e l'Arcivescovo Antonio Arcimboldo il Palazzo Arcivescovale (1).

Nè solamente l'Architettura fu favorita dallo Sforza, ma la Pittura, la Poesia, la Musica, la Matematica, la Idraulica, ed ogni altra maniera di studj. Filippo Beroaldo Bolognese nell'Orazione Panegirica che a lui diresse, stampata a Bologna l'anno 1491, afferma che questo Principe, malgrado delle tante sue occupazioni, trovava ogni giorno il tempo di ritirarsi per attendere alla lettura, e a quegli studj che medesimamente eran cari alla Duchessa Beatrice sua consorte. E dopo il Bramante chiamò alla sua Corte collo stipendio (se crediamo a Matteo Bandello) di due mila annui ducati (2), l'altro gran luminaire d'Italia in ogni maniera d'arti e di scienze, Leonardo da Vinci. Questi intraprese per ordine suo, per tacere dell'altre, tre insigni opere, cioè il Cenacolo del Redentore dipinto nel Refettorio di Santa Maria delle Grazie, con tanta diligenza descritto ed illustrato dall'egregio non meno scrittore che disegnatore Giuseppe Bossi. L'altra, un gran Colosso equestre rappresentante l'immortale Duca Francesco Sforza. Questo lavoro che fu da prima eseguito in creta, per quindi gittarsi in bronzo, per le vicende de' tempi così si rimase sino all'arrivo de' Francesi condotti da Luigi XII, i quali o per ignoranza, o per odio brutale contro la Famiglia Sforza, barbaramente il distrussero (3). La terza opera finalmente fu quella utilissima, non già d'aver, come molti scrittori affermarono, scavato pel corso di venti miglia il canale della Martesana che conduce a Milano le acque dell'Adda, che fu opera, come

(1) Argelati *Bibl. Script. Mediolan.* pag. 83.

(2) Vedi la Novella cinquantesima ottava, parte prima, nell'Epistola dedi-

catoria a *Ginevra Rangona Gonzaga.*

(3) Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana* Tomo sesto, pagina 1208.

si è veduto, fatta eseguire dal Duca Francesco Sforza, ma, di avere uniti i due Navigli dell'Adda e del Ticino col mezzo di un canale di comunicazione introdotto in Milano; superando con sei conche o sostegni la differenza del livello di quindici braccia (1).

Nè contento il munificentissimo Principe d'aver ornato con isplendidi edifizj e con utili fondazioni la sua città di Milano, volle, quant'era in lui, risvegliare ne' Milanesi e negli altri suoi sudditi di Lombardia l'amore pei buoni studj, e porgere loro i mezzi di coltivarli. Per la qual cosa chiamò da tutte le parti, non che dello Stato suo, ma d'Italia gli uomini in essi più insigni, d'onori colmandogli e di lauti stipendj. Onde ad un tempo si videro raccolti nella stessa città a far onorata corona al Principe, oltre ai due nominati Bramante e Leonardo da Vinci, Luca Paciolo di Borgo S. Sepolcro dell'Ordine de' Minori, di cui più opere abbiamo allora assai celebrate, e anche de' tempi nostri avute in pregio per perspicacia d'ingegno, e per felice ardimento, in Aritmetica, in Algebra, in Geometria: Demetrio Calcondila dotto Ateniese, professore rinomatissimo di Lingua Greca, intorno alla quale pubblicò una Grammatica a Milano dove morì, come appare dall'Iscrizione sepolcrale che il suo discepolo Gian-Giorgio Trissino gli fece porre nel Tempio di Santa Maria della Passione: Giorgio Merlani di Alessandria della Paglia, che per amore di antichità si faceva chiamar *Merula* negli studj della più recondita Storia assai dotto ed elegante scrittore: Alessandro Minuziano di S. Severo in Puglia non meno valente nell'arte Oratoria e nell'Istoria di cui fu Professore, che nitido tipografo ed editore delle più insigni

(1) Saxius *Hist. Typograph. Litterar.* pag. CCCLVII. Fumagalli *Antichità Longobardico-Milanesi* Tomo

secondo, Dissertazione duodecima, pagina 114 e seg., e più altri Scrittori che si tacciono per brevità.

Opere così antiche come moderne (1): Gabriele Pirovano Milanese, medico ed astrologo più ancora che non sarebbe stato bisogno, assai celebre: Ambrogio Varese, altro medico reputato, cui Lodovico fece dono della Contea di Rosate, per essere da lui stato sanato di una pericolosa malattia, a vincer la quale era stata inutile l'arte degli altri: Giulio Emilio Ferrari Novarese nell'eloquenza e nella Storia versatissimo, scrittor della Vita, ed editore dell'Opere di Ausonio: Dionigi Nestore pur Novarese autore d'un Vocabolario della Lingua Latina stampato per la prima volta l'anno 1483 a Milano, e dedicato al Duca: Franchino Gaffurio Lodigiano dottissimo nella teoria della Musica, intorno alla quale più opere sue si leggono pubblicate: e per nulla dire del Corio, di Tristano Calco e di Donato Bosso storici già conosciuti abbastanza, e medesimamente, almeno i due primi, da Lodovico stipendiati e onorati, Stefano Dolcino Cremonese, Bernardo Bellincioni Fiorentino, Giovanni Biffi Bergamasco, Lancino Curzio, Gaspare Visconti, Francesco Tanzi Cornigero Milanese, poeti allora di rinomanza, per tacer d'altri molti che noiosa cosa sarebbe il ricordare.

Ma il provvido Duca perchè la sua Metropoli, e le altre città di Lombardia, dall'unione di tanti dotti uomini che la sua Corte onoravano, traesser profitto e per i presenti e per i tempi venturi, fondò un'Accademia o sia Università, ove da varj di que' Professori le Arti Belle e le Scienze si facessero di ragion pubblica. La Cattedra di Pittura assegnò a Leonardo da Vinci, dalla cui scuola uscì-

(1) In proposito del Minuziano, e della magnifica sua edizione, fra le altre, dell'Opere di Marco Tullio, una bella Dissertazione ha di questi ultimi giorni coi torchi di Parigi pubblicato il chiar. Sig. Abate Aimé Guil-

lon uno de' Conservatori della Biblioteca Mazzariniana. In essa il valoroso Scrittore ha sparse di molte curiose ed importanti notizie, cavate in gran parte dai pubblici Archivj di questa città di Milano.

rono quindi i Luini, i Polidori da Caravaggio, i Cesari da Sesto, gli Uggioni, i Salaini, i Lomazzo, i Beltraffi ed altri molti che a tanto splendore innalzarono la scuola Lombarda; alla Cattedra di Architettura prepose il Bramante, a quella di Matematica il Paciolo, e via via all'insegnamento d'ogni arte e d'ogni scienza elesse un Professore accreditato, non dimenticandosi nè pur della Musica, studio a lui molto diletto, cui fu il primo a volere che avesse pubblica Cattedra, ad occupar la quale egli elesse il nominato Franchino Gaffurio. Finalmente, perchè le produzioni drammatiche dei Poeti potessero essere da tutti gustate, e servissero di emulazione e di sprone agl'ingegni ad altre produrne con sempre maggior perfezione, eresse e aprir fece un Teatro (1).

L'esempio del Principe nel favorire le Lettere e i Letterati, fu imitato eziandio da molti privati Signori, e tra questi dai due Segretarj Ducali Jacopo Antiquario Perugino, e Bartolommeo Calchi Milanese padre del nominato poc'anzi Tristano, nella cui Storia scritta latinamente i due pregi garrigiano, non troppo frequenti a vedersi uniti insieme in quell'età, eleganza di stile, e perspicacia di critica. Bartolommeo rifabbricò a sue spese due Scuole che minacciavan ruina, e promosse la stampa di molte Opere, alcune delle quali furon anche a lui dedicate. Tommaso Grassi opulente cittadino Milanese cinque Scuole eresse e dotò, ove cinque Professori insegnavan le Lettere a que' giovani, che per la lor povertà non erano in istato di procurarsi a danari i mezzi onde istruirsi. Tommaso Piatti altro gentiluomo Milanese nelle sue medesime case aperse in perpetuo un Ginnasio, ove cinque Professori ogni giorno gratuitamente insegnassero l'Aritmetica, la Geometria, l'Astronomia, la Dialetica e la Lingua Greca.

(1) *Lancini Curtii Epigram. Libro secondo, pagina vigesima prima.*

Finalmente non dobbiamo tacere che il Duca Lodovico Sforza, avendo osservato che molte leggi municipali e Statuti per la mutata condizione de' tempi, e per nuove costumanze e vizj ed abusi introdotti ricercavano d'essere parte riformate, parte sopprese, parte accresciute, questa impresa addossò ad un Collegio di dotti e saggi Jureconsulti, i quali dopo maturo esame l'anno 1498 il primo volume o prima parte di tali riformati Statuti pubblicarono colle stampe, ma non poterono la seconda che già aveano allestita, per le vicissitudini che poco appresso ebber luogo, la qual niente-dimeno fu impressa l'anno 1502 per ordine del Re Luigi XII. Anche all'Agricoltura, che contribuisce pur tanto alla prosperità d'uno Stato, rivolse il Duca Lodovico le cure, ed è fama ch'egli fosse il primo ad introdurre in Lombardia la coltivazione di quella pianta utilissima chiamata Gelso o Moro, per cui anche si vuole che dato gli fosse il soprannome di *Moro* (1).

Nè fu egli pago di adornar con vaghi edifizj, e far fiorire con utili fondazioni la sola sua città di Milano: perciocchè volse anche le sue provide cure alla vicina Pavia. Mancava quell'antica e famosa Università di un edificio, che alla sua fama fosse corrispondente: egli ve lo eresse magnifico, e l'ornò d'un maestoso ed ampio Porticato, e tale che fu celebrato dai Poeti di quell'età, e da Lancino Curzio segna-

(1) *Supplementi al primo e secondo Volume degli Statuti di Milano Volgarizzati* pagina 265. Nota prima.

Non ignoriamo che alcuni Scrittori al colore del volto di Lodovico Sforza che pendeva al bruno attribuiscono il soprannome datogli di *Moro*, e che il Signor de Fonce-magne in certe sue *Observations Historiques et Critiques relatives a*

l'Histoire du Regne de Charles VIII, che pubblicate furono nel Vol. XVI pag. 258 e seg. *de l'Histoire de l'Academie Royale des Inscriptions et belles lettres*, copiando il Giovio afferma che la denominazione di *Moro* fu data a Lodovico Sforza, perchè questi avea per Divisa l'Albero *Moro*, il quale è riguardato come simbolo della *Prudenza*, virtù di cui egli vantavasi possessore.

tamente (1). Pubblicò quindi un Editto, in vigor del quale i Collegi de' Giureconsulti, degli Artisti, de' Medici, e dei Filosofi di quella Università esenti erano da qualunque gravanza (2).

Noi non riporteremo gli elogi che da una numerosa turba di scrittori d'ogni maniera furono tributati a questo munificentissimo Principe, e perchè i fatti parlano abbastanza in lode di lui, e perchè a questi encomj si suole prestar poca fede, sapendosi che egualmente che i buoni si lodano anche i cattivi Principi, i primi per il bene che fanno, i secondi per il mal che non fanno. Se non che maggior fede meritan le lodi date allo Sforza, perchè que' Letterati il lodavano in gran parte, non delle beneficenze che speravan da lui, ma di quelle che aveano già conseguite, come si può veder nelle poesie del Bellincioni, del Visconti, e in più altri. Merita per altro che si faccia menzione di lui Angelo Poliziano uomo di elevati spiriti e tale da non poter cadere in sospetto di adulazione. Egli tenea assidua corrispondenza con Lodovico, ed è a lui largo di elogi, i quali si dee creder che fosser sinceri, perchè scritti da un uomo che, amico essendo e familiare del grande Lorenzo de' Medici, non abbisognava di beneficenze straniere (3).

Dopo quanto brevemente abbiam detto insin qui, ognun può giudicare quai rapidi progressi avrebbono fatto le scienze, le arti e le lettere in Lombardia, se più lungamente questa fosse stata soggetta al governo del Duca Lodovico Sforza. Ma in sul più bello il suo trono fu rovesciato dalla sua cat-

(1) *Epigrammat.* Lib. II. pag. 30 e 31.

(2) Gatti *Historia Gymnas. Ticin.* pag. 149. Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana* T. VI. pag. 21 e seg., pag. 92, 117, 415, 431, 902,

1165 ec. Saxius *De Studiis Mediotan:* Cap. IX. Saverio Quadrio *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia* T. II. pag. 210 e seg. *Raccolta Milanese dell'anno 1756.* Foglio II e XXII.

(3) Angeli Politiani *Epist.* Lib. XL

tiva politica, e sebbene le ottime sue fondazioni si conservassero ancora, pure gli studj e i letterati (molti de' quali e i più grandi, come Leonardo da Vinci, il Pacioli e il Bramante, andarono altrove), ne sentirono gravissimo il danno (1).

(1) Intorno alle varie vicende del Duca Lodovico Sforza, congiunte con quelle di Carlo VIII e Luigi XII Re di Francia, un buon compendio

si legge nel Volume II. pag. 338 e seg. dell' Opera che ha per titolo:
Codices Manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaci.





DELL' ISTORIA DI MILANO

LIBRO DECIMOSESTO.

An. 1500

LINTESASI a Milano la prigionia del Duca, la dispersione delle milizie, la fuga del Cardinale Ascanio, que' cittadini atterriti si affrettarono ad inviare Oratori al Maresciallo Trivulzio, argomentando che la carità della patria avrebbe fatti a lui dimenticare gl'insulti e i danni d'ogni maniera da lui ricevuti e nella persona e ne' beni. Gli rappresentarono che i delitti di alcuni uomini furiosi non doveano essere scontati dal grandissimo numero degli innocenti, e il supplicarono

Deputazione dei
Milanesi al Mare-
sciallo Trivulzio,
onde ottenere col-
la sua mediazione
perdono dal Re di
Francia.

di volersi interporre, onde ottener loro pace e perdono dal Re, e dal Luogotenente Cardinale d'Amboise.

Ma il Maresciallo era in que' giorni angustiato dalle pretese degli Svizzeri, i quali ricusavano di ritornare ai loro paesi, se non erano soddisfatti d'una grossissima somma in danari, della quale affermavano andar loro debitrice la Francia sino da' tempi del Re Carlo VIII, alla quale si offrivano di rinunciare, ove concesso lor fosse il sacco della città di Milano. Danari non v'erano, nè persuasioni, nè minacce alcun valore aveano in milizie indisciplinate ed indomite, che la maggior parte costituivano del regio esercito. Finse egli d'aver ricevute lettere dal Re, nelle quali era ordinato di preservar da qualunque danno la città Metropoli di Lombardia; e veggendoli, malgrado di ciò, ostinati, e ognor più accesi nel loro proposito, concedette loro a nome del Re il possesso di Bellinzona, insino a tanto però che soddisfatti fossero di quello che pretendevano dalla Francia. Contenti di questa condizione che fu origine funesta, come vedremo, di molti mali, gli Svizzeri si partirono, lasciando, ovunque passarono, calamitose tracce della nativa loro rapacità (1).

Entrò in Milano il Trivulzio il giorno decimoquinto di Aprile incontrato da gran moltitudine di cittadini, ai quali comechè rimproverasse i giuramenti violati e gli eccessi che aveano adoperati e permessi, pure, eccettuati alcuni pochi de' più facinosi, promise a tutti il perdono dalla clemenza del Re (2). Due giorni dopo arrivò anche il Cardinale di Amboise, il quale, cessata essendo la guerra, assunse l'esercizio e i diritti di Vice-Re. Gli si fece incontro una schiera di fanciulle e di garzoni di candide vesti abbigliati pietà im-

Entrata in Milano del Maresciallo Trivulzio e del Cardinale di Amboise, il qual concede ai Milanesi perdono in nome del Re di Francia.

(1) Andrea da Prato *Cronaca MSS.* *neto* in Vol. V. par. IV. *Thesaurus Antiquit. et Hist. Italic.* pag. 7.
 (2) Bernardini Artuni *de Bello Ve-*

plorando e perdono. Il Cardinale, convocato il Generale Consiglio, ascoltò un lungo discorso recitato da Michele Tonso eloquente Giureconsulto Milanese, intendimento del quale era di confessare che la città di Milano si era mostrata sleale al Re, ed ingrata al Maresciallo Trivulzio, ma che ciò stesso avrebbe fatta più luminosa risplendere la clemenza reale. La risposta che in nome del Cardinale recitò Michele Riccio altro Giureconsulto Napoletano, fu in sul cominciare assai rigida, ma terminò dolcemente, e col concedere ai Milanesi il perdono e la grazia del Principe, mediante però dello sborso di ottocento mila scudi d'oro, onde soddisfar le milizie delle paghe che lor si doveano. Ma essendosi mostrato al Cardinale, che una sì grossa somma era superiore alle forze d'una città già estenuata ed afflitta da tanti danni, si contentò egli di ridurla a scudi trecentomila, de' quali medesimi, per l'intercessione della Regina di Francia che ebbe dalla città di Milano un dono in gioje, non furon pagati che cento settantamila (1).

Anche le altre città di Lombardia, che al Re si erano ribellate, secondo le forze loro dovettero pagarne la pena, e Pavia fra le altre sorsò grossa somma: ma il danno maggiore a cui soggiacque quella illustre città, fu la perdita della sua libreria, ricca d'antichi e preziosi codici d'ogni maniera, che per ordine del Re fu trasportata in Francia, quasi preludio di tante depredazioni anche in tal genere, cui dovette soggiacere l'Italia ne' secoli posteriori.

Il Cardinale, poich'ebbe riconfermato in Milano quello stesso saggio sistema civile e politico che prima del ritorno

(1) *Le Gendre Vie du Cardinal d'Amboise* pag. 405 e seg. Lunig *Codex Diplomat. Ital.* T. I. pag. 498. Claude de Seyssel *Histoire de Louis XII* pag. 193. Andrea da Prato *Cro-*

naca MSS. Gli *Atti* del perdono dal Cardinale d'Amboise concesso in nome del Re di Francia ai Milanesi si leggono presso il Du Mont *Corps Diplomatique* T. III. par. II. pag. 439 e seg.

Condotta del Maresciallo Trivulzio, nella sua qualità di Regio Luogotenente.

di Lodovico Sforza dalla Germania vi avea il Re stabilito, se ne partì per le altre città di Lombardia, onde introdurre quivi pure la quiete e il buon ordine, concedendo al Maresciallo Trivulzio l'esercizio del suo ministero, nella qualità di Regio Luogotenente e Governatore. Se non che forza è di confessare che questi, nella condotta che tenne, seguì più tosto gli impulsi delle sue passioni, che non i consigli della prudenza e della politica, e abusò del poter confidatogli. Ardeva di sdegno contro coloro che alcuni mesi prima vilmente l'aveano insultato e nella sua persona e in quella de' suoi parenti, ed amici, il perchè ora dando libero il corso alla vendetta, senza formalità di processo condannò altri al supplizio, altri all'esiglio, i beni loro distribuendo a' suoi aderenti. Oltracciò egli nelle contese che si risvegliarono fra Guelfi e Ghibellini, o per ragione di Feudi, o di donazioni, o di eredità, più che non sarebbe stato il dovere favoriva i primi, servendo così più che alla giustizia, al disordinato amore di parte. Si arrogò ancora un certo orgoglio a lui naturale, che dall'aura propizia della fortuna accresciuto, a trattare alteramente lo spinse non che gli inferiori e i soggetti, ma que' medesimi che per natali e ricchezze erano eguali a lui, e ciò che più importa ad infingersi di non conoscere, o a vergognarsi di conoscere que' medesimi, che ne' tempi della sua avversa fortuna l'aveano difeso e beneficato: assai minore di sè mostrandosi nelle prosperità, che non nelle disgrazie.

Per tutte queste cose egli divenne odioso alla maggior parte de' Nobili e de' Potenti, come lo era alla plebe per il rigore da lui esercitato nell'esazione de' dazj, di che si è detto. Onde molti fra i Ghibellini, e fra quelli che credeano d'aver motivi di esser mal contenti di lui, unitisi insieme, si risolsero di tentar tutti i modi onde sbalzarlo dal posto

eminente in ché era. Uno del loro numero e più ardente d'odio contro di lui era il Regio Avvocato Fiscale Girolamo Morone, il qual si fece lor Capo. Costui, giovine di accesi spiriti ed elevati, di perspicace ingegno, di grande eloquenza naturale perfezionata dall'arte, abborriva il Maresciallo e perchè era di parte contraria alla sua, e perchè avea puniti di supplizio e d'esiglio molti suoi parenti ed amici, e finalmente ancor per invidia e per dispetto di dovere, egli che d'illustre famiglia pure nasceva, e che a niuno secondo credeasi in talenti e dottrina, star soggetto all'impero d'un suo concittadino ed eguale. Il perchè dopo d'aver con mille maniere di ossequj e d'offiziosità conciliatasi la grazia e la benevolenza del Cardinale, a lui, che andato era a Pavia, lunga lettera scrisse, nella quale, ogni cosa esagerando, affermava, che se il Re volea mantenere fedeli e pacifiche Milano e la Lombardia, necessario era ch'ei levasse di posto il Maresciallo Trivulzio, il quale colla sua altiera, violenta e faziosa condotta, s'era l'odio universale concitato. Che tutta la città avea empiuta di miseria e di lutto, altri uccidendo, altri esigliando, altri imprigionando, altri spogliando de' beni, concedendo ampia licenza a' suoi aderenti di disfogare la loro avversione e la vendetta contro coloro che o erano contrarj, o palesemente non favorivano l'arrabbiata lor parte. Che però il popolo, le vedove, i pupilli, gli orfani, gl'infelici supplici a lui tendevano le braccia perchè si affrettasse a tornare, e a sottrarli al potere dispotico di questo novello Silla, di questo tiranno, avvisandolo che se tardava ancora a venire, in luogo di soccorrere i vivi, non avrebbe potuto che vendicare i morti, da che il Trivulzio vantavasi che il ritorno del Cardinale non avrebbe potuto suscitara dalla tomba gli estinti (1). Non è a credersi

Girolamo Morone
nemico del Mare-
sciallo Trivulzio.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II, pag. 293 e seguenti, N.º 15.

che il Cardinale d'Amboise uomo quant'altri accorto, e profondo scrutatore del cuore umano non conoscesse subito l'esagerazione di quanto il Morone scriveagli, e che le orribili accuse date al Maresciallo procedeano in gran parte da invidia e da spirito di fazione: e nondimeno s'infuse d'averle per vere, e mostrò di sentir grande compassione dell'afflitto ed oppresso popolo Milanese, e desiderio di consolarlo. Il perchè chiamò a sè il Morone, per concertare con lui i modi migliori onde ciò effettuare. Il motivo di ciò procedea dal desiderare non meno egli che il Morone l'abbassamento del Maresciallo, perchè volea sostituire nel posto di lui Carlo Chaumont d'Amboise suo Nipote, giovane i cui meriti soli procedevano dallo Zio primo Ministro, da una illustre famiglia, e dal favore del Re.

Quando Girolamo Morone fu alla presenza del Cardinale, questi gli disse che molto l'affliggeva la misera condizione de' Milanesi, ma che il togliere l'autorità al Maresciallo Trivulzio, tanto amato e avuto in conto dal Re, non era agevole impresa, perciocchè il Monarca non avrebbe prestato facili orecchie a vaghe informazioni, che avrebbe potuto creder calunnie da alcuni pochi faziosi inventate. Che bisognava far conoscere al Re in modo sicuro ed autentico, che il voto della Nazione Lombarda era che un altro Governatore prontamente sostituito fosse al Maresciallo Trivulzio. Il perchè convennero insieme che il Morone ritornasse a Milano, convocasse il popolo, e come allora era in uso, il dividesse per ciascuna Parrocchia, e quindi gli mostrasse i danni che dal governo del Maresciallo erano a lui derivati, e i maggiori che, ov'egli più a lungo durasse in quell'ufficio, gli sovrastavano. L'infocata eloquenza di Girolamo sortì il pieno suo effetto. Il popolo naturalmente cerca di cessar le molestie presenti, senza riflettere a quelle, molte volte

I Milanesi per opera di Girolamo Morone inviano suppliche al Re di Francia, acciocchè sia levato di posto il Maresciallo Trivulzio, e un altro sostituito in luogo di lui.

maggiori, che da un improvviso cambiamento derivano. I Capi di ciascuna Parrocchia diedero e sottoscrissero il loro voto per l'elezione d'un nuovo Governatore. Si dettò quindi una supplica al Re, perchè volesse accondiscendere ed appagare le brame unanimi della sua fedele città di Milano, ch' eran pur quelle di tutta la Lombardia (1).

Allora il Cardinale si affrettò egli pure di accompagnare la supplica e le sottoscrizioni de' Milanesi con una lettera al Re piena di scaltrita eloquenza, nella quale dopo d' essersi a lungo diffuso in ampi elogi del Maresciallo Trivulzio, encomiandone segnatamente il valor militare, la fermezza, il coraggio, l'esperienza, in una parola i meriti eminenti di lui nella condotta degli eserciti, e nel servizio del Re, si fa a mostrargli che queste qualità medesime che onoravan tanto il Trivulzio considerato qual Capitano, essendo da lui esercitate con soverchio rigore negli affari civili e politici, aveano sortito un esito affatto opposto, perchè la sua severità, anzi rigidità ed inflessibilità aveano alienati da lui gli animi di tutti i Lombardi, come Sua Maestà potea argomentare dalle suppliche e dalle sottoscrizioni che le si inviavano. Che da' processi fatti a tutti coloro che come ribelli giaceano nelle prigioni, si era venuto in cognizione che essi non aveano già prese le armi per odio al Re o alla Nazione Francese, ma per sottrarsi al governo d'un uomo violento, superbo e tiranno qual era da tutti considerato il Trivulzio. Il perchè credea della sapienza di Sua Maestà di dare al Maresciallo un successore, ma di Nazione Francese, il quale essendo straniero alle fazioni, alle parentele, e alle amicizie, a tutti egualmente farebbe amministrar la giustizia, e i premj distribuirebbe e le pene, senza distinzione di nomi,

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 295. N.º 16.

o di parti. Conchiudeva finalmente il Cardinale la lettera col dire, che comechè la Lombardia dalla speranza d'un favorevole rescritto fosse tenuta tranquilla, egli non si rendeva mallevadore che tale sarebbesi mantenuta, ove durato ancora fosse il governo del Maresciallo Trivulzio.

A dare maggior peso alle rimostranze del primo Ministro conferirono molto le relazioni anteriori de' Capitani Francesi dall'Italia tornati in Francia, i quali, sdegnosi d'aver dovuto ubbidire al Maresciallo, e d'essere alcuno d'essi stato punito da lui per violenze e rapacità, tutti a gara s'accordarono a rappresentare al Re che la vera cagione della rivolta de' Milanesi era proceduta dall' avere il Trivulzio prima promessa al popolo l' esenzione di tutti i dazj, e poi negatala con tanti esempj di crudeltà. Per la qual cosa Luigi XII, comechè a mal in cuore, si credette in debito di aderire al voto ch'ei credeva spontaneo e universale de' novelli suoi sudditi, e nominò Governatore di Lombardia prima il Signor d'Aubignì che per avventura trovavasi allora a Milano, al quale andato poco appresso a Napoli, sostituì quindi Carlo d' Amboise Signor di Chaumont; della quale elezione il Cardinale suo Zio non potè cessar le censure de' Francesi medesimi (1).

Il Re sostituì
al Maresciallo
Trivulzio Carlo di
Amboise Signor di
Chaumont.

Ne' due anni seguenti 1501, 1502 (2) godè la Lombardia, ove la pestilenza si eccettui, che cominciata in Roma, quivi pur penetrò, di quella pace e tranquillità, delle quali da molto

(1) Bernardini Arluni *de Bello Veneto in Thesaur. Antiquit. Hist. Italic. Reg. et Urb. Venet.* T. V. par. IV. pag. 9. *Le Gendre Vie du Cardinal d'Amboise* pag. 116. Mezeray *Hist. de Franco* T. II. pag. 285. Andrea da Prato *Cronaca MSS.*

(2) L'anno 1502 il Re di Francia tornò in Italia, e dopo essersi trattenuto alcuni giorni in Asti, venne

anche a Milano. Ma ciò non per affari appartenenti a questa città o al resto di Lombardia, ma per accordar le sue differenze col Pontefice, e abboccarsi col Duca Valentino, e informarsi più da vicino del come i suoi Capitani amministravano la guerra nel Regno di Napoli. Guicciardini *Storia d'Italia* Libro quinto, pagina 237 e seguenti.

tempo era priva: tanto più che liberata si vide in gran parte dalla rapacità ed insolenza delle milizie Francesi occupate a guerreggiar nel Regno di Napoli. Ma questa tranquillità fu turbata l'anno 1503 da quegli Svizzeri, che, com'è detto, occupata aveano Bellinzona, i quali desiderosi che il Re Luigi (ciò a che non avea egli voluto acconsentire) loro perpetuamente ne concedesse il possesso, sotto colore che non erano state ancor pagate le somme che la Francia loro dovea, assaltarono in numero di 19 mila Lucarno. Facilmente entrarono nel Borgo, ma volendo espugnarne la Rocca, e mancando d'artiglieria, la chiesero in prestito al Castellano di Musocco (luogo del Maresciallo Trivulzio), dal quale fu loro negata. Il perchè essi sdegnati andarono a quella volta, s'impadronirono di Musocco, lo saccheggiarono, ma niuno tentativo fecero contro il castello, il quale e dalla natura e dall'arte reso era inespugnabile.

In questo mezzo il Regio Governatore Signor di Chaumont, e il Maresciallo Trivulzio, il quale, comechè avesse ceduto il governo, era sempre adoperato nelle imprese militari le più importanti, radunate sollecitamente le poche genti che erano in Lombardia, ricercati ed ottenuti sussidj da Bologna, da Ferrara e da Mantova, vennero a Varese e a Gallarate, fornirono di munizioni e di viveri le fortezze situate ne' luoghi montuosi, e deliberarono di tenersi colle milizie nella pianura, persuasi che gli Svizzeri, sebbene loro molto superiori nel numero, mancando di artiglieria e di cavalli, non ardirebbono di assaltarli in luogo aperto. D'altra parte speravano che la mancanza di danari, e il difetto di vettovaglie li costringerebbono quando che fosse a ritirarsi. Di fatto essendo riuscito a' Francesi di sommergere alcune barche che portavano loro viveri, perduto essi di coraggio, offersero di ritirarsi ai loro paesi, e di restituire i luo-

Gli Svizzeri in numero di diciannove mila minacciano la Lombardia, poi venuti a convenzione ritornano ai loro paesi.

ghi usurpati, a condizione che il Re per alcun tempo ancora non li molestasse nella possessione di Bellinzona: il che fu tanto più volentieri accordato da lui, quanto egli abbisognava delle sue milizie in imprese assai più importanti di questa (1).

Rivoluzione di
Genova.

Per altri due anni potè goder la Lombardia d'un invidiabil riposo, mentre e in Romagna e nel Regno di Napoli ardeva più che mai terribil la guerra, la quale ebbe poi fine l'anno 1505, colla pace conchiusa fra il Re Cattolico e il Re di Francia. Ma una rivoluzione scoppiata in Genova l'anno 1506, aperse, direm così, le porte del Tempio di Giano, che per molti anni più non si chiusero. Comechè tal rivoluzione non apparisca strettamente legata col nostro argomento, pure, per le conseguenze che ne derivarono, siamo astretti a brevemente narrarla.

Era gran tempo che i popolani più possenti di quella città con dispetto soffrivano che i Nobili soli, in ciò favoriti dalla protezione de' Francesi, partecipassero delle più onorevoli dignità della Repubblica, e più ancor si sdegnavano al vedersi da essi, quasi vile plebaglia, con alterigia e disprezzo trattati. Ora avvenne che un popolano di più risentita natura uccidesse un Gentiluomo della Famiglia Doria, dal quale era stato villanamente insultato. Tanto bastò perchè la città tutta si armasse, i Nobili a offesa, i Popolani a difesa. Venuti alle mani maggior danno sentirono i primi, perchè men numerosi. E, come accade in simili casi, non contenti di ciò i vincitori, il cui numero s'era grandemente accresciuto, andarono a saccheggiare le case de' No-

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. V. pag. 252 e seg. Fortunatus Sprecherus *Pallas Rhaetica Armata et Togata* pag. 140. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 301. Nardi *Storia*

Fior. Lib. IV. pag. 89. Questo trattato di concordia cogli Svizzeri leggesi presso il Du Mont *Corps Diplomatique* T. IV. par. I. pag. 37. Numero, XVII.

bili, la maggior parte de' quali, non avendo modo a resistere, uscirono della città.

In questo mezzo il Regio Governatore di Genova, che allora per affari trovavasi in Francia, avuto avviso di questi tumulti, si affrettò di tornare al suo ufizio, ma con poche genti, avendo lasciato ordine che le altre in maggior numero il seguitassero. Tentò egli prima colla dolcezza, poi colle minacce di ristabilir la quiete e il buon ordine, ma non riuscendovi, credette di poter ottenere il suo intento, col concedere al Popolo alcune condizioni che domandava, l'una delle quali era che le milizie che venivano di Francia ritornassero addietro. Se non che i popolani, presa maggior baldanza da ciò che manifestava debolezza e timore, deposero l'antica Magistratura, e ne crearono una nuova composta di otto individui dell'ordine loro con assoluta autorità, ai quali la denominazione diedero di *Tribuni del Popolo*. Dopo ciò andarono armati ad occupare la Spezia e le altre Terre della Riviera di Levante, delle quali era Governatore in nome del Re di Francia Gian-Luigi del Fiesco. Per la qual cosa costui, d'accordo coi Nobili fuorusciti, spedì Oratori al Re per informarlo dei nati disordini, e per mostrargli la necessità di solleciti e vigorosi provvedimenti, prima che il male divenisse maggiore, e che qualche Potenza, cogliendo di quest'occasione, negli affari s'intromettesse della Repubblica. Anche il Popolo spedì suoi Deputati in Francia per giustificare la sua condotta la qual non mirava, così essi dicevano, a sottrarsi alla soggezione del Re, ma alla insolenza e alla tirannia de' Nobili, ed escusavano la occupazione delle Terre governate dal Fiesco, per esser costui del partito dei Nobili, e per gli ostacoli che opponeva al commercio, senza il quale Genova si ritrovava alla condizione di una città stretta d'assedio.

Dispiacquero molto queste novità al Re, e sarebbe stato disposto a punirle severamente: ma temendo che il popolo ridotto alla disperazione non invocasse l'ajuto del Re de' Romani, e del Pontefice Giulio II, che amendue erano in sospetto di alimentar questo fuoco, inviò a Genova Michele Riccio Giureconsulto Napoletano (ricordato altra volta) con ampia autorità di concedere il perdono al popolo per i commessi eccessi, e di promettere di accomodare le cose secondo il dovere e la giustizia, ma a condizione che restituite fossero le Terre usurpate, e prontamente deposte le armi. La mansuetudine e clemenza del Re vie maggiormente indurarono i cuori de' Popolani, i quali non che voler restituire le Terre e depor l'armi, inviarono milizie ad espugnar Monaco castello situato in luogo molto opportuno sul mare, posseduto da Luciano Grimaldi. Allora Filippo di Ravestein (così chiamavasi il Governatore di Genova), che invano cercato avea d'impedire questa spedizione, veggendo la città ribelle, disprezzata la sua autorità, e non sicura la sua persona, lasciato in qualità di suo Luogotenente il Roccalber-tino, celatamente di notte partì. Conoscendo il Re che la sua clemenza era avuta in disprezzo, anzi avea peggiorata la sua condizione, si risolvette di usar della forza, e si diede a fare grandi apparecchiamenti terrestri e marittimi, deliberato di porsi egli stesso alla testa del poderoso suo esercito.

Insin qui il popolo Genovese, malgrado degli eccessi commessi, non avea mai disdetta l'autorità Reale, nè le insegne abbattute; ma avvenne che il Custode del Castelletto, ove ridotti s'erano i Francesi, stato per l'innanzi tranquillo e non mai molestato, o per ordine che avesse avuto dal Re, o per cupidità di predare, con un'improvvisa sortita fece di molti prigionieri fra il popolo, e si diede quindi coll'arti-

gliceria a travagliare e la città e il Porto. Per la qual cosa inferocita la plebe, si risolvette di sottrarsi affatto alla soggezione Francese, e di eleggersi un Doge tratto dal suo seno, il qual fu Paolo di Nove tintor di seta. Allora il Roccalbertino preso da improvviso spavento fuggì, e le guardie Francesi che custodivano il Palazzo Pubblico si ritirarono nel Castelletto, il quale però, essendo da ogni parte assaltato dal popolo, si rese a' patti.

Ma in questo mezzo il Re era arrivato in Italia, e giunto ai confini del Genovesato ebbe non equivoci indizj di sicura vittoria: perciocchè que' corpi di milizie Genovesi preposti alla difesa de' primi passi, all'apparir delle genti Francesi si volsero in vergognosa fuga, e così fecero, per tale esempio scaduti d'animo, tutti gli altri, onde l'esercito Francese, senza incontrare ostacolo alcuno, potè superare i gioghi dei monti, e discendere nella Valle di Polcevera.

Come si seppe in Genova l'arrivo del Re coll'esercito in quel luogo, il popolo prima sì audace e temerario fu sopraffatto da straordinaria paura, la qual fu accresciuta al vedersi anche l'armata Francese, dopo aver discacciate le navi nazionali, sfilare in bell'ordine dinanzi al Porto. Fecero, è vero, qualche resistenza ai Francesi alcune migliaja di soldati Pisani sotto il comando del Capitano Tarlatino venuto in soccorso de' ribelli, ma essi pure dopo vigorosa fazione furono costretti dal numero a volger le spalle. Per la qual cosa il popolo Genovese altro scampo trovar non seppe che quello d'inviare Deputati al Re, ad intendimento di venire con esso a qualche accordo: ma egli non volle vederli, e fece lor dire, che non altramente che a discrezione avrebbe ricevuti i Genovesi, non si convenendo a lui di patteggiare con sudditi rivoltosi, che tanto abusato aveano di sua clemenza. Avutasi questa risposta, il Doge con tutti quelli che

Il Re di Francia con un esercito procede contro Genova ribellata, la quale poi gli si arrende, e ne ottiene il perdono.

aveano avuta la maggior parte ne' tumulti, colto il favor della notte, si partirono celatamente colle genti Pisane, e l'alba del giorno 28 di Aprile dell'anno 1507 gli stessi Deputati tornarono al Re, e deposero nelle sue mani le chiavi della città, alla sua clemenza raccomandando la sorte d'essa e de' cittadini.

Allora Luigi XII, fatti alloggiar ne' sobborghi i fanti, entrò nella città colle genti d'arme, nudo tenendo lo stocco in mano, ricevutovi da un immenso popolo, che deposta la passata fierezza e insolenza, e divenuto vilissimo, si prostrò quasi a divinità a' piedi suoi, ad implorarne con lagrime e con singhiozzi la clemenza e il perdono. Severamente ricevette il Re queste forzate umiliazioni, ma riflettendo che non era del suo onore nè del suo interesse il ridurre alla disperazione una città, che potea procurarsi qualche possente sostegno, si raddolcì, e stabilito e confermato l'antico governo, eccettuati alcuni de' più colpevoli, concedette a tutti gli altri il perdono, a patto che in pena della loro ribellione, una tassa di trecento mila ducati pagassero onde fabbricare una Fortezza, la quale, essendo situata in luogo da potere e il Porto offendere e la città, fu denominata la *Briglia* (1).

Restituita la tranquillità in Genova, e ogni cosa ordinata per mantenervela, il Re licenziò subito l'esercito, onde convincere il Pontefice, i Veneziani e il Re de' Romani, che la sua venuta in Italia con sì grosso esercito, non avea avuta altra mira che la recuperazione di quella città. Venne quindi a Milano, ove fece la solenne sua entrata ai 24 di Maggio,

Luigi XII a Milano.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VII. pag. 317 e seg. Agostino Giustiniani *Annali di Genova* Lib. VI. cart. CCLVIII e seg. Jacopo Nardi *Histor. della città di Firenze* Lib. IV.

pag. 114 e seg. Jean d'Autun *Hist. de Louis XII* pag. 47. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. X. pag. 296 e seg. Machiavelli *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* Lib. II. Cap. XXIV.

ricevutovi con singolari dimostrazioni di giubbilo da quei cittadini, alcuni de' quali l'onorarono con feste d'ogni maniera, con archi trionfali, giostre, sontuosi conviti, in cui si segnarono fra gli altri Galeazzo Visconti, Antonio Pallavicino, e più di tutti il Maresciallo Trivulzio (1).

Ma quantunque il Re, sottomessa Genova, ad intendimento, com'è detto, di dissipare nelle menti de' Principi Italiani il sospetto, non egli avesse in animo maggiori acquisti, avesse licenziato l'esercito, non avea però potuto distruggere l'effetto che aveano prodotto nell'animo del Re de' Romani le replicate ambascerie del Pontefice, e de' Veneziani, sebbene alleati del Re, i quali, al primo avviso di un esercito Francese in cammino per l'Italia, il sollecitavano di unire tutte le forze sue per impedirne i disegni. Era già egli altamente irritato dell'essersi il Re di Francia impadronito del Ducato di Milano Feudo Imperiale senza cercarne l'Investitura a lui, che solo, come Imperatore eletto, si credeva in diritto di darla, e oltre a questo volea discacciarnelo, per collocarvi, a tenore del diploma accordato a Lodovico Sforza, i Figliuoli di questo, i quali alla sua Corte viveano, e la sua protezione imploravano. Per la qual cosa convocò egli a Costanza una Dieta, ove i Principi di Germania concorsero, nella quale, dopo esposti i motivi della meditata sua spedizione in Italia, ricercava i necessarj sussidj per compierla con onore e gloria dell'Impero e della Nazione Germanica. I membri della Dieta, dopo molte consulte, determinarono che l'esercito del Re Massimiliano fosse composto di ottomila cavalli e ventidue mila fanti. Per il mantenimento di queste forze furono le necessarie somme in danaro promesse, e tali sussidj sarebbero anche stati maggiori, se il

Il Re de' Romani si apparecchia con esercito a calare in Italia, onde scacciare i Francesi di Lombardia.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo primo, pag. 378 e seguenti.
T. III. 38

Re voluto avesse permettere, ciò che la Dieta gli avea domandato, cioè che l'impresa, sebbene diretta da lui, fosse fatta in nome dell'Impero Germanico. Ma egli il negò, desideroso che la gloria che si prometteva da essa, tutta sua fosse, nè divisa con altri. Risoluta dunque la guerra, volle che in sulle prime fosse da tutti ignorata, e quindi fece dar voce che suo intendimento era di andare a Roma a ricevervi la Corona Imperiale, e di recar nel tempo stesso quel soccorso ai Pisani dai Fiorentini travagliati, da lui tante volte promesso, e non mai concesso, ond'ebbe quel noto proverbio l'origine il *Soccorso di Pisa*.

Pervenuta in Italia la nuova delle determinazioni della Dieta di Costanza, esagerate eziandio dalla fama, grande commozione produsse ne' Principi, e in que' medesimi che provocato aveano Massimiliano a muover guerra alla Francia. Perciocchè veggendo che il Re Luigi XII, soggiogata Genova, senza far novità era ritornato in Francia, più non temevano di lui, ma sì del Re Germanico, perciocchè sospettavan non egli sotto colore di far rivivere i diritti Imperiali in Italia, mirasse a rendersene assoluto Signore, e niuna credenza davano a quel ch'erasi divulgato, che unico suo intendimento fosse il portar ajuto ai Pisani, e il prendere in Roma la Corona Imperiale. Il perchè tutti, e con essi il Re di Francia, si diedero sollecitamente ad apparecchiarsi alla difesa, e a cercar, col mezzo di avveduti ed esperimentati Oratori, di raffreddare il calore de' membri componenti la Dieta di Costanza (1).

In questo mezzo il Re de' Romani, poichè fu determinato il tempo di mettersi in viaggio, spedì tre Ambasciatori

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VII. pag. 325 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Libro IV. pag. 119 e seg.

guenti. Belcarus *Comment. Rerum Gallicar.* Libro decimo, pagina 301 e seguenti.

a Venezia per chiedere libero il passo a quella Repubblica, e ricercarle o a mantenersi neutrale, o a stringersi in lega con lui, nel qual ultimo caso le offriva molti vantaggi. Gravi furono le consulte di quel Senato, e molti fra i più timidi opinavano che si dovesse, in quanto almeno a concedergli il passo, compiacere il Re, per non provocare il primo impeto del suo esercito: ma furono sì forti le ragioni opposte in contrario, ravvalorate dal Ministro e dagli Agenti di Francia, che finalmente agli Ambasciatori Tedeschi fu risposto, che ove il Re fosse voluto passare per gli Stati della Repubblica con quel corteggio di persone che fosse condeccente alla sua dignità, e all'atto pacifico di ricevere in Roma la Corona Imperiale, il Senato si sarebbe fatto un dovere di riceverlo e di onorarlo: ma nel caso che, come diceasi, accompagnato venisse da un esercito, esso nol poteva permettere, senza violare la confederazione che avea col Re di Francia. Sdegnoso Massimiliano per questa risposta, si determinò di passar colla forza, e di cominciare coll' assalto di quella, secondo lui, contumace Repubblica. Ma le deliberazioni della Dieta di Costanza ne' primi momenti sì vigorose, aveano già perduta ogni energia, e i promessi sussidj venivano scarsi, e più i danari onde pagare le genti. I Principi Tedeschi, conoscendo che tutto il danno sarebbe loro, e tutta la gloria del Re, sotto varj pretesti lo stancheggiavano, ond' egli dovette consumare il proprio tesoro, non mai abbondante per la naturale sua prodigalità, e, con numero di milizie assai minore che il divisato non era, partì per alla volta di Trento (1).

Il Re de' Romani risolve di portar guerra alla Repubblica Veneziana, che negato gli avea il passo per i suoi Stati.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VII. pag. 134 e seg. Belcarus *Comment. Rer. Gallic.* Lib. X. pag. 305 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Li-

bro settimo, pagina 21 e seguenti. Machiavelli *Opere* Volume settimo, *Legazione all'Imperatore* pag. 157 e seguenti.

Intanto il Re di Francia avea spedito a Milano grosso presidio di milizie alla difesa di quella città, e ordinato che si fortificassero i sobborghi, e avea mandato a Verona ad unirsi alle genti Veneziane, capitanate dal Conte di Pittigliano, il Maresciallo Trivulzio con quattrocento lance Francesi e quattro mila fanti, con segreta istruzione d'impedire, quanto potesse, al nemico di penetrar negli Stati de' Veneziani, ma di non tentar conquista niuna ne' paesi di lui.

Il Re de' Romani
entra in Italia, e
senza aver fatto
presso che nulla
ritorna in Germa-
nia.

Massimiliano partito da Trento con grande apparato, ma con poche genti, entrato nelle Valli del Vicentino, pigliò le Terre dei *Sette Comuni*, distrusse alcune tagliate da' nemici costrutte, ad intendimento di rendere quel cammino a lui malagevole, poi, qual che ne fosse il motivo, con universale stupore, dopo cinque giorni ch'era partito da Trento, improvvisamente vi ritornò, e senza fermarvisi passò innanzi, e andò a Bolzano città da Trento trenta miglia circa discosta.

Peggior fortuna incontrò il Marchese di Brandeburgo, il quale presentatosi con cinquecento cavalli e due mila fanti a Rovereto, non essendovi, come avea ricercato, voluto ammettere, senza tentar cosa alcuna il giorno appresso a Trento si ricondusse. Tanta lentezza e pusillanimità animò più che mai i Veneziani a seguir con calore l'impresa, e non a difendersi solamente, ma ancora ad offendere. Le fazioni che ebbero luogo nel Veronese e ne' confini del Tirolo non furono di molta importanza, attese le commissioni del Re di Francia, che non volea provocare lo sdegno dell'Imperatore. Il perchè il Trivulzio si contentò di difendere Rovereto, di assaltare la Rocca di Gresta a que' tempi fortissima, della quale s'impadronì ai sei di Maggio dell'anno 1508 (1),

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Legazione all'Imperatore T. VII delle
T. II. pag. 298. N.º 7. Machiavelli sue Opere pag. 184 e seg.

e di tener bloccato il Castello della Pietra, luogo allora per la sua situazione di molta importanza.

Ma d'altra qualità furono le imprese di Bartolommeo d'Alviano Generale de' Veneziani, che dai medesimi rispetti non era tenuto in freno. Perciocchè come il Senato Veneto seppe che un corpo di quattrocento cavalli e cinque mila fanti Tirolesi entrato nella Valle di Cadore vi avea preso quel Castello e la Rocca, ov'era scarsa guarnigione, e fatto prigioniero Pietro Ghisi che la comandava, ordinò a lui d'accorrere al soccorso di que' paesi.

Intanto il Re de' Romani partitosi da Bolzano con sei mila cavalli andò a Brunech, luogo principale della Pusteria, e di là entrato nel Friuli saccheggiò quelle ricche campagne, e prese alcune castella di poca importanza, e quindi avendo ordinato che quelle milizie campeggiassero il Trivigiano, passò ad Inspruch, ad intendimento di raccogliere danari, e di ottenere dagli Elettori che per altri sei mesi ancora gli fossero prorogati i sussidj accordatigli dalla Dieta di Costanza.

In questo mezzo l'Alviano colla massima celerità mossosi per soccorrere il Friuli, entrò per un passo non guardato dall'inimico nella Valle di Cadore, e quivi occupati tutti i luoghi, ove i Tedeschi inferiori in numero avrebbono potuto salvarsi, ad un fatto d'arme li costrinse, nel quale il nativo valore essendo dalla disperazione accresciuto, tale opposero resistenza che costò molto sangue ai Veneziani. Pur finalmente essendo rimasti mille e più morti sul campo, gli altri gittarono le armi, e si rendettero prigionieri all'Alviano (1).

(1) La risposta che fece il Re Massimiliano a chi gli rapportò la sconfitta e l'uccisione di sì gran numero de' suoi soldati, fu, *che stette loro molto bene che fossero morti, per-*

chè temerariamente si cacciarono in luogo, ove andar non doveano. Questa risposta non abbisogna di commento: Machiavelli Opere T. VII. Legazione all'Imperatore pag. 206.

Dopo questa vittoria Bartolommeo senza molta difficoltà recuperò la Fortezza di Cadore, e quindi approfittando del terrore sparso, entrato nel Friuli Tedesco, s'impadronì di Portonavone, di Cremonsa, di Gorizia, di Trieste, di Pordenone e di Fiume, già meditando più importanti conquiste.

Le gravi perdite fatte dai Tedeschi nel Friuli, i nessuno progressi nel Veronese, a tale sgomentarono le genti d'arme di quella Nazione, che non venendo i sussidj dalla Dieta di Costanza promessi, e mancando i pagamenti, spirati essendo i sei mesi, dentro il termine de' quali s'erano impegnate, ritornarono ai loro paesi, seguitate in grosso numero anche dai fanti. Le quali cose intendendo il Re de' Romani, che si trovava allora a Colonia, temendo di peggio, ove il Re di Francia si fosse più strettamente unito ai Veneziani, fece col mezzo del Vescovo di Trento proporre a questi tregua di tre mesi, niuna menzione facendo del Re di Francia. Ma quel Senato, che vedea le cose sue prosperamente procedere, rispose che non avrebbe acconsentito che ad una tregua che più breve non fosse d'un anno, e a condizione che fosse compreso in essa il Re di Francia. Massimiliano che vedea ogni giorno più aumentarsi i suoi pericoli, approvò che la tregua si trattasse ai patti proposti dai Veneziani. Si stabilì il giorno del Congresso, al quale intervennero per parte del Re Tedesco il nominato Vescovo di Trento, e il Segretario Aulico Serentano, per parte del Re di Francia il Maresciallo Trivulzio e Carlo Giuffrè Presidente del Senato di Milano, e pei Veneziani Zaccaria Contarini. Finalmente si conchiusero i preliminari di questa tregua, che troppo breve giudicandosi il termine d'uno, stabilita fu per tre anni, e le condizioni segnatamente vantaggiose pe' Veneziani furono che ciascuna Potenza conservasse i paesi da lei conquistati, e potesse eziandio fortificarli. Ma grave difficoltà insorse,

Tregua di tre anni
tra il Re de' Romani
e la Repubblica Venetiana.

che fu per avventura una delle principali cagioni della susseguente Lega di Cambrai, e fu che gli Agenti di Francia voleano che in detta tregua compresi fossero tutti i Confederati che ciascuna Potenza avea anche fuori d'Italia, a che ostinatamente si opponevano i Plenipotenziarj del Re de' Romani, perchè in tal caso sarebbe stato in essa compreso il Duca di Gueldria, l'esterminio del quale Massimiliano avea risoluto. Ma niuno volendo in ciò cedere, fu risoluto che ciascuno facesse presente la difficoltà al proprio Principe, e se ne attendesse quindi la decisione. Se non che prima che da Francia, la risposta venne da Venezia, la quale ordinava al Contarini che nel caso che Massimiliano perseverasse costante nel suo proposito, fermasse pure la tregua solamente per l'Italia, lasciando libero il luogo al Re di Francia e ai suoi Alleati d'entrarvi. Tale tregua fu stipulata il giorno sesto di Giugno (1), e indarno protestarono contro d'essa i Commissarj Francesi, i quali altamente lagnavansi che sì poco conto si fosse fatto del loro Re a tale di non attendere la sua risposta alla domanda fattagli dal Congresso (2).

Nè il Senato Veneziano solamente colla conchiusiono della tregua, fatta senza il consentimento del suo alleato Re di Francia, mancò di quella prudenza e di quella politica, per

Condotta poco prudente del Senato Veneziano.

(1) Si dee corregger lo sbaglio del Guicciardini che afferma essersi tal tregua stipulata il giorno 20 di Aprile, e quello pure del Muratori che ai 30 del mese stesso l'ha registrata, e il nostro che troppo facilmente e senza maturo esame, abbiamo al Muratori acconsentito. *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. I. pag. 385. Vedi *Legazione all'Imperat.* Machiavelli *Opere* T. VII. pag. 236.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VII. pag. 343 e seg. Bembo *Storia*

Veneziana Lib. VII. pag. 24 e seg. *Le Gendre Vie du Card. d'Amboise* pag. 266. Claude de Seyssel *Histoire de Louis XII* pag. 265. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XI. pag. 309 e seg. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 321. Varillas *Histoire du Louis XII* pag. 225 e seg. Machiavelli *Opere* Tomo settimo *Legazione all'Imperatore* pagina 206 e seguenti e pagina 224 e seguenti, e Tomo quarto, pag. 161. *Rapporto di cose della Magna.*

cui nelle altre sue operazioni era universalmente encomiato, lasciandosi abbarbagliare dai momentanei vantaggi che conseguiva con essa, ma eziandio nelle dimostrazioni che fece in appresso. Perciocchè ordinò che le vittorie riportate sopra i Tedeschi celebrate fossero con pubbliche feste per molti giorni, e che il suo Capitano Generale Bartolommeo d'Alviano entrasse trionfante in Venezia, e permise che i Poeti, i Pittori e i Mimi si disfogassero in pitture, in satire e in rappresentazioni che schernivano la Nazione Tedesca, e il Capo supremo di essa: cose tutte atte ad irritar quel Monarca per sè stesso orgoglioso, cui solamente il disordine de' suoi affari avea strascinato ad una tregua sì per lui vergognosa. A ciò si arrote altra offesa forse di maggiore importanza dell'altre, tanto la prosperità, più ancora che le disgrazie, suole corromper le menti più sane degli uomini. Poco dopo stabilita la tregua, Massimiliano fece proporre alla Repubblica Veneziana di collegarsi con esso, ad intendimento di scacciare dall'Italia i Francesi, e di dividere quindi con essa gli Stati di Lombardia. Non solamente il Senato Veneziano negò d'aderire a questa domanda, ma volle che il Re di Francia ne fosse informato, o per maggiormente con ciò a sè affezionarlo, o perchè si rinnovellasse fra que' due Monarchi la guerra (1).

Lega di Cambrai, ad intendimento di distruggere la Repubblica Veneziana.

Per questi replicati insulti Massimiliano giurò in suo cuore di prenderne memorabile vendetta, e concepì il disegno di unire in lega i Principi non che d'Italia, d'Europa, onde distruggere quella superba Repubblica. E ciò gli riuscì tanto più facilmente, quanto le Potenze ch'egli invitò a questa

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 350 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. VII. pag. 49 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cam-*

brai Liv. I. pag. 16 e seg. Laugier *Compendio della Storia di Venezia* Tomo secondo, pagina cento cinquanta quattro e seguenti.

Lega, tutte aveano motivo di lagnarsi delle usurpazioni in diversi tempi dei Veneziani. Il Pontefice Giulio II volea recuperare le città che un tempo erano appartenute alla Chiesa, e che dopo la depressione del Duca Valentino erano state occupate da essi, cioè Ravenna, Rimini, Faenza, Imola, Cesena e Cervia. Il Re di Francia desiderava reintegrare il Ducato di Milano con quelle città che n'erano state staccate, cioè Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, e la Ghiaradadda. Il Re di Spagna alla restituzione pretendeva di Otranto, di Trani, di Brindisi, di Gallipoli, e dell'altre minori Piazze da essi espuguate nel Regno di Napoli. Il Duca di Savoia l'Isola di Cipro agognava: il Duca di Ferrara il Polesine di Rovigo: il Marchese di Mantova la restituzione di alcune castella. Massimiliano, oltre al voler vendicare gl'insulti sofferti, e racquistar i paesi occupatigli dall'Alviano, al dominio pretendea del Veronese, Vicentino, Padovano, Trivigiano, oltre al Friuli Veneziano ed all'Istria.

Come queste Potenze si dichiararono contente di unirsi in Lega, fu scelta per luogo del Congresso la città di Cambrai. E perchè la cosa fosse segreta, si divulgò che questo Congresso non ad altro mirava, che a trattare la pace fra il Re de' Romani e il Duca di Gheldria.

Ai 10 del mese di Dicembre fu conchiusa e fermata la convenzione, la sustanza della quale era il mutuo consentimento delle parti contraenti alla recuperazione con tutte le loro forze delle testè nominate Provincie, e l'Investitura del Ducato di Milano da concedersi dal Re de' Romani, nella sua qualità d'Imperatore eletto, al Re di Francia (1). Tardi

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 352 e seg. Jacopo Nardi *Storia Fiorentina* Lib. IV. pag. 122.

T. III.

Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XI. pag. 311. De Flasse *Hist. de la Diplomatie Française* T. I. Liv. II.

venne il Senato Veneziano in cognizione del vero e principal motivo di questo Congresso, e quando il seppe non si sgomentò, perchè si prometteva, come era accaduto altre volte, di sciogliere o di assottigliar la Lega, senza sacrificio di sorte alcuna per parte sua. E tanto di ciò si persuadeva, che rifiutò le offerte fattegli dal Pontefice, il quale prima ancora di fermare il trattato di Cambrai già vacillava, come colui che a male in cuore vedea accrescersi in Italia la potenza de' due Monarchi Oltramontani, che, usando dell'espressione a lui familiare, chiamava *barbari*. Egli avea esibito al Senato Veneto, purchè restituite gli fossero le due città di Faenza e di Rimini, non solamente di abbandonare la Lega ma di operar eziandio colla sua autorità perchè si sciogliesse (1). Ma disprezzate essendo le offerte sue, egli sottoscrisse, e non ad altro si pensò che alla guerra, a cominciare la quale erasi stabilito il giorno primo di Aprile dell'anno 1509.

I Veneziani, come videro l'unione e il fervore con cui i Collegati vi si apparecchiavano, si pentirono della brusca risposta data al Pontefice, e tentarono, sebbene indarno, di calmarne lo sdegno, coll' offerirgli anche più ch'egli non avea ricercato: e i medesimi tentativi fecero coll'istesso esito infelice col Re de' Romani e col Re Cattolico. Il perchè, ributtati veggendosi da tutti, si risolvettero, in ciò magnanimi, di lottare contro l'avversa fortuna, e contro, si può dire, la miglior parte d'Europa armata alla lor distruzione, e in picciol tempo ebbero pronto un esercito (in questo numero non son concordi gli Storici) di tre mila uomini d'arme,

pag. 288. Du Mont *Corps Diplomatique* T. IV. par. I. pag. 109. Numeri LI, LII. Alfonso d'Ulloa *Vita di Carlo V* Lib. I. pag. 53. Bembo

Storia Venez. Lib. VII. pag. 52 e seg. (1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 354. Bembo *Storia Veneziana* Lib. VII. pag. 55 e seg.

quattro mila cavalli, e trenta mila fanti. Capitano Generale nominarono il Conte di Pittigliano, Governatore Bartolommeo d'Alviano, e Provveditori Giorgio Cornaro e Andrea Gritti. Gli ordini dati dal Senato Veneto ai Capi dell'esercito furono che accampassero l'esercito al fiume Adda, onde non abbandonare in preda al nemico la Ghiaradadda, e che non venissero a battaglia campale, se non se nel caso che dalla necessità vi fossero costretti, o dalla probabilità d'ottenere la vittoria.

D'altra parte il Re di Francia, che colla massima sollecitudine radunava un esercito da condurre egli stesso in Italia, avea ordinato al Governatore di Milano Signor di Chaumont di cominciare le ostilità; il perchè egli il giorno decimoquinto di Aprile, passato con tre mila cavalli e sei mila fanti il fiume Adda presso a Cassano, andò ad assaltare da più parti Triviglio, mentre l'esercito Veneziano, non prevedendo tanta prontezza ne' nemici, tenevasi ancora a Pontevico. I Comandanti della guarnigione di Triviglio, credendo che i Francesi che sparsamente venuti erano fossero in minor numero, fecero uscir della Terra dugento fanti e alcune centinaia di Stradiotti, i quali venuti alle mani furono respinti con danno, e costretti alla fuga. Dopo ciò il Chaumont fatta accostare l'artiglieria si diede a battere con gran vigore la Piazza, onde i Comandanti d'essa, o non credendo di poter resistere a sì grand' impeto, o costretti dai Trivigliesi medesimi, com'essi divulgarono a loro giustificazione, si rendettero prigionieri con tutta la guarnigione composta di mille fanti e cento cavalli leggieri. Nel giorno medesimo che fu dai Francesi preso Triviglio, il Marchese di Mantova s'era impadronito di Casalmaggiore, che però poco appresso dovette abbandonare: il presidio di Piacenza avea fatte alcune scorrerie nel Cremonese, e quel di Lodi nel Bergamasco, con grave danno de' Popoli.

I Francesi s'impadroniscono di Triviglio.

Dopo questi progressi, il Governatore Chaumont che sapea essere imminente l'arrivo del Re di Francia, lasciate a Triviglio cinquanta lance e mille fanti, se ne venne ad aspettarlo a Milano.

I Veneziani recuperano Triviglio.

L'esercito Veneto all'avviso della perdita di Triviglio, e della partenza del Signor di Chaumont si mosse non senza speranza di recuperarlo, e occupata Rivolta trovatasi senza difesa, vi accostò la grossa artiglieria, i progressi della quale furono sì spaventosi, che quella guarnigione il giorno appresso si arrese, al solo patto che salve fossero le vite.

Quando il Re di Francia già arrivato a Milano seppe che i Veneziani aveano posto l'assedio a Triviglio, pensando che la perdita di quella Piazza, a così dir sotto i suoi occhi, sarebbe stata a lui di disdoro, colla massima sollecitudine si mosse per soccorrerla. Erano nell'esercito suo due mila lance, sei mila Svizzeri, e dodici mila fra Guasconi e Italiani. L'avanguardia era comandata dal Signor di Chaumont e dal Trivulzio, la Battaglia da lui, e la Retroguardia dal Duca di Longheville. Arrivò il Re al fiume Adda il giorno medesimo che i Veneziani erano entrati in Triviglio. I suoi Capitani, e in ispezialtà il Maresciallo Trivulzio rappresentavangli essere pericolosa impresa il passare il fiume sopra i tre ponti che a tale effetto egli avea fatti gittare a Cassano, perchè prevedevano che i Veneziani colle superiori lor forze nell'atto del passaggio assaltato l'avrebbero, e recatogli gravissimo il danno. Ma è difficile a descrivere la meraviglia loro ed il giubbilo, quando avendo il Re, malgrado delle loro rimostranze, ordinato all'esercito di passare, questo si trovò all'opposta riva senza aver avuto all'incontro soldato alcun Veneziano. Il Trivulzio fuor di sè per lo stupore, si rallegrò col Re di questa grande ventura, e assicurollo oggimai di compiuta e gloriosa vittoria. Il motivo di sì gran

fallo per parte de' Veneziani procedette da ciò che essendo entrate in quel giorno le loro milizie in Triviglio, e sparsesi a saccheggiarlo, nè le preghiere, nè gli scongiuri, nè le minacce de' lor Capitani poterono indurle ad abbandonare la preda, ad ordinarsi, e uscir fuori ad assaltare i Francesi. E quantunque Bartolommeo d'Alviano, per pure costringervele, avesse fatto appiccare il fuoco alle case, ciò fu troppo tardi, perchè già il nemico era arrivato di qua dal fiume (1).

Il perchè que' Comandanti, non credendo bene di accettare allora la battaglia che non avrebbe mancato il Re d' offerir loro, si ritirarono nella forte loro posizione di prima, situata in luogo eminente e fortificato dall' arte, risoluti di non uscirne e di non venire col nemico alle mani, che nel caso che vi conoscessero il proprio vantaggio: e tanto in questo proposito eran più fermi, quanto prevedevano che la mancanza delle vettovaglie avrebbe costretto il Re a ritirarsi. Luigi XII, che tutto ciò conosceva, tentò più volte, spingendo i suoi cavalli leggieri a scaramucciare, e facendo avanzare le artiglierie, di molestare ed irritare i nemici, onde costringerli ad uscire; ma tutto fu indarno, perciocchè il Conte di Pittigliano proposto s'era di ottenere la vittoria senza spargimento di sangue. Un giorno intero stettero i due eserciti ad osservarsi, e finalmente il Re maladicendo palesemente, e lodando in suo cuore l'ostinazione, o a meglio dir la costanza del nemico, si risolvette di assaltare Rivolta, confidando che i Veneziani, per non perdere quella Terra,

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 359 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cambrai* Liv. I. pag. 53 e seg. Belcarus *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XI. pag. 317 e seg. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. XXIX. Bembo *Storia Veneziana* Lib. VII.

pag. 78 e seg. Lodi Emanuelle *Storia di Trevi* par. II. cap. 2 e 3. Lazari Alberto *Motivi e Cause di tutte le guerre* par. I. pag. 100. Garnier *Histoire de France* T. XI. pag. 353. Varillas *Hist. de Louis XII* pag. 302. Nardi *Stor. Fior.* Lib. IV. p. 121 e seg.

Battaglia di Chiaradadda.

si sarebbero mossi a soccorrerla. Rivolta in poche ore fu nelle mani del Re, il quale avendo ivi passata la notte senza che l'oste nemica facesse alcun movimento, deliberò di condur l'esercito a Vailate o a Pandino, per impedire dall'uno o dall'altro di questi luoghi che da Cremona e da Crema non le fossero portate vettovaglie, e per tal modo costringerla ad uscire del forte suo alloggiamento. Ben conobbero i Veneziani i disegni del Re, e comechè il Conte di Pittigliano fosse d'opinione di non muoversi ancora, o almeno di aspettare a farlo il giorno appresso, Bartolommeo d'Alviano più ardente ed audace tante cose disse sulla necessità di prevenire i Francesi, che l'ordine di partire prontamente fu dato. Due erano le strade che a Pandino e a Vailate mettevano. L'una più bassa e più vicina al fiume, ma perchè tortuosa, più lunga; l'altra discosta dal fiume e situata in alto, ma perchè retta, più breve: amendue poi progredendo si ravvicinavano, e finalmente si confondevano in una sola. La prima tennero i Francesi, la seconda i Veneziani. Il terreno frapposto fra l'una e l'altra era sparso di sterpi e d'alberi che impedivano e alla cavalleria di distendersi, e ai due eserciti di vedersi, il perchè avvenne che la vanguardia Francese si trovò d'improvviso propinqua al retroguardo de' Veneziani condotto dall'Alviano, il quale avea seco il fiore delle milizie, ma che procedevano disordinatamente, perchè non si credea che in quel giorno potesse aver luogo un fatto d'armi. Pure quel Comandante, avendo sì vicino il nemico, sugli occhi del quale il fuggire non sarebbe stato nè senza pericolo nè senza viltà, spedì innanzi al Conte di Pittigliano un Trombetta per avvertirlo della necessità di combattere, e per incitarlo ad accorrere quanto più sollecitamente potesse in suo ajuto: alla quale imbasciata il Conte avea risposto, che attendesse a marciare,

fuggendo a tutto poter la battaglia, perchè e così volea la prudenza, e gli ordini del Senato. Se non che l'Alviano prima ancora di ricevere questa risposta, che punto non lo sgomentò, ma tenne celata ai soldati, collocata la fanteria con sei grossi cannoni sopra l'argine d'un torrente, con tanto impeto assaltò i nemici, che li costrinse a ripiegarsi con grave loro danno, anche perchè il luogo ove pugnavano era tutto ingombro di viti che spaventavano i cavalli, e disordinavano e dividevano i combattenti. Ma venendo innanzi colla massima celerità alla nuova di questo pericolo la Battaglia ov'era il Re, que' freschi squadroni si scagliarono furiosamente addosso alle genti già stanche dell'Alviano, le quali, malgrado di ciò, animate dall'invitto lor Capitano vigorosamente si difesero più ore, confortandosi colla speranza d'essere quanto prima soccorse dal Pittigliano. Ma venuta meno questa speranza, si scemarono non che quelle del corpo, anche le forze degli animi loro, e nondimeno comechè già tutto l'esercito Francese unito fosse alla loro distruzione, anzi che volger le spalle, sostennero d'essere in gran parte uccise sul campo.

L'Alviano, che in questa giornata esercitò ad un tempo gli ufizj di semplice fantaccino e di Comandante, ferito in un occhio e in altre parti del viso, fu preso e condotto al padiglione del Re, il quale solamente alla vista di lui sicuro tennesi della vittoria. Otto mila fanti (altri accresce altri diminuisce un tal numero) furono uccisi per parte de' Veneziani, minor fu la perdita delle genti d'armi, perchè in gran parte salvatesi colla fuga. Tutte le artiglierie e le bagaglie furono preda del vincitore. Fu comune opinione, vista la ferocità e la costanza con cui combatterono le genti Veneziane, che se tutto il loro esercito pugnato avesse, i Francesi rimasti sarebbero pienamente sconfitti; onde molti scrit-

tori hanno accusato il Pittigliano del non essere accorso in ajuto, ciò attribuendo ad invidia contro l'Alviano, o all'essere stato corrotto dal Re. Ma fu anche difeso da altri col dire ch'ei veramente si mosse, come seppe cominciata la zuffa, ma che incontratosi in uno squadrone di cavalleria che fuggiva, veggendo già dichiarata la vittoria in favor dei Francesi, volle intatte serbare le sue genti a tempi migliori, e questa opinione ravvalorata fu dalla condotta del Senato Veneto, giudice severissimo in tali casi, il quale non fece dimostrazione alcuna contro di lui, anzi gli continuò il suo favore e le commissioni, onde è forza dire ch'ei si purgasse da ogni qualunque taccia di colpa.

Questa celebre battaglia variamente chiamata di *Agnadello*, di *Cassano*, di *Vailate* e di *Ghiaradadda* ebbe luogo ai quattordici di Maggio. Nel sito medesimo ove fu data, che tuttavia si denomina *I morti della Vittoria*, fece il Re innalzare una Cappella a Nostra Donna chiamata *Santa Maria della Vittoria*, del quale edificio rimane ancor qualche vestigio (1).

Progressi degli
Alleati contro la
Repubblica Vene-
ziana.

Il Re approfittò del terrore e dello scompiglio prodotto dalla fama di sua vittoria, coll'accostarsi alle Piazze della Repubblica Veneziana alle quali pretendea, e prese in un sol giorno Caravaggio colla fortezza, ebbe Bergamo per dedizione spontanea prima ancora che vi si avvicinasse, e così Brescia per convenzione, e Crema per opera di Soncino Benzoni, e Pizzighettone e Cremona. Le sole Piazze che

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 363 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. VII. pag. 84 e seg. Belcarus *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XI. pag. 318 e seg. Mezeray *Histoire de France* Tom. II. pag. 352 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cambrai* Liv. I. pag. 60 e seg. Garnier

Histoire de France T. XI. pag. 352 e seg. Le Gendre *Vie du Cardinal d'Amboise* pag. 282. Alberto Lazari *Motivi e Cause di tutte le guerre* par. I. pag. 102 e seg. Saraceni *I Fatti d'armi famosi* parte II. pagina 56. Nardi *Storia Fiorentina* Libro IV. pag. 123.

opposero qualche resistenza, furono le fortezze di Cremona e di Peschiera, ma battute colle artiglierie, rimasero finalmente espugnate, e la guarnigione di Peschiera con barbarico esempio fu passata a fil di spada, e appiccato ai merli del Castello Andrea Riva Gentiluom Veneziano che la comandava, unitamente al Figliuolo. Così nel termine di quindici giorni il Re di Francia si trovò al possesso di tutte le città, che, secondo le convenzioni della Lega di Cambrai, doveano appartenergli (1).

Nè oziosi spettatori in questo mezzo stati erano gli altri Alleati. Perciocchè il Pontefice, con un esercito di tredici mila uomini capitanato da Alfonso Duca di Ferrara Gonfalonier della Chiesa, avea assoggettate tutte le città della Romagna, eccetto il Castello di Ravenna che si rese poi poco appresso; Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, Asola e Lonato; il Duca di Brunsvich entrato nel Friuli avea al Re de' Romani recuperata tutta quella Provincia, Trieste e le altre Terre occupate dall'Alviano; e lo stesso Duca di Ferrara, poichè ebbe compiuto al suo dovere verso il Pontefice, riacquistò, dopo avere distrutta colle artiglierie l'Armata che i Veneziani tenevano sul fiume Adige, il Polesine di Rovigo, Este, Montagnana e Monselice (2).

La Repubblica Veneziana costernata d'animo per tante perdite, e più ancora per l'instabilità e poca fedeltà de' suoi sudditi, e l'abbandono delle milizie che andavano ad accrescer gli eserciti de' suoi nemici, conobbe che la sua ruina

Saggia deliberazione del Senato Veneziano.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 365 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. VIII. pag. 99 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XI. pag. 319 e seg. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. XXX. Nardi l. c. Marcant. Sabellicus *Hist. Venet.* Lib. III. Decad. III.

T. III.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 367 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. VIII. pag. 105 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cambrai* Liv. I. pag. 66 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. IV. l. c. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XI. pag. 320.

era prossima ove non le fosse riuscito di sgominar quella Lega formidabile che a sì pericolosa condizione l'avea condotta. Il perchè dopo varie e serie consulte pigliò quel consiglio che agli occhi de' meno avveduti potea apparir rovinoso, ma a que' de' più accorti ed sperimentati fece risplendere la sua saggia e profonda politica. Deliberò dunque di assolvere dal giuramento di fedeltà tutti i sudditi che le eran rimasti, e ordinò ai Governatori delle Provincie e Fortezze che riconoscevano ancora il suo dominio di abbandonarle, senza oppor resistenza a chiunque si fosse presentato colla forza per occuparle. Con ciò venne ad ottener tre vantaggi: l'affezione che forse era diminuita od estinta dei sudditi il cui sangue con tal divisamento mostrava di voler risparmiare, la mitigazione dell'odio e della fierazza delle Potenze confederate contro di lei, e finalmente un numero considerabile di milizie formato dalle varie guarnigioni sparse nelle città e nelle Fortezze, che alla difesa poteano accorrere della città dominante. A ciò si aggiunga che potea anche avvenire, che cambiando le cose, alcuna delle popolazioni da lei distaccatesi, a lei novellamente si sottomettesse, senza che ne la ritraesse il timore d'essere trattata come ribelle.

Così fermato ed eseguito, il Senato Veneziano spedì Ambasciatori al Re de' Romani, al Re di Spagna, al Pontefice a muovere proposizioni di pace a' patti assai vantaggiosi per essi: i due primi risposero che non poteano ascoltarle, ove l'intervento non fosse del Re di Francia, il quale sapeano alieno essere dal pure sentire fare parola di convenzione. Vero è però che il Re di Spagna, poichè ebbe recuperati senza sfoderare pure spada i porti di Puglia a cui pretendea, niuno pensiero si diede appresso di molestare i Veneziani.

Il Pontefice comechè si mostrasse molto severo e sde-

gnato con essi, rispose per forma da non togliere loro la speranza, quando che fosse, di comporsi, tanto più che non s'ignorava che le prosperità del Re di Francia, e il suo grande accrescimento di potenza in Italia, era una crudele spina al cuore di Giulio II (1).

Ma a rinvivare il coraggio della Repubblica Veneziana, e a farle concepir la fiducia di poter riacquistare le perdute Provincie, conferì molto la negligenza del Re Massimiliano, e la rara fermezza e fedeltà de' Trevigiani. S'erano a lui rendute, per consentimento, com'è detto di lei, Verona, Vicenza e Padova, nelle quali città avea posto presidio: restava Trevigi, e a prendere possesso in suo nome di quella città mandò Leonardo da Trissino, un fuoruscito Vicentino, uomo di nessuna autorità, di niuno grado insignito, e ciò che più rileva, senza accompagnamento di milizie. Egli in sulle prime vi fu ricevuto, ma poi per opera de' Fuorusciti che di quei giorni dal Senato Veneziano erano stati restituiti alla patria, dando l'esempio un calzolojo per nome Marco, il popolo levò il rumore, ed armatosi scacciò il Trissino dalla città, e innalberate le bandiere venete e gridato S. Marco, protestò che altra dominazione non volea riconoscere che quella della Repubblica Veneziana. Di questo spontaneo entusiasmo seppe approfittar quel Senato, il qual sollecitamente mandò a Trevigi alcune armate squadre, vettovaglie in gran numero, ed ordini perchè si guardassero e si fortificassero le mura e il Castello, nel tempo stesso che quella cittadinanza assolvette per anni quindici da ogni gravezza (2).

I Trevisani scacciano il Commissario del Re de' Romani venuto a prendere la possessione della loro città, e innalberano i vessilli della Repubblica Veneziana.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 368 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. VIII. pag. 113 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XI. pag. 322 e seguenti. Raynald *Annal. Eccles.* anno 1509. Numero XIV

e seguenti, pagina 534 e seguenti.

(2) Bembo *Storia di Venezia* Lib. VIII. pag. 118. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 372 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XI. pag. 322.

I Veneziani sorprendono e s'impadroniscono di Padova.

Questo felice avvenimento e la sorprendente lentezza del Re de' Romani che insino a qui, comechè fosse stato primo autor della Lega, nulla ancora avea fatto per essa, e non avea vinto che coll'arme del Re di Francia, e comechè sempre protestasse di voler mandare in Italia un formidabile esercito, non vi avea spediti che scarsi distaccamenti, fecero concepire al Senato Veneziano l'ardito, e invano contrastato disegno, di sorprendere Padova e d'impadronirsene. Molte cose promettevano un esito fortunato. L'insolenza, la rapacità e la libidine delle genti del Re de' Romani che non perdonavano nè a sesso, nè a età, nè a condizione; l'alterigia de' Nobili Padovani, e la tirannia con cui tenevano soggetto il popolo, e la scarsezza delle milizie a difesa di sì ampia città, e sopra tutto la poca verosimiglianza che la Repubblica nella condizione in che era potesse o volesse tentar questa impresa. Il perchè stabilita che fu, ne venne l'esecuzione affidata ad Andrea Gritti, il qual fatta la rivista dell'esercito, che fu accresciuto da più migliaja di contadini, data voce che suo intendimento fosse la conquista di Cittadella, e ordinato che il grosso delle milizie il seguitasse a qualche distanza, con alcune centinaja di fanti si avviò alla volta di Padova, con animo di assaltar la porta che *Codalunga* denominavasi. Ma non potea il caso favorir meglio di quel che fece il suo disegno, perciocchè arrivatovi egli colle sue genti, trovò quella porta aperta per molti carri carichi di fieno che vi entravano (alcun volle che ve li avesse mandati egli stesso), il perchè uccise le poche guardie che vi erano, se ne impadronì, e giunte che furono le altre milizie, entrò e in Piazza pervenne prima che in quella città d'ampissimo giro, ma scarsa d'abitatori, nulla si sospettasse. Pur finalmente divulgata la nuova, la guarnigione della Cittadella n'uscì, sebbene debole assai, a sostenere il primo

impeto de' nemici, confidandosi intanto che i cittadini del partito del Re de' Romani si armassero a sostenerla. Ma niuno si mosse, forse perchè si conosceva dovere riuscire dannosa ed inutile ogni resistenza al grosso numero degli assalitori, che si faceva sempre maggiore. Il perchè que' Comandanti, che già perduto aveano il fiore delle loro milizie, voltate le spalle, rientrarono nella Cittadella e nella Rocca, le quali essendo mal provvedute di vettovaglie e mal munite, poche ore dopo si arresero, e i Veneziani rimasero assoluti padroni della città. È difficile esprimere a parole l'allegrezza che produsse a Venezia l'annuncio di questa conquista ch'ebbe luogo ai 17 di Luglio, giorno dedicato a Santa Marina (1).

E questo giubilo universale fu accresciuto da un altro avvenimento poco dopo accaduto, e anche questo di molta importanza. Andava il Marchese di Mantova con grosso accompagnamento di genti Francesi verso Verona, per aumentare quella guarnigione, che dalle scorrerie de' Veneziani, i quali dopo la presa di Padova aveano recuperato Legnago ove stanziavano, soffriva molte molestie. Colto dalla notte in cammino, si fermò all'Isola della Scala, luogo niente munito, per aspettarvi il giorno, nè sospettando d'assalti, si abbandonò in preda al sonno, e così pure le sue milizie. Avvisati di ciò da alcuni Stradiotti (che per tradirlo aveano accettati gli stipendj dal Marchese), Lucio Malvezzi e Zitolo da Perugia, che alloggiavano a Legnago, corser colà con buon numero di cavalli e di fanti in sull'albeggiare, ed entrati senza resistenza alcuna, assaltarono i nemici, che

Il Marchese di Mantova è fatto prigioniero dai Veneziani.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 375 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. VIII. pag. 133 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cam-*

brai Liv. I. pag. 100. Paolo Giovio *Vita di Alfonso d'Este* pag. 24. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XI. pag. 374.

prima prigionieri furon che desti, e lo stesso avvenne del Marchese di Mantova, malgrado ch'egli al rumore svegliatosi in camicia com'era si fosse calato da una finestra, e in un campo di miglio, ove fu scoperto, si fosse nascosto (1).

Ma la perdita di Padova pur finalmente riscosse il Re de' Romani: il quale avendo di que' giorni ricevuti cento cinquantacinque mila ducati d'oro dal Re di Francia per l'Investitura del Ducato di Milano, oltre altre somme dal Papa, facea grosse leve di genti, per recuperarla. E d'altra parte i Veneziani che ciò prevedevano, e che dalla conservazione di quella città, quella faceano dipendere della loro Repubblica, la fornivano d'ogni maniera di vettovaglie e di munizioni, ed eccettuata la guarnigione di Treviso, vi facevano entrar tutte le genti che aveano allora sull'armi, delle quali elessero a General Comandante il Conte di Pitigliano. Oltracciò dugento giovani Nobili Veneziani, seguendo il generoso esempio di due de' Figliuoli del Doge Leonardo Loredano, vennero, seguitati da gran numero de' lor partigiani e dipendenti, a chiudersi in essa, risoluti di difenderla dall'inimico, o di lasciarvi la vita.

Come il Re Massimiliano ebbe ordinato l'esercito ov'erano mille e settecento uomini d'arme e trentadue mila fanti, venne al Ponte della Brenta tre miglia discosto da Padova, e quivi si trattenne ad aspettare le artiglierie, e intanto tentò, sebbene indarno, di distornare il corso del fiume. Poichè le artiglierie furono arrivate, per aprirsi la strada alle vettovaglie s'impadronì d'Este, di Monselice e di Montagnana, e quindi venne coll'esercito verso Padova. Ma in luogo di strin-

Il Re de' Romani tenta la recupera-
zione di Padova,
e non riuscendovi si
restituisce in Ger-
mania.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 378 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. IX. pag. 160 e seg. Zagata *Cronaca* par. II. pag. 123. Paolo

Giovio *Vita d'Alfonso d'Este* pag. 50. *Histoire de la Ligue faite a Cambrai* Liv. I. pag. 103 e seg. Nardi *Storia Fior.* Lib. V. pag. 124. fac. 2.^{da} e seg.

gerla tostamente d'assedio, consumò molti giorni in ordinar scorrerie che saccheggiassero e guastassero i circostanti luoghi, e predassero le barche cariche di viveri che alla città conduceansi, cosa che recò vantaggio anzi che danno ai nemici che di vettovaglie abbondavano, perchè diede loro il tempo necessario a condurre al lor compimento i lavori per ben fortificare e munir la città. Finalmente ai 15 di Settembre l'esercito Tedesco si avvicinò alle mura verso la Porta del *Portello*, e si distese sino alla Porta *Ognissanti* per la quale si va a Trevigi, e di là a Porta *Codalunga*, donde si esce per andare a Cittadella, circuito che comprende tre miglia. Gran fatica e tempo costò il piantare le artiglierie, perchè i Tedeschi molestati erano da quelle della città che incessantemente si scaricavano, e recavano loro gran danno. Pure per la vigilanza del Re che a tutto in persona e giorno e notte assisteva, dopo cinque giorni l'artiglieria fu piantata. La prima operazione fu di assaltare un rivellino d'una porta, più per vedere con che animosità fosse difeso, che per espugnarlo, ma con tanto valore anzi furor fu risposto, che quell'impresa fu abbandonata. E continuando ognor più feroce il cannonamento in altre parti, molte braccia di muro furono atterrate, e il battifolle eretto alla Porta *Ognissanti* fu presso che interamente distrutto. Ma non per questo si sgomentavano gli assediati, che grossi in numero, con frequenti sortite travagliavano i nemici, nel tempo stesso che gli Stradiotti, alloggiati per mostrar più sicurezza e confidenza nel loro valore ne' borghi, sbucavano improvvisamente e di giorno e di notte addosso ai Tedeschi facendo molti prigionieri, predando bestiami, e ritirandosi quasi fuggitivi, poi più animosi tornando, tenevano in continua agitazione e molestia gli assediatori. Massimiliano confortato dai progressi fatti dall'artiglieria fece accostare l'esercito più presso le

mura, a tentare un assalto generale, e cominciò dal battere con tanto impeto un altro bastione, che in gran parte ruinò, sopra il quale, essendo molti uomini d'arme balzati, v'innalberarono ad indizio di vittoria due stendardi imperiali. Ma i Padovani veduto il pericolo, con quel furore che somministra la disperazione con ogni sorta di argomenti di difesa e di offesa, si spinsero contro gli assalitori, per modo che coloro che del ruinato bastione impadroniti si erano presso che tutti furono o morti o feriti. Dopo questo esperimento veggendo Massimiliano la grande difficoltà dell'impresa, e che i Padovani con nuovi ripari e fossi aveano risarciti i danni delle mura e de' bastioni, perdè il coraggio, come sempre in lui avveniva, qualora gli era opposta viril resistenza. D'altra parte scarseggiava (difetto a lui familiare) di danari onde pagar le milizie, che insino a qui la speranza del sacco di Padova avea tenute unite e tranquille, ma che ora, conosciute le grandi difficoltà dell'impresa, cominciavano a romoreggiare, e in parte anche, oppresse dalle fatiche, a sbandarsi. Per tutti questi ostacoli esagerati dalla sua naturale incostanza, si risolvette, sedici giorni dopo il suo arrivo sotto Padova, di levare il campo, e andò a Vicenza, e quindi a Verona, ove lasciato a guardia il Marchese di Brandemburgo con due mila fanti Spagnuoli, licenziò le altre genti, e minacciando di ritornare con forze ancora maggiori la prossima Primavera, poco contento de'suoi Alleati che di negligenza accusava e di slealtà, furioso contro de' Veneziani che gli aveano ricusata la tregua da lui richiesta di alcuni mesi, si pose in viaggio con discapito del suo nome per la Germania (1).

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 380 e seg. Bembo *Storia Venez.* Lib. IX. pag. 63 e seg. *Hist. de*

la Ligue faite a Cambrai pag. 105 e seg. Garnier *Histoire de France* T. XI. pag. 367 e seg. Langier *Compendio*

Non furono lenti i Veneziani ad approfittare di sì segnalata e per essi memorabil vittoria, perciocchè con poca difficoltà ottennero, col favore di que' cittadini, Vicenza, Bassano, Feltre, Belluno, ed altri luoghi (1). Tentarono anche Verona, ma con esito poco felice, perciocchè il Governatore di Milano Signor di Chaumont conoscendo che troppo scarso era il presidio ivi lasciato dal Re de' Romani, e oltracciò mal contento per non essere pagato, lo ingrossò con buon numero di milizie Francesi, e delle paghe, delle quali creditore andava, il soddisfece (2).

I Veneziani, poichè sì felicemente riusciti erano a difendersi da' loro nemici, rivolsero l'animo anche ad offen-

Progressi de' Veneziani dopo la recuperazione di Padova.

della Storia della Repubblica di Venezia pag. 164 e seg. *Memoires du Chev. Bayard*. Chap. XXXII. *Nardi Storia Fior.* Lib. V. pag. 125 e seg.

(1) L'inclinazione delle città Venete a ribellarsi ai Tedeschi, e a ritornare all'ubbidienza del Senato, procedeva non tanto dalla moderazione e dolcezza con cui erano state governate dai Veneziani, quanto dalla crudeltà e rapacità dei Tedeschi che le inducevano alla disperazione. Ecco ciò che a tale proposito scrivea ai Dieci di Libertà Nicolò Machiavelli che di questi giorni trovavasi a Verona spedito dalla Repubblica Fiorentina, per far certi pagamenti all'Imperatore. Vedi Machiavelli *Opere* T. VII. *Legazione a Mantova* Lettera VI in data dei 26 Novembre 1509. pag. 323 e seg.

Costoro (intende dei Tedeschi) attendono a rubare il paese e saccheggiarlo, e vedesi e sentesi cose mirabili senza esempio; di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire e vendicarsi, che sono diventati più ostinati, e arrabbiati contro a' nemici

T. III.

de' Veneziani, che non erano i Giudei contro a' Romani, e tutto di occorre, che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome Veneziano. E pure iersera ne fu uno innanzi a questo Vescovo (era il Vescovo di Trento Governator di Verona in nome di Massimiliano Re de' Romani) che disse ch'era Marchesco e Marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che il Vescovo lo fece appicare: nè promesse di camparlo, nè d'altro bene lo poterono trarre di questa opinione; di modo che considerato tutto, è impossibile che questi Re (intende il Re di Francia Luigi XII, e Massimiliano Re de' Romani che aveano conquistati in gran parte gli Stati della Repubblica Veneziana in Terra Ferma) tenghino questi paesi con questi paesani vivi, ec. ec.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 383. Bembo *Storia Veneziana* Lib. IX. pag. 189 e seg. Machiavelli *Opere* T. VII. *Legazione a Mantova* Lettera I. pag. 293, e Lettera IV. pag. 298 e seg.

41

derli, e dopo la partenza di Massimiliano presero di mira il Duca di Ferrara che da lui si era fatto investire d'Este e di Montagnana un tempo appartenuti alla sua famiglia. Il perchè allestita un'armata di diciotto galee, e numero grande di minori legni, il comando ne diedero ad Angelo Trivisano. Entrato egli con essa nel Po, dopo avere saccheggiate e incendiate i paesi delle due rive, venne al Ponte di Lago Oscuro, e quindi continuò a scorrere e a depredare tutti i luoghi circostanti sino a Figheruolo, ma non potè, com'era sua intenzione, penetrare più innanzi, impedito dai colpi delle artiglierie piantate dagli Estensi sulla riva opposta del fiume. Per questa difficoltà si divisò di allargarsi, e di attendere che arrivasse l'esercito di Terra che dovea proteggere le sue operazioni; e per assicurare meglio intanto la sua flotta da ogni sorpresa, la ritenne in mezzo al fiume dietro ad un'Isoletta situata di contro alla Polisella, ordinando che colla possibile maggior sollecitudine si fabbricassero due bastioni sulla ripa del Po, l'uno verso Ferrara, l'altro alla spiaggia opposta, e si gittasse un ponte il quale la comunicazione aprisse fra l'uno e l'altro.

Il Duca di Ferrara ad impedire e ruinare que' lavori, radunate le poche genti che avea, e i più animosi giovani della città, con troppo ardito consiglio uscì il giorno trenta di Novembre all'assalto di que' Bastioni. Ma le milizie che li difendevano, soccorse dall'armata, e dall'artiglieria, con tanto vigore risposero, che il Duca perduto avendo il fiore de' suoi soldati fu costretto di ritirarsi a Ferrara, ove aspettavasi d'essere assediato sì tosto che l'esercito Veneziano, che di que' giorni s'era impadronito di tutto il Polesine di Rovigo e di Comacchio, venuto fosse ad unirsi alla Flotta. Ma rianimato dagli aiuti fattigli opportunamente pervenire dal Signor di Chaumont, dal Pontefice e dal Cardinale Ippolito

d'Este, che si volle far capo di quest'impresa, concepì il progetto di distruggere l'armata nemica. Dopo quel di Venezia, niuno arsenale in Italia era così abbondante come il suo di grossa artiglieria. Il perchè la notte dei 22 di Dicembre fece egli piantare dietro gli argini del Po al di sopra e al di sotto della flotta Veneziana un gran numero di cannoni di prodigiosa grandezza, e, come fu l'alba venuta, ordinò che fosse loro dato fuoco. È indicibile la strage che fecero, anche perchè essendo di quella stagione l'acqua molto abbassata, e le navi nemiche per non mancarne essendosi ristrette nel mezzo del fiume, niuno colpo andò a vòto. Due affondarono, una fu consumata dal fuoco con tutte le persone ch'erano in essa, tredici vennero in mano de' Ferraresi. A gran pena potè salvarsi Angelo Trivisano, che giunto a Venezia fu processato e come colpevole ebbe in pena tre anni d'esiglio. Il Bastione nemico che minacciava Ferrara fu atterrato, e passati a fil di spada seicento Schiavoni che il difendevano. La perdita della Repubblica Veneziana fu di tre mila uomini circa fra uccisi, prigionieri, e sommersi nel fiume (1).

Questo grave danno de' Veneziani fu in parte compensato da alcuni vantaggi che riportarono sopra i Tedeschi, ai quali segnatamente tolsero la fortezza del Cogolo, luogo importante per impedire ad essi l'entrata in Italia, e più di tutto dall'essere finalmente riusciti dopo più mesi di pratiche a placare il Pontefice, il quale, malgrado degli sforzi de' Collegati

Il Pontefice si
rappacificò colla
Repubblica Vene-
ziana.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 394 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. IX e X. pag. 198 sino alla pagina 220. *Histoire de la Ligue faite a Cambrai* Liv. I. pag. 111 e seg. Laugier *Compendio della Storia della Repubblica Veneziana* T. II. pag. 166 e seg. Nardi *Storia Fioren-*

tina Libro V. pagina 126 facciata seconda.

Lodovico Ariosto di questa vittoria sopra i Veneziani, della quale dà tutto il merito al Cardinale Ippolito d'Este, parla al Canto III del Furioso, stanza 57, e più a lungo al Canto XXXVI stanza 6, 7 e 8.

per ciò impedire, e in ispezialtà del Re di Francia, ottenute dal Senato Veneziano tutte quelle soddisfazioni che seppe richiedere, il giorno 24 di Febbrajo dell' anno 1510 ammise al suo cospetto gli Oratori della Repubblica, la quale assoluta dalle censure, fu colle consuete cerimonie ribenedetta (1).

Da questo momento Giulio II. che con dispetto vedeva la preponderanza degli Oltramontani in Italia, tanto caldo protettore divenne de' Veneziani, quanto n'era stato innanzi nemico acerbo, il perchè si diede a ruminare in sua mente i modi di liberar essi dai più possenti loro avversarj, e sè disciogliere da quella Lega di Cambrai a lui sempre stata odiosa, ad entrar nella quale l'avea spinto l'ostinazione del Senato di Venezia. Tentò in sulle prime di distaccar dal Re di Francia il Re de' Romani, ma essendo state in ciò infruttuose le sue pratiche, si strinse in lega cogli Svizzeri. Erano gli Svizzeri altamente offesi perchè il Re Luigi XII avea loro negato un accrescimento di pensione, che, attesi gl'importanti servigi prestati alla Corona di Francia, credeano loro doversi, il perchè promisero al Pontefice di assaltare la Lombardia e Genova con un determinato numero di milizie. Giulio affidato in questo ajuto, e ne' soccorsi che si prometteva dai Veneziani, cercò pretesti onde muover litigi al Duca di Ferrara, e gli comandò di desistere dal lavorare sali a Comacchio città che per opera sua gli era stata restituita dai Veneziani, ma di far uso di quelli di Cervia, come facea per l'innanzi, e a questo comando quello aggiunse di distaccarsi dal Re di Francia, e in caso che non ubbidisse, il minacciò di tutte le pene spirituali e temporali

Il Pontefice si stringe in lega cogli Svizzeri.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. VIII. pag. 399. Bembo *Storia Venez.* Lib. X. pag. 222 e seg. *Hist. de la Ligue*

de Cambrai Liv. II. pag. 124 e seg. Raynaldi *Annal. Eccles.* anno 1510. N.º I e seg. pag. 545 e seg.

ch' erano in suo potere. Il Duca di Ferrara, che ogni sua fiducia avea posta nell' unione e protezione del Re di Francia, non si credette in debito d' ubbidire, e Giulio si risolvette di muovergli guerra. Così la Repubblica Veneziana di queste divisioni potè approfittare a ristabilirsi in vigore, perciocchè i Principi già confederati a suo danno, più che ad offender lei, doveano impiegare le forze a difendere sè medesimi.

Il Pontefice dichiara la guerra al Duca di Ferrara.

In questo mezzo gli Svizzeri assoldati dal Pontefice in numero di sei mila assaltarono, sebbene senza artiglieria e con pochi cavalli, nel principio di Settembre il Ponte di Tresa, e dopo avere scacciati seicento fanti Francesi che il difendevano, se ne impadronirono, e vennero ad accamparsi a Varese per attendervi il Cardinale di Sion capo di questa impresa, con altri quattro mila soldati. Il Governatore di Milano a questa notizia, comechè di poche genti potesse disporre, essendo occupate le altre in guardar Brescia, Peschiera e altri luoghi, e a soccorrere il Duca di Ferrara, e i Tedeschi, andò con cinquecento lance e quattro mila fanti nel piano di Castiglione a due miglia in distanza da Varese, e mandò il Maresciallo Trivulzio sul Monte di Brianza, acciocchè col favore di que' paesani impedisse agli Svizzeri il passaggio, ove a quelle parti si rivolgessero. Era idea dei Francesi, non di provocare a battaglia gli Svizzeri, Nazione per ferocità e per valore allora in gran nominanza, ma di molestarli con iscaramucce e di affamarli, il che per ottenere, si erano spogliati di vettovaglie tutti que' luoghi ove si credea che disegnasero di passare. Ma essi poichè arrivate furono le nuove genti che aspettavano, consumati avendo tutti i viveri, mostrarono di procedere verso Castiglione: quando d' improvviso, rivoltatisi a destra, presero la via delle colline, e serrati marciando nelle lor file, difendendosi

Gli Svizzeri assaltano la Lombardia, e quindi ritiransi ne' loro paesi.

dai Francesi che li inseguivano, e li molestavano nella lor retroguardia senza recare però loro grave danno, vennero ad accamparsi ad Appiano, nel tempo stesso che i Francesi, che ignoravano qual fosse il loro disegno, posero gli alloggiamenti a Saronò. Il giorno appresso s'indirizzarono alla volta di Cantù; ma quando furono alla metà del cammino, cambiata direzione, vennero ne' sobborghi di Como, ove passata la notte, allo spuntare dell'alba, con passo più sollecito che gli altri giorni pervennero a Chiasso, e quivi divisisi in varie bande, per diverse strade tornarono ai loro paesi. Il dileguarsi degli Svizzeri sì superiori in forze ai Francesi, fece concepire in molti il sospetto che più che da mancanza di viveri, come allora si divulgò, procedesse dall'oro del Re di Francia segretamente seminato fra essi (1). Che che fosse di ciò, certo è pure che la pronta loro ritirata fu cagione che il Re de' Romani non perdesse l'importante città di Verona.

I Veneziani tentano indarno d'impadronirsi di Verona.

Quando il Senato Veneto vide occupati i Francesi a difendersi dagli Svizzeri, mandò l'esercito capitanato da Lucio Malvezzi all'assedio di Verona, la quale comechè fosse da numerosa guarnigione difesa, pure era con tanta ostinazione e vigore combattuta e travagliata dall'artiglieria, che poco potea stare ad arrendersi: tanto più che non mancavano in essa moltissimi che desiderosi erano di scuotere il giogo straniero. Se non che un'improvvisa e vigorosa sortita fatta dai Tedeschi comandati dal Duca di Termini, e la fama del prossimo arrivo del Governator di Milano vittorioso (così allora diceasi) degli Svizzeri, indussero i Veneziani a no-

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IX. pag. 403 e seg., e 417 e seg. Andrea da Prato *Cronaca MSS. Histoire de la Ligue de Cambrai* Liv. II. pag. 165 e seg. *Lettres de Louis XII*

et du Cardinal d'Amboise T. I. pag. 29. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XII. pag. 344 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Libro X. pag. 244 e seguenti.

vellamente abbandonar quell'impresa, e a ritirarsi non senza grave loro perdita nell'antico alloggiamento di S. Martino, da Verona cinque miglia discosto (1).

La ritirata degli Svizzeri, e i tentativi inutili contro Verona non isgomentarono punto il Pontefice, il quale, malgrado che il Re di Francia e il Duca di Ferrara gli offerissero a condizioni per lui onorevoli la pace, deliberò di spingere con più vigore che insino qui non avea fatto la guerra, risolutissimo di distruggere, poichè non avea potuto distaccarlo dal Re di Francia, il Duca di Ferrara, e di cacciar d'Italia i Francesi. Egli avea, prima ancora che gli Svizzeri entrassero in Lombardia, inviato all'assalto degli Stati del Duca di Ferrara il suo Nipote Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, e a tentar Genova, Marc'Antonio Colonna. Occupò il primo Cento e la Pieve, Lugo, Bagnacavallo, Massa Lombarda, ed altri luoghi posseduti da quel Duca, e quindi ingrossatosi il suo esercito con nuove genti condotte dal Cardinal di Pavia, col favore della Famiglia Rangoni entrò in Modena. La perdita di questa città seco trasse quella di Carpi, di S. Felice e del Finale, per le quali conquiste tanto ardire presero i Pontificj, che si avvicinarono, senza trovare ostacolo, sino presso a Ferrara, non essendone divisi che da un ramo del Po (2).

Men fortunata era riuscita la spedizione di Marc'Antonio Colonna fatta nel mese di Luglio a Genova: perciocchè affidatosi alle insinuazioni degli aderenti dei Fratelli Fregosi, e di molti altri fuorusciti che gli prometteano d'in-

Progressi dell'armi Pontificie in danno del Duca di Ferrara.

Spedizione infelice di Marco Antonio Colonna Capitano Pontificio contro Genova.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IX. pag. 419 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. XI. pag. 279 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambray* Liv. II. pag. 166 e seg. Paolo Giovio *Vita d'Alfonso* pagina 58. Belcarus *Com-*

ment. Rer. Gallic. Lib. XII. pag. 346.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IX. pag. 417 e seg. Paolo Giovio *Vita di Alfonso* pag. 44. Jacopo Nardi *Storia Fior.* Lib. V. pag. 128 e seg. Belcarus *Comment. Rer. Gallic.* pag. 344.

trodurlo in quella città, poichè si fu impadronito della Spezie, unitosi all' Armata Veneziana composta d' undici galere, si presentò innanzi a Genova. Ma niuno movimento a lui favorevole facendosi in essa, anzi presentando che la fazione Adorna facea grande armamento, e chiamava eziandio esterni ajuti, si determinò di levarsi e di ritirarsi a Rapallo. Se non che avendo e per parte de' Veneziani e del Papa ricevuti novelli legni e genti in rinforzo, ed ordini pressantissimi, ritornò sotto Genova, dove era pure arrivata la flotta Francese, ed ove s'erano tutti i provvedimenti fatti a difesa. Combatterono lunga pezza le due armate con molto valore, ma ricevendo grandissimo il danno la Pontificio-Veneta dalle bombarde lanciate dalla Torre di Codifà, cominciò ad allargarsi, e quindi tentò di espugnar Porto-Venere: e dopo molte ore d'inutile assalto, disperando oggimai di felice successo, si ritirò a Civitavecchia, donde la flotta Veneziana, col consentimento del Papa, che già meditava altre imprese, si dipartì per restituirsì ne' suoi Porti: ma sorpresa nel Faro di Messina da una fiera tempesta, perdette alcune galee che andarono a fondo, e molte altre che spinte furono verso le coste di Barberia ritornarono assai mal conce a Venezia (1).

Malgrado che sì pochi progressi facesse il Pontefice ai danni del Re di Francia, e che o scarsi o nulli ottenesse i sussidj dai Principi confederati, eccetto che dai Veneziani, più alieno che mai mostravasi dalla pace, a tale che incarcerar fece e collare come spione (atto veramente degno di biasimo in ogni Principe, e più ancora in un Vicario di

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IX. pag. 416, e pag. 421 e seg. Giustiniani *Annali di Genova* Lib. VI. cart. CCLXVI e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XII. pag. 345.

Machiavelli *Opere* T. VII. *Legazione Terza alla Corte di Francia* Lettera VI. pag. 339 e seg., e Lettera VII. pag. 344 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. XI. pag. 278 e seg.

Cristo) un Ambasciatore del Duca di Savoja, il quale offrìvasi mediatore di concordia fra lui e il Re di Francia (1). Anzi quanto erano maggiori gli ostacoli che gli si opponevano, tanto più confermandosi nel suo proposito, sembrandogli procedere lentamente la guerra che i suoi Capitani faceano al Duca di Ferrara, per infondere in essi il calore dal quale era invaso, si risolvette di andare egli stesso a Bologna, ove arrivò ai 22 del mese di Settembre, ma con poco felici auspici, perchè appena arrivato ammalossi.

Il Pontefice a Bologna.

Intanto i Veneziani da lui sollecitati aveano spedite sul Ferrarese due Armate, le quali entrate nel Po, l'una per le Fornaci, l'altra per il Porto di Primaro recavano gravissimi danni ai paesi, nel tempo stesso che le genti di Terra del Pontefice aveano preso Figheruolo e la Stellata, e minacciavano Ferrara. Conobbe quel Duca che dall'esito d'una battaglia dipendeva la salvezza sua e del suo Stato, e animoso qual era, affidato nell'amore de' suoi sudditi, il giorno ventottesimo di Settembre mandò tutte le forze sue, e le milizie ausiliarie Francesi comandate da Giulio Tassoni all'assalto della flotta Veneziana, che, entrata per Primaro, trovavasi ad Adria, la quale dopo non lungo combattimento fu disordinata e posta in fuga. Il prode Tassoni senza perdita di tempo, lieto per questo successo, andò alla volta dell'altra che entrata dalle Fornaci, giunta era alla Polissella, la quale coll'impeto delle grosse artiglierie presso che tutta distrusse. Frutto di queste due vittorie furono settanta legni, quattro mila uomini uccisi, molta artiglieria: per nulla dire dell'altre prede che condotte furono in trionfo a Ferrara (2).

Due armate dei Veneziani dal Duca di Ferrara sconfitte.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Libro nono, pagina 423. *Histoire de la Ligue de Cambrai* Livre II. pag. 175.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Libro IX. pag. 427. *Histoire de la Ligue de Cambrai* Liv. II. pag. 178. Muratori *Annali d'Italia* all'anno 1510.

D'altra parte il Governatore di Milano, contro cui era stata fulminata la sentenza di scomunica, avuti ordini pressantissimi dal Re di Francia di procedere con vigore ai danni del Pontefice, prima che in soccorso di lui venissero le genti Veneziane ch'ei stava attendendo, e medesimamente le Spagnuole, e queste in virtù della conchiusa Lega col Re Cattolico, cui avea Giulio promessa l'Investitura del Regno di Napoli, assaltò Carpi, e se ne impadronì dopo avere in gran parte fatto prigioniero quel presidio ecclesiastico, e venne sotto le mura di Modena, non senza speranza d'entrarvi.

Il Governatore di Milano nelle vicinanze di Bologna con un esercito.

Ma ostinandosi le genti che la guardavano (sebbene da lui provocate) a non uscir fuori a combattere, considerando egli che troppo tempo consumato avrebbe in un assedio formale, passò innanzi, e stimolato dai fuorusciti Bentivogli che facile gli rappresentarono, per lo grandissimo numero de' partigiani che aveano in essa, la conquista di Bologna, e il termine della guerra, per essere in quella città il Pontefice, s'indirizzò a quella volta. Il perchè preso il cammino fra il monte e la strada maestra, espugnò il giorno 17 di Ottobre Spilimbergo castello della Famiglia Rangoni, e Castelfranco, e venne ad accamparsi a Crespolano da Bologna dieci miglia discosto, determinato di procedere il giorno appresso contro quella città: e in questo mezzo mandò alcune squadre di cavalli a saccheggiarne i dintorni.

Erano allora in Bologna poche milizie straniere, e le nazionali divise d'opinione: se non che la maggior parte inchinava a ritornare sotto il governo de' Bentivogli antichi loro Signori. Ma come si sparse il rumore che l'esercito Francese era coi Bentivogli in poca distanza, e vi si videro entrar in fretta i contadini cacciati dai scorridori, grandissima fu la commozione di quegli abitanti, e grande il timore e il desiderio, secondo la diversità de' partiti. Ma più

di tutti sgomentati mostravansi i Cardinali, i Prelati e i Cortigiani del Pontefice, non punto avvezzi ai pericoli della guerra, i quali il Santo Padre esortavano a voler cedere al tempo, e a cercare di comporsi coll'inimico, onde non esporre la sua sacra Persona, e la Sedia Apostolica, con sì scarsi e poco fedeli mezzi a difesa, agl'insulti d'una soldatesca insolente e sfrenata. Ma egli che di momento in momento aspettava le milizie Veneziane e Spagnuole, sebbene non ristabilito ancora fosse dalla sua infermità, molestamente riceveva queste esortazioni, dalle quali trovandosi ognor più pressato, dopo avere cercato indarno con preghiere e promesse di premio d'indurre il popolo ad armarsi, mostrò finalmente di cedere. Per la quale cosa, più per acquistar tempo, che per volontà di venire ad una convenzione, spedì, ottenutone salvocondotto, al Quartier Generale de' Francesi Gian-Francesco Pico Conte della Mirandola a muovere parole di pace, dopo essersi altamente lagnato dell'ingratitudine de' Veneziani, dalla tardità de' quali nell'inviargli i pattuiti soccorsi procedea quell'obbrobrioso suo atto di umiliazione.

Con piacere ricevette il Governatore di Milano l'Ambasciata del Papa, perchè sapea quanto il suo Re desiderasse di rappacificarsi con lui: e nondimeno conoscendo che la vista del pericolo in che era a ciò l'avea mosso, dopo aver revocati gli ordini dati del levarsi l'esercito per procedere contro Bologna, dettò tali condizioni di pace, quali si convenivano ad un vincitore. Cedesse il Pontefice tutte le fatte conquiste, assolvesse della scomunica e ricevesse in grazia il Duca di Ferrara, e rimettesse le altre sue differenze nell'arbitrio de' Giudici.

Grandissimo sdegno provò Giulio al recitare di tai convenzioni, pure non osando, per la grande agitazione segna-

Pratiche di pace
tra il Pontefice •
il Re di Francia,
che poi dal Pon-
tefice sono tren-
cate.

tamente de' Cardinali di rifiutarle, prese tempo a risolvere. Ma essendo la sera medesima entrato in Bologna Chiappino Vitelli con seicento cavalli leggieri Veneziani e una squadra di Levantini loro stipendiati, il coraggio e le speranze in lui si ravviyarono, le quali aumentate anche furono dalla certa notizia che altre genti Veneziane erano in cammino, e medesimamente una parte delle milizie Spagnuole capitanate da Fabrizio Colonna. A ciò si aggiunga che il Popolo Bolognese, che prima avea ricusato di prender l'arme, dopo i venuti soccorsi, vi si mostrò dispostissimo. Allora il Pontefice dichiarò che non accorderebbe pace alla Francia, che a condizione che il Re cessasse di proteggere il Duca di Ferrara, e che ove ciò ricusasse, era risoluto, all'arrivo delle nuove genti Veneziane e Spagnuole, di assaltarne l'esercito.

Il Governatore di Milano d'improvviso leva il campo e si ritira da Bologna.

In questo mezzo il Governatore di Milano, ch'era venuto con tutto l'esercito al Ponte del Reno due miglia circa discosto da Bologna, cominciava a diffidare di quella vittoria che poco prima si prometteva sicura, e perchè avea trovate vane le assicurazioni de' Fuorusciti che gli aveano promesso di far sollevare il Popolo di quella città, e perchè cominciava a patire difetto di vettovaglie: per la qual cosa, dopo aver fatto indarno proporre al Pontefice condizioni di pace meno indiscrete, si risolvette di ritirarsi spontaneamente, prima d'esservi costretto dalla forza, e andò coll'esercito a Rubiera. Fu il Governatore (il volgo giudica sempre delle deliberazioni, non dal consiglio che le ha fatte prendere, ma dall'esito che hanno avuto) accusato di tardità, di credulità, di negligenza e d'orgoglio inopportuno, delle quali imputazioni egli in parte si difendeva col protestare che non il timore era stato cagione della sua ritirata, ma sì le minacce degli Oratori del Re d'Inghilterra, i quali gli aveano

protestato che ov'egli coll'esercito non abbandonasse il territorio Pontificio, la confederazione fra l'Inghilterra e la Francia sarebbesi sciolta (1).

Come il Pontefice si vide liberato dall'esercito Francese, e giunte seppe a Modena le genti Veneziane e le Spagnuole, ogni suo pensiero rivolse alla espugnazione di Ferrara, e perchè ad agevolarla molto conferiva l'impadronirsi della Mirandola, ordinò, sebbene fosse in sul declinare del mese di Dicembre, che, lasciato alla difesa di Modena con sufficiente presidio Marcantonio Colonna, andasse l'esercito all'assedio di quella Piazza.

I Pontificj, per non lasciar dopo di sè forze nemiche, assaltato Sassuolo, ov'erano di guardia cinquecento fanti Guasconi, i quali dopo due giorni si resero, e fatto il medesimo della Concordia che aperse le porte il dì stesso, ai 19 del detto mese vennero ad accamparsi sotto le mura della Mirandola.

Signoreggiava allora la Mirandola, qual tutrice de' figliuoli, la Contessa Francesca figlia naturale del Maresciallo Trivulzio, vedova del Conte Lodovico Pico, il quale, servendo il Pontefice, era l'anno innanzi rimasto ucciso da un colpo di bombarda presso Ferrara. La Contessa avuto avviso delle intenzioni ostili del Pontefice, non avendo a difesa che dugento uomini d'arme, e picciol numero di fanti, avea chiesto soccorso di genti al Maresciallo suo Padre, il quale, col consentimento del Re di Francia che avea preso in protezione quello Stato, vi avea spedito col titolo di Governatore il Conte Alessandro Trivulzio suo Nipote con

I Pontificj assediavano la Mirandola.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IX. pag. 428 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. V. pag. 129 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* Liv. II.

pag. 183 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XII. pag. 350 e seg. Raynald. *Annal. Eccles.* anno 1510. N.º XXII e seg. pag. 557 e seg.

cinquecento lance della sua compagnia, molti fanti, e alcuni valorosi ufiziali. L'Oste Pontificia appena arrivata sotto la Mirandola avea spedito alla Contessa un Trombetta ad intimarle in nome del Papa la resa, ed essa avea fatto rispondere, di concerto col Conte Alessandro, ch'era intenzione sua di non mai tradire per propria viltà la causa de' suoi figliuoli.

Comechè scarso fosse il numero delle genti che a difesa erano della Piazza, la magnanima Donna confidava molto nel loro valore e fedeltà, nella fortezza del luogo, e nei sussidj che si prometteva di ricevere dal Governatore di Milano. D'altra parte il rigore della stagione in quell'anno maggiore del solito rallentava le operazioni, e solamente il quinto giorno, dopo il loro arrivo, riuscirono i Pontificj a piantare alcune batterie. A ciò si aggiunga la scarszza delle vettovaglie che non poteano d'altronde venire che dal Mantovano, che in gran parte intercettate erano dai presidj di Guastalla, di Reggio e di Carpi. Malgrado di ciò, si cominciò a dar fuoco alle batterie, ma con poco vigore e costanza, perchè i soldati inviliti erano dal timore di un qualche improvviso assalto del Governator di Milano, il quale erasi protestato che non avrebbe permesso che quella Piazza cadesse in poter del nemico.

Il Pontefice viene ad alloggiare nelle vicinanze della Mirandola, poi si ritira alla Concorzia.

Ma il Pontefice che ad ogni ora volea essere informato delle operazioni dell'esercito, impaziente che si procedesse con tanta lentezza, o diffidando della lealtà de' suoi Capitani, e dello stesso Comandante Generale Duca d'Urbino suo Nipote, deliberò di andar egli stesso al campo, e malgrado delle rimostranze in contrario dei Ministri e dei Porporati che gli rappresentavano tal risoluzione come indegna della maestà della sua condizione e delle insegne pacifiche che l'ornavano, il giorno due di Gennajo dell'anno 1511

seguitato da tre Cardinali partì da Bologna per alla volta della Mirandola: nel qual viaggio poco mancò che non rimanesse prigioniero del Cavaliere Bayard, il quale, avuto indizio ma non sicuro da alcune spie della strada che dovea fare, s'era posto in aguato per assaltarlo (1).

Giunto al campo andò ad alloggiare in una casuccia d'un contadino a due balestrate dalla Mirandola, e quindi sottoposta ai colpi dell'artiglieria; ma di ciò egli nulla curando, non ad altro pensava che a dare compimento all'impresa, e girava il giorno intero or qua or là a cavallo, or le lusinghe e promesse, e or le minacce adoperando onde incitare al travaglio i soldati, lagnandosi che sola una parte delle artiglierie fosse piantata, e non tutti compiuti i lavori necessarj ad un assalto. E nondimeno, malgrado delle sue promesse e minacce, assai meno faceasi di quel che la sua impazienza voluto avrebbe, e per l'asprezza della stagione, e perchè moltissimi fra i guastatori ammalati cadevano, o non potendo, o non volendo sostener tanto disagio, se ne partivano. Finalmente egli stesso, oppresso dalla fatica, e spaventato ancora dal pericolo che correva, accondiscese alle preghiere de' suoi, e si ritirò alla Concordia.

Intanto il Conte Alessandro Trivulzio sollecitava con sempre nuovi corrieri l'arrivo de' soccorsi dal Governator di Milano promessi, il qual dava in risposta che si attendesse a ben difendere la Piazza, assicurando che tra non molto egli avrebbe assaltato l'esercito Pontificio: tanto più che ordini pressantissimi avea ricevuti dal Re di Francia di non permettere la perdita della Mirandola. E nondimeno, comechè egli nuove genti assoldasse, e avesse più volte il dì fermato per la partenza, sempre il cambiava, ora per iscusa addu-

(1) *Hist. du Chev. Bayard* Chap. 43. *Garnier Hist. de France* T. XI. p. 412.

cendo il freddo eccessivo, ora il gelo che il traino difficoltava delle artiglierie e delle vettovaglie, ora la mancanza de' danari, mascherando con questi i due, che del suo starsi creduti furono i veri e soli motivi; l'uno l'amore disordinato ch'egli portava ad una Gentildonna Milanese, cui per visitare abbandonava spesso l'esercito al quale era caduto in disprezzo, l'altro l'inveterato odio concepito contro il Maresciallo Trivulzio, onde desiderava che i Nipoti di lui il dominio perdessero della Mirandola; così, per servire alle sue passioni, gl'interessi tradiva del suo Sovrano.

Il Pontefice impaziente ritorna alla Mirandola.

Ma il Pontefice, poichè fu stato pochi giorni alla Concordia, mosso dall'impeto suo naturale ritornò al campo, e andò ad abitare in una Chiesicciuola più propinqua alle mura della Mirandola che il primo suo alloggiamento non era, e mal contento in lagnanze proruppe sul poco che si era fatto, e sul molto che si sarebbe potuto fare, ma più che queste diede nuova vita e calore ai soldati la promessa ch'ei fece di permettere loro il sacco di quella Piazza, ove riusciti fossero ad espugnarla. Se non che più che la presenza e le promesse di Giulio, conferì al buon esito di quell'impresa il freddo eccessivo, per il quale così profondamente le fosse si erano congelate, che poteano sostenere i soldati, e le macchine destinate all'assalto generale. Per la qual cosa, non volendo egli lasciar fuggire una tanta opportunità, avea già stabilito il giorno per darlo.

La Mirandola si rende al Pontefice, ed egli per non aspettare che si atterrino le porte, vi entra per la breccia.

Gli assediati perduta ogni speranza d'essere soccorsi dal Governator di Milano, e diffidando di potere sostenere l'impeto dell'assalto, ai 20 di Gennajo mandarono Ambasciatori al Pontefice ad offerire di arrendersi a condizione che salve fossero le vite, la libertà e le sostanze di tutti. A grande stento acconsentì egli di ricevere a questi patti la Piazza, irritato qual era contro la guarnigione che avea messo in

pericolo la sua vita, indirizzando verso il suo alloggiamento i cannoni: pure vinto dalle istanze e dalle preghiere dei suoi, ai quali pareva sempre di vedersi sorpresi alle spalle dal Governator di Milano, accettò le condizioni proposte, eccettuando il Conte Alessandro Trivulzio, e alcuni altri de' principali Capitani che volle che si costituissero suoi prigionieri. Ingiunse oltracciò ai Mirandolesi di sborsare sessanta libbre d'oro che fece dispensare ai soldati, per redimersi dalla promessa fatta di permettere loro il sacco di quella Piazza. E tanta fu l'impazienza di lui d'entrare in essa, che non potè aspettare che se ne sbarrassero le porte, ma colle scale vi volle entrar per la breccia; cosa disconveniente e all'età sua e all'augusta sua dignità. La Contessa che ritirata erasi nella Rocca, ebbe la libertà d'uscirne con tutto ciò che le si apparteneva. Quindi il Pontefice consegnò la Piazza al Conte Gian-Francesco Pico, spogliando così del dominio i Figliuoli di quel Conte Lodovico, il quale avea, com'è detto, in suo servizio perduta la vita (1).

Giulio II, poichè ottenuta ebbe la Mirandola, avendo sempre rivolto il pensiero all'espugnazione di Ferrara, ordinò alle milizie che rimaste erano a Modena, di consegnar quella città agli Agenti del Re de' Romani, e riunitesi alle altre, d'indirizzarsi verso il Ferrarese, ed egli tornò a Bologna, e pochi giorni dopo andò a Ravenna, per vegliare da quel luogo e dirigere le operazioni de' suoi Capitani contro Ferrara, l'acquisto della quale città già si prometteva sicuro.

In questo mezzo il Re di Francia, poco contento della

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IX. pag. 435 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. XI. pag. 296 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* Liv. II. pag. 190 e seg. *Memoires du Marechal de Fleurange* T. VII.

T. III.

pag. 89. *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 299 e seg. N.º XI. *Lettere de' Principi* T. I. pag. 19. Nardi *Storia Fior.* Lib. V. pag. 130 e seg. Raynaldi *Annal. Eccles.* anno 1511. N.º XLIV e seg. pag. 592 e seg.

condotta del Governatore di Milano, alla cui negligenza e lentezza attribuiva il non essersi impadronito di quella città, e la perdita della Concordia e della Mirandola, mandò in Italia il Maresciallo Trivulzio che allora era presso di lui, con ampia autorità di provvedere ai bisogni dell'esercito, e di riparar le perdite fatte. Venne il Maresciallo a Correggio ove il Governatore di Milano trovavasi, ed ebbe di molti contrasti con lui sul modo di governarsi nella futura campagna, essendo d'opinione il Trivulzio che prima d'assaltare i nemici che si erano afforzati nel Ferrarese, si dovesse tentare l'acquisto o di Modena o di Bologna, il pericolo delle quali città li avrebbe obbligati a lasciare le forti posizioni in che erano, mentre Chaumont volea che si marciasse sollecitamente verso Ferrara, la qual città se non era prontamente soccorsa, sarebbe stata costretta di rendersi all'inimico. Ma le ragioni del Trivulzio furono trovate sì forti ne' varj Consigli di Guerra che a tale effetto si tennero, che si stabilì di aprir la campagna in quel modo ch'egli avea divisato.

Morte del Signor di Chaumont Governator di Milano, a cui è sostituito nel comando dell'esercito il Maresciallo Trivulzio.

Ma il Chaumont non poté punto in essa operare, perchè infermatosi, dopo quindici giorni di malattia venne a morte l'undecimo di febbrajo senza il conforto dell'assoluzione della scomunica da lui fatta ricercare al Pontefice, la quale arrivò dopo ch'egli era spirato (1). Pochi piansero la morte sua, perchè era amato e stimato da pochi. Non al suo valore nell'armi, nè alla prudenza ed accortezza nei consigli e nell'amministrazione degli affari politici dovette egli l'eminente posto a cui fu innalzato, ma alla protezione, com'è detto,

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IX. pag. 438 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. XI. pag. 302 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. V. pag. 131. *Histoire de la Ligue de Cam-*

brai Liv. II. pag. 193 e seg. *Memoires du Marechal de Fleurange* T. XVI. pag. 69 e seg. Paolo Giovio *Vita d'Alfonso d'Este* pag. 51. *Hist. du Chev. Bayard* Chap. XLVII.

del Cardinal d'Amboise suo Zio. Impetuoso e orgoglioso sprezzava gli altrui suggerimenti, e dopò la morte dello Zio, che col suo favore e colla sua autorità copriva la sua insufficienza, e tenea in freno le sue passioni, abbandonatosi a queste, l'odio universale si meritò, e cadde in disprezzo de' suoi soldati medesimi, ai quali, perchè non l'accusassero al Re, permetteva ogni eccesso. Che se diversamente giudicò di lui il Maresciallo Fleurange, il qual lasciò scritto, che Chaumont fu il più probo uomo, il più accorto ed infaticabil guerriero che de' giorni suoi conoscesse, dobbiam perdonare alla pietà d'un Nipote che volle spargere sulla tomba dello Zio alcuni fiori che subitamente si disseccarono (1).

Prima ancora che il Governator di Milano morisse, avea preso il comando dell'esercito il Maresciallo Trivulzio, ma non sapendo quali fossero le deliberazioni del Re di Francia, da che in que' giorni si stava per aprire un Congresso a Bologna onde trattarvi la pace, non volle tentar cosa d'importanza contro il Pontefice: e nondimeno s'avviò coll'esercito a Sermide, per andare in ajuto della Bastia del Fossato Zaniolo oppugnata dalle genti del Papa, e da una armata Veneziana. Ma poca occasione ebbe egli quivi di segnalarsi, perciocchè prima ancora ch'egli vi arrivasse, o in quel torno, il Duca di Ferrara, approfittando del disordine in che si tenevano le genti Pontificie troppo sicure che il nemico ad altro pensasse che ad assaltarle, avendo seco le milizie Francesi capitanate dal Signor di Cbattillon, con tanto furore piombò sovr'esse, che furono compiutamente disfatte. Tre mila uomini rimasero uccisi, il rimanente si salvò colla fuga, abbandonando armi, bagaglie, e tutta l'artiglieria. Anche la Flotta Veneziana inoltratasi insino a S. Alberto,

Vittoria del Duca di Ferrara sui Papalini e Veneziani.

(1) *Memoires du Marechal de Fleurange* Tomo XVI. pagina 69.

e occupata ad oppugnare una bastita, fu dall'armata Estense assalita, e costretta alla fuga verso Ravenna, con perdita di due fuste, di quaranta legni minori, e di molti cannoni (1).

Malgrado di ciò il Maresciallo Trivulzio si tenne a Sermide in difesa della Bastia del Fossato Zeniolo, cui a nuovamente oppugnare, il Pontefice rifacea l'esercito, ed ebbe in questo mezzo lettere del Re di Francia che gli ordinavano di star sulle difese, ma di non offendere gli Stati della Chiesa, insino a che si sapessero le determinazioni del Congresso che si dovea tener per la pace: il perchè egli si limitò a fare alcune scorrerie nelle vicinanze per tenere in soggezione i nemici, e in esercizio le proprie milizie.

Intanto erano giunti a Bologna il Pontefice, il Vescovo Gurgense Ministro del Re de' Romani, e gli Ambasciatori di Francia, di Spagna, di Venezia e dell'altre Potenze. Ma sì alte furono le pretensioni, e sì insopportabile l'arroganza del Ministro Tedesco, e tali le difficoltà opposte dal Papa che volea escluso dal trattato il Duca di Ferrara, che dopo molte calde consulte il Congresso fu sciolto ai 25 di Aprile, e non si pensò che alla guerra (2).

Il Maresciallo Trivulzio, ricevuto dal Re di Francia l'ordine di procedere oggimai con vigore contro il Pontefice, desiderava con qualche luminoso fatto di mostrare qual differenza fosse fra un giovane inesperto, orgoglioso e dall'altrui favore esaltato, e un uomo incanutito nell'armi, e nell'una e nell'altra fortuna sperimentato, il quale al solo valore

(1) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. IX. pag. 443. Muratori *Antichità Estensi* Par. II. pag. 303. *Histoire de la Ligue de Cambrai* Liv. II. pag. 197 e seg.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IX. pag. 448 e seg. Jacopo Nardi *Storia Fiorentina* Lib. V. pag. 132 e

seg. Paris de Grassis apud Raynald. *Annal. Eccles.* anno 1511. N.º LVI e seg. pag. 596 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* Liv. II. pag. 232 e seguenti. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Libro duodecimo, pagina 362 e seguenti.

e alle proprie opere egregie dovea la presente sua condizione. Per la qual cosa passato in rivista l'esercito in cui erano mille e dugento lance e sette mila fanti, senza volere attendere che giunte fossero le milizie della Guascogna che doveano raggiugnerlo, si pose ne' primi giorni del mese di Maggio in cammino per alla volta della Concordia, la quale il giorno medesimo del suo arrivo si rese. Quindi per far conoscere che più che i proprj, a lui stavano a cuore gl'interessi del suo Re, riserbato ad altro tempo l'assalto della Mirandola, andò verso Buonporto, villaggio situato sulle rive del Panaro, ad intendimento di avvicinarsi ai nemici, e col' intercettar loro le vettovaglie obbligarli o ad abbandonare il forte loro alloggiamento, o a combattere. Entrato nel Contado Modenese alloggiò alla villa Cavezzo. Quivi essendogli riportato che a Massa presso il Finale trovavasi Gian-Paolo Manfrone con trecento cavalli leggieri Veneziani, mandò Gastone di Fois Duca di Nemours con trecento fanti, e cinquecento cavalli ad assaltarlo. Il Manfrone all'arrivo de' nemici uscì animoso a riceverli, e benchè tanto inferiore non disperò della vittoria, ma al suo non rispondendo il coraggio de' suoi soldati che si posero in fuga, rimase egli con pochi compagni, che tenner fermo con lui, prigioniero (1).

Dopo ciò il Trivulzio s'avvicinò a Buonporto determinato di gittare un ponte sul fiume per passarlo: ma i nemici per ciò impedirgli erano usciti del forte loro alloggiamento, e tanto s'erano appropinquati, che i due eserciti colle artiglierie si molestavano. Per la qual cosa il Trivulzio conoscendo che quivi, per essere le ripe del fiume altissime, poteva essergli vietato con suo grave danno il ponte, cambiato consiglio s'indirizzò verso Modena seguitato sempre

Il Maresciallo Trivulzio s'impadronisce della Concordia.

Paolo Manfrone sconfitto e fatto prigioniero da Gastone di Fois.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Libro nono, pagina 450. Rocca *Guerra* *verno della Milizia* Parte seconda; pagina 177.

da' nemici, e pervenuto a Fossalta luogo discosto due miglia da quella città, voltatosi a mano destra, ove il letto del fiume è largo assai e senza ripa, quivi non impedito il passò a guazzo. Gli Ecclesiastici non osando di assaltare in aperta campagna il nemico, s'indirizzarono verso Bologna, per ovviare che in essa qualche movimento non si facesse in favore dei Bentivogli che seguitavano l'esercito Francese, e vennero ad accamparsi a Casalecchio, luogo da quella città distante tre miglia, e per la sua situazione fortissimo. D'altra parte il Trivulzio, deposta l'idea di sforzare un esercito sì ben munito e difeso, per obbligarlo ad uscire, e per approfittare nel tempo stesso de' moti di Bologna, venne a Ponte Lavino luogo celebre per il Congresso ivi tenuto dai Triumviri Romani Ottaviano, Marcantonio e Lepido, lontano cinque miglia da Bologna, e due dall'Oste ecclesiastica.

Il Maresciallo Trivulzio coll'esercito nelle vicinanze di Bologna.

In questo mezzo il Pontefice come intese a Bologna che l'esercito nemico era nelle vicinanze non più condotto dal Signor di Chaumont, ma dal Maresciallo Trivulzio di cui conosceva il valore, e la celerità nelle imprese, fu da subito spavento, affezione a lui non familiare, sorpreso, e temendo di qualche improvviso assalto che mettesse a pericolo la sicurezza e la libertà sua, si determinò di ritirarsi. Prima però di abbandonare quella tanto a lui cara città, convocar fece i *Quaranta*, Magistrato abbastanza noto, e dopo avere ricordati loro i benefizj de' quali la Chiesa gli avea sempre mai ricolmati, e i danni sofferti sotto il tiranico giogo dei Bentivogli, gli esortò ad armarsi e a difendersi dal primo impeto dell'inimico per soli pochi giorni, perciocchè loro prometteva che in breve avrebbero ricevuto poderoso soccorso dai Veneziani, le cui milizie erano già in viaggio, come pure erano in viaggio dieci mila Svizzeri che doveano entrare ostilmente nel Ducato Milanese, alla cui

Il Pontefice non veggendosi sicuro in Bologna, ne parte e va a Ravenna.

difesa sarebbero costretti di volgersi que' Francesi che ora minacciavano la loro città. Che se i Bolognesi, com'egli avea motivo di credere, si fossero comportati con quella fermezza e attaccamento alla Chiesa ch'erano loro proprj, prometteva loro che nel tempo presente e nell'avvenire si sarebbero obbligata la Sedia Apostolica, la quale riguardati gli avrebbe con occhio di predilezione, e ne avrebbe fatti gustar loro gli effetti.

A questo discorso fece il Gonfaloniere quella risposta che in casi simili sempre suol farsi, cioè che i Bolognesi conoscevano di quanto alla Santa Sede fossero tenuti, e ciò che non solamente il dovere, ma la riconoscenza e un movimento spontaneo de' loro cuori esigessero da essi. Che però tutti erano disposti a spargere sino all'ultima stilla il loro sangue, anzi che aprir le porte al nemico. Non sappiamo dire se il Pontefice, scrutatore profondo de' cuori umani, persuaso fosse della sincerità di queste espressioni, certo è ch'ei mostrò d'esserlo, e lasciato al governo della città quel Legato Francesco Alidosio detto il Cardinal di Pavia, accompagnato da molte lance Spagnuole andò a Ravenna (1).

Poichè si seppe a Bologna l'arrivo del Maresciallo Trivulzio coll'esercito Francese al Ponte Lavino, i veri pensieri e i desiderj de' cittadini insino a qui tenuti occulti si manifestarono, perciocchè un gran numero d'essi avvezzi a vivere alla Corte de' Bentivogli, e ad essere mantenuti dalla loro munificenza, desideravano che que' Principi restituiti fossero nel primo loro splendore; altri sospiravano una pronta pace che li liberasse dal pericolo di vedere le loro pos-

La città di Bologna divisa dalle parti.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IX. pag. 451 e seg. Belcarus *Comment. Rer. Gallie*. Libro duodecimo, pagina 363. Paris de Grassis apud

Raynald. *Annal. Eccles.* anno 1511: N.º LVIII. pagina 597. *Histoire de la Ligue de Cambrai* Liv. II. pag. 236 e seg.

sessioni, che promettevano ubertosa ricolta, ruinate da due eserciti ivi stanziati, poco curando a chi fra i contendenti rimaner dovesse il dominio della loro città; altri finalmente dagli antichi e recenti esempi spaventati inchinavano ad un sollecito accomodamento co' Francesi, per non vedere da essi irritati posta a sacco e a fiamma la loro città. E que' medesimi che al moderato governo ecclesiastico erano affezionati, avrebbero desiderato di ritornare sotto esso, ma senza venire al cimento dell'armi, e senza il sacrificio delle loro persone e delle loro sustanze.

Il Cardinal di Pavia ivi lasciato qual suo Legato al governo dal Papa, abbandona di notte Bologna.

Essendo la città divisa in parti sì opposte, l'una diffidando dell'altra, que' cittadini a propria difesa presero le armi, onde tutto era timore e spavento. Ciò veggendo il Cardinal Legato rimasto con poche forze in quella città popolosa, e divisa, non volendo cercare aumento di milizie al Duca d'Urbino Comandante dell'esercito Pontificio, col quale da lungo tempo era in discordia, passò alla determinazione di eleggere quindici fra i principali cittadini col titolo di Capitani, che a quindici compagnie d'uomini Bolognesi scelti da essi comandassero, ufizio de' quali fosse la difesa della città minacciata, e la custodia delle porte. E volle il fato suo e della città, ch'egli con sì poca prudenza e avvedutezza quella scelta facesse, che elesse a Capitani persone per la maggior parte affezionate ai Bentivogli: cosa che accrebbe i sospetti già insorti non egli fosse occulto nemico del Pontefice, il quale avea negato di restituire ai suoi parenti la città d'Imola, dalla loro famiglia un tempo signoreggiata. Che che fosse di ciò, come que' Capitani al possesso si videro di tanta autorità, cominciarono a tenere fra loro segrete combriccole, ad aumentare di nuovi candidati le loro compagnie, e a spaventare il popolo colla rappresentazione d'imminenti pericoli, ove un sollecito partito non si

prendesse. Il Cardinale avvedutosi di sua leggerezza e imprudenza, finse d'aver ricevuto lettere dal Duca di Urbino, che ricercassero che quelle compagnie andassero ad unirsi all'esercito. Ma i Capitani risolutamente risposero che non avrebbero mai abbandonata la difesa della città. Il Cardinale sbigottito tentò d'introdurre in essa tal numero di milizie esterne, da tenere in soggezione le interne, ma ciò gli fu impedito dal popolo fremente ed armato. Per la qual cosa, privo oggimai di consiglio, non ignorando d'essere universalmente abborrito, in ispezietà dai Nobili per alcune arbitrarie e crudeli esecuzioni da lui ordinate, non credendo sicura la vita sua, si ritirò nella Cittadella, e venuta la notte, tacitamente per la porta del Soccorso, accompagnato da cento soldati, prese il cammino per Imola.

Come fu saputa in città la fuga del Cardinale, tutto fu in movimento, e mille voci si udirono chiamare il Popolo e i Bentivogli: per la qual cosa due de' Capitani più caldi fautori d'essi, cioè Lorenzo degli Ariosti, e Francesco Ranucci seguitati dai loro partigiani corsi alle porte di S. Felice e delle Lame, per le quali si andava all'alloggiamento de' Francesi, le ruppero e le occuparono, e mandarono messi ai Bentivogli invitandoli ad entrare in città. I Bentivogli ottenuta dal Maresciallo Trivulzio una scorta di cento lance Francesi, si accostarono alla porta delle Lame, ove tra mille plausi e viva furono introdotti.

Quando il Duca d'Urbino, sempre accampato a Casalecchio, intese la partenza del Legato, e il consenso del popolo Bolognese in favore dei Bentivogli, mosso da panico spavento vergognosamente prese la fuga con poche genti, abbandonando padiglioni, bagaglie ed artiglierie, e la parte maggiore delle sue milizie che alloggiata in lontananza tardi informata di sua partenza si diede a seguirlo disordina-

I Francesi sono chiamati e introdotti in Bologna.

L'esercito Pontificio si mette in fuga, e seguitato da' Francesi è in gran parte disfatto.

tamente e per istrade diverse. Il Trivulzio come ciò seppe (il giorno 22 di Maggio) mosse l'esercito, comandandone egli il centro, Teodoro Trivulzio la vanguardia, e Gastone di Fois il retroguardo, e si diede a seguir i fuggitivi, accompagnato dal popolo Bolognese e dai villani che per cupidità di preda calarono dalle montagne. La strage fu grande, come grande il bottino. Tre mila Papalini rimasero morti, ma fu maggiore il numero de' prigionieri, e fra questi due mila e dugento cavalli. Oltre tutte le bagaglie, quaranta pezzi di artiglieria, fra quali sei di grosso calibro, molte bandiere, e quella medesima del Pontefice di squisita ricchezza e lavoro preda furono de' vincitori. Questa descrizione abbiamo di mano del Maresciallo Trivulzio in una sua lettera al Re di Francia, scritta il giorno medesimo di sì segnalata vittoria (1).

Il Trivulzio dopo ciò non volle, come potuto avrebbe, approfittar del terrore sparso, coll'innoltrarsi ne' paesi Pontificj, insino a che palese non gli fosse la mente del Re di Francia, il quale sapea che mal volentieri faceva la guerra al Pontefice, e che non vi acconsentiva, se non se allora che la propria difesa e l'onore il costringevano. Per la qual cosa, dopo aver ricusato di prendere la possessione d'Imola offertagli da Giovanni Sassatello (2), fatto retrocedere il suo esercito, andò ad accamparsi al Ponte dell'Idice cinque miglia distante da Bologna sulla strada d'Imola. E il partito preso da lui fu in tutto conforme alle determinazioni del Re, il quale gli ordinò di mettere al possesso di Bologna i Bentivogli, e guardandosi dal molestare le Terre della Chiesa, di ricondurre l'esercito in Lombardia (3).

(1) *Lettres de Louis XII.* T. II. pag. 233 e seg.

(2) *Idem ibid.* pag. 248.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 301. N.º 1.

Dopo ciò venuto egli a Bologna, fece assediare la Rocca nella quale erano poche vettovaglie e scarso presidio comandato dal Vescovo Giulio Vitelli, il quale, dopo aver resistito debolmente cinque giorni, capitò e n'uscì libero egli e le genti. La plebe riguardando quel luogo come ricovero e incentivo di tirannia si diede ad atterrarlo, come fu con irreligioso insulto atterrata la statua del Regnante Pontefice, esimio lavoro di Michelagnolo Buonarroti, del cui metallo formossi un cannone chiamato *Giulio* (1).

Il Maresciallo Trivulzio mette i Bentivogli in possesso della città di Bologna.

In questo mezzo il Pontefice, non prevedendo le pacifiche determinazioni del Re, e temendo a ragione ch'egli approfittando del favore della fortuna intendesse alla facil conquista della Romagna, avea ordinato al Cardinal di Regino ivi Legato di scrivere come da sè al Trivulzio, per esortarlo a non travagliare più oltre il territorio dalla Chiesa, ma di muovere più tosto proposizioni di pace: a che avea quegli risposto che intempestive e poco convenienti erano tali espressioni: che quando il suo Re avea desiderato la pace, n'avea in legittimo modo proposto le condizioni; che ciò dovea fare il Pontefice, il quale era a tale condotto da dovere ardentemente bramarla (2).

Ma il Trivulzio poichè ebbe ordinate secondo la mente del Re le cose in Bologna, e posto con severe leggi un freno alla militare licenza (3), pensò agl'interessi de' suoi Nipoti dall'eredità paterna esclusi, e andò coll'esercito ai quattro di Giugno ad accamparsi sotto le mura della Mirandola. Il Conte Francesco Pico, che vi tenea scarso presidio, all'avviso dell'avvicinarsi del Trivulzio, avea con molte preghiere indotto il Tedesco Governatore di Modena Gio-

Il Maresciallo Trivulzio recupera la Mirandola.

(1) Muratori *Antichità Estensi* Par. N. Cap. XI. pag. 305.

(2) *Lettres de Louis XII* T. II. p. 252.

(3) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo secondo, pagina 302.

N.º II.

vanni Vitfurst ad entrarvi con dugento fanti, e a prenderne in nome del Re de' Romani il possesso. Ma il Trivulzio poco di ciò curando, intimò alla Piazza la resa, e alle proteste minacciose del Vitfurst fece risposta col far piantare intorno alle mura i cannoni: il perchè conoscendo il Governatore che vana sarebbe stata ogni sua resistenza, si contentò di uscirne salvo co' suoi, e col Conte Francesco Pico. Nè il Re de' Romani si lagnò punto della condotta in quest'occasione tenuta dal Maresciallo Trivulzio, che anzi se ne mostrò pienamente contento (1).

Poichè ebbe il Trivulzio alla Figliuola e ai Nipoti libero restituito il dominio della Mirandola, compiuto avendo a tutte le sue commissioni, mandò alla difesa di Verona cinquecento lance comandate dal Capitano Jacob, licenziò l'altre milizie, all'eccezione di due mila e cinquecento Guasconi, e delle genti d'armi che distribuì in varj luoghi di Lombardia, e si restituì quindi a Milano, ove cedette per ordine del Re di Francia la Luogotenenza Generale, e il Comando delle milizie a Gastone di Foix Duca di Nemours, sustituito dal Re al defunto Chaumont (2).

Ma Giulio II, angustiato prima dal timore che il Trivulzio dopo Bologna, approfittando del suo ascendente, non assaltasse la Romagna e le altre Provincie della Chiesa, poichè seppe che per ordine del Re avea licenziato in gran

Gastone di Foix
Duca di Nemours
elette dal Re di
Francia suo Luogotenente in Lombardia.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 302. N.º III.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IX. pag. 453 e seg., e Lib. X. pag. 458 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. V. pag. 132 e seg. Giovinio in *Hist. Leonis X* pag. 133 e seg. *Memoires du Marechal de Fleurange* T. VII. pag. 90. *Lettres de Louis XII* T. II. pag. 249. Mezeray *Hi-*

stoire de France T. II. pag. 335 e seg. Thevet *Vies des Hommes Illustres* Liv. V. Chap. 39. *Histoire de la Ligue de Cambrai* Liv. II. pag. 238 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XII. pag. 364 e seg. Frizzi *Storia di Ferrara* T. IV. pag. 289. Garnier *Histoire de France* T. XI. pag. 411 e seg. Varillas *Histoire de Louis XII* T. IV. Liv. VIII.

parte l'esercito, fatto cuore, non solamente interruppe i già bene incamminati parlamenti di pace, ma inviò genti a guastare il Contado di Bologna, e sottopose quella città all'Interdetto. E avendo inteso che il Re di Francia inasprito dalla sua durezza, avea intimato d'accordo col Re de' Romani un Concilio, o, a meglio dire, un Conciliabolo da tenersi a Pisa, egli intimò per l'anno vegnente un Concilio Generale in Laterano (1). Se non che poco mancò che i suoi disegni in sul fiorire non fossero dalla morte troncati. Perciocchè gli affanni sofferti, e forse più che tutto l'intimato Concilio di Pisa così l'agitarono, che cadde pericolosamente infermo, e il quarto giorno delle sua malattia fu sorpreso da letargo che più ore durò, onde la voce si sparse della sua morte. Ma riavutosi in pochi dì, quasi risorto a vita novella, più che mai si determinò di tentar tutti i modi di cacciar i *Barbari* dall'Italia. Il perchè si diede a novellamente sollecitare i Veneziani ad armarsi, e tanto operò che riuscì finalmente a stringersi in lega con Ferdinando Re d'Aragona e col Re d'Inghilterra, i quali aveano ricercato indarno al Re di Francia ch'ei licenziasse il Conciliabolo di Pisa, e restituisse al Pontefice la città di Bologna. Tal Lega, nella quale entrarono anche i Veneziani, fu pubblicata in Roma nella Chiesa di Santa Maria del Popolo il giorno quinto di Ottobre, e fu chiamata Sacra, perchè avea per iscopo (così almeno si pubblicò) l'unione di Santa Chiesa minacciata da un Concilio scismatico, e la restituzione de' paesi usurpatile. Nè di ciò pago, con ricche offerte di ricompense e di pensioni, mosse gli Svizzeri ad assaltare la Lombardia (2).

Lega fra il Pontefice, il Re d'Aragona, il Re d'Inghilterra e i Veneziani.

(1) Raynald. *Annal. Eccles.* anno 1511. N.º XIII e seg. pag. 576 e seg.

(2) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. X. pag. 458 e seg., e pag. 468 e seg. Raynald. *Annal. Eccles.* anno 1511.

N.º LXVI. pag. 601. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. V. pag. 134 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. XII. pag. 350. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIII. pag. 372 e seg. Hi-

Nuova invasione
degli Svizzeri in
Lombardia.

Eran essi, come s'è toccato più sopra, irritati perchè il Re di Francia avea pertinacemente e con disprezzo negato l'aumento delle consuete pensioni ch'essi aveangli richiesto¹, onde entrare in perpetua Lega con lui, e oltracciò impediva loro di trar vettovaglie, delle quali assai scarseggiavano per la sterilità de' loro territorj, dal Milanese, onde con giubilo questa novella occasione accolsero di vendicarsi. Per la qual cosa, ottenuti dalla Repubblica Veneziana alcuni cannoni e cinquecento uomini d'armi, sul finir del mese di Novembre in numero di sedici mila (o come altri forse esagerando affermò (1) di venticinque mila) vennero ad accamparsi a Varese. Quando ciò si seppe a Milano, ove non s'era voluto credere che di quella stagione essi pensassero ad assaltare la Lombardia, la consternazione fu grande, tanto più che le forze onde opporsi ad un esercito sì numeroso erano scarse: e nondimeno Gastone di Foix accompagnato dal Maresciallo Trivulzio, da cinquecento uomini d'arme, due mila fanti e alcuni pezzi di artiglieria venne a Gallarate, lasciando Teodoro Trivulzio a Milano con commissione di fortificare colla massima sollecitudine quella città. Quando gli Svizzeri ebbero avviso dell'arrivo de' nemici a Gallarate, ansiosi di venire ad un fatto d'armi, perchè già cominciavano a patir penuria di vettovaglie, a quella volta si mossero. Ma i Francesi, il cui intendimento era opposto, e che dal tempo si promettevano la vittoria, in bell'ordine si ritirarono, non però senza esser molestati nel retroguardo, nella quale occasione rimasero feriti il Signor di Lautrec, il Signor de la Palice e varj altri ufiziali, e vennero a Ro.

Ma nè pur quivi furono lasciati in riposo, per la qual cosa risoluti com'erano di non voler venire in tanta disugua-

staire de la Ligue de Cambrai T. II.
Liv. III. pag. 27 e seg. Ammirato Sto-

ria Fior. Lib. XXVII. pag. 264 e seg.
(1) Andrea da Prato *Cronaca MSS.*

glianza di forze all' esperimento dell' armi, si ritirarono a Milano, e si accamparono nel Borgo di Porta Comasina. Allora gli Svizzeri, non trovando più opposizione di sorte alcuna, ma nè tampoco vettovaglie per la diligenza di Teodoro Trivulzio che ne avea fatti spogliare i dintorni, arrivarono essi pure nelle vicinanze di Milano il giorno decimoquarto di Dicembre, non senza speranza che qualche movimento lor favorevole potesse risvegliarsi in quella città, ove sapeano moltissimi essere disgustati dall' insolente e violento governo Francese. Ma come videro le fortificazioni ivi fatte, le artiglierie piantate, i ponti rotti, e lo strepito intesero de' cavalli, dell' armi e delle nuove genti che arrivavano ad ingrossar quel presidio, conobbero esser malagevole assai il conseguimento di ciò che s'erano promesso, cioè il sacco di quella opulenta città, a ristoro delle loro fatiche.

D'altra parte erano molestati dal freddo, non avendo portato seco di che attendarsi, e più dalla fame, a saziar la quale per alcuni giorni non ebber che rape, le quali medesime vennero loro meno. Per la qual cosa consigliatisi insieme deliberarono di venir co' nemici ad un qualche trattato, acciocchè senza frutto anzi con grave danno non fosse la loro spedizione. Perchè ritiratisi da Milano, spedirono un Parlamentario a Gastone di Fois ad offrirgli di ritornare ai loro paesi, mediante di una somma in danaro, che fu loro accordata (1). Se non che essi nel ricalcare la fatta via, in que' villaggi ne' quai s'incontrarono, quella rabbia e quella rapacità disfogarono che non poterono contro Milano, e quindi Niguarda, Cinisello, Desio, Barlassina e Meda furono sac-

Gli Svizzeri nelle vicinanze di Milano.

Gli Svizzeri, mediante una somma di danari loro dai Francesi accordata, ritornano ai loro paesi.

(1) Sappiamo che in altra maniera e meno verisimile alcuni Storici spiegano questa improvvisa ritirata degli Svizzeri, noi ci siamo attenuti alla

più probabile narrazione di Andrea da Prato, che di que' giorni scriveva a Milano la sua Cronaca più volte citata.

cheggiate e incendiate, siccome pure Roveredo nella Valle Misolcina, e i Palagi del Maresciallo Trivulzio (1). Nè per altro motivo Gastone di Fois avea sì facilmente alle richieste loro acconsentito, che perchè sapea altrove essere necessaria la sua presenza e le sue milizie.

Un esercito Pontificio—Spagnuolo assedia Bologna.

Mentre che gli Svizzeri teneano bloccata Milano, era entrato in Romagna un esercito Spagnuolo capitanato da Don Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, al quale, poichè si fu unito alle genti del Papa, si erano rese tutte le Terre del Duca di Ferrara situate di qua dal Po (2). Animato da questi felici principj, Don Raimondo, a ciò anche sollecitato dal Pontefice, andò a cinger d'assedio Bologna, seco avendo Pietro Navarro, uno de' più valenti ingegneri di Europa.

Gastone di Fois, partiti gli Svizzeri, rotto ogni indugio, si pose in cammino per il Finale, ove con lui si unirono le milizie del Duca di Ferrara. Quivi seppe che l'assedio di Bologna per la diligenza e perizia di Pietro Navarro, procedeva con molto calore, a tale ch'erano già atterrate cento e più braccia di muro, e che la Torre di Porta Santo Stefano era stata sì danneggiata da non più ammetter difesa. Per la qual cosa Gastone spedì colà mille fanti, e poscia cento cinquanta lance che conferirono a ravvivare il coraggio degli assediati. Non si perdettero per questo d'animo gli assalitori, i quali, ignorando che Gastone fosse in quelle vicinanze con un esercito, ma credendolo altrove occupato ad opporsi agli Svizzeri, e ai progressi de' Veneziani in

(1) *Lettres de Louis XII* T. II. pag. 115. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. X. pag. 480 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. XI. pag. 364 e seg. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. XLVII. *Hist. de la Ligue de Cam-*

brai T. II. Livre III. pag. 42 e seguenti.

(2) Muratori *Antichità Estensi* Par. II. Cap. XI. pag. 307. Ariosto *Orlando Furioso* Canto III, stanza 64, e Canto XLII, stanza 5 e seg.

Lombardia, attendevano con vigore a continuare i loro lavori, e aspettavano a dar l'assalto generale che il Navarro avesse condotto al suo compimento una mina, ch'egli stava segretamente formando sotto la strada Castiglioni in un luogo sottoposto alla Cappella della Beata Vergine del Baracane, caduta la quale, la città poteasi da due parti assaltare con speranza di un esito fortunato. Ma avvenne cosa che empì di stupore i due eserciti. Perciocchè datosi fuoco alla mina, questa gittò con terribile scoppio tanto in alto la detta Cappella, che dagli assediati fu veduta allo scoperto la città e le milizie che la difendevano: ma ciò fu per un istante; perciocchè la Cappella ritornò nuovamente al luogo suo, e il muro sì strettamente col terreno si ricongiunse, che pareva che non se ne fosse mai separato. Tal cosa fu attribuita a prodigio, onde si ampliò poscia quella Cappella, e quell'avvenimento anche de' nostri giorni festeggiarsi dal divoto popolo Bolognese. Da questo fatto, che raffreddò alcun poco il calore degli assalitori, prese occasione Gastone di Foix di tentare, se gli riusciva, di sbaragliarli, e metterli in fuga. Il perchè partito tacitamente la notte dei quattro febbrajo dell'anno 1512 dal Finale con mille e trecento lance, sei mila Tedeschi e otto mila fra Italiani e Francesi, entrò il giorno appresso senza essere sentito da' nemici in Bologna, disegnando, preso che avessero le milizie il necessario riposo, di uscire da varie parti ad assaltarli. A favorire la sua impresa, e a far sì che fosse occulta agli assediatori, contribuì molto la neve che s'era messa foltissima, e un vento che impetuoso spirò tutta la notte e anche il giorno seguente: onde e i soldati abbandonarono i posti alla loro guardia affidati, e i contadini si tennero rinchiusi ne' loro casolari. Per ventiquattro ore i Collegati ignorarono l'entrata in Bologna di Gastone con tante forze, e solamente da uno Stradiotto

Cappella della
Beata Vergine del
Baracane.

Gastone di Foix
entra non sentito
dai nemici in Bo-
logna coll'esercito.

L' esercito Pontificio — Spagnuolo saputo l' arrivo in Bologna di Gastone, venuta la notte leva il campo, e s' incammina per Imola.

fatto prigioniero, il quale era uscito con altri a scaramucchiare, la seppero. Avuta questa notizia, che tutti sorprese, comechè nell' esercito loro fossero per parte del Re d' Aragona mille uomini d' arme, ottocento giannettarj e otto mila fanti Spagnuoli, e per parte del Pontefice ottocento uomini d' arme, ottocento cavalli leggieri e otto mila fanti Italiani, non credettero bene di esporre queste milizie già da tante fatiche estenuate all' assalto di un esercito fresco e vigoroso, comandato da un Capitano sì valoroso ed audace qual era Gastone.

Per la qual cosa Raimondo da Cardona la notte dei sei del citato mese di Febbrajo, fatta ritirare col maggiore silenzio possibile l' artiglieria, e collocato nel retroguardo il fiore delle genti per far fronte ai nemici, ove avvisati si fossero di molestarle, s' incamminò verso Imola (1). Ma non

(1) Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. X. pag. 485 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. V. pag. 137 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. XII. pag. 374 e seg. Belcarus *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIII. pagina 380 e seguenti. Giovio *Vita di Leon X* Libro II. pag. 111 e seguenti. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. III. pag. 50 e seg. *Lettres de Louis XII* pag. 115 e seg.

Mentre questa Storia nostra si stava stampando uscì alla luce coi torchi di Brescia un' Opera che ha questo titolo: *Geste de' Bresciani durante la Lega di Cambrai*. L' autore d' essa è il Cavaliere Francesco Gambarà, personaggio caldissimo amatore delle memorie e delle glorie dell' illustre sua Patria. Questo lavoro è diviso in tre canti in ottava rima, ed è pregevole per molte stanze veramente poetiche e forti, ma segnatamente per le importantissime note aggiuntevi, che contengono lunghi squarci di Bresciane in-

dite Cronache che si conservano nelle pubbliche e private librerie di quella città. Con esse l' egregio Autore ha illustrati molti degli avvenimenti da lui ne' tre canti narrati, ed ha sparsa molta luce sull' istoria, non che di Brescia, ma di tutta Italia. E al nostro proposito egli ha recato in mezzo alla pag. 198 e seg. un luogo della Cronaca inedita di Gian-Jacopo Martinengo (di cui diremo più sotto), il quale racconta diversamente e con più verisimiglianza degli altri scrittori da noi seguitati il motivo della ritirata da Bologna coll' esercito suo, di Don Raimondo da Cardona. Ecco ciò che scrive il Martinengo.

... *Del quale exercito era capitano generale D. Raimondo Cardona Vicerè di Napoli. Il detto Monsignor di Fois cominciò subito a praticare di fare una tregua con il detto D. Raimondo, et mentre che essa si praticava, M. Marin Zorzi, qual era*

era questa l'idea di Gastone di Fois, il quale contentatosi, saputo la ritirata de' nemici, che alcuni cavalli leggieri uscissero a travagliarli alla coda, i quali trovarono feroce riscontro in Malatesta Baglione che li respinse con loro danno, lieto di avere liberata Bologna, tutti i suoi pensieri avea rivolti alle città di Brescia e di Bergamo, delle quali i Veneziani, sempre intenti alla recuperazione del loro avito dominio, s'erano impadroniti: della prima per opera del Conte Luigi Avogadro, della seconda per tumulto di tutta intera la popolazione, ma non aveano potuto fare il medesimo delle Cittadelle per mancanza d'artiglieria. Il perchè egli, lasciate alla guardia di Bologna trecento lance e quattro mila fanti, col resto dell'esercito s'indirizzò a quella volta. Ma come la celerità sola potea impedire che non venissero in potere de' Veneziani anche le Cittadelle, per abbreviate il cammino ricercò al Marchese di Mantova libera l'entrata ne' suoi Stati, e acciocchè il suo passaggio rimanesse ad un tempo incerto e segreto, senza attendere la risposta passò. Giunto egli nelle vicinanze dell'Isola della Scala, avendo inteso che quivi era alloggiato Gian-Paolo Baglione con trecento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e mille e dugento fanti destinati per Brescia, colla

Gastone di Fois
va alla recuperazione
di Brescia che
si era data ai Ve-
neziani.

Gastone di Fois
distrugge un eser-
cito di Gian-Paolo
Baglione destinato
per Brescia, e fa
prigioniero Melea-
gro da Forlì.

*Ambasciator dell'illustre Signoria ap-
presso il detto D. Raimondo se ne
avvide, et subito scrisse all' illu-
strissima Signoria dicendo, che du-
bitava che ella si concludesse contro
l' Illi^{na} Signoria, la quale consultò et
tandem deliberò de mandar il resto
dell' exercito loro in soccorso de Bressa
et difesa, il quale era di 700 homini
d'arme, 600 fanti, et 700 cavalli
leggieri. Governator generale era el
sior Gian-Paolo Baglioni homo sa-
vio et valente. Hor avanti che fusse*

*consigliato in Venetia, et deliberato
de mandar soccorso del resto dell'e-
xercito a Bressa, M. di Fois aveva
concluso tregua per un mese con D.
Raimondo, il quale vendette noi, et
l'honor suo, et la salute dell' exer-
cito spagnuolo come dirò a suo luogo
per 30 mila Scudi, quali li fece nu-
merar il detto M.^r di Fois, cosa
veramente minima et vile, dovendo
indurre a far una sceleratezza sì enor-
me, crudele, et inaudita, pure il tra-
ditore la fece ec.*

cavalleria più spedita, seguitandolo il resto dell'esercito, colà si volse. Il Baglione presentito il suo arrivo erasi ritirato, onde Gastone colla massima celerità si diede a seguirlo, e il raggiunse alla Torre del Magnano nelle vicinanze del fiume Adige.

Si combattè per una parte e per l'altra lunga pezza con istraordinario valore, ma sopraggiugnendo sempre le nuove genti di Gastone, Gian-Paolo soperechiato dal numero ne andò sconfitto, con perdita de' migliori suoi Capitani rimasti o morti o prigionieri. Egli col favor della notte si pose in salvo passando il fiume, ma i suoi fanti fuggiti al macello rimasero presso che tutti annegati.

Il giorno appresso Gastone sconfisse pure e fece prigioniero Meleagro da Forlì, che conduceva a Brescia alcuni cavalli leggieri de' Veneziani. Con questi preludj di vittoria giunse il Comandante Francese nelle vicinanze di Brescia, e ai 17 di Febbrajo introdusse nella Cittadella trecento lance e tre mila fanti, e il dì dopo mandò un parlamentario in città ad intimarle fra poche ore la resa, promettendo salva la vita e le sustanze di tutti, eccetto che de' Veneziani. La risposta fu negativa, e mista d'ingiurie e di scherni. Del che egli irritato, all'alba del dì vegnente diciannovesimo (giorno di Berlingaccio) entrò nella Cittadella con alcune più agguerrite sue squadre, e quindi, dopo averle arringate, discese in città, e con quell'impeto ch'era proprio di lui, assalì i ripari de' Veneziani, superati i quali dopo molta uccisione, fatte abbattere le porte della città, tutte le altre sue genti introdusse. Dopo ciò, da che dalla parte de' Veneziani fu opposta lunga ed ostinata resistenza, tutta la città fu sulle armi, e per lungo tempo incerto a chi dovesse toccar la vittoria, insino a che, secondo gli ordini del loro Comandante, furono dai Francesi tutti i posti occupati della città. Allora

Gastone di Foix
entra in Brescia,
distrugge l'esercito
de' Veneziani, e
abbandona al sacco
quell'infelice città.

i Veneziani, altri perduti di coraggio, veggendo ogni via loro precisa allo scampo, l'armi gittarono, e si rendettero prigionieri; altri più che la vita, la vendetta agognando, combattendo da disperati fecero costar caro il loro sangue ai vincitori. Il numero degli estinti fra i Veneziani compresi i Bresciani si fece ascendere a sette in otto mila. Fra i prigionieri i più illustri furono Andrea Gritti Provveditor Veneziano, Antonio Giustiniani Podestà, Gian-Paolo Manfrone, il Conte Luigi Avogadro preso mentre fuggiva. Nè fu questa impresa, com'è detto, incruenta ai Francesi, che vi perdettero mille e più soldati. L'Avogadro, promotore di quella ribellione, fu per ordine del feroce Gastone sulla pubblica piazza decapitato, e con esso decapitati in appresso due suoi figliuoli vittime sventurate dell'amor della Patria, e della loro fedeltà al governo legittimo.

Poichè i Francesi furono assoluti Padroni di Brescia, si diedero a saccheggiarla con una ferocità e crudeltà che crederemmo esagerate, se con gli occhi nostri non ne avessimo veduti, in questi ultimi tempi, rinnovellati gli esempi. Non contenti di avere spogliate le case d'ogni loro valsente, sia in cose preziose sia in mobili, ne imprigionavano gli abitanti che fama aveano di ricchi, e fra i più atroci tormenti gli obbligavano a rivelare i danari nascosti, o a pagare grossissime somme a redimersi. Penetravano eziandio ne' Chiostrì, che si vôtavano di tutte le masserizie ivi depositate da coloro che si promettevano d'averle riposte in asilo sicuro. Malgrado de' rigorosi divieti di Gastone, alcuni dei più scellerati sforzarono i Monasteri delle Vergini a Dio consacrate, ove le Matrone Bresciane più gelose custodi della loro onestà s'erano ricoverate, e si abbandonarono ad ogni maniera d'infami eccessi. Egli è il vero che alcuni d'essi ne pagarono la pena coll'estremo supplizio per ordine del

Comandante, il quale poichè la città fu vòta d'ogni ricchezza e quasi d'abitatori fuggiti per non vedere gli strazj e l'eccidio della loro Patria, ordinò alle milizie, sotto pena di morte, d'uscirne (*).

Non che l'Italia, tutta l'Europa levò un grido d'ammi-

(1) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. X. pag. 491 e seg. Bembo *Storia di Venezia* Lib. XII. pag. 375 e seguenti. *Memoires du Chev. Boyard* Chap. L. Nardi *Storia di Firenze* Libro V. pag. 138 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. III. pag. 57 e seg. Giovin *Vita di Alfonso Duca di Ferrara* pag. 72 e seg., e *Vita di Leon X* Lib. II. pag. 115 e seg. *Lettres de Louis XII* T. III. pag. 167, e pag. 200. Machiavelli *Discorsi sopra la prima Decade di Tito Livio* Lib. II. Cap. XVII. pag. 236, e Cap. XXIV. pag. 272, e Lib. III. Cap. XLIV. pag. 441.

Due scrittori, le cui opere tuttavia si conservano inedite, si sono occupati a descrivere partitamente le cagioni e gli effetti della rivoluzione di Brescia. Il primo che scrisse in volgare fu Gian-Jacopo Martinengo che in tal rivoluzione esercitò le prime parti, e nondimeno fu sì fortunato, che ad onta di tanti pericoli ai quali espose la propria vita, gli riuscì di salvarla. L'altro è il Padre Innocenzo Casari Preposito del Monastero di S. Giovanni Evangelista di Brescia, il quale lasciò scritti due libri, l'uno *De Exterminio Briziae*, l'altro *De Calamitatibus post excidium passis*.

Degne sono di meditazione le seguenti parole del primo scrittore, dirette a' suoi figliuoli e discendenti in sul terminare dell'opera sua. *Hor figliuoli miei carissimi e discendenti io ve rascomando per l'obbedienza*

che setè tenuti portarmi, che mai in alcun tempo facciate come ho fatto io in questo a metter la vita e la robba al bandono in servizio de' Principi, perchè con essi si ha a perdere molto e a guadagnar poco: perchè li Principi sono liberalissimi remuneratori a parole, ma de' fatti sono avarissimi: e se non obbedirete a' miei comandamenti ve ne troverete mal contenti ec. ec.

Queste due opere importanti, che meriterebbono la pubblica luce, si conservano presso il Chiariss. Signor Dottore Giovanni Labus, altre volte da noi ricordato, noto abbastanza in Italia e anche ultramonte per le belle sue produzioni archeologiche e biografiche. La Repubblica Letteraria aspetta in breve da lui una compiuta Storia di Brescia sua Patria, e siam sicuri che la sua farà dimenticare tutte l'altre che si hanno di quell'illustre città.

Mentre questi fogli imprimevansi, il testè lodato Sig. Dottore Giovanni Labus, che non sa a lungo resistere ai voti dell'amicizia, si risolvette di concederci la libertà di pubblicare fra i *Documenti* l'esemplare ch'egli possiede dell'Opera di Gian-Jacopo Martinengo, che ha questo titolo: *Della Congiura de' Bresciani per sottrarre la Patria loro dalla Dominazione Francese. Racconto inedito* [I]. Tal cosa se debbe riuscire gratissima a tutti gl'Italiani amanti della Storia della loro Nazione, molto più il dovrà essere agl'illustri e generosi Bresciani.

razione per le imprese di Gastone di Foix, il quale nel termine di 15 giorni avea costretto l'esercito Pontificio-Spagnuolo a levar l'assedio da Bologna, sconfitto in battaglia formale Gian-Paolo Baglione, recuperata Brescia, e distrutto un esercito che la difendeva.

Il terribile esempio di quella città mosse i Bergamaschi ad implorare il perdono da Gastone, che ottennero colla mediazione del Maresciallo Trivulzio, e di trenta mila Ducati (1).

La felicità dell'armi del Re di Francia avea maravigliosamente commosse le Potenze d'Europa, e fatte risolvere a far uso di tutte le loro forze onde opporsi al suo ingrandimento: e nella Svizzera, in Ispagna e in Inghilterra, ove si era congedato il Ministro Francese, con istraordinario calore si arrolavano soldati, e si allestivano navi, accesi essendo i popoli contro di lui, il quale, smentendo il titolo di Re Cristianissimo, con quel suo Conciliabolo di Pisa tentava d'introdurre lo scisma nella Chiesa, e il sovvertimento dei diritti ecclesiastici.

Informato il Re Luigi di questi movimenti in suo danno, volle prevenirne gli effetti, e ordinò a Gastone di marciare sollecitamente all'assalto dell'esercito de' Collegati, che, dopo la partita di lui, era ritornato ad accamparsi nelle vicinanze di Bologna, coll'idea, sconfitto ch'ei fosse, di richiamare la maggior parte delle sue milizie in Francia, a difenderla dalle invasioni straniere che la minacciavano.

Gastone, poichè ebbe ristabilita la quiete e il buon ordine in Brescia, venne al Finale, ove erano giunti nuovi rinforzi spediti di Francia, e passate in rivista tutte le genti che doveano accompagnarlo, si trovò alla testa di diciotto mila

(1) Calvi *Effemeride Sagro-Profanà di Bergamo* T. I. pag. 28 e seg. Farina *Bergamo e sua Origine* pag.

28 e seguenti. Frate Celestino *Storia Quadripartita di Bergamo* Tomo II pag. 238.

fanti fra Italiani e Francesi, di mille e seicento lance, non compresi cento uomini d'arme e dugento cavalli leggieri condotti dal Duca di Ferrara che venne ad unirsi con lui, il quale dovea essere seguitato da un ricchissimo treno di artiglieria. Quando ogni cosa fu pronta, Gastone con quella celerità ch'era propria di lui partì dal Finale il giorno vigesimo sesto di Marzo, e si fece presso agli alloggiamenti de' Collegati risoluto di offrire loro la battaglia. Ma quanto desiderava egli di darla, altrettanto Raimondo di Cardona Comandante del loro esercito proposto erasi di scansarla per la inferiorità delle sue forze, le quali consistevano in mille e quattrocento lance, mille cavalli leggieri, sette mila fanti Spagnuoli, e tre mila Italiani. Volea egli temporeggiare, e non combatter che allora che sei mila Svizzeri giunti fossero, all'arrivo de' quali essendo pareggiato il numero dei combattenti fra i due eserciti, si potea senza temerità tentar la sorte dell'armi. E un altro forte motivo avea d'indugiare il Cardona ed era, il lasciar tempo agli Inglesi di assaltare, secondo le convenzioni, la Bretagna e la Normandia, e agli Spagnuoli la Guienna, nel qual caso il Re di Francia sarebbe stato obbligato di richiamare colà la maggior parte delle sue genti d'Italia, cosa per cui i Collegati ottenuta avrebbero la vittoria senza spargimento di sangue. Per la qual cosa si propose egli di tener sempre di vista l'esercito nemico, senza però mai appropinquarsegli in modo da non poter rifiutare la battaglia, e di collocare gli alloggiamenti in tale situazione che non gli impedisse il comunicare colle città di Romagna donde traeva le vettovaglie, e rendesse ad un tempo pericoloso al nemico il disegno d'assaltarlo e obbligarlo a combattere. Bene indovinò le sue mire Gastone, e ne sentì grave molestia, tanto più che cominciava a provare difetto di viveri: e d'altra parte moltiplicavano gli ordini del

suo Re che il sollecitavano a terminare l'impresa con un fatto d'armi.

Dopo avere dunque in varj modi tentato indarno d'indurre i Collegati ad uscire de' forti loro trinceramenti, si risolvette di marciare all' assalto di Ravenna, prevedendo ch' essi per non perdere quella Piazza importantissima sarebbero accorsi a soccorrerla, ed allora non avrebbero potuto fuggir la battaglia. Il perchè, poichè fu giunta la grossa artiglieria da Ferrara, levò il campo, ed espugnato il Castello di Russi che abbandonò in preda ai soldati, venne ad accamparsi con tutto l' esercito intorno a Ravenna, alla difesa della quale città gli Alleati aveano inviato Marcantonio Colonna Capitano di singolare coraggio ed esperienza, con sessanta uomini d' arme, cento cavalli leggieri, e seicento fanti Spagnuoli, milizie di conosciuto valore e fedeltà.

Battaglia di Ravenna ove i Collegati sono sconfitti dai Francesi.

La notte dopo il suo arrivo fece Gastone piantare le artiglierie, determinato di dare, venuta l'alba, l'assalto generale, non senza speranza di ottenere la città prima dell'arrivo degli Alleati, e così liberarsi dalle angustie in cui lo teneva la penuria delle vettovaglie impedito dall' esercito nemico per una parte, e dalle navi armate de' Veneziani per l'altra, che a tale effetto stanziavano a Figheruolo.

In questo mezzo Raimondo da Cardona col consiglio degli altri Capitani si risolvette di muoversi, tanto più che avea promesso a Marcantonio Colonna di venire in tempo a soccorrerlo, e condusse l' esercito in distanza di tre miglia da quella città ad un luogo detto il Molinaccio, ove, secondo il consiglio di Pietro Navarro, dietro alla fronte del preso alloggiamento si lavorò un fosso di tale larghezza e profondità, da rendere impossibile all' inimico lo sforzarlo ad un fatto d' armi.

Ma mentre gli Alleati erano in cammino, Gastone, diviso

T. III.

46

l'esercito in tre grossi squadroni di Francesi, Tedeschi ed Italiani, e ciò ad intendimento di risvegliare in essi la nazionale emulazione, ordinò l'assalto il quale fu eseguito con impeto ed ardore straordinario, ma non punto superiore a quello con cui si difendevano gli assediati per opera dell'esimio Marcantonio Colonna, che pronto a tutto, tutto prevedendo e ovviando in ogni luogo trovavasi, compiendo ad un tempo alle parti di egregio Capitano, e d'instacabil soldato.

Per tre ore continue durò l'assalto, ma veggendo Gastone che malgrado di tanti sforzi nulla avea potuto ottenere, e altronde sofferti avea gravi danni, perchè rimasti uccisi trecento soldati, altrettanti mortalmente feriti, e tra questi il Chatillon Ufficiale di grande celebrità, e Spinosa Capitano d'artiglieria, fece ritirare l'esercito agli alloggiamenti. E perciocchè più pericoloso e difficile rendea un nuovo tentativo contro quella piazza la venuta al Molinaccio degli Alleati, da un Consiglio di Guerra fu risoluto di condurre l'esercito ad assaltarli.

Per la qual cosa il dì undici di Aprile, giorno consacrato alla memoria della Risurrezione del nostro Divin Redentore, Gastone, lasciato Ivo d'Allegre colle sue genti alla guardia di Ravenna, fatto passare all'esercito parte sopra ponti, parte a guazzo il fiume Ronco che vi era di mezzo, il condusse verso gli alloggiamenti de' nemici.

I Collegati al primo rumore dell'avvicinarsi de' Francesi si erano disposti in ordine di battaglia, ma aveano concordeamente abbracciato il parere di Pietro Navarro di non uscir mai del loro forte recinto, promettendosi che i nemici molestati dalla fame, e sollecitati a ritornarsene in Francia, o sarebbero ritirati, o volendo sforzare i loro trinceramenti, avrebbero sofferto gravissimo il danno. Stettero i due eserciti ad osservarsi forse due ore, ma conoscendo Gastone che i

nemici fermato aveano di non uscire de' loro ripari, marcìo contro essi. Allora il Navarro diede il fuoco alle artiglierie, e fecero lo stesso i Francesi delle loro, ma con maggior danno di questi, perchè colpiti di fronte, e con poco degli Alleati, perchè le batterie nemiche si erano collocate in luogo troppo eminente, onde i loro colpi presso che tutti andavano a vòto.

Ciò veggendo il Duca di Ferrara, fece sollecitamente ritirar di là ov' erano stati piantati i più grossi cannoni, e li fece collocare in posizione più bassa, e tale che venissero a colpire alle spalle gli uomini d'arme nemici. Di fatto la strage di essi fu grandissima, mentre poco danno sentirono i fanti Spagnuoli, che per ordine del Navarro si distesero col ventre a terra. Fabrizio Colonna veggendo in pochi istanti uccisi due mila uomini d'arme e cinquecento cavalli, dopo avere con ispesse imbasciate sollecitato il Cardona a dar licenza all' esercito di uscire, per non esser ivi interamente distrutto, e sempre egli negandola, per avere troppo ciecamente abbracciato il consiglio di Pietro Navarro, spinse furioso, e altamente gridando che non volea far la morte dei vili per compiacere ai traditori, fuor della fossa le sue genti d'arme, seguitate dal resto della cavalleria, e quindi, sebbene contro la sua volontà, dal Navarro medesimo, e da' suoi fanti Spagnuoli. Allora ebbe luogo una battaglia sì feroce e sì crudele, che sorpassò tutte quelle che per molti anni addietro si erano date, per la virtù e l'ostinazione de' combattenti, e segnatamente per la gara dei Tedeschi e degli Spagnuoli che il maggior numero formavano de' due eserciti. Si combattè lunga pezza con esito incerto, ma finalmente la vittoria si dichiarò pei Francesi a cagione che la cavalleria Spagnuola, che tanto danno sofferto avea ne' suoi trincieramenti, essendo molto diradata, non potè

resistere alla più numerosa cavalleria Tedesca e Francese, e fu la prima a mettersi in fuga. Allora Gastone di Foix col grosso nerbo delle genti d'arme si rivolse contro l'infanteria Spagnuola, la quale dopo d'aver lunga pezza resistito, conoscendo il proprio disavvantaggio nel numero, stretta negli ordini suoi, e sempre combattendo, cominciò a ripiegare e quindi a ritirarsi, non in contegno di fuga, ma in sembianza di aver maturato un qualche progetto: nella quale occasione Pietro Navarro, anima e consiglio di quell'esercito, rimase prigioniero. Tanto bastò perchè anche Raimondo da Cardona seguitato dagli altri tutti prendesse la fuga, lasciando in preda ai vincitori l'artiglieria, le bagaglie, gli stendardi e le tende.

Morte di Gastone
di Foix.

Ma il feroce Gastone di Foix non seppe comportare in pace che quei fanti Spagnuoli, dai quali il suo esercito era stato più danneggiato, in aria quasi di vincitori gli si fosser sottratti, e non credendo compiuta la sua vittoria, se non rompeva anche questi, con una squadra di mille cavalli volle inseguirli, e raggiuntili gli assaltò. Ma questi rivoltatisi, essendo in numero di tre mila, il circondarono, e mentre egli con maraviglioso ardore si difendeva, gittato da cavallo, rimase ucciso da un colpo di picca che gli aperse un fianco. Così perì quell'illustre alla fiorita età di 24 anni, dopo d'aver riportate in poco più di tre mesi tante segnalate vittorie (1). Comechè sempre incerto sia il numero degli uccisi in una battaglia, perciocchè o è accresciuto o diminuito dagli opposti partiti, pure la maggiore e più sana parte degli scrittori conviene nell'affermare che per lo meno furono se-

(1) De' solenni funerali in onor di Gastone di Foix celebrati a Milano, ove fu trasportato il suo corpo, e del famoso suo Mausoleo, abbiamo parlato a lungo in altra opera no-

stra, alla quale rimettiamo i Lettori; per non ripeter qui le cose medesime. Vedi *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo primo, pagina 443, e seguenti.

dici mila fra l'uno esercito e l'altro, dodici mila de' Collegati, e quattro mila de' Francesi, per nulla dire de' prigionieri, fra i quali parlando de' Collegati, il Cardinal Legato Giovanni de' Medici, Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, il Marchese di Bitonto, il Principe di Bisignano, Pietro Navarro, Fabrizio Colonna, ed altri più molti di minor nome. Che se minore fu il numero de' morti dell'esercito Francese, fu maggiore il danno che ne sentì la Nazione, per la qualità di essi, perciocchè per nulla dire di Gastone di Foix, la cui perdita fu pianta da tutta la Francia, perirono i migliori uffiziali, e tra questi Ivo d'Allegre con un suo figliuolo, l'Agremont, La Crote, Humbercour, Mollar, Filippo di Friberg, il Barone di Grandmont, Maugiron, Bardessen, Jacob Tedesco, ed altri Capitani (a detta degli Scrittori Francesi) già celebri per fatti egregj (1).

Ritornato, dopo avere inseguiti i nemici, l'esercito Francese al campo, trovò una deputazione dei Ravennati che mandavano sotto certe condizioni ad offrirsi: ma mentre che forse ad arte se ne prolungava l'esame, avvenne che i fanti Tedeschi e Guasconi, avendo osservato che i Ravennati aveano cessato dal custodire secondo il solito le mura, tacitamente vi entrarono per una rottura bastantemente capace, che poi fu dilatata a tale che diede luogo a tutto l'esercito. Istigate quelle milizie dal desiderio di preda, e dal dispetto di tante perdite, tali crudeltà e tali eccessi commisero d'ogni maniera, che fecero dimenticare o parer meno brutali i recenti di Brescia. Se non che il Signor de la Palice che preso

Ravenna è saccheggiata dai Francesi.

(1) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. X. pag. 498 e seg. Bembo *Storia Venez.* Lib. XII. pag. 383 e seg. Nardi *Stor. Fior.* Lib. V. pag. 139 e seg. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 342 e seg. Garnier *Histoire de France*

pag. 454 e seg. Machiavelli *Discorsi sopra la prima Decade di Tito Livio* Lib. II. Cap. XVII. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIII. pag. 388 e seg. *Memoires du Chev. de Bayard.* Chap. LIV.

avea dopo la morte di Gastone il comando dell'esercito, poichè in quella sventurata città non si trovò più nè che rubare, nè chi uccidere, per vendicarsi il titolo di moderato e di giusto promulgò ordini severissimi che ponessero un freno ai soldati (1).

Presso che tutte le città della Romagna, spaventate dal luttuoso esempio di Ravenna, apersero le porte ai soldati di Francia, ed è certo che se quell'esercito fosse proceduto innanzi, egli non avrebbe trovato ostacolo nè pure in Roma destituta d'ogni difesa. Ma la morte di Gastone e degli altri prodi così avea infievolite di forze e d'animo quelle milizie, che l'apparenza aveano più tosto di vinte che di vincitrici. E d'altra parte il Signor de la Palice, non osava deliberar cosa alcuna, non conoscendo qual fosse la volontà del Re, dal qual poco appresso ricevette lettere che gli ordinavano di ridursi in Lombardia a difenderla dagli Svizzeri, che con maggiori forze che mai minacciavano d'assaltarla.

(1) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. X. pag. 506 e seg. Hieronimi Rubei *Hist. Ravenn.* Lib. VIII. pag. 600 e seg. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. LV.

Bembo *Storia Veneziana* Lib. XII. pag. 384 e seguenti. Ariosto *Orlando Furioso* Canto XIV, stanza seconda e seguenti.







DELL' ISTORIA DI MILANO

LIBRO DECIMOSETTIMO.

An. 1512:

PERVENUTA a Roma la nuova delle vittorie de' Francesi a Ravenna, e della perdita della Romagna, gli animi di tutti compresi furono da straordinario terrore, perciocchè ad ogni momento aspettavansi di vedere innalberati sul Campidoglio i vessilli del Re di Francia. Per la qual cosa i Cardinali ai piedi si affollavano del Pontefice, e colle lagrime agli occhi il supplicavano ad avere compassione di loro, di sè, della Sedia Apostolica minacciata di essere preda di nemici

Il Pontefice dopo la battaglia di Ravenna, intimorito per le conseguenze che potea avere, ferma un Trattato di pace col Re di Francia, poi rassicurato, lo rompe, e si apparecchia alla guerra.

arrabbiati, ed a volersi ad ogni costo accordare con Luigi XII, le cui disposizioni pacifiche avea egli sperimentate più volte; onde poteva anche promettersi una pace onorevole, la quale da tutta Roma, ove i suoi nemici si eccettuassero, era voluta e bramata. Più che queste suppliche, fecero vacillar la insino a qui indomita costanza di Giulio la persuasione che i Francesi fossero in cammino per Roma: il perchè più per chiarirsi di ciò ed acquistar tempo, che per sincero desiderio di pace, malgrado de' conforti in contrario degli Ambasciatori de' Veneziani e del Re d'Aragona che gli ricordavano la sua antica fermezza, si trattene lungamente con Fabrizio Carretta fratello del Cardinal del Finale venuto, prima della battaglia di Ravenna, da Francia con proposizioni pacifiche, e approvò e sottoscrisse tali condizioni che eran più da vincitore che da vinto; le quali nondimeno furono da Fabrizio portate in Francia non senza timore che il Re, segnatamente dopo la vittoria ottenuta, negasse di prestarvi il suo assenso. Ma come seppe che l'esercito nemico stanziato a Ravenna avea avuto ordine, lasciati presidj nelle Fortezze principali della Romagna, di sollecitamente ritornare in Lombardia, più che mai si confermò nel proposito di cooperare acciocchè i Francesi fossero cacciati d'Italia, avendo già pensato al modo di sciogliersi, con qualche apparenza di onestà, dall'impegno contratto. E a più accenderlo in ciò conferì molto l'arrivo in Roma di Giulio de' Medici Cavaliere di Rodi, che in processo di tempo fu sommo Pontefice. Portavagli egli una lettera del Cardinal Legato suo Cugino, fatto prigioniero da' Francesi alla battaglia di Ravenna, nella quale era descritto lo stato infelice di quell'esercito, le perdite grandi fatte da esso, i molti feriti e condotti in istato da non potere più trattar l'armi, l'incertezza e stupidità de' pochi Capitani rimasti, e questi stessi in discordia

fra loro , e ciò che più importa l' universale avvilito delle milizie desiderose di ritornarsene in Francia. Aggiungeva la mossa degli Svizzeri, e l' unione di presso che tutte le Potenze di Europa per abbassare l' orgoglio di Luigi XII.

Per tutte queste cose più che mai rassicuratosi Papa Giulio , ad altro non pensò che a procedere con vigore , e diede cominciamento con grande solennità il giorno terzo di Maggio al già intimato Concilio Lateranense, ove nulli dichiarati furono gli atti di quel Conciliabolo che cominciato a Pisa fu trasportato a Milano, e quivi pure siccome nell' altre città disprezzato, deriso, e avuto in orrore. Nel tempo stesso era riuscito al Pontefice di avere nelle mani alcune fortezze che si ritenevano pei Francesi nelle vicinanze di Roma, e stava ordinando un esercito per recuperar le città della Romagna guardate da debile presidio, e desiderose di ritornare sotto il governo della Chiesa. Ed essendo arrivato il Presidente di Grenoble mandato dal Re di Francia coi capitoli della pace accettati e sottoscritti dal Re con qualche modificazione di picciol momento, disse che per que' cambiamenti egli più non poteva aderirvi senza il consentimento del Sacro Collegio, il quale riunitosi a tale effetto, e già conscio della mente di Sua Santità , dichiarò che non si doveva accettare un trattato di pace che offendeva i diritti e l' autorità della Sedia Apostolica, e la dignità dell' altre Potenze confederate (1).

D'altra parte il Signore de la Palice, prima ancora di abbandonare la Romagna, o per secondare la naturale disposizione del Re di Francia al risparmio, o non consapevole

(1) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. X. pag. 506 e seg. Bembo *Storia Venez.* Lib. XII. pag. 387 e seg. Raynald. *Annal. Eccles.* anno 1512. N.º XXIV

e seg. pag. 614 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIII. pag. 391 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. III. pag. 89 e seg.

Il Signor de la Palice all' avviso che un esercito di Svizzeri incamminato era per Lombardia, presidiate alcune Piazze, ritirasi, e finalmente colle sue milizie abbandona l'Italia.

della possente Lega che si era formata contro la Francia, o persuaso che avrebbe avuto luogo la pace della quale si trattava, licenziò l'infanteria Italiana, e una parte della Francese, e coll' esercito così diminuito venne a Milano, ove alcuni giorni dopo il suo arrivo fu sopraffatto dalla notizia ch'erano già in cammino gli Svizzeri in numero di venti mila, i quali poichè si fossero congiunti coll' esercito dei Veneziani, sarebbero proceduti contro Milano, per ristabilire sul trono di Lombardia Massimiliano Sforza primogenito di Lodovico.

Per la qual cosa il la Palice richiamò le genti ch'erano a Verona, e tutte quelle lasciate in presidio nelle città della Romagna, le quali ritornarono subito all' ubbidienza del Papa, e fatta entrare grossa guarnigione in Parma, onde difendere il Milanese situato alla destra del Po, e il medesimo in quelle Piazze che potevano essere le prime assalite, col rimanente dell' esercito, che di poco oltrepassava i dieci mila soldati, venne ad accamparsi a Pontevico luogo forte e opportuno a difendere Milano, Cremona, Bergamo, Brescia, non senza speranza di poter sostenersi insino a, che le nuove genti che si stavano sollecitamente arrolando, il mettessero in istato non che di difendersi anche d'offendere. Se non che poco appresso ebbe avviso che gli Svizzeri e i Veneziani aveano passato il Mincio, e nel tempo stesso un Araldo del Re de' Romani venuto al suo alloggiamento ordinava a quattro mila Tedeschi di abbandonar tostamente i Francesi, il che fecero il giorno stesso. Allora il Signor de la Palice, conoscendo di non essere più in istato di difendere il Milanese, abbandonato Pontevico, mandate guarnigioni a Bergamo, a Brescia e a Cremona, si ritirò a Pizzighettone, cosa per cui i Cremonesi, seguitando la naturale loro inclinazione, aprirono le porte agli Alleati, essendosi ritirato il presidio Francese, troppo scarso

Progressi degli Svizzeri e de' Veneziani in Lombardia.

per ciò impedire, nella Cittadella. L'esempio di Cremona, fu imitato dalla città di Bergamo, che i vessilli innalberò di S. Marco. La Palice, poichè il pericolo ognora aumentavasi, e i popoli non più tenuti in freno dalla paura già si mostravano disposti a favorire Massimiliano Sforza, andò verso Pavia, seguitato dal Maresciallo Trivulzio, da Antonio Maria Pallavicini e da Galeazzo Visconti e da più altri partigiani di Francia, i quali conoscendo l'impossibilità di difendere Milano, se n'erano partiti, dopo avere fatto entrare in quel Castello grosso presidio, e quantità grande di vettovaglie (1).

Prima ancora che i Francesi abbandonassero Milano, erasi disciolto quel Conciliabolo di Cardinali e Prelati scismatici. Il solo timore, e gli ordini severissimi del Re di Francia aveano potuto mantenerli illesi da insulto in una città, che sempre si era fatto un vanto di amare la Religione Cattolica, e d'essere all'autorità sottomessa e divota del Capo visibile della Chiesa. Ma non sì tosto essi furono uniti, che il Clero cessò dal celebrare le sacre funzioni: della qual cosa il popolo afflitto loro fuggiva dinanzi con orrore, nel tempo stesso che il Cardinale de' Medici, sebbene prigioniero, per essere il legittimo Legato Apostolico, era onorato, visitato e benedetto da tutti (2).

(1) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. X. pag. 513 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIII. pag. 393 e seg. Nardi *Storia Fior.* Lib. V. pag. 142 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. III. pag. 90 e seg. Bembo *Storia Venez.* Lib. XII. pag. 389 e seg. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. LV.

(2) Quando i Francesi partirono, seco condussero il loro prigioniero Legato Pontificio Cardinale Giovanni

de' Medici, che fortunatamente non poterono menare, com'era loro divisamento, con essi in Francia. Perciocchè arrivato egli con buona scorta alla Pieve del Cairo, per industria di Rinaldo Zazzi, e d'un personaggio dell'illustre famiglia Isimbardi fu tolto alle guardie che il custodivano, e per magnanimità del Maresciallo Trivulzio lasciato andar libero a Roma, ove la Provvidenza eletto l'avea ad essere l'anno appresso supremo Pastore della

Era intenzione de' Francesi, poichè tutte le loro forze fossero riunite in Pavia, di quivi fortificarsi, e, in attenzione de' possenti soccorsi che aspettavano di Francia, difendersi. Ma i loro disegni rotti furono dalla celerità de' Collegati, i quali, dopo d'essersi impadroniti di Lodi e di S. Angelo, si erano accostati a Pavia, e già cominciato aveano colle artiglierie a battere il Castello, e alcune squadre d'essi a passare il fiume, onde i Francesi pieni di spavento si diedero a disordinatamente fuggire per il Ponte di Pietra, per il quale solo poteansi mettere in salvo, inseguiti e danneggiati alle spalle dagli Svizzeri per lungo tratto di via.

Partiti i Francesi, che nel loro paese trovarono di che occuparsi, perciocchè gli Spagnuoli e gl' Inglesi erano entrati ostilmente nella Ghienna e nella Normandia, si dimostrò palesemente il favore de' popoli Lombardi pei confederati, onde questi colla massima celerità s'impadronirono delle principali città per forma, che non erano rimaste in potere del Re di Francia che Brescia, Crema, Legnago, Peschiera, la Lanterna di Genova, i Castelli di Milano e di Cremona, e qualche altra Fortezza di minore importanza (1). Malgrado di ciò se fosse stato in facoltà del Re Luigi XII di mandare in Italia un esercito, coi luoghi forti che ancor tenea, e col favore de' Fuorusciti, avrebbe potuto molestare gli Alleati, e forse ancora ristabilirvisi. Se non che, in luogo d'inviarvi nuove genti, per la guerra che avea in casa, si trovava in necessità di richiamare le poche che v' erano. Il

Chiesa Cattolica. Di questo avvenimento, coll' autorità di Documenti inediti contemporanei, abbiamo altrove a lungo parlato. *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. I. pag. 447 e seg., e T. II. pag. 303. N.º 4.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib.

XI. pag. 520 e seg. Nardi *Storia Fior.* Lib. V. pag. 143 *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. III. pag. 110 e seg. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. LV. Paolo Giovio *Vita di Leon X* Lib. II. pag. 139. Bembo *Storia Veneziana* Lib. XII. pag. 300 e seg.

perchè, deposta l'idea di riconquistare la Lombardia, comechè molto l'angustiasse il pensiero di averla perduta, si determinò di tentare tutti i modi, onde, spargendo semi di diffidenza e discordia fra gli Alleati, sgominare quella possente Lega, mantenendosi la quale, non che riacquistare il perduto, era minacciato di perdere quel che possedea. E imitando in parte l'avveduta politica in altra occasione usata dalla Repubblica Veneziana, ordinò ai Comandanti de' luoghi che in Lombardia ancora si teneano per lui, in caso che in istato non si trovassero di difenderli, di cederli sì, ma a quelle Potenze le quali in vigore del trattato di Cambrai non vi avessero diritto alcuno. Con questo avvedimento Legnago e Peschiera luoghi forti e importantissimi, malgrado degli sforzi de' Veneziani, ai quali doveano appartenere, furono consegnati agli Agenti del Re de' Romani, e Brescia che tanto sangue era costata a quella Repubblica, fu accordata al Vice-Re di Napoli. Crema, che dovea appartenere a Massimiliano Sforza, fu rimessa ai Veneziani.

Ma i Veneziani, veggendo segnatamente in danno loro violate le convenzioni della Lega, cominciarono ad altamente lagnarsene, e a sollecitare il Pontefice, perchè colla sua autorità ottenesse che ad essi accordata fosse la possessione di ciò che loro apparteneva. Giulio II mostrò in sulle prime di avere a cuore i loro interessi, e si maneggiò perchè il Re de' Romani vi acconsentisse: ma poichè questi gli ebbe offerte le città di Reggio, Parma e Piacenza, e di riconoscere, ciò che non avea fatto prima, il Concilio Lateranense, comandò alla Repubblica Veneziana di rinunziare non solamente alle sue pretensioni, ma di cedere eziandio al Re de' Romani Vicenza, e di entrare in Lega con esso a condizioni per lei vergognose. Non avendo voluto quel Senato a ciò acconsentire, dopo averlo minacciato della sua inde-

Stratagemma del Re Luigi XII onde sciogliere la Lega formata contro di lui.

Il Pontefice mosso dal proprio interesse abbandona la Lega colla Repubblica Veneziana, e si collega col Re de' Romani.

gnazione, segnò un particolare Trattato di alleanza col Re de' Romani (1).

Entrata in Milano
di Ottaviano Sforza
e quindi del Duca
Massimiliano.

Mentre di questa foggia si andava sciogliendo la Lega, dando così motivo a quegli strepitosi avvenimenti ch'ebbero poi luogo, era arrivato a Milano il giorno ventesimo di Giugno qual Luogotenente del Duca Massimiliano Ottaviano Sforza Vescovo di Lodi suo Zio, ricevutovi colle maggiori dimostrazioni di giubbilo e di tenerezza da que' cittadini, i quali si promettevano sotto il governo di un proprio loro Principe, dopo tanti anni di sconvolgimenti e di guerre, sicurezza e riposo. Ma la loro allegrezza diminuì ben presto, quando gli Svizzeri, che autori principali erano stati dell'espulsione de' Francesi, e della restituzione dello Sforza a Milano, cominciarono ad esigere esorbitanti somme e per premio delle loro fatiche, e per il mantenimento delle genti che guardavano, e tenevano assediato il Castello, ch'era tuttavia in potere de' Francesi. Quindi si dovettero i dazj e le gabelle aumentare, e nè pur ciò bastando al bisogno, si venne ai prestiti forzati, e alle violenze a rascuoterli. A ciò si aggiunga che essendo rientrati in città molti de' Fuorusciti, facinorosi in gran parte quali erano, si diedero a vendicarsi di quegli insulti o veri o simulati che pretendeano aver ricevuti, onde più case, segnatamente di notte, sforzate furono, e commessevi molte uccisioni, non sempre, come sarebbe stato il dovere, punite. Finalmente a promettere la cessazione d'ogni male entrò con pompa straordinaria in Milano il giorno 29 di Dicembre il Duca Massimiliano, ricevutovi da una immensa popolazione che mandava sonori

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XI. pag. 522 e seg., e pag. 534 e seg. Bembo *Storia Veneziana* Lib. XII. pag. 400 e seg. Laugier *Compendio della Repubblica Veneziana*

T. II. pag. 175 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* Liv. III. pag. 110 e seg. Raynald. *Annal. Eccles.* Numero XC e seguenti, pagina 639 e seguenti.

al cielo gli applausi. Il suo arrivo fu festeggiato per molti giorni con spettacoli d'ogni maniera, il fine de' quali fu renduto più lieto dalla nuova che il Castello di Novara si era arreso, il che fecero anche alcuni altri, di foggia che non rimasero dopo pochi giorni in potere de' Francesi che i soli Castelli di Milano, di Cremona e la Lanterna di Genova (1). Se non che i Milanesi che in quel di Massimiliano il governo saggio, fermo e moderato aspettavansi del Duca Francesco suo avolo, si trovarono ben tosto delle speranze loro frustrati.

Massimiliano Sforza, com'è detto, era stato all'età di nove anni inviato coll'altro minore fratello Francesco dal Duca Lodovico suo padre alla Corte del Re de' Romani, per toglierlo alle insidie ed ai pericoli della guerra imminente. Quivi niuna cura si ebbe perchè fosse allevato in quel modo che si conviene ad un Principe che dovea esser preposto al reggimento de' popoli: da che dopo la prigionia di suo Padre, la preponderanza de' Francesi in Italia facea credere che ciò mai non potesse avvenire. Il perchè abbandonato a sè stesso, que' costumi contrasse, e quelle inclinazioni che proprie sono di coloro che le anticamere frequentano de' Monarchi. Onde venuto a Milano, vivendo in quegli agi e di quelle ricchezze abbondando che nel suo esiglio non conosceva che del nome, si diede ad usarne senza moderazione, e, ignorando i doveri e gli uffizj dai quali un saggio Principe non può dispensarsi, affidò la cura del governo a' Ministri di cui non conosceva punto, nè era in istato di conoscere i principj e le qualità così morali come civili (2). E

Cattiva condotta del Duca Massimiliano Sforza e mala contentezza de' Milanesi.

(1) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XI. pag. 535 e seg. *Lettres de Louis XII* T. IV. pag. 13. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VI. pag. 158. Belcar. *Comment.*

Rer. Gallic. Lib. XIV. pag. 403. Bembo *Stor. Venez.* Lib. XII. pag. 402. Andrea da Prato *Cronaca MSS.* all'anno 1512.

(2) Andrea da Prato l. c.

perciocchè i piaceri d'ogni maniera erano la sua passione dominante, più liberale era verso quelle persone che più industriose mostravansi a procurargliene, e verso quelle medesime che il sollevavano dal peso degli affari: onde alienò in favor loro molte delle più sicure rendite dello Stato. Donò ad esempio Leccó a Girolamo Morone, Vigevano al Cardinale di Sion, la Ghiaradadda e Rivolta ad Oldrado Lampugnano. Di tal foggia impoverito essendo l'erario ducale, i Ministri pensar doveano a trar danari, onde pagar le pensioni gravosissime dovute agli Svizzeri, e gli stipendj alle milizie che tenevano assediati i castelli. E non bastando a supplire a tutti i bisogni le gravezze ordinarie, si dovette procedere alle straordinarie, delle quali i popoli erano stati sempre esenti sotto il governo di Luigi XII. Onde si accrebbe di trenta soldi per ogni stajo la gabella del sale, s'impose un nuovo tributo ai Feudatarj, si venderono alla città di Milano i due canali navigabili, cioè il Navilio Grande e quello della Martesana; si aumentarono i tributi sopra le terre irrigate, e ciò, che indusse quasi alla disperazione il popol minuto, ad ogni ruota di mulino fu imposta la tassa di cinque ducati (1).

Per tutte queste cose così i Nobili come i Popolani cominciarono a detestare il governo del Duca siccome insopportabile, e a far voti sinceri per il ritorno di que' Francesi medesimi, alla distruzione de' quali si erano mostrati più altre volte sì ardenti. Di fatto molti de' primi cittadini di Milano, e dell'altre città di Lombardia, che per avventura erano trattate peggio, frequenti lettere e messi spedivano di nascosto al Re di Francia e al Maresciallo Trivulzio sollecitandoli a calare in Italia, assicurandoli che al primo

(1) Andrea da Prato *Cronaca MSS.*, e più altri Storici a stampa:

loro apparire eglino avrebbero prese le armi, e si sarebbero congiunti con essi.

Nè meno ardentemente bramava ciò il Re di Francia, ma molti ostacoli vi si opponevano: vero è che avea superati i maggiori. Perciocchè il Re di Aragona col soccorso degl'Inglesi occupato avendo il Regno di Navarra, pago di quella conquista, malgrado delle convenzioni, non volle procedere più innanzi, nè assistere gl'Inglesi nell'impresa di Ghienna, all'assalto della quale essi miravano, al che soli, per difetto di artiglieria e di cavalli, non erano valevoli; onde pieni di dispetto, senza tentare cosa alcuna, ritornati erano ai loro paesi. E comechè al Re di Francia, che dopo la partenza degl'Inglesi avea riacquistato gran parte della Navarra, riuscisse infelicemente l'assedio di Bajona che dovette levare; avea nondimeno stipulata col Re d' Aragona tregua d' un anno, la quale in questo intervallo assicurava per parte di lui da ogni invasione il suo Regno (1).

Malgrado di ciò prima d'incamminarsi per l'Italia, volle tentare tutte le vie onde amicarsi gli Svizzeri, e spedì a Lucerna il Signor della Tremoille e il Maresciallo Trivulzio con ricchissime offerte per indurli a collegarsi con lui, o per lo meno a mantenersi neutrali nella guerra ch'egli era deliberato di muovere al Duca di Milano. Ma i suoi Ambasciatori vi furono mal ricevuti, perchè oltre che gli Svizzeri erano mal contenti del Re per il picciolo conto che per l'innanzi avea mostrato di farne, pareva loro atto vilissimo l'abbandonare un Principe ch'eglino stessi avean collocato sul trono, e che d'altra parte governavano a loro

Gli Svizzeri, a ciò sollecitati dal Re di Francia, negano di abbandonare la difesa del Duca di Milano.

(1) Guicciard. *Stor. d' Ital.* Lib. XI. pag. 536 e seg. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 350. Garnier *Hist. de France* Tom. XI. pag. 474. Me-

moires du Marechal de Fleurange T. VII. pag. 135 e seg. *Hist. d'Espagne* T. VI. pag. 425. *Lettres de Louis XII* T. IV. pag. 54 e seg.

talento, traendone grossissime somme in danaro. Onde la risposta che diede la Dieta Elvetica ai Legati di Francia, fu che quando il Re avesse fatto consegnare agli Agenti del Duca Massimiliano Sforza i Castelli di Milano, di Cremona e di Genova, essa avrebbe acconsentito a trattare con lui (1).

Lega fra il Re di Francia e la Repubblica Veneziana.

Luigi XII, perduta ogni speranza di accomodamento cogli Svizzeri, abbracciò il consiglio datogli dal Maresciallo Trivulzio di accordarsi coi Veneziani (2). Non si ebbe molta difficoltà ad indurre quella Repubblica a ciò, mal contenta qual era del Pontefice, del Re de' Romani, e del Duca di Milano. E il Re, per mostrare che sinceramente desiderava quest' alleanza, cominciò dal mandare liberi a Venezia Bartolommeo d'Alviano fatto prigioniero alla battaglia di Ghiaradadda, e Andrea Gritti a quella di Brescia, già istrutti della sua volontà, e ad essa inclinati. Quest' unione con tanta maggiore alacrità e sicurezza fu dalla Repubblica Veneziana contratta il giorno ventésimo terzo di Marzo, quanto allora già vedevasi immune dalle macchinazioni e dall'ira del Pontefice Giulio II cessato di vivere ai 21 di Febbrajo, e quanto supposea che il Cardinale Giovanni de' Medici, che gli succedette e prese il nome di Leon X, dovesse essere personaggio, qual s'era mostrato sempre insin qui, di spiriti moderati e pacifici, e affatto opposti a quelli del troppo guerriero suo Antecessore. Le condizioni di questa alleanza furono che la Repubblica mandasse ottocento uomini d'arme, mille e cinquecento cavalli leggieri e dieci mila fanti in favore del Re, onde recuperare Asti, Genova ed il Ducato di Milano, e che il Re le sue forze prestasse

Morte del Pontefice Giulio II a cui succede Leon X.

(1) D'Auvigny *Les Vies des Hommes Illustres de la France* T. IX. pag. 81, e pag. 184 e seg. *Lettres de Louis XII* T. IV. pag. 48 e 59.

Storia di Gian-Jacopo Trivulzio T. II. pag. 309. N.º 15.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 307. N.º 14.

a riconquistare alla Repubblica tutto ciò ch' essa possedea così in Lombardia, come nella Marca Trevisana prima della Lega di Cambrai (1).

Così stabilite le cose, il Re colla massima sollecitudine si diede a fare i necessarj apparecchi, per mandare in Italia il suo esercito prima che dal difetto di vettovaglie o dalla forza i Castelli di Milano, di Cremona e di Genova fossero costretti ad arrendersi. Per la qual cosa inviò egli a Susa il Maresciallo Trivulzio in qualità di suo Luogotenente Generale (2), in compagnia del Signore de la Tremoille, acciocchè quivi attendessero ad unire insieme l'esercito, il quale si trovò forte di mille e cinquecento lance, ottocento cavalli leggieri, ottomila Tedeschi, e settemila Francesi (3).

Al primo partirsi dell'esercito del Re di Francia da Susa, tutte le città di Lombardia cominciarono a tumultuare (4), il perchè il Maresciallo Trivulzio spedì innanzi con alcune squadre non già il suo figliuolo Conte di Musocco morto l'anno innanzi a Torino (come presso che tutti affermano gli Storici), ma Cammillo altro suo figliuolo ma naturale, il quale senza trovare opposizione era entrato in Asti e in Alessandria (5), nel tempo stesso che Bartolommeo d'Alviano General Comandante dell'esercito Veneto, avendo seco due mila dugento lance, due mila cinquecento cavalli e ottomila fanti, s'era impadronito di Valeggio e di Pe-

Il Re di Francia si apparecchia a riconquistare la Lombardia.

Progressi dell'esercito Francese e Veneziano in Lombardia.

(1) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XI. pag. 542 e seg. Seyssel *Histoire de Louis XII* pag. 384. Du Mont *Corps Diplomatique* T. IV. par. I. pag. 182. N.º LXXXVI. Paruta *Storia Venez.* pag. 27 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VI. pag. 160 e seg. Belcarus *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIV. pag. 409. Raynaldi *Annal. Eccles.* ab anno 1513. N.º I. usque ad num. XX.

Marco Guazzo *Cronaca* pag. 356. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 353.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 313. N.º 1.

(3) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XI. pag. 547 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. IV. pag. 162.

(4) *Storia di Gian Jacopo Trivulzio* T. II. pag. 315. N.º 2.

(5) L. c. N.º 3.

schiera, e quindi di Cremona guardata da Cesare Feramosca, e col mezzo di Renzo da Ceri, per insinuazione di quelle popolazioni, di Brescia e di Bergamo.

D'altra parte una flotta Francese per opera de' Fuorusciti e delle famiglie Fieschi ed Adorno era entrata senza ostacolo alcuno nel Porto di Genova, dalla quale città era fuggito il Doge Giano Fregoso, e vi era stato eletto in sua vece, ma a nome del Re di Francia, Antoniotto Adorno (1).

Il Duca di Milano si chiude in Novara difeso dagli Svizzeri, e i Milanesi innalzano i vessilli di Francia.

Spaventato di tante perdite con tanta rapidità fatte il Duca Massimiliano, alla cui divozione erano rimaste (da che anche Milano tumultuava) le sole città di Como e di Novara, andò a chiudersi in quest'ultima, ove erano arrivati cinque mila Svizzeri, e vi si aspettavano altri più molti.

I Milanesi, essendo partito il Duca, per liberarsi dalla molestia che riceveano dalle frequenti sortite della guarnigione Francese dal Castello, innalberarono le insegne di Luigi XII, e ricevettero presidio di cinquecento fanti inviati loro dal Maresciallo Trivulzio e dal Signor de la Tremoille, i quali da Alessandria, ove allora si trovavano, scrissero una lettera in data dei 29 Maggio da pubblicarsi a Milano, nella quale a que'cittadini promettevano la grazia e protezione del Re, ed invitavano i Fuorusciti a ritornare alle loro case, sotto pena, ove ciò ricusassero, d'essere dichiarati ribelli (2).

I due Luogotenenti Francesi, dopo avere a risparmio di sangue novellamente tentato indarno, coll'offerta di ricchissime somme in danaro, di far risolvere gli Svizzeri ad abbandonar la difesa del Duca di Milano, fatte varie consulte

(1) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XI. pag. 550 e seg. Paruta *Storia Veneziana* Lib. I. pag. 29. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. IV. pag. 168 e seg. Marco Gnazzo *Cronaca* pag. 316. Giustiniani *Annali di*

Genova Lib. VI. cart. CCLXIX. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Libro XIV. pag. 411.

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. II. pagina 315 e seguenti, N.º 4.

si risolvero, presa ch'ebbero la possessione di Pavia, senza toccar punto Milano, di assaltare Novara, onde provocare gli Svizzeri, ch' erano molto allora inferiori in forze, ad un fatto d' armi. Cominciarono a batterla con sedici pezzi d' artiglieria: ma questa volta gli Svizzeri mostrarono la determinata volontà loro o di vincere o di morire, per lavar colla magnanima difesa del Figliuolo la colpa, per avventura a torto a tutta la Nazione imputata, d' avere tradito il Padre. Perciocchè mentre la città era vigorosamente battuta, non permisero mai che le porte d' essa, che guardavano il campo nemico, fossero chiuse.

I Francesi, che mai non cessarono dal travagliar quelle mura, riuscirono finalmente ad atterrarne alcune braccia, il perchè già sicura promettendosi la vittoria, diedero l' assalto generale; ma così virile anzi disperata resistenza fu loro opposta, che con grave loro perdita costretti furono di ritirarsi agli alloggiamenti. E appena erano entrati in essi, e le milizie cominciavano a prendere qualche riposo, che fu loro recata la notizia, un nuovo corpo di Svizzeri essere entrato in Novara, e in breve aspettarsi l' Alto Sasso Capitano di gran nome con numero assai maggiore. Allora que' Comandanti, giudicando cosa impossibile l'ottenere ora quella città, che non aveano potuto espugnar prima, si discostarono da essa due miglia, confidando di ottener la vittoria più che dall' armi, dal difetto delle vettovaglie e del danaro che avrebbe angustiati i nemici, ed alloggiarono ad un luogo denominato la Riotta, al solo fine di far riposare i soldati: ben lontani dal volere quivi accamparsi, per essere luogo ingombro d' arbori, di canali e fossi, e non atto in caso di bisogno a combattere. Nè pensiero alcuno si presero di quivi fortificarsi e trincerarsi, determinati quali erano di non soffermarvisi che la notte, per scegliere quindi, venuto il giorno, più op-

I Francesi assaltano invano Novara, e all' avviso del prossimo arrivo di nuovi Svizzeri si ritirano alla Riotta.

portuna e più sicura stazione, certi tenendosi che gli Svizzeri, da che erano riusciti a liberare dall'assedio Novara, non s'avviserebbono d'assaltarli, che quando ricevuti avessero i nuovi soccorsi che aspettavano, che non poteano arrivare che dopo due giorni (1).

Battaglia della Riotta, ove i Francesi sono compiutamente sconfitti dagli Svizzeri.

Ma l'audace Moltino d'Altorf, uno de' più valorosi Capitani che entrarono col nuovo corpo di Svizzeri nella città di Novara, informato dell'alloggiamento che preso aveano i Francesi, radunato sulla Piazza l'esercito si diede ad arringarli, e con infocata eloquenza a mostrargli che non mai come ora più propizia occasione gli si era offerta, onde coprirsi di gloria, e di coronare le altre opere magnanime che alla Nazione Svizzera davano tanta rinomanza per tutta Europa. Che la vittoria sopra i Francesi era sicura, sol che si procedesse in quel punto stesso ad assaltarli. Si troverebbono sprovveduti d'ogni difesa, perchè tutt'altro aspettato

(1) A questo luogo il chiarissimo Signor Sismondo de Sismondi ci dà una novella prova di ciò, di che abbiain dubitato anche altrove, cioè ch'egli non abbia mai per intero letta la nostra *Storia intorno alle Imprese militari e alla Vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno*, comechè siasi compiaciuto di citarla più volte. Perciocchè nel Volume XIV della bella sua *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age*, alla pagina 309 parlando degli alloggiamenti dall'esercito Francese presi alla *Riotta* luogo mal atto a combattere, narra, dietro l'autorità di alcuni Scrittori Francesi (ai quali egli per altro giudiciosamente non sa prestar fede), che quegli alloggiamenti furono presi per consiglio e volontà del Maresciallo Trivulzio, il quale volle risparmiare Trecate (Borgo che a lui apparteneva) dai

danni che sofferto avrebbe da un esercito che vi fosse alloggiato. Quindi in nota soggiugne le seguenti parole. *Le nouveau biographe de Trivulzio Cav. Carlo Rosmini dissimule ces accusations au lieu de les refuter, comme il semble qu'il auroit pu le faire*, e cita in prova il Libro XI, pagina 467 e seg. Ma se l'Illustre Scrittore avesse letto il Libro XIII, nel quale ci siam proposti di difendere il Maresciallo da quelle imputazioni che, secondo che noi credevamo, gli furono date a torto, alla pagina 568 e seg. avrebbe trovato che non solamente noi non abbiamo dissimulata quell'accusa, ma che se l'amor proprio non ci ha ingannati, o tuttavia non ci inganna, nè l'abbiamo ad evidenza purgato. Quel tratto è troppo lungo per essere qui trascritto.

sarebboni, nè mai immaginato che essi sì pochi in numero, senza artiglieria e senza cavalli, al cimento si ponessero d'una battaglia. Ma ciò che formava la sicurezza de' nemici si convertirebbe in loro danno, perchè si lasceranno trovare sepolti nel sonno, e quindi facile bersaglio a' loro colpi, combattendo anche in danno loro le tenebre della notte, sì paurose e spaventevoli a chi è sorpreso. A fatica quelle milizie aspettarono che il Capitano compiesse il discorso, il qual terminato, gittarono concordemente un grido d'approvazione, ed alzarono le mani ad indizio d'essere pronte a marciare. Questa deliberazione degli Svizzeri fece grande lo strepito non che in Italia, in Europa, e fu giudicata magnanima e tale da paragonarsi ai prischi fatti di Grecia e di Roma, e ciò solamente perchè, come noi crediamo, la temerità fu coronata da un esito fortunato: perciocchè appunto dall'esito o prospero o avverso, sono usi gli uomini presso che sempre il merito o il demerito argomentar d'un consiglio.

Gli Svizzeri, lasciato con buona guardia in Novara il Duca Massimiliano, si posero in cammino con istraordinaria alacrità ed impeto, passata la mezza notte precedente il giorno sesto di Giugno, in numero di dieci mila, con intendimento di rivolgere il maggior nervo delle loro forze all'assalto delle nemiche artiglierie guardate dai Tedeschi, e di riserbare le altre a resistere alle genti d'armi.

Come procedevano col possibile maggior silenzio, si fecero propinqui al campo nemico senza che dalle scolte sentiti fossero, le quali come accortesì dal loro arrivo dato ebbero il segno, ogni cosa fu confusione, tumulto, spavento: perciocchè già gli Svizzeri aveano cominciato ad uccidere chiunque ancora non bene desto dal sonno e disarmato lor paravasi innanzi. Pure la vigilanza e le esortazioni de' Comandanti riuscirono a far unire ne' loro squadroni le genti d'armi, e ne' loro

ordini i fanti, e si cominciò a combattere ferocemente dall'una parte e dall'altra, e in ispezialtà fra i Tedeschi e gli Svizzeri, ma con danno maggiore di questi ultimi, per l'uccisione lor cagionata dall'artiglieria, alla conquista della quale tendevano. Ma essi quanto era maggiore la difficoltà e il pericolo, tanto più ostinandosi, e non si sgomentando punto alla vista de'compagni che cadevano loro morti di fronte ai fianchi e alle spalle, sempre più avanzandosi ne' loro ordini stretti, pervennero finalmente nelle vicinanze di quelle artiglierie ch'erano state per essi sì micidiali. Allora poco danneggiati essendo dagli uomini d'armi, che per la strettezza e gl'impedimenti del luogo a grande stento moveansi, si scagliarono come affamati leoni addosso ai Tedeschi che le difendevano, e dopo averne fatto orrendo macello, delle artiglierie impadronironsi, che rivolsero segnatamente contro la cavalleria, che costernata si pose in fuga seguitata dal Signore della Tremoille, il quale, malgrado delle preghiere e degli scongiuri del Maresciallo Trivulzio che voleva, non credendo disperate le cose, che si voltasse faccia e si riordinassero i fuggitivi, non si credette sicuro che in Francia. Ivi è fama che fosse mal ricevuto dal Re, a cui scrivendo dal campo sotto Novara, con soverchia baldanza promesso avea di fare prigioniero il Figliuolo nel luogo medesimo che fatto s'era prigioniero il Genitore.

Secondo il calcolo de' più esatti Storici, otto mila circa perirono dell'esercito Francese, fra quali il numero maggiore fu de' Tedeschi che con gran valore e costanza difeso aveano le artiglierie. Ma la vittoria costò cara anche agli Svizzeri, i quali perdettero mille e cinquecento soldati, e, ciò che fu di maggior danno per essi, l'intrepido Capitano Moltino promotore di quella impresa tanto encomiata (1).

(1) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XI. pag. 552 e seg. Machiavelli *Discorsi*

Divulgatasi la notizia di questo avvenimento, tutte le città di Lombardia che aveano aderito ai Francesi si affrettarono a spedire Deputazioni al Duca Massimiliano per implorarne il perdono, che ottennero mediante dello sborso di grosse somme in danaro, le quali furono impiegate a contentare l'insaziabile avidità degli Svizzeri, non paghi d'essersi arricchiti colle spoglie de' nemici, e delle città del Monferrato e del Piemonte, che aveano saccheggiate all' occasione di seguire i fuggitivi Francesi. A Milano, donde que' Cittadini aveano colla forza scacciati i cinquecento fanti Savojardi che la guardavano, fu una contribuzione ordinata di dugento mila ducati d'oro, somma considerabile assai per que' tempi, e per una città già impoverita e smunta (1).

Tutte le città di Lombardia ritornano sotto il dominio del Duca di Milano, e anche Genova.

D'altra parte tre mila Spagnuoli, mandati dal Vice-Re di Napoli a Genova sotto il comando del Marchese di Pescara, aveano cacciato di là il Doge Antoniotto Adorno e i suoi partigiani, e a quella dignità eletto Ottaviano Fregoso, posta essendosi già prima in fuga la flotta Francese che guardava quel Porto (2).

Così avendo il Duca di Milano recuperati in gran parte i suoi Stati (non erano in potere de' nemici oltre quel di

sopra la prima Decade di Tito Livio Lib. II. Cap. XVII e XVIII. Jean Bouchet de Poitiers *Annal. d' Aquitaine* Fol. 191 e seg. Paruta *Storia Veneziana* Libro I. pag. 29 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XI. pag. 94 e seg. Marco Guazzo *Cronaca* pag. 316. Bugati *Storia Universale* pag. 722. Ghilini *Annali d' Alessandria* pag. 125 Cavitelli *Annales* pag. 253. Vescovo di Bagnarea *Italia Travagliata*. Saraceni *Fatti d' arme Famosi*. Mambrino Roseo da Fabriano *Historie del Mondo* Par. III. pag. 3 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.*

T. III.

Lib. XIV. pag. 411 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. IV. pag. 171 e seg. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 255 e seg. *Memoires du Marechal de Fleurange* T. VII. pag. 146 e seg. De la Hode *Histoire des Revolutions* pag. 306. Arnoldus Ferronius *Rer. Gallic.* Lib. III. pag. 63. Fortunatus Sprecherus *Pallas Rhaetica Armata et Togata* pag. 143.

(1) Guicciard. *Stor. d' Ital.* Lib. XI. pag. 555.

(2) Giustiniani *Annali di Genova* Lib. VI. cart. CCLXVIII. Guicciard. l. c;

Milano, che il Castello di Cremona e la Lanterna di Genova) avendo passate l'Alpi i Francesi, ne' loro confini essendosi ritirati i Veneziani occupati a difendersi dai Tedeschi e dagli Spagnuoli, pareva che, segnatamente a Milano, goder si dovesse di qualche riposo. Ma così non fu per l'inconsiderazione ed infingardia del Duca medesimo, e dell'alterigia e cupidità degli Svizzeri. Costoro superbi di aver soli restituitogli il trono, mentre a lui ne lasciavano gli onori, voleano essi goderne i frutti, e or sotto un colore or sotto un altro esigevano grossissime somme, le quali se non erano prontamente sborsate, minacciavano di saccheggiare lo Stato, e di abbandonarlo quindi, sprovveduto com'era allora di milizie sue proprie, ai nemici.

Cattiva condizione della città di Milano per l'ingordigia degli Svizzeri.

Il perchè il Duca che avea colle largizioni inconsiderate, e coll'insensata magnificenza esausto l'erario, e alienate le rendite più sicure, era costretto ad opprimere i sudditi con sempre nuove gravezze ed imprestiti forzati, dai quali non erano immuni nè pure i mercadanti; cosa che inceppava il commercio, perchè promoveva la diffidenza che basta anche sola a ruinarlo. Quando meno i cittadini ciò si aspettavano, così di giorno come ancora di notte erano sorpresi da messi che presentavano loro biglietti a stampa, ne' quali venivano loro ricercate grosse somme da pagarsi dentro poche ore, e da restituirsi quando che fosse, cioè senza determinazione alcuna di tempo. Che se i cittadini o non voleano, o come avveniva pure spesso, non poteano pagar di presente, erano quai contumaci condotti in prigione. E perchè molti a fuggire tali violenze, quando n'aveano sospetto, abbandonavano la città, i giorni stabiliti all'esazione di simili prestiti erano per ordine del Duca levati i ponti tutti delle porte della città, acciocchè niuno potesse uscirne, cosa che empieva di lutto, di rabbia, e di amara sollecitudine

tutti. D'altra parte Massimiliano niuno pensiero avendo dell'amministrazione dello Stato, e di addolcire quanto da lui dipendeva il duro giogo ai suoi popoli imposto dagli Svizzeri, si dava buon tempo in sollazzi, in conviti ed intertenimenti ancora più vili, passando la miglior parte dei giorni e delle notti a Pavia al fianco d'una Mugnaja (1).

Grandemente afflisse il Re di Francia la perdita de' suoi alla Riotta, e pari al dolore fu il dispetto che ne sentì, perchè da lui attribuita in gran parte all'inconsiderazione e alla viltà d'alcuni de' suoi Capitani. Nè potea allora ristorar tanta perdita, col mettersi, come desiderato avrebbe, alla testa di un nuovo esercito, e calare in Italia: perchè il suo Reame era minacciato da tre Potenze, strette in novella Lega per assaltarlo: il Re d'Inghilterra, il Re de' Romani, e la Repubblica Elvetica. Furono inutili tutti i suoi sforzi per impedire quest'unione, onde dovette seriamente pensare a difendersi e per terra e per acqua.

Nel mese di Luglio passò il mare l'armata Inglese seguitata quindi dal Re Arrigo VIII e dal Re de' Romani condottieri di un esercito composto di cinque mila cavalli e quaranta mila fanti, col quale posero l'assedio a Terroana luogo forte della Piccardia, ov'era scarso ma valoroso presidio, e si diedero a batterla e a travagliarla colle artiglierie e colle mine. Il Re di Francia per dar animo a quella guarnigione, e tentar d'introdurvi novelle genti e vettovaglie, delle quali era mal provveduta, mandò ad accamparsi ad Amiens il Duca di Longheville con due mila e cinquecento lance, dieci mila Tedeschi e dieci mila Francesi. La fortuna in sulle prime fu propizia ai Francesi, ai quali riuscì di far entrare nella Piazza ottocento uomini d'arme, e di ritornare senza molestia al campo loro, pentiti di

Lega contro il
Re di Francia.

Il Re de' Romani
e il Re d'Inghil-
terra assediano Ter-
roana in Piccardia,
che lor si rende
dopo la battaglia
di Guimegat, nella
quale sono scorti
i Francesi.

(1) Andrea da Prato *Cronaca MSS.*, e più altri Storici a stampa:

non avervi con quest'occasione intromessi anche viveri. Il qual fallo volendo essi correggere, il giorno appresso grandissima quantità ne condussero a quella volta. Ma erano stati prevenuti dagli Inglesi, i quali avuta notizia de' loro disegni, fortificarono quel luogo per il quale doveano essi passar coi convogli, e mandarono molti cavalli e quindici mila fanti ad impedir loro il ritorno. I Francesi che ciò ignoravano, trovando per quelle fortificazioni impossibile il vettovagliare la Piazza, se ne tornavano disordinatamente, perchè senza sospetto; quando a Guimegat si trovarono d'improvviso dai nemici assaliti, alla vista de' quali, senza oppor resistenza, si posero in fuga. In quest'occasione perdettero trecento uomini d'armi, e moltissimi prigionieri, e fra questi lo stesso Duca di Longheville, il Signor de la Palice, l'intrepido Capitano Bayard, Clermont d'Anjou, la Faiette, Bussy d'Amboise e più altri capitani di grido. Dopo questa sconfitta Terroana il giorno 22 d'Agosto si rese agli Inglesi, e lo stesso fece Tournai il dì 24 Settembre (1).

Il Re de' Romani sdegnoso che il Re d'Inghilterra, dopo d'essersi impadronito coll'ajuto delle sue genti, e in ispezialtà della sua artiglieria di Terroana e di Tournai, negasse di cedergli il possesso d'una di quelle due Piazze, d'improvviso l'abbandonò, e si restituì colle sue genti in Germania: e il Re Arrigo, essendo già inoltrato il mese di Ottobre, si mosse per l'Inghilterra non senza avere protestato che in Primavera ritornato sarebbe con forze maggiori.

Mentre sì male procedevano le cose del Re di Francia in Piccardia, in peggiore stato erano in Borgogna, ove gli

(1) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XII. pag. 567 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XI. pag. 105 e seg. *Memoires de Fleurange* T. XVI. pag. 145. *Me-*

moires de Martin du Bellay Liv. I. pag. 21. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. LVII. *Histoire de la Ligue de Cambrai* Liv. IV. pag. 200.

Svizzeri entrati secondo le convenzioni in numero di venti mila aveano posto l'assedio alla città di Dijon, ov'era Governatore il Signor de la Tremoille con guarnigione di mille lance e sei mila fanti, e cominciavano con gran furore a batterla colle artiglierie che in gran numero avea loro fornite il Re de' Romani. Quel Comandante, non confidando di potere a lungo difendersi, e disperando di ottenere soccorso di milizie, si risolvette, comechè non ne avesse avuta commissione dal Re, di accordarsi cogli Svizzeri e così liberar la Borgogna da un troppo manifesto pericolo. Le condizioni furono le seguenti: sborsasse il Re di Francia alla Nazione Elvetica in determinati tempi quattrocento mila ducati d'oro, e rinunziasse alle ragioni che pretendeva sullo Stato di Milano. Gli Svizzeri fermata questa convenzione, avuti gli statici, levarono il campo, e ritornarono ai loro paesi (1).

Quando il Re di Francia si vide libero da que' pericoli che sì da vicino l'avean minacciato, ricusò di approvare il Trattato di Dijon, perchè conchiuso senza sua partecipazione e a lui ignominioso, e comechè gli Svizzeri minacciassero anch'essi di ritornar la Primavera seguente, non volle punto rinunziare ai suoi diritti sulla Lombardia, e pose tutte le sue speranze nel tempo e negli insorti litigi tra i due Re d'Inghilterra e de' Romani. Se non che per non aver nelle nuove imprese che meditava contrario, come avea avuto sempre il Pontefice Giulio II, anche il suo successore Leone X, rinunziò, cosa ai suoi popoli riuscita gratissima, al Conciliabolo da lui promosso e protetto di Pisa, e aderendo al Concilio Lateranense, si riconciliò colla Chiesa Romana (2).

Gli Svizzeri assediavano Dijon, poi convenutisi col Governatore di quella città, levarono il campo e ritornarono ai loro paesi.

Il Re di Francia nega di fermare il Trattato di Dijon, e si riconcilia colla Chiesa Romana.

(1) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XII. pag. 670. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XI. pag. 106 e seg. *Histoire de la*

Ligue de Cambrai T. II. Livre IV. pag. 199.

(2) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XII.

Ma a far cambiare aspetto alle cose, e a risparmiar molto sangue conferì la morte della Regina Anna moglie del Re di Francia cessata di vivere ai 4 di Gennajo dell'anno 1514. Rimasto libero Luigi XII, si cominciò a trattare segretamente di pace fra lui e il Re di Spagna, a suggello della quale un duplice matrimonio dovea celebrarsi, l'uno fra Renata figliuola del Re Luigi, e l'Arciduca Carlo nipote del Re de' Romani, l'altro del Re Luigi medesimo con Eleonora d'Austria figliuola dell'Arciduca Filippo. Come in questo trattato di pace e di matrimonj, che non ebber poi luogo, molti punti maturar si doveano ch'esigeano lungo tempo, si prorogò per un anno ancora la tregua fra i Re di Francia e di Spagna, nella quale, dopo molte difficoltà, acconsentì d'essere compreso anche il Re de' Romani (1).

Tregua fra i Re di Francia, di Spagna e de' Romani.

Come il Re d'Inghilterra venne in cognizione della tregua confermata dal Re Cattolico suo Suocero, il quale più volte gli avea promesso di non mai accordarsi colla Francia senza il suo consentimento, si sentì fieramente commosso a sdegno, e risoluto quando che fosse di vendicarsi, revocò gli ordini dati degli apparecchi di guerra per la nuova campagna. Era poi grandemente offeso il suo orgoglio dal progettato matrimonio della Principessa Renata coll' Arciduca Carlo, col quale s'insultava la sua sorella Maria a cui Carlo era stato promesso in Isposo (2).

Ben seppe approfittar di questi sentimenti del Re Arrigo il Duca di Longheville rimasto, com'è detto, suo prigioniero

pag. 573 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XI. pag. 108 e seg. Raynald. *Annal. Eccles.* anno 1513. N.º XLIV. e seg. pag. 20 e seg.

(1) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XII. pag. 573 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. IV. pag. 200 e seg. Mezeray *Hist. de France* T. II.

p. 360. Garnier *Hist. de France* T. XI. pag. 506 e seg. *Lettres de Louis XII* T. II. pag. 289, 292, 295. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* L. XIV. p. 429.

(2) Petri Martyris Angler. *Epist.* DXXXVIII, DXL, DXLI, DXLVI. *Lettres de Louis XII* T. IV. pag. 325 e seg., e pag. 335, 344, 355 e seg.

alla battaglia di Guimegat, il quale, malgrado della presente sua condizione, conversava familiarmente con lui. Rappresentò egli al Monarca che avrebbe potuto volendo vendicarsi de' suoi sleali Alleati, e dell'oltraggio fatto alla Sorella, col darla in Isposa al Re di Francia, e stringersi in lega con lui. Il mezzo più pronto onde ottenerla è sempre il più volentieri abbracciato da chi aspira alla vendetta: il perchè il Re accolse di buon grado i consigli del Duca, e gli concedette la facultà di trattarne col suo Sovrano. Non durò molta fatica il mediatore a far gustare il progetto al Re Luigi, il quale poco sperando dalla guerra col Re Inglese, quand' anche l'esito d'essa fosse stato a lui favorevole, con impazienza aspettava il momento di potere tutte le sue forze rivolgere alla recuperazione della Lombardia.

Il perchè mandò subito a Londra in qualità di suoi Ambasciatori Giovanni da Silva primo Presidente del Parlamento di Rouen, e Tommaso Bohier Generale delle Finanze di Normandia, acciocchè di concerto col Duca di Longheville dessero compimento al Trattato il quale favorito era anche molto dal Pontefice. Ogni cosa fu colla maggior segretezza conchiusa il giorno sette del mese di Agosto, e Maria d'Inghilterra fu sposata dal Duca di Longheville a nome del Re di Francia, il quale venne ad incontrarla ad Abbeville, ove si celebrarono con istraordinaria pompa il giorno ottavo di Ottobre le nozze (1).

Recarono stupore all'Europa, e tanto più perchè non

Il Re di Francia prende in Isposa Maria sorella del Re d'Inghilterra, con cui si stringe in Lega.

(1) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XII. pag. 579 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XIV. pag. 163 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIV. pag. 429. Paruta *Storia Veneziana* Lib. II. pag. 146. Garnier *Histoire de France* T. XI. pag. 526 e seg. *Histoire de*

la Ligue de Cambrai T. II. Liv. IV. pag. 207 e seg.

Il Trattato di pace, e il contratto di nozze fra Maria d'Inghilterra e il Re Luigi XII furono pubblicati dal Du Mont *Corps Diplom.* T. IV. par. I. pag. 183 e seg. N.ri LXXXVII e LXXXVIII.

prevedute, e la Lega e la Parentela conchiusa fra i due Re d'Inghilterra e di Francia, e segnatamente ne sentirono vivissimo il dispiacere i Re de' Romani e di Spagna, ma, poco d'accordo fra loro, non credettero allora opportuno il momento di dimostrarlo co'fatti. Solo gli Svizzeri, divenuti orgogliosi per le passate loro vittorie, se ne chiamarono contenti. Prevedevano essi che il Re di Francia si sarebbe rivolto alla riconquista di Lombardia, e con ciò, secondo ch'essi credeano, si offriva loro una novella occasione di fregiarsi di nuovi allori. Nè in quanto alle determinazioni di Luigi XII s'ingannarono punto, perchè, oltre l'essere egli a ciò per sè stesso disposto, sollecitato era dai Lombardi medesimi, che oppressi dall'avidità sempre crescente degli Svizzeri, sospiravano il momento di vedersene liberati. E comechè in questo mezzo si fossero renduti al Duca Massimiliano i Castelli di Milano, di Cremona, e la Lanterna di Genova, egli fermato avea di mandare all'anno nuovo in Italia poderosissime forze. Il perchè facea fare sollecite leve di genti in Borgogna e nel Delfinato, e avea eletto al comando generale dell'esercito (nel quale erano oltre i nazionali venti mila Tedeschi) Carlo Duca di Borbone, il quale era andato a Moulins, per ivi farne la generale rassegna (1).

Ma mentre questo Re desideroso di ottenere prole maschile dalla giovinetta Consorte, dimenticando l'età sua provetta e le sue indisposizioni, con troppa liberalità ed entusiasmo fruisce dei diritti di Sposo, fu sorpreso da febbre violenta, la quale seguita essendo da dissenteria, in pochi dì il condusse al sepolcro. Ciò fu il primo giorno dell'anno 1515, cinquantesimo terzo della sua vita (2).

Il Re di Francia si apparecchia a riconquistare la Lombardia.

Morte di Luigi XII Re di Francia, e suo carattere.

(1) Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 361.

(2) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XII.

pag. 587. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 361. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. LVIII. Jovius *Hist. sui*

Mancò in lui un Monarca d'animo così nella prospera come nell'avversa fortuna invitto, caro ai popoli perchè pietoso e indulgente, e giusto conoscitore e remuneratore del merito. Fu di soverchia tenacità da taluno accusato, ma la sua condotta mostrò ch'egli era tenace, se il fu però, al fine di non aggravare con istraordinarie tasse i suoi sudditi, e perchè non volle mai prodigalizzare i tesori ad impinguare i lusinghieri ed i delatori. Egli mantenne anche dopo morte, ciò che di pochi della sua condizione può dirsi, presso la posterità che non adula, perchè più non teme e non spera, que' gloriosissimi soprannomi di Padre del Popolo e di Giusto, che il sincero amore de'suoi soggetti gli tributò mentre vivea, soprannomi che cuoprono d'un velo que' difetti che inseparabili sono dall'umana natura, e da quella segnatamente di conquistatore e di Principe (1).

Essendo egli morto senza figliuoli maschi fu, secondo che disponeva la legge Salica che esclude le femmine, riconosciuto a suo successore Francesco Duca di Angolette, a cui egli avea data in Isposa la sua figliuola Claudia, il quale fu incoronato solennemente in Reims ai 25 di Genajo. E a mostrar ch'egli avea a cuore non meno che il suo antecessore la recuperazione di Lombardia, oltre agli altri titoli, quel pure assunse di Duca di Milano (2).

Ma prima di volgersi a quest'impresa, volle assicurare il suo Regno da ogni nemico assalto, e afforzarsi con pos-

Elezione in Re di Francia di Francesco I.

Francesco I si apparecchiò alla conquista di Lombardia.

Temp. Lib. XIV. pag. 164. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. IV. pag. 224 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VI. pag. 166 facciata seconda.

(1) Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 361. Claude de Seyssel *Histoire de Louis XII.* Guicciardini *Storia d'Italia* Libro XII. pag. 587.

Delle fortunate vicende di Lodo-

T. III.

vico XII, e segnatamente di quelle che precedettero la sua assunzione al trono di Francia, un sugoso ed elegante Compendio si legge nel Cap. II del Lib. II del Trattato *de Fortuna* di Gioviano Pontano.

(2) Jean Bouchet de Poitiers *Annales d'Aquitaine* pag. 197. Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. XII. pag. 587.

senti alleanze. Riconfermò la Lega coll' Inghilterra e co' Veneziani, e ne strinse una nuova con Carlo Arciduca d'Austria: ma indarno cercò con offerte e solenni ambascerie di rendersi favorevoli gli Svizzeri, che per prima condizione esigevano ch' egli rinunziasse ad ogni pretesa sulla Lombardia: nè potè ottener che la Spagna rinnovellasse la tregua che avea col Re defunto, e solamente ebbe da lei la promessa, ma a viva voce, di non molestare il suo Regno di Francia. Medesimamente il Pontefice Leone X ricusò di dichiararsi suo Alleato, e per non offendere la Spagna, il Re de' Romani, e gli Svizzeri già collegati contro la Francia, e per non perdere il dominio di Parma e di Piacenza, del quale avea divisato investire il suo fratello Giuliano de' Medici. Malgrado di ciò ad accelerare la spedizione del Re Francesco, che poco era anche favorita dai voti de' suoi Francesi, conferì molto la spontanea sommissione di Genova, per opera del Doge Ottaviano Fregoso, il quale conoscendo la difficoltà di difendere quella città tanto divisa, si contentò di cederla a condizioni per lui onorevoli e piene di utilità, e di ricevervi guarnigione francese (1).

La città di Genova per opera di quel Doge riceve guarnigione Francese.

Il Re Francesco I a Lione a far la rivista dell'esercito.

Il Re, poichè ebbe disposte tutte le cose per la tranquillità del suo Regno di Francia, partì dal Castello d'Amboise il giorno 28 di Giugno per Lione, ove l'avea già preceduto il Maresciallo Trivulzio, e vi fu accolto dagli applausi e dai viva di cinquecento mila persone, ivi in gran parte concorse per vederlo e per festeggiarlo (2). Quivi il Re

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XII. pag. 588 e seg. Gaillard *Hist. de François I Roi de France* T. I. pag. 208 e seg. *Memoires du Martin et Guillaume de Bellay-Langei* T. I. pag. 50 e seg. Garnier *Histoire de France* Tom. XII. pag. 11 e seg. Giustiniani *Annali di Genova* Lib. VI.

cart. CCLXXI. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. IV. pag. 224 e seguenti.

(2) *Voyage et conquete du Duché de Milan en 1515 par le Roi François I redigé en vers et en prose par Pasquier le Moine, dit le Moine sans Froc Portier ordinaire du Roi.* Paris, 1520.

volle far la generale rivista del suo esercito, che si trovò più numeroso di quanti avessero già da molti anni passate l'Alpi: perciocchè erano in esso due mila e cinquecento lance, ventidue mila Tedeschi capitanati dal Duca di Gheldria, dieci mila Guasconi condotti dal famoso Pietro Navarro (1); otto mila Francesi avventurieri, tre mila guastatori, oltre un formidabile treno di artiglieria (2).

Ma non furono sì solleciti gli apparecchi del Re, che prevenuti non fossero dalla massima celerità degli Svizzeri, i quali risolti a questa volta o di perire, o di conservare al Duca Massimiliano Sforza, o a dir più veramente, a sè medesimi la Lombardia, erano arrivati in numero di venti mila, e si erano in due corpi divisi, l'uno de' quali avea occupati i due gioghi del Moncenisio e del Monteginevra, e gli altri passi intermedj, e l'altro s'era spartito tra Susa, Pinerolo e Saluzzo. Il Re di Francia come ciò seppe, si trovò in grandi angustie, chiuse veggendo le sole vie per le quali potea incamminare l'esercito, e il volerle sforzare, era per la strettezza de' luoghi, ove il numero è più di danno che di vantaggio, un volere esporre alla distruzione l'esercito. Ma a trarlo da questo turbamento comparì in tempo il Maresciallo Trivulzio. Era quest'uomo sperimentato ed infaticabile venuto a Lione qualche tempo prima del Re, e prevedendo i disegni degli Svizzeri, e i luoghi che avrebbero dovuto occupare, accompagnato da quantità grande di gua-

Gli Svizzeri occupano tutte le vie prima usate che dalla Francia mettono in Italia.

Il Maresciallo Trivulzio trova una nuova via, per la quale incamminatosi l'esercito Francese cala in Lombardia.

Histoire Litteraire de la Ville de Lion par le Pere de Colonie pag. 495 e seg. par. II.

(1) Quel medesimo Pietro Navarro che fatto prigioniero dai Francesi alla battaglia di Ravenna, non riscattato, o per indolenza, o per avarizia del Re di Spagna, giustamente sdegnato, accettò gli stipendj del Re di

Francia. Vi fu chi disse che il Re di Spagna non volle liberarlo perchè a lui attribuì la sconfitta del suo esercito a Ravenna.

(2) Garnier *Hist. de France* T. XII. pag. 20. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XII. pag. 592 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* Tom. II. Liv. IV. pag. 236 e seg.

statori, avea visitato i dintorni del contado Lionese, e avea trovata una nuova sebbene angusta e disastrosa via situata fra l'alpi Cozie e Marittime, la qual metteva a Saluzzo, passando per la Valle Barcellonetta, Rocca Sparviera, S. Paolo e l'Argentiera. Il Re lietissimo per questa scoperta, ad assicurarsi della quale inviò molte persone travestite che confermarono la relazione del Trivulzio, non ad altro pensò che a mettere in movimento le genti. Ma perchè l'impresa sortisse un esito favorevole, necessario era che i nemici ignorassero questa fortunata scoperta, onde il Re prese consiglio di divider l'esercito, ed ordinò ad Aimar-du Pré d'imbarcarsi con quattrocento lance e quattro mila fanti sulle galere di Marsiglia per Genova, e di là di entrare in Lombardia, onde diminuire il numero degli Svizzeri ch'erano alla custodia dell'Alpi. Avviò due battaglioni per le note strade del Moncenisio e del Monteginevra ad ingannare con quella mostra i nemici, e far loro credere che seguitati fossero da tutto l'esercito: mentre il nerbo di esso, la cui vanguardia era comandata dal Maresciallo Trivulzio, s'indirizzava per la via da lui avventuratamente scoperta.

Le difficoltà in superarla, segnatamente per l'impedimento della grossa artiglieria, furono maggiori ancora che non s'era da prima creduto. Si tagliarono e spezzarono in molti luoghi colle scuri e coi picconi i macigni, e ciò non potendo i cavalli, sulle spalle de' militi aggiogati furono trasportati i cannoni. S'incontrarono talvolta dirupi così scoscesi e profondi da non potersi per alcun modo valicare dalle milizie sebbene inermi, e in tale occasione vennero opportune le macchine che il Maresciallo Trivulzio avea fatto costruire ne' boschi del Contado Lionese. Finalmente dopo incredibili cure e stenti, ma pur colla possibile maggiore sollecitudine fu l'artiglieria trasportata, e l'esercito giunse alla pianura,

senza che gli Svizzeri ne avessero punto sospetto, e nè pur gli abitanti di que' dintorni, ingannati dalle scorrerie dei Francesi vedutisi sulle sommità de' gioghi del Moncenisio e del Monteginevra (1).

Quando il Re di Francia rimasto a Lione ebbe notizia del felice passaggio del suo esercito, pieno di giubbilo egli pure si pose in viaggio il giorno 30 di Luglio onde raggiungerlo (2): ed egli già avea passate le Alpi, quando ebbe luogo un avvenimento che fece grande il rumore, e fece pronunziar de' presagj sull'esito di quella Campagna. Il Signor de la Palice, il Cavalier Bayard ed altri ufiziali Francesi avuta notizia che Prospero Colonna General Comandante delle milizie del Duca di Milano era alloggiato a Villafranca luogo sette miglia distante da Saluzzo, per andar quindi ad unirsi agli Svizzeri, colla massima celerità quivi recaronsi il giorno decimoquinto di Agosto nel tempo ch'egli tranquillamente pranzava. Impadronitisi delle porte della Terra, fecero circondare la casa ov'egli era, e il fecero prigioniero colla maggior parte delle sue milizie che non furono sollecite a dissiparsi (3).

Ma l'improvviso passaggio dell'esercito Francese che in sulle prime non fu creduto, raffreddò molto le Potenze confederate cogli Svizzeri, e gli Svizzeri medesimi, i quali vegghendo tutto il peso della guerra appoggiato sovr'essi, da che insino a qui nè dalla Spagna, nè dal Re de' Romani non aveano avuto che scarse somme in danaro, e molte promesse,

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XII. pag. 592 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XV. pag. 167 e seg. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 384. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIV. pag. 440. Pere de Colonie *Hist. Litteraire de Lion* par. II. pag. 495. *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo

secondo, pagina 317. Num. 6 e 7.

(2) *Memoires du Martin et Guillaume de Bellay-Langei* T. VI. pagina 173.

(3) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XII. pag. 597. e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XV. pag. 169 e seg. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. LIX.

Alcuni ufiziali Francesi sorprendono Prospero Colonna a Villafranca, e fan lui prigioniero colla maggior parte delle sue genti.

cominciarono a dubitare dell'esito della loro impresa, e ricercati al Re di Francia alcuni giorni di tregua, che furono loro accordati, si ritirarono a Novara, per quivi trattar della pace (1).

Progressi de' Francesi.

In questo mezzo que' Francesi ch'erano sbarcati a Genova sotto il comando d' Aymar du Pré, con quella rapidità ch'è loro propria quando la fortuna lor si volge seconda, s'erano impadroniti di Alessandria e di Tortona. Gli Svizzeri, cui la mancanza delle paghe rendea facili ad un accordo che ne gli reintegrasse, poichè i danari dovuti loro furono giunti, e con essi la nuova che altri venti mila dei lor compagni erano in viaggio per unirsi con essi, rotte le conferenze di pace, andarono ad aspettarli a Gallarate (2).

Il re di Francia a Buffalora, ove riceve una Deputazione de' Milanesi.

Allora il Re avuta con poca difficoltà Novara venne a Pavia che se gli rese spontaneamente, e andò quindi ad accamparsi a Buffalora, e dopo avere spediti Araldi a Milano per esortare que' cittadini a riceverlo come amico, promettendo loro in tal caso ogni buon trattamento, diede licenza al Maresciallo Trivulzio, il quale avea di molte segrete intelligenze in quella città, di avvicinarselo, onde agevolare l'accordo. Andò il Trivulzio con picciola scorta a S. Cristofano luogo da Milano distante due miglia, ove vennero a visitarlo molti gentiluomini suoi partigiani, i quali seco recarono viveri per le sue genti.

I Milanesi stanchi com'erano d'essere perpetuamente taglieggiati dagli Svizzeri, ricevuta l'imbasciata del Re, convocato il Consiglio, deliberarono di spedirgli quattro deputati nelle persone di Giovanni Stefano da Castiglione, Alfonso Visconti, Cesare Birago e Lodovico da Vimercato con com-

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Libro XII. pagina 596. Jovius *Hist. sui Temp.* Libro XV. pagina 170. Me-

moires de Fleurange pagina 187.

(2) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XII. pag. 597.

missione di offrirgli la città, ma di pregarlo nel tempo stesso a differir soli otto giorni a prenderne il possesso, per dar campo in quest'intervallo a fare quelle provvisioni che necessarie fossero ad ovviare i disordini, che in quella condizione di cose sarebbero potuti nascere di leggieri. Il Re si mostrò pronto ad aderire a questa domanda, colla sola eccezione ch'egli avrebbe spedito a Milano il Maresciallo Trivulzio con dugento lance, e Pietro Navarro con quattro mila fanti ad assediare il Castello, ove ritirato erasi con grosso presidio il Duca Massimiliano.

Se non che in quella città nati erano de' cambiamenti. Il popolo commosso e intenerito dalle preghiere e dalle esortazioni del Duca, infiammato dalla calda e sediziosa eloquenza di Girolamo Morone, e più di tutto vinto dalla paura della vendetta minacciatagli dagli Svizzeri, tumultuariamente si armò, e corse forsennato ad assaltare le genti del Maresciallo Trivulzio, che per eseguire gli ordini del Re era venuto a S. Eustorgio. Veggendo egli tornar fuggendo alla sua volta alcuni de' suoi uomini d'armi andati innanzi, e tal altro giacer in terra ferito, e il popolo baccante guidato da alcuni Svizzeri usciti del Castello venirgli incontro, si ristinse colle sue milizie, e fece piantar due cannoni verso quella moltitudine indirizzati più per incuter terrore, che per usarne: tanto bastò perchè quella ciurmaglia impaurita ritrocedesse e si salvasse dentro le porte della città. Allora il Trivulzio vinto dall'amor della Patria, o come veramente era, sfornito di genti, credette bene di non procedere innanzi, e fece ritorno al campo del Re.

Ma i Milanesi più saggi, per prevenire le conseguenze funeste che potean nascere, altra Deputazione spedirono al Re per implorare il perdono dell'avvenuto, derivato, com'essi diceano, da quella forza, alla quale, disarmati com'erano,

Il Popolo Milanese insulta il Maresciallo Trivulzio venuto a S. Eustorgio.

non aveano potuto resistere. Del rimanente protestavano, che l'animo loro era disposto in favore di Sua Maestà, dal cui giusto e dolce governo si promettevano giorni migliori. Supplicavano la clemenza del Re a non volere esigere da essi dimostrazione maggiore insino a tanto che non avesse sconfitti gli Svizzeri, dalla crudeltà de' quali due anni innanzi, per essersi subito dichiarati per il suo Antecessore, aveano sofferti tanti strazj e tanti danni. Andasse egli accompagnato dai fervidi loro voti a trionfare de' suoi nemici, e poi venisse glorioso a Milano, che il suo ritorno sarebbe universalmente festeggiato e applaudito.

Comechè il Re fosse molto irritato contro i Milanesi, i quali violando i diritti delle genti aveano sorpreso ostilmente le sue milizie mentre si trattava l'accordo, generoso qual era e alla clemenza inchinato, si lasciò vincere a queste suppliche, e tanto più facilmente quanto s'erano rinnovellate e condotte anche a buon termine le conferenze generali di pace (1).

Gli Svizzeri o che non credessero che più fossero per arrivare i venti mila compagni che s'erano detti già in viaggio, o pure che temendo dell'esito della battaglia credessero abbastanza vantaggiose per essi le offerte fatte loro dalla Francia colla mediazione del Duca di Savoja, ch'era a tale effetto venuto al loro campo, già s'erano accordati a quelle condizioni, le quali per non avere avuto luogo, da noi non si recitano, e che legger si possono presso gli Storici (2). Ma

Gli Svizzeri fer-
mano l'accordo di
pace col Re di Fran-
cia, che non è vo-
luto accettar dagli
altri che soprag-
giungono.

(1) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XII. pag. 597 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XV. pag. 172. Bernardinus Arlunus in *Hist. Venet. in Thesaur. Antiquit. et Hist. Ital. Region. et Urbium Juris Venet.* Tom. V. par. IV. pag. 26. Idem in *Panegy. Francisci I Reg. Gallor. MSS. Hist. de la Ligue*

de Cambrai T. II. pag. 247. Andrea da Prato *Cronaca MSS.*

(2) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XII. pag. 597 e seg. *Memoires du Martin et Guillaume de Bellay-Langei* T. I. pag. 67. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. pag. 248 e seg. Gaillard *Histoire du Roi François I* T. I.

questa concordia fu, il giorno stesso che si era conchiusa, turbata e resa nulla dall'arrivo di venti Insegne di nuovi Svizzeri, i quali pertinacemente negarono di aderire alle condizioni fermate, sperando dalla guerra maggior utilità, e certa gloria. Il perchè anche gli altri (ove sei in sette mila si eccettuino, che, di tanto tradimento vergognando, ritornarono subito ai loro paesi), acciocchè la loro discrepanza motivo non fosse di peggiorare la lor condizione, si uniron con essi. Il perchè in numero di trentacinque mila si avviarono a Monza, con intendimento di andar quindi ad accamparsi ne' sobborghi di Milano.

Il Re di Francia, veduto sì indegnamente vilipeso un trattato da amendue le parti già sottoscritto, con più ardore che mai si apparecchiò alla guerra, e andò coll' esercito a Melegnano, e quindi a S. Donato per agevolare a Bartolommeo Alviano, che colle milizie Veneziane era a Cremona, la sua congiunzione con lui, ed impedir quella delle genti del Papa e del Re d'Aragona, cogli Svizzeri.

Già tutto l' esercito Elvetico era accampato a Milano, e s'era posto alla sua testa Matteo Schiner detto il Cardinale di Sion, personaggio di quella Nazione, e celebre per calda eloquenza e per odio ardentissimo contro i Francesi, il quale più che tutti gli altri si era adoperato, perchè si rompesse il Trattato di pace con essi. Venne a lui il pensiero di sorprendere l' esercito del Re che alloggiava a S. Donato, promettendosi il successo medesimo dalle sue genti avuto due anni innanzi alla Riotta. E per infondere ne' suoi Svizzeri l'ardore medesimo da cui era egli compreso, tenne loro un lungo ed animato discorso, la sustanza del quale era la narrazione de' lor passati trionfi, il rammentar la fama d'in-

Il Re di Francia
coll' esercito a San
Donato.

Il Cardinale di
Sion anima i suoi
Svizzeri all' assalto
de' Francesi.

pag. 235. Garnier *Histoire de France* *Hommes Illustres Etrangers a l'ar-*
T. XII. pag. 26. Brautome *Vies des* *ticle Fabrice et Prospero Colannes.*

T. III.

51

vincibili che vendicata s'erano presso tutta l'Europa, e la condizione in che erano di presente, o di perdere tanta rinomanza, o di accrescerla con una vittoria che tanto sarebbe di tutte le altre più splendida, quanto ottenuta sopra un nuovo Re sul più bel fiore degli anni, e sopra un esercito più numeroso e più ricco, perchè questa volta accompagnato era dai Signori più doviziosi di quel Regno. E come per l'una parte le ricchezze che tutte sarebbero state loro preda li doveano rendere più animosi a combattere, non li dovea sgomentare per l'altra il maggior numero, perchè composto dagl'individui di quella stessa Nazione che tante altre fiate aveano loro volte le spalle. E conchiuse il suo discorso col dire, che come la sorpresa avrebbe molto contribuito a rendere più facile e meno sanguinosa per essi la vittoria, così era suo consiglio che quel giorno medesimo si mettessero in via per assaltare i nemici.

Battaglia di San Donato, o di Melegnano, nella quale gli Svizzeri sono sconfitti.

Tale breccia fecero sugli Svizzeri, già per sè stessi risoluti e feroci, le parole del Cardinale, che senza aspettar punto i segnali de' Capitani, entrarono e si ristrinsero negli ordini loro, e con celerità che ognor più aumentava uscirono il giorno tredici di Settembre da Porta Romana, a vicenda esortandosi a farsi onore ed a spegnere a questa volta il nome dell'odiata nazione Francese.

Due sole ore mancavano alla notte quando pervennero agli alloggiamenti nemici, ma di ciò non curando, furiosamente ne assaltarono i ripari, e dopo aver messe in rotta le genti che le guardavano, s'impadroniron d'una parte delle artiglierie, non però senza grave lor danno. Uscì quindi a reprimere tant'impeto la Francese cavalleria, e il Re medesimo accompagnato dal fiore de'suoi Capitani, ed ebbe allora luogo un fatto d'armi de' più sanguinosi che fossero in memoria degli uomini, il qual durò con varia fortuna sino alle

ore quattro della notte, ma con danno maggiore de' Francesi che vi perdettero molti de' più valorosi loro ufiziali. Il Re medesimo che qual semplice soldato combattendo corse più volte pericolo d'essere ucciso, fu leggiermente ferito in più luoghi. La stanchezza, la sete, e i pericolosi equivoci della notte, e non gli ordini de' Capitani o una convenzione fecero cessar la battaglia, e gli Svizzeri che alloggiaron sul campo, tanto sicuri si tennero della vittoria, che col mezzo de' cavallari, che aveano portato loro da Milano le vettovaglie, fecero divulgar per tutta Italia che aveano compiutamente sconfitti i nemici.

Ma il Re, conoscendo il pericolo in che era stato e in che era, approfittò della notte non già a prender riposo, ma a dispor meglio le cose pel giorno seguente. Fece ritirare e collocare in più opportuno luogo le artiglierie, arringò le milizie, fece entrar nelle loro schiere i fanti, concentrò le ordinanze, assegnò con precisione e chiarezza le varie incumbenze agli ufiziali, fece rifar i ripari, e spedì corrieri a Bartolommeo Alviano arrivato già a Lodi, acciocchè accelerasse quanto più possibile fosse il suo arrivo.

Al primo spuntar dell'alba del giorno decimoquarto di Settembre, gli Svizzeri, che imbaldanziti dai vantaggi ottenuti credeano al solo farsi innanzi di mettere in fuga i nemici, senz'ordine, senza cautele, e tumultuariamente vennero ad assaltarli: ma furono a questa volta sì ben ricevuti, che percossi dalle artiglierie di fronte, e colpiti dalle saette dei Guasconi e della cavalleria dai lati, in gran numero cadevano uccisi. Se non che la resistenza non preveduta, e la vergogna di perdere una vittoria che si erano promessa sicura e come tale avean divulgata, in rabbia ed in disperazione convertirono il nativo loro valore, onde non punto fuggendo i colpi ferocemente combattevano, e facean costar cara la loro vita ai nemici non sicuri ancora d'un pieno trionfo.

Ma dissipò quest'incertezza Bartolommeo Alviano, il quale arrivato co' cavalli leggieri e la parte più spedita dell'esercito, seguitandolo l'altra, assaltò gli Svizzeri alle spalle, i quali sorpresi, ma non avviliti, continuarono con ostinazione a combattere, insino a che sopraggiugnendo sempre nuove le milizie Veneziane, perduta ogni speranza di vincere, suonarono a raccolta, e ristrettisi con maravigliosa celerità negli ordini, voltarono i loro squadroni, e non in contegno di vinti e di fuggitivi, a lento passo alla volta si avviarono di Milano. I Capitani Francesi, che costretti furono ad ammirare tanto coraggio e tanta fermezza, non li avrebbero lasciati andare senza molestia al lor viaggio, se non avesse loro vietato d'inseguirli un ordine del Re, o mosso dal timore di una sorpresa per parte dell'esercito Spagnuolo alloggiato a Piacenza, il quale per le discordie de' Comandanti nulla avea fatto insin qui, o per seguire il consiglio del Maresciallo Trivulzio, il quale era di parere che non si dovesse soverchiamente irritare una bellicosa Nazione, la quale, ove fosse venuta a concordia colla Francia, potea esserle di ajuto in quelle grandiose imprese che il giovin Monarca già volgeva in sua mente. Ma questa battaglia di S. Donato (o come più comunemente fu appellata per la maggior importanza del luogo nelle vicinanze del quale fu data) di Melegnano, tolse ai feroci Svizzeri il vanto d'invincibili che arrogato s'erano, e coprì di gloria il Re Francesco I, in cui onore furono a quest'occasione più medaglie coniate, e una fra le altre da noi altrove pubblicata (1), nella quale egli è chiamato il primo debellator degli Svizzeri. Ben conobbe egli i pericoli che corse in essa, ed attribuendo da saggio la sua salvezza e la sua vittoria a chi

(2) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* Tomo primo, pag. 467 e seg.

veramente doveale, ordinò che sul campo medesimo dei suoi trionfi, eretta fosse una Cappella in rendimento di grazia al Dio degli eserciti.

Secondo i computi de' meno esagerati Storici, perirono in questa battaglia dieci mila e più Svizzeri, ma fra questi niun Capitano di fama: ove al contrario i Francesi, oltre a quattro mila soldati uccisi, perderono molti de' principali ufiziali per condizione e per merito, periti presso che tutti nella sera del primo assalto.

Di questa gran battaglia scrisse il Re medesimo alla Regina sua Madre Reggente in Francia, affermando che da due mila anni non avea avuto luogo altra sì feroce e crudele. Ma meno esagerato e più celebre, per la qualità del personaggio che il pronunziò, incanutito nell'armi e ne' trionfi, fu il detto del Maresciallo Trivulzio, *che la Battaglia di Melegnano fu una battaglia non d'uomini ma di giganti, e che le dieciotto battaglie campali in che s'era egli trovato, a paragone di questa, chiamar si poteano giuochi da fanciulli* (1).

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XII. pag. 600 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XV. pag. 174 e seg. Paruta *Storia Venez.* Lib. III. pag. 174 e seg. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 386 e seg. *Memoires de Martin et Guillaume de Bellay-Langei* T. I. pag. 79 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. V. pag. 278 e seg. Girolamo Garimberto *Il Capitano Generale* pag. 530. Arnoldus Ferronius *De Reb. Gest. Gallor.* pag. 67 e seg. *Memoires de Fleurange* pag. 193 e seg. Machiavelli *Discorsi sopra la prima Decade di Tito Livio* Lib. III. Cap. XVIII. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VI. pag. 166 facciata seconda e seguenti.

Mentre si sta imprimendo quest'opera, ci viene alle mani un libriccino

rarissimo comunicatoci dalla gentilezza del nostro illustre amico il Signor Marchese Don Gian-Jacopo Trivulzio, cui tanto debbono i buoni studj d'ogni maniera da lui coltivati e favoriti. Il titolo del libriccino è il seguente: *Fragmentum Poeticum de Bello Gallico in Insubribus gesto.*

L'autore d'esso è Domizio Calciato di Novara, poeta del secolo XVI, e il suo Poemetto che conservavasi fra i Codici inediti di Agostino Valerio, fu l'anno 1700 pubblicato in Milano coi torchi di Carlo Giuseppe Quinto da Lazzaro Agostino Cotta, noto alla Repubblica Letteraria per il suo *Museo Novaresc.* E malgrado che l'Editore sia conosciuto, che recente sia l'edizione, e che il Poeta sia lodato da Assaracco Saracco nella sua *Tri-*

Gli Svizzeri ritornano ai loro paesi.

Arrivati a Milano gli Svizzeri, si trovarono discordi fra loro: altri volevano ivi rimanere alla difesa del Duca, altri ritornarsene ai loro paesi: ma finalmente, malgrado delle esortazioni in contrario del Cardinale di Sion già fuggito dalla battaglia quando la vide rivolgersi in danno de' suoi, si accordarono tutti alla partenza. E perchè in qualche modo

vulziade, da Aurelio Albucio nel suo libro delle *Cristiane Virtù*, ove anche ha inserito alcuni Epigrammi di lui, e da Gaudenzo Merula in più opere sue, così l'autore che il libro fu ignoto ai moderni biografi, che niuna menzione di lui ne fecero nè il Quadrio, nè il Sassi, nè l'Argelati, nè il Tiraboschi. Siccome il Poemetto di cui parliamo appartiene all'argomento da noi qui trattato, crediamo bene di darne una qualche idea al nostro lettore.

Scopo del Poeta è di descrivere, dopo averne brevemente accennate le cagioni, le imprese de' Monarchi Francesi in Lombardia, e in particolare quelle del Re Francesco I, il qual pare ch'egli si fosse eletto ad Eroe. E però tocca di volo le Battaglie di Fornovo, della Riotta, e la morte del Re Luigi XII. Ma giunto all'incoronazione di Francesco I, molto diffondesi a narrar i consigli di lui determinato di recuperare la Lombardia, e fa la rivista del numeroso esercito a ciò destinato. Se non che disgraziatamente, poich'egli ha condotto fra noi il Re colla sua armata, mentre sta per descriverci la celebre battaglia di Melegnano cui fa precedere il caldo discorso del Cardinale di Sion alle sue Elvetiche schiere per animarle a non oscurare nell'imminente fatto d'armi la gloria delle passate loro geste, qual che la cagione ne fosse, alla metà di quell'ardente

discorso abbandonaci, nè procede più innanzi.

Per dar un'idea della maniera di poetare di Domizio, sentiam ciò ch'ei dica del Maresciallo Trivulzio (che con licezza poetica egli fa vecchio di presso a novant'anni, mentre non ne aveva allora che settantacinque) quando giunto a S. Cristofano con pochi armati, ebbe all'incontro alcuni Signori di Milano, che come amici e congiunti vennero a visitarlo.

Proximus interea patriae ipse TRIVULTIUS urbi
Venerat, haud equitum magna stipante caterva,
Inque suburbanis gressus firmarat, et agmen.
Laetitia non ultra animis celare potestas:
Nobilitas effusa ruit, carumque parentem
Complexi, in lachrymas ingentia gaudia solvant.
Qualis Roma suum, cum mors subvertere Ma-

gnam
Conata incolumen, tanto suscepit honore,
Talis ab exilio patriae comitata parentem
Aspectu, immotique animi, atque immota tenetur
Mens hominum, et nequeunt expleri oorda tuendo.
Canicities veneranda comis, promissaque vultu
Squallentis patriae barba attestata labores
Communes, curasque graves, animique dolorem.
Purpureo splendet sagulo, et fulgentibus armis
Nulla dies, nox ulla ducem conspexit inermem,
Cum primum Italicis sonuit Mars horridus oris.
Ingentem Sublimis equum compeccit habenis,
Cum decimum octavumque aetas huic claudere
lustrum

Jam properet, validi tunc omnia militiae ambit
Munera, militiamque gravem juvenilibus ausis.
Dii (venerande Senex) tibi dent prospera cuncta,
Et placidam in patria tot post fera bella quietem.

Morì Domizio Calciati l'anno 1527 in età di 40 anni. (Gaudentius Merula *De Claris Familiis*).

se ne coprisse l'ignominia, dimandarono al Duca tre mesi delle loro paghe, già convinti che non era in istato di darle. Avuta quella risposta che bramavano e si aspettavano, il giorno appresso partirono da Milano, promettendo di tornare prontamente al soccorso del Castello in cui era guarnigione di mille e cinquecento de' lor nazionali, e cinquecento Italiani, ed artiglierie e vettovaglie in gran quantità. Anche il Cardinale di Sion partì, menando alla Corte del Re de' Romani Francesco Sforza minor fratello del Duca, promettendo egli pure d'ottenere da quel Monarca pronti e vigorosi soccorsi.

Affidato il Duca in queste promesse, in compagnia di Giovanni da Gonzaga, di Girolamo Morone e molti Gentiluomini Milanesi, tornò a chiudersi nel Castello. Allora la città di Milano d'ogni difesa abbandonata, mandò ad offrirsi al Re che la ricevette in grazia mediante dello sborso di trecento mila scudi, ricusando egli però d'entrarvi insin tanto che il Castello in mano fosse de' suoi nemici (1).

La resa di Milano diede il segnale a tutte le altre città di Lombardia, onde in potere del Duca non rimasero che i soli Castelli di Milano e di Cremona. All'oppugnatione del primo fu deputato Pietro Navarro, e a quella dell'altro il Bastardo di Savoja, essendo in questo mezzo andato il Re ad alloggiare a Pavia.

Avea il Navarro promesso dentro il termine di un mese di rimettere nelle mani del Re libero il Castello di Milano: la qual promessa, malgrado della celebrità di tanto Ingegniero, era a tutti paruta temeraria. Accintosi egli all'impresa ottenne d'impadronirsi d'una casa matta del fosso del Castello, al quale accostatosi con gatti e travate attendeva a

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XII. pag. 604 e seguenti. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XV. pagina 179 e seguenti.

far mine, e riuscì eziandio a tagliare cogli scalpelli molte braccia di muraglia, e a puntellarla per farla quindi cadere. Malgrado di ciò le difese erano sì vigorose e sì continuate per parte degli assediati, rinvigoriti dalla speranza d'un pronto ajuto dagli Svizzeri, e dalla notizia che per Decreto della Dieta di Zurigo un esercito di quella nazione avea avuto ordine di mettersi in viaggio per soccorrerli: onde si teneva per fermo che Pietro Navarro non sarebbe stato in tempo d'espugnar quel Castello. Quando con istupore di tutti si sparse la voce, in sulle prime non punto creduta, che già si parlava di renderlo, e che a trattar delle condizioni stati erano eletti per parte del Duca, Giovanni da Gonzaga e Girolamo Morone Cancelliere Aulico, e per parte del Re di Francia, il Duca di Borbone eletto Governator di Milano. Nè la fama fu menzognera: perciocchè il giorno quarto d'Ottobre fu conchiuso il trattato di concordia, le condizioni principali del quale erano che il Duca consegnasse al Re di Francia i Castelli di Milano e di Cremona, rinunziasse ai suoi diritti sulla Lombardia, andasse a vivere in Francia, ove ricevuta avrebbe dal Re annua pensione pel suo mantenimento di trenta mila ducati, insino a che gli avesse ottenuto dal Pontefice un cappello Cardinalizio con pari entrata. Uscì il Duca Massimiliano del Castello il giorno stesso, da pochi compianto per la stupidità dell'animo suo, e la sordidezza de' suoi costumi più degni della presente sua abietta condizione, che della passata grandezza. È fama che nell'atto di partirsi per Francia pronunziasse queste parole, che le più memorabili furono che uscissero della sua bocca: *andarsene contento per essersi sottratto dalla schiavitù degli Svizzeri, dai mali trattamenti del Re de' Romani, e dagli inganni degli Spagnuoli* (1).

Il Duca di Milano rende per accordo il Castello ai Francesi, e parte, secondo la convenzione, per Francia.

(1) Visse Massimiliano Sforza in privata vita anni 15, e morì a Pa-

Universali furono i sospetti e le accuse che si levarono contro Girolamo Morone, il quale abusando dell' autorità e del credito di che godea presso il giovine ed inesperto Duca, gli persuase essere a tale estremità le cose condotte, che per salvare la vita ed ottenere un onorato sostentamento per l'avvenire, altro miglior partito a lui non rimaneva, che di rendere a' patti il Castello. Le quali insinuazioni quanto inopportune fossero fu palese, quando visitata quella Piazza si trovò fornita per molti mesi di vettovaglie e di munizioni: a che si aggiunga che il Morone non ignorava il Decreto della Dieta Elvetica, in vigor del quale, dovea, com'è detto, arrivare in breve un esercito, il qual potea far cambiare aspetto alle cose. E i sospetti contro di lui ravvalorati furono dal tenore delle convenzioni medesime, un articolo delle quali obbligava il Re di Francia a confermare Girolamo nel possedimento di tutti i suoi beni, e di quelli eziandio avuti ultimamente in dono dal Duca, non che nell'esercizio di tutti gli ufizj, ai quali si aggiunsero i titoli e gli emolumenti di Senatore e di Regio Auditore: onde parve che il Morone al pubblico bene, e a quel del suo Principe, come avviene pure spesso, la propria utilità preponesse: nè le cose ch' egli addusse poi in propria difesa, da noi altrove pubblicate (1), valsero a purgarlo da quest'accusa (2).

rigi l'anno 1530, e fu sepolto nella Chiesa de' Carmelitani.

Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. XII. pag. 604 e seguenti. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XV. pag. 179 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XV. pagina 450. *Memoires du Marechal Fleurange* T. VII. pag. 241. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. pag. 287. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 390. Gaillard *Hist. de François I.* T. I. pag. 271 e seg. *Les Genealogies*

T. III.

Historiques T. II. pag. 224. Ratti *della Famiglia Sforza* Parte prima, pag. 105.

(1) *Storia di Gian-Jacopo-Trivulzio* T. I. pag. 504 in Nota.

(2) *Memoires de Martin et Guillaume du Bellay-Langei* T. VI. pag. 270 e seg. Lunig *Codex Diplomat.* T. I. pag. 523 e seg. *Memoires du Marechal de Fleurange* T. VII. pag. 241. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XV. pag. 182 e seg. Guicciardini *Storia*

52

Il Re di Francia
a Milano.

Partito per Francia Massimiliano Sforza, il Re Francesco I si mosse da Pavia, e il giorno decimosesto del citato mese d' Ottobre fece la solenne sua entrata a Milano, ricevutovi da que' cittadini con quelle dimostrazioni di giubbilo e di applauso, che sempre sogliono farsi ad un Monarca vincitore e possente, o che oggetto sia dell' amore, o dell' avversione de' popoli. Quivi si trattenne alcuni giorni a godere delle feste celebrate in suo onore, e ricevette gli Ambasciatori di varie Potenze venuti a congratularsi de' suoi trionfi, e concedette a quelli de' Veneziani suoi Alleati il ricercatogli soccorso di cento lance, e sette mila fanti comandati dal Bastardo di Savoja, e da Teodoro Trivulzio, onde recuperare i paesi dal Re de' Romani loro usurpati, i quali secondo l'ultimo Trattato di Blois loro doveano essere restituiti. Dopo ciò si pose il Re in viaggio per Bologna, ove era andato il Pontefice ad intendimento di abboccarsi con lui, e di concertare quella Pace, che dopo la battaglia di Melegnano, il Pontefice stesso avea proposta. Entrò Francesco Primo il giorno undici di Dicembre in quella città, e andò ad albergare nel Palazzo Pontificio, ove stettero lungamente in serie conferenze, e finalmente stipularono quel Trattato che tutto tornò in vantaggio del Re. Le più importanti condizioni d'esso erano che il Pontefice cedesse al Monarca Parma e Piacenza, come membri che appartenevano al Ducato di Milano, e restituisse Modena e Reggio al Duca di Ferrara. E perchè tutti i danni non fossero del Pontefice, promise il Re di non accordar la sua protezione alle città della Toscana il cui dominio quegli agognava: così pure di non soccorrere il Duca d' Urbino, degli Stati del quale avea designato Leone X d'investire il proprio fratello Giuliano de' Me-

Convenzioni stipulate a Bologna fra il Pontefice e il Re di Francia.

d' Italia Libro duodecimo, pag. 606 e seguenti. *Histoire de la Ligue de*

Cambrai Tome second, Livre quatrième, page 288.

dici, e dopo la morte di questo, pochi mesi appresso avvenuta, il suo Nipote Lorenzo (1).

Ritornato il Re Francesco a Milano, quivi ad un'altra convenzione non di minore importanza diè compimento, e fu la Lega offensiva e difensiva con otto Cantoni degli Svizzeri (da che gli altri cinque negarono di aderirvi), e credendo, con amici i Veneziani il Pontefice e gli Svizzeri, di avere assicurato il riposo di Lombardia, licenziò l'esercito, ove si eccettuino settecento lance, sei mila fanti Tedeschi, e quattro mila Francesi ch'ei ritenne in difesa del Ducato, e nei primi giorni dell'anno 1516 si pose in viaggio per Francia (2).

Se non che il riposo d'Italia fu ben presto turbato da chi meno si sarebbe dovuto temere. Il Re de' Romani, che nella passata guerra non avea avuta nessuna parte, e che avrebbe potuto unirsi, con speranza d'un esito fortunato ai nemici del Re di Francia, quando vide questi trionfare, e stringersi in lega co' suoi più ostinati nemici, vinto da disdegnoso dispetto ed invidia, deliberò di fargli egli solo la guerra, e sotto colore di recar soccorso a Brescia strettamente assediata dai Veneziani, assoldati quindici mila Svizzeri dei cinque Cantoni che aveano rifiutata la Lega col Re di Francia, dieci mila fra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, e tre mila cavalli, s'incamminò, accompagnato dal Marchese di Brandemburgo e dal Duca di Baviera, verso l'Italia, e giunse a Trento sul cominciar del mese di Marzo. Poichè

Lega difensiva e offensiva tra il Re di Francia e otto Cantoni Svizzeri.

Il Re de' Romani intraprende di far guerra al Re di Francia.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XII. pag. 609 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XVI. pag. 184 e seguenti. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XV. pag. 448. Raynald. *Annal. Eccles.* anno 1515. N.º XXII e seg. pag. 105 e seg. *Hist. de la Ligue de Cambrai* T. II. pag. 293 e seg. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XIX. pag. 318 e seg.

(2) Guicciardini l. c. pag. 611. *Memoires du Marechal de Flewange* pag. 220. Paruta *Storia Veneziana* Lib. III. pag. 207 e seg.

Il Trattato di pace e di Lega fra il Re di Francia e otto dei Cantoni Svizzeri fu pubblicato dal Du Mont *Corps Diplomatique* Tom. IV. par. I. pag. 218 e seg. N.º CII.

ebbe passato il fiume Adige, venne ad unirsi a lui Marcantonio Colonna con buon numero di cavalli, e medesimamente il Cardinale di Sion con molti fuorusciti Milanese.

All' avviso di un nemico esercito sì numeroso, le genti Gallo-Venete che assediavano Brescia si ritirarono a Cremona, ove pure arrivò colle sue il Governatore di Milano Duca di Borbone, il quale spedì corrieri nella Svizzera per affrettare i soccorsi dei cantoni amici, da che il numero delle sue milizie fra Veneziane e Francesi non oltrepassava le mille e quattrocento lance, e dodici mila fanti (1).

Il Re de' Romani per più giorni tiene assediato il Castello d'Asola, e l'abbandona senza averlo ottenuto.

Ma ciò che salvò i Francesi, e tolse al Re de' Romani la vittoria, procedette per avventura dall'essersi egli, poichè impadronito si fu di tutti i paesi situati fra l'Oglio, il Po e l'Adda (ove si eccettui Cremona e Crema), ostinato a battere il Castello d'Asola virilmente difeso da Francesco Contarini, a dispetto di Marco Antonio Colonna che voleva che si seguitassero i Francesi, che impauriti e in disordine si ritiravano. Consumati con poco suo onore intorno ad Asola dieci giorni se ne partì senza averla espugnata (2), e passò l'Oglio e l'Adda nel tempo stesso che i Gallo-Veneziani, non essendo ancora arrivati gli Svizzeri, lasciato sufficiente presidio a Cremona, si ritiravano verso Milano.

Il Re de' Romani accampato coll' esercito nelle vicinanze di Milano.

Il Re de' Romani, passato l'Adda, ebbe subito Lodi, e quindi venne ad accamparsi a poca distanza della città di Milano, alla quale spedì un Araldo per ricercarne la resa, aggiugnendo che se i Milanesi dentro lo spazio di tre giorni non discacciavano i Francesi, egli peggio trattati gli avrebbe che fatto non avea il suo antecessore Federico Barbarossa.

(1) Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XII. pag. 613 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. V. pag. 307. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 391 e seg. Jovius *Historia sui*

Temp. Lib. XVI. pagina 186 e seg.

(2) L' Autor Francese della Storia della Lega di Cambrai è forse il solo che affermi, che il Re de' Romani s'impadronì di Asola. *T. II. Lib. V. pag. 308.*

Malgrado che generosamente si rispondesse a questa proposta barbarica, la verità vuol che si dica che segnatamente nei Francesi era entrato tanto spavento, che non dissimulavano disposti essere ad abbandonare la città: e comechè si sapesse che gli Svizzeri erano in viaggio, non si credea che fossero per giugnere in tempo da prevenire l'assalto che s'aspettavano dal Re de' Romani, per resistere al quale si credeano troppo inferiori di forze.

Ma a questa vergognosa determinazione virilmente si opposero il Maresciallo Trivulzio, e i Provveditori Veneziani Andrea Gritti e Andrea Trivisano, i quai rimonstrarono che ove il Re Tedesco si fosse impadronito di Milano, tutta la Lombardia perduta era per il Re di Francia; da che si sapea che fra le convenzioni tra il Re de' Romani, la Spagna e l'Inghilterra, vi era pur quella di scacciare i Francesi dall'Italia, e di non permettere che mai più vi rimettessero il piede. Ma queste proteste sarebbero per avventura riuscite inutili, se arrivata non fosse la sicura notizia che il giorno appresso sarebbe entrato in Milano Alberto Pietra con diecimila Svizzeri, la quale risvegliò alcun poco il coraggio de' Francesi, e fu risoluto di difender Milano. E perciocchè la circonferenza di quella città unita ai sobborghi era troppo vasta e malagevole a ripararsi e a difendersi, i Provveditori Veneziani proposero che si bruciassero i sobborghi, anche per impedire ai nemici di quivi alloggiarsi. A questo consiglio che impoveriva tante famiglie, s'oppose in vano il Trivulzio, perchè fu approvato dal Duca di Borbone, il qual diede gli ordini necessarj perchè fosse eseguito, e non si pensò che a riparare e a fortificar l'interno della città (1).

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XII. pagina 613 e seguenti. Jovius *Hist. sui Temp.* Libro XVI, pagina

187 e seguenti. Paruta *Storia Veneziana* Libro III, pagina 250 e seguenti. *Histoire de la Ligue de Cam-*

In questo mezzo erano arrivati gli Svizzeri, i quali però sconcertarono il progetto formato dal Duca di Borbone che era di assaltare con un'improvvisa sortita il campo nemico: perciocchè essi protestarono d'esser disposti a difendere con tutte le loro forze la città di Milano, ma non già di venire a battaglia col Re de' Romani, per non lordarsi le mani col sangue de' lor nazionali.

Intanto Massimiliano s'era coll'esercito condotto al Lambro, mosso dalla speranza in lui nutrita dai Fuorusciti che al suo appropinquarsi alla città, i Ghibellini, ch'erano in essa, avrebbero levato il tumulto, e a lui agevolata la via di entrarvi. Ma ciò prevedendo in tempo i Francesi, aveano inviate in Francia tutte le persone sospette di favorire la parte contraria, e fra queste Girolamo Morone, cui per altro riuscito era d'involarsi ai suoi custodi, e di ridursi a salvamento in Modena.

Stratagemma del Maresciallo Trivulzio, per il quale il Re de' Romani spaventato abbandona il campo, e torna in Germania, cosa per cui si disperde il suo esercito.

Quando il Re de' Romani vidè da vicino l'incendio dei sobborghi, che dimostrava l'assoluta determinazione de' nemici a difendersi, e che niun movimento faceasi in suo favore, anzi si attendeva con grande costanza e fervore ai lavori, cominciò a persuadersi che la sua impresa non fosse sì agevole, come gli era stato fatto credere, anzi d'esito molto incerto. Si sbigottì poi quando gli Svizzeri si fecero con molta arroganza a chiedergli le loro paghe scadute, minacciandolo, ove prontamente non fossero soddisfatti, di abbandonarlo, e chiedendo egli tempo, si diedero a tumultuare. Ma quando gli fu riferito che alcuni de'suoi Svizzeri, all'occasione di piccole scaramucce fra l'uno esercito e l'altro, erano stati veduti intertenersi con altri Svizzeri del campo

brai T. II. Liv. V. pag. 312 e seg.
I possessori delle bruciate case dei sobborghi, come abbiamo da Andrea

da Prato, furono, ma solamente in parte, ricompensati dal Re di Francia de' danni sofferti.

Francese, e dividersi in aria di mistero ed intelligenza, concepì il sospetto non forse essi corrotti dall'oro de' nemici meditassero di tradirlo, e di darlo in mano al Re di Francia, come sedici anni prima era fama che fatto avessero del Duca Lodovico Sforza. Se non che i suoi sospetti in certezza si convertirono ed in ispavento, quando gli furono portate lettere trovate indosso ad un fante Francese fatto prigioniero, scritte dal Maresciallo Trivulzio a due de' principali Capitani Svizzeri del suo campo, nelle quali sollecitati erano a compiere dentro due giorni l'impresa, di cui insieme erano rimasti d'accordo. Queste lettere erano state ad arte scritte dal Trivulzio, desideroso di liberar la Patria dall'inimico senza spargimento di sangue, sperandone un esito fortunato per la cognizione che avea della pusillanimità, leggierezza ed incostanza di quel Monarca.

Nè il Maresciallo punto ingannossi, poichè non sì tosto Massimiliano ebbe lette le lettere, da tanto terror fu compreso, che senza comunicare la sua determinazione ad alcuno, venuta la notte, da soli duecento uomini d'arme accompagnato prese la fuga, lasciando detto all'esercito che in pochi giorni tornato sarebbe con danari onde distribuire le paghe. Ma egli ad ogni altra cosa pensava: perciocchè andato a Bergamo, ove riscosse sedici mila ducati, presa la via di Trento si ricondusse con poco suo onore in Germania.

Poichè nel campo fu divulgata la sua fuga, l'esercito si disciolse. Furono primi a partire gli Svizzeri, i quali andati a Lodi, disfogarono contro quella città la nativa loro ingordigia di preda, e si ricondussero quindi ai loro Cantoni. Le altre genti insequite non senza grave loro danno dai Francesi si dissiparono, e il Maresciallo Trivulzio, che con quel felice suo stratagemma avea liberata la Lombardia da

un possente nemico e da una pericolosa guerra, fu da tutta la città di Milano onorato pubblicamente coi gloriosissimi titoli di Padre e Conservator della Patria (1).

Restituita la tranquillità in Lombardia, il Duca di Borbone fu richiamato in Francia, ed eletto in suo luogo, in qualità di Luogotenente Generale e Governatore di Milano, Odetto di Foix Signor di Lautrec, il quale ebbe ordini di unire il suo all'esercito de' Veneziani, e di ricominciare l'assedio di Brescia. Facile fu a questa volta l'impadronirsene, perchè difesa da scarsa guarnigione, e perchè settemila fanti spediti dal Re de' Romani a soccorrerla, tale ostacolo trovarono da' Veneziani opposto alla Rocca d'Anfo, che obbligati furono di ritornarsene in Germania. Più dura impresa sarebbe stata l'espugnazione di Verona, la quale sostenne molti mesi l'assedio con mirabil costanza: se non che fu rimessa spontaneamente dagli Agenti del Re de' Romani nelle mani dei Francesi, e da questi in quelle dei Veneziani il giorno decimoquinto di Gennajo dell'anno 1517, e ciò per adempire ad uno de' Capitoli della Convenzione di Noyon, colla quale ebbero pace la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la Francia, i Veneziani, ed ebbe fine la tanto celebre Lega di Cambrai, la quale mostrò quanto possa una piccola Potenza che efficacemente voglia mantenere la sua libertà, come potè perchè volle, e volle perchè allor non corrotta, la gloriosa Repubblica Veneziana (2).

La Lega di Cambrai si discioglie.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XII. pag. 614 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XVI. pag. 191 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XV. pag. 456 e seg. Paruta *Storia Veneziana* Lib. III. pag. 251 e seg. Gaillard. *Histoire de François I Roi de France* T. I. pag. 308 e seg. Villanova *Storia di Lodi* Lib. IV. pag. 189. *Histoire de la Ligue de*

Cambrai T. II. Liv. V. pag. 312 e seg.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XII. pag. 611 e seg. Jovius *Hist. sui Temp.* Lib. XVIII. pag. 224 e seg. Paruta *Storia Veneziana* Lib. III. pag. 227 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XV. pag. 462. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. V. pag. 317 e seg. Ammirato *Stor. Fior.* Lib. XXIX. pag. 321 e seg.

Ma quella pace che diede riposo all'Europa, non lo diede ai Milanesi, i quali appunto per essa furono oppressi da quelle gravezze, che appena tollerabili sarebbero state in tempo di guerra.

Gravezze e oppressioni a cui soggiacciono i Milanesi.

Prima ancora che dal Re de' Romani accettata fosse la Convenzione di Noyon, avea il Re di Francia conchiusa la pace con tutti i tredici Cantoni Svizzeri. Uno de' capitoli d'essa, sottoscritto a Friburgo il giorno 29 di Novembre dell'anno antecedente, obbligava il Re di Francia a pagare agli Svizzeri annua pensione perpetua, e oltracciò dentro il termine di tre mesi, trecento cinquanta mila ducati. Per la qual cosa il Re, che per le guerre passate avea esausto il suo erario, impose al Maresciallo Trivulzio, che in assenza di Lautrec, occupato all'assedio di Verona, esercitava le veci di Luogotenente Generale, e al Cancelliere del Senato di levar nella sola città di Milano un imprestito forzato di dugento mila ducati d'oro per pagare gli Svizzeri, la pace co' quali grata, dicea il Re, ed utile dovea riuscire ai Milanesi. Il perchè amendue comunicarono la volontà del Monarca ai Capi del Consiglio, acciocchè pensassero essi al modo più acconcio onde renderla soddisfatta. E la risposta che diedero fu, che la città tutta era e per dovere e per affezione desiderosa di ubbidire al Re, ma che di presente, dopo tanti e sì gravi danni, non era in caso di fornire sì grossa somma. Allora il Trivulzio, continuamente pressato per la sollecita rimessa de' danari, rifiutata la prima idea di una tassa comune, si risolvette di levare il ricercato prestito sopra le persone più agiate, proporzionando la somma alle facultà di ciascuno, e coloro che si mostravano renitenti, o erano incarcerati, o si vedeano comparire in casa ora dieci, ora venti soldati famelici, da essere nutriti alle loro spese insino a che avessero pagata la tassa loro imposta:

artificio che abbiamo veduto anche de' giorni nostri rinnovellato più volte. Ma tutto ciò nè tampoco bastando ad ottenere l'intento, si impose una gabella di cento mila ducati indistintamente a tutti i cittadini, la quale tanti clamori produsse, che ad impedire che non degenerassero in aperta ribellione, fu il Re astretto a diminuirla d'un quarto (1).

Ritornato in questo mezzo il Lautrec a Milano il giorno 3 di febbrajo, cominciò ad esercitarvi l'ufizio del suo Ministero, ma il fece di foggia che si concitò ben presto l'odio de' cittadini, i quali paragonando i tempi passati sotto il Re Luigi XII, quantunque in gran parte tumultuosi, coi presenti sebbene tranquilli, sospiravano quelli, e detestavano questi.

Cattiva condotta del Maresciallo di Lautrec nella sua qualità di Governator di Milano.

Era il Lautrec personaggio di gran valore ed esperienza nell'armi, ma superbo, disdegnoso, invidioso. Come nemici trattava coloro che osavano di consigliarlo, o di contraddirlo. Oltracciò era avido quant'altri mai del danaro. Appena arrivato a Milano, comechè pubblicato si fosse per parte del Re il perdono generale, che permetteva il ritorno in Patria a tutti i Fuorusciti di qualunque condizione essi fossero, e di qual si voglia fallo imputati, egli cogliendo il pretesto o di parole o di fatti più tosto imprudenti che rei, altri mandava al patibolo, altri bandiva, e i beni confiscati loro convertiva in gran parte in proprio suo uso. E avveniva da ciò che un gran numero di Milanese, temendo di lui e delle sue insidie, abbandonavano spontaneamente la Patria.

Lautrec porta invidia al Maresciallo Trivulzio, e l'accusa alla Corte di Francia.

Ma era una crudele spina al cuore dell'orgoglioso Lautrec la presenza in Milano del Maresciallo Trivulzio, il quale carico così di meriti come d'anni, deposta oggimai quella

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XII. pag. 622 e seg. *Histoire de la Ligue de Cambrai* T. II. Liv. V. pag.

391 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XV. pag. 460. Andrea da Prato *Cronaca MSS.*

ferocità militare che a molti era un tempo spiaciuta, divenuto grazioso ed affabile, viveva privatamente, ma con quella splendidezza che si conveniva alla sua condizione e alle sue molte ricchezze. Per la qual cosa il suo palagio era frequentato dai primi Signori della città, mentre quello del truce e burbero Governatore era deserto. A ciò si aggiunga che il Trivulzio colla sua autorità si era opposto ad alcune tasse arbitrarie, che il Governatore impor volea ai cittadini a proprio profitto, aggravato qual era di molti debiti. Per tutte queste cose Lautrec divenne acerbo nemico del Trivulzio, e si propose in mente di fabbricarne la ruina. Era egli fratello della Contessa di Chateau-Briant donna più di bellezza fornita che d'onestà, ed arbitra del cuore del Re di Francia. Costei avea saputo insin qui rendere vòte d'effetto, e rappresentar come calunnie le accuse mandate al Re di Francia, intorno alle crudeltà e le rapacità del Governatore suo Fratello. Quindi ad istigazione di lui accusò essa il Maresciallo Trivulzio come reo di tentativi, onde rendere indipendente la Lombardia, e fra gli altri capi d'accusa addusse una privata convenzione fatta da lui negli anni addietro cogli Svizzeri e coi Grigioni (sebbene fatta col beneplacito del Re Luigi XII), e un capitolo del suo testamento, in cui disponeva della somma di cinquanta mila scudi in favore dei Signori delle tre Leghe dei Grigioni. Queste ed altre accuse esagerate e inorpellate dalla lusinghiera eloquenza della Contessa, fecero tanta impressione sulla mente del Re, che credette egli il Maresciallo colpevole. Il perchè questi avuta cognizione di ciò, con quel coraggio che dà l'innocenza, sebbene all'età di settantotto anni, dalle gotte tormentato e da'calcoli, nel cader della state dell'anno 1518, si pose in viaggio in lettica alla volta di Francia, ad intendimento di giustificarsi presso il Monarca

Il Maresciallo Trivulzio va in Francia per giustificarsi presso il Re delle dategli accuse, ma mal ricevuto da lui inferma e muore.

dalle dategli accuse. Abbiamo altrove (1) a lungo parlato delle vicende di questo suo viaggio, e d'altre più cose che non sono ora del nostro argomento: ci basti il dire che giunto alla Corte del Re fu male accolto e trattato, cosa per cui i suoi famigliari malori si aggravarono in tanto, che gli tolser la vita nella città di Chartres il giorno quinto di Dicembre del citato anno 1518 (2).

La disgraziata e non meritata fine di questo grande loro concittadino, fece sì che i Milanesi gli perdonassero que' torti che per avventura egli avea loro fatti, ma non seppero perdonare al Lautrec reo di tanti maggiori, le ingiuste sue accuse, e al Re Francesco I il rigore e la durezza con cui avea accelerata la morte d'un personaggio a cui tanti obblighi avea la Francia, ed egli medesimo quello della conquista di Lombardia. Se non che si avverò ben presto la predizione, che si vuole che il Trivulzio facesse poco tempo prima di morire, cioè che fra non molto i Francesi scacciati sarebbero dall'Italia (3).

Vero è che ad affrettare il compimento di questa predizione molto conferì la morte accaduta in Lintz ai 12 di Gennajo dell'anno 1519 di Massimiliano Re de' Romani Imperatore eletto (4), Principe cui per essere glorioso non mancò che costanza ne' grandiosi progetti che alla mente

Morte di Massimiliano Re de' Romani Imperatore eletto.

(1) *Storia di Gian-Jacopo Trivulzio* T. I. pag. 529 e seg. T. II. pag. 324 e seg. N.ri 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, ec.

(2) Bernardini Arluni *Hist. Mediol. MSS.* Gaillard *Histoire de François I* T. I. pag. 338 e seg. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 396. Varillas *Histoire de François I* T. I. pag. 109 e seg. *Lettere de' Principi* Lib. I. pag. 41, 51, 57, 61. Brantome *Memoires contenant les Vies*

des Hommes Illustres et Grands Capitaines etrangeres de son temps T. II. pag. 243 e seg. Ediz. di Leida. Guicciardini *Storia d'Italia* Libro XIII. pag. 651.

(3) Girolamo Garimberti *Della Fortuna* pag. 108.

(4) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIII. pag. 653. Paruta *Storia Veneziana* Lib. IV. pag. 261. Raynaldi *Annal. Eccles.* anno 1519. N.ri I e II. pag. 244 e seg.

gli si presentavano, attività nell' approfittar delle occasioni che la fortuna gli offriva, e il saper fare miglior uso del danaro che dissipava in insensate prodigalità, e del quale sempre mancava ne' maggiori bisogni (1).

Colla morte di questo Monarca, il suo Nipote ed erede Carlo V, Re delle Spagne, credette cogli Stati di lui, di avere anche ereditato il diritto alla Corona Imperiale, per molte generazioni continuato nella famiglia Austriaca: tanto più che sapea fra i Principi dell' Impero niuno avervi, che potesse contendergli tal dignità. Per la qual cosa si affrettò egli a domandarla. Ma trovò un competitore possente nella persona del Re Francesco I di Francia, il quale spedì alla Dieta dell' Impero suoi Ambasciatori al fine medesimo, e a protestare che la Corona Imperiale era elettiva e non ereditaria, e che nella condizione presente d' Europa era necessario eleggere un capo d' età matura, sperimentato, chiaro per riportate vittorie, e tale da saper porre un freno alle formidabili conquiste dell' Imperatore de' Turchi, il quale minacciava l' Europa tutta, piuttosto che un giovinetto non per altro conosciuto che per la vastità de' dominj avuti in

Carlo V Re delle Spagne e il Re di Francia pretendono alla Corona Imperiale, e la ottiene il primo.

(1) Fra tanti Scrittori che di questo Monarca han ragionato, niuno, a quel che crediamo, ci ha data una più distinta e precisa idea, come Niccolò Machiavelli che di presenza il conobbe e il trattò più volte, quando in qualità di Legato della Repubblica Fiorentina fu alla sua Corte. Vedi *Rapporto di cose della Magna*, e *Discorso sopra le cose di Alamagna e sopra l' Imperatore* Tomo quarto, pagina cento sessanta e seguenti delle *Opere di Niccolò Machiavelli*. Ediz. Ital. 1813.

Ma degne di meditazione sono le seguenti parole (*Rapporto della Ma-*

gna pag. 166) che il Machiavelli, in proposito dell' Imperatore Massimiliano udì dire ad uno de' primi e più confidenti Ministri di lui, ch' era certo *Pre Luca. L' Imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo, perchè non ostante che non scuopra mai i suoi segreti ad alcuno sponte, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli, ch' egli ha intorno, e ritirato da quel suo primo ordine; e queste due parti la liberalità, e la facilità che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano.*

sorte. Le pretensioni del Re di Francia erano rendute anche più efficaci dai grandiosi regali fatti pervenire segretamente nelle mani degli Elettori, ed erano eziandio riconosciute per buone da alcuni Principi d'Europa, che con occhio geloso riguardavano la troppo crescente potenza di Carlo, mentre altri per le ragioni medesime avrebbero volentieri esclusi dalla Corona Imperiale amendue, a favore d'un terzo. E questo partito fu anche di buon grado abbracciato dallo stesso Re di Francia, da che conobbe che troppi e insormontabili ostacoli si opponevano alla propria elezione. Il perchè presso che tutti gli Elettori offrirono la Corona a Federico di Sassonia, Principe fornito di tante virtù che gli vendicarono la gloriosa denominazione di *Saggio*, e che tale ei fosse il mostrò allora, perciocchè con istupore universale ricusò quella dignità. Il rifiuto del Duca di Sassonia che sarà sempre ammirato più che imitato, tolse agli altri Principi di Germania il coraggio di aspirare a ciò a cui egli si credeva mal atto, onde gli Elettori o mossi dall'amor nazionale che mal volentieri vedea uscir quella dignità di Germania, o dall'abilità e destrezza degli Agenti di Carlo, o più veramente da un esercito che egli mandò ad accamparsi nelle vicinanze di Francoforte città ove si teneva la Dieta, al solo fine, così egli dicea, di proteggere la libertà dell'elezione. Che che fosse tutti i voti finalmente si unirono in favore di lui, che fu eletto Imperatore ai 28 di Giugno (1).

L'elezione di Carlo V, malgrado di tanti ostacoli opposti, afflisse molto il Re Francesco I Principe ardente ed ambizioso, e motivo fu di quell'odio implacabile ch'ei nutrì

(1) *Lettere de' Principi* T. I. foglio 68. Ediz. di Venezia 1581. Raynald. *Annal. Eccles.* anno 1519. N.º XXIV e seg. pag. 253 e seg. Guicciardini

Storia d'Italia Lib. XIII. pag. 653 e seg. Alfonso d'Ulloa *Vita di Carlo V* Lib. II. pag. 63 e seg. *Memoires de Fleurange* pag. 263

contro di lui mentre visse, e di quelle guerre che per tanti anni disertarono l'Italia, anzi l'Europa. Il perchè cominciò egli a ruminar in sua mente i modi onde vendicarsi, e con impazienza aspettava un'occasione opportuna onde muovergli guerra. E alla guerra era anche sollecitato dal Pontefice Leone X, il quale erede essendo delle passioni del suo antecessore Giulio II, si era proposto egli pure di scacciar gli stranieri d'Italia, di recuperar Parma e Piacenza, di conquistare il Ducato di Ferrara, e parte eziandio del Regno di Napoli. Ma come solo atto non era a sì grande impresa, e nè tampoco congiunto con qualche Potenza Italiana, quando le controversie nacquerò per la Corona Imperiale fra il Re di Spagna e il Re di Francia, si propose di accostarsi e stringersi in lega con uno de' due contendenti: non già ch'ei volesse l'esaltazione nè dell'uno nè dell'altro, ma perchè si prometteva, umiliato l'uno, di poter più facilmente ottenere l'umiliazione dell'altro. Sopra tutto gli stava a cuore d'impedire la reciproca lor congiunzione, la quale avvenendo, non potea più scansarsi il servaggio d'Italia. Ma quando vide nella lotta esser rimasto vincitore il Re Carlo, si determinò d'attaccarsi a quello ch'ei credeva più debole, e quindi cominciò segretamente a trattare col Re di Francia dei modi, onde cacciar gl'Imperiali da Napoli e dividere quel Regno fra la Chiesa ed un secondogenito del Re Francesco, con altri patti, i quali, non avendo il trattato stesso avuto poi luogo, ci dispensiamo dal dichiarare. E perchè l'Imperatore era allora occupato a calmare alcuni pericolosi tumulti insorti in Spagna, il Pontefice consigliò il Re di assaltar la Navarra, mentre ch'egli avrebbe fatto lo stesso del Regno di Napoli, avendo già sull'armi sei mila Svizzeri ch'egli avea fatti venire in Romagna, per servirsene ad ogni bisogno. Sottoscritti i preliminari di alleanza fra il Pontefice e la

Politica di Leon X, il quale inclina a stringersi in lega col Re di Francia, poi si conviene col l'Imperatore.

Francia, furono spediti a Parigi, acciocchè esaminati e fermati fossero dal Consiglio Reale e dal Re; il quale in questo mezzo spedì un esercito capitanato da Asparot fratello del Maresciallo Lautrec all'assalto della Navarra, della quale, essendo senza difesa, s'impadronì facilmente (1).

Ma nel Consiglio del Re di Francia si trovarono, o si vollero trovare molte difficoltà nel Trattato d'alleanza col Pontefice, o perchè si diffidasse della sincerità della sua amicizia, dopo tanto odio e fierezza mostrata contro quella Nazione, o perchè si fosse penetrato nell'animo suo, o perchè finalmente alcune condizioni non sembrassero ammissibili: onde se ne andava di giorno in giorno sospendendo sotto varj colori la ratifica, che con grande impazienza aspettavasi a Roma. Se non che il Pontefice come vide tutti passati i termini del rispondere, sospettando ciò ch'era, e altronde fieramente sdegnato contro il Maresciallo Lautrec che non ammetteva, anzi con superbe parole disprezzava alcuni provvedimenti ecclesiastici spediti da Roma in Lombardia, e sopra tutto temendo che il Re non isvelasse le pratiche avute seco all'Imperatore, e non si accordasse con lui a danno suo, si risolvette di prevenirlo, e di stringersi in lega con Carlo che ciò ardentemente bramava, e che per farsi lui amico, avea messo al bando dell'Impero Martin Lutero famoso Eresiarca. Le principali condizioni di questa Lega, che colla maggior segretezza fu conchiusa il giorno ottavo di Maggio dell'anno 1521, furono le seguenti. Che le forze d'amendue le Potenze fossero impiegate a comune difesa, non meno che a quella della Repubblica Fiorentina. Che si assaltasse il Ducato di Milano, e acquistandolo se ne investisse Francesco II Sforza che vivea allora esule a Trento,

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Libro XIV, pagina 667 e seguenti.

il quale essendo figliuolo di Lodovico il Moro, per la rinunzia fattane dal primogenito Massimiliano, vi avea diritto. Che dal Ducato di Milano si smembrassero le due città di Parma e di Piacenza per ritornare alla Chiesa con quelle ragioni, in vigor delle quali per l'innanzi le avea possedute. Che l'Imperatore assistesse il Pontefice a conquistare Ferrara, e assegnasse ad Alessandro figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici, già Duca d'Urbino, uno Stato nel Regno di Napoli dell'entrata di dieci mila ducati (1).

Fatta questa convenzione e fermata, si deliberò, prima di pubblicarla, di procedere colle insidie, e o di assaltare improvvisamente ad un tempo stesso Milano e Genova, o di sorprendere questa città coll'opera de' Fuorusciti.

S'erano radunati a Reggio, città allora del Dominio Ecclesiastico, condottivi da Girolamo Morone, tutti i Milanesi, e quegli abitanti delle città di Lombardia, i quali, per non poter sostenere le crudeltà e le asprezze del Maresciallo Lautrec, aveano abbandonata la Patria, e quivi unitisi al presidio ecclesiastico faceano le provvisioni necessarie per sorprendere Parma, ove sapeano che molti pur quivi detestavano il giogo Francese, e desideravano di scuoterlo. Ma il Signor de l'Escu, che in assenza del fratello Lautrec esercitava in Milano le funzioni di Luogotenente, presentita questa loro deliberazione, andò sollecitamente a Parma con buon numero di squadre armate, e accresciuta quella guarnigione, e dati gli opportuni ordini perchè la città fosse ben guardata, s'incamminò verso Reggio, e per chieder conto (perciocchè nulla ancora sapeasi della Convenzione fra il

Il Signor de l'Escu Capitano Francese tenta indarno di sorprendere Reggio.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 668 e seg. Cappella Galeazzo *Commentarij delle cose fatte per la Restituzione del Duca Francesco II Sforza Duca di Milano* Lib. I.

T. III.

fac. III. Nardi *Storia Fior.* Lib. VI. pag. 170 e seg. Giovinetti *Vita di Leon X* Lib. IV. pag. 97. Paruta *Storia di Venezia* Lib. IV. pag. 279 e seg. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. I. pag. 157.

Pontefice e Cesare). a quel Governatore Francesco Guicciardini di quella sospetta unione di Fuorusciti, e, quando gli ne fosse venuto il destro, di sorprendere la città e impadronirsene. Se non che trovatala ben difesa per la vigilanza di chi la governava, mandò un ufficiale al Guicciardini a dichiarargli il suo desiderio di abboccarsi con lui. Uscì il Governatore della città, e trattosi in disparte si diede a ragionar con l'Escu. Ma avvenne che in questo mezzo si aprisse una porta per introdurvi un carro di farina: il che veggendo uno de' Capitani Francesi, tentò di spingersi dentro con alcuni uomini d'armi, ma scoperti a tempo e cacciate, fu subito chiusa la porta, nel tempo stesso che la guarnigione che custodiva le mura cominciò a far fuoco sopra i Francesi ch'erano sparsi qua e là, molti de' quali rimasero morti, ed altri feriti, e fra questi Alessandro Trivulzio che avea disapprovato quell'andata a Reggio, il quale per quelle ferite il giorno appresso morì: e la stessa sorte corsa avrebbe anche il Signor de l'Escu, se non l'avesse salvato il Governatore, il quale il condusse seco in città, e quindi con buona scorta accompagnar fece ai confini, essendosi già prima dissipate le genti sue che credettero lui essere rimasto prigioniero. La moderata condotta del Guicciardini procedette da ciò che sapea che il Pontefice non volea ancora palesemente dichiararsi nemico del Re di Francia (1).

Una flotta Cesareo-Pontificia tenta indarno d'impadronirsi di Genova.

Nè d'altra parte miglior frutto ottenne il meditato assalto di Genova della flotta Cesareo-Pontificia che seco conduceva due mila Spagnuoli, e Girolamo Adorno co' suoi partigiani, i quali si promettevano di farvi nascere qualche tumulto, e credevano di comparire improvvisi a quella città, perchè aveano pel corso di venti giorni sostenuti tutti i cor-

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Libro XIV. pag. 670 e seguenti. Galeazzo Cappella *Comment. etc.* Lib. I. fac. III.

rieri e i viaggiatori che colà si recavano. Ma questa stessa mancanza di tutte le notizie pose in sospetto di ciò ch'era Ottaviano Fregoso che governava la città in nome del Re di Francia, onde si diede a ben guardarla, e armate squadre mandò alla difesa de' luoghi forti. Venuta la flotta, e trovando il porto munito, nè sentendo alcun movimento a lei favorevole, spiegò le vele verso Napoli, e così pure le genti di terra presso che tutte Spagnuole, condotte da Antoniotto Adorno fratello di Girolamo, presero la strada di Lombardia (1).

Medesimamente infelice fu il tentativo degli Imperiali, che in numero di seicento, stimolati e condotti dai Fuorusciti, assaltarono di notte la città di Como. Perciocchè avutosi sospetto di ciò dal vigilante Graziano Garro che n'era Governatore, uscito improvvisamente colla guarnigione, gli pose in fuga. Essendosi essi ritirati nel Borgo di Vico, furono a vicenda sorpresi, ma con miglior fortuna per Graziano, che in parte gli sbaragliò, e in parte li uccise (2).

L'avvenimento di Reggio, e il tentato assalto di Genova e di Como fece manifesto l'animo avverso del Pontefice ai Francesi, onde si divulgarono quindi le convenzioni di lui, tenute insino a qui segrete, con Cesare: il perchè il Re di Francia pensò seriamente a difendere la Lombardia. Ordinò al Marsciallo di Lautrec, che allora era alla Corte, di ritornar in Italia con sei mila avventurieri, di assoldar dieci mila Svizzeri, che in virtù del Trattato colla Repubblica Elvetica non poteano esser negati, e sollecitò l'armamento di seicento uomini d'armi e sei mila fanti dai Veneziani promessigli, onde

Il Re di Francia
si apparecchia alla
guerra.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 670. Giustiniani *Annali di Genova* Lib. VI. cart. CCLXXIV e seguenti. Cappella *Comment.* Lib. I. fac. VI.

(2) Benedictus Jovius *Hist. Patriae* pag. 122 e seguenti. Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. I. facciata IV e V. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 673.

con queste forze o tentar un fatto d'armi decisivo, o almeno in tale stato di difesa porre le piazze di Lombardia, da non temere un assalto.

E così pure l'Imperatore e il Pontefice.

Prospero Colonna Capitano Generale dell'Imperatore tenta indarno d'impadronirsi di Parma.

Nè menò sollecite erano state le provvisioni dell'Imperatore e del Pontefice: perciocchè aveano mandato ad assoldare col mezzo del Cardinale di Sion dodici mila Svizzeri, e inviati ordini e a Napoli e in Germania perchè sollecitamente marciassero le squadre destinate a tal uopo, ed era stato dato il comando dell'esercito Imperiale a Prospero Colonna uno de' più valorosi ed sperimentati Capitani d'Italia, e quello del Pontificio a Federico Gonzaga Marchese di Mantova che dovea essere a Prospero subordinato, il quale elesse Bologna come città più opportuna all'unione di tutte le genti. Quivi egli giunto, mentre ne attendeva l'arrivo da varie parti, acciocchè le milizie che seco avea non infingardisser nell'ozio, deliberò di tentare l'impresa di Parma, e rinforzate le guarnigioni (per evitare le insidie del Duca di Ferrara) di Modena, Reggio e di Bologna medesima, venne ad accamparsi al fiume della Lenza, in distanza di cinque miglia circa da Parma, persuaso che i Francesi, per le forti rimostanze ivi fatte dall'Imperatore e dal Pontefice, non avrebbero ottenuti soccorsi di genti dalla Nazione Elvetica, senza i quali, in odio com'erano ai Lombardi, in luogo che a difendere que'paesi, avrebbero dovuto pensare a mettersi in salvo. Ma gli Svizzeri fedeli alle convenzioni col Re di Francia, non si lasciarono a questa volta corrompere, e concessero al Re i ricercati sussidj, i quali mentre si ordinavano, era venuto a Milano Giorgio Soprasasso con quattro mila fanti Vallesi. Per la qual cosa il Maresciallo di Lautrec fu in istato di mandare alla difesa di Parma il suo fratello Signor de l'Escu con quattrocento lance, e cinque mila fanti capitanati da Federico da Bozzolo. Come Prospero Colonna.

alloggiato, com'è detto, al fiume Lenza; intese l'arrivo in Parma di questo soccorso, non pensò, com'era prima sua idea, di muoversi, insino a che giunte non fosser da Napoli quattrocento lance Spagnuole condotte dal prode Antonio da Leva, e il Marchese di Mantova con parte delle genti Pontificie. Ma poichè questi soccorsi furono arrivati, si pose in via coll'esercito, e strinse d'assedio Parma dal canto di Ponente che è al di là del fiume anch'esso chiamato Parma, il qual tratto di città che riguarda verso Piacenza dicesi il *Codiponte*, ed elesse quella parte, e perchè quivi le mura eran più deboli, e perchè più facilmente impedivasi che vettovaglie non penetrassero o nuove genti agli assediati. Ma più giorni si consumarono, e in aspettar da Mantova tutto il numero necessario delle artiglierie, e in far mine e in aprire trincee, il perchè si diede tempo all'arrivo de' soccorsi che il Lautrec aspettava a Milano, onde muoversi egli pure alla difesa della città assediata.

Terminati finalmente nel campo Cesareo-Pontificio i lavori presso Parma, si cominciarono a batterne colle artiglierie vigorosamente le mura, onde gli assediati, dopo avere per qualche tempo opposta viril difesa, si determinarono la notte del giorno primo di Settembre di abbandonare il *Codiponte*, che non forma che la terza e men popolata parte della città, e di ritirarsi, unendo tutte le loro forze di là dal fiume, alla difesa del rimanente. I Collegati, vedute le mura senza difesa, immaginando ciò ch'era, lietissimi entrarono parte per la breccia, e parte per le porte che spalancate furono, con giubbilo di quegli abitanti, contenti di ritornare sotto il governo della Chiesa. Ma l'allegrezza di quegli infelici fu tostamente convertita in pianto, quando videro dagli Spagnuoli saccheggiarsi le loro case, e con ogni maniera d'insulti trattarsi ogni sesso e ogni età (1).

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 673 e seg. Galeazzo Cap-

Avutosi il Codiponte, fu posto sollecitamente l'assedio all'altra più importante parte della città, e si cominciarono a fare i necessarj lavori, per quindi procedere al generale assalto che si sperava felice, da che sapeasi che gli assediati già pativan difetto di vettovaglie, e alcuni Capitani più timidi aveano mosse parole di rendersi.

Ma in questo mezzo era arrivato a Milano il maggior numero degli Svizzeri che si aspettavano, e quattro mila fanti Francesi, onde il Maresciallo Lautrec, che continuamente era sollecitato dal Fratello per un pronto soccorso, lasciata ben munita quella Capitale, era venuto al Taro in distanza di sette miglia da Parma, nel tempo stesso che il Duca di Ferrara con cento uomini d'armé, dugento cavalli leggieri, due mila fanti e ricco treno d'artiglieria avea preso d'assalto il Castello di S. Felice, quel del Finale, e si era accampato nelle vicinanze di Modena, ove Prospero Colonna, per non assottigliare il suo esercito, non avea voluto mandare, com'era stato consigliato, la necessaria guarnigione a difesa.

Grandemente furono commossi i Collegati alla notizia de' progressi de' nemici, e comechè spedissero a Modena Guido Rangone con dugento uomini d'arme e ottocento fanti, conobbero pericolosissima essere la lor condizione, presi essendo in mezzo da due eserciti, e avendo a fronte un valoroso e gagliardo presidio. Per la qual cosa consigliatisi insieme i Capitani, più che tutti a ciò instando il Marchese di Pescara, si accordarono nel parere di ritirarsi a S. Lazzaro. Questo consiglio fu accusato di soverchia pusillanimità da molti, e segnatamente dal Commissario Pontificio Francesco Guicciardini immortale scrittore degli avve-

pella *Comment.* Lib. I. fac. VI e seg.
Paruta *Storia Venez.* Lib. IV. pag.

283 e seg. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. II. pag. 175 e seg.

nimenti d'Italia de' suoi tempi, ed attribuito da altri all'invidia del Marchese di Pescara, che a male in cuore soffriva d'essere subordinato a Prospero Colonna, al quale tutta attribuita sarebbesi la gloria di quell'impresa, ove sortito avesse un esito fortunato (1).

Che che fosse di ciò, il Maresciallo Lautrec, partiti i Collegati, rifornì di vettovaglie, di munizioni e di genti la città di Parma, ed essendo arrivati in Cremona gli altri Svizzeri che aspettava, a quella volta si mosse, proposto essendosi di non lasciare fuggir l'occasione, ove gli si fosse presentata opportuna, di venir ad un fatto d'arme coll'inimico. Ma Prospero Colonna che avea fermato in sua mente di non accettar la battaglia insino a che giunti non fossero i dodici mila Svizzeri, ad affrettar la venuta de' quali era andato il Cardinale di Sion, non si credendo sicuro a S. Lazzaro, ove facilmente il Lautrec, che avea forze tanto superiori alle sue, l'avrebbe potuto disfare, ove avvisato si fosse di assaltarlo, si ritirò lungo il fiume della Lenza da quella parte che Reggio riguarda. Quindi avute notizie dell'avvicinarsi degli Svizzeri, andò ad aspettarli a Pontevico, ove pose e fortificò i suoi alloggiamenti.

Il Lautrec informato della mossa de' Collegati era venuto a S. Martino quattro miglia in distanza del loro campo, e mandato avea alcuni pezzi d'artiglieria a molestarlo, riserbando a condurvi l'esercito il vegnente giorno, contro il parere de' suoi Capitani che avrebbero voluto condurvelo subito; indugio che per avventura gli impedì la vittoria.

I Collegati che già mancavano di vettovaglie, e sbigottiti

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 681 e seg. Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. I. facciata VII. Pauli Jovii *Vita Alphonsi II Ferrar. Ducis* pag. 302. Idem in *Vita Leo-*

nis X Pont. Lib. IV. pag. 98. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VI. pag. 171 e seguenti. Ammirato *Storia Fiorentina* Libro XXI. pagina 358 e seguenti.

erano della tardanza degli Svizzeri, comechè potessero di leggieri fuggire ai colpi dell'artiglieria, ricoverandosi dietro alle propinque colline, persuasi com'erano che tutto l'esercito nemico vicino fosse, senza suono di tamburi e di trombe levarono il campo, e in ordine di battaglia marciando, disposti a difendersi ove fossero inseguiti, vennero a Gabbionetta Terra sui confini del Mantovano cinque miglia dal primo alloggiamento discosta, lieti d'essersi sottratti a un manifesto pericolo. Il Maresciallo Lautrec, tardi pentito dell'errore commesso di non aver voluto aderire al consiglio de' suoi ufiziali, si era avvicinato al campo nemico risoluto di dar la battaglia. Ma gli Alleati che non voleano riceverla, si levarono novellamente e vennero a Ostiano Castello di Lodovico da Bozzolo, quivi attendendo gli Svizzeri, i quali finalmente, dopo avere assaltate e sconfitte le genti del Duca di Ferrara alloggiate al Finale, si unirono ad essi. Ma mentre si consultava sulle operazioni da farsi, gravissima difficoltà insurse, perciocchè gli Svizzeri protestarono risolutamente di essere disposti a difendere gli Stati Pontificj ed Imperiali, ma non punto a combattere contro i Francesi dei quali la loro Nazione era alleata, e contro i loro compatriotti ch'eran con essi. E la protesta degli Svizzeri non era senza ragione, perchè tale di fatto era la volontà de' lor superiori, i quali temendo che gli ordini loro, perchè dati a voce, non fossero eseguiti, considerando esser cosa disconveniente e crudele che le loro milizie in sì gran numero fossero al soldo di due Potenze nemiche, e a vicenda si distruggessero, spedirono contemporaneamente corrieri ai due campi con ordini scritti a tutti gli Svizzeri di abbandonare quegli eserciti, e ritornarsene in Patria. Ma il Cardinale di Sion che altamente abborriva i Francesi, e li volea cacciati d'Italia, rinnovellò quell'esempio che anni ventuno innanzi era

Stratagemma del Cardinale di Sion, per cui gli Svizzeri ch'eran nel campo Francese l'abbandonano.

stato la ruina del Duca Lodovico Sforza, e coll'oro corruppe i corrieri che andavano al campo Imperiale, e gli indusse a non portar gli ordini, nel tempo stesso che la loro commissione eseguirono que' destinati al campo Francese. Per la qual cosa quegli Svizzeri, che altronde erano mal contenti del non esser pagati, per la strettezza in danari in cui per opera della Regina di Francia sua acerba nemica era tenuto il Maresciallo di Lautrec, ubbidirono tostamente, e si partiron dal campo.

Allora quel Comandante, privo veggendosi delle migliori e più sicure sue forze, dovette pieno di dispetto abbandonare il proposito di attaccare il nemico, e limitarsi a difendersi. Onde fatta entrar guarnigione in Cremona e in Pizzighettone, venne a Cassano per impedire al nemico esercito il passaggio dell'Adda.

D'altra parte gl'Imperiali, poichè ottenuto ebbero per opera del Cardinale di Sion dagli Svizzeri, da che ricusavano di venir a battaglia coll'inimico, almeno che li seguitassero, d'alloggiamento in alloggiamento erano arrivati a Rivolta, incerti del modo e del luogo di passare il fiume, per la gelosa guardia che vi faceano i nemici. Ma Prospero Colonna, stato tre giorni in dubbio sul partito da prendersi, seppe finalmente deludere la vigilanza de' Francesi, e dopo aver fatta dimostrazione di voler gittare un ponte tra Rivolta e Cassano, nel buio della notte col possibile maggior silenzio venne a Vaprio, ove sbaragliato Ugo de' Pepoli che con una compagnia d'uomini d'arme v'era a guardia, sopra poche barchette fatte a tale effetto venire dal Brembo, e tra folti cespuglj nascoste, fece passar l'esercito. Comechè questo passaggio non si potesse effettuare che nel corso di molte ore, non n'ebbe notizia il Lautrec che tardi assai, e più tardi ancora si risolvette a spedire il fratello Signor de l'Escu ad impedirlo, il qual fu costretto di ritirarsi con perdita.

Lautrec coll' esercito a Milano.

Lautrec allora, onde non essere prevenuto dai nemici, colla massima sollecitudine venne a Milano, ove ordinò varj lavori per fortificar la città, e mancando di danari impose tasse tanto esorbitanti, che molti cittadini fuggirono disperati dalla città, seco trasportando ciò che aveano di più prezioso: nè più che le case degli uomini, furono rispettate quelle di Dio, che d'ogni cosa di valore furono violentemente spogliate (1).

L'esercito degli Imperiali verso Milano.

In questo mezzo gli Imperiali erau giunti a Melegnano, ove inteso avendo che i nemici con grande sollecitudine faceano a Milano fortificare i bastioni, per ciò impedire vennero a Chiaravalle, in distanza di quattro miglia della città, incontrati da molti Fuorusciti che loro riferirono lo sbigottimento e la confusione de' Francesi, la rapacità loro, i voti de' Milanesi ond' essere liberati da tanta oppressione, e il proposito, solo che si avvicinasero, di prendere le armi, ed unirsi con essi.

A tali nuove l'esercito Cesareo si pose in viaggio la notte del giorno 19 di Novembre, comandando il centro Prospero Colonna, e la vanguardia Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, il quale sollecitando il cammino, giunse ad un luogo chiamato Vigentino nelle vicinanze di Porta Lodovica, dove i nemici aveano fabbricata una bastita guardata dai Veneziani, i quali appena assaliti, senza oppor resistenza alcuna vergognosamente si volsero in fuga. Era in quelle vicinanze Teodoro Trivulzio lor Comandante, il qual desto al rumore accorreva, e veggendo fuggire i suoi, cercava ma indarno di far loro volger la faccia, ed egli sebben disarmato e con pochi

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 688 e seg. Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. I. fac. IX e seg. Paulus Jovius in *Vita Ferdin. Davali* pag. 303 e seg. Nardi *Storia Fior.*

Lib. VI. pag. 170 e seg. *Memoires de Martin du Bellay* Livre II. pag. 185. Scipione Ammirato *Storia Fiorentina* Libro XXIX, pagina 339 e seguenti.

uomini d'arme, nondimeno si difendeva: ma circondato e ferito fu fatto prigioniero, comechè poco dopo, collo sborso di venti mila ducati, si liberasse. Gli Imperiali impadronitisi della bastita e superato il fosso, entrarono nel borgo, e quindi nella città di cui fu loro aperta a forza la porta da alcuni Ghibellini che in quelle vicinanze s'erano nascosti (1).

Era sepolto nel sonno il Lautrec quando gl'Imperiali entrarono in Milano, il perchè come fu desso non si poteva riaver dalla sorpresa del non essere a lui pervenuta novella della loro partenza da Melegnano: onde deposta ogni idea di difesa, fatto entrar tumultuariamente presidio nel Castello si ritirò a Como, ove lasciata guarnigione, passò l'Adda a Lecco, e si ridusse sul Bergamasco.

Avuta gl'Imperiali Milano, che a grande stento potè essere preservata dal sacco che voleano darle gli Spagnuoli, Lodi e Pavia innalberarono i vessilli del Duca Francesco Sforza, e Parma e Piacenza quegli della Chiesa. Anche Cremona erasi ribellata ai Francesi, e avea chiamato il nome, e invocato il presidio del Duca: ma essendo stati tardi i Cesarei a mandarvelo, fu in tempo il Lautrec, per cui si conservava il Castello, di recuperarla, avendo accordato al popolo che era senza difesa, il perdono della sua ribellione (2).

Ristabilita la tranquillità a Milano, il Marchese di Pescara colle genti Spagnuole e alcune squadre di Tedeschi e di Grigioni, in numero in tutto di quattordici mila, andò ad accamparsi a Como, chiamatovi segretamente da quella popolazione, stanca dal peso delle oppressioni sotto cui il Comandante Francese Signor de la Vendenesse la facea gemere.

L' esercito Imperiale entra in Milano nel tempo stesso che il Francesco ne esce.

Lodi e Pavia innalberano i vessilli del Duca Francesco Sforza, e Parma e Piacenza que' della Chiesa.

Il Marchese di Pescara cogli Spagnuoli assalta Como che si rende a' patti, poi è barbaramente saccheggiato.

(1) Guicciard. *Stor. d' Ital.* Lib. XIV. pag. 692 e seg. Cappella *Comment.* Lib. I. fac. X e seg. Jovius in *Vita Ferd. Davali* Lib. II. pag. 308. *Memoires*

de Martin du Bellay Liv. II. pag. 184. (2) Guicciardini *Storia d' Italia* Lib. XIV. pag. 694. Cappella *Comment.* Lib. I. fac. XI e seg.

Piantate le artiglierie il giorno primo di Dicembre, furono per molte ore con tanto vigore battute le mura, che molte braccia rimasero diroccate: il che veggendo quel Comandante, non isperando in tempo soccorso, propose la resa a condizione che salve fossero le vite e i beni così de' Francesi come de' cittadini, il che fu promesso e giurato dal Marchese di Pescara. Ma entrato appena l'esercito nella città, poco gli sfrenati Spagnuoli curando gli ordini del Capitano, si diedero sguainate le spade ad aprire violentemente le case e a saccheggiarle, e lo stesso fecero delle Chiese e de' Monasterj, commettendo mille altri eccessi che bello è il tacere. Nè di ciò contenti imprigionavano coloro che disegnati erano per benestanti, acciocchè rivelassero le ricchezze nascoste, e comperassero quindi a carissimo prezzo la lor libertà. Due interi giorni fu quella città esposta a tanto flagello: ma la violazione delle più sacre promesse coprì meritamente d'infamia il Marchese di Pescara, e la Nazione Spagnuola (1).

Restavano ancora nelle mani de' Francesi il Castello di Milano, Cremona, Genova, Alessandria, le Fortezze di Novara, di Trezzo, di Pizzighettone, Arona e tutto il Lago Maggiore, de' quai paesi o in tutto o in parte si sarebbero potuti impadronire gli Imperiali, se accaduta non fosse la morte del Pontefice Leone X, il quale mentre era lietissimo per le nuove della conquista di Milano, e segnatamente di Parma e Piacenza restituite alla Chiesa, assalito da piccola febbre, che disprezzata in sulle prime improvvisamente aggravossi in tanto, che non senza sospetto che da veleno ciò procedesse, l'uccise alla fresca età di 46 anni (2).

Morte del Pontefice Leone X, ed elezione di Adriano

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pagina 694. Galeazzo Cappella *Comment. fac.* XII e seguenti. Benedictus Jovius *Hist. Patr.* pag. 126 e seguenti.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 695. Cappella *Comment. Lib. I. fac.* XII. Jovius in *Vita Leonis X* Lib. IV. pag. 100. Nardi *Storia Fior.* Lib. VI. pag. 172 e seg. Raynald.

Per la morte di lui, che somme grandissime contribuiva alle spese della guerra, non potendosi indovinare quali fossero per essere le determinazioni del successore (fu il Cardinale di Tolosa che prese il nome di Adriano VI) si disciolse in gran parte l'esercito Imperiale: gli Svizzeri furono richiamati all'eccezione di un piccol numero, le genti Fiorentine ritornarono in Toscana, quelle della Chiesa andarono alla difesa di Modena, e le milizie mercenarie per difetto di danari furono licenziate: non rimanendo alla difesa del Milanese che gli Spagnuoli ed alcune squadre Tedesche, e l'odio contro i Francesi che la calda eloquenza di Girolamo Morone primo Ministro ed arbitro della volontà del Duca Francesco II Sforza seppe mantenere ed accrescere in quegli abitanti.

Ben avrebbe potuto il Maresciallo di Lautrec approfittare dello scioglimento dell'esercito Cesareo, e tentar di sorprendere alcune delle perdute piazze; ma mancava egli pure di danari. Nondimeno sapendo che in Parma era rimasta scarsissima guarnigione, da Cremona ove trovavasi, s'indirizzò a quella volta, e s'impadronì del Codiponte lasciato senza difesa: ma avendo assaltata l'altra parte maggiore della città guardata non dalla guarnigione solamente, ma da ogni ordine di cittadini, a ciò incitati dalle esortazioni e dallo zelo di quel Governatore Francesco Guicciardini, fu con tanto valor ricevuto, e con tanta costanza e fierezza ributtato ne' suoi tentativi, che, dopo aver perduta moltissima gente, abbandonò disperato l'impresa (1). Fu di grande danno ai Francesi la vigorosa difesa de' Parmigiani, perchè risvegliò negli

Lautrec tenta indarno d'impadronirsi di Parma.

Annal. Eccles. anno 1521. N.º CVIII. e seg. pag. 357 e seg. Scipione Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXIX. pag. 341.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pagina 696 e seguenti. Paruta *Storia Veneziana* Libro IV. pagina 291.

altri popoli di Lombardia, già sgomentati per la dispersione dell'esercito Cesareo, il desiderio d'imitarne l'esempio. E in Milano segnatamente Prospero Colonna, e l'instancabile Girolamo Morone andavano a gara, l'uno nel far ristabilire i bastioni, ristaurare i ripari de' fossi e fornire di munizioni le piazze, l'altro nell'animare i cittadini a difendersi, e a far sacrificio di danari, onde pagare le genti che a difesa di Lombardia arrolava il Duca Francesco II Sforza, il quale tuttavia trovavasi a Trento. Nè di ciò pago il Morone, conoscendo che poco avrebbe ottenuto dagli Imperiali risoluti di non muoversi dai quartieri d'inverno, se prima non erano sborsati loro gli stipendj, radunati in gran numero i più caldi aderenti al nome Sforzesco, gli indusse a sospendere (cosa da lui rappresentata di facile riuscita) e togliere ai Francesi la città di Alessandria. Per la qual cosa armatili e divisili sotto il comando di esperti e animosi Capitani, gli inviò a quella volta con ricca provvisione in danaro. Era scarsissima la guarnigione Francese di quella città; il perchè la difesa d'essa era stata affidata ai cittadini di parte Guelfa. Costoro come videro comparire le genti Sforzesche, o che ne dispregzassero il numero, o la qualità, uscirono tumultuariamente e con giovanile temerità a scaramucciare con esse, dalle quali incontrati furono con tanto vigore e tanta fermezza, che non potendone sostenere l'impeto, retrocedendo rientrarono precipitosamente nella città seguitate da esse che non furono in tempo d'escludere col chiuder le porte, le quali lietissime per questo successo, s'impadronirono di tutti i luoghi forti già abbandonati dai Francesi e dai loro aderenti. Coll'istessa facilità gli Sforzeschi pochi giorni dopo s'impadronirono di Asti, e d'altri luoghi di minor conto. Se non che la perdita di Alessandria fu quella che più nocque ai Francesi, perchè era stata lor tolta con essa

I Milanesi da Girolamo Morone incitati s'impadroniscono delle due città di Alessandria e di Asti.

la comunicazione con Genova, la quale era esposta a manifesto pericolo (*).

In questo mezzo il Re di Francia turbato per tante perdite, sollecitava presso gli Svizzeri l'arrolamento di nuove genti, il quale ebbe di molti contrasti per la divisione di que' Cantoni, una parte de' quali era favorevole al Re, l'altra contraria; pur finalmente resi tutti concordi dall'oro, furono concessi per la recuperazione di Lombardia diciotto mila uomini capitanati dal Bastardo di Borbone gran Maestro di Francia, e da Galeazzo Sanseverino Grande Scudiere, i quali altro non aspettavano a discendere nel Milanese, se non che fossero disgombrate dalle altissime nevi le montagne di S. Bernardo e di S. Gotardo: il che diede spazio agli Imperiali di far le necessarie provvisioni a difesa. Ma forza è confessare che chi più contribuì a questa volta a danno de' Francesi fu il più fiato nominato Girolamo Morone, il quale e per sè stesso e col mezzo delle predicazioni di Andrea Barbato dell'Ordine di S. Agostino uomo di ardente ed efficace eloquenza, tanto odio avea ispirato negli abitanti di Milano contro i Francesi, e tanto spavento di vederli arbitri di bel nuovo di Lombardia, che tutti s'accordarono non solamente ad armarsi e a difendersi, ma a contribuire eziandio grossissime somme onde assoldare sei mila fanti Tedeschi, ed altri sei mila Italiani; e già Girolamo Adorno era partito per Trento ad armare i primi, per quindi condurli in compagnia del Duca Francesco Sforza a Milano, ov'era aspettato con grandissimo desiderio. D'altra parte Prospero Colonna continuava colla maggiore sollecitudine a fortificare la città e a provvederla di tutto ciò che necessario era a lunga difesa, e lo stesso facea dell'altre piazze, avendo

Il Re di Francia assolda diciotto mila Svizzeri per la recuperazione di Lombardia.

Gli Imperiali si apparecchiavano alla difesa.

(1) Cappella Galeazzo *Comment.* Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. Libro primo, facciata decimaterza. pag. 705.

mandato a Novara Filippo Torniello con due mila fanti Italiani, ad Alessandria Estore Visconti con mille e cinquecento, e a Pavia Antonio da Leva con due mila Tedeschi e mille Italiani, ritenendo a Milano settecento uomini d'armi, settecento cavalli, e dodici mila fanti. E perciocchè dai Francesi si teneva ancora il Castello, per togliere al Maresciallo di Lautrec il modo d'introdurvi vettovaglie, e alla guarnigione di far qualche sortita, fece lavorare intorno ad esso fra le porte Vercellina e Comasina due trincee della lunghezza d'un miglio, riparate da argini di terra e munite di artiglierie, e di vigilante custodia: il qual lavoro fu condotto al suo compimento, prima che gli Svizzeri, dalle nevi impediti che più volte rimisero, avessero superate le Alpi (1). Finalmente arrivarono essi a Cremona, città scelta dal Maresciallo Lautrec per far la rivista generale delle genti, e medesimamente quivi pur giunsero le milizie Veneziane comandate da Teodoro Trivulzio e da Andrea Gritti. Ordinato l'esercito, il Maresciallo passò l'Adda il primo giorno di Marzo dell'anno 1522, e senza trovar ostacolo alcuno venne ad accamparsi a due miglia in distanza del Castello di Milano fra la porta Vercellina e Comasina, appunto nelle vicinanze di quel luogo ove Prospero Colonna avea lavorate le due trincee. Il che veggendo il Lautrec, ed osservando tutti gli altri ordini stabiliti, e i provvedimenti pieni di prudenza e di sagacità, conobbe che il volere assaltare quella città era cosa e pericolosa ed inutile, onde al partito si apprese di cercar d'ottenere colla fame, ciò che disperava di poter colla forza, e in quel proposito il confermò la perdita da lui fatta di due de' suoi più valorosi ufiziali. S'erano dilungati alquanto dai presi alloggiamenti ad intendimento di osservare i ripari

Il Maresciallo
Lautrec coll'eser-
cito nelle vicinanze
di Milano.

(1) Cappella *Comment. fac. XIII XIV. pag. 705 e seg.* Paolo Paruta
e seg. Guicciardini *Storia d'Italia Lib. Storia Venez. Lib. IV. pag. 292 e seg.*



Marcantonio Colonna nipote di Prospero, e Camillo Trivulzio figliuolo naturale del Maresciallo Gian-Jacopo, i quali mentre soffermati ragionavano insieme, furono uccisi da un colpo d'artiglieria lanciato dai bastioni, che distrusse anche una casa propinqua (1).

Morte di Marcantonio Colonna e di Camillo Trivulzio.

Lautrec dunque si diede a far correre la sua cavalleria per i luoghi contigui, a ruinare i mulini, a deviare i canali dell'acque che entravano nella città, e sopra tutto ad invigilare che vettovaglie non entrassero in essa. Sperava eziandio che mancassero finalmente ai nemici i danari onde pagar le milizie, non ignorando che in scarsissima quantità inviati erano dall'Imperatore e dal Regno di Napoli.

Se non che non sapeva forse il Lautrec che i Milanesi aveano conceputo tant'odio contro di lui e contro i suoi nazionali, e tanto desiderio d'averne un proprio lor Principe, che erano disposti a sostenere qualunque fatica e privazione, e a mettere eziandio le loro vite al cimento, per ciò ottenere. E questi generosi sentimenti presero più forza, quando seppero che il Duca s'era già mosso con sei mila Tedeschi da Trento, ed era giunto senza opposizione a Pavia, con idea di venirsene quindi a Milano. Ma il Maresciallo per ciò impedire, come seppe che quel Principe era entrato in Piacenza, era egli stesso con grosso numero di squadre andato ad alloggiare a Casino luogo cinque miglia distante da Milano, e avea inviati a Binasco i Veneziani, e alcuni distaccamenti ad impadronirsi di S. Angelo e di S. Colombano. E in questo mezzo avendo egli inteso ch'era arrivato nel Milanese con fanti assoldati a Genova il Signor de l'Escu suo fratello, mandò ad unirsi con lui Federico da Bozzolo con quattrocento lance e sette mila fanti fra Svizzeri ed Ita-

Il Duca di Milano a Pavia.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 707. Cappella *Comment. T. III.*

Lib. II. pag. XV. Paulus Jovius in *Vita Ferdin. Davali Piscar.* Lib. II. pag. 333.

liani con ordine di assaltare unitamente Novara, servendosi delle artiglierie della Rocca che si conservava per essi. Novara fu virilmente battuta, e comechè fosse dal Torniello con molto valore difesa, fu presa dopo il terzo giorno d'assalto e saccheggiata.

Ma Prospero Colonna quando intese che sì gran parte del nemico esercito era occupata intorno a Novara, sollecitò con lettere il Duca, perchè di questa occasione si prevalesse, onde venire a Milano colle genti Tedesche, e gli indicò il modo più acconcio. Il perchè lo Sforza verso la mezza notte uscito tacitamente di Pavia, alla guardia della quale pose il Marchese di Mantova con trecento cavalli e due mila fanti, lasciata a parte l'usata, per altra strada arrivò a Sesto incontrato da Prospero Colonna che il condusse felicemente a Milano. Il giubbilo de' Milanesi, e gli applausi all'arrivo del tanto sospirato lor Duca, dal quale ben diverso trattamento aspettavansi che avuto non aveano da' Francesi, è più facile immaginarsi che esprimere (1).

Il Duca Francesco II Sforza a Milano,

Lautrec tentavano d'impadronirsi di Pavia, e si ritirò a Monza.

Assai dispiacque a Lautrec l'arrivo del Duca a Milano, pure argomentando che scarsa guarnigione fosse rimasta a Pavia, mosse l'esercito verso quella città e vi si accampò. Come Prospero Colonna ciò seppe, sollecitamente vi mandò mille fanti Corsi, e alcune squadre Spagnuole, le quali d'improvviso con impeto grande entrate negli alloggiamenti Francesi, passarono combattendo per mezzo ad essi, e dopo aver molti uccisi de' nemici, salve si ricoverarono dentro Pavia. Malgrado di ciò Lautrec fatte piantare le artiglierie cominciò con molto vigore a batterne le mura, trenta braccia delle quali avendo atterrate, diede l'assalto. Ma egli trovò sì feroce riscontro, che cominciò a disperar dell'impresa,

(1) Galeazzo Cappella *Comment. Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 708 Lib. II. fac. XV e seg. Guicciardini e seguenti.

tanto più che mancava di vettovaglie che a stento e in piccola quantità erano condotte, a motivo delle dirotte piogge che avendo ingrossato il fiume, erano d'impedimento alle barche che doveano marciar contro la corrente troppo impetuosa dell'acque, e le strade per terra erano impraticabili. Ma Prospero per assicurar Pavia, ove si mancava fra le altre cose di munizioni e di artiglieria, venne colla maggior parte dell'esercito alla Certosa, cinque miglia distante, cosa che obbligò il Lautrec a levare il campo e ad andare a Landriano, donde pure dopo poche ore partì, per fuggir la necessità di combattere, e venne a Monza (1).

Quivi stette attendendo i danari che sapea essere stati spediti di Francia onde contentare gli Svizzeri, i quai più volte l'aveano minacciato di abbandonarlo, ove delle paghe non li soddisfacesse già da gran tempo scadute. E il difetto appunto dei danari fu il principale motivo a questa volta della ruina de' Francesi in Italia. Perciocchè l'indefesso Girolamo Morone, avendo avviso che le somme onde pagare gli Svizzeri del campo Francese erano in viaggio, mandò Anchise Visconti con cinquecento fanti e buon numero di cavalli leggieri a Busto per dove passar doveano, acciocchè o se ne impadronisse, o impedisse chi le portava di procedere innanzi. Di fatto i danari arrivarono ad Arona, ma chi li avea, venuto a notizia dell'impedimento d'Anchise, non ebbe ardire d'innoltrarsi e quivi stette. Gli Svizzeri come ciò seppero, sollecitarono il Maresciallo Lautrec a condurli prontamente ad Arona, sforzando il campo nemico: a che si oppose il Comandante dell'esercito Veneziano, il qual protestò ch'egli non si sarebbe mai tanto allontanato dalle frontiere della sua Repubblica, e che se gli Svizzeri si se-

(1) Cappella l. c. fac. XVI. Guicciardini l. c. pag. 709. Jovius in *Vita*

Ferdinandi Dav. Piscar. Lib. II. pag. 335 e seg.

paravano, egli pure colle sue genti si sarebbe ritirato sul Veronese. Malgrado di ciò gli Svizzeri altamente dichiararono che il giorno vegnente determinati erano di partire, non sentendosi punto disposti a perire tutti di fame. Ma acciocchè la loro determinazione di abbandonare l'esercito non fosse attribuita a viltà e a timor de' propinqui nemici, essi si offrivano il giorno seguente di andar soli ad attaccarli. Aggiugneano che si prometteano di vincere gli Spagnuoli in quella guisa medesima che aveano vinto più volte i Francesi, i quali comechè per astuzia e per fraudi fossero agli altri inferiori, non credean già che il fossero per coraggio e valore, che quasi sempre dan la vittoria.

L'assoluta determinazione degli Svizzeri conturbò molto il Maresciallo Lautrec, perchè conosceva cosa d'esito incerto anzi molto arrischiata l'assaltar gl'Imperiali nel loro alloggiamento fortissimo, quale era stato riconosciuto da Crequi Signor di Pontdormy.

Prospero Colonna, poichè ebbe liberata Pavia, elesse ad accampare il suo esercito tal situazione da promettergli la vittoria nel caso che fosse attaccato, come prevedea e come desiderava, dall'inimico. Il perchè venne a piantare gli alloggiamenti alla Bicocca villa tre miglia discosta da Milano, ov'era una casa grande assai, circondata all'intorno da spaziosi giardini cinti di profondi fossi; e in appresso da campi intersecati da rivi ad arte condotti per dar acqua ai prati. Alla fortezza naturale del luogo, aggiunse Prospero nuovi ripari ch'ei fornì di grossa artiglieria.

Lautrec tentò novellamente tutte le vie onde distornare gli Svizzeri dall'idea di assaltare i nemici alla Bicocca, impresa piena di pericoli, mostrando loro che se avessero soprasseduto ancor qualche giorno, o sarebbero giunti i danari, o i nemici che pativano difetto di vettovaglie, sareb-

bono usciti delle loro trincee, e si sarebbero potuti allora attaccar con vantaggio. Ma essi che aveano sperimentate più volte vane le promesse del Maresciallo, più risoluti che mai dichiararono, che ove di presente non fosser condotti al nemico, di presente si partirebbono, ma che nel primo caso collocati esser voleano nell'avanguardia.

Allora Lautrec, conoscendo che inutile sarebbe stato ogni altro tentativo per svolgerli dal loro proposito, volle tentar la fortuna, anzi che colla partenza degli Svizzeri che formavano la miglior parte del suo esercito, senza far pruova dell'armi, darsi per vinto. Il perchè ai 22 di Aprile (qualche scrittore afferma che ai 29) mosse da Monza l'esercito verso la Bicocca, ove a rinforzar gl'Imperiali era arrivato il Duca di Milano con sei mila fanti e quattrocento cavalli in gran parte composti di giovani Milanese, desiderosi di esporre la loro vita in difesa del proprio Principe, i quali collocati furono alla guardia del Ponte, per cui si entrava negli alloggiamenti.

Lautrec, argomentando che i nemici con tanto vantaggio accampati non sarebbero usciti de' loro trinceramenti, ordinò nel modo seguente l'assalto. Agli Svizzeri diede l'incumbenza di sforzar coll'artiglieria la fronte dell'alloggiamento nemico, alla cui difesa erano i Tedeschi capitanati da Giorgio Frundsbergh, e d'impadronirsi de' loro cannoni. Commise al Signor de l'Escu che dalla sinistra marciasse all'assalto del Ponte, guardato, com'è detto, dalla gioventù Milanese, e a sè riserbava l'assunto con alcuni squadroni di cavalleria e buon numero di fanti di penetrare nel campo nemico più coll'inganno che colla forza: perciocchè avea fatto ai suoi soldati cambiare la croce bianca segnale dell'esercito Francese che portavasi sulla sopravvesta, in rossa, ch'era propria degl'Imperiali.

Battaglia della Bicocca, ove i Francesi sono sconfitti dagl'Imperiali.

Gli Svizzeri colla nativa loro ferocità, senza voler aspettare che gli altri s'avviassero, s'erano accostati alla fronte degli alloggiamenti nemici, determinati d'impadronirsi delle artiglierie: ma trovando queste troppo alte, perchè più profonda era la fossa che non s'erano immaginati, si sforzavano di superarle, e comechè in gran numero fossero dalle batterie feriti e morti, non abbandonavan l'impresa. D'altra parte il Signor de l'Escu avea assaltato il Ponte, ma dalla gioventù Milanese con tanta animosità fu ricevuto, e con tanta uccisione ributtato, che fu costretto di mettersi in fuga. Nel medesimo tempo il vigilante Prospero Colonna, avendo scoperto l'artificio del Maresciallo di Lautrec nel far cambiare ai suoi soldati la croce bianca in rossa, avea ordinato alle sue milizie che si cingessero il capo con fasci d'erbe e di spighe onde toglier luogo all'equivoco. Per la qual cosa tutto il peso della battaglia rimase agli Svizzeri, i quali faceano sforzi incredibili per superare la profondità del fosso, donde poteano poco danno recare agli avversarj, dai quali ne riceveano grandissimo: ma trovando eguale alla loro la costanza e la resistenza dell'inimico, ed essendo colpiti anche alle spalle dagli archibusieri Spagnuoli, che tacitamente si erano nascosti nelle biade più alte, dopo avere lasciato sul campo tre mila morti, si determinarono finalmente essi pure di cedere, e ben chiusi negli ordini loro, ai Francesi già ritirati si unirono e ritornarono a Monza, senza essere punto inseguiti dagli Imperiali, che non vollero perdere il frutto della vittoria, col mettere alla disperazione milizie, che dalle sconfitte, al contrario dell'altre, non si lasciavano punto avvillire. Nè si trattennero gli Svizzeri a Monza, ma presa la via del Bergamasco ritornarono ai loro paesi più dolenti di quella sconfitta, che della perdita di tanti valorosi compagni (1).

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 709 e seg. Galeazzo Cap-

Il Maresciallo Lautrec avendo cercato indarno d'indurre gli Svizzeri a restare, desideroso qual era di tentar nuovamente la fortuna dell'armi, onde riparare i danni sofferti e l'onore, andò a Cremona, ove lasciato presidio sotto il comando del Signor de l'Escu, e ordinato che si fortificasse Lodi, prese la via di Francia onde personalmente giustificare presso il suo Re la perdita, in sì breve spazio di tempo, di presso che tutta la Lombardia (1).

Non furono lenti gl'Imperiali a cogliere i frutti della loro vittoria, perciocchè avvicinosi il Marchese di Pescara colla fanteria alla città di Lodi, ove tutta non era ancora entrata la guarnigione che la dovea difendere, e la parte che v'era, non ancor distribuita ai suoi posti, assaltò uno de' sobborghi e l'occupò sì d'improvviso che i Francesi si diedero a fuggire disperatamente verso il Ponte che avean gittato sull'Adda. Ciò diede comodità al Marchese d'entrar nella città, e di far prigionieri i Capitani che invano tentarono di nascondersi, eccettuati Federico da Bozzolo, e il Bonneval. Gli Spagnuoli al solito abusarono della loro fortuna col mettere a sacco quella città, al qual flagello per non soggiacere, Pizzighettone aperse loro spontaneamente e con buoni patti le porte (2). Era nel tempo stesso Prospero Colonna andato a Cremona, e tutte le disposizioni avea fatte per assediare. Il Signor de l'Escu che la guardava, comechè fosse ben provvista di genti, e di vettovaglie, pure non credendo che i soccorsi che il Re di Francia allestiva onde recuperare la

Il Maresciallo di Lautrec ritorna in Francia.

Gli Imperiali si impadroniscono di Lodi, di Genova e di Cremona.

PELLA *Comment.* Lib. II. fac. XVII e seg. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. II. pag. 217. Jovius in *Vita Ferd. Davali Piscar.* Lib. II. pag. 337 e seg. Paruta *Stor. Venez.* Lib. IV. pag. 298.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 711. Jovius in *Vita Ferd.*

Davali Piscar. Lib. II. pag. 223. Paruta *Storia Veneziana* Lib. IV. pag. 301. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. II. pag. 223. Cappella *Comment.* Lib. II. pag. XIX.

(2) Guicciardini l. c. Cappella l. c. Jovius l. c. pag. 341 e seg.

Lombardia giugnessero in tempo, inchinò l'animo ad una concordia che non fosse per lui disonorevole, alla quale accondiscese volentieri anche Prospero, perchè desiderava di volgersi all'impresa di Genova, prima che nuovo esercito nemico arrivasse ad impedirlo. Il perchè stipulossi fra le due parti un trattato del seguente tenore. Il Signor de l'Escu, dopo quaranta giorni, i quali spiravano il dì ventisei di Giugno, uscirebbe di Cremona colle sue genti e cogli onori militari, e la consegnerebbe agli Imperiali unitamente a tutti i luoghi del Ducato Milanese, eccettuati i castelli e di quella città, e di Milano e Novara, nel caso che dentro questo termine non venisse soccorso di milizie sì forte, da prendere una città dello Stato Milanese che fornita fosse di guarnigione (1)

Stabilita così la convenzione, e consegnati gli ostaggi, l'esercito Imperiale si mosse per alla volta di Genova, la qual fu investita da due parti: da quella del Codifaro dal Marchese di Pescara co' fanti Spagnuoli ed Italiani, e dal Bisagno da Prospero Colonna colle genti d'arme, e co' fanti Tedeschi. Era Doge di quella città, ove le parti e il desiderio d'indipendenza non erano ancora estinti, Ottaviano Fregoso, il quale avea per difesa due mila fanti, scarso ajuto a tanto bisogno. Il perchè egli credette bene di muover parole d'accordo, le quali però furono sospese per l'improvviso arrivo in quel Porto di Pietro Navarro mandato dal Re di Francia con due galee sottili al soccorso. Ma avendo il Marchese di Pescara cominciato con grande impeto a batter le mura, e diroccatane anche una parte, il Doge, che non vedea ne' cittadini niuna disposizione a difendersi, riprese il trattato che a sì buon termine fu condotto, che già si

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 712. Cappella *Comment.* Lib. II. fac. XX. Jovius in *Vita Ferd. Davali Piscar.* Lib. III. pag. 343.

pensava a fermarlo. Quando il giorno trenta di Maggio i fanti Spagnuoli, che batteano una Torre vicina ad una delle porte, la quale era forse negligenemente difesa per la speranza della concordia, d'improvviso se ne impadronirono, e parte per essa, parte per il muro v'entrarono, seguiti poscia dalle milizie di Prospero. Grande fu lo scompiglio di quell'infelice città che fu abbandonata al sacco, non ad altro pensando la guarnigione e i cittadini che a fuggire e mettersi in salvo. Il Doge, per infermità obbligato al letto, spontaneamente si costituì prigioniero del Marchese di Pescara, e poco appresso morì. Pietro Navarro medesimamente fu prigioniero. L'avidità de' soldati potè saziarsi coll'immensa preda fatta in quella città ricco emporio di merci d'ogni maniera. Per la pietà de' cittadini che grosse somme di danari sborsarono, rimase immune la Chiesa e la Sagrestia di S. Lorenzo, ove conservavasi il tanto celebre e prezioso catino.

Restituita la tranquillità nella spogliata Genova, fu eletto a Doge Antoniotto Adorno, di fazione opposta ai Fregosi, il quale fatte venire da Pisa le artiglierie, s'impadronì poscia della Cittadella e degli altri luoghi forti (1).

In questo mezzo avendo Prospero Adorno saputo che in Piemonte era entrato un corpo di quattrocento uomini d'arme, e sei mila fanti condotti da Claudio Duca di Longheville, per soccorrere Genova e rendere vana la convenzione di Cremona, andò a quella volta. Ma il Duca giunto a Villanova presso Asti, intesa la caduta di Genova, non trovandosi con tali forze da tentare una battaglia onde liberare Cremona, fece ritorno in Francia. Per la qual cosa quella città, passato

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIV. pag. 712 e seg. Cappella *Comment.* Lib. II. fac. XX. Jovius in *Vita*

T. III.

Ferdin. Davali Píscar. pag. 344. Giustiniani *Annali di Genova* Lib. VI. cart. CCLXXV e seg.

essendo il termine stabilito, fu consegnata agl'Imperiali, coll'eccezione dei tre Castelli, di che si è detto. Se non che quello di Novara poco appresso si rese, ma il più importante, cioè quel di Milano si ostinava a resistere, sebbene a picciolissimo numero condotta ne fosse la guarnigione. Ma travagliato da tutte le parti, e d'ogni cosa mancando, si rese finalmente a' patti il giorno decimoquarto di Aprile dell'anno 1523. Per tale avvenimento si fecero grandi allegrezze in Milano, le quali maravigliosamente si accrebbero quando si seppe che la possessione di quel Castello per ordine di Cesare era conceduta al Duca Francesco Sforza (1), in favore del quale pareva che cominciassero a volgersi tutte le cose. Perciocchè sapendosi che il Re di Francia facea grandissime provvisioni per ritornare in Italia, si trattò una possente Lega contro di lui, in conseguenza della quale credevasi ch'egli, vedendosi abbandonato anche da' suoi Alleati, e minacciato da nuovi nemici che meditavano d'assaltarlo nel centro del suo Regno medesimo, dovesse usare delle sue forze anzi che ad offendere altrui, a difender sè stesso.

Il Castello di Milano si rende, del quale per ordine dell'Imperatore è messo in possesso il Duca Francesco Sforza.

Possente Lega contro la Francia.

E i primi a dar l'esempio agli altri nell'alienarsi da lui furono i Veneziani, mal contenti d'aver sacrificato per esso gravissime somme, senza ch'egli avesse mostrato di tenerne gran conto. Il perchè sul terminar del mese di Luglio si strinsero in Lega con Cesare, coll'Arciduca Ferdinando e col Duca di Milano, e poco appresso col Pontefice Adriano VI, coi Re d'Inghilterra e d'Ungheria, coi Genovesi, Fiorentini e Sanesi. Stabilita la Lega, e le condizioni d'essa, General Comandante di tutte le forze destinate alla difesa d'Italia fu eletto Prospero Colonna, con grave sdegno del Marchese di Pescara,

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 720 e seg. Galeazzo Cap-

pella *Comment.* Lib. II. fac. XXI e XXIII.

il quale veggendosi sempre posposto a questo da lui abborrito rivale, ricusò di servire sott'esso, e si ritirò alla Corte Imperiale (1).

Parea che dopo una Lega sì formidabile l'Italia respirar dovesse alcun poco, e riaversi da tanti danni sofferti: ma se questo avvenne dell'altre provincie, nol fu della Lombardia e segnatamente della città di Milano.

Prima ancora che si stipulasse la Lega, di che abbiám detto, avea Prospero Colonna, per alleggerirne il Milanese, mandata gran parte dell'esercito nell'Astigiano: ma quelle milizie che da gran tempo mancavano delle paghe (stile lor familiare) si ammutinarono, e dopo aver barbaramente saccheggiato tutto quel Contado vennero a Vigevano, non senza minacce di procedere innanzi a prendere i loro stipendj a Milano. Il perchè que' cittadini a cessar tanto flagello si determinarono di mettere insieme la somma che da quelle milizie era richiesta, che furono cento mila ducati (2).

Ma non sì tosto i Milanesi liberati furono da questo pericolo, che in altro incorsero assai maggiore. Era il Duca di Milano nel mese di Agosto stato alcuni giorni a Monza, donde volendosi partire per ritornare alla città, ordinò alle guardie di seguirlo in qualche distanza per fuggire la noja della polvere, e procedette egli innanzi in compagnia di Bonifazio Visconti suo Cameriere. Era costui fieramente sdegnato col Duca, perchè gli avea tolto il comando d'una compagnia di fanti, e negata la Podesteria della Valle di Sesia, e più ancora perchè credea ch'egli avesse acconsentito

Bonifazio Visconti
Cameriere del Duca
di Milano tenta di
dargli la morte, e
il lascia leggier-
mente ferito.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 722 e seg. Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. II. fac. XXII e seg. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 318. Jovius in *Vita Ferdin. Davali Piscar.* Lib. III. pag. 351 e seg.

guenti. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXIX. pag. 348. Raynald. *Annal. Eccles.* N.º CX e seg. pag. 444 e seg.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pagina 721. Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. II. fac. XXII.

alla morte datasi per opera di Girolamo Morone ad Astore Visconti suo congiunto, che per essere stato Abate di S. Celso chiamavasi il *Monsignorino*. Il perchè quando venuti furono ad un quadrivio, credendo Bonifacio giunto il momento propizio per vendicarsi, con un pugnale assalì il Duca alle spalle: se non che, credendo di colpirlo nella testa, per essersi il Duca incurvato, venne a ferirlo in un braccio. Trasse egli allora furioso la spada, ma i moti violenti del suo cavallo ch'erasi spaventato non gli permisero di percuotere il Duca di punta, com'era suo divisamento, ma di taglio, onde la ferita fu leggerissima. Come in questo mezzo verso lui già correvano molti per arrestarlo, dato di sprone al cavallo Turco ch'egli montava, si pose in fuga, seguitato invano verso il Piemonte, ove pervenne a salvamento. Il Duca temendo che ciò proceduto fosse per qualche congiura tramatasi a Milano, fece così ferito ritorno a Monza. Ma quantunque a Milano per ordine di Prospero Colonna e del Morone fossero molte persone a Bonifacio congiunte di sangue arrestate, e segnatamente Pallavicino Visconti Vescovo di Alessandria Fratello di Monsignorino, nella casa del quale diceasi essersi maturata quella congiura; nulla poté trarsi che certo fosse, e s'ebbe anzi per fermo, ciò che Bonifacio stesso in processo di tempo affermò a molti, ch'egli solo avesse divisato in sua mente, e tentato quel assassinio.

Ristabilitosi il Duca in pochi giorni dalle sue ferite, venne a consolar di sua presenza i Milanesi, i quali con tanto maggiori dimostrazioni di giubbilo il riceverono, quanto in sulle prime si era sparsa la nuova della sua morte, alla quale credendo Galeazzo Birago Milanese, ma partigiano dei Francesi, seguitato da molti suoi aderenti, unitosi ad alcune milizie alloggiate in Piemonte, andò a Valenza, e introdotto per tradimento del custode della Fortezza nella Terra, se

ne impadronì. Ma venuto ciò a cognizione di Antonio da Leva, che con una parte de' cavalli e fanti Spagnuoli era in Asti, sollecitamente vi andò a campo prima che i nemici avessero avuto il tempo di fortificarvisi, e piantate le artiglierie la prese d'assalto il secondo giorno. Molti de' ribelli rimasero in quella fazione estinti, e molti più prigionieri, e fra questi lo stesso Galeazzo Birago capo di quella rivolta (1).

Ma il Re di Francia Monarca di elevati spiriti e generosi, tanto più fermo nel suo proposito, quanto più insormontabili pareano gli ostacoli che vi si opponevano, in luogo di sgomentarsi per la distruzione del suo esercito alla Bicocca, e per la possente Lega formatasi contro di lui, si determinò di riconquistare la Lombardia, e non ignorando qual differenza sia per il buon esito di un'impresa il comandar del Monarca stesso al proprio esercito, che può subito punire i vili e premiar gli animosi, in luogo che affidarlo ad un Capitano, spesso contraddetto, o invidiato o in dispregio avuto, avea risoluto di mettersi egli stesso alla testa delle sue milizie. E già tutte le provvisioni erano fatte, e le genti postesi in viaggio, quando nel momento stesso ch'egli s'era incamminato per seguirle, a turbare e a cambiare i suoi disegni scoppiò la ribellione del Gran Contestabile Carlo Duca di Borbone: ribellione prima sospettata, poi renduta certa dalla fuga del Duca, che in abito mentito andò in Germania agli stipendj dell' Imperatore, e passò quindi in Italia. A noi non s'appartiene il riferire i motivi che indussero quel personaggio sì strettamente con-

Il Re di Francia s'apparecchia di condurre in persona un esercito alla recuperazione di Lombardia; ma impedito dalla ribellione del Duca di Borbone ne affida il comando a Bonnivet Ammiraglio di Francia.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 729 e seg. Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. III. pag. XXIV. Giuseppe Volpi *Storia dei Visconti e delle*

cose avvenute sotto di essi Par. I. pag. 383. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. II. pag. 281. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XVII. pag. 532 e seg.

giunto colla Famiglia reale a macchiarsi di un tradimento sì nero (1). Ci basti il dire che il Re sulla strada di Lione ebbe notizia della fuga del Duca, onde temendo di qualche segreta cospirazione nel Regno, abbandonò l'idea di condurre egli stesso l'esercito in Italia, per attendere a disordinare i disegni de' suoi nemici, come fece molti imprigionando de' più sospetti suoi sudditi, e impadronendosi di tutte le fortezze che appartenevano al Duca. Ma non avendo egli per questo rinunziato al suo disegno, elesse a comandar l'esercito che procedeva in Lombardia Guglielmo di Gluffier Ammiraglio di Francia, conosciuto sotto il nome di *Bonnivet* personaggio più illustre e caro al Monarca per amabilità di modi, e d'ingegno atto a nutrire le conservazioni e animarle, e per valor personale, che per le qualità che necessarie sono ad un condottiero di eserciti. A far risolvere il Re a questa scelta, conferì molto l'essere l'Ammiraglio nemico acerbo del Duca di Borbone, onde non avea a temere (poichè ancora ignoravasi tutta l'estensione della congiura) ch'egli ne fosse partecipe.

L'esercito di cui fu dato all'Ammiraglio il comando era composto di mille e ottocento lance, due mila Grigioni, due mila Vallesi, sei mila fanti Tedeschi, dodici mila avventurieri Francesi, e tre mila Italiani (2). Con queste mi-

Progressi dell'esercito Francese in Italia.

(1) I motivi del tradimento del Borbone furono, secondo che si divulgò, l'aver tenuto il Re poco conto di lui, dando ad altri il comando degli eserciti: e una lite dalla Madre del Re suscitagli contro nel Parlamento di Parigi, colla quale pretendeva una gran parte dell'eredità della Moglie di lui morta poc' anzi, la qual lite il Re, sebbene pregatone, non avea voluto sopprimere. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. I. pag. 143, et Liv. II.

pag. 262. Arnoldi *Feronii Rer. Gallic.* Lib. VII. pag. 136. Guicciardini *Storia d'Italia* Libro decimoquinto, pagina settecento trenta. Davila *Delle Guerre Civili di Francia* Libro primo, pag. 17 e seg. Ediz. di Milano, anno 1807. Nardi *Storia Fiorentina* Libro settimo, pag. 181.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pagina 730 e seguenti. Cappella *Comment.* Libro III. pagina XV. Jovius in *Vita Ferdin. Davali* Libro III.

lizie nel principio di Settembre passò egli i monti, e col solo avvicinarselo indusse la città di Novara ad arrendersi, essendosi ritirata la scarsa guarnigione nella Cittadella: lo stesso fece Vigevano, e tutti i paesi che son situati al di là del fiume Ticino.

Prospero Colonna che era persuaso, dopo la possente Lega formatasi contro di lui, e la ribellione del Contestabile Borbone, che il Re di Francia non pensasse ad assaltare la Lombardia, avea fatti pochi provvedimenti a difesa, nè avea riunite le genti in varj alloggiamenti divise: il perchè quando seppe l'esercito nemico tanto propinquo, le richiamò prontamente premuroso d'impedire ai nemici il passaggio del Ticino, e nel tempo stesso ricercò ai Veneziani i convenuti soccorsi, i quali inviarono nel Bergamasco cinquecento lance, cinque mila fanti e cinquecento cavalli leggieri capitanati da Francesco Maria Duca d'Urbino, con ordine di rivolgersi a quella parte che Prospero Colonna avesse ordinato. Venuti essendo anche sei mila fanti spediti dall'Arciduca Ferdinando, Prospero Colonna, cui un' infermità sopraggiuntagli impediva il cavalcare, fattosi portare in lettiga, congregò l'esercito nelle vicinanze del fiume Ticino in un luogo situato fra Abiategrasso e Buffalora, egualmente opportuno ad accorrere alla difesa di Milano e di Pavia. Ma i Francesi venuti in distanza di quattro miglia dal campo Imperiale, trovando il fiume di molto assottigliato, cominciarono a passarlo a guazzo, essendo anche loro riuscito, in un luogo lasciato senza difesa, di gittare un Ponte, sopra il quale transitarono le artiglierie. Per questo accidente che non fece punto onore alla consueta sua vigilanza, Prospero fu costretto, mandato Antonio da Leva con cento uomini d'arme

Prospero Colonna
si apparecchia alla
difesa di Lombard-
dia.

pagina 354 e seguenti. Ammirato *Storia Fiorentina* Libro XXIX. pagina 348. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 319.

e tre mila fanti alla guardia di Pavia, col resto dell'esercito di ridursi a Milano ove la costernazione era somma. Quivi i Capitani chiamati a consulta concordemente deliberarono, che se i nemici, a che pareano disposti, si avvicinarsero, fosse da ritirarsi o a Pavia o a Como, da che era impossibile difender Milano, i cui bastioni erano in gran parte atterrati, e ruinati i ripari, la restaurazione de' quali per quanto fosse sollecita, sarebbe stata l'opera di tre giorni. Fu nondimeno conchiuso che si desse subito mano ai lavori, e se i nemici avanzassero, come credeasi per certo, prima che fosser compiuti, le milizie stessero pronte per la partenza. Ma o la negligenza, o l'ignoranza, o la viltà dell'Ammiraglio furono di gran favore agli Imperiali, perciocchè stette egli tre giorni appunto immobile al Ticino, aspettando che le genti ch' erano rimaste addietro arrivassero, cosa che rianimò il coraggio alquanto abbattuto di Prospero, il quale pose in opera gran numero di guastatori, arrolò nuovi fanti, fece provvisione abbondantissima di vettovaglie: e in quel caso fu molto utile lo zelo di Girolamo Morone instancabile nel sollecitare i lavoratori, nel rinfrescare nel popolo l'odio contro i Francesi, e nel distribuire le armi, onde tutti al bisogno n'usassero a ripulsarli.

Bonnivet coll'esercito ad un miglio in distanza da Milano, donde poi si ritira.

Essendosi finalmente riunite tutte le genti, l'Ammiraglio Bonnivet si mosse, e non trovato ostacolo alcuno, venne a S. Cristoforo luogo un miglio distante da Milano situato tra Porta Ticinese e Porta Romana, ove fatte le spianate, e fatta passar l'artiglieria nella vanguardia, mostrava d'essere deliberato di assaltar la città. Se non che veggendo le fatte fortificazioni, e sapendo che alla difesa d'essa, oltre il popolo armato, erano ottocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattro mila fanti Spagnuoli, sei mila cinquecento Tedeschi e tre mila Italiani, cambiato improvvisa-

mente consiglio, levò il campo, e andò ad alloggiare alla Badia di Chiafavalle, ove fece guastar le mulina, e fornire di guardie i passi, onde impedire che vettovaglie non fossero portate a Milano, risoluto, poichè non potea colla forza, di travagliare quella città col blocco e colla fame.

Nel tempo stesso mandò alcune squadre ad occupare Monza, Federico da Bozzolo e il Cavaliere Bayard con trecento lance, e ottomila fanti all'assalto di Lodi, ov'era entrato a difesa con cinquecento fanti, e cinquecento cavalli il Marchese di Mantova, il quale, conoscendo che sì scarso presidio non avrebbe potuto resistere a tante forze, n'uscì, ed andò colle sue genti a Cremona.

Federico da Bozzolo avuto Lodi, alla cui guardia lasciò il Cavaliere Bayard, andò a Cremona in ajuto del presidio di quel Castello che si tenea tuttavia pei Francesi, ma che era così angustiato dalla fame, che avea promesso di rendersi, ove ad un certo determinato tempo non ricevesse soccorso. Federico dopo aver fatto entrar viveri nel Castello, si diede a battere colle artiglierie la città, risoluto d'impadronirsene. E gli riuscì di rovesciare alcune braccia di muro. Le diede quindi l'assalto che rinnovellò più volte ma senza frutto, perchè fu sempre ributtato con perdita dai difensori molti in numero e forniti di gran fermezza e coraggio. Essendo quindi sopravvenute le piogge che duraron più giorni, e ingrossarono i fiumi, Federico si risolvette di abbandonare l'impresa, e di ritirarsi (1).

L'Ammiraglio, riusciti vani i tentativi contro Cremona, deliberò di stringere ognor più la città di Milano, la cui

Federico da Bozzolo e il Cavaliere Bayard s'impadroniscono di Lodi.

Federico da Bozzolo tenta indarno d'impadronirsi di Cremona.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 731 e seguenti. Cappella *Comment.* Lib. III. fac. XXV e seg. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag.

329 e seg. Jovius in *Vita Ferd. Davali Piscar.* Lib. III. pag. 355 e seg. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 438 e seg.

condizione era molto peggiorata per la scarsezza delle vettovaglie, le quali, attesa la vigilanza de' nemici, vi erano in poca quantità e con grande difficoltà condotte, e sopra tutto per la mancanza di danari, che dopo la morte del Pontefice Adriano VI, avvenuta il giorno decimoquarto del mese di Settembre, più non erano come per l'innanzi mandati da Roma. E nondimeno tanta era la volontà di difendersi nei Milanesi, e tanta la costanza delle milizie, che sostenevano tutte le privazioni senza lagnarsi. Aveano i Francesi, come è detto, ruinati i mulini situati fuori della città, e distorto il corso dell'acque che vi entravano, onde si stette più giorni senza pane: ma si fabbricarono di nuovi mulini, e s'ebbe quindi copia di farina macinata a braccia, e d'altra parte la guarnigione con frequenti sortite favoriva l'introduzione delle vettovaglie, e nelle varie fazioni coi Francesi ne ritornava ognor vittoriosa: onde si scemava ne' eittadini lo spavento, e si aumentava la brama e la fiducia di vincere.

Se non che ciò che principalmente salvò Milano, fu la determinazione presa da Prospero Colonna di mandare a Pavia con parte dell'esercito il Marchese di Mantova, per l'arrivo del quale temendo l'Ammiraglio che non venisse occupato il Ponte fatto da lui fabbricar sul Ticino, per cui passavano i viveri ch'eran condotti al suo esercito, ordinò alla guarnigione di Monza di abbandonar quella Terra, e che parte andasse alla difesa del Ponte, parte si distribuisse fra Melegnano e Abiategrasso. Non furono lenti gl'Imperiali ad occupar Monza, avuta la quale cominciarono dalla Brianza ad essere trasportate in grande abbondanza le vettovaglie in città.

Ma l'Ammiraglio veduta la difficoltà di prender Milano colla forza e colla fame, il tentò colle insidie, e segretamente corruppe Morgante da Parma, uno de' capi squadra di

Giovanni de' Medici, il quale avea promesso che sì tosto che gli fosse caduta in sorte la guardia del bastione d'uaa Porta, egli vi avrebbe introdotte le milizie Francesi, che a tal uopo doveano trovarsi pronte in quelle vicinanze. Ma avuto dal Medici odor della trama, fece prendere il reo unitamente ai complici e ai consapevoli, i quali convinti e confessi puniti furono colla morte.

Per tutte queste cose l'Ammiraglio disperando oggimai dell'impresa, venuto il Novembre, e caduta essendo in gran copia la neve che incomodava molto i soldati, per la maggior parte malvestiti, tumultuando gli Svizzeri, e sentendo che con nuove genti e danari si aspettava da Napoli il Signor di Lannoy Vicerè destinato a succedere a Prospero Colonna dalla sua infermità minacciato di morte, deliberò di levar l'esercito, e di condurlo agli alloggiamenti d'inverno. Prima però di muoversi fece ricercare agl'Imperiali tregua da durar sino al mese di Maggio, ma gli fu negata sotto colore che non poteano deliberar cosa alcuna senza il consentimento del Vicerè Lannoy, che di momento in momento aspettavasi. Malgrado di questa risposta Bonnivet il dì 27 di Novembre si mosse, ma procedendo cautamente e in ordine di battaglia, facendo precedere le artiglierie, disposto a combattere ove fosse assaltato. E ad assaltarlo agognavano i Milanesi pieni di mal talento contro i Francesi, il qual fu accresciuto dall'aver questi ultimamente con efferata crudeltà bruciato Caravaggio e tutti i dintorni, e dello stesso parere d'assaltarlo erano anche i Capitani dell'esercito: ma di sentimento contrario fu Prospero Colonna, il qual protestò che non volea in sul morire con un'azione imprudente oscurar la gloria delle passate sue geste, nè raddoppiare, col provocarle, le forze ad un nemico, cui altro scampo non rimanea che difendersi.

L' Ammiraglio
Bonnivet leva il
campo da Chiaravalle,
e va ai quartieri
d'inverno.

L'Ammiraglio divise in due corpi l'esercito: con l'uno andò egli ad alloggiare ad Abiategrasso, l'altro mandò a Rosate, e in quelle circostanze, concedendo a molti fanti, segnatamente Savoardi e Guasconi, che di quella stagione gli erano inutili, il ricercato congedo; e in quella vece spedì Legati agli Svizzeri, per ottener da quella Nazione un rinforzo di sei mila uomini (1).

Elezione del
Pontefice Clemente
VII.

Era in questo mezzo succeduto nella Cattedra di S. Pietro ad Adriano VI, il Cardinal Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII. Per questa elezione, avvenuta il giorno 19 di Novembre, si rallegrarono tutti gl'Italiani perchè ad uno straniero, qual fu Adriano VI, era succeduto un nazionale, e si rallegrarono pur gl'Imperiali e perchè credevano di trovare in lui un nemico acerbo di Francia, e perchè mancando essi ognor di danari speravano di trarne da lui in non minor quantità, che ne traessero ne' bisogni loro da Leone X.

Morte di Pro-
spero Colonna, cui
succede nel coman-
do dell'armi Lan-
noy Vicerè di Na-
poli.

Morì finalmente ai trenta del mese di Dicembre, dopo un'infermità di otto mesi, da altri attribuita a veleno, da altri, secondo la credulità di que' tempi, a pozione amatoria, Prospero Colonna Capitano di grandissima fama, e per perizia ed esperienza nelle cose militari a niuno secondo, ma forse il primo nel procedere cautamente e con riflessione, e nel risparmiare, quanto era in lui, disprezzando le dicerie della plebe, senza però nuocere all'impresa, il sangue de' suoi soldati: onde il glorioso soprannome si meritò di *Cuntatore*. Era già arrivato a Pavia il suo successore Lannoy Vicerè di Napoli, il quale, udita la prossima fine di lui già

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 733 e seg. Cappella *Comment.* Lib. III. fac. XXVI e seg. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 315 e seg. Ammirato *Storia Fioren-*

tina Lib. XXX. pag. 350 e seg. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 439. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. LXIV. Jovius in *Vita Ferdin. Davali Piscar.* pag. 356 e seg.

alienato da' sensi, venne a Milano per assistere ed onorare in morte un personaggio di grande celebrità, che in vita avea tanto odiato (1).

Ma mentre l'armi posavano dal rigore impedito della stagione, non gustavano già di alcun riposo i Milanesi, perchè le milizie Imperiali che da gran tempo non eran pagate, minacciavano o di sbandarsi, o di prendere colla forza ciò che lor si dovea: a contentare i quali non bastando a gran pezza lo scarso contingente delle Potenze confederate, si ebbe ricorso al Duca, e questi al Consiglio Generale della città.

I Milanesi considerando che si trattava di difendere il proprio loro Principe, il quale quanto più era lor contrastato, come suol sempre accadere, tanto era loro più caro, promettendosi che col terminar della guerra, avrebbero anche fine tante gravezze, di tutta la quantità di danari lor ricercata, che furono novanta mila ducati, senza resistenza e nè tampoco lagnanza, a titolo di prestito fecero sborso (2).

Intanto il Vicerè disponeva le cose per la prossima campagna, e sollecitava i Veneziani perchè colle loro milizie passassero l'Adda, e alle Imperiali si unissero, e medesimamente Papa Clemente invitava, acciocchè ad esempio del suo antecessore soccorso inviasse d'uomini e di danari. Clemente però ne' primi giorni del suo Pontificato erasi pubblicamente espresso di non voler dichiararsi, come convenivasi al suo ministero di pace, in favore o dell'una o dell'altra parte, e nondimeno, segretamente però, fece pervenire al Vicerè venti mila ducati per sua, ed obbligò i Fiorentini a sborsarne altri trenta mila per parte loro (3).

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 741. Cappella *Comment.* Lib. III. fac. XXIX. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. II. pag. 309. Benedetto Varchi *Storia Fiorentina* Lib. II.

pag. 20. Edizione di Milano, 1803.

(2) Cappella l. c. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 743.

(3) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 743.

Il Marchese di Pescara sorprende un corpo di milizie Francesi, e il fa prigioniero.

Il Lannoy non aspettava per uscire in campagna che l'arrivo di sei mila Tedeschi mandati dall'Arciduca d'Austria, e intanto per avanzar tempo inviò Giovanni de' Medici all'assalto di Melegnano, che senza opporre resistenza si rese unitamente alla Cittadella. Poco appresso il Marchese di Pescara, che all'annunzio della prossima morte di Prospero Colonna era ritornato al campo, inteso che a Robecco, luogo due miglia distante da Abiategrasso, ov'era il quartier generale de' Francesi, alloggiava il Cavaliere Bayard con trecento cavalli leggieri e buon numero di fanti, in tempo di notte andò con Giovanni de' Medici e tre mila Spagnuoli a quella volta. I Francesi che si trovarono sepolti nel sonno fatti furono prigionieri, tranne il Cavaliere Bayard e qualche altro ufiziale che disperatamente combattendo si posero in salvo.

Questa fazione si felicemente e con tanta celerità eseguita, conciliò al Marchese di Pescara grandissima stima, e si ebbe come un fortunato presagio dell'esito di quella Campagna (1).

D'altra parte anche l'Ammiraglio aspettava ad uscire che i sei mila Svizzeri ricercati fossero giunti, e avea ordinato che le genti alloggiate a Rosate si congiugnessero con lui, e intanto facea correre la sua cavalleria a saccheggiare i paesi circostanti e a bruciarli.

L'esercito Cesareo nelle vicinanze del campo Francese.

Essendo finalmente arrivati i Tedeschi, l'esercito Cesareo forte di mille e seicento uomini d'arme, di mille cinquecento cavalli leggieri, sette mila fanti Spagnuoli, dodici mila Tedeschi e mille e seicento Italiani, avendo alla testa il Duca di Milano, il Duca di Borbone dall'Imperatore de-

(1) Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. III. fac. XXX. Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XV. pag. 744. Jovius in *Vita*

Ferd. Davali Piscar. Lib. III. pag. 356. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. LXIV.

corato del titolo di suo Luogotenente in Italia, il Vicerè di Napoli e il Marchese di Pescara, lasciati all' guardia di Milano quattro mila fanti, andò ad accamparsi a Binasco, ove pochi giorni dopo, essendo venuto ad unirsi con lui il Duca d'Urbino General Comandante delle milizie Venete con seicento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri e sei mila fanti, s'indirizzò a Casera, Terra cinque miglia distante da Abiategrasso, ove ricevette la nuova che il Castello di Cremona, essendo quella guarnigione Francese ridotta alle ultime estremità per la fame, erasi reso.

Ma l'Ammiraglio Bonnivet, malgrado della propinquità de' nemici, comechè seco avesse ottocento lance, otto mila Svizzeri, quattro mila fanti Italiani e due mila Tedeschi, non credette bene, insino a che arrivati non fossero i nuovi soccorsi e dalla Svizzera e dalla Francia, di abbandonar la forte sua posizione, ove non potea senza grande difficoltà e pericolo per essa dalla parte avversa essere assaltato, e avea intanto distribuite fra Lodi, Novara e Alessandria dugento lance e cinque mila fanti.

Gl'Imperiali, veggendo i nemici risoluti di non abbandonare il forte loro alloggiamento, stati alcuni giorni in dubbio se passar doveano il Ticino, temendo di non espor Milano a qualche sorpresa, finalmente risolsero di passarlo, e per intercettare ai nemici le vettovaglie e i soccorsi che aspettavano di Francia. E per assicurare Milano ottennero dal Duca ch'egli con Giovanni de' Medici, e i molti volontarj Milanesi, che l'aveano accompagnato, ritornassero alla guardia di quella città.

Così disposte le cose, gl'Imperiali il giorno secondo di Marzo passarono il fiume Ticino sotto Pavia sopra tre Ponti, e una parte dell'esercito alloggiò a Gambalò, l'altra ne' circostanti villaggi.

L'esercito Imperiale passa il Ticino, e accampa a Gambalò.

L'Ammiraglio come seppe che i nemici aveano passato il Ticino, spedì Renzo di Ceri alla difesa di Vigevano, per non essere in pericolo, perdendo quella Terra, di perdere tutta la Lomellina, e lasciati alla custodia d'Abiategrasso cento cavalli e mille fanti, accampò la Vanguardia nelle vicinanze di Vigevano, e il resto dell'esercito a Mortara, due miglia in distanza da Gambalò, ove facilmente ricevea le vettovaglie dal Monferrato, Vercelli e Novara.

Mentre l'esercito Cesareo era accampato a Gambalò, il Duca d'Urbino colle genti Veneziane andò a Garlasco castello fortissimo, il quale impediva il passaggio de' viveri che da Pavia eran condotti agl'Imperiali. Fecero vigorosa resistenza i quattrocento Italiani che v'erano a guardia, ma tale fu l'impeto delle bombarde e la ferocità degli assalitori, che fu preso a forza e saccheggiato. Per lo stesso motivo fu del Duca d'Urbino assalito il Castello di Sartirana situato di qua dal Po, e preso il giorno medesimo coll'uccisione di presso che tutto il presidio, e la prigionia de' Comandanti Ugo de' Pepoli, e Giovanni Birago.

Avea per ben due volte l'Ammiraglio (ridotto a tal condizione che il tempo era il maggior suo nemico) offerta la battaglia agl'Imperiali, ma essi quantunque si conoscesser più forti, non vollero affidare alla sorte la quasi certa vittoria, tanto più che per lettere intercettate erano venuti in cognizione che i Francesi mancavano di danaro. Il perchè condussero l'esercito sotto Vercelli, ove sapeano che la maggior parte de' cittadini per essere di fazione Ghibellina erano ad essi affezionati, e senza contrasto vi furono ricevuti: acquisto che molto loro agevolò l'abbondanza delle vettovaglie.

Gl'Imperiali occupano la città di Vercelli.

L'Ammiraglio che cominciava a temer dell'impresa venne ad alloggiare a Novara: una sola speranza il confortava, ed

era riposta in quindici mila fra Grigioni e Svizzeri che colla massima sollecitudine avea ricercati, e già cinque mila dei primi arrivati erano nel Bergamasco, con ordine di congiungersi con Federico da Bozzolo, che con un grosso corpo di genti Italiane era a Lodi, e di rivolgersi contro Milano, onde obbligare gl'Imperiali ad abbandonare la Lomellina, per accorrere alla difesa di quella città. Ma il Duca di Milano ciò prevedendo, mandò Giovanni de' Medici con cinquecento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e tre mila fanti ad unirsi ad un altro grosso corpo di genti Veneziane ad assaltare i Grigioni, che arrivati erano a Caprino, villaggio situato tra i fiumi dell'Adda e del Brembo, otto miglia discosto da Bergamo. Per tre giorni continui con iscorriere e scaramucce molestati furono que' Grigioni, i quali, sotto colore che non aveano trovati a Cravina i danari stati loro promessi, ritornarono addietro, e poco appresso mandarono Legati al Duca di Milano a ricercargli la pace, che fu anche loro accordata.

Tolto l'impedimento de' Grigioni, Giovanni de' Medici s'impadronì di Caravaggio, e passato il fiume Adda, ruinò colle artiglierie il ponte che i Francesi aveano gittato a Bufalora. Rimaneva ancora ad essi fra Milano e il Ticino l'importante Terra di Abiategrasso, la quale impediva il trasporto per quelle parti delle vettovaglie agl'Imperiali. Era essa difesa da mille fanti comandati da Girolamo Caracciolo Napolitano. All'impresa d'impadronirsene si volse il Duca Francesco Sforza con grandissimo numero di que' giovani Milanesi, che spontanei si offersero di accompagnarlo. Il perchè egli, unitosi colle genti di Giovanni de' Medici, diede l'assalto a quella Piazza, che sostenne i colpi delle artiglierie molte ore. Ma finalmente l'audacia de' giovani Milanesi, ansiosi di farsi onore sotto gli occhi del loro Principe,

Giovanni de' Medici obbliga cinque mila Grigioni che venivano in soccorso de' Francesi a ritornarsene addietro, e reca altri danni ai nemici.

Il Duca di Milano con gran numero di giovani Milanesi prende Abiategrasso.

la vinse, perchè tutti animati anche dall' esempio di Giovanni de' Medici, altri ne' fossi pieni d' acqua gittandosi, altri scalando le mura, se ne impadronirono con molta uccisione de' nemici, e la prigionia del Comandante. La Rocca non aspettò l' assalto, e si rese a' patti. Questa vittoria però fu fatale ai Milanesi: perciocchè avendo essi saccheggiata la Terra, dal ricco bottino conquistatovi contrassero la pestilenza, originata dalla lunga stanza fattavi dalla numerosa guarnigione in troppo angusti luoghi stivata. Le nemiche spoglie portate a Milano vi propagarono quel crudel morbo che nella calda stagione fece progressi terribili.

L' esercito Francese a Novara.

L' Ammiraglio Bonnavet dopo tante perdite, partiti da Mortara, era venuto a Novara coll' esercito assai diminuito per la continua deserzione non solamente de' fanti, ma eziandio degli uomini d' armi, che avviliti e non pagati ritornavano in Francia, e non altro aspettava che di congiungersi con dieci mila Svizzeri già arrivati nelle vicinanze d' Ivrea; e ciò più per potersi ritirar sicuramente con essi, che perchè sperasse di restituire a migliore stato le cose a sì rovinoso termine già condotte.

L' esercito Imperiale a Biandrate.

Ma gl' Imperiali, che voleano ad un tempo ed impedir la congiunzione de' Francesi cogli Svizzeri, ed intercettare loro le vettovaglie, occupate le Terre vicine a Novara, e messo grosso presidio in Vercelli perchè non fosse sorpreso dagli Svizzeri, erano venuti ad accamparsi a Biandrate luogo tra Vercelli e Novara in alloggiamento fortissimo, perchè circondato da alberi, fossi e canali.

Erano in questo mezzo gli Svizzeri venuti a Gattinara nella Valle che dal fiume prende il nome di Sesia, ma trovandovi l' acque grossissime per le piogge di que' giorni cadute in gran copia, non osarono di passarlo. L' Ammiraglio a tale avviso levò il campo da Novara, e andò ad alloggiare

a Romagnano lungo il fiume medesimo della Sesia, seguito dagli Imperiali che da Biandrate erano venuti a Brione, luogo due sole miglia da Romagnano discosto.

Ma l'Ammiraglio vedendosi d'ora in ora abbandonato da intere squadre de' suoi soldati, patendo difetto di vettovalie, e non veggendo comparire gli Svizzeri, sebbene il fiume fosse di molto abbassato, fatto con massima celerità gittar un ponte fra Romagnano e Gattinara, non senza timore d'essere da' nemici sorpreso (i quali, se a questa volta più vigilanti stati fossero, riportavan compiuta vittoria), nel bujo della notte senza molestia il passò.

Saputo dagli Imperiali che i nemici aveano passata la Sesia, molti cavalli leggieri e molti fanti condotti dal Duca di Borbone e dal Marchese di Pescara si mossero per seguirli, e trovato un guado del fiume da' nemici non guardato, il passarono, e ne sorpresero la retroguardia, cui recarono gravissimi danni. In quella scaramuccia i Francesi, che credettero d'essere seguitati da tutto l'esercito Imperiale, lasciarono sul campo sei pezzi di artiglieria, ed ebbero molti morti e feriti, tra i quali ultimi lo stesso Comandante Generale Bonnivet colpito in un braccio, il Signore di Vandenesse fratello del la Palice, e ciò che fu più di danno alla Francia, quell'uffiziale di eterna memoria, il Cavaliere Bayard, che pochi momenti dopo morì (1).

(1) Di questo esimio Cavaliere si racconta, che mentre stava per spirar l'ultimo fiato, riconobbe il Duca di Borbone, che colla faccia chinata sopra di lui il riguardava e il compiangea. *Non compiangete me, in tuono fermo gli disse, che muojo onorato, e a' miei doveri compiendo, compiangete voi stesso, com'io di cuor vi compiangio, che combattete contro la vostra Patria, contro il*

vostro Re, e contro la fede de' giuramenti. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 440. *Memoires du Chev. Bayard* Chap. LXIV e LXV.

E a questo proposito un altro insigne esempio tacer non vogliamo, che mostra che il tradimento è obbrobrioso anche agli occhi di coloro, in vantaggio de' quali egli torna. Essendo il Duca di Borbone dopo la battaglia di Pavia della qual direm

L'esercito Francese sempre più diminuito per la diserzione de' soldati, passa tacitamente di notte la Sesia, ma seguito dagli Imperiali soffre gravissimi danni.

I Francesi ritornano in Francia.

Le discordie fra i Capitani Cesarei, e forse ancora la congiunzione de' Francesi cogli Svizzeri, fecer sì che non si pensasse a molestare più a lungo la lor ritirata verso la Francia, a render la quale più sollecita, lasciarono essi a Sant'Agata la loro Artiglieria guardata da trecento Svizzeri: la qual poco appresso venne in potere degl'Imperiali.

Novara, Lodi e Alessandria si danno agl'Imperiali.

Dopo la partenza de' Francesi si resero senza molta difficoltà agli Alleati Novara, Lodi, Alessandria: e le guarnigioni che le occupavano, anche quelle composte di soldati Italiani, ebbero la libertà di andarsene in Francia, cosa che tornò poi in grande utilità di quel Re (1).

Pestilenza e fame in Milano.

Ma l'allegrezza che tutta Milano risentì per l'espulsione de' Francesi dalla Lombardia, e per l'esaltazione del proprio Principe, fu crudelmente amareggiata dalla pestilenza, la quale propagandosi rapidamente a misura che le cose depredate ad Abiategrasso passavano di mano in mano, nello spazio di quattro mesi uccise dentro le mura della sola città cinquanta mila persone. Il Duca, per non esserne contaminato, andò a chiudersi co' suoi cortigiani nel Castello di Trezzo, e il Gran-Cancelliere Girolamo Morone col Senato e le al-

quantoprima; andato alla Corte dell'Imperator Carlo V per trattare dei suoi affari, fu da quel Monarca ricevuto con singolari attestati di stima e di affezione, ma non già così dai principali cortigiani, che come da persona infame e traditore del proprio suo Re da lui si dilungavano, anzi uno d'essi, ricercato dall'Imperatore di voler concedere il suo Palazzo per alloggiamento al Borbone, fece a Sua Maestà questa memorabil risposta: *non poter dinegare a Cesare quanto voleva; ma che sapesse, che come Borbone se ne fosse partito, l'abbrucierebbe come Palazzo infetto dalla infamia di Borbone, e*

indegno d'essere abitato da uomini d'onore. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVI. pag. 801.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 744 e seg. Cappella *Comment.* Lib. III. pag. XXX e seg. Jovius in *Vita Ferdin. Davali Piscar.* Lib. III. pag. 356 e seg. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 325. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXX. pag. 352. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. II. pag. 20. Belcar. *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XVIII. pag. 541 e seg. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 439 e seg. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. II. pag. 311 e seg.

tre Magistrature a Monza. L'esempio loro fu seguito da un gran numero di cittadini che a ricoverarsi andarono alle loro ville, onde la città squallida rimase e deserta. E alla pestilenza l'altro seguace flagello si aggiunse, cioè la fame, perciocchè viveri non vi si portavano che in piccola quantità, e perchè questi erano consumati in gran parte dai Fuorusciti, e perchè la poveraglia rimasa non era in istato di pagarli, e perchè pochi erano che volessero esporsi portandoveli a contrarre il morbo. E poco mancò che non nascessero tumulti e ogni cosa andasse a ruba: se non che il Morone provvide che giornalmente fosser recate in città le cose più necessarie alla vita, e il Duca ordinò che de' danari del pubblico fossero pagate (1).

Ma l'Imperatore recuperata la Lombardia, mosso dalle suggestioni del Duca di Borbone, di forsennato ed empio odio ardente contro il Re Francesco già suo Sovrano, si risolvette di portar la guerra in Francia, promettendosi, secondo che dal Borbone era assicurato, che un numero grandissimo de' suoi partigiani si sarebbe unito all'esercito, e che il Re d'Inghilterra non gli avrebbe mancato de' pattuiti soccorsi e in uomini ed in danari. Fu determinato di assaltar la Provenza, la quale dovea essere data in premio al Borbone. Il comando generale dell'esercito Cesareo fu dato al Marchese di Pescara, il quale ebbe istruzione di deferire nelle sue operazioni agli avvisi del Duca di Borbone. Nel tempo stesso Cesare proponevasi di assaltare la Guienna, e s'era convenuto col Re d'Inghilterra ch'egli facesse il medesimo della Picardia.

Passarono il Marchese di Pescara e il Duca di Borbone le Alpi nel mese di Luglio con un esercito di sei mila

L'Imperatore si risolve di portar la guerra in Francia con animo di assaltar la Borgogna e la Guienna, mentre il Re d'Inghilterra assaltasse la Picardia.

Gl'Imperiali assedian Marsiglia:

(1) Galeazzo Cappella *Comment.* Libro III. fac. XXXIII e seguenti.

fanti Spagnuoli, sette mila Tedeschi, due mila Italiani e seicento cavalli leggieri, che doveano essere seguitati dal Vicerè di Napoli con mille uomini d'arme. Entrati senza trovar ostacolo alcuno in Provenza, vennero ad accamparsi sotto la città di Marsiglia, che fu cinta d'assedio dalla parte di terra, nel tempo stesso che Don Ugo di Moncada Ammiraglio dell'armata Cesarea dovea fare il medesimo con sedici galere dalla parte di mare, e ciò contro il sentimento del Duca di Borbone, che avrebbe voluto che si assaltasse Lione città propinqua a' suoi Stati, ove si prometteva che i sudditi suoi sollevati si sarebbero in suo favore. Ma l'Imperatore volle che si tentasse di aver Marsiglia, Porto utilissimo a molestar colle armate navali la Francia, e a passare dalla Spagna in Italia.

Era Marsiglia difesa da sei mila fanti Italiani, e da trecento lance Francesi capitanate da Renzo di Ceri e da Federico da Bozzolo, i quali mossi da generosa ambizione di far conoscere agli stranieri che l'italico valore non era spento, si diedero a fortificarla dalla parte di terra e di mare, proponendosi di non abbandonarne la difesa che colla vita. I cittadini medesimi, che per antiche ragioni odiavano gli Spagnuoli, e detestavano il Borbone come traditore della Patria e del Re, le fatiche divider vollero co' soldati, nel tempo stesso che il Re, ridottosi ad Avignone, facea spogliare i paesi circostanti, onde togliere le vettovaglie al nemico.

Per quaranta giorni gl'Imperiali durarono a batter la Piazza, e più volte atterrarono molte braccia di muro e fecer mine, ma a tutto solleciti e vigilantissimi riparavano gli assediati con nuovi ripari ed argini più forti de' primi. Nientedimeno i Cesarei, sempre animati alla costanza degli ordini dell'Imperatore, persistevano nell'impresa, malgrado che non

ignorassero che l'armata di Don Ugo di Moncada era stata assalita dalla flotta Francese sotto il comando di Andrea Doria Capitano d'inestinguibil memoria, il quale avea presa una galea sopra cui era il Principe d'Orange, ne avea disalberate tre altre, e costretto alla fuga l'Ammiraglio, che ricoverato erasi nel Porto di Monaco.

Il Re di Francia¹, approfittando del tempo che la bella difesa di Marsiglia gli avea lasciato, avea riunito un formidabile treno di artiglieria, e un numeroso esercito in cui erano otto mila cavalli, quattordici mila Svizzeri, sei mila Tedeschi, e dieci mila fra Francesi e Italiani con idea di soccorrere Marsiglia, e poi di opporsi ai tentativi del Re d'Inghilterra in Picardia, e dell'Imperatore nella Guienna.

Ma il Re d'Inghilterra come seppe che il Duca di Borbone avea solennemente protestato, in caso che si fosse impadronito della Provenza, di non volerla riconoscere in feudo da lui (per gli antichi diritti che i Re Inglesi pretendono di aver sulla Francia), di ciò sdegnoso, si credette disobbligato dalle convenzioni, e non mandò nè danari, nè genti. Medesimamente l'Imperatore avendo dalle Corti di Castiglia il rifiuto di quattrocento mila Ducati che avea loro richiesti, fatto qualche tentativo di piccol momento, dovette rinunziare al progettato assalto della Provincia di Guienna.

Avuta di tutte queste cose notizia i Cesarei che assediavan Marsiglia, il Marchese di Pescara, chiamati i Capitani a consiglio, dichiarò loro che altro partito non v'era per essi, che già di vettovaglie come di danari mancavano, che levar prontissimamente l'esercito, e ritornare in Italia, e malgrado delle opposizioni e proteste del Duca di Borbone il levarono in sul terminar di Settembre (1).

Il Re di Francia
allestisce un poderoso
esercito.

Gl'Imperiali le-
vano il campo da
Marsiglia, e ritor-
nano in Italia.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 748 e seg. Cappella *Com- ment. Lib. IV. fac. XXXV. Jovius in Vita Ferdin. Davali Piscar. Lib.*

Il Re di Francia risolve col già pronto suo esercito di passare egli stesso all'assalto di Lombardia.

Il Re di Francia insuperbito di veder da una triplice minacciata invasione liberato il suo Regno, trovandosi alla testa di un poderoso esercito, si determinò d'approfittarne col condurlo all'assalto di Lombardia rimasta senza difesa, ed afflitta dalla pestilenza e dalla carestia. Si proponeva colla celerità di prevenire il nemico esercito, e anche non prevenendolo poco temea di lui, già dai cattivi successi, e dalle durate fatiche avvilito e scemo. Invano i più saggi Ministri, e i Capitani più esperti tentarono di farlo rinunziare ad un progetto di quella stagione pericoloso, e con un esercito in gran parte composto di Svizzeri e di Tedeschi, secondo il capriccio de' quali avrebbe dovuto dirigere le sue operazioni: il Re ostinato perseverò nel suo proposito, anzi, sapendo che la Regina Luigia sua madre s'era alla sua volta mossa per distornarvelo, accelerò la sua partenza per non vederla, e per consolarla di questo insulto, la nominò nel tempo della sua assenza Reggente del Regno. È fama (se pur tali memorie non sono disconvenienti alla severità della Storia) che l'Ammiraglio Bonnivet, uomo di cervello leggiero, e di cuore ardente, confermasse il Re nella sua risoluzione encomiandogliela come generosa, mosso dal desiderio in che era di rivedere una vezzosa Donna da lui conosciuta a Milano, della quale era invaghito, e che il suo medesimo ardore transfuso avesse nel Re, che già sappiamo altronde che agli amori era, più che non sarebbe stato bisogno, inchinato (1). Che che fosse di ciò, colla possibile maggiore sollecitudine passò egli il Moncenisio.

Il Marchese di Pescara che coll'esercito era stato obbli-

IV. pag. 365 e seg. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. II. pag. 357. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 441. Belcar. *Comment. Rer. Gallic.*

Lib. XVIII. pag. 544. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. II. pag. 21.

(1) Brantome *Oeuvres* T. VI. pag. 253.

gato a prender la via più lunga e più disastrosa di Monaco e del Finale, informato dei disegni del Re, affrettò egli pure quanto potè il suo viaggio, al qual fine fece in pezzi e caricò sui muli le artiglierie, e giunse in Alba il giorno medesimo che a Vercelli il Re, il quale istrutto dall'errore di Bonnivet nella passata campagna, senza frapporre indugi, e senza nè tampoco tentare Alessandria, ove il Vicerè avea lasciati due mila fanti a difesa, alla volta s'indirizzò di Milano.

Era quivi poc'anzi arrivato il Marchese di Pescara nella determinazione a tutto suo poter di difendersi. Ma trovando quella città cangiata affatto dalla prima sua condizione, perchè vòta in gran parte di popolo spento per la pestilenza, partiti presso che tutti i cittadini più facoltosi, avviliti quelli ch'eran rimasti, nessuna provvigione di vettovaglie e di munizioni, cambiò parere, e avendo inteso che il Re era già pervenuto al Ticino, consultati i suoi Capitani, abbracciò il consiglio datogli da Girolamo Morone, di abbandonar Milano e di attendere alla difesa di Pavia, ove avea lasciato a guardia Antonio da Leva con trecento uomini d'arme, e sei mila fanti Tedeschi, insino a che almeno venuti fossero i nuovi rinforzi che si aspettavano e dal Regno di Napoli e dalla Spagna. Per la qual cosa fatte entrar nel Castello quelle poche vettovaglie che si poterono tumultuariamente adunare, e settecento fanti Spagnuoli, il giorno 26 di Ottobre uscì coll'esercito di Milano per Porta Romana, prendendo la via di Lodi, nel tempo stesso che i Francesi per Porta Ticinese e Vercellina vi entravano (1).

I Francesi a Milano.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 751 e seg. Cappella *Comment.* Lib. IV. fac. XXXV e seg. Jovius in *Vita Ferdin. Davali Piscar.* Lib. IV e V. pag. 374 e seg. *Me-*

moires de Martin du Bellay Liv. II. pag. 352 e seguenti. *Memoires de la Tremoille* Chap. XX. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Libro XVIII. pagina 546.

Il Duca Francesco Sforza, cui il Marchese di Pescara avea fatto invitare a Milano, per rianimare colla sua presenza il coraggio di que' cittadini e la volontà di difendersi, s'era mosso da Pizzighettone, ma inteso per via la subita partenza da quella città degl'Imperiali, e l'arrivo in essa dei Francesi, era ritornato addietro, e avea presa la strada di Cremona.

Il Re di Francia arrivato ne' sobborghi, non volle entrar nella città di Milano, e per compassione di quel popolo afflitto dalla pestilenza, cui ordinò che non fossero recate molestie, e per timore d'incontrare quel morbo, ma fece fare i necessarj provvedimenti perchè fosse assediato il Castello. È comune opinione degli Storici, che se il Re, in luogo d'intertenersi intorno al Castello, si fosse posto a seguir le genti Imperiali, stanche per il lungo cammino con tanta celerità fatto, onde in gran parte avean gittate sui carri le armi per esser meno gravate, egli le avrebbe sicuramente oppresse e terminata la guerra. Ma egli, seguendo ciecamente i consigli dell'Ammiraglio Bonivet, in cui tutta la sua confidenza avea posta, il quale gli rappresentò che non era della gloria e dell'onore d'un Re di seguir un nemico che fuggiva, ma che la sua potenza dovea rivolgere contro chi ardiva resistergli, si determinò, poichè l'assedio al Castello fu posto, di andare ad accamparsi sotto Pavia, risoluto di non partirsene, insino a che ridotta non l'avesse in sua podestà.

Il Re di Francia coll'esercito all'assedio di Pavia, e varie fazioni.

In questo mezzo il Marchese di Pescara si era accampato a Lodi con due mila fanti, e il Vicerè guarnito di presidio Como e il Castello di Trezzo, unitosi col Duca di Milano alloggiava a Soncino, e comechè penuriasse di danari, promessi sì, ma non sborsati dagli Alleati, pur tanti ne trasse dalle sue entrate di Napoli, e tanti dal Duca di Borbone, il qual vendette le proprie gioje, che potè provvedere ai pre-

senti bisogni, e mandare in Germania il Borbone medesimo ad assoldarvi sei mila fanti.

Avea alcun poco ravvivate le speranze degl'Imperiali l'andata del Re sotto Pavia, dalla vigorosa resistenza della città che si promettevan sicura, l'esito per essi fortunato credean dipendere di quella campagna. Di fatto Antonio da Leva, uomo di singolar fermezza, vigilanza e prudenza, avea approfittato dagli indugi del Re, per mettere in istato di difesa la Piazza, avea fortificate le mura, fabbricati mulini a braecia, coniato in moneta l'argenteria delle Chiese e dei cittadini, riunite e date in deposito le vettovaglie, acciocchè con misura e secondo i bisogni fossero distribuite, e provveduto a tutto ciò ch'era necessario per evitare ogni tumulto e sorpresa.

Venuto il Re Francesco I a Pavia, avendo seco due mila lance, otto mila fanti Tedeschi, sei mila Svizzeri, sei mila avventurieri la maggior parte Francesi, e quattro mila Italiani, il giorno 28 di Ottobre fece occupare dalla vanguardia il sobborgo di S. Antonio, e dopo essersi impadronito d'un Ponte del Ticino da una Torre guardato, la cui guarnigione fu passata a fil di spada, egli andò ad alloggiare all'Abbazia di S. Lanfranco dall'altra parte del fiume, da Pavia un miglio distante. Fatti piantare i cannoni, per due giorni interi battè in due luoghi le mura, che furono in gran parte ruinate, e ordinò quindi l'assalto. Ma la resistenza degli assaliti fu sì vigorosa anzi tanto feroce, che i Francesi furono ributtati con perdita, oltre la minuta gente, di molti uffiziali di conto che rimasero uccisi.

Veggendo il Re malagevole essere il prendere d'assalto una città con tanto valore difesa, avuto gran numero di guastatori, ordinò trincee, cavalieri e mine, e per consiglio di periti ingegneri tentò di deviare il corso d'un canale del fiume

Ticino ch'era di difesa alla città: nella quale operazione consumò molto danaro ed affaticò molta gente, e sarebbe per avventura riuscito, se le piogge che caddero in grandissima quantità non avessero a tale ingrossato il fiume, che l'impeto dell'acque atterrò in un momento l'opera di più settimane.

Nel tempo stesso l'infaticabile Antonio da Leva, sempre precedendo col proprio esempio, ai lavori de' Francesi ad offesa, altrettanti ne opponeva a difesa, e a ritardare i loro e anche a distruggerli, eseguiva frequenti improvvise sortite, e presso che sempre con grave lor danno. Malgrado di ciò ostinandosi il Re a continuarne l'assedio, e non veggendosi che il Vicerè e gli altri capi alcun movimento facessero per liberarnela, universalmente credeasi che quella città fosse in breve costretta ad arrendersi. Di questo parere fra gli altri era il Pontefice Clemente VII, il quale insin qui, almeno nelle dimostrazioni esteriori, s'era serbato fra i due contendenti Monarchi neutrale, e avea tentato più volte, ma indarno, d'essere mediator di concordia. Nientedimeno considerando la gran potenza dell'Imperator Carlo V, dovendo uno dei due esser Padrone di Lombardia, avrebbe più volentieri sofferto che il fosse il Re Francesco I, il quale non avea altri possedimenti in Italia, e a procacciarsene di nuovi sarebbe stato impedito da Carlo. Per la qual cosa mandò Giammatteo Giberti Vescovo di Verona suo Datario e confidente, personaggio di non minor sagacità che prudenza, al campo del Vicerè a Soncino a confortar lui e gli altri Capitani alla pace, non dissimulandogli ch'egli avea commissione di tentar lo stesso col Re di Francia. Ma i Cesarei che per la vigorosa difesa di Pavia, e per gli ajuti che di momento in momento aspettavano di Germania sicura si promettevano la vittoria, francamente risposero che non avreb-

bono trattato di concordia col Re, se non se allora ch'egli levato il campo da Pavia si disponesse a ritornarsene in Francia, e a rinunziar ai diritti ch'ei credeva d'aver sulla Lombardia. Il Vescovo, avuta questa risposta, colle medesime proposizioni pacifiche andò al Re, il quale così sicuro tenevasi di aver fra non molto in suo potere Pavia, che non gli tacque il suo disegno, ottenuta che avesse la Lombardia, di passare all'assalto del Regno di Napoli. Allora il Vescovo adempiè a quella commissione la quale era veramente il principale motivo per cui era stato spedito, e propose per parte del Pontefice un segreto trattato di neutralità, col quale Clemente VII obbligava sè, e per l'autorità che avea in Firenze la Casa de' Medici, i Fiorentini, a non dar ajuto alcuno nè manifesto nè occulto ai nemici del Re, a condizione che questi la difesa assumesse degli Stati della Chiesa e della Repubblica Fiorentina, promettendogli di ottenergli dal Duca di Ferrara, ciò di che il Re scarseggiava, gran quantità di polvere e di palle, e dodici cannoni di bronzo (1).

Lietissimo il Re per questo accordo, che toglieva all'Imperatore due Alleati, e a sè apriva sicura la strada pei loro Stati onde inviar milizie a Napoli, si determinò senza aspettar che Pavia si rendesse, di tentar subito l'assalto di quel Regno, tre cose da ciò sperando, dell'una delle quali si teneva sicuro, o d'impadronirsi subito di quel Regno ch'era con poca difesa, o di obbligare i Cesarei ad abbandonar uno Stato che loro era conteso e in parte occupato, per non perder quello che già possedevano, o di ottenere la pace,

Trattato segreto fra il Pontefice Clemente VII e il Re di Francia.

Il Re di Francia manda una parte del suo esercito all'assalto del Regno di Napoli.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 756 e seg. Cappella *Comment.* Lib. IV. fac. XXXVIII. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 345.

Jovius in *Vita Ferd. Davali Piscar.* Lib. V. pag. 38a e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VII. pag. 183. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. II. pag. 23.

ma a condizioni per lui onorevoli. Per la qual cosa distaccò dal suo esercito dugento lance, seicento cavalli leggieri e otto mila fanti sotto il comando di Giovanni Stuard Duca d'Albania, al quale, poichè fu a Lucca, altri tre mila fanti s'unirono condotti da Renzo da Ceri, e malgrado delle proteste in contrario di Clemente VII, che con ciò vedea manifestarsi all'Imperatore la sua convenzione col Re, li mandò all'assalto del Regno. Ma ben tosto si conobber fallaci le conghietture e i giudicj del Re di Francia. Perciocchè quantunque fosse parere del Vicerè, e così pure di molti altri Capitani di accorrere alla difesa del Regno, fu di sentimento contrario il Marchese di Pescara, il quale mostrò che il destino dell'altre parti d'Italia dipendeva dall'esito che avrebbe avuta la guerra di Lombardia, vinta la quale, si sarebbero facilmente scacciati i nemici anche dal Regno. Osservò ancora che essendo il Regno abbondante di ben guernite Fortezze, colle poche forze che avea potea difendersi per qualche tempo, nel quale intervallo la intera conquista di Lombardia, dopo che il Re avea di tanto diminuito il suo esercito, era sicura. Il parere di un Capitano di sperimentato valore, prudenza e sagacità qual era il Marchese di Pescara fu finalmente abbracciato da tutti, e perciocchè produsse ottimi effetti, fu dichiarato in appresso eccellente da tutta Europa (1). Per la qual cosa il Vicerè mandò a Napoli il Duca di Traietto, acciocchè fatta quanta maggior potesse provvisione di danari, assoldasse nuove milizie, e attendesse cogli altri Capitani alla difesa di quelle Provincie.

Ma in questo mezzo era Pavia a cattivi passi condotta, perciocchè cominciava a mancar di vettovaglie e di muni-

Parere del Marchese di Pescara di non abbandonare la difesa di Pavia per andar al soccorso del Regno di Napoli, che è anche dagli altri Capitani abbracciato.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 758 e seg. Cappella *Comment.* Lib. IV. pag. XXXIX e seg.

Jovius in *Vita Ferd. Davali Piscar.* Lib. V. pag. 381 e seg. Ammirato *Storia Fior.* Lib. XXX. pag. 354.

zioni, e i Tedeschi, che sì gran parte erano della guarnigione, minacciavano, ove lor non fossero contati danari, di abbandonar la città, e a gran fatica eran tenuti in dovere da Antonio da Leva, il quale per mostrar loro almeno la buona sua volontà di contentarli, convenutosi coi Capitani Imperiali alloggiati a Soncino, gli riuscì col mezzo di venditori di vino venuti nel campo francese, d'introdurre in città, coll'occasione di una sortita, tre mila ducati.

Intanto il Marchese di Pescara, avuto notizia che i Tedeschi assoldati dal Duca di Borbone si avvicinavano, per non avere l'impedimento nelle imprese che meditava d'alcuna Piazza nemica, andò ad assaltare Cassano, il quale sostenuto qualche tempo l'impeto delle artiglierie, si rese a' patti. Passò quindi a Lodi, ov'era venuto anche il Vicerè, al fine di unirsi ai Tedeschi che arrivati erano in numero di dodici mila fanti, e cinquecento cavalli Borgognoni, numero assai maggiore del ricercato: a che contribuì molto lo zelo e i danari del Duca di Borbone, la cui salute, come suddito ribelle del Re di Francia, dipendeva dalla vittoria degl'Imperiali.

Poichè riposate furono le nuove milizie, si pensò subito a marciare al soccorso di Pavia, ridotta alle ultime estremità per la mancanza di tutte le cose necessarie alla vita. Ma nell'atto di muoversi tali difficoltà si opposero, da ruinare l'impresa. Le vecchie milizie così Tedesche come Spagnuole negavano di mettersi in viaggio, se non erano loro sborsate le paghe, delle quali già da più mesi andavano creditrici, e lo stesso protestavano gli uomini d'arme e i cavalli leggieri divisi nelle terre del Cremonese e della Ghiaradadda, vivuti insin qui alle spese delle popolazioni, ma che seguendo l'esercito avrebbero dovuto pagar le vettovaglie a danari. Se non che l'eloquenza del Marchese di Pescara,

Arrivo al campo
Imperiale di dodici
mila Tedeschi •
cinquecento caval-
li Borgognoni.

e di Girolamo Morone, e la compassione verso il Duca Francesco Sforza a questa volta la vinsero, a tale che in generosità emulando e Spagnuoli e Tedeschi e Italiani, ricevuta una piccola somma, rimisero il resto a guerra terminata, e alle loro insegne si unirono (1).

Si mosse l'esercito Imperiale da Lodi il giorno 20 Genajo dell'anno 1525, e il dì medesimo andò a Melegnano con dimostrazione di procedere verso Milano, o per impaurire le genti che custodivano quella città, ed indurle ad abbandonarla, o muovere il Re di Francia a levar il campo da Pavia per soccorrerla. Ma non veggendo che alcun movimento si facesse nè dall'una parte nè dall'altra, gli Imperiali passato il Lambro vennero ad accamparsi a S. Angelo Castello situato tra Lodi e Pavia, per agevolare, occupandolo, la condotta delle vettovaglie che da Lodi si sarebbero inviate all'esercito. Era quel Castello assai bene fortificato, e v'era a guardia Pirro Gonzaga con ottocento fanti Italiani, e dugento cavalli. Ma tanta fu la viltà de' difensori, che appena scaricati alcuni colpi d'artiglieria contro le mura, e ruinati alcuni merli, abbandonaron l'impresa, e si ritirarono nella Rocca, la qual medesima il giorno stesso si rese a' patti.

Divulgatasi nel campo Francese la notizia che l'esercito Imperiale si avvicinava, il Re chiamò da Milano i Signori de la Tremoille e Lescuns, e convocò un consiglio di guerra, per deliberare qual fosse il partito nella presente condizione più utile a prendersi. I Capitani più vecchi e più sperimentati come il nominato Tremoille, la Palice, Galeazzo Sanseverino, e il Bastardo di Savoja opinavano che

Gli Imperiali prendono il Castello di S. Angelo.

Malgrado del consiglio de' suoi Capitani più saggi, il Re di Francia, per aderire agli avvist di Bonnyet, si ostina in non volere levar l'assedio di Pavia.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 762 e seg. Cappella *Comment.* Lib. IV. pag. XLII e seg. Jovius in *Vita Ferdin. Dayali Piscar.*

Lib. V. pag. 385 e seguenti. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 345. Belcar. *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XVIII. pag. 550.

si dovesse sollecitamente levar il campo da Pavia, per non esporsi ad essere presi in mezzo da una valorosa guarnigione, e da un esercito più numeroso del proprio, e andare o al Monastero della Certosa, o a Binasco, alloggiamenti fortissimi per i molti canali, fossi ed alberi. Rappresentavano che per tal modo la vittoria si potea aver per sicura, perciocchè l'esercito nemico, mancando di danari, e veggendo andare le cose in lungo, o si sarebbe ammutinato e disciolto, o diviso in varj luoghi per rubare le vettovaglie che non era in istato di pagare a contanti. Che i Tedeschi ch'erano a Pavia, i quali tante volte tumultuato aveano, levato che fosse l'assedio, e tolta loro la speranza del ricco bottino, sostenuti dalla quale avean tollerata per molti mesi la mancanza dei pagamenti, veggendosi delusi, moverebbero qualche pericoloso tumulto: laddove il venire a battaglia con essi, come inevitabile era all'approssimarsi dell'esercito che procedeva al loro soccorso, era un farsi incontro al loro desiderio. Finalmente conchiusero che la ritirata, in luogo d'essere attribuita a timidezza e a viltà, sarebbe giudicata prudente e sagace, perchè produrrebbe la vittoria con risparmio del sangue de' proprj soldati, e con danno maggior de' nemici. Intanto verrebbero i nuovi soccorsi che dalla Francia si aspettavano e dalla Svizzera, e allora il Re sarebbe in caso di assaltare in luogo d'essere assaltato, onde rendersi quindi in picciol tempo, con gloria immortale, padrone di Lombardia.

Ma disgraziatamente per esso, a questi saggi consigli, suggeriti dalla prudenza e dall'esperienza, prevalsero nella mente del Re le suggestioni dell'Ammiraglio Bonnivet, il quale affermava che non tutto ciò che ad un semplice Generale conveniva, era permesso ad un Re. Che era cosa indegna della maestà e della gloria di un gran Monarca il fuggire innanzi ad un nemico che viene a provocarlo, e

l'abbandonare un'impresa che all'Europa tutta avea promesso di condurre al suo termine a costo ancor della vita. A ciò si aggiunga che il Re assai più numeroso credea il suo esercito che di fatto non era, e ciò per la negligenza per una parte, e per la fraude per l'altra de' Ministri nei quali si riposava, che manteneano sulle liste i soldati che morti erano, o non erano mai stati nel campo: onde tutte le compagnie erano mancanti.

Molti credettero che Bonnivet desse questo consiglio al Re, o perchè non ardisse di opporsi a ciò che sapea essere suo desiderio, o perchè amasse di giustificare, o almen di coprire le proprie precedenti sconfitte con quella di lui. Certo è che fu risoluto di aspettar il nemico sotto le mura di Pavia (1).

Varie disgrazie
che accadono al Re
di Francia.

Se non che molti avvenimenti conferirono alla disgrazia del Re di Francia. Avea egli chiamati da Savona per unirsi al suo esercito due mila fanti Italiani sotto il comando del Marchese di Saluzzo, che molto si erano segnalati nel difendere Marsiglia. Costoro arrivati stanchi dall'accelerato viaggio, furono improvvisamente assaliti da Gasparre del Maino ch'era alla guardia d'Alessandria, e costretti ad abbassare le armi. Medesimamente Gian-Lodovico Pallavicino che con quattrocento cavalli e due mila fanti, dopo essersi impadronito di Casalmaggiore, disertava i circostanti paesi, e intercettava le vettovaglie che andavano al campo Cesareo, fu sorpreso e sconfitto da Ridolfo da Camerino, con prigionia di una gran parte delle sue milizie, e dispersione delle altre (2).

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 763. Cappella *Comment.* Lib. IV. fac. XLIII. *Memoires de la Tremoille* Chap. XXI.

(2) Guicciardini l. c. pag. 765 Cappella *Comment.* Lib. IV. pag. XLIII e seg. *Memoires de Martin du Bellay* pag. 383 e seg.

Ma il danno maggiore, e ciò che contribuì a spargere lo sbigottimento nell'esercito Francese, fu l'impresa di Gian-Jacopo de' Medici Milanese, poi Marchese di Melegnano. A costui, che Castellano era di Musso, riuscì con uno stratagemma d'impadronirsi della Terra e della Rocca di Chiavenna, per la qual cosa le Leghe de' Grigioni rivocarono sollecitamente i loro sei mila fanti ch'erano nel campo Francese (1).

E nondimeno il Re da tante disgrazie non scoraggiato, la sicurezza della vittoria ponendo nella mancanza di danari nella quale sapea essere i nemici, con impazienza oggimai riceveva gli avvisi de' Capitani che il consigliavano, mentre ancora era in tempo, di ritirarsi.

Era già l'esercito Cesareo venuto il giorno terzo di Febbrajo ad accamparsi a fronte di quel de' Francesi in tanta vicinanza che potean molestarsi colle artiglierie. Avea il Re cambiato il primo suo alloggiamento col così dettò *Barco di Pavia*, e l'avea fortificato con argini e fossi e di fronte e alle spalle, e al fianco sinistro, ma non così al destro, creduto da lui abbastanza difeso da un muro fortissimo che lo cingea. Così stettero più giorni i due eserciti ad osservarsi, scaramucciando talvolta, ma risoluti di non combattere che quando vi avessero conosciuto il proprio vantaggio. Meno impazienti di battaglia erano i Capitani Imperiali, perchè, oltre che occupando tutte le Terre circostanti da S. Lazzaro verso Belgiojoso insino al Po, ricevevano in abbondanza le vettovaglie, era riuscito all'infaticabile Marchese di Pescara, cui era stata affidata la cura di tutte le cose in questa campagna, di far entrare in Pavia munizioni delle quali affatto mancava, non meno che un piccolo convoglio

Battaglia di Pavia, nella quale l'esercito Francese è sconfitto, e il Re Francesco I fatto prigioniero.

(1) Guicciardini l. c. Cappella l. c. fac. XLIV. Nardi Stor. Fior. Lib. VII. p. 183.

di viveri. Nel tempo stesso recava pur grave danno ai nemici collo spingersi innanzi con fossi e bastioni. E Antonio da Leva con frequenti impetuose sortite ruinava i lavori degli assediati, e facea preda della loro artiglieria, e fu in una di queste sortite che rimase ferito in una gamba il valoroso Giovanni de' Medici, che corrotto dai danari del Re avea abbandonato i Cesarei, che quel conto non faceano di lui che gli pareva meritarsi. La mancanza di un tanto Capitano che fu obbligato di farsi portar a Piacenza, così abbassò l'animosità de' Francesi, che in tutte le scaramucce ch'ebbero poi luogo furono sempre perdenti.

Ma il rumore di nuovi soccorsi che venivano in ajuto del Re, e le tumultuose richieste de' Tedeschi e Spagnuoli che domandavano o battaglia o danari, determinarono il Marchese di Pescara ad attaccare i Francesi. Era nel bel mezzo del Barco situato il Palazzo di Mirabello, luogo di delizia dei Duchi di Milano. Quivi il Re come in luogo più lontano dai pericoli avea fatto entrare i Ministri, i Consiglieri, e le cose sue più preziose. Il Marchese si divisò di sforzar Mirabello dopo esser penetrato nel Barco, non assaltando quelle parti d'esso che difese erano, com'è detto, da forti trinceramenti, ma quella che non avea per riparo che il grosso muro. Per riuscir nell'impresa era necessario che l'esercito entrasse nel Barco, prima che i Francesi avessero sospetto di ciò che far volea, acciocchè non accorressero alla difesa del muro. Per la qual cosa la notte che precedette il dì 24 di febbrajo, giorno natale di Cesare, per risvegliar l'emulazione fra le diverse Nazioni, il Marchese divise in sei schiere tutto l'esercito, due di cavalli, e quattro di fanti, la prima de' quali ultimi era composta di sei mila fra Spagnuoli, Tedeschi e Italiani sotto il comando del Marchese del Guasto, la seconda di soli Spagnuoli condotti da

lui, la terza e la quarta di Tedeschi capitanati dal Vicerè e dal Duca di Borbone.

Così ordinato l'esercito, fece dare più volte all'armi con grande strepito di tamburi e di trombe, e fatta dimostrazione di voler da più parti assaltare il campo nemico, e per istancar i Francesi, e per distrar la loro attenzione e vigilanza da quella per la quale voleasi veramente attaccare, mandò il Marchese la prima schiera a quella parte del Barco ch'era guardata solamente dal grosso muro, il quale da un gran numero di zappatori coll'ajuto ancor de' soldati era stato per ordin suo guastato di forma, che al comparir delle milizie, sottratti i puntelli, ruinò in gran parte. Per quella vasta apertura entrò la schiera indirizzandosi all'assalto di Mirabello, mentre le altre andarono verso il campo. Quando il Re seppe che gl'Imperiali erano entrati nel Barco, supponendo che tutti andati fossero a Mirabello, fatto dare all'armi, uscì de' forti suoi trinceramenti per combattere alla campagna, credendo che ciò fosse per tornare in utilità sua che in cavalleria si conosceva superiore ai nemici. Di fatto ordinato avendo che piantate fossero le artiglierie, queste battendo per fianco i nemici recarono non lieve danno al retroguardo, mentre a lui che ferocemente pugnava, assistito da uno squadrone di Svizzeri, era riuscito di mettere in fuga la cavalleria leggiera Spagnuola, e d'impadronirsi eziandio di alcuni cannoni. Ma essendo opportunamente arrivati il Vicerè e il Duca di Borbone coi Tedeschi, questi con tanta ferocità combatterono, che ruppero gli Svizzeri, de' quali un gran numero rimase ucciso.

Il Re circondato dalle genti d'arme, mentre e co' gesti e colla voce cercava di riordinare e di far volger la fronte ai fuggitivi, fu leggermente ferito nel volto e in una mano, e nondimeno siente di ciò curando, con grande animosità

attendeva a ferire e a difendersi, e a far rientrare nelle loro ordinanze i soldati che già erano tutti in disordine: ma essendogli caduto il cavallo ferito in più parti ed egli rimastovi sotto, con un braccio che solo avea libero come potea difendevasi. Finalmente essendo presso che tutti uccisi gli ufficiali che combattevano al fianco suo, e fra questi lo stesso Ammiraglio Bonnivet, due soldati Spagnuoli, l'uno chiamato Diego Abila, l'altro Giovanni d'Urbieta, che nol conoscevano, far il voleano prigioniero. Ma essendo sopraggiunto in quel momento la Mothe Hennuyer, che, malgrado della ferita nel viso, il raffigurò, gli propose di rendersi prigioniero al Duca di Borbone. Inorridì il Re Francesco al nome di quel ribelle suo suddito, e ordinò che fosse chiamato il Vicerè Lannoy, al quale fattosi conoscere consegnò la sua spada. Il Vicerè inginocchiatosi gli baciò la mano, e ricevuta la spada di lui trasse la sua e gliela presentò, dicendo che a un Monarca sì grande non si conveniva di star disarmato alla presenza di un suddito del suo nemico.

In questo mezzo il Marchese del Guasto avea fugata la cavalleria ch'era a Mirabello, e Antonio da Leva uscito di Pavia avea assaltati alle spalle i Francesi, i quali veggendosi presi in mezzo, gittate le armi, si diedero precipitosamente a fuggire: ma furono in gran parte presi, e dalla crudeltà degli Spagnuoli molti anche uccisi.

In questa feroce battaglia otto in dieci mila Francesi perirono, e tra questi, oltre l'Ammiraglio Bonnivet, il Maresciallo Jacopo Chabanes, il Signor de la Palice, il Signor de la Tremoille, il Signor de l'Escu, Galeazzo Sanseverino, il Signor d'Aubignì, il Conte di Tonnerre, e più altri Capitani di vaglia. Fra i prigionieri, per tacere del Re di Francia, il Re di Navarra, il Bastardo di Savoja, il Conte di Saint Pol, il Principe di Telmont, il Maresciallo

di Montmorency, Federico da Bozzolo, Barnabò Visconti, Filippo di Chabot, Leval, Chandieu, Ambricourt, Fleuranges, la Ferté, ec. ec. Ben salvossi di tutto l'esercito Carlo Duca d'Alençon cognato del Re che comandava il retroguardo, il quale senza combattere, e senza essere punto assaltato, come vide la battaglia piegare in danno de' suoi, si diede vergognosamente a fuggire. Ma venuto a Lione, veggendosi mostrato a dito da tutti qual vile e traditore, fu da tanto dolor sopraffatto, che pochi giorni dopo morì. Degli Imperiali perirono settecento circa, e un solo ufficiale di nome, cioè Ferdinando Castriota Marchese di S. Angelo ucciso dal Re. Frutto di sì segnalata vittoria per gl'Imperiali fu tutta l'artiglieria de' nemici e tanto bottino, che ogni semplice soldato arricchì. Pervenuta a Milano la fama della piena sconfitta de' Francesi, Teodoro Trivulzio, ch'ivi comandava la guarnigione ridotta a sole quattrocento lance, se ne partì alla volta di Musocco, per quindi ritornarsene in Francia.

Il Re il giorno appresso fu trasportato nel forte Castello di Pizzighettone, ove essendo ben custodito, era nell'altre cose trattato nel modo che si conveniva all'eminente suo grado (1). E fu per avventura da questo luogo ch'egli scrisse, siccome è fama, la lettera alla Regina sua Madre,

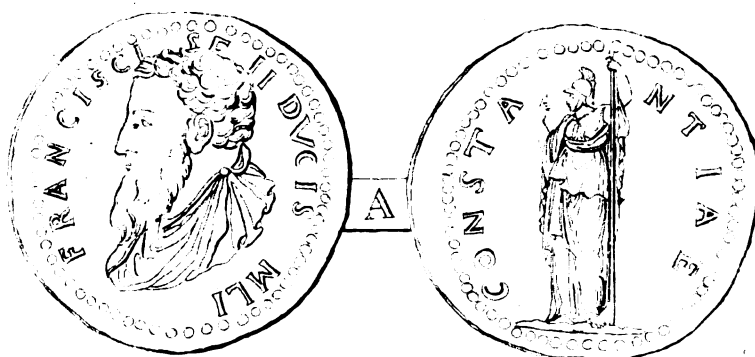
(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XV. pag. 766 e seg. Cappella *Comment.* Lib. IV. fac. XLV e seg. Jovius in *Vita Ferdin. Davali Piscar.* Lib. VI. pag. 395 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VII. pag. 184 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXX. pag. 354. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. II. pagina 24. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 443 e seg. Petri Martyris *Angleriae Epist.*

DCCCXV e DCCCXX. Brantome *Vies des Hommes Illustres etrangeres* a l'article *Marquis de Pescayre et du Marquis de Meregnan.* *Lettere dei Principi* 24 Feb. T. I. fol. 151. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 341. Raynaldi *Annal. Eccles.* ad annum 1525. N.º LXXX e seg. pag. 54t e seguenti. Ariosto *Orlando Furioso* Canto XXXIII, stanza 52 e seguenti.

in cui erano quelle celebri e generose parole: « Signora
 « tutto è perduto per me, fuor che l' Onore ». *Madame
 tout est perdu, fors l'Honneur.*



M·CASSIVS·M·F·OVF
 CACVRIVS·SIBI·ET·ATILIAE
 ANDVILLAE·VXORI·ET
 M·CASSIO·BROCCHO·FILIO
 ET·L·CASSIO·DONATO·FIL·
 IN·FR·P·XX·IN·AGR·P·XX·



DELL' ISTORIA DI MILANO

LIBRO DECIMOTTAVO.

An. 1525

LA strepitosa vittoria di Pavia se sparse il giubbilo fra i popoli della Germania e della Spagna, quasi ne venisse ad essi aumento di gloria e d'utilità, empì di terrore i Principi Italiani che disarmati in balìa si vedevano dell'Imperatore, il quale a non equivoci indizj mostrava sua mira essere il dominio di tutta Italia. Tale sospetto era accresciuto dalla condotta de' Ministri Cesarei, i quali con assoluta autorità governavano la Lombardia, differendo, contro la fede

T. III.

62

de' Trattati', a darne l'Investitura al Duca Francesco Sforza, e promettendogliela quindi a condizione ch'egli sborsasse un milione e dugento mila ducati d'oro, pagamento nella presente condizione di quella estenuata Provincia affatto impossibile. Ma più che tutti gli altri per sè temeva il Pontefice, che d'un modo ambiguo si era coll'Imperatore condotto, al quale era già palese l'accordo da lui conchiuso col Re di Francia. Per la qual cosa desiderava egli ardentemente di placar quel Monarca, e dopo avere a lungo trattato co' Veneziani che gli aveano offerto di stringersi in lega con esso, col Duca di Ferrara e coi Fiorentini onde porre un qualche argine alla smodata potenza di Carlo V, accondiscese alle esibizioni del Vicerè di Napoli. Era questi condotto a mal partito dalle milizie segnatamente Tedesche, le quali ammutinatesi, dopo aver saccheggiate i Contadi di Parma e Piacenza soggetti alla Chiesa, minacciavano di far lo stesso della Lombardia, se non erano loro sborsate le paghe di cui creditrici andavano da più mesi. Il perchè egli al solo fine di trarne grossa somma, il primo giorno del mese di Aprile, col mezzo di Gian-Bartolommeo da Gattinara Ministro di Cesare a Roma, stipulò una convenzione fra l'Imperatore e il Pontefice, nella quale compresi pur furono i Fiorentini, del seguente tenore: l'Imperatore e il Pontefice le loro forze univano alla difesa del Ducato di Milano, del quale dovea investirsi solennemente Francesco Sforza. L'Imperatore prendea la protezione degli Stati della Chiesa e della Repubblica Fiorentina, e restituiva al Pontefice la città di Reggio e la Terra di Rubiera dal Duca di Ferrara usurpate dopo la morte di Adriano VI, e ricevea dal Pontefice e dai Fiorentini la somma di dugento mila ducati d'oro. L'esempio del Pontefice, e più il timore mossero gli altri Principi Italiani a mercar essi pure la propria lor sicurezz.

Convenzione fra
il Pontefice e i Mi-
nistri dell'Impera-
tore.

dal Vicerè: il perchè il Duca di Ferrara cinquanta mila ducati, quindici mila il Marchese di Monferrato, dieci mila i Lucchesi, quindici mila i Sanesi sborsarono. Sola la Repubblica Veneziana non volle macchiarsi di tanta ignominia, perchè la sola Potenza Italiana che avesse un ben disciplinato esercito composto di mille uomini d'arme, seicento cavalli leggieri, e dieci mila fanti capitanati dal Duca d'Urbino (1). Ed essendo in questo mezzo arrivati di Spagna dugento mila ducati, con questa e le altre somme riscosse, e con quelle che per liberarsi da nuove molestie ebbe a sborsare il Duca di Milano, il Vicerè potè pagare e congedare le milizie Tedesche (2).

La partenza di queste genti rallegrò alcun poco l'Italia, perchè mostrava le disposizioni pacifiche dell'Imperatore, e più ancor rallegrò la Lombardia l'arrivo di Lopes de Urtado, spedito da Cesare coi privilegi dell'Investitura del Ducato di Milano a Francesco Sforza. S'era l'Imperatore a ciò mosso perchè non ignorava quanta mala contentezza avesse cagionata ne' popoli d'Italia e segnatamente ne' Veneziani e nel Pontefice la tardanza di questi Privilegi, tanto più che egli s'era in sulle prime protestato, che non ad altro fine avea mossa la guerra al Re di Francia, che per rimettere Francesco Sforza sul Trono de' suoi Maggiori. Se non che quest'Investitura a sì dure condizioni fu conceduta, che quel Duca veniva ad essere, anzi che vassallo dell'Impero, suddito di Carlo V. Perciocchè si esigea ch'egli pagasse subito cento mila ducati, altri cinquecento mila in varj termini, e

L'Imperatore investisce del Ducato di Milano a durissime condizioni Francesco Sforza.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVI. pag. 773 e seg. pag. 788 e seg. Malavolti *Storia di Siena* Parte III. Lib. VII. pag. 124. Cappella *Comment.* Lib. V. pag. XLVII e seg. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag.

346 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XVIII. pag. 556 e seg. Ammirato *Stor. Fior.* Lib. XXX. pag. 355. Varchi *Stor. Fior.* Lib. II. pag. 25.

(2) Cappella *Comment.* Lib. V. fac. XLVIII.

oltracciò si obbligasse a prendere i sali dall'Arciduca Ferdinando fratello dell'Imperatore. A ciò si aggiunga che comechè si fossero congedate le genti Tedesche, rimanevano però nella Lombardia le Spagnuole sotto il comando del Marchese di Pescara, onde il Duca era nelle forze dell'Imperatore, e dipendea dal capriccio de' Ministri di lui (1). Per la qual cosa se questo avvenimento rallegrò alcun poco il popolo Lombardo, empiè di sollecitudine e di sospetti coloro, che, conoscendo la sagace politica di Cesare, e la sua illimitata ambizione, temeano ch'egli, già possedendo il Regno di Napoli e tenendo un esercito in Lombardia, non aspettasse che l'occasione propizia, per dilatare le sue conquiste anche nell'altre parti d'Italia. E questi timori furono maravigliosamente accresciuti dal non aver egli voluto sotto vani pretesti approvare l'accordo fatto in nome suo dal Vicerè di Napoli col Pontefice, sebbene non restituisse i danari che questo e i Fiorentini sborsati aveano, e più ancora dalla condotta da lui tenuta col Re prigioniero. Perciocchè quantunque egli, avuta la notizia della vittoria dalle sue genti riportata a Pavia e della prigionia del Re di Francia, mostrasse nelle apparenze grande moderazione, e ringraziatone l'Altissimo col recarsi solennemente alla Chiesa, proibito avesse tutte l'altre profane dimostrazioni di giubbilo, dicendo che queste al tempo dovean riserbarsi ch'egli avesse trionfato dell'armi degl'Infedeli: si condusse però nell'altre cose per forma, che palesemente mostrava ch'egli volea trar tutto quel frutto che potea dalla sua vittoria. Perciocchè egli avea spedito al Re a Pizzighettone Buren Signor di Roeux ad

L'Imperatore non approva la Convenzione fatta da' suoi Ministri col Pontefice, ma non restituisce i danari da queste sborsati per ottenerla.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVI. pag. 791. Lo strumento d'Investitura del Ducato di Milano nella persona di Francesco II Sforza fu

pubblicato dal Du Mont *Corps Diplomatique* T. IV. par. I. pag. 398. N.º CLXXVII. Vedi pure a pag. 434 il N.º CLXXXVII.

offrirlgli la libertà alle seguenti condizioni: che rinunziasse a tutti i diritti che pretendea egli d'aver sul Ducato di Milano e il Regno di Napoli, che cedesse all'Imperatore la Borgogna e le Fiandre, al Duca di Borbone la Provenza e il Delfinato, le quali Provincie da quindi innanzi costituissero un Regno indipendente dalla Francia, con altri capitoli riguardanti il Re d'Inghilterra e l'Impero, tutti onerosi per la Francia. Il Re fu commosso gravemente a sdegno al recitare di simili proposizioni, e rispose esser disposto a lasciar anzi la vita, che smembrare il suo Regno nel modo che si ricercava, cosa che non gli era nè tampoco permessa, senza il consentimento de' suoi Parlamenti ne' quali stava la suprema autorità di tutto il Regno. Che in quanto a sè offriva di collegarsi con Cesare, di rinunziare alla Lombardia e al Regno di Napoli, di restituire al Duca di Borbone i suoi Stati, di sborsare al Re d'Inghilterra una somma in danari, e altra ancora maggiore a Cesare per il riscatto di sua persona (1).

Ma il Re che dal proprio giudicava del cuore dell'Imperatore, si persuadette che la durezza delle ricerche fattegli non procedesse da Carlo, ma fosse dettata dalla severa politica de' suoi Consiglieri, e quindi si prometteva, ove potuto avesse abboccarsi con lui, di trovarlo più generoso e più ragionevole. Per la qual cosa sollecitò vivamente il Vicerè acciocchè trattolo dal Castello di Pizzighettone, il conducesse in Ispagna. Il Vicerè che vedea non troppo sicura la stanza di un tanto Monarca in quella For-

L'Imperatore manda ad offrire al Re di Francia la libertà e la pace a condizioni durissime che non sono accettate.

Il Re di Francia è condotto in Ispagna dal Vicerè di Napoli.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVI. pag. 785 e seg. Belle-Forest *Hist. de France* T. II. pag. 1443 e seguenti. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. III. pag. 9. Ammirato *Storia Fiorentina* Libro trenta, pagina tre-

cento cinquanta cinque. Belcarius *Comment. Rerum Gallicarum* Libro decimottavo, pagina cinquecento cinquanta sette e seguenti. Arnoldi Ferronii *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VIII. pag. 159 e seguenti.

tezza, temendo di un qualche colpo di mano segnatamente de' Veneziani, che aveano, chiedendo tempo a risolversi, differito infin qui a collegarsi con Cesare, applaudì alla determinazione del Re, e il confermò nel suo desiderio. Lusingava eziandio la sua ambizione l'esser custode e guida di sì gran Principe, e il condurlo quasi in trionfo in Ispagna. Il perchè segretamente con lui convenutosi, fatto credere al Duca di Borbone e al Marchese di Pescara che per maggiore sicurezza e cautela il conduceva a Napoli, si pose egli coll' illustre suo Prigioniero in via, e giunto il giorno settimo di Giugno a Portofino nel Genovesato, trovò sei galee dal Porto di Marsiglia quivi spedite dalla Madre del Re, che dai Parlamenti anche di Francia era stata riconosciuta Reggente del Regno, sulle quali, armate di fanti Spagnuoli, ed unite a più altre mandate da Cesare, fece vela verso la Spagna, ove per ordine dell' Imperatore fu il Re condotto nella Fortezza di Madrid, remota ad un tempo e dal mare e dai confini di Francia (1).

Quando contro all' aspettazione universale si seppe in Italia che il Re in luogo che a Napoli era stato condotto in Ispagna, fu grande la commozione presso tutti i Principi, i quali prevedevano che l' Imperatore con lui accordandosi, oltre la rinunzia alle sue pretensioni sopra il Regno di Napoli e la Lombardia, grossissime somme in danaro (unica merce della qual sempre mancava) ottenute avrebbe, colle quali, possessore di sì gran parte d'Italia, avendo in essa già forza armata, non avrebbe mancato di travagliare il rimanente. E che questa fosse la sua determinazione persuadeva il ve-

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVI. pag. 790 e seg. Cappella *Comment.* Lib. V. pag. XLVIII. Jovius in *Vita Ferd. Davali Piscar.* pag. 413

e seg. *Lettere de' Principi*, Romae 18 Junii, fol. 164. Martin du Bellay *Memoires* Liv. II. pag. 11. Belcarus *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XVIII. pag. 162.

dere il modo con che era trattato, anche dopo la conferitagli Investitura, il Duca di Milano, che di Duca non avea che il nudo nome, perciocchè lo Stato governavasi in ogni cosa da' Ministri Imperiali. Perchè divulgatosi che il Re d'Inghilterra erasi collegato colla Reggente di Francia, onde costringere l'Imperatore a mettere il Re in libertà; i Veneziani, il Pontefice ed altri Principi si erano dati a meditare i modi, prima che l'accordo fra il Re e l'Imperatore avesse luogo, di cacciare i Cesarei d'Italia, e aveano spediti segretamente loro Ambasciatori alla Regina Reggente per confortarla a stringersi in lega con essi, a rifiutare costantemente tutte le condizioni che oscurassero la gloria del Regno, e a riconoscere per parte sua l'indipendenza Italiana (1).

Anima e promotore di questa unione fu il più volte nominato Girolamo Morone Gran-Cancelliere del Duca di Milano, uomo di sagace ingegno, di molta eloquenza, e forte ne' casi avversi, ma ambizioso e quindi incauto e precipitoso non meno ne' suoi giudicj che nelle sue determinazioni, il qual lusingato dall'idea di liberare l'Italia dal giogo straniero, pose in opera tutti i suoi talenti per ben riuscire in sì glorioso divisamento, ad affrettare il quale conferì molto la pericolosa malattia che in que' giorni affliggeva il Duca, la cui morte avrebbe dato a Cesare un apparente pretesto di dichiararsi assoluto Padrone di Lombardia. Il Morone assicuratosi della concorde volontà di tutti i Potentati Italiani di stringersi in lega contro l'Imperatore, conobbe, acciocchè l'impresa sortisse un esito fortunato, che necessario era di eleggere un Capitano supremo, il quale per valore, per esperienza e per gloriose geste operate, meritasse la confi-

Le Potenze Italiane praticano di stringersi in lega per abbattere la soverchia potenza dell'Imperatore, e di eleggere Capitano Generale il Marchese di Pescara, che poco contento era di Cesare.

(1) *Lettera del Vescovo di Bayeux da Roma. Vedi Lettere de' Principi* T. I. fol. 163. Paruta *Storia Vene-*

ziana Lib. V. pag. 351. Jovius in *Vita Ferdin. Davali Piscar.* Lib. VII. pag. 416 e seg.

denza di tutti, e per l'utilità propria, oltre la gloria che ne trarrebbe, mosso fosse a lealmente condursi. Ed egli non seppe trovar personaggio che a ciò più fosse adatto del Marchese di Pescara, rimasto solo al comando delle genti Imperiali dopo la partenza del Vicerè per la Spagna, e del Duca di Borbone, andato egli pure colà per vegliare ai propri interessi.

Era il Marchese di Pescara altamente sdegnato contro il Vicerè e contro l'Imperatore; contro il primo, perchè senza sua partecipazione avea condotto il Re di Francia in Ispagna; contro il secondo, perchè essendo egli stato l'autore principale della gran vittoria di Pavia, non ne l'avea ricompensato in quel modo che a lui pareva meritarsi, e avea ad altri affidata la custodia del Re prigioniero, che a sè solo credea appartenersi. Nè si contentava il Marchese di covare in seno questi motivi di amarezza, che anzi li manifestava alle persone di sua confidenza, ed in ispezialtà al Morone che gli era famigliarissimo. E il Morone facendo uso della sua molta eloquenza, ingrandiva ed esagerava questi motivi, ed eccitava lui a risentirsene, e a far avveduto così l'uno che l'altro che i pari suoi non si offendevano impunemente. Dopo che più e più volte ebbe intertenuto il Marchese su questo argomento, e che a lui parve ch'egli altro oggimai non cercasse che un'occasione opportuna di vendicarsi, gli disse che avea un progetto a manifestargli, eseguendo il quale egli trarrebbe compiuta vendetta de' torti fattigli, e si renderebbe nel tempo stesso immortale. Il progetto era di liberare l'Italia dal giogo degli stranieri, ed il modo di ciò ottenere era il seguente. Si stringesse Lega tra la Reggenza di Francia, il Re d'Inghilterra, gli Svizzeri e tutti i Principi e le Repubbliche d'Italia, e di questa Lega Capitano Generale fosse il Marchese di Pescara. Che questi dopo

aver fatte entrare nel suo partito le genti Spagnuole ch'ei comandava, le separasse da quelle che ubbidivano ad Antonio da Leva, che avea la seconda autorità nell'esercito, le quali sarebbero svaligate e scacciate e in parte uccise dal popolo, che, per le tante loro angherie e violenze, sitibondo era del loro sangue. Che colle forze di tutti gli Alleati andasse alla conquista del Regno di Napoli, del quale il Pontefice si obbligava di concedergli l'Investitura per lui e per i legittimi suoi Successori, cosa che riuscirebbe carissima ai Napoletani, i quali amerebbono meglio, più tosto che da genti straniere e insolenti, d'essere governati da un illustre loro concittadino, il quale e di presente e presso la posterità il glorioso soprannome vendicherebbersi di Liberatore della Patria. Il Marchese stette con attenzione ad ascoltare l'ardimentoso progetto del Morone, e contesero lunga pezza in sua mente per una parte l'idea di tradire un Monarca, che il comando affidato gli avea delle sue milizie, e per l'altra lo splendore d'un Trono che gli era offerto. Ma come accade il più delle volte, quando vengono in conflitto l'ambizione e l'onore, l'utile e l'onesto, che prevagliano i primi, così avvenne pur questa. E nondimeno il Pescara, a non meritarsi troppo palesemente la taccia di traditore, rispose che sarebbe disposto ad abbracciare il progetto, quando da abili Jureconsulti e Canonisti gli fosse mostrato che ciò si potea, salva la fede e l'onore. Per la qual cosa colla possibile maggior segretezza, e colla soppressione de' nomi fu consultato il caso a Milano e a Roma e in più altre città da molti accreditati Dottori, e come è facile immaginare, fu giudicato per essi che essendo il Marchese, prima che fosse Capitano di Cesare, nella sua qualità di cittadino Napolitano, suddito del Pontefice che di quel Regno era supremo Signore, non solamente, ove ciò da lui gli

Il Marchese di Pescara mostra di essere disposto ad accettare il comando dell'esercito della Lega.

fosse ordinato, potea senza infamia conquistarlo, ma era tenuto (1).

Il perchè il Morone, col consentimento del Marchese, spedì in Francia Sigismondo Sanzio Segretario d'Alberto da Carpi, uomo sagace e confidente del Pontefice, per conchiudere con quella Reggente, che vi si era mostrata dispostissima, la progettata Lega colle Potenze Italiane. Ma avvenne che Sigismondo, postosi in viaggio nelle vicinanze del Lago d'Iseo, rimase ucciso, non si seppe bene se da' ladroni per derubarlo, o da' Capitani Imperiali entrati in sospetto del motivo di sua spedizione, e nel tempo stesso si divulgò che la Reggente di Francia, intenta più tosto per via di Trattato amichevole, che non colla guerra ad ottenere la libertà del Re, non si mostrava più come prima desiderosa di stringersi in lega colle Potenze Italiane. Per la qual cosa il Pescara cominciò a riflettere seriamente sulle difficoltà della sua impresa, e a meditare i modi di sciogliersi dall'impegno, e sotto varj colori, occultando i suoi segreti pensieri, ne differiva l'esecuzione. Se non che accadde che per parole uscite di bocca di Antonio da Leva entrasse egli in sospetto, non forse costui qualche sentore avesse della cospirazione, per notizie tratte dalle lettere che per avventura si fossero trovate

Il Marchese di Pescara credendo d'esser caduto in sospetto di Cesare, tradisce gli Alleati, e gli scrive svelandogli tutte le pratiche loro.

(1) Comechè questa progettata lega, o congiura si tenesse segreta, qualche rumore ne pervenne agli orecchi di Vittoria Colonna consorte del Marchese di Pescara, non meno celebre per l'eccellenza della Poesia alla quale pervenne, che per l'onestà, e per tutte quelle doti di cuore e di spirito che onorano una Matrona. Dolente essa che il Marito suo per servire all'ambizione, potesse con un brutto tradimento macchiarsi d'infamia, gli scrisse pregandolo di non volere con una sola turpe azione spe-

gnere la fama di tante passate gloriose sue geste: che in quanto a lei poco si curava d'essere moglie d'un Re; ma suo desiderio essere di trovarsi a leale e fedele uomo congiunta: che non le ricchezze, i titoli e i regni all'immortalità conducevano, ma la fede, la sincerità e le altre virtù dell'animo. Dalle quali parole di quella Illustre si può giudicare ch'essa persuasa fosse che il suo Marito a commettere si apparecchiasse un delitto. Vedi Varchi *Storia Fiorentina* Lib. II. pag. 30 e seguenti.

in dosso al Segretario d'Alberto da Carpi, il che se fosse, Antonio da Leva non avrebbe mancato di darne avviso all'Imperatore, il quale a buona ragione avrebbe incolpato lui o d'acconsentirvi, o per lo meno di negligenza a non porvi riparo. Si determinò dunque di spedire a Cesare il suo Segretario Giambatista Castaldo con lettere nelle quali gli disvelava tutta la trama ordita, e gli confessava di essersi abbassato a far in essa la figura d'uno de' principali attori al solo fine di meglio conoscerla, e di farla più facilmente sventare. Ad affrettare questa sua determinazione contribuì la infermità del Duca, la quale, ognor più aggravandosi, facea credere vicinissima la sua morte. Teneva il Marchese per fermo che morto il Duca, l'Imperatore avrebbe il possesso preso dello Stato Milanese, e a lui ne avrebbe affidato il governo in premio del geloso segreto scopertogli, premio che se era meno splendido del Regno propostogli, si otteneva da lui senza pericolo, e senza che la sua reputazione fosse macchiata.

Mostrò grande soddisfazione l'Imperatore della scoperta fatta dal Pescara, della quale qualche dubbio cenno già gli avea dato Antonio da Leva, encomiò la fede del Marchese, e gli ingiunse di continuare ancora nella dissimulazione onde meglio chiarirsi di tutto, e gli diede ampia autorità di usar quindi di tutti que' mezzi che credesse più acconci a rovesciare e distruggere i disegni de' suoi nemici. Il Pescara che si conosceva reo di avere tradito se non con l'opera, certo con l'intenzione il Monarca, si propose da quindi innanzi di ben servirlo, e, come un delitto conduce ad un altro ed a molti, di ben servirlo colla seduzione e coll'inganno. Il perchè egli comunicata ad Antonio da Leva tutta la storia della congiura, accordatosi con lui intorno a ciò ch'era da farsi, fatto entrar forte presidio in Pavia ed in

Lodi, diede segreti ordini perchè le genti ch'erao alloggiate in Piemonte e nel Marchesato di Saluzzo venissero sollecitamente a Novara, ov'egli o per vera o per simulata malattia obbligato trovavasi al letto.

Il Marchese di Pescara fa venire a Novara il Morone promotore della progettata Lega sotto colore di conchiuderla, e il tradisce col farlo condur nelle carceri del Castello di Pavia.

Dopo ciò scrisse al Morone ch'era a Milano, di venire a lui senza indugio perchè avea cose a comunicargli della maggiore importanza. Volea il Pescara col far sostenere il Morone, togliere agli Alleati il principale strumento delle pratiche loro, e il consigliere più avveduto, e col convincere costui, ch'era il primo Ministro e l'arbitro della volontà del Duca, di fellonia, avere un qualche pretesto onde giustificare la già deliberata occupazione del Ducato di Milano in nome di Cesare. Il Morone ricevute le lettere del Marchese stette alcun tempo sospeso: gl'indugi di lui a prestare il suo assenso al Trattato, e i colorati pretesti onde giustificarli, l'aveano fatto entrare in qualche sospetto. E nondimeno comechè i suoi amici a gara nel disuadessero, ed egli stesso già da gran tempo della fede del Marchese formato avesse sinistro concetto (1), si risolvette di andare, non potendo mai farsi a credere che il Marchese s'inducesse a bruttamente tradirlo, dopo tanti attestati datigli di confidenza, e della più cordiale amicizia. Andò il Morone a Novara il giorno decimoquarto del mese di Ottobre, e fu ricevuto colle più cordiali dimostrazioni d'affetto dal Marchese che a letto giaceva, il quale affermando che venuto era il tempo di conchiudere finalmente ciò che aveano divisato di operare, ricercò che il Morone tutto l'ordine gli ripetesse del concertato progetto. Avea il Pescara, prima che il Morone entrasse, dietro a' panni

(1) Francesco Guicciardini non men famoso Storico che Ministro di Stato narra, che ragionando egli con Girolamo Morone alcuni anni prima, caduto essendo il discorso intorno al

Marchese di Pescara gli disse: *Non essere in Italia uomo nè di maggiore malignità nè di minore fede di lui. Storia d'Italia Libro XVI pag. 799.*

d'arazzo che coprivan le mura della stanza ov' egli era, fatto nascondere Antonio da Leva, il quale uditi i ragionamenti, quando il Morone tolto congedo dal Marchese uscì della stanza, il fece da' suoi soldati prendere, e condurre nel Castello di Pavia (1).

Mentre queste cose accadevano, il Duca di Milano era sempre stato aggravato dalla sua infermità, onde sembra poco verisimile ch'ei potesse aver parte alcuna nella cospirazione contro l'Imperatore: e nondimeno il Morone, nel processo formatosi contro di lui, al quale, cosa che par quasi incredibile, volle esser presente il Marchese di Pescara a far le parti di giudice, non solamente svelò tutto l'ordine della congiura, ma affermò eziandio che uno de' principali attori d'essa, cosa che si desiderava d'intendere, era il Duca di Milano: la qual confessione vera o falsa che fosse nuoce molto alla buona fama di quel Ministro, sebbene questa non sia punto disforme da molte altre precedenti sue azioni. Il Marchese di Pescara che altro, com'è detto, non ricercava che un qualche motivo onde procedere contro il Duca, fece a quel Principe richiedere le fortezze dello Stato in deposito, promettendogli che, ove gli fosse riuscito di giustificare la sua innocenza, gli sarebbero restituite.

Il Duca sopraffatto da questa domanda, povero di consiglio e di forze qual era, accondiscese, non ritenendo per sè che i soli Castelli di Cremona e di Milano, nel qual ultimo facea la sua residenza. Ma il Pescara che in sulle prime, avendo già forza armata in Pavia, non

Il Duca di Milano, ciò esigendo il Marchese di Pescara, cede a questo tutte le Fortezze dello Stato, eccettuati i Castelli di Cremona e di Milano.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVI. pag. 794 e seg. Cappella *Comment.* Lib. V. fac. XLIX e seg. Paoli Jovii in *Vita Ferd. Davali Piscar.* Lib. VII. pag. 415 e seg. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. II. pag. 28. Nardi

Storia Fiorentina Lib. VII. pag. 185 e seguenti. *Lettere de' Principi* T. II. pagina 19. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XVIII. pag. 565. Mezeray *Histoire de France* Tome II. page 450.

avea ricercato che le Fortezze di Trezzo, di Lodi e di Pizzighettone, e avea promesso che avute queste cesserebbe da ogni molestia, da poi che le ebbe, entrato d'improvviso coll'esercito a Milano, e distribuiti per le case i soldati, fece ricercare al Duca anche il Castello di Cremona, e di poter senza ostacolo cingere di steccato quel medesimo di Milano, onde passar quindi all'assedio, quando altramente non comandasse l'Imperatore: e a questa ricerca aggiunse pur quella che gli fossero dati nelle mani i due Segretarj del Duca e di Girolamo Morone, Gianangelo Riccio il primo, Poliziano il secondo, per essere posti essi pure all'esame. Negò il Duca di accondiscendere a queste nuove ricerche, affermando che volea prima intendere quale fosse la volontà dell'Imperatore, per sapere la quale e per dare pruove della sua innocenza, egli avrebbe spedito un Legato in Ispagna. Se non che il Marchese fermo nel suo proposito non solamente ordinò l'assedio del Castel di Cremona, ma chiuse con forti trincee anche quel di Milano ov'era il Duca con soli ottocento fanti di guardia, e quelle vettovalie che tumultuariamente vi si poterono far entrare, e colla forza costrinse i Milanesi a giurar fedeltà all'Imperatore, cosa che empì quella città della più cupa mestizia (1).

Il Duca di Milano è assediato in quel Castello.

La scoperta delle pratiche contro Cesare, e l'occupazione del Ducato di Milano fecero grande impressione nell'animo de' Principi Italiani, e diedero loro a conoscere l'urgentissima necessità di apparecchiarsi a vigorosamente difendersi contro un nemico possente e irritato, il qual, levata la maschera, ogni opportunità coglierebbe onde procedere alla loro ruina. Per la qual cosa i Veneziani troncarono le trattative che insin

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVI. pag. 799 e seg. Cappella *Comment.* Lib. V. fac. L e seg. Varchi

Storia Fiorentina Lib. II. pag. 32 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VII. pag. 185 e seg.

qui aveano mantenute colla Corte Cesarea, cosa che mosse il Marchese di Pescara a minacciarli di guerra, la quale avrebbe avuto anche luogo, se l'Imperatore non fosse stato occupato da altri pensieri, e se il Marchese stesso, oltre che avrebbe voluto impadronirsi prima del Castello di Milano, non fosse stato sorpreso da sì grave infermità, che il con-

Morte del Marchese di Pescara

ducesse a morte il giorno trentesimo di Novembre all'età di 36 anni, compianto segnatamente dagli Spagnuoli cui era carissimo, ma più ancora dalla sua Consorte la celebre Vittoria Colonna, che co' suoi versi immortali rendette anche immortale presso i gentili spiriti la memoria di lui. E senza questo era egli uomo di sì straordinario valore nell'armi, di sì maturo consiglio, e di tanta esperienza, che niuno a lui superiore potea vantare allora l'Italia, e certo a lui dovette Cesare e la vittoria di Pavia, e le altre tutte riportate negli anni innanzi. Ma egli oscurò questi pregi colla smodata ambizione, colla malignità, colla seduzione e col tradimento (1).

La morte del Marchese di Pescara accrebbe il fervore de' Potentati Italiani, e la volontà di unirsi insieme a comune difesa, i quali rinnovellarono più calde che mai le pratiche colla Reggente di Francia e con Arrigo VIII Re d'Inghilterra insiem collegati.

In questo mezzo languiva nella Fortezza di Madrid il Re Francesco I, più angustiato nell'animo per le durezza dell'Imperatore, che per la sua condizione di prigioniero. Avea egli, come veduto abbiamo, ogni sua speranza riposta in un abboccamento che si prometteva d'aver con Carlo, ma anche questo abboccamento gli fu negato, perciocchè non sì tosto egli entrò nel Castello di Madrid, che Carlo per non

Il Re di Francia nella Fortezza di Madrid duramente trattato dall'Imperatore.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVI. pag. 800 e seg. Galeazzo Capella *Comment.* Lib. V. fac. LIII.

Jovius in *Vita Ferd. Davali Piscar.* Lib. VII. pag. 424 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXX. pag. 356.

vederlo andò a stabilire la sua residenza a Toledo, sotto colore di assistere all'Assemblea degli Stati.

Essendosi il Re di Francia di dolore infermato, è visitato dall'Imperatore che il consola con buone parole.

Il Re di carattere fiero, e di cuor sensitivo, a tal fu commosso da un trattamento così severo, che cadde in profonda melanconia, a cui succedette la febbre e il delirio, nella violenza del quale altamente lagnavasi degli oltraggi che dicea ricevere, e della crudeltà dell'Imperatore in negargli una visita da lui tante volte cercatagli. I Medici fecero a Cesare rappresentare ch'essi disperavano della vita del Re, s'egli perseverava a non accondiscendere al suo desiderio. L'Imperatore, temendo colla vita di lui di perdere il frutto della vittoria di Pavia, si mosse da Toledo per visitarlo. Trovò l'Illustre prigioniero in uno stato da muover compassione, il perchè si diffuse egli molto in protestazioni di stima e di affetto, lo confortò ad attendere alla sua guarigione, gli promise che in breve recupererebbe la sua libertà, e intanto verrebbe trattato d'un modo conveniente alla sua condizione. Dopo questa visita il Re, leale e generoso qual era, prestato avendo piena fede alle parole di Carlo, rimase sì consolato, che in pochi giorni recuperò le forze e la primiera sua sanità.

Ma la Lega della Francia col Re Arrigo VIII, e la cospirazione delle Potenze Italiane, sebbene a tempo scoperta, aveano fatta molta impressione sull'animo di Cesare, e gli aveano dato a conoscere la necessità di accomodarsi col Re, prima che tutte le forze d'Europa si rivolgessero contro di lui. Si cominciarono dunque le pratiche dell'accordo, ma comechè l'Imperatore disposto fosse a rinunziare ad alcuna delle prime sue pretensioni, sul volere la cessione della Borgogna era inflessibile, e malgrado che il Re affermasse che non era in sua podestà lo smembrare il suo Regno di una porzione tanto importante, perchè le leggi fondamentali

dello Stato vi si sarebbero opposte, egli non si lasciò punto smuovere, e furono egualmente inutili le preghiere e le suppliche della Duchessa d'Alençon venuta a vedere il Re suo Fratello, e medesimamente le insinuazioni e le proteste che col mezzo de' suoi Ambasciatori gli fece fare il Re Inglese.

Allora il Re Francesco, mosso da generoso dispetto, fece la magnanima risoluzione di cedere la Corona con tutti i diritti d'essa al Delfino suo primogenito, e di terminare i suoi giorni in prigione, anzi che comperare la sua libertà con una ingiustizia, e con pregiudizio sì grande del Regno. E questa rinunzia volle che registrata fosse in tutti i Parlamenti del Regno, e l'atto solenne d'essa legghiam pubblicato dall'Abbate Raynal (1).

La determinazione del Re di Francia di rinunziare alla Corona sbalordì l'Imperatore, il qual finalmente conobbe esser vero ciò che alcuni de' suoi Ministri, e il più avveduto fra essi Mercurio di Gattinara suo Gran-Cancelliere avea preveduto, cioè ch'egli col troppo pretendere tutto il frutto perduto avrebbe di sue vittorie: per la qual cosa si era proposto di concedere a Francesco la libertà a condizioni assai più moderate. Se non che la leggerezza e la naturale incostanza del Monarca Francese risparmiò a Carlo, personaggio d'altiero ed inflessibil carattere, l'umiliazione di cedere. O che il Re pentito fosse di ciò che avea fatto, non potendo o non volendo adattarsi alle noje e ai disagi d'una perpetua prigionia, o che i Francesi medesimi segretamente ne l'avessero dissuasato, o perchè informato fosse della possente Lega che contro l'Imperatore si formava in Italia, si risolvette di accondiscendere a tutto ciò che Carlo voleva, proponendosi in mente, riavuta la sua libertà, di riacquistare

Il Re di Francia, non credendo di poter cedere alle pretensioni di Cesare, rinunzia la Corona al suo Primogenito, poi pentito s'accorda con Cesare a quelle umilianti condizioni che questi pretende da lui, dopo aver segretamente protestato, che si cedeva alla forza, la qual nulla rende la convenzione.

(1) *Memoires historiques et politiques* Tom. II. pag. 151 e seg.

coll'armi ciò che di presente costretto dalla violenza cedea. Il perchè il giorno decimoquarto di Gennajo dell'anno 1526 fu sottoscritto in Madrid da amendue i Monarchi quel Trattato, in cui fra le altre cose Francesco cedea a Carlo la Borgogna, le sue pretensioni sulla Lombardia e sul Regno di Napoli, sulle Fiandre e l'Artois, e ad assicurare l'esecuzione di questi e di altri capitoli, egli nell'atto di riacquistare la sua libertà, consegnava nelle mani degli Agenti di Cesare il Delfino e il Duca d'Orleans suoi figliuoli. Vero è però che il Re, prima di fermare questa convenzione, avea chiamati tutti i Consiglieri ch'eran con lui, e dopo d'aver fatto loro con solenne giuramento promettere rigoroso silenzio, avea protestato in iscritto alla presenza di pubblici Notai che l'accordo che in breve fermato avrebbe, essendogli dalla forza estorto, considerarsi doveasi qual nullo, e che come tale egli l'avrebbe: il qual artificio di negare con quella medesima mano ciò che pochi momenti dopo dovea concedere, potrà esser giustificato e tenuto innocente da qualche Casista, ma non così dall'onore, dalla ragione e dalla coscienza più autorevoli di tutti i Casisti (1).

(1) Rymer *Acta* T. XIV. pag. 308. Uloa *Vita dell'Imperatore Carlo V* pag. 102 e seg. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVI. pag. 807 e seg. Galeazzo Cappella *Comment.* fac. LI. Varchi *Storia Fiorentina* Libro II. pag. 36 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXX. pag. 356 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Libro VII. pag. 186 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XVIII. pag. 571. Mezeray *Histoire de France* Lib. II. pag. 453 e seg.

Questo Trattato di Madrid fu pubblicato dal Du Mont *Corps Diplomatique* T. IV. par. I. pag. 399. Num. CLXXVIII, e medesimamente la pro-

testa del Re di Francia sulla nullità di questo Trattato. Tomo cit. pag. 412. N.º CLXXIX. Monsieur Rousset nel suo *Supplement au Corps Diplomatique de Monsieur du Mont* T. III. par. I. pag. 100. N.º XXXVIII ha inserito un opuscolo che ha per titolo *Lit de Justice*, ove son le ragioni del Re esposte alle Camere e ai Deputati dei Parlamenti, in vigor delle quali si credea sciolto dall'obbligo di osservare le cose promesse nel Trattato di Madrid, e nel N.º seguente XXXIX. pag. 105 la sentenza dei Deputati dei Parlamenti che assolvono il Re da ogni obbligazione verso l'Imperatore Carlo V, e lo

In questo mezzo continuava l'assedio del Castello di Milano con molto vigore: ma il Marchese del Vasto e Antonio da Leva, che dopo la morte del Marchese di Pescara, oltre il comando dell'armi, assunto aveano l'amministrazione dello Stato, mancavano di danari onde pagar le milizie, il perchè, oltre all'aver distribuiti i soldati nelle case degli abitanti così di città come di campagna, coll'obbligo di mantenerli alle proprie loro spese, aveano anche imposto ai più benestanti gravosissime tasse, alle quali se non soddisfacevano di presente erano cacciati in prigione, donde non uscivano che dopo il pagamento. I Milanesi, comechè simili trattamenti non fossero loro nuovi, spedirono all'Imperatore a lagnarsi dell'acerbità e tirannia de' suoi Ministri, ma la risposta che n'ebbero fu in termini generali, e senza provvedimento niuno. Per la qual cosa facendosi ognor più numerose le gravzze arbitrarie, que' cittadini condotti alla disperazione si accordarono insieme in questa risoluzione, cioè che al segno convenuto d'uno fra essi di violenza usatagli dai soldati Spagnuoli, tutti gli altri armati accorressero a difenderlo e a vendicarlo. E a tale uopo si erano divisi in compagnie scelte in tutta la città, e Capitani aveano deputati che le ordinassero e le comandassero. Ora avvenne che fossero mandati esattori alla casa d'un Fabbro per costringerlo colla forza a pagar la somma di cinquecento fiorini già impostagli. Il perchè egli chiamò nel divisato modo i vicini a difenderlo, al rumore de' quali sopravvenendo i più lontani, in breve ora tutta Milano fu sull'armi e in tumulto. Ed essendo per sedarlo accorsi Antonio da Leva e il Marchese del Vasto in compagnia d'alcuni de' più saggi Gentiluomini della città, vi riuscirono a condizione che i Capitani Cesarei promettessero di conten-

autorizzano a levar due milioni d'oro
sulla Chiesa, la Nobiltà e il Popolo,

per ottenere la libertà de' due suoi
figliuoli prigionieri.

I Milanesi oppressi dai Ministri dell'Imperatore tumultuano, poi vengono a concordia con essi.

tarsi delle pubbliche entrate , senza imporre nuove arbitrarie gravezze , e di non accrescere il numero de' soldati ch'erano allora in Milano. Ma poche ore durò questa concordia , perciocchè spargendosi la nuova che altre milizie erano in cammino , il popolo con più furore che prima , e con ordine maggiore e concordia si armò , con idea di assaltar gl' Imperiali che sì visibilmente violavano i patti. È fama che Antonio da Leva e il Marchese del Vasto spaventati a tal vista risoluto avessero di abbandonare precipitosamente quella città , e che ciò fatto avrebbono , se il Popolo , dopo avere con vigore assaliti gli Spagnuoli , che nel tempo stesso erano caricati alle spalle dalla guarnigione del Castello , vinto dal desiderio di preda , non fosse andato ad assaltare e saccheggiare il Palazzo , ove albergava il Capitano di Giustizia con pochi fanti. Ben seppero di questo intervallo approfittare gl' Imperiali , i quali , ripreso animo , sbarrarono le strade , e chiamate le milizie che teneano assediato il Castello , nel quale era già rientrato il presidio , si riordinarono e si posero in tale stato da poter resistere al popolo , ove osato avesse di ritornare contro essi ostilmente. Ma molti della plebe carichi essendo di preda , più vogliosi si mostrarono di porla in salvo che di combattere , e gli altri veggendosi abbandonati , a gran pena ubbidivano e si lasciavano strascinare da' lor Capitani , e presso che tutti sgomentati erano dal feroce contegno di quelle milizie che li aspettava. Per la qual cosa di buon grado si arresero alle proposizioni lor fatte da' Comandanti Cesarei , i quali , riserbando la vendetta a più opportuna occasione , loro promisero di far uscire della città di Milano e del Contado tutte le milizie , eccettuate le Tedesche che teneano assediato il Castello. Così per l'avidità intempestiva e inconsiderazione degli uni , e per l'accortezza degli altri , inutile si rendette un' impresa , che ben condotta potea pre-

servare Milano da tanti mali maggiori, cui poscia, come vedremo, soggiacque (1).

I Principi Italiani che conoscevano che il Castello di Milano, ove sollecitamente non fosse soccorso, astretto era ad arrendersi, e arrendendosi, perciocchè il Ducato esausto era e di danari e di vettovaglie, l'esercito Imperiale non pagato sparso sarebbesi per tutta Italia a saccheggiarne i paesi e le campagne, si affrettarono a conchiudere quella da tanto tempo meditata Lega che sola potea salvarli. Il perchè loro Oratori spedirono al Re di Francia per rallegrarsi della recuperata sua libertà, e per esortarlo a non voler punto rispettare il Trattato di Madrid come ingiusto ed estorto dalla forza, e a stringersi in lega con essi, onde porre un freno all'esorbitante potenza dell'Imperatore che ad altro oggimai non mirava che alla Monarchia universale.

Il Re di Francia era già risoluto, com'è detto, di non osservare il Trattato di Madrid, e nondimeno essendo i suoi figliuoli nelle mani di Cesare, avrebbe amato meglio di accordarsi con lui, anzi che procedere all'armi, onde interteneva con buone speranze gli Ambasciatori de' Veneziani, del Pontefice e del Re d'Inghilterra, senza venire ad una conchiusione finale. Ma l'Imperatore, nel cui animo aveano ingerito molti sospetti le dilazioni interposte dal Re, dopo la libertà recuperata, alla ratificazione del Trattato di Madrid, avea a lui spedito a Cognac Carlo di Lannoy Vicerè di Napoli, acciocchè si adoperasse perchè questa ratificazione avesse luogo. Onde il Re vedutosi astretto a dichiararsi, rispose, esser ora a lui assolutamente impossibile l'osservar cosa di tanto pregiudicio al suo Regno, com'era la

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVII. pag. 4 e seg. Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. V. pag. LIV e seg.

Burigozzo *Cronaca di Milano MSS.* Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VIII. pag. 187 e seg.

cessione della Borgogna , perciocchè i Deputati di quella Provincia a nome de' Popoli aveano protestato altamente , che ove il Re si resolvesse di staccarli dalla Corona , con tutte le loro forze vi si sarebbero opposti , risoluti di spargere il sangue e perder la vita , anzi che sottoporsi a dominazione straniera. Aggiugneva il Re che per mostrare la sua buona inclinazione a mantenere l'amicizia con Cesare , era disposto, in luogo della Borgogna , a pagargli due milioni di scudi , e di osservare nel resto i capitoli della Confederazione di Madrid , protestando che questa offerta facea egli spontaneamente, e mosso dalla sua naturale inclinazione alla pace , e non da timore strascinatovi , da che d'altra parte tutti i suoi sudditi , il Pontefice , i Veneziani e il Re d'Inghilterra s'erano offerti d'armarsi a sua difesa.

L'Imperatore avuta questa risposta si sdegnò fieramente, e tanto più quanto contro il parere de' suoi più assennati Ministri avea condotto il Re a quella Convenzione sforzata, onde ne fu ad un tempo offeso il suo amor proprio e le sue mire deluse , e quindi, poichè disfogato ebbe la sua passione con espressioni ingiuriose alla fama del Re , il fece richiedere formalmente di costituirsi di bel nuovo suo prigioniero; cosa a che s'era obbligato nel caso che non avesse osservati i capitoli dell'accordo.

Fu allora che Francesco conobbe che non gli rimaneva altro partito che quello di entrar nella Lega tante volte offertagli dal Pontefice e dai Veneziani , della quale volle pure far parte il Duca di Milano, dichiarandosi la prima volta pubblicamente nemico di Cesare , e dopo che Cesare col mezzo de' suoi Ministri trattato avea lui come avversario. Fu questa Lega conchiusa e fermata il giorno 22 di Maggio a Cognac , e fu appellata *Santa* , per esserne stato dichiarato Capo il Pontefice. Scopo d'essa era in primo luogo

Lega di Cognac
onde indurre l'Imperatore a restituire a Francesco Sforza il Ducato di Milano , e i figliuoli al Re di Francia.

di obbligar Cesare a restituire a Francesco Sforza libero il Ducato di Milano, ai suoi diritti sul quale il Re rinunziava, contentandosi d'un'annua pensione, del Contado d'Asti e della sovranità di Genova; in secondo luogo di ottenere la libertà ai figliuoli del Re, mediante una somma di danaro da sborsarsi all'Imperatore, la qual somma determinata sarebbe dal Re d'Inghilterra. Nel caso poi che l'Imperatore, cui sarebbe intimata la Lega, e accordatagli la libertà di entrarvi dentro tre mesi, ricusasse di soddisfare ai due accennati Capitoli, il Pontefice, i Veneziani e il Duca di Milano, sì tosto che fosse libero, si obbligavano ad armare un esercito di due mila cinquecento uomini d'arme, tre mila cavalli leggieri, e trenta mila fanti, col quale dopo avere scacciati gl'Imperiali dalla Lombardia, al medesimo effetto procederebbono nel Regno di Napoli, del quale sarebbe investito Re chi meglio piacesse al Pontefice, purchè fosse di nazione Italiano, il quale pagherebbe al Re di Francia un annuo canone di settantacinque mila fiorini in compensazione de' diritti suoi sopra d'esso. E il Re di Francia per parte sua prometteva di mandare in Italia cinquecento lance, e di far la guerra a Cesare di là da' monti con un esercito non minore di due mila lance, dieci mila fanti e ricco treno d'artiglieria. Se dopo tutto ciò l'Imperatore non avesse restituito i figliuoli del Re, gli altri Alleati obbligavansi a passar coll'esercito l'Alpi, per unirsi alle forze di Francia. Di questa Lega fu dichiarato Protettore e Conservatore il Re d'Inghilterra, e il Pontefice poich'ebbe la ratifica del Re di Francia, fece a lui pervenire l'assoluzione dai giuramenti e dalle promesse che all'Imperatore avea fatte (1).

(1) *Histoire de la Diplomatie Française* T. I. Liv. III. pag. 340 e seg.

Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVII. pag. 7 e seg. Cappella *Comment. fac.*

Gli Alleati Italiani, sperando che il Re di Francia mosso dal suo proprio interesse avrebbe fedelmente compiuto ai Capitoli della Lega, si diedero con gran calore ad apparecchiarsi alla guerra, onde soccorrere il Castello di Milano alle ultime necessità condotto, e il Pontefice spedì a Piacenza il Conte Guido Rangone in qualità di Governatore Generale delle milizie Ecclesiastiche, e medesimamente Vitello Vitelli e Giovanni de' Medici cogli uomini d'arme e co' fanti de' Fiorentini. Nè meno solleciti furono i Veneziani, i quali dato il comando delle loro genti a Francesco Maria Duca di Urbino, gli ordinarono di accamparsi a Chiari nel Bresciano, e concertate le cose coi Capitani Pontificj, di procedere speditamente ai danni degl'Imperiali (1).

D'altra parte l'Imperatore anche prima d'aver notizia della conchiusa Lega contro di lui, avea, perchè la sospettava, ordinato al Duca di Borbone, da lui eletto dopo la morte del Marchese di Pescara suo Luogotenente Generale in Italia, di andare in Lombardia, e poichè ebbe certezza della convenzione, colle artificiose sue pratiche delle quali era sagace fabbro, si studiava di spargere i semi di discordia fra' suoi nemici, o di ritardarne almeno le operazioni. Ma già queste procedeano freddamente, per colpa del Duca di Urbino, cui per la qualità sua erano tutti gli altri Capitani subordinati, il quale si era proposto di non passar l'Adda, e di non unirsi alle genti Ecclesiastiche alloggiate, com'è detto, a Piacenza, insino a che arrivati non fossero cinque

Ed e seg. Paolo Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 358 e seg. Varchi *Storia Fiorentina* Libro II. pag. 38. Ammirato *Storia Fiorent.* Lib. XXX. pag. 358 e seg. Nardi *Storia Fior.* Lib. VII. pag. 186 e seg. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 458 e seg.

Questo Trattato di Cognac fu pubblicato dal Du Mont *Corps Diplomat.* T. IV. par. I. pag. 451. N.º CXCI.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Libro XVI. pagina 12. Paolo Paruta *Storia Veneziana* Libro V. pagina 359.

mila Svizzeri che la Lega avea mandati ad assoldare, e così diede tempo ai Capitani Cesarei ch'erano in Lombardia di apparecchiarsi a ben riceverlo. Erano costoro, condizione lor famigliare, senza danari, a che aggiugnendosi l'odio in che il Popolo Milanese per la loro superba e violenta condotta gli avea, è cosa certa che se dall'esercito alleato fossero stati allora assaliti, conveniva loro o perire, o mettersi in fuga. Ma essi approfittando del tempo ch'era loro accordato, per non aversi a trovare fra due fuochi, si divisarono di disarmare i Milanesi e di metterli nell'impossibilità di loro nuocere. Già si è veduto che que' cittadini, non potendo reggere alle sempre nuove gravetze, e alla crudeltà degl'Imperiali, s'erano tumultuariamente armati due volte, e non aveano posate le armi che a condizione che cessassero gli arbitrarj balzelli, e uscissero della città le milizie non necessarie all'assedio del Castello. Ma ora essendosi divulgata la voce che l'esercito degli Alleati si avvicinava per restituire al Duca di Milano la libertà, i Capitani Cesarei risolvettero di scacciare dalla città i cittadini più facultosi, e coloro tutti che fama aveano d'essere affezionati alla Casa Sforza, e d'essere stati autori delle precedenti sommosse. Penetrata dal Popolo questa determinazione, si propose di non permettere che alcuno de' suoi Capi fosse esigliato, ma prima di armarsi fece offrire ai Capitani Imperiali un determinato numero di statici, che mallevadori fossero della pacifica condotta di tutti. Ma di ciò essi non contentandosi e persistendo nel preso consiglio, il Popolo armossi onde impedire, a costo ancor della vita, che a cittadino alcuno non fosse fatta violenza. E come è proprio della plebe che provocata e mossa una volta non conosce più ragione, nè tollera freno, ove o in Spagnuoli o in Tedeschi incontravasi divisi dagli altri, segnatamente di notte, barbaramente uc-

Nuovi tumulti del Popolo in Milano, che è poi costretto a deporre le armi.

cidevali, e de' loro corpi facea scempio orrendo. Per la qual cosa Antonio da Leva e il Marchese del Vasto, dati segretamente ordini alle milizie alloggiato ne' circostanti luoghi perchè s'avvicinassero alla città, fecero prendere alcuni dei più facinorosi popolani che puniron di morte, dichiarando che la violazione delle promesse fatte procedea dalla cattiva condotta de' Milanesi. Tanto bastò perchè tutta Milano tumultuasse; di che approfittando i Cesarei fatte entrar nella città quelle squadre che prima s'erano avvicinate alle porte, le rivolsero contro la moltitudine, ed ebbe luogo una zuffa che durò molte ore, ma con gravissimo danno de' Milanesi, per mancanza di Capi agguerriti ed esperti che li dirigesse. E mentre si combatteva, i Tedeschi ad impedire che dalle finestre e dai tetti non venissero scagliati loro sopra colpi o d'archibuso o di sassi, appiccarono il fuoco alle case, onde una gran parte della città sarebbesi ridotta in cenere, se alcuni cittadini di più maturo giudizio non si fossero intromessi, e non avessero promesso ai Capitani Cesarei di deporre le armi, di permettere la partenza delle persone sospette, e di sottoporsi da quindi innanzi a tutti gli ordini loro. Dopo queste condizioni giurate, Antonio da Leva e il Marchese del Vasto mandarono le nuove milizie ai loro alloggiamenti, e fecero ritirare le altre che già erano propinque. Premeva anche ai Cesarei la conservazione della città, ove, essendo senza danari, alloggiavano e pascevano gratuitamente l'esercito, e molte altre comodità ritraevano. Ma fu spettacolo luttuosissimo la partenza di tanti illustri e magnanimi cittadini, vittima de' principj lor generosi, e dell'amore alla Patria e al proprio loro Principe, co' quali si accompagnarono moltissimi altri che non aveano avuto ordine di partire, i quali amaron meglio l'esiglio, che un giogo tirannico (1).

(1) Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. V. fac. LV e seq. *Lettere de' Prin-*

Rimase la città tutta preda di soldati insolenti ed ingordi, i quali andati ad alloggiar nelle case che parvero loro più agiate, non solamente il vitto abbondante e lauto si faceano somministrar dai Padroni, ma il vestito eziandio, nel che se trovavano difficoltà, o renitenza, usavano del bastone e d'altri strappazzi. Per fuggir questi insulti avvenne che molti altri andarono ad accrescere il numero de' Fuorusciti: cosa per cui molte di quelle case abbandonate, erano poi da quegli ospiti crudeli atterrate e distrutte (1).

Molti Milanesi fuggono disperati dalla città.

Se non che mentre con tanta lentezza anzi con grave suo danno procedevano le operazioni della Lega, accadde cosa che rianimò il coraggio de' nemici di Cesare, e fece loro presagire il buon esito dell'impresa. Era alla guardia di Lodi con mille e cinquecento fanti Napoletani il Colonnello Fabrizio Maramaldo, un Calabrese niente dissimile nella durezza e brutalità dagli Spagnuoli, il quale permettendo alle sue milizie le stesse avanìe e crudeltà che si permettevano a Milano, avea empiuto anche quella città di mestizia e di lutto. Mosso a compassione della miseria della sua Patria Lodovico Vestarino, si divisò di liberarla da quel ferreo giogo, e comechè fosse soldato di Cesare, credette di poter ciò eseguire senza offendere l'onore e la fede, perchè affermava di aver prima chiesto ed ottenuto il suo congedo, sotto colore di non poter mantenere per difetto di danari i fanti ai quali comandava. Onde tenne segrete pratiche col Duca d'Urbino, per introdurre in quella città le genti de' Veneziani, e scacciarne quelle dell'Imperatore. Per la qual cosa il Duca ai 24 di Giugno inviò con tre mila fanti Veneziani Malatesta Ba-

La città di Lodi viene in potere degli Alleati.

cipi T. I. pag. 206 e seg. Guicciard. *Stor. d'Ital.* Lib. XVII. pag. 14 e seg. Nardi *Storia Fior.* Lib. VIII. pag. 187 e seg.

(1) Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. VI. fac. LVI. Nardi *Storia Fiorentina* l. c.

glione nelle vicinanze di Lodi, il quale nel più bujo della notte si accostò ad un bastione, ove il Vestarino avea uccise le poche guardie che il custodivano senza esser sentito da alcuno, e fattolo scalare alle milizie, entrò con esse in città. Il Maramaldo che udito il rumore venuto era con una parte delle sue genti per iscacciare i nemici, conosciuto troppo inferiore, andò a chiudersi nel Castello. Le altre milizie sparse per Lodi furono svaligate, e fatte prigioniere. Era intanto accorso il Duca d'Urbino per soccorrere, ove bisogno fosse, il Baglione, ma trovato avendo ch'egli s'era già impadronito della città, vi lasciò un grosso corpo di nuove genti a difesa, prevedendo che gl'Imperiali che tenevano ancora il Castello, tenterebbono di recuperarla. Nè s'ingannò in questo avviso, perciocchè il Marchese del Vasto, avuta notizia di questo accidente, andò sollecitamente colà con alcune squadre di cavalli leggieri e tre mila fanti Spagnuoli, e introdottosi colla fanteria nel Castello discese nella città, e venne sulla piazza, ove s'erano ridotte le genti Veneziane, e combattè con esse gagliardamente. Ma che trovato avesse maggior numero, o maggior resistenza che non credeva, o entrato fosse in sospetto non tutto l'esercito Veneziano si avvicinasse, voltate improvvisamente le spalle, si ritirò con poco suo onore a Milano. Allora il Maramaldo, non più sperando soccorso, venuta la notte abbandonò colle sue genti il Castello, e seguì le tracce degli altri (1).

Il Duca d'Urbino conduce l'esercito nelle vicinanze di Milano, e dopo alcune fazioni di lieve momento fa battere la ritirata.

Avutasi l'importante città di Lodi, facilmente poté eseguirsi l'unione fra le genti Veneziane ed Ecclesiastiche, che un esercito formavano di ventimila fanti, e quattro mila cavalli, e la risoluzione del maggior numero de' Capitani

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVII. pag. 15 e seg. Cappella *Comment.* Lib. VI. fac. LVII e seg. Varchi

Stor. Fior. Lib. II. p. 39. Paulus Jovius in *Vita Pompei Columnae* pag. 155. Paruta *Stor. Venez.* Lib. V. pag. 360 e seg.

era di procedere sollecitamente a Milano al soccorso di quel Castello pericolante. Si teneva per fermo che gl' Imperiali che tanto erano in forze inferiori, non avendo che scarso numero di cavalli, tre mila fanti Tedeschi, e cinque in sei mila Spagnuoli, non oserebbono di farsi loro incontro e abbandonerebbero la guardia del Castello e d'una città, i cui abitanti sapeano esser loro feroci nemici. E nondimeno il Duca d'Urbino, cui anche gli Ecclesiastici avean deferita la suprema autorità, si ostinava a non volere tentar quell'impresa, se prima non erano arrivati gli Svizzeri, e ciò sotto colore che il suo esercito era composto in gran parte di milizie collettizie, che non avrebbero saputo resistere all'impeto degli Spagnuoli, e si sarebbero disordinate. Pure, più per accondiscendere ai voti degli altri che ai proprj, condusse l'esercito a Melegnano, ma fermo in sua mente di non muoversi di là, insino a che giunti non fossero gli Svizzeri. Ma venendo sempre nuovi avvisi per parte del Duca di Milano che la guarnigione del Castello a tale estremità d'ogni cosa necessaria alla vita era condotta, che se non era sostenuta dalla speranza di pronto soccorso sarebbesi arresa, il Duca d'Urbino, vergognandosi d'essere il solo che si opponesse al sentimento di tutti gli altri, mosse l'esercito il giorno quinto di Luglio alla volta di Milano, e giunto nelle vicinanze di Porta Romana, Giovanni de' Medici, che la vanguardia guidava, fece piantar tre grossi cannoni, e cominciò a batterla vigorosamente, ordinando che fossero alle mura accostate le scale, con intenzione di darvi l'assalto. Ma gl' Imperiali accorsi prontamente a quel luogo opposero costante resistenza, e usciti, ebbero luogo alcune calde fazioni, che tutte in danno tornarono degli Alleati, comechè riuscito loro fosse di respingere i nemici in città. Ma mentre Giovanni de' Medici il giorno appresso con più calore che

Motivi della condotta ambigua e pusillanime del Duca d' Urbino.

mai disponeva le cose per ritentare l' assalto , con suo stupore e dispetto ebbe ordine dal Duca d' Urbino di ritirarsi, il qual ordine fu pubblicato a tutto l' esercito. Molte sono le opinioni degli Scrittori onde spiegare il motivo di questa improvvisa e vergognosa risoluzione, la quale fu universalmente condannata da tutti i Capitani non che d' Italia, d' Europa. La maggior parte si accordano in dire che derivò dall' odio che il Duca d' Urbino covava in seno contro la Casa de' Medici , da cui ricevuti egli avea gravissimi torti , onde abborriva che prospero fine sortissero le armi del Pontefice Clemente VII , mosso anche dal timore che questi non ne abusasse , per ispogliar lui de' suoi Stati , come spogliato ne l' avea Leone X. E che tal ritirata punto non fosse necessaria , come per giustificarla mostrava il Duca , apparì poscia , perciocchè essendosi incamminato di notte l' esercito per ritornare al primo suo alloggiamento di Melegnano , solo Giovanni de' Medici colla fanteria Fiorentina rimaner volle insino allo spuntar del sole , vergognandosi di mostrar di partire sconfitto da un luogo , ove s' era promesso di riportar sicura vittoria. E pure quando si mosse per seguir gli altri , niuno movimento fecero gl' Imperiali per assaltarlo. A ciò si arroe che si sparse la fama , che gl' Imperiali , veggendo sotto Milano un sì forte esercito , diffidando de' cittadini , da cui sapeano essere riguardati come nemici , aveano già deliberato , e dati gli ordini opportuni d' abbandonar quella città (1).

Orribili espressioni che gl' Imperiali fanno soffrire ai Milanese.

Ma la vergognosa ed arcana ritirata dell' esercito della Lega , fu cagione agl' infelicissimi Milanese di nuovi e più crudeli affanni. Gl' Imperiali lietissimi d' esser riusciti ad al-

(1) Guicciardini *Storia d' Italia* Lib. XVII. pag. 17 e seg. Galeazzo Capella *Comment.* Lib. VI. fac. LVIII e seg. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. II.

pag. 39 e seg. *Lettere de' Principi* T. I. pag. 230. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 361. Paulus Jovius in *Vita Pompei Columnae* pag. 155.

lontanare con sì poca fatica un esercito tanto possente, prevenir vollero la congiunzione con esso degli Svizzeri, col fortificare la città, i cui sobborghi erano senza difesa, e in alcuni luoghi anche aperti, e collo stringere più che mai il Castello d'assedio. Per la qual cosa in città richiamarono tutti i soldati ch' erano sparsi nelle circostanze, oltre ottocento Spagnuoli venuti di fresco col Luogotenente Generale Cesareo Duca di Borbone. Queste feroci milizie che medesimamente pagate non erano, alloggiate nelle case dei cittadini, non contente del vitto e del vestito, voleano eziandio arbitrarie somministrazioni in danaro, e se queste erano loro negate, brutalmente procedevano ad ogni maniera d' insulto. Perciocchè sotto colore di cercare le armi nascoste, obbligavano i servi col ferro alla gola ad aprire loro i luoghi più riposti, e se trovavano o danari o altre cose di prezzo, di presente se ne impadronivano, e il lagnarsi di ciò o il portarne accusa era lo stesso che perder la vita. A questa, altra indegnità non meno odiosa si aggiunse. Attendendosi con molto calore a rifare gli argini e i bastioni della città, si costringevano colla forza al lavoro tutti quelli che incontravansi per le vie, o nobili fossero o popolani, femmine o fanciulli, cosa che indusse moltissimi d' amendue i sessi o a nascondersi ne' luoghi sotterranei, o di notte a uscir travestiti della città, lugubre spettacolo riuscendo al campo degli Alleati ove andavano a ricoverarsi quasi in asilo. Ma a cessar quella fuga ch' era loro di danno, seppero provveder per l' innanzi gli Spagnuoli, i quali si diedero a porre in catene i loro albergatori, o a prender in ostaggio le mogli e le figliuole, con discapito dell' onestà e dell' innocenza.

Era l' aspetto di quella città un tempo così fiorente, oltre ogni credere luttuoso. Chiuse le botteghe, spogliate le

Chiese, vòte di passeggeri e colme d'immondezze le contrade, abbattute in gran parte le case: tutto squallore e cupo silenzio. Erasi sparsa a Milano la voce, che l'Imperatore, nell'atto di mandar in Italia il Duca di Borbone, gli avea promesso di dargli l'Investitura del Ducato di Milano, da cui era per la pretesa sua ribellione decaduto Francesco Sforza. Il perchè alcuni di que' Gentiluomini Milanesi ch'erano rimasti in patria, persuasi che quel Duca non volesse la ruina d'una città, di cui dovea egli essere Signore, insieme accordatisi a lui andarono, e fattagli una descrizione patetica de' mali che senza lor colpa doveano soffrire, il supplicarono colla sua autorità di farli cessare, dando questo primò attestato di unanità e di giustizia a coloro che doveano essere suoi sudditi. Il Duca mostrò commozione e pietà de' mali de' Milanesi, e protestò che tutto quello che fatto s'era, era contro la volontà dell'Imperatore, e degli stessi Capitani Cesarei, i quali aveano dovuto tutto permettere, per non vedere sciolto e dissipato l'esercito che da tanto tempo non era pagato. Che a vero dire egli avea portata seco qualche somma di danaro da Spagna, ma che questa non era bastante al bisogno. Pure era sì grande il desiderio ch'egli nutriva di consolare i suoi Milanesi, che ov'essi riusciti fossero a mettere insieme trenta mila ducati che servir doveano per le paghe d'un mese, egli prometteva loro con giuramento di condur fuori della città la maggior parte dell'esercito, onde liberar le case dall'alloggiamento dei militi. E perchè maggior fede si desse al suo giuramento, aggiunse, e in ciò fu Profeta, che ov'egli l'avesse violato, pregava Iddio che il primo colpo lanciato dalle artiglierie de' nemici quel fosse che a lui togliesse la vita.

Ne' tempi della prosperità di Milano la somma di trenta mila ducati sarebbe stata lieve cosa a pagarsi, ma nella

condizione presente, in cui ogni commercio era cessato, esaurite tutte le casse, partiti i Signori più facoltosi, si rendeva ognor più malagevole, tanto più che la sola opinione di posseder danari provocava le persecuzioni e le durezze degl'ingordi soldati. Tuttavia il desiderio ardentissimo di cacciar dalle case quegli ospiti brutali fece trovar quella somma. Ma comechè alcune milizie fossero mandate ad alloggiar ne' sobborghi, la maggior parte di coloro che albergavano nelle famiglie vi rimasero, niente diminuendo della loro alterigia e rapacità, e nel tenere ben guardati i Padroni perchè non fuggissero, e ciò o perchè il Borbone promesso avesse con intenzione di mancar di fede, o perchè, com'egli affermava scusandosi, non potesse farsi ubbidire da quella soldatesca indisciplinata e insolente. Per la qual cosa molti cittadini non sapendo più a chi rivolgersi, e veggendosi impedita la fuga, vinti da un disperato furore, altri si precipitavano dalle finestre, altri si gittavan ne' pozzi, altri si sospendevano a un laccio, amando meglio una pronta morte, che una vita tanto angosciosa (1).

In questo mezzo gli assediati nel Castello aveano presso che tutte consumate le vettovaglie, e vedeano con cuor palpitante avvicinarsi il momento di arrendersi: e nondimeno per prolungarlo quanto potevano, da che eran sempre alimentati dalla speranza d'esser soccorsi, il giorno 17 di Luglio fecero uscir di quella parte che chiusa era dalle sole trincee e non guardata dalle milizie tutte le persone inutili ai servigi, come donne, fanciulli, vecchi e soldati infermi in numero di trecento, le quali rendute coraggiose dal pericolo, riuscirono, non essendo od osservate, o curate, a

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVII. pag. 25 e seg. Cappella *Comment. fac.* LVIII e seg. Nardi *Storia*

T. III.

Fiorentina Lib. VIII. pag. 187 e seg. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. III. pag. 24.

L'esercito Alleato nelle vicinanze di Milano per soccorrere il Castello ridotto alle ultime estremità.

superar quelle trincee ch'eran deboli, e a condursi salve a Melegnano nel campo degli Alleati. Quivi rappresentarono vivamente le ultime estremità del presidio del Castello, l'assoluta necessità di subito soccorso, e la facilità di farvelo entrare. Per la qual cosa essendo già arrivati cinque mila Svizzeri condotti da Gian-Jacopo de' Medici Castellano di Musso, non avendo più il Duca d'Urbino pretesto alcuno, senza grave suo carico, di ritardare, mosse finalmente l'esercito il giorno 22 dell'indicato mese, e venne ad accamparsi a Lambrate luogo situato tra il fiume Lambro e la Badia di Casareto, ma camminando sì lentamente che impiegò quattro giorni in un viaggio, che un uomo che speditamente proceda, fornisce in meno di quattro ore. Quivi il Duca arrivato, spedì alcuni squadroni all'assalto di Monza, che senza difficoltà si rese, ma non così la Cittadella, la qual però il giorno appresso fu presa d'assalto.

Il Castello di Milano si rende ai Cesarei.

Ma mentre nel campo alleato si disputava sul modo di far entrar vettovaglie nel Castello di Milano, e che il Duca d'Urbino opponeva sempre novelle difficoltà, ed esagerava il pericolo di assaltar le trincee, ed ora un progetto proponendo, ora un altro, impediva ogni deliberazione, venne d'improvviso la nuova che gli assediati aveano offerta la resa. Il Duca di Milano, essendo il Castello a tale condotto che appena vi avea per un solo giorno da vivere, veggendo che gli Alleati giunti da due giorni nelle vicinanze non faceano alcun movimento, conchiuse col Duca di Borbone quelle pratiche, che alcuni dì prima avea cominciato, e il dì 24 fu sottoscritto da amendue le parti lo stromento di capitolazione ai patti seguenti che furono i più importanti. Fosse libera al Duca e al presidio l'uscita del Castello colle baggaglie. Che al primo fosse assegnata per residenza la città di Como con rendita di trenta mila annui ducati, insino a

Condizioni di tal resa.

che Cesare l'avesse dichiarato innocente dalle accuse dategli di ribellione. Che gli si consegnasse salvocondotto, onde, quando a lui piacesse, condursi alla presenza dell'Imperatore. Che gl'Imperiali sborsassero alla guarnigione del Castello per le paghe incorse venti mila ducati.

Uscito che fu il Duca del Castello, dopo esservi rimasto chiuso otto mesi, mentre incamminavasi alla volta di Como, nella qual città avea deliberato di porre suo proprio presidio, ebbe avviso che i Capitani Cesarei aveano protestato, che ben gli aveano accordata Como per luogo di sua residenza, ma non già promesso di trarne le genti Spagnuole ch'erano ivi a difesa. Per la qual cosa egli entrato giustamente in sospetto che non macchinassero di quivi tenerlo qual prigioniero, mutato consiglio, prese la via di Lodi, che gli fu consegnata dagli Alleati libera come ad assoluto Sovrano. Quindi veggendo che gl'Imperiali a niuno de' Capitoli della Convenzione soddisfacevano, ove quello si eccettui d'averlo lasciato andar libero con tutti i suoi, con pubblico strumento ratificò la Lega stabilita dal Pontefice e dai Veneziani in Cognac (1).

Poichè il Castello di Milano renduto s'era, il Duca d'Urbino ritornò al primo suo alloggiamento di Melegnano, e mentre s'attendevano nuove milizie dalla Svizzera, volle tentar l'assalto della città di Cremona, l'espugnar la quale si credea agevole impresa, possedendosi la Cittadella, non mai dal Duca Francesco Sforza voluta cedere, malgrado delle ricche offerte fattegli dagl'Imperiali. Andò a quella volta il valoroso Malatesta Baglione con trecento uomini d'armi, tre-

Il Duca di Milano a Lodi, ove ratifica la Lega di Cognac.

Gli Alleati s'impadroniscono della città di Cremona.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVII. pag. 30 e seg. Cappella *Comment.* Lib. VI. fac. LIX e seg. Varchi *Storia Fiorentina*. Lib. II. pag. 40.

Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VIII. pag. 187 e seg. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 365 e seg. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 460.

cento cavalli leggieri , e cinque mila fanti. Ma quantunque alla difesa di quella città non fossero che cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, mille fanti Tedeschi e trecento Spagnuoli, pure fu tanto il valore, e de'Tedeschi segnatamente, in difendersi, che tutti i feroci assalti dati dal Baglione, furono sempre ributtati con perdita. E già cominciava egli a dubitar del buon esito dell'impresa : se non che essendo arrivati al campo di Melegnano 13 mila Svizzeri, il Duca d'Urbino , senza levar il blocco di Milano , con buon numero di milizie venne a Cremona , deliberato , a reintegrazione del suo onore , d'impadronirsi di quella città. Il perchè si diede a molestarla incessantemente non solo colle batterie, ma col ruinare col mezzo di gran numero di guastatori le trincee e gli argini con grande maestria lavorati dai nemici, tentando di penetrare nella Fortezza. Ma gl'Imperiali con improvvisate sortite e di giorno e di notte recavano gravissimi danni al suo esercito , e ne distruggevano in gran parte i lavori. Malgrado di ciò essendo a lui riuscito di sorprendere un bastione, e di uccider le guardie che lo custodivano, ed avendo nel tempo stesso la guarnigione del Castello fatto fuoco sulle genti nemiche che accorrevano ad impedir l'avanzamento degli assalitori, i Capitani Imperiali disperando oggimai di più sostenersi, mandarono ai 23 di Settembre ad offrire agli Alleati la città , quando dentro il mese non ottenessero soccorso, il quale non essendo arrivato, la consegnarono al Duca d'Urbino , dal qual fu poi rimessa in podestà del Duca Francesco Sforza (1).

Ma ad intiepidire i progressi dell'esercito della Lega, oltre alla lentezza ed alle continue incertezze del Duca

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVII. pag. 56 e seguenti. Cappella *Comment.* Lib. VI. fac. LXI. *Let-*

tere de' Principi T. II. pag. 14. *Paruta Storia Veneziana* pag. 367 e seguenti.

d'Urbino, conferì molto la freddezza mostrata dal Re di Francia, il quale a grande stento soddisfaceva alle convenzioni alle quali si era obbligato nel Congresso di Cognac, e ometteva con varj pretesti la principale, ch'era quella di muover guerra all'Imperatore di là da' monti. Risparmiando egli le proprie forze e il proprio erario, volea approfittar degli sforzi degli Alleati, onde indur Cesare a restituirgli i figliuoli, e ad unirsi con lui. Più di tutto però fu dannosa agli Alleati la tregua che il Pontefice si trovò in necessità di conchiudere coi Capitani di Cesare. Avea più volte l'Imperatore tentato indarno d'indurlo a distaccarsi dalla Lega, e a tale effetto avea ultimamente a Roma inviato Don Ugo da Moncada, che in assenza del Vicerè governava il Regno di Napoli, uomo per cupa politica e per perfidia ben degno d'essere dalla scuola uscito del Duca Valentino. Costui mostrandosi persuaso e convinto dalle ragioni dal Pontefice addotte per non distaccarsi dalla Lega, acciocchè la sua venuta a Roma non fosse del tutto inutile, gli si offerse mediatore di pace fra lui e la possente Famiglia dei Colonnese nemici antichi della Sede Apostolica, promettendo d'indurli a restituire alla Chiesa Anagni e le altre terre da essi usurpate. Il Pontefice, il quale, nel mantenere le genti ch'erano nel campo degli Alleati, e quelle che dovea tenere in Roma a propria difesa, avea esausto il suo erario, accettò volentieri l'offerta del Moncada, e fu stipulata il giorno 22 di Agosto la convenzione di pace fra lui e i Colonnese, fra i patti della quale era che restituissero Anagni, e mandassero tutte le loro milizie nel Regno di Napoli. Il Pontefice fidando in questo Trattato, licenziò le genti d'arme, e la maggior parte de' fanti che stipendiava in Roma. Ma i Colonnese, tra i quali Ascanio, quel medesimo che a nome degli altri di sua famiglia avea sti-

Il Pontefice ingannato dall'Imperiale, e tradito dai Colonnese, è dalla forza costretto a stipulare tregua con essi, e a richiamare le genti ch'erano nel campo degli Alleati.

pulato e fermato l'accordo, a ciò istigati da Don Ugo Moncada medesimo, radunati in Agnani ottocento cavalli e tre mila fanti, chiuse tutte le strade, acciocchè gli annunzi non precedessero a Roma, la notte del vigesimo giorno di Settembre si posero in via per quella volta, ove pervenuti occuparon tre porte, ed entrati per quella di S. Giovanni Laterano, avendo seco il Moncada, s'avvicinarono al Palazzo Vaticano, ove sopraffatto da questo movimento il Pontefice, abbandonato essendo dagli uomini, implorava l'ajuto di Dio, nè di risoluzione alcuna era capace. Ma crescendo il pericolo, dai Cardinali ivi concorsi quasi a forza fu condotto nel Castello di S. Angelo, ed ivi rinchiuso colle poche genti che avea. In questo mezzo entrati erano i Colonnese col loro seguito nel Palazzo Vaticano che fu messo a ruba, e spogliata pure de' più preziosi arredi la Basilica di S. Pietro, come fu anche saccheggiata da quelle depredatrici milizie una parte del Borgo Nuovo, non tutto, per non essere offese dalle artiglierie che incessantemente facean fuoco dal vicino Castello. Ma non si era avuto tempo di far entrar vettovaglie in esso, per la qual cosa il Pontefice fu arrendevole alle proposizioni di tregua offertegli da Don Ugo di Moncada, il quale, assumendo il tuono di vincitore, la conchiuse per quattro mesi in nome anche di Cesare (condizione senza la quale negava accordarla), e i più importanti capitoli furono che il Pontefice richiamasse di presente le sue milizie ch'eran nel campo degli Alleati sotto Milano, perdonasse ai Colonnese e a tutti gli altri che autori erano stati e partecipi di quel movimento, i quali ritirati si sarebbero subito nel Regno di Napoli. Così il Moncada tradì ad un tempo e il Pontefice, e i Colonnese medesimi, che da quell'impresa altro frutto non trassero che eterna infamia (1).

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVII. pag. 41 e seg. Cappella Com-

La partenza delle genti Pontificie dal campo degli Alleati non fu punto compensata dall'arrivo in esso di quattro mila Guasconi, cinquecento uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri mandati dal Re di Francia sotto il comando del Marchese di Saluzzo, perchè il dipartirsi dalla Lega di una Potenza qual era la Pontificia, diminuiva il fervore dell'altre, e l'animosità de' soldati che cessavano d'esser membri d'una Lega, che dal Capo denominavasi *Santa*.

E d'altra parte la difficoltà di conseguir Milano era divenuta maggiore, perchè gl'Imperiali, nel tempo che una parte dell'esercito degli Alleati era stato occupato intorno a Cremona, e il blocco di quella città era men rigoroso, eran riusciti a fare entrare in essa gran copia di vettovaglie, e molte altre cose utili a sostener lunga pezza l'assedio. Nondimeno il Duca d'Urbino, conoscendosi per numero di milizie superiore ai Cesarei, risoluto era all'arrivo di due mila Grigioni che stava attendendo, di stringere da due parti la città e di darle l'assalto. Ma questi suoi disegni sospesi furono, e quindi intermessi dall'arrivo in Trento di quattordici mila Tedeschi, e cinquecento cavalli che Giorgio Frundsberch, valoroso Capitano affezionato a Cesare e alla gloria di sua Nazione, avea alle sue spese arrolati, ai quali si aggiunsero poi due mila cavalli e ricco treno di artiglieria per parte del Duca di Ferrara alleato di Cesare. Per la qual cosa il Duca d'Urbino, seguendo la naturale sua circonspezione o timidità, levò l'esercito da Milano e venne ad accamparsi a Pioltello in distanza di sette miglia, e ordinò che Monza ben presidiata fosse e munita, onde im-

Quattordici mila
Tedeschi arrivano
in ajuto de' Cesarei.

L'esercito degli
Alleati si allontana
da Milano

ment. Lib. VI. fac. LXII e seg. Paulus Jovius in *Vita Pompei Columnae* pag. 156 e seg. *Lettere de' Principi* T. I. pag. 234 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VIII. pag. 189. Var-

chi *Storia Fiorentina* Lib. II. pag. 43 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXX. pag. 360 e seg. Paolo Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 368 e seg.

pe dir che vettovaglie dalla Brianza non fossero portate a quella città. E il medesimo far volea di Abiategrasso e di Melegnano. Se non che avendo avviso che i Tedeschi, non impediti dai Veneziani, erano arrivati a Peschiera, e di molte castella non fortificate si erano impadroniti, e levavano nei circostanti paesi viveri e danari, il Duca d'Urbino condusse l'esercito a Vaprio, donde con seicento uomini d'arme, buon numero di cavalli leggieri e otto mila fanti, avendo seco Giovanni de' Medici, si partì il giorno 19 di Novembre, lasciando alla guardia di quel luogo il Marchese di Saluzzo cogli Svizzeri e co' Francesi. Volea egli impedire che i Tedeschi non si congiungessero cogl'Imperiali, onde avendo inteso che quelli andavano ad accamparsi nel Serraglio di Mantova, marciò egli pure a quella volta, e raggiuntili a Borgoforte cominciò a molestarli nella lor retroguardia. Nel qual incontro avvenne che Giovanni de' Medici più celebre assai per il valor militare, e per lo straordinario amor dimostratogli dalle sue milizie, che per essere stato Padre di Cosimo primo Granduca di Toscana, essendosi accostato troppo da vicino ai cavalli leggieri de' nemici, supponendo che non avessero seco artiglierie, fu percosso in una gamba da un colpo di falconetto che gliela ruppe. Per il quale accidente portato a Mantova, il giorno trenta di Novembre sotto il taglio della gamba spirò alla verde età di ventotto ne' ventinove anni (1), nel colmo delle più belle speranze, e con gravissimo danno delle milizie Italiane (2).

Giovanni de' Medici è ucciso a Borgoforte.

(1) Non sappiamo indovinare perchè il Signor Sismondo de' Sismondi abbia registrato la morte di Giovanni de' Medici all'anno 39 della sua età, cioè dieci anni per lo meno più tardi. *Hist. des Repub. Italien. du Moyen Age* T. XV. pag. 227. Noi abbiám seguito in ciò l'autorità del Guicciardini e del

Varchi (citati anche in altre occasioni dal Signor Sismondi) ch'ebbero con Giovanni de' Medici comune la Patria, ed erano suoi contemporanei.

(2) Le milizie che servirono sotto Giovanni de' Medici, dopo la morte di lui, di bianchi che prima erano, cangiarono in nero i loro stendardi,

La morte di sì gran Capitano, e l' essersi scoperto che i Tedeschi non mancavano di artiglierie, in tanto raffreddò l'ardore degli Alleati, che cessarono dal molestarli, il perchè essi passato il Po, dopo avere saccheggiati e distrutti molti paesi, si avviarono nel Piacentino (1).

Ma i Cesarei a Milano, poichè si videro liberati dal blocco, ricominciarono a tribolare que' cittadini non tanto per trarne danari, quanto per vendicarsi dell'odio in cui erano. E perciocchè i danari, da loro ricercati in grandissima quantità, non venivano per l' assoluta impotenza di coloro che li avrebbero dovuti sborsare, sforzavano le botteghe ed i fondachi, votandoli di tutto quel che vi avea, e il medesimo faceano nelle Chiese di ciò che vi era rimasto: Oltracciò arrestavano tutti coloro ne' quali s'incontravano per via, solo che all'aspetto mostrassero d'essere agiati, e con istrappazzi e crudeli tormenti obbligavanli a redimere la loro libertà a peso d'oro. Ma essendo arrivati a Milano sei mila Tedeschi di que' condotti da Frunsberch, i quali, laceri ne' vestiti, sordidi ed affamati, non erano stati pasciuti insin qui che delle promesse d'arricchirsi col bottino tratto dal sacco de' paesi Lombardi, e di cinque mesi di paga: il Duca di Borbone e Antonio da Leva fece di notte sorprendere e sostenere i Prepositi delle diverse Parrocchie della città, ordinando loro, sotto minaccia di morte, di manifestare i ricchi arredi che in oro e in argento aveano nascosti, e lo stesso fecero di tutti que' Negozianti che in

Nuove violenze
e crudeltà dei Ce-
sarei a Milano.

in dimostrazione del dolor che sentirono per la perdita del lor Capitano, e a sentire continuarono, da che non mutarono mai iasin che vissero quel colore. Queste milizie, le più valorose che in Italia allor fossero conosciute erano sotto la denominazione di *Bande Nere*. Vedi Nerli

Commentarj Libro VII. pagina 145.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVII. pag. 50 e seg. Cappella *Comment.* Lib. VI. fac. LXII e seg. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. II. pag. 50 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VIII. pag. 190 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXX. pag. 362 e seg.

predicamento erano di danarosi. Da queste violenze ritrassero grosse somme, delle quali servironsi a sborsare le paghe a molti soldati, i quali mandavano poscia a Pavia a travagliar anche quella città. Ma come il danaro che s'era avuto non bastava al bisogno, e modo alcuno d'averne ancora non v'era, il Duca di Borbone nuova maniera di farne scaturire avisò, e fu quella di concedere la libertà e la vita ad alcuni rei di Stato già sentenziati a morte, purchè si redimessero con grossissime somme. Fra questi era il famoso Girolamo Morone, fatto, com'è detto, prigioniero l'anno innanzi a tradimento a Novara. A lui fu annunciata la sorte che gli era destinata, e il giorno stabilito a subirla, quando non si redimesse collo sborso di venti mila ducati. Il Morone era di tal famiglia e di tal parte, che senza molte difficoltà al termine stabilitogli ebbe pronta la somma, onde ottenne la vita e la libertà, e in pochi giorni colla sagacità del suo ingegno, col lenocinio della sua eloquenza, colla fecondità de' ripieghi e partiti seppe di tal maniera conquistar l'animo e l'affetto del Duca di Borbone, che di suo prigioniero divenne in pochi giorni il più accreditato suo consigliere (1).

Girolamo Morone dannato a morte collo sborso di grossa somma ottien la vita e la libertà.

Il Duca di Borbone non trovando più di che alimentare a Milano l'esercito, s'incammina con esso verso la Toscana e lo Stato Pontificio.

Ma le somme estorte colle minacce e colle violenze dalla Lombardia (da che non dobbiamo credere che le altre città più dolcemente trattate fossero di Milano) erano già consumate, e l'ottennerne di nuove, anche rinnovellando gl'insulti, non era da sperare, così estenuati e consunti erano i

(1) Cappella Galeazzo *Comment.* Lib. VII. pag. LXXI e seg. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVII. pag. 53. Belcarus *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIX. pag. 585.

Non sappiamo dire donde il Signor Robertson, applaudito scrittore della *Storia dell'Imperator Carlo V*, abbia tratta la notizia (Lib. IV. pag. 88)

che Girolamo Morone, quando ottenne la libertà fosse pervenuto all'età di ottanta anni. Egli morì tre anni dopo, cioè l'anno 1529, mentre si trovava nel campo degli Alleati sotto Firenze il giorno decimoquinto di Dicembre, all'età di soli 59. Vedi Varchi *Storia Fiorentina* Lib. X. pag. 245 e seg. Argellati *Bibl. Script. Mediol.* pag. 970.

paesi. D'altra parte danari di Spagna da gran tempo più non venivano, e i Tedeschi condotti da Frundsberch, che in gran parte alloggiati erano nel Piacentino, consumato quel poco che vi aveano rinvenuto, minacciavano essi pure di venire a Milano colla speranza di satollarsi. Per la qual cosa il Duca di Borbone, che si vedea alla testa di un esercito insolente e senza disciplina perchè non pagato, seguendo, come alcun vuole, l'avviso datogli dal Morone, deliberò di lasciar Milano in custodia di Antonio da Leva, e delle milizie Tedesche, e di andar col resto dell'esercito ad alloggiare in paesi nemici che fossero stati meno travagliati dai danni della guerra, e più in caso di fornir le genti delle cose necessarie alla vita. I paesi de' Veneziani, come più vicini, stati sarebbero più opportuni, ma quel vigilante Senato avea provvedute le città e le fortezze di abbondanti e valorosi presidj, e l'impadronirsene colla forza era opera lunga ed incerta. Onde il Borbone, dopo avere tentato indarno di sorprendere Piacenza, ove quella guarnigione Pontificia era stata rinforzata dalle genti del Marchese di Saluzzo, ai 20 di febbrajo dell'anno 1527, unitosi alle genti Tedesche che stazionate erano a Firenzuola sul Piacentino, confortato a ciò dal Duca di Ferrara che il fornì di qualche somma in danaro, si mosse ostilmente per alla volta di Firenze, e de' Paesi della Chiesa. E acciocchè il numeroso suo esercito composto di tredici mila Tedeschi, capitanati, com'è detto, da Frundsberch, di cinque mila Spagnuoli, due mila Italiani, e cinquecento uomini d'arme e mille cavalli leggieri, non ricusasse di seguirlo, e di andare incontro a molti disastri, gli promise che gli avrebbe abbandonato in preda non solamente i paesi che avesse nel suo passaggio sorpresi o conquistati, ma le immense ricchezze di Roma (1).

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 57. *Lettere de' Principi*

Il Pontefice non osserva le condizioni della tregua stipulata coi Cesarei.

E veramente il Pontefice avea forniti motivi, onde giustificare in qualche modo i movimenti ostili degl' Imperiali, perciocchè uscito appena del Castello di Sant' Angelo, e arrivate le sue genti dal campo degli Alleati, dopo avere protestato altamente che la convenzione stipulata con Ugo di Moncada e coi Colonesi, perchè estorta dalla violenza, era nulla, ne violò anche tutti i capitoli, perseguitando i Colonesi colle armi spirituali scomunicandoli, e colle temporali, facendo abbattere i loro palagi in Roma, ed impadronendosi di tutte le loro Terre che non aveano forte presidio a difesa. Olttracciò avea spedito Renato Conte di Vaudemont con una flotta nel Regno di Napoli, la quale congiuntasi colle navi Francesi s'era impadronita di Castellamare, di Stabzia, di Sorrento e di Salerno, nel tempo stesso che Renzo da Ceri, altro valoroso suo Capitano, dopo aver costretto il Vicerè di Napoli con grave suo danno ad abbandonare l'assedio di Frusinone, era entrato nell' Abruzzo, avea preso a forza Tagliacozzo, e maggiori progressi avrebbe fatti, se quella stessa mancanza di danari che rendea debole il Vicerè nelle difese, non avesse costretto pur lui a sospendere le offese, e a ritornar quindi a Roma (1).

Novi modi dai Cesarei inventati onde incrudelire contro i Milanesi.

Mentre queste cose accadevano negli Stati della Chiesa e nel Regno di Napoli, e che il Duca di Borbone, sebbene con molta lentezza, e molti ostacoli superando, marciava contro Roma, gl' Imperiali rimasti a Milano, più crudelmente che mai affliggevano que' cittadini. Que' Tedeschi che vi erano

T. II. pag. 51 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXX. pag. 365. Cappella *Comment.* Lib. VII. fac. LXIV. Paruta *Storia Venez.* Lib. V. pag. 384.
(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 57 e seg. *Lettere dei*

Principi T. II. pag. 24 e seg. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 378 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXX. pag. 365 e seg. Varchi *Storia Fiorent.* Lib. II. pag. 48 e seg. Nardi *Storia Fior.* Lib. VIII. pag. 189 e seg.

rimasti sotto Antonio da Leva, doveano essere mantenuti alle spese non di que' soli abitanti che aveano entrate onde vivere (che pochi erano perchè in gran parte fuggiti), ma di que' medesimi che colle proprie fatiche, e coll' esercizio di qualche arte si procacciavano il loro sostentamento. Cosa per cui, malgrado della militar vigilanza, non avendo i Tedeschi imitato il truce esempio degli Spagnuoli di metter fra ceppi i Padroni di casa, moltissimi uscivano della città, onde tutto il peso del mantenimento delle milizie ricadea ne' rimasti, assolutamente impotenti a sostenerlo. Ma Antonio da Leva pensò al rimedio, e pubblicò Grida che minacciava la confiscazione di tutti i beni agli assenti, e, ove venissero raggiunti, la morte, quando non ritornassero, e se non comparivano al termine stabilito, i loro beni e fondi erano distribuiti ai soldati, senza che ascoltate fossero o giustificazioni o richiami: per la qual cosa moltissimi de' Fuorusciti ripatriarono (1).

Intanto il Duca di Borbone continuava il suo cammino coll' esercito, il quale dovunque lasciava luttuosissimi segni della più barbara rapacità, ed era seguitato dagli Alleati condotti dal Duca d'Urbino, il quale erasi protestato che qualunque fosse la mira de' nemici o di assaltar Firenze o Roma, egli con ogni suo sforzo l'avrebbe impedito. Stette più giorni il Borbone nelle vicinanze di Bologna, per attendervi i soccorsi di danari e di artiglierie promessigli dal Duca di Ferrara allora stipendiato di Cesare, e da Alberto Pio Signor di Carpi, lasciando nell'incertezza gli Alleati sulla direzione che veramente ei fosse per prendere.

Era in questo mezzo pervenuta a Roma la nuova dei movimenti del Borbone, dalla quale sopraffatto il Pontefice,

(1) Galeazzo Cappella *Commentarj* Libro VII. facciata LXV. Guicciar- dini *Storia d' Italia* Libro XVIII. pagina 57.

Il Pontefice spaventato dell'avvicinarsi dell'esercito del Duca di Borbone, si accorda col Vicerè, e licenzia una gran parte delle genti destinate alla difesa di Roma.

sospettando non l'intendimento di lui fosse Firenze, o Roma, inclinava ad aderire alle istanze del Vicerè di Napoli, che più volte l'avea confortato ad accordarsi coll'Imperatore, e solo le preghiere e le assicurazioni degli Ambasciatori de' Veneziani e del Re di Francia gli erano stati d'impedimento a conchiudere. Ma i rumori dell'avanzamento de' nemici crescendo, e avendo notizia che il Duca d'Urbino sorpreso da malattia avea abbandonato l'esercito, e s'era fatto portare a Gazzuolo, non vedendo per il Re di Francia, che insino a qui avea mancato ai Capitoli della Convenzione di Cognac, farsi provvisione alcuna fuor che di parole, si risolvette finalmente di trattar col Vicerè, col quale si convenne che per otto mesi si suspendessero le ostilità, fossero restituiti a vicenda i paesi alla Chiesa, all'Imperatore e ai Colonesi occupati. Stipulata e fermata la Convenzione il giorno decimoquinto di Marzo con Cesare Fieramosca e il Sernone a ciò delegati dal Vicerè, il Pontefice che s'era obbligato a sborsare sessanta mila ducati destinati a pagar l'esercito del Duca di Borbone, credendosi oggimai liberato da ogni pericolo, volle alleggerirsi dalle spese del mantenimento delle milizie, e le licenziò tutte, eccettuati cento cavalli leggieri, e due mila fanti di que' che servito aveano sotto il prode Giovanni de' Medici, che, com'è detto, si chiamavano le *Bande Nere*, per la custodia di sua persona (1). Dopo ciò spedì egli al Duca di Borbone, che tuttavia era alloggiato sul Bolognese, Cesare Feramosca coi capitoli della tregua, acciocchè si levasse coll'esercito dal territorio Ecclesiastico.

Il Borbone mostrò in apparenza d'essere contentissimo

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 63 e seg. Cappella *Comment.* Lib. VI. fac. LXIV e seguenti. *Lettere de' Principi* T. II. pag. 62.

Ammirato *Storia Fiorent.* Lib. XXX. pag. 367. Paolo Paruta *Storia Venez.* Lib. V. pag. 383 e seg. Marco Guazzo *Storia de' suoi tempi* pag. 48.

dell'accordo, e comechè anche dopo l'arrivo del Fieramosca permettesse alle sue milizie i consueti saccheggiamenti, e continuasse i lavori necessarj a cinger d'assedio Bologna, si scusava con dire, che ciò facea per mantenere i soldati nella speranza di procedere innanzi insino a che giunti fossero i danari, colla forza de' quali li avrebbe indotti ad approvare la tregua, e ad acconsentire di ritornarsene in Lombardia.

D'altra parte il Duca d'Urbino, già ristabilito dalla sua infermità, come fu divulgato l'accordo del Pontefice cogl'Imperiali, argomentando che questi si sarebbero rivolti contro lo Stato Veneto, e cominciato avrebbero dal Polesine di Rovigo, sollecitamente passato il Po, venne coll'esercito a Casalmaggiore.

Più giorni stette ancora il Borbone nelle vicinanze di Bologna sempre minacciando quella città, ma quando seppe che il Pontefice avea disarmato, e che l'esercito degli Alleati più nol seguitava, scrisse al Vicerè che malgrado delle sue disposizioni pacifiche, l'ostinazione delle sue milizie, che più volte tumultuato aveano, l'obbligavano a procedere innanzi, e levato il campo l'ultimo giorno di Marzo, alla volta si mosse della Romagna, ove le affamate e furiose sue genti portarono la desolazione e lo spavento, saccheggiarono e bruciarono Cotignola, Meldola, Russi ed altri luoghi, ciò non potendo colle città grosse, perchè provvedute di buon presidio fattovi entrare a tempo dagli Alleati. Ma i Fiorentini, che temevano che quel furioso esercito non venisse a scaricarsi sopra di loro, ricercarono pronti e vigorosi soccorsi ai Veneziani, i quali, cessato veggendo per essi il pericolo, ordinarono al Duca d'Urbino di levarsi da Casalmaggiore, e d'incamminarsi per la più spedita via alla difesa di Firenze, nella quale città era arrivato anche il Vicerè,

e avea rassicurati i Fiorentini col mostrar che la tregua conclusa col Pontefice era comune con essi, e collo spedire araldi al Borbone per indurlo nel termine di cinque giorni, dentro il quale gli sarebbero sborsati sessanta mila ducati, ad uscire col suo esercito dai paesi così Ecclesiastici come Toscani.

Ma quel Duca già fermo nel suo proposito, non credendosi subordinato al Vicerè, e conoscendo per avventura la mente di Cesare, si facea ognora innanzi. Per la qual cosa il Vicerè, o che veramente volesse mantenuta la convenzione, o che d'accordo col Borbone fingesse, andò in persona al costui campo, ove conosciuto il motivo di sua venuta da quelle milizie, potè a gran pena colla fuga salvarsi dal loro furore.

Il Duca di Borbone inganna il Pontefice col mostrargli di voler osservare la Convenzione, e lo induce a disarmarsi del tutto, e quindi procede coll' esercito contro Roma.

Il Borbone, per deluderè ognor più il Pontefice, e toglierlo da ogni pensiero di difesa, gli spedì un suo Legato per confortarlo a rimaner fedele alla convenzione, e per assicurarlo che le sue mire eran pacifiche, e che procedeva innanzi per non poter ciò negare alle sue milizie, cui suo intendimento era di condurre nel Regno di Napoli: ben il pregava a voler fare qualche maggior sacrificio di danari, onde meglio con essi assicurarsi la quiete. Il Pontefice dopo questa imbasciata, e la notizia avuta che la tregua era stata del Vicerè riconfermata a Firenze, così si tenne sicuro, che volle anche alleggerirsi dalla spesa delle *Bande Nere*, che presso che tutte licenziò alla presenza dell'Inviato del Duca di Borbone. Sì memorabile o imprudenza, o debolezza, o credulità del Pontefice Clemente VII, dopo tanti esempi che doveano renderlo accorto e diffidente, fece rompere tutti gli indugi al Duca di Borbone, e fece tollerare con maggior pazienza alle sue milizie la necessità di tutte le cose. E conoscendo egli che troppo ben difesa era Firenze, prese il giorno

26 di Aprile, dal contado d'Arezzo partendosi, il cammino di Roma (*).

Tardi conobbe il deluso Pontefice gl'inganni del Duca di Borbone, e la freddezza, o la malizia del Vicerè, il perchè quando seppe che il primo, già abbandonata la Toscana, inoltravasi, sopraffatto dallo spavento tumultuariamente concluse novella lega co' Veneziani e col Duca di Milano a que' patti che a lui piacque d'imporre, i quali, come non ebber poi luogo, non verrem recitando. Pose in opera molte pratiche per aver danari, e tenne un patetico discorso, onde incitare il popolo Romano ad armarsi e a difendere la città, ma niuno, o per ispirito di parte, o per infingardaggine, o per paura, si mosse. Ellesse a General Comandante alla difesa di Roma Renzo da Ceri Capitano valoroso sì, ma poco esperto nell'arte di comandare, il quale, a picciol numero di fanti avvezzi alla milizia, congiunse molta turba imperita composta di artefici della più vil condizione, di facchini e di gente da stabbio. Fece egli far argini e ripari ai sobborghi, promettendosi con simili meschini provvedimenti di poter difendere quella immensa città in tanto, che ricusò come non necessario il soccorso di milizie ch'eragli stato offerto.

Pervenuta a Firenze due giorni dopo la nuova della mossa

(1) Era nell'esercito del Duca di Borbone incamminato contro Roma, fra gli altri Capitani, il celebre Don Ferrando Gonzaga, quel Don Ferrando Gonzaga che vedremo a suo tempo Governator di Milano. Era allora giovinetto di venti anni circa, e quantunque desideroso fosse di segnalarsi nelle imprese militari, sapendo che il suo cugino Duca di Borbone avea promesso alle milizie il sacco di Roma, egli ch'era stato allevato nei principj della più pura morale Cattolica, prevedendo, verificandosi il

sacco, i delitti e i sacrilegi di cui avrebbe dovuto essere spettatore, stava per domandare il suo congedo, ed abbandonar quell'esercito. Ma ricordandosi che si trovava a Roma alloggiata nel Palazzo de' Colonesi a S. Apostolo Isabella da Este sua madre, mutato consiglio volle procedere innanzi, promettendosi di poter colla sua autorità, come fece, difender lei, e con essa molte altre matrone e vergini dagli insulti di una soldatesca sfrenata. Vedi Giuliano Goselini *Vita del Principe Don Ferrando Gonzaga* pag. 2 e seg.

T. III.

68

dell'esercito di Borbone, i Capitani degli Alleati dopo lunghe consulte deliberarono che Guido Rangoni co' suoi, e coi cavalli del Conte di Caiazzo e cinque mila fanti speditamente andasse a Roma, e che quindi il rimanente dell'esercito il seguitasse, tenendo per fermo che, ove Borbone conducesse seco artiglieria, Guido sarebbe arrivato prima di lui, e ove non ne conducesse, per piccola resistenza che Roma facesse, sarebbe giunto in tempo a difenderla.

Il Duca di Borbone nell'atto di assaltar Roma è ucciso.

Ma il Borbone che tutto avea preveduto, conoscendo che dalla celerità dipendea la vittoria, ed essendo in ciò conforme la volontà delle milizie, lasciata indietro l'artiglieria, piuttosto correndo che camminando, saccheggiato Acquapendente, S. Lorenzo alle Grotte, Ronciglione e Viterbo, venne il giorno quinto di Maggio ad accamparsi nei prati dinanzi a Roma, ove spedì un trombetta a dimandare il passo, affermando non altro avere in mira che di condurre l'esercito nel Regno di Napoli. Ma non ricevendo risposta soddisfacente, egli si trovò angustiatissimo, perciocchè senza vettovalie, e con una città nemica a fronte, e un esercito numeroso che il seguitava alle spalle. Onde prese il partito che solo rimaneva ad un uomo del suo valore, o di vincere, o di morire. All'apparire dell'alba del giorno seguente si spinse con grand'impeto ad assaltare il Borgo di Santo Spirito, alla cui difesa erano Renzo da Ceri, Camillo Orsini ed Orazio Baglioni, e la fortuna in ciò così il favorì, che essendosi levata una foltissima nebbia, il suo esercito coperto da essa potè avvicinarsi alle mura senza che veduto fosse da coloro che dal Castello di S. Angelo doveano dar fuoco all'artiglieria. Ma mentre egli per dare esempio agli altri precede nell'assalto e s'accinge a scalare le mura, un colpo d'archibuso il ferì nell'inguine, e il gittò morto a terra: giusta pena, e da lui provocata co' suoi sper-

I Cesarei prendono Roma d'assalto.

giuri. Per tale accidente, cosa insolita, non si sgomentarono o intiepidirono i suoi soldati, che anzi divenuti più ardenti di desiderio di vendicare quella morte, dopo due ore di combattimento ostinato, in cui mille fra essi rimasero morti, vinti finalmente i ripari entrarono ne' sobborghi, de' quali, essendo disordinatamente fuggiti i difensori, s'impadronirono.

Il Pontefice avuta tal nuova, comechè spaventato ne fosse, pure sperando che la morte del Borbone gli procurerebbe un accordo meno infelice, in luogo di porsi in salvo, come potuto avrebbe co' cavalli della sua guardia, andò a chiudersi nel Castello S. Angelo.

Il Pontefice si
chiude in Castello
S. Angelo.

Gl' Imperiali trovato senza difesa il Transtevere, alle ore ventitre della sera entrarono nella città, tutti gli abitanti fuggendo loro dinanzi, ove si eccettuino alcuni pochi Cardinali a Cesare affezionati, e alcuni altri cittadini che nominanza avendo d'essere Ghibellini, premio si promettevano, anzi che pene od insulti.

Orribile saccheg-
giamento di Roma.

Noi non ci diffonderemo, perchè troppo nota e non voluta dal nostro istituto, nella descrizione delle calamità di quella grande e sventurata Metropoli: direm solamente che in egual modo trattati furono, senza distinzione di età, di grado o di sesso, gli amici e i nemici; saccheggiate tutti i palagi e le case, sforzati i monasteri, violate vergini e spose, strascinati con derisione per la città Cardinali e Prelati; le sagre reliquie spogliate de' suoi preziosi ornamenti, le ostie consacrate gittate da' calici e orrendamente calpestate co' piedi, segnatamente dai soldati Tedeschi per rabbia Luterana ed odio al Rito Cattolico. Infiniti prigionieri, e molti d'essi periti fra i tormenti, o perchè non aveano danaro da riscattarsi, o perchè manifestate non aveano le pretese ricchezze nascoste. Alcuni tra i Cardinali e i Prelati che con grossissime somme riscattati si erano dagli Spagnuoli, ripresi furono

dai Tedeschi, e o macellati dal bastone, o obbligati a redimersi novellamente con altrettante somme o maggiori. A grande stento dopo quattro giorni il Principe di Orange, che dalle milizie medesime fu eletto in luogo del defunto Borbone a comandarle, riuscì, non già a far cessare i delitti che durarono tuttavia più mesi, ma a richiamare sotto le insegne alcun numero di soldati, per procedere all'assedio del Castello di S. Angelo, ov'era il Pontefice.

Accuse date al
Duca di Urbino.

E a questo luogo non possiamo dissimulare le acerbe ma giuste accuse che al Duca d'Urbino date furono, per avere amministrato in tutto il corso di questa campagna non che con freddezza, con poca lealtà la guerra, e segnatamente in questa occasione, per non essersi accinto a liberare la persona del Pontefice, come potea facilmente. Di fatto era giunto, inviato da lui, al Ponte Salera il Conte Guido Rangone colle sue genti il giorno medesimo che gl'Imperiali aveano preso Roma, e pochi giorni dopo egli stesso era arrivato ad Orvieto con tutto l'esercito, e in quel tempo che i nemici sparsi e divisi per tutta Roma erano intenti (eccettuati quei che tenevano assediato il Castello) altri a predare, altri a custodire i prigionieri, molti in traccia de' tesori nascosti, senza alloggiamenti, senza ubbidire agli ordini de' Capitani, senza più riconoscere le proprie bandiere. Per la qual cosa s'egli fosse entrato in Roma, non solamente avrebbe potuto ottenere la libertà al Papa, ma discacciare, nella condizione in che erano, gl'Imperiali da Roma. Ma egli dopo essersi più di raggirato ne' dintorni, e fatte varie vane dimostrazioni di voler penetrar nel Castello, improvvisamente, dopo avere protestato che all'assalto di quel Castello maggior nerbo di artiglierie era necessario e di genti, e che volea aspettar gli Svizzeri che già erano in viaggio, si levò, fremendo i suoi Capitani, e si ritirò a Monteruosi. L'Europa

tutta, esaminando la turpe condotta di lui, giudicò che al nobile vanto d'essere considerato qual Liberatore di Roma e d'Italia, il vile piacer preponesse di vendicarsi, com'è detto, della Casa de' Medici, che l'avea un tempo spogliato degli aviti suoi possedimenti (1).

Ritiratosi l'esercito degli Alleati, il Pontefice, scaduto d'ogni speranza, mancando di mezzi onde difendersi e di vettovaglie, dovette il giorno sesto di Giugno fermar cogl'Imperiali quella Capitolazione medesima che alcuni giorni prima eragli stata offerta, la sustanza della quale era ch'egli pagasse all'esercito Cesareo quattrocento mila ducati, cento di presente, cinquanta mila nel termine di venti giorni, dugentocinquanta mila dentro due mesi. Consegnasse a Cesare Castel S. Angelo, le Fortezze d'Ostia, di Civitavecchia e di Città Castellana, e medesimamente le città di Modena, Parma e Piacenza, rimanesse prigioniero coi tredici Cardinali ch'erano seco in Castello S. Angelo, insino a che pagati avesse i primi centocinquanta mila ducati, poi andasse a Napoli o a Gaeta per quivi aspettare le determinazioni dell'Imperatore (2).

Il Pontefice ode ai Cesarei Castel S. Angelo, e rimane lor prigioniero.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 68 sino alla pag. 81. Cappella *Comment. fac.* LXV e seg. Jovius in *Vita Pompei Columnae* pag. 164 e seg. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. III. pag. 105 e seg. Segni *Storia Fiorentina* Lib. I. pag. 6 e seg. Ediz. Milan. de' Classici. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXX. pag. 371 e seg. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VIII. pag. 195 e seg. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. III. pag. 37. Brantome *Vies des Hommes Illustres* article *Monsieur de Bourbon*. Paruta *Storia Veneziana* Lib. V. pag. 391 e seg. Uloa *Vita di Carlo V Imperatore* Lib. XI. fol. 110. Jacopo Nerli *Com-*

mentarj de' Fatti Civili occorsi dentro la città di Firenze Lib. VII. pag. 151.

Intorno alla condotta del Duca di Urbino in questa campagna è da leggersi il Machiavelli *Spedizione seconda*. Francesco Guicciardini T. VII. pag. 467 e seg.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 81. Varchi *Storia Fior.* Lib. IV. pag. 207. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIX. pag. 597 e seg. Guazzo *Storia de' suoi tempi* fol. 51.

La Capitolazione col Pontefice e gli altri atti di questo avvenimento furono pubblicati dal Du Mont *Corps Diplomatique* T. IV. par. I. pag. 485. N.º CCXI.

Strana condotta dell'Imperatore all'avviso del sacco di Roma e della prigionia del Pontefice.

La presa di Roma, e le barbarità esercitatevi che in umanità e sfrenatezza superarono quelle de' Vandali e de' Visigoti, tutti i Principi d'Europa riscossero, non tanto per compassione de' mali altrui, quanto per timore e spavento de' proprj che prevedevano, ove un gagliardo freno non si ponesse alla potenza dell'Imperatore, il qual d'altra parte all'avviso del sacco di Roma e della prigionia del Pontefice, a far credere che in quegli avvenimenti non era concorsa la sua volontà, diede segni di disapprovazione. Imperciocchè fece vestir la sua Corte a bruno, sospese le feste che incominciate si erano per la nascita del suo primogenito Filippo, ordinò che in tutte le Chiese di Spagna si facessero preghiere pubbliche e processioni, onde ottenere dall'Altissimo quella libertà al Pontefice, ch'egli con un solo tratto della sua penna gli potea dar di presente (1).

Lega contro l'Imperatore.

Primi ad unirsi in lega, onde domar quel colosso, furono i Re di Francia e d'Inghilterra, ai quali si aggiunsero quindi i Veneziani, il Duca di Milano, e i Cardinali ch'erano in libertà a nome del Sacro Collegio, e la Repubblica Fiorentina. Questa Lega avea per iscopo d'indurre l'Imperatore a mettere in libertà il Pontefice, e medesimamente i figliuoli del Re di Francia, e a restituire a Francesco Sforza il Ducato di Milano. Comandante Generale dell'esercito dei Collegati fu eletto il tante volte nominato Odeto di Foix Signor di Lautrec Maresciallo di Francia (2).

(1) Alfonso d'Uloa *Vita di Carlo V* Lib. II. pag. 111. *Lettere de' Principi* T. II. pag. 76. Paruta *Storia Veneziana* Lib. VI. pag. 399. Mauroceni *Historia Veneta* Libro terzo, pagina dugento dieci. Segni *Storia Fiorentina*. Libro primo, pag. trenta e seguenti.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib.

XVIII. pag. 84 e seg. Du Mont *Corps Diplomatique* T. IV. par. I. pag. 511. N.º CCXVIII. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. V. pag. 8. Segni *Storia Fiorentina* Lib. I. pagina 36. Davanzati *Scisma d'Inghilterra* pag. 22. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VIII. pag. 197. *Histoire de la Diplomatie Française* T. I. pag. 350. Cappella *Comment.*

Primi ad aprir la campagna furono i Veneziani, i quali congiuntisi colle genti Sforzesche si erano accampati a Melegnano, per intercettare a Milano le vettovaglie: ma essendo uscito contro di loro con numerosa cavalleria e mille e seicento fanti Antonio da Leva, non aspettato l'assalto, si ritirarono. Medesimamente riuscì ad Antonio di disfare a Carate due mila cinquecento uomini capitanati da Gian-Jacopo de' Medici Castellano di Musso stipendiato del Re di Francia (a).

Progressi dell'esercito degli Alleati in Italia.

Ma mentre con sì poco fausti auspici erano cominciate le imprese degli Alleati, era calato dall'Alpi il Signor di Lautrec con un esercito composto di otto mila Svizzeri, tredici mila fanti Francesi, e tre mila Italiani, il qual nel mese d'Agosto pervenne in Asti. Quivi avuto avviso che il Conte Lodovico di Lodrone, con alcune squadre di Tedeschi travagliava il Contado Alessandrino con taglie che disertavano quegli abitanti, si volse a quella volta per discacciarnelo. Il Lodrone non aspettato l'assalto, si ricoverò nel Castello del Bosco, ove si difese con straordinario valore dieci giorni, ma non potendo resistere all'impeto delle artiglierie, e temendo eziandio dell'effetto delle mine, si rese a discrezione, non volendo altramente riceverlo il Lautrec, il quale, ritenuti prigionieri i Capitani, donò la vita e la libertà ai soldati a condizione di non militare ai danni di Francia (a).

Nel tempo stesso Andrea Doria Ammiraglio di Francia, uscito dal Porto di Marsiglia con 17 galere, era andato a stringer d'assedio per mare la città di Genova, già bloccata

Lib. VII. fac. LXVI. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXX. pag. 374.

(1) Cappella l. c. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 85.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib.

XVIII. pag. 89. Cappella *Comment.*

Lib. VII. fac. LXVII. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. V. pag. 8. Segni *Storia Fiorentina* Lib. I. pag. 44. Paruta

Storia Veneziana Lib. VI. pag. 407.

Genova si rende
agli Alleati.

per terra da Pietro Navarro, e da Cesare Fregoso nemico acerbo di quel Doge Adorno. Era grandissima la carestia siccome per tutta Italia anche in quella popolosa città, malgrado di ciò resistevano quegli assediati, fidando in un grosso convoglio di grani portati da sette navi ed altri piccoli legni Imperiali, che sapeano essere in viaggio. Ma questo convoglio, che per fuggire alle insidie di Andrea Doria ricoverato erasi in Porto Fino, fu da lui quindi assediato e preso. E quivi e a Genova ebbero in quest'occasione luogo varie fazioni sempre colla peggio de' Genovesi, i quali finalmente, scaduti d'ogni speranza, capitolarono la resa, essendosi il Doge Antoniotto Adorno ricoverato nel Castelletto. Niun danno soffrì quella città dai Francesi, ove si eccettui il Palazzo Adorno che fu saccheggiato, e al governo d'essa per ordine del Re di Francia fu posto Teodoro Trivulzio (1).

E. Alessandria.

D'altra parte Lautrec avuto il Bosco condusse l'esercito sotto Alessandria, ove erano mille e cinquecento fanti Tedeschi comandati dal Conte Giambatista di Lodrone, e cinquecento Italiani ultimamente condottivi da Alberigo da Belgioioso, i quali lunga pezza fecero vigorosa resistenza. Ma essendosi raddoppiate da molte parti le batterie per nuova artiglieria venuta colle genti de' Veneziani, e Pietro Navarro molestando la Piazza colle trincee e colle mine che colla consueta sua celerità facea lavorare, gli assediati finalmente si resero, salve le persone e le robe. Lautrec volea in quella città metter presidio Francese: ma i Ministri dell'altre Potenze Alleate, e segnatamente il Milanese e il Veneziano, temendo non egli con ciò contro i patti dell'alleanza dichiarar

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 89. Cappella *Comment.* Lib. VII. pag. LXVII. Agostino Giustiniani *Annali di Genova* Lib. VI.

cart. CCLXXVIII e seg. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. V. pag. 8 e seg. Segni *Storia Fior.* Lib. I. pag. 44. Bonfadio *Annalium Genuensium* Lib. I. pag. 18.

volesse quella città soggetta al suo Re, tali opposizioni fecero e tali proteste, ch'egli, sebbene a stento, s'indusse a permettere che vi entrasse presidio Sforzesco (1).

Antonio da Leva, veduti i progressi de' Francesi, era incerto sul partito che prender dovesse, da che tutte le forze sue consistevano in cento e cinquanta uomini d'arme, e cinque mila fanti fra Spagnuoli e Tedeschi, colle quali genti non si prometteva di poter difendere una città di sì ampio giro qual era Milano, e quasi inchinava ad abbandonarla per ritirarsi a Pavia, ov'era men difficile la difesa. Ma sentendo che quivi mancavano affatto le vettovaglie, e riflettendo che il trar danari da quegli abitanti era più ancor malagevole che da' Milanesi, mandò alla guardia di Pavia con mille e dugento fanti Lodovico da Belgioioso, e fece entrar le rimanenti milizie, che alloggiare erano ne' sobborghi, nella città, distribuendole nelle case de' cittadini, con ordine che da essi fossero nudrite e pagate. Come molti dei Milanesi erano a tale povertà condotti, da non essere in istato di pagar quella porzione in danaro eh'era stata loro assegnata, questa veniva distribuita di più ai meglio agiati, e con gran rigore riscossa. Ma nè pur queste provvisioni bastando alla presente necessità, Antonio trovò un altro espediente per far danari, e fu quello di ritirare gli editti che proibivano ai cittadini di abbandonar la città, e di pubblicare una Grida che permetteva a chiunque l'andare ove meglio piacessegli, purchè pagasse una determinata somma in danaro, che fosse in proporzione colle sue facultà: Se la mancanza di contanti stata non fosse, Milano rimasta sarebbe vòta d'abitatori, sì abborrito era il giogo degl'Im-

Nuova maniera trovata da Antonio da Leva per far danari in Milano.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 90. Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. VII. fac. LXVIII. Jo-

T. III.

vius *Hist. sui temp.* Lib. XXV. pag. 8. Varchi *Storia Fiorent.* Lib. V. pag. 8. Segni *Storia Fiorent.* Lib. I. pag. 44.

periali. E nondimeno tanti partirono, che Antonio da Leva rastrellò tal somma da potere sborsar la paga di due mesi ai soldati (1).

Il Maresciallo di Lautrec, partito coll'esercito d'Alessandria, s'impradonì di Vigevano e di tutta la Lomellina, e quindi gittato un ponte sul Ticino si accampò alla distanza di otto miglia da Milano, con disegno di procedere contro quella città: ma avendo inteso che il Belgioioso, ch'era alla difesa di Pavia, avea la notte innanzi inviato a Milano quattrocento fanti, onde la guarnigione Pavese erasi assottigliata, cambiato consiglio e camminò colà speditamente s'indirizzò coll'esercito il giorno 28 di Settembre, e tanta fu la sua celerità, che impedì il poter entrare in Pavia a tre bandiere di fanti, che Antonio da Leva, informato del cambiamento de' disegni dell'inimico, vi mandava in soccorso.

Pavia presa d'assalto dagli Alleati e saccheggiata.

I Pavesi, al comparir dell'esercito Francese, prepararono il Belgioioso di non volere con sì piccola guarnigione inutilmente espor la città alla vendetta de' nemici ed al sacco, ma di cercar più tosto di convenirsi con essi a patti onesti. Ma egli rispose che ciò sarebbe d'eterna ignominia al suo nome, e protestò di volersi difendere, e ciò fece con somma fermezza per quattro giorni, ne' quali continuò il Lautrec e di dì e di notte a batter le mura. Ma essendosi queste in molti luoghi atterrate, nè il picciol numero de' difensori bastando a ripararle e a guardarle, il Belgioioso scaduto d'animo spedì un Trombetta nel campo de' nemici, onde convenir della resa. Se non che avvenne, che mentre si andava in traccia di Lautrec per intendere ciò che risolvesse, e non si trovava (fosse ciò a caso o fatto ad arte), i Francesi accostatisi alla città, e fatto impeto, entrarono per le brecce, il che veduto

(1) Galeazzo Cappella *Comment.* l. c. Guicciardini *Storia d'Italia* loco cit.

il Belgioioso, fatta aprire la Porta ne uscì, e si costituì prigioniero del Lautrec, dal quale sotto buona guardia a Genova fu mandato.

Appena otto giorni bastarono a saziar l'avidità e la rabbia di quella soldatesca insolente e sfrenata, la quale non contenta di uccidere le persone e di spogliare di tutte le sostanze le case, a moltissime di queste appiccò il fuoco, protestando che volea così vendicare l'insulto fatto due anni innanzi in quella città al suo Monarca, quando fatto fu prigioniero. Noi copriamo d'un velo gli altri orribili eccessi a cui si abbandonarono segnatamente i Guasconi (1).

Se il Maresciallo Lautrec, come i Ministri delle Potenze Alleate il consigliarono, avesse subito condotto l'esercito contro Milano o contro Como, egli sicuramente ne riportava compiuta vittoria, sì scarso era il presidio Imperiale di quelle città, e tanta l'inclinazione de' Milanesi e de' Comaschi di scuoterne il giogo: ma egli affermando che gli ordini del suo Re, e i desiderj di quel d'Inghilterra erano che sollecitamente andasse a Roma a liberare il Pontefice, e quindi che s'innoltrasse nel Regno di Napoli, non volle procedere innanzi. Si credette allora che non piacesse al Re di Francia che il Duca di Milano recuperasse lo Stato, perchè temeva non egli poichè ne fosse al possesso si accordasse con Cesare, e quindi fosse più a lui malagevole d'indur questo a restituirgli i figliuoli con una ragionevole convenzione.

Lautrec, licenziati gli Svizzeri che seguitar nol vollero a Roma, andò a Piacenza, ove si trattene alcun tempo a to-

Lautrec s'incammina verso il Regno di Napoli.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 90 e seg. Cappella *Comment.* Lib. VII. fac. LXIX e seg. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. V. pag. 9. Segni *Storia Fiorent.* Lib. I. pag. 44. Paulus Jovius *Hist. sui temp.* T. II.

pag. 8. Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VIII. pag. 197. Mezeray *Histoire de France* T. II. pag. 467 e seg. Brantome *Vies des Hommes Illustres et grands Capitaines de son temps* article *Monsieur de Lautrec.*

gliere le difficoltà che aveano insin qui impedito ad entrar nella Lega Alfonso d'Este Duca di Ferrara, e Federico Marchese di Mantova, e per aspettare buon numero di Tedeschi, che in luogo degli Svizzeri il Re di Francia aveva assoldati (1).

Partiti i Francesi, Antonio da Leva, non temendo più per Milano, n'uscì, e con quattro mila fanti e alcuni pezzi d'artiglieria andò a porre l'assedio ad Abiategrasso, il qual luogo, essendo mal provveduto di guarnigione, il giorno seguente si rese a' patti; ed era sua intenzione di entrare nella Lomellina, e recuperare Vigevano e Novara. Ma Lautrec, che tuttavia era coll'esercito nel Piacentino, intesa la perdita di Abiategrasso, spedì colà Pietro Navarro co' fanti Guasconi e Italiani, all'avvicinarsi de' quali Antonio da Leva inferiore in forze ritrossi a Milano. Pietro Navarro senza molte difficoltà riebbe Abiategrasso, nel qual luogo il Duca Francesco Sforza introdusse più gagliarda guarnigione, e gran numero di vettovaglie (2).

Più che non pensava egli stesso, comechè arrivati fossero i Tedeschi che aspettava, stette Lautrec fra Parma e Piacenza, e ciò, come si credette, per ordine del suo Re, il quale avendo pratiche di pace coll'Imperatore, gli avea imposto di procedere lentamente nelle offese. Ma poichè ebbe notizia che al Pontefice, il quale, malgrado delle fatte promesse poco fidava nella lealtà degli Spagnuoli, era riuscito il giorno ottavo di Dicembre sotto mentito abito di fuggir del Castello di S. Angelo, e di mettersi in salvo, e che i congressi di pace fra il Re di Francia e l'Imperatore si erano sciolti

Il Pontefice Clemente VII sotto mentite spoglie fugge dal Castello di S. Angelo, e si mette in salvo.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 92. Cappella *Comment.* Lib. VII. fac. LXIX. e seguenti. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. V. pag. 9 e seg.

Segni *Storia Fior.* Lib. I. pag. 44 e seg. Paruta *Stor. Venez.* Lib. VI. pag. 416.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* l. c. Cappella *Comment.* l. c.

con mutua dichiarazione di guerra, il giorno 21 di Gennaio dell'anno 1528 si mosse prendendo la strada del Regno di Napoli (1).

Allora Antonio da Leva, per provvedere alla fame, che già si cominciava a sentir a Milano fierissima, perchè gli Alleati che occupavano i paesi circostanti impedivano che vi fossero condotte vettovaglie, fece uscir di città i fanti Spagnuoli e Italiani, acciocchè andassero in traccia di che nutrirsi, e nel tempo stesso s'impadronissero de' luoghi men forti, onde agevolare la comunicazione della città con essi, e il passaggio de' viveri. Occuparono essi il Contado del Seprio, e, col mezzo di Filippo Torniello, Novara, la cui fortezza teneva ancora per l'Imperatore. Se non che di questi vantaggi poco godeva Milano, perciocchè i soldati quelle vettovaglie consumavano ch'erano destinate per essa, e sulla strada assassinavano coloro che le portavano, trattando di tal foggia più acerbamente gli amici che non i nemici (2).

E nondimeno per la città di Milano fu di grande conforto, sebben momentaneo, il tradimento di Gian-Jacopo de' Medici Castellano di Musso, che amico e stipendiato essendo degli Alleati, passò d'improvviso a favorir gl'interessi dell'Imperatore. Avea costui con seicento fanti posto l'assedio a Lecco, Castello situato nell'estremità del Lago di Como, con speranza di ottenerlo (sebbene a Girolamo Morone appartenesse) in feudo dal Duca di Milano. Antonio da Leva, ciò non potendo per acqua, perchè il Medici di tutte le barche s'era impadronito ch'erano a Como, per

Tradimento di
Gian-Jacopo de'
Medici.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 94 e seg. Segni *Storia Fiorentina* Lib. I. pagina 45 e seg. Varchi *Storia Fiorent.* Lib. V. pag. 45 e seg. Pauli Jovii *Hist. sui temp.* T. II.

Lib. XXV. pag. 10 e seg. Nardi *Storia Fior.* Lib. VIII. pag. 198 e seg.
(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 96. Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. VII. fac. LXX.

la via di terra si mosse a quella volta, e mandò innanzi Filippo Torniello perchè tentasse ogni via d'introdurvi genti in soccorso. Gian-Jacopo intesa la mossa de' nemici, avute nuove milizie dai Veneziani e dal Duca di Milano, afforzò tutti i posti, e alla guardia de' più aspri e difficili collocò i militi Veneti. Gl'Imperiali impadronitisi del monte che dalla parte opposta sovrasta a Lecco, dopo avere tentato indarno di passare in più luoghi, riuscirono a sforzar quelli che custodivano i Veneziani, ed entrarono nel Castello assediato. Allora il Medici fatte caricar sollecitamente sulle navi le artiglierie, colle sue milizie si ritirò di presente. Era egli entrato in sospetto non le genti Veneziane avessero fatta debil difesa contro gl'Imperiali, per far cosa grata al Duca di Milano, cui non piacesse ch'egli s'impadronisse di Lecco. Per la qual cosa si divisò di ottenere per convenzione quello che non avea potuto coll'armi, e di trattar cogli Imperiali, i quali, conoscendo il suo valore e la sua costanza nelle più difficili imprese, l'aveano più volte sollecitato ad abbandonare la causa degli Alleati e ad abbracciare la loro. Trovò dispostissimo a favorirlo Antonio da Leva, che avea avuto fresche lettere dal Principe d'Orange General Comandante dell'esercito Cesareo, nelle quali gli ordinava di tentare tutte le vie di staccar dagli Alleati Gian-Jacopo de' Medici. Era stato il Principe, a così scrivere indotto da Girolamo Morone, il quale, costante nell'abitudine di abbracciar quella parte che meglio favorisse i progetti del proprio ingrandimento, ora Francese, ora Sforzesco si dimostrava, e ultimamente fervoroso Cesareo, e per tale vie meglio dimostrarsi cedette in favore di Gian-Jacopo la possessione di Lecco, che com'è detto, a lui appartenea. La sustanza della convenzione fra Antonio da Leva e il Medici fu che questi possedesse Lecco, favorisse la parte Imperiale, sborsasse trenta mila ducati,

e inviasse all' affamata città di Milano tre mila sacchi di biade (1).

I progressi de' Francesi in Lombardia, e quelli anche maggiori che faceano nel Regno di Napoli, del quale presso che tutto, ove si eccettui la Capitale e Gaeta, s'erano impadroniti, mossero Cesare ad inviare in Italia un nuovo esercito, in cui erano seicento cavalli e dieci mila fanti Tedeschi comandati da Arrigo Duca di Brunsvich Capitano di gran valore ed esperienza. I Veneziani, che non si sentivano forti abbastanza da misurarsi in battaglia campale con que' Tedeschi, aveano ordinato di assicurar le città con forti presidj, e di fortificar il passo della Chiusa per il quale si viene dal Tirolo a Verona.

Il Duca di Brunsvich partito da Trento, passò il fiume Adige il giorno dieci di Maggio, e tentato indarno la Chiusa, cambiata strada, entrò nella Valle di Cavrino, e nella Riviera del Lago di Garda prese Peschiera per convenzione, e più altre Terre nelle quali impose grossissime taglie, e diede quindi ampia licenza alle sue milizie di saccheggiare e bruciare i luoghi senza difesa del Bresciano e del Bergamasco, con infinito spavento e danno di quelle infelici popolazioni (2).

In questo mezzo le calamità di Milano a tale erano pervenute, che quella città, un tempo sì ricca e sì fiorente, era divenuta squallida e deserta, e vi si era speso e consumato in una sola vernata per la rapacità e la violenza de' soldati quello che in tempi tranquilli, e sotto l'auspicio delle leggi, non si sarebbe in quattro anni. Onde molti che per l'inanzi, se non doviziosi, erano agiati, non solamente non erano

Nuovo esercito Imperiale in Italia condotto dal Duca di Brunsvich.

Orribile stato a cui condotti sono i Milanesi per le crudeltà degli Imperiali.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Libro XVIII. pag. 108 e seguenti. Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. VII. fac. LXXI.

2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib.

XIX. pag. 116 e seg. Cappella *Comment.* Lib. VII. fac. LXXII. Paruta *Storia di Venezia* Lib. VI. pag. 437. Varchi *Storia Fiorentina* Libro VI. pag. 118 e seg.

in istato di alimentar le milizie , ma nè tampoco sè medesimi, e nondimeno alcuni d'essi si faceano gemere nelle carceri ove anche perivano , per costringerli a manifestar quel danaro che non aveano. Altri , quantunque per nuova Grida l'abbandonar quella città fosse proibito sotto pena della morte, a questo estremo pericolo si esponevano , e se loro riusciva di mettersi in salvo , all'umiliante partito eran condotti di andar per le città d'Italia il pane mendicando onde vivere, mentre i beni loro erano confiscati e dati in preda ai soldati. Ma essendo giunte a Milano anche le milizie condotte dal Duca di Brunsvich , Antonio da Leva si determinò di raccogliere tutte le poche vettovaglie che ancora vi rimanevano, tutti i cittadini colla forza obbligan do a manifestarle, e unitele in un magazzino ; a coloro le vendea a carissimo prezzo che si presentavano per comperarle. Ma non bastando il danaro ritrattono a compier le paghe che si doveano ai soldati , questi si compensavano coll' entrar armati ne' Monasteri e ne' Chiostri, per ispogliarli di tutto ciò che la pietà e la cautela vi aveano riposto. Malgrado di ciò, era spettacolo di tutti i giorni, l'incontrar per le vie oggimai coperte in gran parte di pruni e d'ortiche, corpi morti o moribondi per la fame (1).

Antonio da Leva
sorprende Pavia e
la saccheggia.

Ridotte le cose a tale estremità, Antonio da Leva non perchè fosse mosso a compassione de' mali de' Milanesi, che di sì nobile sentimento non era capace il suo cuore, ma per non vedere la sua soldatesca vittima essa pur della fame, si risolvette di condurla fuori della città, acciocchè si procacciasse di che vivere colla depredazione del Contado, e col tentar qualche impresa. Sapea egli che la città di Pavia era negligerentemente guardata da Pietro da Longhena, il quale avea

(1) Galeazzo Cappella *Comment. dini Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. Lib. VII. fac. LXXII e seg. Guicciar- 108 e seg.

in essa quattrocento cavalli e mille fanti Veneziani, e da Annibale Piccinardi con altri trecento. Il perchè aspettata la notte, colà col possibile maggior silenzio si volse Antonio, e fatte da tre parti applicar alle mura le scale, senza essere punto sentito discese nella città. Pietro da Longhena con più altri fu fatto prigioniero, e la città fu saccheggiata e spogliata di quel poco che vi aveano lasciato i Francesi (1). Antonio da Leva, dopo aver sì felicemente ottenuta Pavia, condusse l'esercito ad Abiategrasso, la cui guarnigione poichè ebbe sostenuti alcuni colpi d'artiglieria, disperando d'essere soccorsa, si rese a' patti (2).

S' impadronisce
d' Abiategrasso.

Si era in questo mezzo congiunto con Antonio da Leva anche il Duca di Brunsvich co' suoi Tedeschi, non già per trattenersi in Lombardia, ma per passare nel Regno di Napoli. Se non che meditando Antonio di assaltare la città di Lodi, pregò il Duca di accompagnarlo a quell'impresa, mostrandogli che, ov' essa sortisse un esito fortunato, sarebbe stata di grande utilità agl'interessi dell'Imperatore in Italia. Avendo il Duca di Brunsvich a ciò acconsentito, l'esercito Imperiale, forte di venticinque mila uomini e di ricco treno d'artiglieria, si mosse a quella volta il giorno venti di Giugno. Il Duca Francesco Sforza, che trovavasi indisposto della persona, alla fama dell'avvicinarsi degl'Imperiali s'era partito di là e andato a Brescia, lasciando alla guardia di Lodi Gian-Paolo Sforza suo fratello naturale con tre mila fanti.

Antonio da Leva
unitosi col Duca
di Brunsvich tenta
indarno di prender
Lodi.

Gl'Imperiali, piantate le artiglierie, da due parti batterono le mura che furono così danneggiate, che Antonio da Leva volle dar l'assalto co' suoi Spagnuoli da quella parte ov'era maggior la ruina. Durò tre ore feroce il combattimento, ma con gravissima perdita degli assalitori, che finalmente furono

(1) Cappella loco cit. fac. LXXIII.
Guicciardini l. c. Lib. XIX. pag. 116.

(2) Cappella loco cit. Guicciardini
loco cit.

ributtati, i quali, scaduti dalla speranza di ottenere quella città colla forza, si divisarono di vincerla colla fame, il che pareva dover facilmente accadere, perchè non essendosi ancora tagliate le biade, era nella città tal carestia di pane, che quel poco che v'era non si distribuiva che ai soldati, onde correva pericolo que' cittadini, non volendosi arrendere, di perirvi di fame. Ma accadde per la salvezza di Lodi che si manifestasse ne' Tedeschi di Brunsvich la pestilenza, che cominciata l'anno innanzi avea presso che tutta disertata l'Italia, da cui molti essendo rimasti uccisi, si spaventarono gli altri, i quali, altronde sdegnosi di non essere pagati nè dal Duca di Brunsvich, nè da Antonio da Leva, ai 13 di Luglio, giorno stabilito a rinnovellare l'assalto, si ammutinarono, e mille d'essi presero la via di Como, e gli altri, ritirate le artiglierie, si dispersero. Il Duca abbandonato veggendosi dalle sue milizie, e trovando la guerra d'Italia più difficile che non credeva, confortato anche a ciò da Antonio da Leva, che andata a voto l'impresa di Lodi non amava di aver quel compagno e partecipe delle sue depredazioni, deposto il disegno di Napoli, ritornò con poco suo onore in Germania (1).

Il Duca di Brunsvich, senz'aver fatto nulla, ritorna in Germania.

Ma mentre in Lombardia declinavano le cose degl'Im-

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIX: pag. 117 e seg. Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. VII. fac. LXXXIII e seg. Segni *Storia Fiorentina* Lib. II. pag. 92. Paulus Jovius in *Hist. sui temp.* T. II. Lib. XXVI. pag. 37. Benedetto Varchi *Storia Fiorent.* T. II. Libro VI. pagina 122, del Duca di Brunsvich parlando, scrive così:

Era costui crudelissimo: non gli bastando di torre agli uomini ovunque egli andava insieme colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco

nelle case, e tutto quello che egli trovava, ardeva barbarissimamente, e al Duca di Urbino che gli mandò a domandare, qual modo di guerra fosse quello, rispose se aver commissione da Sua Maestà di dover così fare a tutti coloro, i quali obbedir non la volevano; perchè il Duca gli fece rispondere che non maravigliasse poi, se facendo egli fuoco, esso cuocerebbe l'arrosto, affermando che farebbe per l'innanzi tutti abbruciare, quanti potesse pigliare de' Tedeschi

periali, quelle de' Francesi nel Regno di Napoli ruinavano. Già si è detto che il Maresciallo di Lautrec di tutte quasi le città che il componevano s'era impadronito, ove si eccettuino Gaeta e Napoli, alla difesa delle quali s'era mosso l'esercito che avea saccheggiato Roma, comandato dal Principe d'Orange. Nè men fortunato dell'esercito di terra era stata l'armata di mare Francese. Perciocchè il Capitano d'essa Filippino Doria avea attaccata la flotta Imperiale comandata da Don Ugo di Moncada, sostituito nell'ufficio di Vicerè di Napoli al defunto Lannoy, e l'avea interamente distrutta colla morte dello stesso Vicerè, di Cesare Feramosca, di Jacopo d'Altamura, e colla prigionia del Marchese del Vasto, di Ascanio e Camillo Colonna, del Principe di Salerno, e di più altri Capitani di nome. Dopo sì felici successi, Lautrec avea posto l'assedio alla città di Napoli, superata la quale avrebbe egli terminata l'impresa con gloria immortale. Ma non volle egli tentarne l'assalto, credendolo pericoloso per la virtù e costanza a lui ben nota de' difensori, e perchè sperava che in breve tempo la mancanza delle vettovaglie e de' danari avrebbero astretti gli assediati ad offrirgli a' patti la resa. E tanto si prometteva certa la vittoria, ch'era negligente in quelle cose che la assicurano: perciocchè scarseggiando egli di cavalli leggieri, i quali impedissero que' de' nemici, che in gran numero uscivano a far incetta di carni e d'altri commestibili, consigliato ad arrolarne di nuovi non volle, come non volle far venir nuove genti che la perdita ristorassero di quelle che uccidea, o in istato riduceva da non poter servire, un'infermità introdottasi nell'esercito. Avea questo morbo avuta origine dalla corruzione dell'aria prodotta dall'acqua sparsa e stagnante nella pianura, per aver voluto il Lautrec tagliar gli acquedotti di Poggio Reale, onde togliere agli assediati il modo di macinare. Ma più che tutto a strappar la

Progressi dei
Francesi nel Re-
gno di Napoli, e
quindi loro disgra-
zie.

Andrea Doria abbandonò il servizio de' Francesi, e accettò gli stipendj Imperiali: motivi di tal suo cambiamento.

vittoria dalle mani de' Francesi contribuì l'improvviso cambiamento di parte del celebre Andrea Doria, il quale, compiuto avendo il termine di sua condotta, richiamò dal Regno di Napoli a Lerici la sua flotta, di cui avea affidato il comando a Filippino Doria suo nipote, e col mezzo del Marchese del Vasto, fatto com'è detto prigioniero da Filippino, trattò di condursi ai servigi di Cesare. Molte conghietture si addussero per ispiegar questa sua non preveduta deliberazione. Le più verisimili furono ch'egli era mal contento del Re di Francia, perchè pareagli che picciol conto tenesse di lui, per aver conferito l'ufizio di Generale Ammiraglio, che credea a sè dovuto, a Francesco de la Rochefoucault Signore di Barbesieux, personaggio in veri meriti a lui molto inferiore. Lagnavasi pure che non gli fossero stati pagati i suoi stipendj, e che non fosse ai Genovesi restituita Savona, stata per l'innanzi sempre ad essi soggetta. Vero è però che se si può argomentare dai fatti posteriori il motivo della sua antecedente condotta, ciò che il mosse ad abbandonare la parte di Francia fu il desiderio ardentissimo di rimettere in libertà Genova sua patria, nel che anche riuscì tra non molto, rendendo per tutti i venturi secoli glorioso il suo nome (1).

(1) Niuno ha meglio, a quel che crediamo, esposti i motivi che indussero il grande Andrea Doria ad abbandonare il Re di Francia, per condursi agli stipendj dell'Imperator Carlo V, di Agostino Mascardi di Sarzana, caldo e nervoso scrittore, nella bella opera sua che ha per titolo *Congiura del Conte Gio. Luigi de' Fieschi*. Questo libro era più ignoto che raro in Italia, in quell'Italia, ove o si conosce, o si cerca, e si traduce e ristampa con entusiasmo ogni inezia straniera. Il merito d'averlo fatto, direm quasi

rivivere, dobbiamo all'egregio Signor Bartolommeo Gamba, per varie sue proprie produzioni già illustre, il quale il riprodusse coi torchi di Alvisopoli in quest'anno 1820.

Mentre lodiamo il libro di Agostino Mascardi, di cui raccomandiamo la lettura ai culti ingegni, non ignoriamo punto che altri sentì diversamente da noi. Il celebre Apostolo Zeno (*Annot. alla Bibl. del Fontanini* T. II. pag. 123), dopo avere encomiata l'altra più voluminosa opera del Mascardi, che ha per titolo l'*Arte Istorica*, sog-

La ritirata della flotta di Andrea Doria fu di grave danno ai Francesi, perciocchè essendo da essi mal guardato il mare, era più agevole l'introduzione delle vettovaglie in Napoli, ma maggiore anche fu il danno che lor derivò dalla pestilenza, che da Napoli, ove da qualche tempo inferiva, introdotta nel campo francese da' soldati che infetti d'essa, o ad arte, o veramente ribellatisi agl'Imperiali, dimandavan quivi un asilo. Questo morbo unito all'epidemia che già v'era, si propagò rapidamente in tanto, che ciascun giorno in gran numero i soldati rimanevano estinti. Nè rispettava nè tampoco i Capitani: Pietro Navarro, Vaudemont che morì poco appresso, e molti altri caddero infermi, e finalmente lo stesso Comandante Generale Lautrec. Serbò egli anche durante la malattia molta costanza e coraggio, e spedì in Abruzzo Renzo da Ceri ad assoldar nuovi fanti e cavalli leggieri, ma in questo mezzo così aggravossi nel male che il giorno 16 d'Agosto rimase estinto. Questa morte sparse la costernazione nelle milizie, e benchè d'esse prendesse il comando il Marchese di Saluzzo, il qual cercò di confortarle e animarle non più all'offesa ma alla difesa, eran parole gittate: perchè la pestilenza si facea ognor più micidiale, e l'esercito che un mese prima era forte di 25 mila soldati, verso la metà d'Agosto non ne contava quattro mila che fossero in caso di portar armi.

D'altra parte gl'Imperiali fatti più baldanzosi s'erano impadroniti di Capua e di Nola, e aveano occupate tutte le strade per le quali poteano esser condotte vettovaglie ai Francesi. Per la qual cosa il Marchese di Saluzzo si determinò di levar il campo, e con que' vestigi d'esercito ritirarsi ad

giugne: *Il saggio di Storia che questo Maestro dell'Arte ha divulgato colla Congiura de' Fieschi, ha fatto dire che egli fosse più abile ad insegnarla che a praticarla.* Noi non sappiamo indovinare se il giudizio che

l'esimio Apostolo Zenò pronunzia per altrui bocca, fosse anche il suo: direm solamente che lo splendore dei nomi non può abbagliarci per forma, da spegnere il nostro, qualunque egli sia, intimo sentimento.

La pestilenza entra nell'esercito Francese che assediava Napoli.

Morte del Marchese Lautrec.

Il Marchese di Saluzzo succeduto a Lautrec leva il campo, ed assediato ad Aversa, rende la città, e rimane prigioniero.

Aversa. Ma molestato per via da' nemici, oltre molti che furono uccisi, perdette alcuni ufiziali che rimasero prigionieri, e fra questi Pietro Navarro. Pervenuto ad Aversa fu quivi assediato: ma essendo in una fazione rimasto ferito, privo de' mezzi di difesa qual era, cedette alle suppliche degli abitanti d'Aversa, e capitolò co'nemici la resa a durissimi patti, perciocchè dovette costituirsi con tutti gli ufiziali prigioniero, abbandonando loro bagaglie, munizioni, artiglierie, armi e cavalli (1).

I Cesarei, avuta Aversa, senza difficoltà alcuna recuperarono tutte le altre città e luoghi forti del Regno (2).

Il Maresciallo di Lautrec, dopo i primi non meno rapidi che felici progressi nel Regno di Napoli, avea promesso con soverchia fidanza al Re di Francia, che in pochi giorni gliel avrebbe consegnato libero da' suoi nemici: ma poi che si fu introdotta nel suo esercito quella micidiale epidemia, di che è detto, e fu sparsa la fama che al soccorso degl'Imperiali con nuovo esercito era in viaggio il Duca di Brunsvich, gli avea novellamente scritto, che ad assicurar la vittoria necessario era che altre genti si spedissero di Francia da contrap-

Il Conte di Saint-Paul con nuovo esercito Francese in Italia.

(1) Poco sopravvisse alla sua sconfitta il Marchese di Saluzzo. Pietro Navarro, cui per ordine dell'Imperatore Carlo V dovea esser tagliata la testa, fu condotto a Napoli in quel Castello medesimo, ove prigioniero dei Francesi, era stato dimenticato dai Cesarei tre anni. Era di quel Castello Governatore Francesco Hjar, il quale non potendo patire che un uomo tanto illustre, qual era Pietro Navarro, fosse posto nelle mani di un carnefice, gli diede di sua mano la morte. Varchi *Storia Fior.* T. II. Lib. VI. pag. 158 e seg. Uloa *Vita dell'Imperator Carlo V* Lib. II. pag. 115. Segni *Storia Fior.* Lib. II. pag. 100. Bonfadio *Annal.*

Genuens. Lib. I. pag. 27 e seguenti.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XVIII. pag. 108, e Lib. XIX. pag. 111 sino alla pagina 126. Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. VIII. pag. LXXVIII. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. VI. pag. 150 e seg. Segni *Storia Fiorentina* Lib. II. pag. 88 e seg. Jovius *Hist. sui temp.* T. II. Lib. XXV e XXVI. Giustiniani *Annali di Genova* Lib. VI. cart. CCLXXX e seguenti. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 471 e seguenti. Brantome *Vies des Hommes Illustres François* article *Lautrec.* Giannone *Storia civile del Regno di Napoli* Lib. XXXI. Cap. IV.

porre a quelle del Duca di Brunsvich, e però il Re avea ordinato a Francesco di Borbone Conte di Saint-Paul di apparecchiarsi al viaggio d'Italia, seco conducendo quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, cinque mila fanti Francesi, due mila Svizzeri e due mila Tedeschi, con ordine d'impedire al Duca di Brunsvich il passaggio nel Regno, di cacciare Antonio da Leva da Milano, e gl'Imperiali di Lombardia, e quindi di unirsi al Maresciallo di Lautrec, per assisterlo alla recuperazione del Regno di Napoli. Ma sì lenta fu la riunione delle genti che dovean seguirlo, per mancanza di danari onde pagarle, che il Conte di Saint-Paul seppe il ritorno del Duca di Brunsvich in Germania, prima ch'egli avesse passate le Alpi. Arrivato nel mese d'Agosto in Italia, prese alcune Terre e Castella di là dal Po, e venne quindi ad unirsi al Duca d'Urbino a Piacenza, per convenirsi con lui intorno ai modi di amministrar quella guerra. Fatta l'unione delle genti nel Lodigiano, passarono il Po nelle vicinanze di Cremona, cosa che costrinse Antonio da Leva, assai di forze inferiore, ad abbandonare la Ghiaradadda, e, aumentato il presidio di Pavia e di S. Angelo, a ritirarsi a Melegnano, con animo di chiudersi con tutto l'esercito a Milano, ove avea fatta entrare grandissima quantità di vettovalie.

I Milanesi, che i suoi disegni aveano preveduti, temendo in tale occasione le solite avanie e crudeltà, rinnovellarono all'Imperatore le suppliche tante altre volte fattegli inutilmente, la descrizione tessendo de' mali che aveano sofferti insin qui, e implorando dalla sua giustizia ed umanità ch'ei desse tali ordini, onde ottenere che la sua città di Milano non fosse interamente distrutta. Rispose l'Imperatore collo stile consueto a tutti i Principi, cioè con parole piene di dolcezza e di clemenza, confortando que' cittadini a tollerare

Progressi del
Conte di Saint-Paul
in Lombardia.

ancora per poco quelle molestie che conseguenze necessarie erano della guerra, assicurandoli che quando che sia cesserebbono, e che intanto i suoi Milanesi starebbono sempre profondamente impressi nel paterno suo cuore, e che altro con più ardor non bramava che la quiete d'Italia (1).

Altra nuova maniera di trar danaro dai Milanesi trovata da Antonio da Leva.

Ma Antonio da Leva, quasi il cambiar modo di tormentare fosse un beneficio, trovò nuova maniera di far danari, e pubblicò una Grida colla quale proibì a chiunque, pena la vita e la confiscazione de' beni, il far pane, o tener farina in casa, a meno che pagando fiorini tre per ogni moggio: gli altri tutti doveano comperarlo a caro prezzo a' pubblici forni, sul quale, per distinguerlo dal frodolento, era un'Aquila impressa (2). Con questo mezzo raccolse gran quantità di danari, onde pagare per più mesi i fanti Spagnuoli e Tedeschi alloggiati nella città. Le altre milizie, accantonate a Novara e nei paesi della Lomellina, volle che mantenute fossero alle spese degli abitanti, chiudendo poi un occhio su tutte le violenze e i ladronecci che vi esercitavano (3).

Gli Alleati assaltano Pavia, e impadronitiscene la saccheggiano.

Veggendo i Collegati come Antonio da Leva avea assicurato Milano, deposta l'idea d'assaltare allora quella città, deliberarono di rivolgersi contro Pavia guardata da soli dugento fanti Tedeschi e ottocento Italiani, e mandato un distaccamento di fanti di là dal Ticino a prender Vigevano, ai 9 di Settembre s'accamparono intorno ad essa. Piantate le artiglierie fu battuta virilmente un giorno intero e una

(1) Galeazzo Cappella *Comment.* Lib. VIII. fol. LXXVI e seg. Ivi si leggono le lettere dei Milanesi all'Imperatore, e dell'Imperatore ai Milanesi.

(2) In proposito dell'Aquila impressa nel pane che facea vendere Antonio da Leva, un bello spirito milanese ebbe a dire, che *Antonio da Leva a molti chiari titoli dati*

all'Imperatore avea aggiuntone uno più necessario, sebben men degno degli altri, cioè di Fornajo; non si trovando nè forno nè pan cotto che mancasse del suggello dell'Aquila. Segni *Storia Fior.* Lib. II. pag. 108. Burigozzo *Cron. Milan. MSS.*

(3) Cappella *Comment.* Lib. VIII. fac. LXXVII e seg.

notte, e aperte furono le brecce da tre parti dei bastioni. Si passò quindi all'assalto che fu ferocissimo per il valore e la costanza degli assediati, e in tale incontro fu mortalmente ferito da un colpo di archibugio, di cui pochi giorni dopo morì, Pietro Birago egregio Capitano del Duca di Milano, il quale non volle mai esser levato di terra, acciocchè i suoi soldati, vedutolo in quello stato, non abbandonassero la battaglia. Finalmente rimasa essendo in gran parte uccisa quella guarnigione, l'esercito collegato rinnovellò l'assalto il dì 19, ed entrò nella città nel punto medesimo che i pochi soldati rimasti vivi, con alcuni fra i cittadini entravano nel Castello. Pavia fu saccheggiata, ma con poca utilità pe' saccheggiatori, perchè già impoverita ne' due primi saccheggiamenti. Il Castello poco appresso si rese a' patti (1).

Preso Pavia, era intenzione degli altri Capitani di procedere contro Milano: ma di contrario parere fu il Conte di Saint-Paul, che avea avuta la notizia della perdita fatta dai Francesi per opera di Andrea Doria della città di Genova: il perchè quantunque il Duca di Urbino ricusasse di accompagnarlo colà, dopo più giorni di serie disputazioni, che poco mancò che non degenerassero in aperta inimicizia, a quella volta si mosse colle sole sue genti con animo di recuperarla.

Andrea Doria, abbandonato, com'è detto, per le cagioni accennate il servizio del Re di Francia, accordatosi con Cesare, si determinò di togliere dalle mani dei Francesi Genova, impresa che a lui parve, malgrado delle piccole forze che avea, di facile riuscimento, e per l'avversione concepita dai Genovesi contro i Francesi che usurpata aveano loro Savona, e perchè essendo entrata anche in quella città la pestilenza, era stata abbandonata da molti non che de' cit-

Andrea Doria
toglie ai Francesi
Genova.

(1) Cappella l. c. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIX. pag. 128 e seg. Varchi *Storia Fiorent.* Lib. VII. pag. 175.

tadini , ma de' soldati medesimi che doveano difenderla , e dallo stesso Regio Governatore Teodoro Trivulzio che ritirato erasi nella Cittadella. Andrea Doria si avvicinò il giorno 12 di Settembre a quella città con 13 galere , sulle quali non avea che cinquecento soldati. Non era già sua idea con sì piccole forze di assaltarla , ma di sorprenderla , se gli venisse fatto , col favore de' suoi aderenti , che molti n'avea. Se non che i suoi nemici medesimi maravigliosamente il favorirono ne' suoi disegni. Perciocchè l'Ammiraglio Signor di Barbesieux , che colla flotta Francese era in quel Porto , temendo non gli fosse chiusa la via di ritornarsene in Francia , senza prendersi pensiero alcuno di difendere , come potea , quella città , sollecitamente si ritirò verso Savona. Andrea Doria di ciò approfittando accostatovisi , trovata pochissima resistenza ne' Francesi che si ritirarono nel Castelletto , entrò nel Porto fra mille applausi , e tutti i luoghi forti occupò. Fu allora che Teodoro Trivulzio , il quale , com'è detto , si era ritirato nella Fortezza , scrisse al Conte di Saint-Paul acciocchè gli accordasse solamente tre mila fanti , co' quali , sì poche erano le forze di Andrea Doria , si prometteva di recuperare la città. I contrasti che Saint-Paul ebbe col Duca d'Urbino ritardarono alcuni giorni la sua spedizione , e solamente il primo dì d'Ottobre arrivò a Gavi con cento lance e due mila fanti. Ma i passi della montagna eran già custoditi , in Genova erano entrati settecento fanti Corsi , e il Castelletto era assediato. Per la qual cosa egli , che confidandosi d'un pronto fortunato successo , non avea seco condotto vettovaglie , nè trovandone in que' paesi sterilissimi , mancando di danari , e quindi abbandonato dalla maggior parte delle milizie che ritornarono in Francia , si ritirò il giorno dieci del mese stesso in Alessandria , dopo avere spedito il suo Luogotenente Montejean con trecento uomini a Savona a

Il Conte di Saint-Paul accorso per recuperare Genova , giunto a Gavi trovando i passi chiusi abbandona l'impresa.

rinforzar quel presidio. Ma Montejean non sortì miglior esito, perchè già Savona era da' Genovesi sì strettamente assediata, che il giorno 21 capitolò, come capitolò poco appresso anche il Castelletto di Genova, donde potè uscir libero Teodoro Trivulzio colle sue milizie. I Genovesi empierono quindi il Porto di Savona di sassi per renderlo inutile, ed atterrarono il Castelletto della loro città, per distruggere con esso ogni memoria di servitù (1).

Era di gran favore agl'interessi di Cesare che Genova fosse tolta ai Francesi, il perchè egli avea offerto ad Andrea Doria di riconoscerlo Principe di quella città, e con tutte le sue forze di mantenerlo. Ma egli ricusò con singolare fermezza quell'onore, e colla sua autorità intese a riformar quel Governo, e a dettare una nuova Costituzione più libera che mai fosse stata, e con esempio da tutti lodato e da niuno imitato, non volle accettar nè tampoco il titolo di *Doge*, contento di regnare sul cuore de' suoi concittadini, e d'essere chiamato *Liberatore della Patria*: monumento più glorioso e più durevole di quella marmorea statua che a suo onore fu eretta sulla pubblica Piazza di quella città (2).

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIX. pag. 128 e seg. Cappella *Comment.* Lib. VIII. fac. LXXIX e seg. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. VII. pag. 171 e seg. Segni *Storia Fiorentina* Lib. II. pag. 104 e seg. Jovius *Hist. sui temp.* T. II. Lib. XXVI. pag. 32 e seg. Agostino Mascardi *Congiura di Gio. Luigi Fieschi* pag. 15 e seg. Giustiniani *Annali di Genova* Lib. VI. fac. CCLXXXI e seg. Paolo Paruta *Storia Venez.* Lib. VI. pag. 451. *Lettere de' Principi* T. II. pag. 133. Bonfadio *Annal. Gen.* Lib. I. pag. 32 e seg.

(2) Poco mancò che l'immortale Andrea Doria non fosse in que' giorni vittima della vendetta de' Francesi.

Savona è presa dai Genovesi.

Andrea Doria ricusa d'esser Principe di Genova, e colla sua autorità le restituisce l'antica sua indipendenza.

Montejean nominato poc' anzi, e Valacerca altro Capitano Francese che sapeano che Andrea abitava in un suo bel Palagio che guarda il mare, ed è quasi contiguo alle mura di Genova, si divisarono di sorprenderlo e di ucciderlo, o di farlo prigioniero. Il perchè partiti alle ore ventidue della sera da Vitade, luogo distante da Genova ventidue miglia, s'avviarono a quella volta con due mila fanti e cinquanta cavalli. Ma la lunghezza del cammino fece sì che non arrivarono di notte, com'era stato loro intendimento, ma già fatto giorno. Onde Andrea Doria sentito il rumore, dalla parte opposta saltato in una barca si pose in salvo.

L'Imperatore, avuto notizia che i Francesi intendevano alla recuperazione di Genova, avea spediti due mila Spagnuoli a quella volta con commissione di difenderla ove fosse bisogno, e in caso contrario di unirsi alle milizie di Antonio da Leva, che di nuovi soccorsi l'avea ricercato. Ad incontrar questi fanti, e ad istruirli della via che tener doveano, fu mandato Lodovico Belgioioso fuggito poc' anzi alle mani de' Francesi. Vennero questi Spagnuoli sotto Genova, e cercarono d'esservi ammessi, ma quel popolo che recuperata la sua libertà, si sentiva forte abbastanza da non abbisognare del sempre sospetto ajuto straniero, ricusò d'ammetterli, ond' essi, seguendo le commissioni avute, s'incamminarono verso Milano.

Il Conte di Saint-Paul, presentato il loro disegno, per impedir che si unissero ad Antonio da Leva, avea mandate milizie ad occupar i luoghi del Tortonese e dell'Alessandrino, donde egli pensava che dovessero passare. Ma essi avendo a guida il Belgioioso, preso cammino più lungo e più difficile per le montagne del Piacentino, passato il Po, si congiunsero con Antonio a Landriano, e con esso entrarono a Milano, molto contribuendo ad accrescere gli affanni di quell'infelice città. Erano questi Spagnuoli denominati *Bisogni*, e veramente alla loro denominazione tutto corrispondeva, perciocchè laceri, scalzi, e per la fame intisichiti. Toccò ai Milanesi a sfamare queste novelle arpie. Ma perciocchè la città era esaurita, e il pane col suggello dell'Aquila si vendea a carissimo prezzo, essi seppero alle loro necessità provvedere da sè medesimi, col girare armati di notte

Nuovi Spagnuoli
denominati *Bisogni*
che assassinano i
Milanesi.

e solamente il suo Palagio andò a ruba: Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIX pag. 131. Cappelloni *Vita del Principe Andrea Doria* pag. 36 e seg.,

e pag. 44. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. VII. pag. 201 e seguenti. Bonfadio *Annal. Gen.* Lib. I. pag. 83 e seguenti.

per la città, e assaltar quanti incontravano per via spogliandoli ignudi: e perciocchè si tenevano chiuse le porte delle case, essendosi provveduti di scale, dalle finestre e da' tetti entravano in esse, e di tutto ciò che vi trovavano s'impadronivano, coloro senza pietà uccidendo, che avvisati si fossero di oppor resistenza (1).

In questo mezzo gli Alleati avean risoluto di procedere all'assalto di Milano; il perchè il Conte di Saint-Paul approfittò del tempo necessario alla riunione di tutte le genti, coll'aprirsi una comunicazione con Piacenza, donde doveano essere inviate le vettovaglie all'esercito, ed espugnò il Castello di S. Angelo, ed ebbe a' patti S. Colombano, quindi Novara, Mortara, il Castello di Vigevano ed altri luoghi, a tale che gl'Imperiali di là dal Ticino non possedevano che le due sole Fortezze di Gagliate e di Abiategrasso. Ma fattasi quindi a Lodi la rivista di tutte le genti, si trovò ch'erano assai meno numerose che non s'eran credute, perciocchè i Veneziani appena aveano inviata la metà de' fanti che secondo le convenzioni doveano mandare. Per la qual cosa il Duca d'Urbino, malgrado delle opposizioni in contrario del Conte di Saint-Paul, dichiarò che abbandonava il pensiero di assaltare Milano, e che limitato sarebbesi ad affamarlo, cosa ch'ei credeva facile, a cagione che ne' dintorni di quella città s'era seminato pochissimo grano. Fu dunque nel Consiglio di guerra stabilito, che le genti de' Veneziani andassero col Duca d'Urbino ad accamparsi a Cascano, quelle del Conte di Saint-Paul ad Abiategrasso, di cui s'era poc'anzi anche renduta la Rocca. Ma il Conte di Saint-Paul che avea di que' giorni avuti ordini dal Re di Francia, nel caso che non si potesse ottener subito Milano, di tentar

Progressi del
Conte di Saint-
Paul in Lombar-
dia.

(1) Galeazzo Cappella *Comment. Fior. Lib. II. pag. 108 e seg. Varchi Lib. VIII. fac. LXXX. Segni Storia* *Fior. Lib. VII. pag. 181 e seg.*

novellamente l'impresa di Genova, protestò ch'egli ubbidirebbe il suo Re, tanto più che essendo partito Andrea Doria colle galee per la Spagna a ricevere l'Imperatore che apparecchiavasi a calare in Italia, credea di potere ottenere facilmente quella città. E soggiunse che la sua assenza non sarebbe di nocumento agli interessi degli Alleati, perciocchè ad affamare Milano bastava che le genti de' Veneziani alloggiassero a Monza, e quelle del Duca Francesco Sforza a Pavia e a Vigevano. Così avendo risoluto, il Conte di Saint-Paul prese congedo, e, passato il Po, venne il giorno 19 di Giugno dell'anno 1529 colle sue milizie a Landriano, luogo da Milano discosto dodici miglia, determinato di quivi fermarsi il giorno appresso, e quindi la mattina del dì 21 rimettersi in viaggio. Avvertito di queste sue disposizioni Antonio da Leva si divisò di sorprenderlo. Il perchè venuta la notte che precedeva il dì stabilito da Saint-Paul per la partenza, Antonio, che preso era dalle gotte che gli impedivano il camminare, fattosi portar da quattro uomini sopra una sedia, colle genti incamiciate si mosse a quella volta. Il Conte di Saint-Paul sull'albeggiare avea mandato innanzi la vanguardia comandata da Guido Rangone, e mentre, già partita essendo la prima schiera, era tutto intento a far caricare l'artiglieria e le bagaglie, fu d'improvviso assalito con grand'impeto dagl'Imperiali. Gli uomini d'arme Francesi si difesero virilmente per alcun tempo, ma quindi cominciavano a vacillare: se non che rianimati dai conforti del Comandante, e dall'esempio di Gian-Girolamo da Castiglione e da Claudio Rangone Capitani di due mila fanti Italiani, contrastarono buona pezza la vittoria ai nemici, e non voltarono le spalle, se non se allora che si videro abbandonati dalla cavalleria Tedesca, che a questa volta fece cattiva prova, perciocchè presso che senza combattere si volse in fuga. Allora tutto fu

Il Conte di Saint-Paul colle milizie Francesi a Landriano, coll'idea di passar quindi all'impresa di Genova.

Antonio da Leva sorprende a Landriano le genti Francesi, compiutamente le batte, e fa prigioniero il Conte di Saint-Paul.

confusione. Il Conte di Saint-Paul nell'atto che si sforzava di passare un fosso fu fatto prigioniero, e prigionieri rimasero pure i nominati Gian-Girolamo Castiglione e Claudio Rangone, e medesimamente Lignac, Carbon, e più altri fra i principali ufiziali. Il rimanente si dissipò, e per diverse vie tornò in Francia. Vennero in potere de' vincitori tutte le bagaglie e l'artiglieria. Sola si salvò la vanguardia, la qual giunta a Lodi, inteso ciò ch'era accaduto, essa pure sotto pretesto di non esser pagata, in Francia si ricondusse (1).

Antonio da Leva ritornato a Milano dopo questa vittoria, da che le buone venture siccome le disgrazie vanno presso che sempre appaiate, ebbe quivi la fausta notizia che Filippo Torniello andato a Novara, di cui gl'Imperiali possedevano ancora la Cittadella, dopo aver presa quella città e poi perdutala, l'avea finalmente recuperata (2).

Le reiterate disgrazie degli Alleati in Italia, dopo tanto gitto di danari e di genti che esauriti aveano gli erarj e vòtate d'abitatori le Provincie, rivolser le menti de' più gran Principi ai pensieri di pace. Più di tutti vi era inchinato il Re di Francia, il quale avendo tentato indarno coll'armi di liberar i figliuoli che in qualità d'ostaggi si trovavano nelle mani di Cesare, era disposto a far de' grandi sacrificj per ottenere questo intento, purchè ciò fosse senza contaminazione del suo nome, e senza offesa dei diritti del Regno.

Il Pontefice, che più di tutti avea nella guerra sofferto, e che dopo la sua prigionia s'era mostrato palesamente neutrale, sebbene occultamente gl'interessi favoriti avesse degli Alleati, desiderava, malgrado dei gravissimi insulti che n'ebbe a tol-

Pratiche di pace universale.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIX. pag. 140 e seg. Cappella *Comment.* Lib. VIII. fac. LXXXI e seg. Segni *Storia Fior.* Lib. III. pag. 167 e seg. Varchi *Storia Fior.* Lib. VIII.

pag. 288 e seg. Jovius *Hist. sui temp.* Lib. XXVI. T. II. pag. 41 e seg. Paruta *Storia Venez.* Lib. VI. pag. 481 e seg.

(2) Cappella *Comment.* Lib. VIII. fac. LXXXII e seg.

lerare, di accordarsi con Cesare, onde recuperare con una convenzione gli Stati usurpati alla Chiesa, ed essere in libertà di vendicarsi de' Fiorentini, che aveano espulsa dalla loro città con grande ignominia la Famiglia de' Medici. Cesare medesimo, sebben vittorioso, avea ragioni non meno possenti degli altri onde bramare la pace.

L'Imperatore de' Turchi dopo essersi impadronito dell'Ungheria, e con orribili depredazioni ruinatala, già minacciava di far lo stesso dell'Austria. A ciò si aggiunga l'eresia di Lutero che facea grandi progressi in Germania, e avea disposti molti di que' Principi, che l'aveano abbracciata, all'indipendenza, e a formare una confederazione fra loro, che minacciava la tranquillità dell'Impero.

Gli Spagnuoli medesimi, che presso che soli sostenuto aveano il peso della guerra, mostravansi poco contenti che questa non avesse mai fine, e divenivano ognor più difficili ad accordare i sussidj ricercati da Cesare. Cesare finalmente desiderava che gli fosse, secondo il costume, conferita solennemente dal Pontefice la Corona Imperiale, non già mosso da vanità per quel titolo, ma dai privilegi e dall'autorità maggiore che ne consegue a chi n'è insignito, onde poter colorire in processo di tempo i vasti disegni che andava volgendo in mente.

Primo a dar l'esempio agli altri nel muover pratiche di pace fu il Pontefice, il quale trovò men difficile l'Imperatore e per le ragioni già dette, e perchè bramava di fargli dimenticare le ingiurie sofferte, e la durezza della sua prigionia. Il perchè ai 29 del mese di Giugno fu sottoscritto nella città di Barcellona il Trattato di pace fra le due parti contraenti ai seguenti patti. L'Imperatore userebbe di tutte le sue forze perchè restituiti fossero alla Chiesa gli Stati occupati dai Veneziani e dal Duca di Ferrara: ritornerebbe

Pace di Barcellona fra il Pontefice e l'Imperatore.

in Firenze nella primiera sua autorità la scacciata Famiglia de' Medici, darebbe in isposa ad Alessandro figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici, già Duca di Urbino, Margherita figliuola sua naturale, e concederebbe l'Investitura del Ducato di Milano a Francesco Sforza, nel caso però che per giudizio di jurisperiti non sospetti fosse giudicato innocente della colpa di ribellione, di cui era stato accusato. D'altra parte il Pontefice insignirebbe Carlo della Corona Imperiale, gli concederebbe l'Investitura del Regno di Napoli, senza esigere altro tributo che una bianca China: assolverebbe dalla scomunica tutti coloro che aveano presa e saccheggiata Roma, e accorderebbe e a lui, e a Ferdinando d'Austria Re d'Ungheria suo fratello il quarto dell'entrata de' beneficj ecclesiastici situati ne' loro Stati, per difendersi contro i Turchi (1).

Più assai malagevole era ad ottenersi la concordia fra Cesare e il Re di Francia: il primo come vincitore non credea appartenersigli di precedere nel farne dimanda, l'altro temea che il farne parola non fosse attribuito a debolezza e ad impotenza di continuare la guerra. Queste dubbiezze furono tolte da due egregie Donne, Madama Margherita d'Austria Vedova Duchessa di Savoja Zia dell'Imperatore, e Madama Luigia Madre del Re di Francia, perfettamente instrutte amendue degl'interessi e segreti delle loro Corti, e della volontà delle Parti. Queste due Principesse, unitesi nella città di Cambrai nel tempo stesso che l'Imperatore s'era già posto in viaggio per alla volta d'Italia, trattarono a lungo del

Pace di Cambrai
fra l'Imperatore
il Re di Francia,
ed altri Alleati.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIX. pag. 141 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXX. pag. 38 r. Bernardo Segni *Storia Fiorentina* Lib. III. pag. 169 e seg. Davanzati *Scisma d'Inghilterra* pag. 43 e seg. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. VIII. pag. 291 e seg.

T. III.

Nardi *Storia Fiorentina* Lib. VIII. pag. 226 e seg. Jovius in *Hist. sui temp.* T. II. Lib. XXVII. pag. 43. Galeazzo Cappella *Comment.* Libro VII. pagina LXXXIII. Questo Trattato di pace leggesi pubblicato dal Du Mont *Corps Diplomatique* T. IV. par. II. pag. 1. N.º L

modo di richiamare la pace in Europa, e riuscirono finalmente il giorno quinto d'Agosto a stipulare un trattato, a cui fu di base quello di Madrid, ma raddolcito da alcune modificazioni, il quale essendo stato fermato e dall'Imperatore e dal Re, fu reso pubblico con giubbilo universale de' Popoli. In vigor d'esso il Re di Francia, cui sarebbero restituiti i figliuoli, pagava per il loro riscatto due milioni di fiorini, rinunziava alle sue pretensioni sopra la Lombardia e il Regno di Napoli, e alla sovranità sulle Fiandre e sull'Artois, per nulla dire d'altre condizioni che non sono del nostro proposito. Ma fu di grande infamia a quel Re, il non aver fatto parola, nè assicurato il riposo nè del Duca di Milano, nè del Duca di Ferrara, nè de' Fiorentini, nè de' Baroni di Napoli partigiani della Casa d'Anjou, tutti suoi Alleati, sacrificandoli alla vendetta dell'Imperatore e del Pontefice. Vero è che in un capitolo del trattato volea che fossero compresi in esso i Veneziani, i Fiorentini e il Duca di Ferrara, ma solamente nel caso che dentro quattro mesi avessero, secondo i desiderj di lui, soddisfatto alle domande di Cesare, il che era lo stesso che averneli esclusi (1). Di fatto questa pace che fece posar le armi a una gran parte d'Europa, non le fece posare all'Italia, perchè rimanevano ancor vive le differenze dell'Imperatore e del Pontefice per una parte, e de' Fiorentini, de' Veneziani e del Duca di Milano per l'altra. E Antonio da Leva, che in questo mezzo avea recuperato Abiategrasso, era venuto a Vaprio, onde

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIX. pag. 143 e seg. Varchi *Storia Fiorentina* T. III. Lib. IX. pag. 8 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Lib. XXX. pag. 381. Segni *Storia Fior.* Lib. III. pag. 166 e seg. Nardi *Storia Fiorent.* Lib. VIII. pag. 206 e seg.

Paolo Paruta *Storia Venez.* Lib. VI. pag. 491 e seg. Cappella *Comment.* Libro VIII. fac. LXXXIII. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 477 e seg. Anche questo Trattato leggesi nel *Du Mont Corps Diplom.* T. IV. par. II. pag. 7. N.º II.

molestare colle scorrerie il campo del Duca d'Urbino, che attendeva a fortificare il suo alloggiamento di Cassano, luogo molto opportuno a soccorrere ad un bisogno Lodi e Pavia, ad assaltare la qual ultima città Antonio avea l'animo. Ma i suoi disegni sospesi furono dall'arrivo in Genova il giorno 12 d'Agosto dell'Imperatore con una flotta sulla quale erano mille cavalli e nove mila fanti, oltre due mila Spagnuoli che già l'aveano preceduto. Oltracciò erano incamminati per la Lombardia otto mila Tedeschi condotti dal Capitano Felix. L'apparato di tante forze riscosse i Veneziani e il Duca di Milano, il perchè d'accordo si diedero con ogni sollecitudine a fortificar le città, e a stare in guardia contro ogni sorpresa, disposti però, a costo eziandio di sacrificj, ad accordarsi con Cesare. Era questi da Genova venuto a Piacenza, ove avea fatto chiamare Antonio da Leva, il qual prevedendo che in breve l'accordo fra l'Imperatore e il Duca di Milano, che il Pontefice stava trattando, sarebbe conchiuso, volea prima occupare la città di Pavia, che si prometteva di ottener poi come premio di tante fatiche durate in servizio di Cesare, il perchè molto si adoperò perchè questi se ne contentasse.

Era quel Monarca disgustato del Duca Francesco Sforza, perchè quando incominciarono le pratiche di pace, non avea voluto acconsentire, insino a che riconosciuta non fosse la sua innocenza, a rimettere nelle mani del Pontefice il deposito delle due città di Alessandria e di Pavia; il perchè acconsentì che Antonio s'impadronisse di quest'ultima città colla forza. Ma la forza non gli fu necessaria, perciocchè appena fu quivi accampato, ed ebbe fatte piantare le batterie intorno alle mura, che Annibale Piccinardo che v'era a guardia, sotto pretesto di non aver vettovaglie che per solo un mese, e la guarnigione troppo assottigliata, per

L'Imperatore a
Genova.

Antonio da Leva
per tradimento di
quel Comandante
s'impadronisce di
Pavia.

aver mandate quattro compagnie di fanti a S. Angelo, il qual Castello avea prima fatto dimostrazione il Leva di voler assaltare, rese la città a condizione, che salve fossero le persone e le robe. Tanta viltà fece credere che il Piccinardo più fosse geloso di conservare le ricchezze che ammassate avea colle depredazioni e colle arbitrarie gravezze, che della gloria che meritata s'era con altri fatti lodevoli in molti anni di guerra (1).

L'Imperatore a
Bologna.

Lodovico da Belgioioso s'impadronisce del Castello di S. Angelo.

In questo mezzo l'Imperatore da Piacenza si era trasferito a Bologna, ove l'aspettava il Pontefice, ad intendimento di convenire insieme, per trattar dell'accordo col Duca Francesco Sforza e coi Veneziani. Vi era pur andato Antonio da Leva con animo, se pur gli riusciva, di ciò impedire, e avea lasciato al governo di Milano in luogo suo Lodovico da Belgioioso. Costui o per desiderio di segnalarsi con qualche impresa importante, o più veramente per allontanare dalla città i soldati che ognor più violenti la martoriavano, con sette mila fanti tra Spagnuoli e Italiani andò ad accamparsi sotto il Castello di S. Angelo, guardato da due compagnie di fanti Sforzeschi, e da due altre de' Veneziani. Fatte piantare le artiglierie e le macchine, poichè ebbe lunga pezza battute le mura, colta l'opportunità d'una pioggia dirotta, che rendeva inutile l'opera degli archibusieri, i quali allo scoperto difendevan le mura, ne ordinò l'assalto, dando egli l'esempio coll'essere il primo a scalarle. I difensori costretti a gittare gli archibusi e a combattere con altre armi, sbigottiti, cominciarono a cedere, di che approfittando gl'Imperiali con grand'impeto entrarono, e privata dell'armi e svaligiata la guarnigione, le permisero di ritirarsi.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIX. pag. 148 e seg. Cappella *Comment.* Lib. VIII. fac. LXXXIII e seg.

Jovius *Hist. sui temp.* T. II. Lib. XXVI. pag. 49. Varchi *Storia Fior.* Lib. X. pag. 251 e seg.

Il Belgioioso, avuto S. Angelo, volea condur le milizie di là dall'Adda, i quai paesi, ove in tutto l'anno non erano stati alloggiamenti di soldati, più abbondavano di vettovaglie, e già avea fatto passar sul Ponte di Cassano una parte delle milizie: quando d'improvviso alcune compagnie di quegli Spagnuoli, che, com'è detto, si chiamavan *Bisogni*, le quali molto opportuna alle loro ruberie aveano trovata la stanza di Milano, ammutinatesi, a quella volta s'indirizzarono. Ma il Belgioioso tenendo altra strada le prevenne, e giunto a Milano ordinò a quella popolazione di armarsi, per impedir loro l'entrata nella città: cosa che indusse quella indisciplinata ciurmaglia a volger le spalle, e a riunirsi alle altre milizie (1).

Ma già tutte le cose alla pace generale si disponevano. S'erano convenuti i Veneziani e il Duca di Milano di non far accordo separato con Cesare; ma conoscendo di non poter contrastare, sebbene uniti, alle forze di lui, accettata aveano concordemente la mediazione del Pontefice, e i primi mandarono i loro Plenipotenziarj a Bologna, e il secondo ricercò un salvocondotto dall'Imperatore che gli desse facultà di transferirvisi personalmente.

Ottenuto il salvocondotto, il Duca, sebben mal concio della sanità, partito da Cremona arrivò il giorno 22 di Novembre a Bologna, ove ammesso alla presenza di Cesare, gli disse che sì grande per una parte era l'opinione che nutriveva della giustizia di lui, e tanta per l'altra la certezza della propria innocenza nelle cose tutte da sè operate, prima che il Marchese di Pescara, divenuto improvvisamente suo nemico, il chiudesse nel Castello di Milano, che contento di questi due presidj, rinunziava ad ogni altra difesa, e in

Francesco Sforza andato con salvocondotto a Bologna ottiene unitamente ai Veneziani la pace da Cesare, ed è a certi patti investito del Ducato di Milano.

(1) Cappella *Comment.* Lib. VIII. fac. LXXXIV e seg. Guicciardini *Sto-*

ria d'Italia Lib. XIX. pag. 154 e seg. Varchi *Storia Fior.* Lib. X. pag. 252.

così dire gittò innanzi all'Imperatore il salvocondotto. Tanto piacque a Carlo quest'atto di confidenza del Duca, che accolto con dimostrazioni d'affetto e di stima, ordinò che sollecitamente si ultimasse il già progettato accordo coi Veneziani e con lui. Il Trattato ebbe il suo compimento il giorno ventesimoterzo di Dicembre. E per ciò che riguarda Francesco II Sforza, egli fu rimesso in possessione del Ducato di Milano, coll'obbligo di pagar dentro un anno all'Imperatore per le spese della guerra quattrocento mila ducati, ed altri cinquecento mila nel termine di dieci anni, restando in questo mezzo nelle mani di Cesare il Castello di Milano, e la città e la Fortezza di Como, da restituirsi sì tosto che il Duca avesse soddisfatto al pagamento del primo anno.

E volendo l'Imperatore ricompensare i meriti presso di lui grandissimi di Antonio da Leva, nè sostenendo che ciò fosse a spese proprie, obbligò il Duca di Milano ad assegnare ad esso la città di Pavia da goderne sua natural vita durante, e l'assoluto dominio della Terra di Monza per sè e per i suoi successori. E ad assicurar vie maggiormente la pace generale d'Italia, si terminò questo Congresso con una Lega perpetua tra il Pontefice, l'Imperatore, Ferdinando Re d'Ungheria, la Repubblica Veneziana, e il Duca di Milano, e in essa furono pure compresi il Duca di Savoia e i Marchesi di Monferrato e di Mantova, essendo lasciato luogo d'entrarvi al Duca di Ferrara, sì tosto che si fosse accordato col Pontefice, il che seguì pochi mesi dopo. Onde in tutta Italia posarono le armi, fuor solamente che in Firenze assediata dalle milizie Imperiali e Pontificie, ad intendimento di rimettere in essa la Famiglia de' Medici, da que' cittadini, come è detto, espulsa al solo fine di recuperare quella indipendenza che appunto dai Medici era stata lor tolta (1).

Lega perpetua fra l'Imperatore, il Re d'Ungheria, Repubblica Veneziana, Duca di Milano, ed altri Principi.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XIX, pag. 155 e seg. Galeazzo Cap-

Parebbe che il Popolo di Lombardia più che tutti gli altri dovuto avesse goder di quella pace, veggendosi restituito per essa, dopo tanti contrasti, il proprio Principe. Ma ad amareggiare il suo contento, e a turbare la sua tranquillità contribuirono novellamente le violenze e le brutalità delle sfrenate milizie Imperiali, le quali alloggiate essendo in Ghiaradadda, quando sepperò che per decreto dell'Imperatore erano restituiti al Duca Francesco Sforza gli Stati, e ch'esse rinunziar dovevano alle loro depredazioni, e allontanarsi, colta l'opportunità che il giorno quarto di Febbrajo dell'anno 1530 era morto il Conte Lodovico Belgioioso, che in assenza di Antonio da Leva guardava la città di Milano, levato il tumulto, marciarono nelle vicinanze di quella città, e annunziar fecero ai Milanesi, che se dentro il termine di quindici giorni non isborsavano le paghe loro di più mesi, saccheggiana avrebbero la città, e fatti prigionieri tutti i cittadini: e che in questo mezzo fossero loro somministrati i giornalieri alimenti. Spaventati da queste minacce i Milanesi, nell'impossibilità di soddisfare a ciò che pretendevano quelle sfrenate genti, cercarono di addolcirle colle buone parole, e più col pascerele bene, e intanto spedirono segretamente corrieri a Bologna all'Imperatore e al Duca, ond'essere liberati da quel flagello che li minacciava. Si mostrò questa volta, la prima forse in sua vita, commosso il cuore Cesareo, e come il Pontefice da gran tempo il sollecitava per vigoroso ajuto di genti onde più restringere l'assedio di Firenze, richiamò con severi ordini quelle milizie con tutte le altre che sparse erano per la Lombardia, e le spedì in Toscana, non ritenendo che

Le milizie Imperiali alloggiate in Ghiaradadda minacciano di saccheggiar Milano, ma da Cesare son richiamate e inviate in Toscana.

nella *Comment.* Lib. VIII. fac. LXXXV e seg. Varchi *Storia Fiorentina* Lib. X. pag. 255 e seg. Segni *Storia Fiorentina* Lib. III. pag. 214 e seg. Jovius *Hist. sui temp.* Lib. XXVII. T. II.

pag. 53 e seg. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 481. Du Mont *Corps Universel Diplom.* T. IV. par. II. pag. 53 e seg. N.º XL. Frisi *Memorie di Monza* T. I. Cap. XVI. pag. 199 e seg.

i necessarj presidj per la custodia dei Castelli di Milano e di Como (1).

Incoronazione di Carlo V in Bologna, qual Re d'Italia ed Imperatore.

Allora il Duca di Milano, che volea assistere alla solenne incoronazione di Carlo V in Re d'Italia, e in Capo dell'Impero, che amendue si eseguirono per mano del Pontefice quivi in Bologna, l'una ai 22 di Febbrajo nella Cappella Papale, l'altra ai 24 del mese stesso, giorno natalizio di Cesare (2), nella Basilica di S. Petronio, mandò a prender possesso di Milano in suo nome, e dell'altre città del Ducato Alessandro Bentivoglio in qualità di Governatore, Jacopo Sacco qual Presidente del Senato, e Giambatista Speciano come Capitano di Giustizia (3). L'arrivo di questi e d'altri Ministri riempito avrebbon di giubbilo que' cittadini, se appena giunti non avessero dovuto insieme unirsi, onde concertar i modi di raccogliere i primi quattrocento mila ducati da sborsarsi all'Imperatore, secondo la convenzione stipulata a Bologna. Per la qual cosa tutti i consueti dazj furono raddoppiati. Nè ciò bastando al bisogno, furono imposte gabelle

(1) Galeazzo Cappella *Comment. Libro VIII. fac. LXXXVI. Muratori Annali d'Italia all'anno 1529.*

(2) Procede per avventura da errore del Tipografo, non dell'Autore, il leggersi presso il Signor Sismondi *Histoire des Républiques Italiennes* T. XV. pag. 422 che l'incoronazione di Carlo V in Imperatore a Bologna, seguì un mese dopo, cioè ai 24 di Marzo. Ai 24 di Marzo l'Imperatore più non era a Bologna, perchè partitone ai ventidue. E che l'incoronazione di lui avesse luogo il dì 24 Febbrajo, oltre l'autorità degli Scrittori a stampa, è confermato da un libriccino rarissimo della Biblioteca Trivulzio con questo titolo: *Il superbo apparato fatto in Bologna alla In-*

coronazione della Cesarea Maestà Carlo V Imperatore de' Christiani. Comincia:

In Christi nomine Amen. Tutte le cose successe alla Incoronatione della Cesarea Maestà Carlo V Imperatore de' Christiani fatta adì 24 Febbraro MDXXX sotto il Sommo Pontefice Papa Clemente VII, come qui sotto, distinctamente seguendo apparerà.

(3) Galeazzo Cappella l. c. Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XX. pag. 159. Segni *Storia Fior.* Lib. IV. pag. 245. Uloa Alfonso *Vita di Carlo V* Lib. II. fol. 119. Paruta *Storia Veneziana* Lib. VII. pag. 510. Raynald. *Annal. Eccles.* ad annum 1530. N.º VII e seg. pag. 129 e seg. Varchi *Storia Fior.* Lib. XI. pag. 38, e pag. 59.

sul frumento, il miglio, la segala, il vino, gravezze assai moleste ai popoli disertati per molti anni dalla pestilenza, dalla carestia, e da tante orribili militari depredazioni. Se non che la restituzione del proprio Principe e d'un Principe reputato umano, affettuoso, e stato insin qui sempre infelice, e la sicurezza delle persone e delle sustanze, raddolciva i mali presenti, e facea di giorno in giorno dimenticare i passati.

Partito l'Imperatore da Bologna il giorno 22 di Marzo (1), ne partì pure il Duca Francesco Sforza, e venne a Pavia, non parendogli per avventura che gli si convenisse di vivere a Milano, in un tempo che gl'Imperiali tenevano quel Castello in ostaggio. Quivi si trattenne più mesi a procurare quanto era in lui la felicità de' suoi popoli, coll'invigilare all'amministrazione della giustizia, all'osservanza delle leggi, e sopra tutto a raccogliere la prima somma de' danari, dalla quale dipendeva l'ottenere liberi i Castelli di Milano e di Como. Come i Potentati d'Italia temeano che il Re di Francia, malgrado delle convenzioni, non covasse ancora in mente progetti ostili contro la Lombardia, fu convocato un Congresso da tenersi a Venezia, nel quale si concertassero le cose che ognor meglio assicurassero la tranquillità reciproca dei loro Stati. Per la qual cosa il Duca partito da Pavia gli ultimi giorni del mese di Settembre andò a Ferrara, ove avute alcune conferenze con quel Duca, s'incamminò con esso ai 19 del mese di Dicembre per alla volta di Venezia.

Terminato quel Congresso con reciproca soddisfazione, (chi ce ne dà la notizia, ci tace di che segnatamente vi si trattasse (2)), essendo già pronta la prima somma da pagarsi all'Imperatore, onde ottenere i Castelli di Milano e di Como, volle il Duca rallegrar finalmente di sua presenza la sua Me-

Il Duca di Milano a Pavia.

(1) Guicciardini *Storia d'Italia*
Lib. XX. pag. 159.

(2) Burigozzo *Cronaca MSS.* Libro VII.

Entrata del Duca
Francesco Sforza a
Milano.

tropoli. Vi fu ricevuto colle più sincere dimostrazioni di affetto e di giubbilo da ogni ordine di persone d'ogni sesso ed età, ed egli accrebbe la universale esultanza coll'accordare a tutti i suoi nemici ampio perdono e dimenticanza del passato, col richiamare gli esigliati, e col diminuire, da che il più pressante bisogno era cessato, le gravezze più odiose e moleste.

Nel giorno solenne del suo ingresso in Milano recitò un eloquente Orazione Scipione Vegio Senatore Ducale, Oratore e Storico molto applaudito a que' tempi, la qual fu impressa a Milano l'anno 1531 senza nome di Stampatore (1). Colla massima sollecitudine, quanto gli permetteva la malconcia sua sanità, si diede il Duca a ristabilir anche quivi il buon ordine, e segnatamente a riformare i Magistrati, sostituendo in luogo di coloro ch'erano stati eletti dagl'Imperiali divenuti esosi ai cittadini, persone probe, illuminate, e di molta esperienza. Troviamo farsi menzione fra gli altri con grandi elogi, oltre de' già nominati, di Giambatista Speciano Capitano di Giustizia, di Jacopo Sacco Alessandrino Presidente del Senato e del Gran-Cancelliere del Senato medesimo, Francesco Taverna (2).

Partono dalla
Lombardia le mi-
lizie Imperiali, re-
stituendo al Duca
i Castelli di Mi-
lano e di Como.

Finalmente liberati furono i Milanesi dalla presenza delle tanto odiate milizie Spagnuole, che ai 15 di febbrajo dell'anno 1531 uscirono del Castello, la custodia del quale fu dal Duca affidata al Conte Massimiliano Stampa, personaggio di specchiata probità e di fermezza. Per la tanto sospirata restituzione del Castello ebbero luogo feste sacre e profane che duraron tre giorni. Restituirono medesimamente gli Spagnuoli il giorno ventisei di Marzo anche il Castello di Como, ove Governator fu spedito Gaspare del Maino, e Capitano del Presidio Lodovico Vestarino di Lodi (3).

(1) Argelati *Bibl. Script. Mediolan.*
p. 1579 e seg. Burigozzo *Cronaca MSS.*

(2) Burigozzo l. c.

(3) Guicciardini *Storia d'Italia Lib.*

Ma non sì tosto il Duca fu pacifico possessore de' suoi Stati, e i Milanesi respiravano dalle passate gravezze ed affanni, che la pubblica tranquillità fu turbata da un uomo violento ed inquieto, sebbene di straordinario valore nell'armi. Gian-Jacopo de' Medici, non contento della possessione dei Castelli di Musso e di Lecco, e non parendogli d'aver avuto da Cesare quel premio che credea meritarsi per avere, onde seguire la sua, abbandonato la parte Francese, poich'ebbe buon numero stipendiato di quegli Spagnuoli che usciti eran di Como, d'improvviso assaltò la Valtellina, e s'impadronì di Morbegno. Il Duca di Milano, che rimasto era con poche milizie, per reprimere l'insolenza di questo ribelle si strinse in lega coi Grigioni e cogli Svizzeri, i quali gli inviarono due mila fanti, a condizione ch'egli pagasse loro, nel termine di tre anni, trenta mila fiorini di Reno. Di queste genti unite alle nazionali diede il Duca il comando ad Alessandro Gonzaga, e della flotta allestitasi a Como, a Lodovico Vestarino. Gian-Jacopo scacciato da Morbegno e da Monguzzo si ritirò a Gravedona, ove fatta massa di nuove genti mosse dal desiderio di preda, andò ad assaltare gli Sforzeschi a Menagio: ma egli ebbe anche questa volta la peggio, perciocchè costretto fu di mettersi in fuga. Alessandro Gonzaga andò allora a stringer d'assedio il forte Castello di Musso, e a batterlo colle artiglierie. Gian-Jacopo, quasi le sconfitte accresciute avessero le sue forze, venne al soccorso del suo Castello, e con tanto impeto assalì gli assediati, che li volse in fuga, e quindi, poich'ebbe precipitata dai monti la loro artiglieria, a seguirarli si diede, e li scacciò da Bellagio, Varena, Bellano, i quai luoghi dalle sue milizie furono saccheggiate. Andò quindi con esse a Lecco,

Gian - Jacopo de' Medici muove guerra al Duca di Milano, e dopo varie vicende s'accorda con lui, e n'ottiene in Feudo Melegnano col titolo di Marchese.

XIX. pag. 156. Segni *Storia Fiorentina* T. II. Lib. VI. pag. 18. Jovius Be-

nedictus *Hist. Patr.* pag. 155. Rovelli *Storia di Como* T. I. par. III. pag. 463.

nelle cui vicinanze venne Alessandro Gonzaga, il quale piantò e fortificò i suoi alloggiamenti in luogo opportuno, onde intercettare al Medici le vettovaglie, nel tempo stesso che il Vestarino a tal fine era colla sua squadra navale a Mandello. Ma il Medici, essendo col mezzo delle sue spie venuto in cognizione che il campo Sforzesco in tempo di notte negligenzemente guardavasi, fatti salir molte ore prima di giorno quanti soldati potè sopra una nave, andò colà, ove sbarcatali col possibile maggior silenzio, sorprese ed uccise tutte le guardie. Poscia senza molta difficoltà, superati i ripari, entrò senz'esser sentito negli alloggiamenti, ed ogni cosa empì di spavento e di sangue, e fece prigioniero Alessandro Gonzaga, che desto al rumore dalle tende usciva a veder che ciò fosse. Dopo questa vittoria Gian-Jacopo corse a Malgrate, ove sapea che s'era ridotta una compagnia di soldati Sforzeschi, e presso che tutta l'uccise.

Il Vestarino, intesa a Mandello la sconfitta dell'esercito Sforzesco, e la prigionia d'Alessandro Gonzaga, colla massima celerità partitone, raccolti e animati i fuggitivi, con alcune squadre giuntegli da Milano, andò ad alloggiar nel luogo medesimo ove prima era il Gonzaga, rifece gli argini e le fortificazioni atterrate, e s'impadronì del Ponte di Lecco, nel tempo stesso che il Duca di Milano, avuto pronto avviso dell'accaduto, dalla parte di terra avea mandati cavalli e fanti in tutti que' luoghi dai quali il Medici potea trar vettovaglie. Il perchè egli cominciando a mancare, era costretto a far uscir di Lecco armate navi, acciocchè tentassero di conquistarne, alle quali vigilantissimo il Vestarino dava la caccia, e fu in una di queste occasioni che gli riuscì di uccidere Gabriele fratello di Gian-Jacopo, e poco appresso Luigi Borserio Comasco che comandava le navi, uomo di gran valore, e in cui il Medici riposta avea tutta la sua con-

fidenza. Queste perdite sgomentarono alcun poco il per altro imperturbabile animo suo, e il disposero ad accettare quell'accordo, che già per consiglio dell'Imperatore, che non voleva perdere un uomo di tanto coraggio ed esperienza, si trattava a Milano da Agostino Ferrari e Gian-Angelo de Medici (poi Cardinale e Papa Pio IV), altro fratello di Gian-Jacopo, alle condizioni seguenti. Restituisse il Medici al Duca la rocca di Musso e Lecco, e il Duca pagasse a lui nel termine di due anni trentacinque mila scudi, gli perdonasse la sua ribellione, e gli concedesse in Feudo una Terra dell'annua rendita di mille scudi. Fermata da amendue le parti il giorno 21 di febbrajo dell'anno 1532 questa convenzione, la rocca di Musso per ordine del Duca fu subito smantellata, acciocchè più per l'innanzi ricovero non fosse ai ribelli, e avendo Gian-Jacopo fedelmente osservate le convenzioni, ebbe poi in Feudo la Terra di Melegnano col titolo di Marchesato (1).

Questa guerra, che durò dieci mesi, costò gravi spese all'erario Ducale, il quale, essendo esausto, obbligò il Duca a rimettere alcuni dazj che avea prima aboliti, e fra questi il dazio della macina, tanto al popolo odioso, e a tale odioso ai Cremonesi, che alcuni d'essi, levato il rumore, commisero molti sanguinosi eccessi. Se non che a farli cessare vennero da Milano spedite milizie, le quali restituirono la tranquillità col supplicio d'alcuni de' più facinorosi che avean dato l'esempio agli altri (2).

Cesare, cui in questo mezzo era riuscito di far ritirar l'Imperatore de' Turchi, che col suo formidabile esercito minacciava la capitale dell'Austria, avendo penetrato che i Re

(1) Galeatus Cappella *de Bello Mussiano* pag. 52 e seguenti. Benedictus Jovius *Hist. Patr.* pag. 155

e seguenti. Burigozzo *Cronaca MSS.*
(2) Campi *Storia di Cremona Lib.* III, pag. 153 e seg. Burigozzo l. cit.

Nuova Lega a Bologna fra il Pontefice, l'Imperatore, i Duchi di Ferrara, di Milano, di Firenze, ed altri Principi.

d'Inghilterra e di Francia macchinavano disegni ostili in suo danno, e che quest'ultimo era determinato di riconquistar la Lombardia, si risolvette di ritornare in Italia, per quivi rinnovellare con più forti nodi la già conchiusa Lega, e determinare il contingente che ciascuna delle Potenze collegate fornir dovesse, onde assicurare ognor meglio la difesa reciproca degli Stati. Arrivò egli a Bologna nel mese di Dicembre, ov'era già giunto il Pontefice, e ove vennero il Duca di Milano, il Duca di Ferrara, il nuovo Duca di Firenze Alessandro de' Medici, e più altri Principi e Ministri. Tra le altre importanti cose, si trattò in quel Congresso di dar moglie al Duca di Milano, onde togliere colla prole ch'egli n'avesse, ogni motivo alla Francia di molestar novellamente la Lombardia. L'Imperatore propose Catterina figliuola di Lorenzo de' Medici già Duca d'Urbino nipote del Pontefice, e la propose appunto, perchè sapea che Clemente segretamente trattava di darla (come in processo di tempo fu data) al Secondogenito del Re di Francia, parentado ch'egli avrebbe voluto stornare, perchè contrario ai suoi proprj interessi. Ma il Papa vi si oppose con tanto calore, che più non se ne fece parola. Ben fu conchiusa la Lega, che avea per mira segnatamente la difesa della Lombardia e della Repubblica di Genova contro la cupidigia delle Potenze straniere, ed entrarono in essa il Pontefice, l'Imperatore, Ferdinando Re de' Romani, il Duca di Milano, il Duca di Ferrara, i Genovesi, i Lucchesi, i Sanesi, il Duca di Savoia, il Duca di Mantova, e con articolo segreto i Fiorentini, per non recar danno agl'interessi de'mercadanti di quella nazione, ch'erano in Francia. Questa Lega fu pubblicata solennemente in Bologna ai 24 di febbrajo dell'anno 1533, e Capitano Generale d'essa fu dichiarato Antonio da Leva, il qual dovesse stabilire la sua residenza a Pavia.

Terminato il Congresso , partì l'Imperatore da Bologna l'ultimo giorno dell'indicato mese, e accompagnato dal Duca Francesco Sforza venne a Milano, ove fece la solenne sua entrata il giorno 10 di Marzo fra le consuete acclamazioni e viva d'un Popolo, che tanti motivi avea di non farle. Quattro giorni stette Cesare in quella città intertenuto con spettacoli e feste d'ogni maniera, quindi partito se ne andò a Genova , ove imbarcatosi sulle galee di Andrea Doria, fece ritorno in Ispagna (!).

L'Imperatore a
Milano.

Ma in quest'anno medesimo avvenne cosa che poco mancò che non fosse la ruina del Duca, e non involgesse in nuove sciagure la città di Milano.

Milano in peri-
colo di nuove scia-
gure.

L'ardente desiderio di recuperare i figliuoli presso l'Imperatore in ostaggio, indotto avea il Re Francesco I a fermare il Trattato di Cambrai, col quale egli avea rinunciato a tutti i suoi diritti sopra l'Italia, e molti paesi avea ceduti che appartenevano alla Corona di Francia. Se non che, poichè ebbe ottenuto il suo intento, pentito de' fatti sacrificj, ai quali era stato indotto dal prepotente amore paterno, si diede a suscitare tutte le Potenze d'Europa, acciocchè con lui si accordassero a rintuzzar le forze ognor più crescenti d'un troppo ambizioso Monarca. E fra gli altri a cui si rivolse fu il Duca di Milano, il quale comechè ottenuto avesse da Cesare l'Investitura del Ducato Lombardo, l'avea ottenuta a condizioni sì dure e con tanti pesi, ch'egli anzi che Sovrano potea considerarsi come Agente o Vassallo di lui. A ciò si aggiunga che Antonio da Leva nella qualità sua di Comandante Generale della Lega, rigido qual era di sua natura e

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. XX. pag. 167 e seg. Segni *Storia Fiorentina* Lib. VI. T. II. pag. 18 e seg. Varchi *Storia Fiorentina* T. V.

Lib. XIII. pag. 17 e seg. Ammirato *Storia Fiorentina* Libro XXXI. pagina 424 e seguenti. Burigozzo *Cronaca MSS.*

superbo e avverso al Duca, trattava questo Principe senza que' riguardi che al suo carattere e alla sua condizione doveansi, e in tutte le cose cercava d'opporli ai suoi desiderj. Per tutte queste ragioni credette il Re cosa non difficile l'indur quel Principe a distaccarsi dall'Imperatore, e a far causa comune con lui, disposto essendo ad accordargli condizioni più vantaggiose che quelle non erano che avea ottenute da Cesare.

Assassinio del
Meravigli, Mini-
stro del Re di Fran-
cia, a Milauro.

Era arrivato a Parigi, trattovi da' proprj suoi affari, il Gran-Cancelliere del Senato Francesco Taverna. In una segreta conferenza ch'egli ebbe col Re, amendue convennero nel sentimento che sarebbe opportuna cosa che ora che tutti i Principi erano in concordia, alla Corte del Duca di Milano, siccome in tutte le altre, risedesse un Ministro Francese, il quale, oltre che sarebbe di decoro al Duca, conferirebbe eziandio a frenar la villana albagia di Antonio da Leva. Ma perciocchè ciò di presente potea provocar le diffidenze dell'Imperatore, e i sospetti del Leva, determinarono che il Ministro che si mandasse, non ispiegasse, almeno ne'primi tempi, palesemente il suo carattere diplomatico. Vivea da molti anni alla Corte del Re un Gentiluomo dell'antica famiglia Milanese dei Meravigli, per nome Alberto. Costui era andato in Francia in compagnia del Grande Scudiere Galeazzo Sanseverino, ed avendo ottenuto dignità ed emolumenti dal Re Luigi XII, che confermati gli furono dal Re Francesco, contento di quel soggiorno, più non se n'era partito. Era cosa ben naturale ch'egli fosse mosso dal desiderio di rivedere dopo tanti anni la Patria. Era questo Meravigli Zio del Gran-Cancelliere Taverna. Fu creduto persona attissima a far le parti segrete di Ambasciatore, senza recar sospetto ad alcuno. Per la qual cosa il Re, dopo averlo istrutto segretamente dei motivi di sua spedizione, gli con-

segnò due lettere , l'una credenziale che il dichiarava suo Ambasciatore alla Corte di Milano , la qual dovea esser solamente veduta dal Duca , l'altra di raccomandazione e pubblica , acciocchè trattato fosse con que' riguardi che si convengono a persona cara al Monarca.

Venuto il Maravigli a Milano , fu assai bene accolto dal Duca , il qual si volle che a gustar cominciasse le proposizioni fattegli dal Re , impaziente qual era di sottrarsi al giogo imperiale , e alla tutela del feroce Antonio da Leva. Che che sia di ciò , la troppo grande assiduità del Meravigli alla Corte , e i suoi spessi e lunghi intertenimenti segreti col Duca , e il mantenersi con un fasto non proprio a Gentiluomo privato , non poteron fuggire alla penetrazione di Antonio da Leva , che ne scrisse subito all'Imperatore , accusando lo Sforza di segrete pratiche per ribellarsi. Cesare , che già diffidava del Re di Francia , scrisse sdegnoso al Duca i forti motivi che avea di sospettare della sua fede , e la sua determinazione di punirlo , ove il modo non trovasse di far risultare la sua innocenza. Il Duca spaventato da queste minacce , privo di consiglio e d'esperienza , non avendo più al fianco il sagace Girolamo Morone , morto , com'è detto , sin dall'anno 1529 , il quale tal partito proposto gli avrebbe da farlo uscir con onore da quel frangente , si appigliò al tradimento. Il perchè , più temendo gli effetti della collera dell'Imperatore , che non isperando nelle promesse del Re , scrisse al primo che in pochi giorni tali prove darebbegli della sua fedeltà ed innocenza , da non lasciargli più luogo a dubitare eh'egli potesse essere corrotto da alcuno , non che dal Meravigli.

Avea il Duca fra i suoi più fidati Camerieri un individuo della Famiglia Castiglioni , di cui non ci è venuto fatto di assicurare il nome. Questi , sotto colore che il Meravigli cercasse di soverchiare in conviti , in feste , in cavalli e in nu-

mero di serventi lo stesso Duca di Milano, parlò con disprezzo e dispetto di lui ai famigliari di quel Ministro, i quali presero le difese del loro Signore, e non furono scarsi al Castiglione d'insulti. Egli allora dissimulò, ma venuta la notte, con un branco di sgherri andò al Palazzo del Meravigli, e assaltò alcuni servi di lui che si posero in fuga. Sopraffatto da questa violenza il Meravigli, si richiamò al Capitano di Giustizia, il quale promise di esaminar prontamente la cosa, e di punire i rei, ma nulla fece. Il Castiglione fatto più baldanzoso (fu universalmente creduto che ciò gli fosse ordinato) andò nuovamente di notte ad assaltar il Palazzo Meravigli, ma a questa volta trovò quella Corte più desta e più unita, e nella mischia rimase egli ucciso. Dopo questo fatto il Capitano di Giustizia, che insin qui si era mostrato tanto indolente, venuto il giorno (fu il dì 4 di Luglio), fece condurre in prigione il Meravigli coi servi suoi, i quali secondo il costume d'allora posti furono alla colla. Qual fosse la confessione loro estorta ci è ignoto, certo è che il Meravigli fu il giorno settimo del mese stesso esposto con tronca la testa sulla pubblica Piazza (1).

Per questa esecuzione, che copre di macchia indelebile la memoria dello sventurato Duca Francesco Sforza, così si mostrò pago e convinto di sua innocenza l'Imperatore, che si risolvette a ciò a cui i voti di tutte le Potenze d'Europa miravano, e segnatamente d'Italia, cioè a dargli moglie. La Sposa a lui destinata fu Cristierna figliuola di Cristierno II Re di Danimarca, e d'Isabella sorella dell'Imperatore (2). Fu spedito a Bruxelles a darle l'anello in nome

Nezze del Duca di Milano con Cristierna figliuola del Re di Danimarca e nipote di Cesare.

(1) Mezeray *Hist. de France* T. II. pag. 495 e seg. *Memoires de Martin du Bellay* Liv. IV. pag. 233. Montaigne *Essais* Liv. I. Chap. IX. Gaillard *Histoire de François I* T. IV. pag. 246

e seg. Robertson *Histoire de l'Empereur Charles V* T. IV. Liv. VI. pag. 232. Belcarius *Rer. Gallic.* Lib. XX. N.º 50, ec.

(2) Il contratto degli sponsali fra

del Duca, il Conte Massimiliano Stampa. Venne la Principessa a Milano il giorno tre di Maggio dell'anno 1534 con nobile accompagnamento, e a Porta Ticinese per la quale entrò fu incontrata da Gian-Paolo Sforza Marchese di Caravaggio fratello naturale del Duca, dai primi Gentiluomini, e da tutto il Clero. La città di Milano, sebbe afflitta da tante oppressioni, fece gli ultimi sforzi per dar sinceri attestati di giubbilo al proprio Principe, che con questi sponsali pareva che assicurasse la futura quiete e prosperità di Lombardia. E per tacere degli altri indizj di pubblica esultanza, sei magnifici archi trionfali ornati di statue, d'iscrizioni e d'imprese, alzati furono al Dazio e al Ponte di Porta Ticinese, a S. Michele al Gallo, a S. Nazzaro Pietra Santa, alla Porta del Castello, e alla Piazza del Castello medesimo. Le strade per le quali la reale Sposa passava erano coperte di tappeti e di padiglioni, e d'un popolo immenso che assordava l'aria coi viva, cogli auguri e gli applausi. La facciata del gran Tempio, verso il quale furono diretti i primi suoi passi, era vagamente ornata, e riccamente illuminato l'interno. Tanti motivi d'allegrezza furono amareggiati da un solo tristo oggetto, che per isventura era il principale, vogliamo dire dal Duca Francesco, che pallido, macilento, ed estenuato di forze stava aspettando la Sposa sulla Porta del Castello luogo di sua residenza. Non era egli riavuto ancora interamente da una lunga malattia che l'avea minacciato di morte. Se fu tenero il primo incontro de' due Sposi, non fu giulivo, e la loro mestizia dovette pure diffondersi negli spettatori. Il dì appresso furono celebrati gli Sponsali, seguiti poscia da feste e spettacoli d'ogni maniera, che durarono più giorni non solamente in Milano, ove concorsero tutti i

il Duca Francesco Sforza e la Principessa di Danimarca leggesi presso

il Du Mont *Corps Diplomat.* T. IV. par. II. pag. 96. N.º LXX.

Ministri delle Potenze Italiane, ma ancora nell'altre città di Lombardia (1):

Alle feste succedette quella tranquillità di cui si gode in tempo di pace, ma non quella contentezza che deriva alla vista d'un lieto avvenire. Il Duca Francesco in luogo di ristabilirsi, dopo il suo matrimonio, in sanità, andava di dì in dì peggiorando, e una lenta febbretta gli consumava quel resto di vita che ancor rimanevagli. Si credette che questo malore procedesse dalla ferita avuta dal suo Cameriere Bonifazio Visconti l'anno 1523, quando, com'è detto, partito da Monza, andava a Milano. Comechè quella ferita fosse leggiera, il veleno di cui si volle intinto il pugnale che la fece, insinuatosi nel sangue, tal debolezza gli cagionò ne' nervi, che da quel momento non fu mai sano, anzi più volte in pericolo di morte. Che che sia, niuno argomento più valendo a ristabilirlo, la notte del giorno primo di Novembre (2) dell'anno 1535, sorpreso egli da furioso epilettico insulto, cessò di vivere all'età ancor fresca di quarantatre anni, dopo un anno e sei mesi del suo matrimonio, senza aver lasciato di sè prole alcuna, dichiarato avendo nel suo Testamento suo erede l'Imperator Carlo V.

Morte del Duca
di Milano.

Fu opinione universale che la sua morte fosse accelerata dallo spavento da lui concepito alla nuova che il Re di Francia, sdegnato per l'assassinio commesso nella persona del suo Ministro Meravigli, si apparecchiava a vendicarla con un esercito.

Certo è che questa morte involse nel lutto la Lombardia, e ciò per le conseguenze funeste e i danni che si pre-

(1) Burigozzo *Cronaca MSS.*

(2) Non s'accordano gli Storici, che sono a stampa, nel giorno della morte del Duca. Noi ci siamo attenuti all'autorità del Burigozzo, che di dì in dì

registrava nella sua Cronaca gli avvenimenti, e che afferma il Duca esser morto la notte del giorno primo di Novembre, e così pure i Diari dell'Archivio Arcivescovale di Milano.

sagivano dalla sovversione dell'attuale governo, e dal prevedersi che la Lombardia, insin qui riguardata come Nazione, sarebbe stata condotta alla misera condizione di Provincia del vasto Impero Spagnuolo. Perciocchè per ciò che riguarda il Duca Francesco II Sforza, la sua perdita non potea gran fatto dispiacere ai suoi sudditi, da che, oltre ch'egli per le fortunate vicende delle quali fu bersaglio, non si trovò mai nel caso di segnalarsi con pubblici monumenti e con munificenze, che costituiscono un Principe magnanimo e generoso: l'assassinio del Meravigli, quello molti anni innanzi eseguito nella persona del Conte Nicolò Scotti (1), sebbene allora lo Sforza non fosse ancor Duca, e l'orribile sentenza di morte da lui segnata, ma fortunatamente non eseguita contro Francesco Trivulzio Conte di Musocco e Marchese di Vigevano (2), mostravano

(1) Ecco il fatto, qual raccontato ci viene dai Cronisti Piacentini contemporanei, citati dal Proposito Poggiali nelle sue *Memorie storiche di Piacenza* T. VIII. pag. 232, e pag. 247 e seg.

Narrano essi che Leone X appena assunto al Pontificato, spedì Brevi a Massimiliano Sforza Duca di Milano, per esortarlo a restituire le due città di Parma e di Piacenza, ch'erano da sì lungo tempo appartenute alla Santa Sede. Il Duca inviò a Roma il suo fratello Francesco per onorare il Papa, e per tentar qualche modo onde esimersi dalla restituzione di quelle città. Quando Francesco Sforza fu ammesso, era nella camera del Pontefice, forse in qualità di Capitano delle guardie, il Conte Nicolò Scotti, il quale sentendo lo Sforza parlar con ardore, a lui paruto soverchio, al Papa, a lui rivoltosi il trattò da temerario, ma con vocaboli molto ingiuriosi. Non dimenticò l'insulto lo Sforza, e non andò molto che gli si presentò opportuna occasione di vendicarsi. Per-

ciocchè partitosi lo Scotti (ch'era passato al servizio de' Veneziani) il Novembre dell'anno 1514 da Crema con quattrocento fanti per soccorrere Bergamo assediato dal Duca di Milano, fu improvvisamente assalito da alcune squadre di Svizzeri, dalle quali, dopo d'essersi animosamente difeso, fu fatto prigioniero, e condotto nelle carceri del Castello di Milano. Era in quel Castello alloggiato Francesco Sforza. Di lui i Cronisti Piacentini non dicono di più, ma soggiungono che l'infelice Scotti fu tormentato crudelmente; e otto giorni dopo la sua prigionia, cioè il dì diciassettesimo di Novembre fu decapitato, per sentenza di Giasone del Maino, ma contro il voto del Senato Milanese e d'altri probi Jureconsulti, che dichiararono ingiusta quella sentenza.

Della prigionia e morte del Conte Nicolò Scotti parla eziandio il Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. XII. pag. 584.

(2) Non dispiacerà a' nostri lettori la narrazione, sebbene un po' lunga,

come quel Principe fosse per una parte timido, e per timidezza disposto ad ogni crudeltà ed ingiustizia, e dominato per l'altra dallo spirito della vendetta e dell'odio, funeste passioni in tutti, ma vie maggiormente ne' Principi.

Le più preziose, se non più splendide pompe de' suoi funerali, benchè magnifici, sarebbero state, se sparse si fossero

di quest'avvenimento (ignoto, secondo che noi crediamo, a tutti gli Storici) che abbiamo tratta da originali Documenti dell'Archivio Trivulziano, i quali in parte si pubblicano.

Avea già da gran tempo il Duca Francesco II Sforza in odio la Famiglia Trivulzio, stata sempre faitrice de' Francesi. Ma l'odio suo era anche più acerbo contro Francesco Marchese di Vigevano, per essere discendente del Maresciallo Gian-Jacopo, il quale era stato cagione potissima che il Padre e il Fratello di lui (Lodovico e Massimiliano) il Dominio perdessero e la libertà. Per la qual cosa, poich'egli l'anno 1529 ebbe, per concessione dell'Imperator Carlo V, recuperato lo Stato Milanese, s'impadronì, senza formalità di processo, di Vigevano, di S. Giovanni in Croce, di Castelnuovo Tortonese, e d'altri più luoghi dell'avito patrimonio di Francesco Trivulzio, non isborsandogli nè pure quegli quattro mila scudi d'annua pensione, che per compensarlo di tante perdite, in sulle prime gli avea promessi.

Il Marchese Trivulzio, veggendosi di questa foggia trattato dal Duca senza alcun suo proprio demerito, prese quel partito che allora dovea, cioè quel di tacere, e di accomodarsi alla condizione de' tempi. E perciocchè le sue entrate erano rimaste molto ristrette, gli fu forza di diventar buon massajo, ed essendo creditore di grosse somme da molti, che un tempo erano stati suoi sudditi, e segnatamente in Con-

fienza, luogo della Diocesi di Vigevano, deputò a rascuoterle certo Gian-Antonio Faletti, quivi nativo, Medico di professione, e fra' suoi conterranei, di autorità. Forse il Marchese, che gran parte della sua vita avea consumata in viaggi, non conosceva bene quell'uomo, che altramente non gli avrebbe data quella commissione: noi in due parole il farem conoscere ai nostri lettori, quale emerge dagli atti del Processo e dei testimonj.

Avea il Faletti uccise tre mogli (e nondimeno avea trovata la quarta), era reo di non sappiamo qual altro omicidio: per furti commessi, era stato incarcerato più volte, e finalmente condannato alle forche in contumacia. Ma i ribaldi trovano sempre protezione, e dovette trovarla il Faletti, perciocchè scampò la vita, e libertà ottenne.

Compiè egli vigorosamente all'incarico datogli dal Marchese, e rascosse molti danari, ma credendo che questi a lui si dovessero in premio delle fatiche spese e de' viaggi, non ne fece parte niuna al Trivulzio, scusandosi sulla durezza ed ostinazione de' debitori. Il Marchese, che dovea essere informato della verità, tentò d'indurlo al dovere colle ammonizioni e colle minacce, le quali essendo riuscite vane, passò alle vie di fatto, e dopo averlo fatto citare in giudizio, fece anche porre il sequestro sopra i suoi beni.

Il Faletti, veggendosi in pericolo di perdere quanto avea rubato, e temendo ancora che questa causa andando innanzi

per lui le lagrime dei Milanesi, che il suo cadavere accompagnarono, il qual fu portato nella Chiesa Metropolitana, e deposto negli avelli de' suoi antecessori.

Essendo il Duca morto senza figliuoli, e avendo nel suo testamento dichiarato erede l'Imperator Carlo V, Antonio da Leva prese il possesso di Milano, e volea fare il me-

non aprisse gli occhi della Giustizia sopra tante altre sue iniquità, la cui memoria non potea ancora essere sopita, stette qualche tempo sopra sè stesso, indi ordì la più nefanda trama, che da un uomo scellerato, e nelle scelleratezze ingegnoso, immaginar si potesse.

Non ignorava il Faletti che il Duca di Milano abborriva il Marchese Francesco Trivulzio in tanto, da non poterne sentir pronunziare il nome senza ribrezzo: il perchè argomentava ch'egli avrebbe data facile udienza a quanto fosse per dirgli contro di lui, e medesimamente prestatagli fede: onde si risolvette, col tentar la pronta ruina del Marchese, di allontanare la propria. Il perchè chiesta al Duca segreta udienza, ed ottenutala col mezzo di suo Cognato (di cui si dirà quanto prima), si fece a narrargli che il Genajo dell'anno 1532 era egli stato chiamato dal Marchese Trivulzio a Bologna, ove era alloggiato in Casa d'Annibale Gozzadini, da cui venne accolto con molte carezze, e condotto in luogo appartato e segreto. Ove, dopo averlo assicurato della piena sua confidenza in lui solo, gli avea domandato se conosceva certa erba chiamata *Napello*. A che egli avea risposto che sì, e ch'era erba velenosissima. Che il Marchese allora l'avea pregato di provvedergliene in buona quantità, perchè volea con essa avvelenare il Duca di Milano suo feroce nemico, ed usurpatore de' suoi Feudi, e che per ciò eseguire si sarebbe servito o di qualche individuo della Famiglia

Visconti, o si veramente di Lodovico, Trinciante del Duca. Era costui Lodovico Longone di Confienza cognato del Faletti, e fu poscia, come si vedrà dai Documenti, fatto Cavaliere di S. Jacopo, onde si sottoscriveva nelle lettere *il Cavaliere Confienza*.

Aggiunse il Faletti, che a questa richiesta del Marchese egli si era sentito raccapricciare dall'orrore, e avea risposto ch'egli non era uomo da dar opera a tanto delitto, e nè tampoco il suo Cognato, che sempre più conto avea tenuto dell'onore che della vita. Che, malgrado di questa risposta, non s'era punto sgomentato il Marchese, e che avea tentato di vincerlo, sebbene inutilmente, con promesse di premj e d'onori. Il Faletti terminò la sua narrazione col dire, che era sua intenzione di manifestar subito questa cosa al Duca, ma che non poté farlo, perchè impedito da improvvisa e grave malattia, onde non avea potuto compiere a quel doveroso ufizio che allora.

Udite il Duca queste cose, e credetele vere, o di crederle vere infingendo, si mostrò sbalordito, e domandò al Faletti, se era disposto, come dovea, ad affermarle e a giurarle in faccia ai Tribunali: a che avendo quegli (ed era ciò che bramava) risposto affermativamente, e quindi anche eseguito, fu subito cominciato il Processo, e continuato, come è facile a credere, colla massima speditezza. Fra i primi atti fu quello, secondo l'uso, d'intimare al

desimo del Castello: ma vi si oppose il Conte Massimiliano Stampa che il custodiva, protestando che non l'avrebbe dato che in podestà di colui che l'Imperatore avesse ordinato.

Il motivo di questo rifiuto procedeva dall'essere, appena morto il Duca, partito sollecitamente per Roma Gian-Paolo Sforza Marchese di Caravaggio figliuolo naturale del

preteso reo di comparire a Milano a difendersi. Ma il Marchese, comechè innocente, conoscendo l'odio del Duca contro di lui, temendo per la sua vita, non credette bene di ubbidire. Tuttavia, col mezzo del Principe Luigi Gonzaga di Castelfredo suo parente, fece ricercare al Duca di poter comparire a difendersi dinanzi a qualunque Tribunale a lui piacesse, ma fuori dello Stato di Milano. Ciò gli fu negato, e furono tutte inutili le raccomandazioni d'altissimi Personaggi che interposte furono in suo favore.

Non essendo egli il determinato giorno comparso, fu chiuso il Processo, e pubblicata la Sentenza che il condannava, venendo nelle mani della Giustizia, ad essere squartato, e confiscati tutti i suoi beni: la qual ultima parte della Sentenza fu tosto eseguita.

In questo mezzo morì il Duca di Milano, ed occupò la Lombardia l'Imperatore Carlo V, onde il Marchese Trivulzio, non meno ansioso di recuperare il suo onore che le sue facultà, ottenne, dopo alcun tempo, e non senza molte difficoltà da' suoi nemici oppostegli, d'essere ammesso alla presenza di Sua Maestà, la quale avendo udite le sue ragioni, e di ciò eh'era forse già sospettando, gli promise che la sua causa sarebbe riveduta, e nel caso che vere fossero le sue proteste, gli sarebbe fatta giustizia.

Intanto il Faletti, o prevedendo o sapendo le determinazioni del Marchese, conobbe che se quella causa te-

nebrosa era riveduta ed esaminata, la sua morte era sicura: e niuna stima facendo dell'onore, ma sì della vita, si risolvette di presentarsi spontaneamente ai Tribunali, e di ritrattar come false e caluniose le accuse ch'egli avea date al Marchese. E per diminuire in faccia del pubblico il suo delitto, ne aggiunse un nuovo, affermando che a quelle accuse era stato spinto dai consigli di Lodovico Longone suo cognato, Trinciante del Duca, e dagli ordini con minaccia di morte del Duca medesimo che volea spento il Marchese, con promesse, ubbidendo, di ricchi premj ed onori. Fatta il Faletti questa ritrattazione, volle che autenticata fosse con pubblici strumenti [Vedi i N.ri I e II de' Documenti].

Ne' di ciò egli contento, temendo le vendette del Marchese Trivulzio, gli scrisse più lettere per chiedergli perdonanza dell'enorme fallo commesso, gittando medesimamente la colpa sopra il Duca e il proprio Cognato, affermando che il naturale desiderio di salvare la vita minacciata, a ciò l'avea spinto [III e IV]. E non avendogli il Marchese fatta niuna risposta, ardisce il ribaldo lagnarsene, sebben dolcemente [V].

Il Longone quasi perdetto il senno quando intese che il perfido Cognato, non pago di accusar lui, faceva il medesimo anche del defunto Duca suo Padrone, e più geloso dell'onore di questo, che non del proprio, gli scrisse mostrando di credere ciarle inventate

Duca Lodovico Sforza, e di Lucrezia Crivelli, ad intendimento d'indurre il Pontefice ad ottenergli dall'Imperatore, malgrado dell'inlegittimità della nascita che di que' tempi non era ostacolo punto invincibile, l'Investitura del Ducato

dal volgo le cose che si spargevano per Milano di lui. Che se vere poi fossero, lo esorta a ritrattarsi, protestando che egli, come colui ch'era informato di tutto, era disposto a spendere anche la vita; per rivendicare il decoro della memoria di chi era stato suo Principe [VI].

Questa lettera scrisse il Longone per altrui mano, a motivo d'infermità; onde il Faletti che ne prevedea il contenuto, comechè gli fosse presentata dalla moglie del Longone, non volle riceverla, quasi non fosse di lui [VII]; il perchè questi altra gliene scrisse [VIII] per assicurarlo che quella prima conteneva veramente i suoi sentimenti, perchè da lui stesso dettati ad un suo servitore, per la ragione or or detta.

Allora il Faletti si vide costretto a riceverla, ed a rispondergli, ma il tenore di questa risposta [IX] mostra la sua ostinazione nel voler sostenere le nere calunnie contro il Cognato e contro il Duca.

Era il Longone antico servitore e suddito della Casa Trivulzio, onde venuto pienamente in chiaro che il suo abbominevole Cognato lo diffamava come complice delle accuse date al Marchese Francesco, scrisse al Cardinale Agostino Trivulzio per giustificarsi, e mostrar la sua innocenza in quel fatto [X].

Ma prima ancora che si rivedesse la causa del Marchese, quel gastigo delle iniquità che non viene sempre dagli uomini, venne da Dio, il qual mandò la morte al Faletti ai 17 di Gennajo dell'anno 1540. Finalmente l'Imperatore più volte sollecitato, or-

T. III.

dinò il Settembre del citato anno 1540 al Governatore di Lombardia Don Alfonso d'Avalos d'Aquino Marchese del Vasto, perchè sollecitamente esaminasse la causa Trivulzio, e gli ne mandasse il suo voto. Così fece il Governatore, il quale ai 23 di Dicembre dell'anno 1541 scrisse all'Imperatore che pesatamente meditato il Processo, credea ingiusta ed iniqua la pronunziata Sentenza, onde il suo parere era che fosse annullata, e che venissero al Marchese Trivulzio restituiti gli onori, e i beni già confiscati dal Duca. Il perchè l'Imperatore conformandosi al voto del suo Ministro, con Diploma dato in Pavia i 12 Giugno dell'anno 1543 [XI] dichiarò innocente il Trivulzio, e il restituì nel possesso di tutti gli onori di che prima godeva, ed ordinò che renduti gli fossero i beni.

La verità vuol per altro che dicasi, che il Marchese Francesco Trivulzio era oltre ogni misura audace e colerico. Perciocchè l'anno 1551, venuto a contesa con certo Dottor di Leggi Ottaviano Bignami, con un pugnale il ferì nel viso; per il quale eccesso fu condannato in contumacia dal Capitano di Giustizia di Milano alla pena capitale, e alla confiscazione de' beni. Se non che presentatosi egli munito delle raccomandazioni di molti Principi alla presenza di Cesare, ottenne di poter perorare la sua causa, e le sue ragioni furono da Sua Maestà trovate sì buone, che con privilegio dei 24 febbrajo 1552 datato da Inspruch, fu annullata la prima Sentenza, ed egli dichiarato innocente, colla restituzione delle sue facoltà [XII].

di Milano. Sperava Gian-Paolo di ottener grazia da Cesare, per essersi egli segnalato in varie militari imprese, e fra le altre in difender Novara contro i Francesi, e la città di Lodi contra gli sforzi del valoroso Antonio da Leva, cosa per cui l'Imperatore avea avuta la generosità di encomiarlo nel pubblico Congresso di Bologna, e di onorarlo con molti non equivoci attestati di stima e di benevolenza. A ciò si aggiunga ch'egli teneva per fermo d'aver nelle sue ricerche il favore non solamente del Pontefice, ma de' Veneziani e dello stesso Re di Francia, che avrebbero amato meglio di veder la Lombardia nelle sue, che nelle mani troppo potenti di Cesare.

Morte di Gian-Paolo Sforza fratello naturale del Duca Francesco II Sforza.

Carlo V prende possesso del Ducato di Milano, e la Lombardia divenuta Provincia imperiale cessa di esser Nazione.

Ma avvenne ch'egli arrivato sano a Firenze, mentre pranzava fu sorpreso da sì impetuoso flusso di sangue, che in poche ore lo estinse. Si credette da molti che la sua morte fosse proceduta da veleno fattogli mescere nella bevanda da Antonio da Leva, per toglier di mezzo un ostacolo alle mire ambiziose dell'Imperatore, e alle proprie sue. Comunque andasse la cosa, quando fu divulgata a Milano la morte sua, quel Senato spedì una Deputazione solenne a Carlo V, capo della quale fu il Conte Massimiliano Stampa, onde riconoscere Sua Maestà qual Sovrano di Lombardia. Furono accolti con Imperiale clemenza i Deputati, dichiarato Cesareo Regio Governatore dello Stato Lombardo Antonio da Leva, Marchese di Soncino il Conte Massimiliano Stampa, e confermati furono tutti gli altri in quegli impieghi che esercitavano prima (1).

(1) Burigozzo *Cronaca MSS. Segni Stor. Fiorent.* T. II. Lib. VII. pag. 92 e seg. Paulus Jovius *Hist. sui temp.* T. II. Lib. XXXIV. pag. 169 e seg. Andrea Morosini *Stor. Venez.* Lib. IV. Mezeray *Hist. de France* T. II. pag.

504. Campi *Stor. di Cremona* Lib. III. pag. 157. Ratti *della Famiglia Sforza* Par. I. pag. 110 e pag. 128 e seg., e Par. II. pag. 86. Du Mont *Corps Diplomat.* T. IV. par. I. pag. 398. Imhof *Hist. Genealog. Ital. et Hispan.* pag. 249.

INDICE

DELLE TAVOLE IN RAME

CONTENUTE IN QUESTO TERZO TOMO,

La spiegazione delle quali si veggia nel T. IV. pag. 446 e seg.

- Pag. 5. **M**ONUMENTO di Quinto Novellio Vatia Seviro e Questore di Milano, e di suo fratello Cajo.
- » 6. Ritratto del Duca Galeazzo Maria Sforza.
- » 55. Medaglione dello stesso.
- » 56. Ritratto del Duca Gio. Galeazzo Sforza.
- » 57. Bassorilievo inedito di un cippo sepolcrale.
- » 152. Ritratto di Cicco Simonetta.
- » 133. Bassorilievo di lapide sepolcrale.
- » 147. Ritratto del Duca Lodovico Maria Sforza.
- » 215. Medaglia del medesimo.
- » 281. Bassorilievo sepolcrale.
- » 283. Ritratto del Maresciallo Trivulzio.
- » 366. Medaglia di Girolamo Morone.
- » 367. Ritratto del Duca Massimiliano Sforza.
- » *ivi*. Ritratto di Gastone di Foix.
- » 441. Ritratto del Duca Francesco Secondo Sforza.
- » 488. Monumento sepolcrale.
- » 489. Medaglione del Duca Francesco Secondo Sforza.

